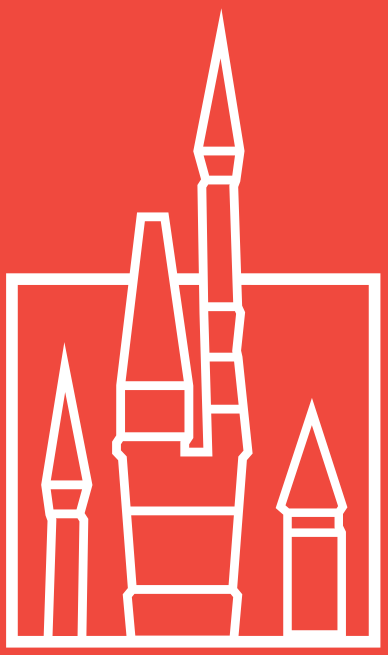
Workshop 1 | L'obiettivo della città inclusiva



W 1.3

ADATTABILITÀ E MODELLI PER NUOVI ABITANTI E STILI DI VITA

Coordinatori: **Romano Fistola, Silvia Serreli**
Discussant: **Antonella Bruzzese, Leonardo Rignanese**

PLANUM PUBLISHER | WWW.PLANUM.NET

La Pubblicazione degli Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla Conferenza.
Solo gli autori regolarmente iscritti alla Conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione.
Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e resilienza. Matera-Bari, 5-6-7 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano 2020".

© Copyright 2020

Planum Publisher

Roma-Milano
ISBN 9788899237219

Volume pubblicato digitalmente nel mese di aprile 2020
Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Workshop 1 | L'obiettivo della città inclusiva

W 1.3 | Adattabilità e modelli per nuovi abitanti e stili di vita

Coordinatori: **Romano Fistola, Silvia Serreli**
Discussant: **Antonella Bruzzese, Leonardo Rignanese**

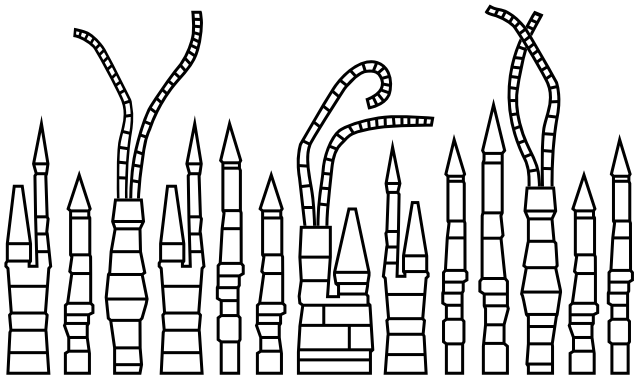
Introduzione

Romano Fistola, Silvia Serreli

Riflessioni ed esperienze del Workshop "Adattabilità e modelli per nuovi abitanti e stili di vita" hanno evidenziato diverse declinazioni della città inclusiva e delle sue contraddizioni. Emergono letture, interpretazioni, azioni, politiche e progetti che danno rilievo agli effetti urbani dei movimenti di diversi profili di abitanti stabili e temporanei – per motivi di lavoro, studio, vacanza, ricerca di migliori condizioni di vita, ecc. Richiamano popolazioni residenti, migranti, di turisti, di studenti, di buyers, che modificano costantemente il tessuto urbano e lo arricchiscono di nuove spazialità. Evidenziano le diverse espressioni del vivere associato e i nuovi stili di vita che generano spazi innovativi, funzioni urbane inedite, forme ibride formali e informali dell'abitare (espressione del co-housing, co-working, ecc.). Mettono l'accento sul ruolo della cultura e sul valore del patrimonio di risorse della storia e dell'ambiente che danno struttura alla città e al territorio, sull' 'espressione urbana' dell'arte in grado di trasferire messaggi di straordinaria efficacia ai diversi abitanti che attraversano giornalmente gli spazi urbani.
Movimenti e nuovi stili di vita modificano le forme dell'abitare, le modalità di produzione, di consumo e dello spostamento. Da un lato generano espulsioni, frammentazioni, fenomeni di periferizzazione e perdita di identità; dall'altro influenzano i sistemi dell'offerta di funzioni urbane, propongono nuovi cicli di vita di strutture insediative obsolete e di complessi dismessi, interessando nuove economie urbane più sostenibili e politiche alternative di rigenerazione urbana. I diversi autori del Workshop mettono l'accento sulle diverse forme della vulnerabilità urbana di spazi e persone che abitano territori resi fragili dalle dinamiche contemporanee dei nuovi circuiti della globalizzazione. La città inclusiva sperimenta nelle diverse esperienze illustrate pratiche e comunità di pratiche che consentono di evidenziare progetti urbani 'aperti' che sembrano attivarsi in particolari ambiti dei tessuti urbani consolidati ma anche in spazi intermedi, apparentemente residuali e fuori controllo. Interessanti prospettive emergono dai cantieri che attivano comunità, che innescano processi di apprendimento sociale, nuove forme di convivenza tra gruppi sociali eterogenei che si generano attraverso forme e modalità flessibili e interconnesse. Offrono significative riflessioni le forme e modalità di riuso, anche temporaneo, del patrimonio pubblico e/o privato dismesso, la cui risignificazione, in alcune sperimentazioni, produce innovazione sociale e genera spazi creativi e inediti. Metropoli e piccoli centri, territori interni e costieri, ambiti spaziali della tradizione e nuove periferie urbane sembrano richiamare la necessità di nuove figure socio-territoriali capaci di generare resilienza nell'ambito di nuove geografie demografiche e ambientali, e di agire attraverso forme di governo adattive e flessibili. Diverse pratiche sollecitano le istituzioni a intercettare le energie latenti della società per conseguire obiettivi di inclusione e governare i processi del cambiamento con nuovi sistemi adattivi. Sono diversi i contributi fattivi di cittadinanza attiva che aprono nuove traiettorie di sviluppo urbano anche attraverso le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie. In questa dimensione connotativa dei sistemi urbani nazionali ci si chiede quale debba essere il ruolo dell'urbanista. Come i contributi hanno evidenziato, l'azione va condotta parallelamente sul sistema fisico e su quello socio-antropico, intervenendo negli spazi interstiziali e nelle aree di lacerazione da una parte e innescando nuovi processi di inclusione bottom-up dall'altra, in grado di ricucire anche il distacco generatosi con i decisori urbani. Vanno operate azioni di rigenerazione urbana partendo dalle popolazioni locali per le quali immaginare processi

attivi di ri-connotazione spaziale e ricostruzione del senso di appartenenza alla città. La ridefinizione di valori e diritti anche in relazione alle nuove forme del lavoro, alle spazialità che produce, alle prospettive di gestione collaborativa di beni comuni offre l'opportunità di mettere a fuoco il nuovo ruolo dell'urbanistica e la capacità di questa disciplina di costruire occasioni durevoli per creare nuova inclusività urbana e farsi così interprete attiva delle sfide dell'Agenda 2030.

- [Miglior paper Workshop 1.3]
- [Menzione speciale paper]



PAPER DISCUSSI

Analisi e letture

334 ■ **La *mission* di Airbnb e le declinazioni locali di sostenibilità turistica**
Sergio Bisciglia

340 ■ **Il brand *Firenze*. Luoghi, criticità e prospettive di una città a sempre maggiore specializzazione turistica**
Massimo Carta, Elena Tarsi

349 ■ **Attivismo, partecipazione e creatività… e la casa?**
Nadia Caruso, Alessandro Delladio

355 ■ **Emergenza abitativa: dall'occupazione abusiva alla residenza collettiva transitoria. Un'esperienza di legittimazione e legalizzazione a fini abitativi a Torino**
Valeria Cottino, Veronica Gai, Annalisa Mosetto, Maurizio Pioletti, Paola Sacco

363 ■ **Mappatura dei territori fragili. Reti di comunicazione dolce tra le cittadine costiere, il litorale e le reti ferroviarie dismesse**
Domenico D'Uva

369 ■ **La fragilità di memorie, narrazioni e retoriche: il patrimonio residenziale ordinario della città italiana del secondo Novecento alla prova di cambi di paradigma e grandi eventi**
Nicole De Togni

373 ■ **Inclusione della diversità nelle nuove zone abitative. Comparazione tra sistemi residenziali**
Marco Graziano

380 ■ **Abitanti temporanei nelle "aree interne" della Campania: opportunità per la sostenibilità territoriale**
Rosa Anna La Rocca

389 ► **Ecosistemi urbani, spazi fessura e dispositivi *intermilieux***
Annarita Lapenna

394 ■ **Addensamenti di attività economiche nei contesti urbani consolidati: metodi d'indagine, geografie e processi evolutivi nel caso del centro storico di Parma**
Giorgio Limonta, Mario Paris

405 ■ **Forme di esclusione sociale nella sfavillante non inclusiva città di *Nissa***
Maria Pia Monno

412 ■ **Progetti di rigenerazione urbana per gli abitanti contemporanei. Prospettive e strategie di riuso del dismesso industriale**
Dario Monsellato, Stefano Vito Sangirardi

417 ■ **Case temporanee per residenti transitori. Spazi e tempi dell'abitare nella città contemporanea**
Quirino Spinelli

Esperienze e azioni

423 ■ **Aree periferiche e luoghi di margine urbano. La rigenerazione dal basso attraverso la street art partecipata: un progetto a Benevento**
Romano Fistola, Fabio Della Ratta

432 ■ **Verso l'urbanizzazione inclusiva del domani: laboratori territoriali per adolescenti oggi**
Giuseppe Galiano, Alessandro Cutini, Angelo Serio

441 ■ **Mappare la qualità della vita a Palermo: gli stili di vita di un centro storico che cambia**
Chiara Giubilaro, Marco Picone

446 ► **Abitare in Comune. Modi di vita intellettuale nell'epoca del capitalismo cognitivo**
Marson Korbi

455 ■ **I Cantieri Scuola partecipati per una comunità resiliente: la formazione che diventa uno strumento di attivazione di comunità**
Gianfranca Mastroianni, Paolo Robazza, Amelia Maris, Marina Fumo

460 ■ **Strumenti per l'osservazione territoriale al fine di monitorare la crescita urbana e le pressioni demografiche**
Giuliana Quattrone

Politiche e progetti

469 ■ **Quali politiche per la rigenerazione del quartiere Albergheria-Ballarò nel centro storico di Palermo**
Giuseppe Abbate

478 ■ **Promozione sociale e autorganizzazione nelle periferie della Capitale**
Carlo Cellamare

483 ■ **Impatto sui modelli abitativi di strutture di scala nazionale: il caso del centro multifunzionale Westfield a Segrate**
Roberto De Lotto, Caterina Pietra, Elisabetta Maria Venco

491 ■ **Mobilità sostenibile e valorizzazione del patrimonio paesaggistico: la VAS del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna**
Elisabetta Anna Di Cesare, Italo Meloni

498 ■ **Lo "student-housing" per favorire l'inclusione urbana e sociale del centro storico di Cosenza**
Mauro Francini, Lucia Chieffallo, Annunziata Palermo, Maria Francesca Viapiana

504 ■ **Il recepimento dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile: spunti metodologici per il Lazio dalle esperienze statunitensi dei distretti d'innovazione dell'area di Boston**
Luna Kappler

512 ■ **Pratiche innovative di riuso del patrimonio costruito per una città inclusiva**
Mara Ladu

517 ■ **Il Cammino dei Fari di Sardegna. Costruzione di un metodo di lavoro e sperimentazioni progettuali**
Michele Montemurro, Roberta De Giglio, Davide De Luca, Annamaria Dicarlo, Nicola La Vitola, Silvia Mannarelli, Luigi Santamaria

524 ■ **Il valore patrimoniale di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 - Riflessioni sul processo in itinere**
Miriam Pepe

Riflessioni e modelli

533 ■ **Osservazione della Terra per il monitoraggio e la gestione dei flussi migratori**
Mariella Aquilino, Cristina Tarantino, Maria Adamo, Palma Blonda, Angela Barbanente

541 ■ **Sistemi di governo del territorio in Europa: un'indagine comparata sulla capacità di controllo pubblico**
Erblin Berisha, Giancarlo Cotella, Umberto Janin Rivolin, Alys Solly

549 ■ **Un modello di supporto alle decisioni per la gestione degli interventi in territori oggetto di trasformazioni informali**
Isidoro Fasolino, Katia Del Gaudio, Francesca Coppola

554 ■ **Forme emergenti di vita-lavoro. Esplorazione socio-spaziale di tre casi a Bruxelles**
Verena Lenna, Luis Antonio Martin Sanchez

559 ■ **Figure socio-territoriali per l'urbanistica**
Valeria Monno, Silvia Serreli

564 ■ **Nuovi spazi urbani per l'abitante temporaneo**
Ida Giulia Presta

572 ■ **Dalle *piattaforme* territoriali ai modelli urbani reticolari: risorse e soluzioni della Sicilia occidentale**
Daniele Ronsivalle

579 ■ **Rigenerazione ambientale e riscatto della dimensione insediativa**
Gianfranco Sanna, Giovanni Maria Biddau, Nesrine Chemli, Pietro Frau

588 ■ **Eterotopia dello spazio ibrido o giungla digitale**
Francesca Vercellino

La *mission* di Airbnb e le declinazioni locali di sostenibilità turistica

Sergio Bisciglia
Politecnico di Bari
Dicar – Dipartimento di Scienza dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: *sergio.bisciglia@poliba.it*

Abstract
Uno studio di valutazione dei cambiamenti che l'iter di candidatura e la nomina a Capitale Europea della Cultura 2019 hanno prodotto su Matera ha permesso di aprire una riflessione ed una valutazione anche sugli effetti del suo rapido sviluppo turistico e, secondariamente, del ruolo giocato dalla piattaforma di Airbnb alla quale sia il dibattito pubblico che molta parte degli studi specialistici attribuiscono la responsabilità di aver trasfigurato i centri urbani e alterato i sistemi immobiliari locali oltre ad aver innescato *ripple effect* economici. Pur essendo il fenomeno per molti versi oggettivamente sfuggente e difficilmente quantificabile gli approcci a questo tema si sono fondamentalmente polarizzati su posizioni orientate ad una valutazione dei suoi effetti, di segno nettamente positivo o nettamente negativo, quasi mai sulle condizioni che ne permettono o stimolano lo sviluppo. Il caso studio di Matera ha offerto l'opportunità di iniziare a tracciare una prospettiva critica di questo frame teorico.

Parole chiave: Ota; affitto a breve termine; home-sharing

L'effetto Airbnb: un fenomeno sopravvalutato?

É necessario mettere in evidenza quali siano le domande fondamentali che orientano queste riflessioni. Airbnb ne è in effetti il punto di partenza ma non l'oggetto principale se non come fenomeno indiziario di qualcos'altro, che attiene ad una mobilizzazione abbastanza sensibile del patrimonio immobiliare privato nei contesti locali a sviluppo turistico, sia in quelli già consolidati che in quelli di nuovo impianto. Ciò in quanto l'innovazione originaria di Airbnb, nel suo dna dagli esordi nel 2007, è proprio quella di far incontrare la disponibilità di privati ad ospitare in una casa di residenza o in altri alloggi a disposizione (*host*) persone che ne facciano richiesta (*guest*) utilizzando una piattaforma online.
L'accoglienza privata non è certamente un fenomeno nuovo, anzi affonda le sue origini molto indietro nel tempo e segna anche fasi ben identificabili della mobilità turistica, come quella del Grand Tour settecentesco prima dell'epoca dei grandi alberghi, o quella della pratica della 'villeggiatura' familiare e di massa che dagli anni 60 del 900 proprio sull'affitto di case di privati ha fondato in gran misura la sua democratizzazione, contribuendo alla conquista sociale della vacanza al mare da parte della piccola borghesia operaia e impiegatizia. Di nuovo c'è la viralità che questo fenomeno ha assunto di recente grazie all'uso dei social media e delle piattaforme tecnologiche − le OTA (Online Travel Agency) − che hanno reso più semplice l'incontro di una domanda e di un'offerta, facendo crescere esponenzialmente tali transazioni, ma anche la reinterpretazione di questa pratica attraverso il filtro ideologico della sharing economy, insieme ad una crescente differenziazione degli stili di vita.
É innegabile comunque come Airbnb abbia assunto il carattere di 'fenomeno' sociale che ne giustificherebbe questo interesse diffuso per una serie di motivi. Uno è certamente la rapidità della crescita rispetto i suoi 10 anni di vita, letteralmente esponenziale in molti paesi – con il raddoppio del numero delle proprietà immobiliari disponibili ogni anno (che oggi ha complessivamente quasi raggiunto i 5 milioni). Ciò l'ha resa impresa leader nel settore delle case vacanza (*vacation rental*) – dominante rispetto altri competitor come Homeway/VRBO – ma non rispetto il complesso delle OTA. Booking.com, secondo quanto dichiarato dal suo CEO avrebbe persino superato nel 2018 la quota di 5 milioni di proprietà disponibili (*non traditional listings*) e quindi anche quella raggiunta da Airbnb, ma a questa bisognerebbe aggiungere i 27 milioni di *traditional listings,* cioè quelli riferibili alle camere delle strutture alberghiere. Che questi stessi dati siano stati rilevati anche nel report annuale della Morgan Stanley, che ha degli interessi diretti su Airbnb essendone uno degli investitori, ne dovrebbe assicurare in una certa misura l'affidabilità. Secondo questo stesso rapporto Airbnb rappresenterebbe soltanto il 20% dell'offerta di case vacanza e la sua crescita sarebbe inferiore a quella di Booking.com o di Expedia. Eppure, anche soltanto una rapida ricerca online non restituisce documenti, studi o informazioni di varia altra natura che attestino la stessa attenzione verso queste piattaforme e soprattutto lo stesso livello di critica indirizzati invece verso l'eventuale impatto che Airbnb avrebbe sui contesti socio-economici e spaziali urbani. Non sembrano esistere ad esempio organizzazioni simili alla newyorkese *Inside Airbnb* (2014) o alla canadese, di Toronto, *Fairbnb.ca* che producono dati open source finalizzati a far emergere gli effetti perversi dello sviluppo turistico indotto dagli affitti a breve termine

di Airbnb sui quartieri delle grandi città e a mostrare le contraddizioni della sharing economy e dell'home sharing in particolare, così come del modello di sostenibilità declinato da questa piattaforma. Anche alcune piattaforme di affitto a breve termine di immobili per usi turistici hanno costruito il proprio brand su una *mission* esplicitamente e intenzionalmente alternativa a quella di Airbnb in termini di sostenibilità ed eticità: cercando di realizzare un modello più radicale di condivisione ed una maggiore redistribuzione sulle comunità locali di ciò che viene prodotto da queste economie turistiche, come la cooperativa bolognese *FairBnb.coop* (2016).
É un presupposto di tali riflessioni, pertanto, ritenere che sia attualmente sovradimensionata non tanto l'attenzione ma la centralità che media, politica, attori economici ed anche accademia stanno attribuendo ad Airbnb nella determinazione di radicali trasformazioni all'interno delle città investite dal fenomeno turistico. Tanto da giungere ad identificare tale fenomeno con quella che si presenta come una piattaforma di prenotazione turistica tra molte altre – ad esempio parlando di 'effetto Airbnb' per indicare i processi di gentrification delle città o indicando con la cosiddetta 'tassa Airbnb' l'imposta sostitutiva sulle locazioni brevi introdotta dal precedente governo Gentiloni per far emergere i redditi di chi affitta immobili mediante tutte le grandi piattaforme online e non solo Airbnb.

La disruptive innovation di Airbnb
Il carattere innovativo di Airbnb, qualunque valore gli si voglia attribuire, è comunque evidente e ricercatori che ne hanno studiato il fenomeno, tra tutti Guttentag, l'hanno inquadrato in precise formulazioni teoriche (Guttentag, 2015). La più efficace, alla quale Guttentag fa riferimento, è quella della 'disruptive innovation' proposta da studiosi della Harward Business School – e in particolare dal prof. Christensen in diversi noti contributi (Bower, Christensen, 1995; Christensen, 1997). Tale teoria, applicabile a molte start-up della cosiddetta sharing economy, definisce così un processo nel quale un'innovazione di un prodotto o di un servizio trasformano radicalmente il mercato giungendo anche a mettere in crisi gli attori economici che vi hanno occupato una posizione dominante fino a quel momento. La trasformazione 'dirompente' comincia generalmente coinvolgendo i consumatori della fascia più bassa del mercato, permettendo loro l'accesso a prodotti o a servizi fino a quel momento inaccessibili principalmente per il loro costo o perché richiedevano specifiche abilità o competenze, per poi coinvolgere gradualmente anche i consumatori con più elevate capacità economiche. La *disruptive innovation* introdotta da Airbnb si è basata fondamentalmente su un nuovo modello di business che a) ha utilizzato le tecnologie di internet per ridurre le naturali frizioni che si vengono a creare mettendo a disposizione una proprietà privata e dando ospitalità a persone sconosciute. In questo caso le dinamiche di costruzione di un clima rassicurante di fiducia tra *host* e guest sono state stimolate da *reputation mechanisms* considerati essenziali per le transazioni online (Lauterbach, Truong, Shah, Adamic, 2009)[1]. La tecnologia di internet è riuscita anche b) a stimolare l'offerta di abitazioni da affittare a breve termine rendendo molto semplici le modalità per diventare degli *host* oppure offrendo loro servizi e linee guida per migliorare e standardizzare il più possibile la qualità dell'offerta, indirizzata il più possibile da criteri di sostenibilità. L'esito è stato quello c) di creare la possibilità di un'offerta di alloggi turistici a basso costo per la compressione dei costi fissi di gestione e nessun costo per il lavoro o soltanto minimo, in grado di sfuggire in gran misura, almeno fino a poco tempo fa, anche al carico della tassazione. Ma se questi rappresentano gli attributi comuni alle start-up della sharing economy, quello che invece risulta essere il carattere distintivo, esplicitamente incorporato nella missione e nella strategia d'impresa di Airbnb è d) quello aver puntato sulla "esperienza" come leva economica[2], se pur vestita ideologicamente dalla responsabilità sociale d'impresa e declinata almeno in tre modi differenti: 1) come esperienza del turista di 'essere a casa propria dappertutto' vivendo in abitazioni private con arredi e dotazione di elettrodomestici che ripropongono l'ambiente domestico e familiare; 2) come esperienza ravvicinata e profonda della vita quotidiana della comunità locale ospitante, di 'appartenenza' se pur temporanea a questa comunità anche grazie alla intermediazione dell'*host*; 3) come esperienza dell'appartenenza alla comunità dei viaggiatori piuttosto che alla massa dei turisti, che funge anche da veicolo di fidelizzazione al marchio creando una comunità culturale di viaggiatori dall'identità ben definita, con caratteri a volte anche etici, ma anche una comunità degli host e di chi lavora in maniera strutturata in Airbnb creando una comunità − Airbnb, o una *Airfam* come viene da essi stessi nominata.
Ciò ha identificato Airbnb, almeno fino ad una certa fase della sua storia, con l'offerta di alloggi in affitto a breve termine, o di alloggi informali, distinguendola da altre piattaforme online che si occupavano invece di prenotazioni in strutture tradizionali, per lo più alberghiere. Questa distinzione ha rappresentato il contesto

[1] Che include il *direct messaging* tra *host* a *guest* nella fase di prenotazione, l'uso di profili degli *host* con informazioni e immagini personali, la pubblicazione di commenti pubblici reciproci, ma anche la distinzione tra *host* e *superhost* sulla base del livello di esperienza
[2] Il riferimento è al concetto di *experience economy* introdotto da Pine and Gilmore (1999).

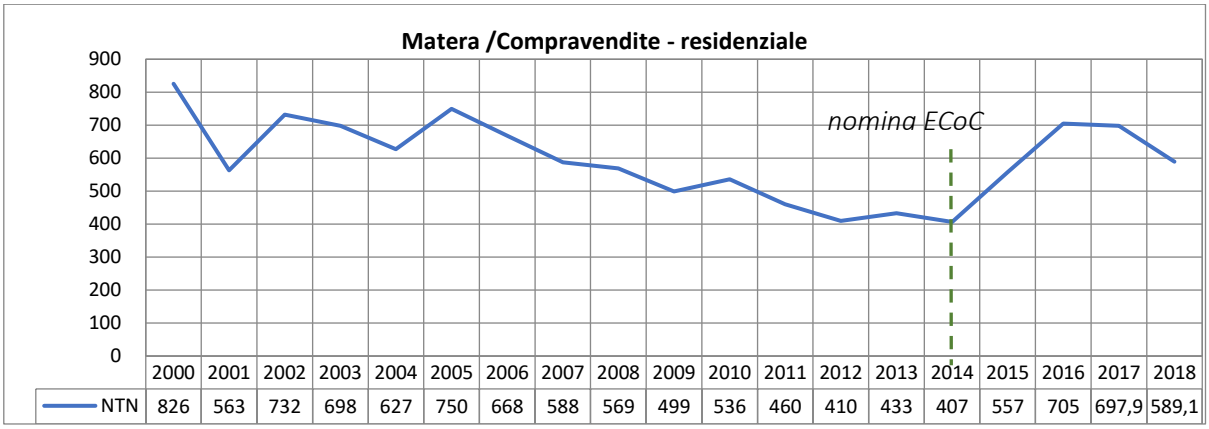
ed anche la base metodologica sulle quali si sono sviluppate analisi e riflessioni accademiche che hanno assunto tendenzialmente posizioni fortemente polarizzate sull'individuazione degli effetti positivi del modello di *sharing economy* realizzato da Airbnb, da un lato, e quelli per così dire 'perversi', sia socio-economici che urbanistici, dall'altro. Si annoverano in tal modo studi che hanno valorizzato l'effetto positivo della disintermediazione (*peer-to-peer economy*) in termini di maggiore democratizzazione della pratica turistica (Shelly, Frydenberg, 2011) e quelli che, diversamente, hanno evidenziato l'impatto negativo su alcune categorie di servizi, come le agenzie di viaggio (Bachman, 2013), oppure i vantaggi dei bassi costi di gestione e dei prezzi contenuti dell'offerta − sempre in termini di maggiore accessibilità − e gli svantaggi del calo del tasso di occupazione degli hotel già esistenti, soprattutto di quelli di qualità media e più economici (Zervas, Proserpio, Byers, 2016). Ancora, c'è chi ha valutato come positiva la riduzione delle differenze socio-economiche dovute alla produzione di redditi familiari integrativi in un modo abbastanza semplice e rapido (*gig economy*), e chi d'altra parte ha ricostruito l'ambiguo sistema della sharing economy nel riprodurre differenze economiche, in questo caso per l'ineguale distribuzione della redditività tra *multi-host* (spesso società che gestiscono un vasto patrimonio immobiliare) e gli *host* che mettono a disposizione un unico alloggio. Oppositivi anche gli studi orientati a valutare l'impatto di Airbnb sui tessuti urbani: le tesi maggiormente condivise sono in questo caso quelle che considerano la diffusione dell'affitto a breve termine innescato da Airbnb come una forma di resilienza per aver stimolato l'emersione di risorse immobiliari altrimenti inutilizzate o sottoutilizzate contrastate da quelle tesi che attribuiscono invece a tale diffusione la gentrificazione di molti quartieri (Gant, 2016; Füller, Michel, 2014), nonché l'aumento del costo degli affitti e la conseguente riduzione della disponibilità di affitti a lungo termini accessibili, soprattutto nelle grandi città (Lee, 2016) − situazione aggravata dal fatto che la filosofia 'dell'esperienza' di Airbnb faciliterebbe la diffusione degli alloggi anche in quartieri distanti dagli 'hot spot' turistici, in quei *backyard* urbani che permetterebbero una interazione più profonda con la cultura locale.
Questa rigidità delle posizioni e delle chiavi di lettura sugli effetti di Airbnb andrebbe rivista alla luce dei cambiamenti dovuti in primo luogo alle strategie di marketing − sia di Airbnb che dei suoi competitors – che confermano la teoria della *distruptive innovation* e rendono certamente più complessa l'attribuzione ad Airbnb di molte delle criticità urbane sopra citate, in primis la riduzione della disponibilità di immobili in affitto a lungo termine o l'incremento del valore dell'affitto di tali immobili. Infatti, per un verso Airbnb si è rivolta progressivamente verso target di consumatori sempre più differenziati per stile di vita e del segmento medio-alto, con più alta capacità di spesa a) offrendo soluzioni di alloggio in strutture convenzionali come hotel e b&b prima esclusi e b) privilegiando tra le strutture alberghiere la categoria dei boutique hotel. Per altro verso sono le OTA che competono con Airbnb a trasformarsi inserendosi in quello che è stato il suo core business, per esempio c) espandendo il proprio catalogo di alloggi extralberghieri, compreso gli appartamenti privati, come *Priceline* ed Expedia, anche attraverso fusioni aziendali, in particolare operate da Booking.com. In secondo luogo, si dovrebbe considerare anche il comportamento degli host che utilizzano più di una piattaforma per massimizzare l'occupazione delle proprie strutture e sono tendenzialmente degli operatori instabili, nel senso che sono attivi in maniera intermittente, il che rende ancora più complessa una loro rilevazione quantitativa.

Non solo Airbnb: il caso di Matera

Quello di Matera è uno dei tanti casi nei quali molto rapida è stata la crescita dell'attività di Airbnb. Si tratta di uno dei tanti contesti urbani nei quali la soddisfazione per una rinnovata dinamicità associata alla cresciuta attrattività turistica è stata accompagnata dall'allarme per gli effetti di *disneyficazione* della città. Le considerazioni molto sintetiche sulla performance di Airbnb a Matera − contestuale all'iter di candidatura e nomina della cittadina, di soli 60.000 abitanti, a Capitale Europea della Cultura 2019 − non sono il prodotto di una ricerca mirata ma l'esito secondario di una più complessiva analisi valutativa degli impatti dell'evento iter iniziato nel 2008, lo stesso in cui Airbnb muoveva i suoi primi passi e non era ancora il fenomeno che poi sarebbe diventato nell'arco di tre anni. Nell'ambito di quest'analisi sono emerse covariazioni di dati che, se non ci permettono di definire rapporti di causalità diretta, perlomeno descrivono trasformazioni di sistemi e contesti generali. Solo alcune di queste covariazioni potrebbero essere interpretate − se pur con ulteriori verifiche e approfondimenti − attingendo alle tesi più diffuse sugli effetti dell'affitto a breve termine precedentemente sintetizzate: tra queste a) la tendenziale polarizzazione del sistema ricettivo che si è manifestata contestualmente allo sviluppo dell'offerta extralberghiera, in particolare di case-vacanza, con la crescita del peso relativo degli alberghi di fascia alta (4 e 5 stelle), la riduzione di quelli di fascia bassa (1 e 2 stelle), e la stabilità di quella degli alberghi a 3 stelle; b) la riduzione demografica e quindi della funzione residenziale nelle aree centrali e storiche a più forte concentrazione turistica − con una perdita di popolazione già manifestatasi nell'ultimo decennio intercensuale che aumenta dal 2014 al 2017: in maniera

più sensibile nell'area dei Sassi (-7,74% rispetto il -1,45% registrato dall'ultimo censimento) e continua ad essere di segno negativo anche il bilancio demografico nel centro storico ottocentesco adiacente a quest'area (-2,23% e -5,92%). Varia in queste aree contestualmente alla riduzione demografica anche c) il prezzo medio delle abitazioni tra il 2014 e il 2016, con una crescita nel centro storico e nell'area dei Sassi che va dal 20% al 40% circa[3] e, nello stesso arco temporale, anche d) il volume delle compravendite (+73,3%), che succede al periodo 2006-2014 caratterizzato invece da un valore fortemente negativo (-39,1%)[4]. Quest'ultimo incremento non interessa la zona Sassi (zona Omi C2) − che invece registra il decremento più sensibile (-29% nel 2016 e -42% nel 2017) nello stesso periodo − ma le zone B1 e B2 del Piano e C2 che si sviluppano intorno ad essa.

Tabella I | Transazioni Normalizzate. Fonte: OMI-Agenzia delle Entrate



	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
NTN	826	563	732	698	627	750	668	588	569	499	536	460	410	433	407	557	705	697,9	589,1

L'effetto dell'Evento è evidente seguendo gli andamenti di tali dinamiche immobiliari e demografiche marcati da picchi che coincidono con la fase − della durata di due anni − immediatamente successiva alla nomina di Matera a Capitale della Cultura, dell'ottobre 2014. Anche il tasso di crescita annuo dei posti letto cresce in maniera decisa negli stessi anni, il 2015 e il 2016 (con un +23,56 e un + 25,99 secondo i dati Apt) per poi declinare fino all'anno clou dell'evento, il 2019. In valori assoluti, al 2018, si rileva un'offerta 'ufficiale' di posti letto di 5847 unità distribuite in 639 esercizi secondo una proporzione che, nello stesso anno, ha registrato una forte crescita percentuale del settore alberghiero, in modo da raggiungere il 32% dell'offerta complessiva di p.l. a fronte del 68% di quello extra-alberghiero (solo l'anno prima i valori erano, rispettivamente, del 5% e del 95%).
Per i vari motivi espressi precedentemente è molto difficile stabilire il peso che Airbnb ha avuto sul settore extralberghiero ufficiale, risultante dai dati dell'APT, e quanto invece ricada sotto la voce dell'affitto a breve termine in alloggi non registrati, che produce quella popolazione turistica sommersa difficilmente contabilizzabile se non attraverso stime, indicatori 'proxy', oppure operazioni poco ortodosse di estrazione di dati dai siti web – cosiddette di *scraping*. Incrociando le informazioni di due diverse di queste estrazioni, effettuate in anni diversi[5], si può constatare che i dati tendono a non discostarsi molto, rilevando tra 749 e 777 *listing* (annunci) attivi che, georeferenziati, ci restituiscono una distribuzione spaziale dispersa, interessando praticamente l'intera cittadina, più densa in un'area che è comunque molto vasta rapportandola all'intera: comprendente il q. dei Sassi, ma anche il Centro storico e tutto il centro città (fig.1).

[3] Elaborazione da dati Omi-Agenzia delle Entrate.
[4] Questi ultimi dati sono prodotti dallo studio comparativo su 109 centri storici italiani "Centri Storici e futuro del Paese" pubblicato dall'Associazione Nazionale Centri Storici (ANCSA) e dal Cresme nel dicembre 2017 e risulterebbero essere in assoluto i più elevati.
[5] Quella del 2017 di Vincenzo Patruno, specialista in open data presso l'Istituto Nazionale di Statistica, e quella del sito del servizio commerciale di Airdna (2019).

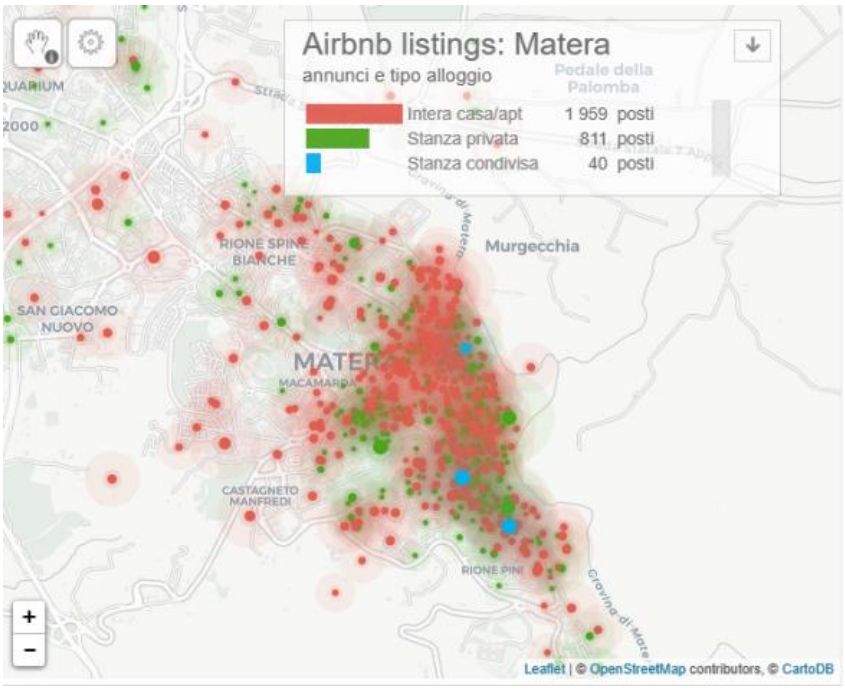


Figura 1 | I Georeferenziazione dei 'listings' Airbnb (2017)
Fonte: Patruno

Ulteriori dati che da queste fonti emergono ci descrivono una situazione nella quale comunque il tasso di occupazione degli alloggi – nella quasi totalità intere abitazioni - tramite Airbnb è relativamente basso: mediamente del 32% con picchi del 64% ad agosto e del 20% a novembre, con una redditività media che, dopo una fase di stabilità, è calata nell'ultimo quadrimestre del 2018. Incrociando questi dati con l'indice di utilizzazione lorda degli esercizi ricettivi che evidenziano come si sia ampliata nel 2018 la forbice tra l'occupazione alberghiera (44%) e quella extralberghiera (16,93%) ne risulta quantomeno un 'sospetto' di sopravalutazione degli effetti negativi di Airbnb, sia sull'offerta alberghiera sia sulla disneyficazione urbana, reale e percepita.
Altri fattori locali ben più strutturali potrebbero invece intervenire nell'interpretazione di una crescita esponenziale dell'offerta extralberghiera e soprattutto delle case-vacanza. Basandoci ad esempio sui dati dell'ultimo censimento Istat del 2011 – anno in cui comincia a prendere piede la piattaforma di Airbnb e la nomina di Matera a Capitale della Cultura è ancora lontana ma si è in fase di candidatura – lo stock immobiliare della città presenta un'alta percentuale di abitazioni vuote (il 12% circa) e di edifici non utilizzati distribuiti soprattutto nel centro urbano[6]. Presenta inoltre un'altra fondamentale peculiarità: il gran numero di abitazioni demaniali frutto dell'espropriazione iniziata nel 1953 nell'area dei Sassi e successivamente date in sub-concessione dal Comune ai privati (2651 secondo l'elenco dell'ufficio Sassi)[7]. Queste, essendo fondamentalmente abitazioni inidonee per la residenza sono risultate invece adeguate alla trasformazione in attività ricettive di *charme*, che si è prodotto – non senza polemiche – anche in forme di concentrazione di molte unità abitative nelle disponibilità di alcune società[8] che le hanno trasformate in sistemazioni alberghiere anche di categoria 5 stelle lusso. Se pur sia da verificare in quale misura questi fattori siano determinanti si presuppone che abbiano comunque una qualche influenza nella distribuzione dei vantaggi competitivi e quindi nell'assetto dell'intero sistema.
Il caso di Matera ci suggerisce quindi di non considerare Airbnb come singolo fattore determinante di trasformazioni urbane ma di inserirlo e metterlo in relazione con un sistema di fattori nella prospettiva di ricostruire il quadro di riferimento nel quale si sviluppano le scelte razionali dei singoli attori, la loro scelta ad esempio di immettere sul mercato dell'affitto a breve termine gli immobili a loro disposizione, e quindi anche a spiegare l'emergere di fenomeni quale quello di Airbnb. Tale sistema di fattori è stato in questa riflessione ricostruito in maniera certamente parziale anche per necessità editoriali e si è limitato ad alcune dinamiche immobiliari. A queste si potrebbero aggiungere le normative regionali in materia di offerta

[6] La ricerca comparativa del Cresme citata sui centri storici italiani la posiziona tra le prime dieci su 109 secondo questo aspetto.
[7] Reso pubblico sul sito dell'open data comunale.
[8] Come ad esempio la Sopin che ne conta 58 o la Diesseti, 47

extralberghiera, che rendono ancora più flessibili i requisiti previsti dalla legge nazionale per rendere più facilmente utilizzabili le tipologie abitative ed edilizie dei centri storici della Lucania interna ed in particolar modo quelle presenti nei Sassi di Matera, derogando dai parametri urbanistico-edilizi, igienico-sanitari e di sicurezza, dando la possibilità di svolgere attività ricettiva utilizzando "dipendenze" ubicate in immobili diversi da quello ove è posta la sede principale e prevedendo una particolare tipologia di ospitalità, denominata "diffusa". Tali criteri logistici, insieme alle norme che regolano con diverso grado di flessibilità l'attività imprenditoriale e/o occasionale, potrebbe spiegare forse meglio il perché sia cresciuta esponenzialmente a Matera la tipologia delle case-vacanza, che maggiormente fanno uso della piattaforma di Airbnb.

Riferimenti bibliografici

Associazione Nazionale Centri Storici, Cresme (2017), *Centri Storici e futuro del Paese*

Bachman J. (2013), "As trip planning moves online, AmEx's travel agents get bumped", in *Bloomberg Businessweek*, gennaio 11.

Bower J.L., Christensen C.M. (1995), "Disruptive technologies: catching the wave", in Harvard Business Review, vol. 73, no. 1, pp. 43-53.

Christensen C.M. (1997), *The innovator's dilemma: when new technologies cause great firms to fail*, Harvard Business School Press, Boston, Ma.

Fuller H., Michel B. (2014), "Stop Being a Tourist!' New Dynamics of Urban Tourism in Berlin-Kreuzberg", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, no. 4, pp. 1304-18.

Gant A.C. (2016), "Holiday Rentals: The New Gentrification Battlefront", in *Sociological Research Online*, vol. 21, no. 3, pp. 1-9.

Guttentag D. (2015), "Airbnb: disruptive innovation and the rise of an informal tourism accommodation sector", in *Current Issues in Tourism*, no.12, vol.18, pp. 1192-1217.

Lauterbach D., Truong H., Shah T., Adamic L. (2009), "Surfing a web of trust: Reputation and reciprocity on CouchSurfing.com", in IEEE SocialCom, no. 4, pp. 346–353.

Lee D. (2016), "How Airbnb Short-Term Rentals Exacerbate Los Angeles's Affordable Housing Crisis: Analysis and Policy Recommendations", in *Harvard Law & Policy Review*, vol. 10, pp. 229-255

Pine J., Gilmore, J. (1999), *The Experience Economy*, Harvard Business School Press, Boston.

Shelly G.B., Frydenberg M. (2011), *Web 2.0: Concepts and applications*, Cengage Learning, Boston, MA: Course Technology.

Zervas G., Proserpio D., Byers, J. (2016), "The rise of the sharing economy: estimating the impact of airbnb on the hotel industry", in *Boston University School of Management Research Paper*, no. 2013-16.

Sitografia

Patruno V. (2017), Il monitoraggio "live" delle strutture AirBnB
https://medium.com/@vincpatruno/il-monitoraggio-live-delle-strutture-airbnb-d1e401a87aa

Sito Airdna
https://www.airdna.co/

Il brand *Firenze*. Luoghi, criticità e prospettive di una città a sempre maggiore specializzazione turistica

Massimo Carta
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura, DIDA, Laboratorio DarMed
Email: *massimo.carta@unifi.it*

Elena Tarsi
Centro de Estudos Sociais
Universidade de Coimbra
Email: *elenatarsi@ces.uc.pt*

Abstract
Le aree metropolitane maggiormente interessate dai flussi del turismo globale, sono soggette a profonde trasformazioni delle loro strutture urbane. Alla crescente importanza delle economie dirette e indotte del turismo non corrispondono adeguate indagini conoscitive e efficaci politiche o progetti per la gestione delle trasformazioni spaziali e sociali ad essi associate. La tesi sostenuta in questo paper è che nel caso fiorentino la mancanza di una visione strategica che esuli dal mero sfruttamento in termini economici del patrimonio materiale e immateriale del centro storico della città, stia producendo cambiamenti dei quali non si è prevista la portata, il significato e le prospettive. Attraverso l'esplorazione di un'ipotesi provocatoria che veda Firenze svuotata dei flussi turistici, ci proponiamo, a partire da dati statistici e spaziali e tenendo conto degli interessi e delle strategie adottate da attori pubblici e privati, un percorso di analisi e riflessione sulle possibili alternative all'attuale gestione e una previsione dei possibili assetti futuri.

Parole chiave: città storica, patrimonio, turismo

Figura 1 | Firenze, piazza Duomo senza turisti
Fonte: foto di Carta M.

1 | Il *brand* Firenze: la città d'arte alla prova di carico del turismo di massa

Nel corpo delle aree metropolitane contemporanee maggiormente interessate dai flussi del turismo globale, sono in atto profonde trasformazioni delle strutture urbane, alle quali spesso non corrispondono

né adeguate indagini conoscitive né efficaci politiche e progetti per la gestione delle trasformazioni spaziali e sociali, tantomeno visioni od orizzonti di senso che quelle trasformazioni inquadrino.
Fenomeni di specializzazione e separazione funzionale (Carta, 2018), dinamiche di trasformazioni fisico/edilizie pervasive, appropriazione di servizi e di spazi pubblici da parte di popolazioni di breve residenzialità, espulsione di abitanti stanziali, ri-significazione dei luoghi urbani e degli usi comuni, sono alcuni dei fenomeni che si incrociano con una crescente importanza e pervasività delle economie dirette e indotte del turismo. Le riflessioni contenute in quest'articolo si inseriscono nel quadro degli studi internazionali sull'*heritage turism (*Garrod, Fyall 2000) che analizza criticamente gli impatti (positivi e negativi) che esso genera in prima istanza sui tessuti urbani (senza trascurare i cambiamenti nelle strutture sociali, demografiche, economiche). In questo senso sono terreno significativo d'analisi i più di 600 siti riconosciuti globalmente dall'UNESCO come patrimonio dell'Umanità che sono composti da aree urbane: com'è noto infatti al riconoscimento di Word Heritage corrisponde un aumento esponenziale del turismo internazionale che induce trasformazioni che contraddicono spesso gli obiettivi di tutela del patrimonio sia materiale che immateriale dell'UNESCO (Beschaoush, 2000; D'Eramo, 2017; Gonzalez-Tirados, 2011).

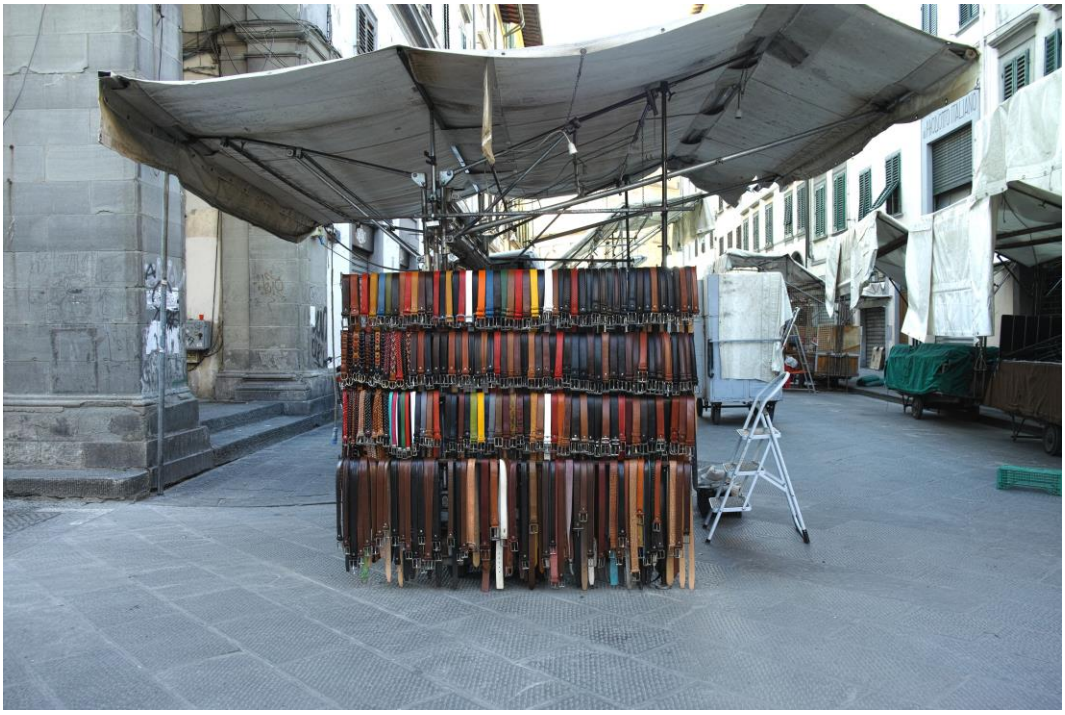


Figura 2 | Il mercato di San Lorenzo senza clienti
Fonte: foto di Carta M.

Nonostante la consapevolezza sulle pressioni che il turismo e l'economia a esso legata esercitano su alcune città storiche, sono rare e spesso deboli le risposte delle politiche pubbliche che tentino di strutturare una *governance* complessiva del fenomeno. Un esempio paradigmatico di questa assenza di una visione precisa e di politiche e azioni per perseguirla è il comune di Firenze che da anni assume posizioni che sono in bilico tra la negazione della problematicità del fenomeno e l'adozione di strategie che al contrario sembrano contribuire ad ampliarlo (con questo non neghiamo l'impatto positivo sul bilancio economico della città: il comune di Firenze ha incassato nel 2018[1] più di 42 milioni di Euro *di royalties* della tassa di soggiorno). Riconosciuto dall'UNESCO come patrimonio mondiale nel 1982, il centro storico di Firenze ha visto una crescita continua stabile e consistente del turismo svincolata dall'etichetta UNESCO: la città continuerebbe ad attrarre turisti anche nel caso in cui il riconoscimento fosse per qualche motivo revocato. Se non sempre UNESCO è il motivo scatenante dell'attrattività turistica, ovviamente, è comunque una sorta di indicatore che si può utilizzare per capire quali siano i luoghi che maggiormente corrispondono ai parametri di patrimonializzazione correnti e prevalenti.

[1] Si attesta a 6 milioni e 803.460 euro l'incasso del *Collect and Remit* da Airbnb per il 2018, come si evince dai dati del Bilancio del comune di Firenze per il 2018. Dall'imposta di soggiorno (una imposta che riguarda chi pernotta a Firenze) sono 42.335.381 i milioni incassati, e il 16,07% deriva dalla piattaforma Airbnb, con una media mensile di circa 550mila euro. Fonte Ufficio stampa del comune di Firenze.

Adottiamo dunque un punto di vista che sostanzialmente concorda con alcuni dubbi relativi alla sostenibilità del riconoscimento UNESCO (D'Eramo 2017), e trattiamo in maniera provocatoria il tema del turismo come *fonte inesauribile di sviluppo economico*.

Figura 3 | Il centro di Firenze abbandonato dai turisti. Piazza Duomo
Fonte: foto di Carta M.

2 | Firenze senza più turisti[2]: uno scenario apocalittico o auspicabile?

Con l'intento duplice di indagare criticamente sia i ritorni sul piano economico che l'*heritage turism* produce sia le dinamiche di forte trasformazione che inevitabilmente vi sono associate, ci siamo applicati a simulare in questo paper uno scenario radicale potenziale di un centro storico di Firenze che per qualche motivo - da pescare nelle suggestioni di qualche *disaster movie*: crisi internazionale e chiusura di tutte le frontiere? Emergenza climatica con tassazione altissima delle emissioni di Co2? Crisi energetica internazionale? Pandemia e conseguente quarantena internazionale?) debba improvvisamente rinunciare alla presenza dei più di 10 milioni dei turisti variamente connotati che l'affollano ogni anno.

Dissolti nel nulla dunque turisti italiani che raggiungono la culla del Rinascimento per lo più in auto (78,5%) o in treno e che pernottano in città una media di 2 notti. Svaniti gli stranieri (francesi, spagnoli, russi, brasiliani, cinesi, ma soprattutto e in prevalenza statunitensi) che utilizzano per lo più gli aeroporti di Pisa (che ha visto un incremento del +447,33% dal 2000 al 2016)[3], Firenze e Bologna per visitare la città d'arte, anch'essi in permanenza per non più di 3 notti di media. Scomparsi anche i cosiddetti "escursionisti", ovvero quelli che visitano Firenze in giornata senza pernottare, per lo più passeggeri delle crociere che dal 2003 al 2016 sono aumentati del 122%, che sono stati stimati in una media di 15.000 al giorno anche se in realtà sono concentrati per lo più nei mesi tra aprile e ottobre, per un totale di 5,5 milioni di persone all'anno. Svanite circa 40.000 persone che ogni giorno (nei mesi di punta da maggio a settembre) varcano l'entrata di uno dei numerosi musei del centro storico.

[2] I dati sul turismo contenuti in questo paragrafo sono tratti dallo studio di Ottonelli e Pavarin (2016) tranne come diversamente specificato in nota.

[3] I dati su mobilità e turismo in Toscana sono tratti da CST Firenze (2017) su dati Assoaeroporti.

Figura 4 | Piazza Signoria, ingresso di palazzo Vecchio, Uffizi e Loggia dei Lanzi
Fonte: foto di Carta M.

Immaginiamo che tutti gli hotel (n.376), i *bad&breakfast* e le altre strutture ricettive riconosciute (n.772), gli appartamenti, monolocali, scantinati, sottotetti sparsi nel centro storico e utilizzati per ricavare posti letto turistici temporanei, gestiti prevalentemente con le piattaforme online come Airbnb (11.262 host, di cui 8.198 nel solo centro storico!) o Booking.com (Booking.com è cresciuto da 1.765 strutture a 3.675, di cui gli appartamenti sono 2.700) siano vuoti. Dal 2014 al 2017 gli annunci su Airbnb sono passati da 5.700 a 8.887 di cui l'84% sono interi appartamenti. Quasi il 40% della ricchezza portata dal turismo è legata al giro di affari legata all'alloggio/pernottamento dei turisti. Circa 800 milioni di euro l'anno, una cifra notevole se paragonata ai redditi annuali complessivi dei 94 musei del centro storico (51 milioni)[4]. Quello che nasce come una innocente e redistributiva *sharing economy* si trasforma in un mercato speculativo importante su scala globale che associa turismo e immobili sostanzialmente sottratti alla funzione residenziale stanziale (Wachsmuth et al. 2018).
Immaginiamo che le oltre 12.000 attività commerciali che si reggono esclusivamente sul turismo come negozi di artigianato in pelle *made in Italy*, o bar, paninerie e ristoranti, o piccole botteghe di suppellettili e bibite chiudano irrimediabilmente, contribuendo a lasciare senza lavoro le circa 19.000 persone che tra strutture ricettive, attività commerciali, agenzie di viaggio e guide si reggono sul turismo. Questa pesantissima *assenza* dei turisti peserebbe su tutte le attività: trasporti e approvvigionamento merci, mobilità da e per il centro, autonoleggio e taxi, bus turistici, vendita al dettaglio di molte merci, parcheggi, *car pooling* e *bike sharing*. Dal sistema tramviario al sistema aeroportuale "regionale" (Firenze/Pisa/Bologna), dalla portualità alla percentuale di affollamento dei treni regionali o nazionali, il sistema si scaricherebbe enormemente. Ad esempio, la mancanza degli autobus turistici in entrata, farebbe venire meno il traffico di una media di 160 bus al giorno, per un totale di più di 58.000 mezzi all'anno, che trasportano poco meno di 2.200.000 turisti la maggior parte dei quali in visita al centro storico. Bisogna aggiungere almeno una parte dei 325 abbonamenti annui concessi sempre agli autobus, che sfuggono al conteggio e che con tutta probabilità sono legati all'economia turistica.
Anche se il nostro esercizio di simulazione non includesse nelle improvvise "assenze" la percentuale di presenze temporanee che si recano a Firenze per motivi di studio (da un minimo di 1 mese ad un massimo di 6 mesi, approfittando dei corsi offerti dalle numerose università straniere - Firenze è la città al mondo

[4] 23 milioni di Euro di introiti in un anno solo con l'ingresso ai 7 maggiori musei gestiti dal polo Museale Fiorentino del Comune di Firenze (tra cui Galleria degli Uffizi, la Galleria dell'Accademia, Palazzo Pitti, Cappelle Medicee). Più di 4 milioni di Euro di introiti dei Musei Civici Fiorentini (tra cui Palazzo Vecchio, Santa Maria Novella, Torre di Arnolfo), 10 milioni di Euro del Grande Museo del Duomo. Più di 6 milioni dei musei minori (tra cui la basilica di Santa Croce), e più di 5 milioni con la Firenze Card.

con il più alto numero di sedi decentrate di Università Statunitensi); anche se non contassimo chi raggiunge Firenze per lavoro in occasione dei numerosi eventi legati alla moda e all'artigianato (come Pitti Uomo, Pitti Bimbo, Fiera dell'Artigianato ecc.); se anche non considerassimo queste persone (che per inciso rappresentano una percentuale irrisoria, tra il 7 e il 10% per motivi di studio mentre per lavoro tra il 3 e il 6%, rispetto a chi visita la città per turismo culturale), una stima prudente della perdita economica che questo nostro improvviso scenario comporterebbe è valutabile al di sopra dei 2 miliardi di Euro all'anno, suddiviso nelle diverse voci di spesa: alloggio (37,4%), ristorazione (14,9%), beni e servizi (11,4%) e vestiario e accessori (11%).

Figura 5 | Ponte Vecchio torna ad essere un ponte per passare l'Arno
Fonte: foto di Carta M.

3 | Firenze utopica

Immaginiamo una città improvvisamente disertata de tutti i tipi di turisti: attività definitivamente chiuse e fuori mercato, centro storico popolato dai 65.000 residenti attuali e da *city users* che non trovano in Firenze una semplice meta turistica. Una desolazione (o liberazione, dipende dalle sensibilità) come ha potuto sperimentare solo chi in pieno inverno abbia percorso il centro storico di Firenze nel pieno della notte: le immagini che usiamo per illustrare questo paper sono un tentativo di suggestione, e seguendo la sensazione che possono provocare, diamo spazio a scenari ipotetici forse poco probabili ma l'esercizio di utopia potrebbe aiutarci a intraprendere direzioni auspicabili. Gli appartamenti improvvisamente non redditizi per l'affitto turistico potrebbero nutrire un mercato di vendite e di affitti destinato ad una nuova popolazione residente variamente composta, con servizi e commercio che si adeguerebbero a questa nuova domanda. Anche i "grandi contenitori" presenti in centro sarebbero in discussione. Il futuro diverrebbe incerto anche per l'ex Teatro Nazionale che dovrebbe divenire qualcosa lontano dalla sua originaria funzione, seguendo un destino simile allo "storico" Cinema Gambrinus trasformato ormai da tempo in Hard Rock Caffè.

Con Secchi (2005), siamo certi di conoscere solo "il presente" e da qui occorre partire. Misurarsi con il tema dei cambiamenti legati all'impatto dei diversi tipi di turismo obbliga a fare i conti anche con un discorso pubblico legato al paragone tra la Firenze "tradizionale" e quella determinata dall'impatto dell'economia del turismo. Occorre cioè misurare anche l'utopia al passato, una "retrotopia", come afferma Bauman (2017). Qualsiasi discorso che tenda a costruire uno scenario futuro *auspicabile* deve chiarire almeno due punti.

Figura 6 | Alcune economie legate al turismo: artisti di strada, acquerellisti, ritrattisti
Fonte: foto di Carta M.

Primo punto: la necessità di considerare in qualsiasi discorso sul centro storico almeno *la dimensione metropolitana della città di Firenze* (d'accordo con Magnier, Morisi, 2018), il cui centro storico è a intensità variabile interessato a dei macro fenomeni di sostituzione e di specializzazione. Occorre cioè considerare come la Piana Firenze-Prato-Pistoia sia qualcosa di totalmente inedito così come è inedita la trasformazione alla quale si assiste nel centro storico di Firenze, e che le due trasformazioni sono strettamente interrelate. Consideriamo come unico esempio a questo proposito il Centro commerciale *I Gigli*: il 29 maggio 1997 apriva il più grande (allora) centro commerciale italiano, oggi quello con il maggior numero di visitatori con una media di 18 milioni all'anno (dice la *press area* del suo sito web; 8 milioni di persone in più rispetto ai turisti per anno nel centro storico di Firenze, che ne conta 10 milioni). Il centro storico-artistico di Firenze in virtù del cambiamento della natura e dell'organizzazione del turismo mondiale è esposto a trasformazioni che sono frutto di una parallela e radicale trasformazione delle forme dell'abitare, del produrre, dello spostarsi, insomma della potente *metropolizzazione* che ha investito la piana fiorentina a partire dalla seconda metà del 900, delle quali *I Gigli* è un simbolo.
Secondo punto: occorre inquadrare attentamente una certa vulgata corrente che riguarda il rapporto con la supposta "identità" e "tradizione" fiorentina. La perdita e sostituzione di molti degli abitanti del centro storico di Firenze, la perdita e la trasformazione di molte attività economiche "tradizionali" è un dato di fatto. Ma occorre considerare lo *spessore storico* dell'assetto che si prende a riferimento, il quale è difficilmente individuale in assoluto: così riferirsi a uno stato precedente all'avvento del turismo di massa è difficoltoso. Quando? Prima dell'avvento dei voli *low cost*, dunque attorno al 2000? Occorre ricordare che, solo nella seconda metà del 1900, Firenze ha subito dei cambiamenti radicali dell'assetto del suo centro storico, e questo in qualche misura indipendentemente dalle scelte pianificatorie o programmatorie: la struttura demografica di Firenze ha subito ad esempio trasformazioni radicali durante e dopo il secondo dopoguerra, in conseguenza agli eventi bellici, ai bombardamenti, alle dinamiche del boom economico a partire dagli anni '60. E un altro evento ha comportato uno stravolgimento del tessuto socio-economico e della distribuzione demografica, ovvero l'alluvione del 1966 (Budini Gattai, 2016). Lo stesso impatto dell'istituzione dell'università pubblica di massa a partire dagli anni '70 ha comportato l'inizio di un cambiamento della struttura "di accoglienza" del centro storico (Cascone, Sciuto 2016).
Se la trasformazione degli usi e delle strutture urbane ai fini turistici sembra un treno in corsa che nessuno ha intenzione o possibilità di fermare, occorre considerare che il centro è sempre stato teatro di trasformazioni fortissime, sempre collegate a contesti molto più ampi. Ci chiediamo se la turistificazione galoppante sia l'unico destino irrimediabile o se invece siano possibili alternative praticabili che sappiano tenere insieme uno sviluppo economico non totalmente debitore al turismo di massa e una sostenibilità

anche sociale (ad esempio, la possibilità di abitare in centro a chi volesse farlo non solamente per il fine settimana, per una Firenze che potrebbe possedere un centro storico di "normale" *mixitè* funzionale).

Figura 7 | Piazza Duomo e il Battistero senza turisti
Fonte: foto di Carta M.

4 | Firenze futura: per uno scenario di riferimento

Il tema di come "governare" il turismo, nelle sue molte declinazioni, e i suoi differenti impatti sul territorio è assai battuto ma al di là della retorica "sviluppista" e di linee d'indirizzo che rimangono spesso vaghe e poco incisive, sembra che davanti alla dimensione economica del fenomeno i cosiddetti "effetti indesiderati" che esso provoca siano tendenzialmente minimizzati; una questione che provoca qualche conflittualità e che non esce spesso dai salotti cittadini di intellettuali e residenti di diversa estrazione politica tutti concordi nel biasimare la *trasformazione* del centro storico in una *Disneyland* pseudo rinascimentale.

Uno dei problemi che occorrerebbe risolvere, per tentare almeno di *mantenere* una certa quota di popolazione residente stabile che garantirebbe una tenuta anche dell'immagine di città viva, è quello dell'accesso alla *residenza stabile* all'interno del perimetro del centro storico, così come d'altronde una politica di *housing* è necessaria per il territorio metropolitano nel suo complesso, anche attraverso un governo attivo del mercato immobiliare legato agli affitti *short-term:* tassazioni mirate e controlli fiscali, limiti temporali all'attività di ospitalità, regolamenti condominiali. I due differenti modi di abitare potrebbero convivere, in una certa misura, tornando allo spirito originario di strumenti come AirB&B: questa piattaforma vanta collaborazioni con alcuni comuni sparsi per il mondo, nel tentativo di controllare gli impatti negativi del mercato delle locazioni turistiche private sul tessuto residenziale (Nieuwland S., Van Melik R., 2018), non sembra del tutto insensato intraprendere una riflessione in questo senso anche nel contesto fiorentino[5]. Garantire le condizioni dell'*housing* non è facile, in assenza di strumenti efficaci da parte dei comuni per orientare un mercato molto aggressivo quale quello delle locazioni turistiche. Ma ad esempio lavorando sulle politiche dei trasporti e dei servizi (collegando meglio il centro storico nelle sue articolazioni con l'area metropolitana e rendendone possibile un rapido attraversamento), potrebbe aiutare una maggiore resistenza dei residenti. È vero, il patrimonio immobiliare nella sua integrità fisica non sembra a rischio, nel medio periodo: ma la desertificazione residenziale e la mono funzionalità turistica potrebbe danneggiare gli edifici, protetti del regolamento UNESCO. Non è possibile cambiare la "natura" e l'uso di alcuni edifici pretendendo di mantenerne la forma e la qualità. Certamente invasive sono le modifiche alla distribuzione interna degli alloggi adattati alla ricettività turistica, e segni evidenti di

[5] Sono 140 le municipalità, tra cui troviamo anche Milano, che hanno collaborato con Airbnb per stabilire quelle che vengono chiamate *smart rules*, ovvero forme di regolare l'utilizzo del patrimonio immobiliare all'interno della piattaforma.

cambiamento si colgono sempre più spesso. I segni esteriori della specializzazione turistica verso lo spazio pubblico poi si moltiplicano: insegne, cartellonistica, attrezzature provvisorie e rimovibili, arredi urbani, *dehors,* tutto tende a trasformarsi verso una direzione che, anche non espressamente, incoraggia un uso turistico. La soluzione da molti indicata sarebbe quella di *distribuire* i turisti: "per evitare il rischio del *sovraturismo* nelle città e nelle aree di maggior richiamo appare innanzi tutto necessario elaborare il governo dei consistenti flussi che si prevedono nel prossimo futuro, per promuovere lo sviluppo turistico di aree sfruttate al di sotto del loro potenziale" (Banca Italia 2018: p. 104). Questo è più facile a dirsi. Nessun visitatore della Toscana eviterebbe di vedere il David di Michelangelo, il Duomo di Firenze, Ponte Vecchio, oltre a bere un bicchiere di Chianti a Greve, vedere piazza del Campo a Siena, la Torre di Pisa, San Gimignano.

Crediamo che, per poter governare il fenomeno, ci siano delle direzioni da prendere: intanto occorre riconoscerne l'invasività e la pervasività, e trattarlo come un fenomeno di concentrazione e specializzazione funzionale. Occorre forse decidere, compiendo prima studi e simulazioni, quali sia il sistema dell'*approdo turistico* al centro. Occorrerebbe forse renderlo più difficile, distante, lento; occorre considerare la graduazione dell'uso di alcune aree del centro, individuando o riconoscendo (nel peggiore dei casi) aree a "prevalente fruizione turistica" (ovvero, aree entro le quali la percentuale di presenze, di servizi, di monumenti o attrazioni è elevatissima), con conseguente attrezzatura, regolazione, monitoraggio delle varie componenti. La scelta di istituire un'area pedonale in piazza Duomo è stata di fatto una decisione in questa direzione (anche se la si è veicolata in diversi modi) che non ha però fatto i conti con gli "approdi" e né ha considerato le conseguenze, ad esempio sul sistema della mobilità. Non è assurdo pensare di limitare aree pedonali così frettolosamente istituite, così come di progettare altre aree a prevalente funzione turistica in luoghi posti sugli assi di avvicinamento dei turisti al centro, articolando soste di bus e nodi di interscambio con il sistema della mobilità su ferro, per rallentarne il flusso, per intercettarne una parte e deviarla su mete meno affollate. All'interno di queste aree occorre prevedere dei "corridoi" ad esempio per rendere possibile il passaggio dei normali cittadini che le attraversano in bici. Da questo consegue un'attenta considerazione degli accessi al sistema museale, la non conflittualità con altri "sistemi": quello universitario, della ricerca, della formazione, quello della cura sanitaria, quello articolato e difficoltoso della gestione degli "eventi" come le manifestazioni di Pitti-Uomo, Mostra dell'artigianato, Expo (Firenze è una delle poche città che ha la sua "fiera" in centro a Fortezza da Basso); le licenze commerciali sono anch'esse regolate in qualche modo dal libero mercato; ma occorre tentare di incoraggiare la *mixitè*, evitare almeno la specializzazione totale[6]. Firenze è una città dalle molteplici economie e sono queste economie che devono avere cittadinanza anche in centro per contrastarne la *specializzazione*, alla lunga impoverente anche la stessa attrattività turistica.

Attribuzioni

Il *paper* è frutto di una riflessione comune agli autori. La redazione di § 1 e 2 è di Elena Tarsi, di § 3 e 4 di Massimo Carta.

Riferimenti Bibliografici

Banca d'Italia (2018), "Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo", *Eurosistema*, N.23/Dicembre 2018

Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Polity Press, Cambridge.

Beschaouch A. (2000), "Patrimoine, site, tourisme: de quelques contradictions", in ICOMOS France, *Accueil, aménagement et gestion dans les grands sites*, pp. 19-23.

Budini Gattai R. (2016), "La trasformazione della città di Firenze dopo l'alluvione del 4 novembre 1966.

Mezzo secolo dopo", *Il Mulino*, Fascicolo 6/2016.

Carta M. (2018), "Il fallimento della separazione", in *Atti Obiettivo Periferico*, Istitute for Urban Variations and Architectural Systems, Firenze.

Cascone S., Sciuto G. (2016), "Le residenze universitarie e il rapporto con la città", Conference paper presented at Symposium RESIDENCES AND SERVICES FOR UNIVERSITY STUDENTS

CST Firenze (2017), *Studio su mobilità e turismo in Toscana*, Centro Sudi Turistici, Firenze

D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano.

[6] Se da un lato il comune istituisce una lista e un regolamento di tutela e valorizzazione delle attività storiche e tradizionali fiorentine tentando di salvaguardare quel che rimane dell'anima commerciale "tradizionale" di Firenze, seguendo peraltro anche le raccomandazioni UNESCO[6], d'altro canto concede licenze per un'epidemia di negozi di pelle e di attività di ristorazione con i quali le attività dell'artigianato locale più pregiato e meno commerciale non riescono a competere.

Garrod B., Fyall A. (2000), "Managing heritage tourism", in *Annals of Tourism Research*, 27(3), pp. 682-708.
Gonzalez-Tirados R.M. (2011), "Half a century of mass tourism: evolution and expectations", in *The Service Industries Journal*, 31 (10) p. 1589–1601.
Magnier A., Morisi M. (2018), "Centri storici e "dipendenza" turistica: Firenze, tra conflitto locale e mercato globale", *Working papers*. Rivista online di Urban@it - 2/2018
Nieuwland S., Van Melik R. (2018), "Regulating Airbnb: how cities deal with perceived negative externalities of short-term rentals", Current Issues in Tourism.
Ottonelli O., Pavarin A. (2016), *Caratteri e sostenibilità del turismo nelle città d'arte: il caso di Firenze*. Firenze, Fondazione Cesifin Alberto Predieri.
Secchi, B. (2005). *La città del ventesimo secolo*. Roma-Bari, Laterza.
Wachsmuth D., Chaney D., Kerrigan D., Shillolo A., Basalaev-Binder R (2018), *The High Cost of Short-Term Rentals in New York City*, A report from the Urban Politics and Governance research group, School of Urban Planning, McGill University.

Riconoscimenti
Elena Tarsi ringrazia il supporto della Fundação para a Ciência e Tecnologia
(DL57/2016/CP1341/CT0016).

Attivismo, partecipazione e creatività… e la casa?

Nadia Caruso
Politecnico di Torino
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze
Progetto e Politiche del territorio
Email: *nadia.caruso@polito.it*

Alessandro Delladio
Politecnico di Torino
Email: *alessandro.delladio@polito.it*

Abstract
Nel dibattito nazionale e internazionale emerge con sempre maggiore diffusione un'attenzione verso il tema della condivisione di spazi e pratiche, spesso legata a percorsi di auto-organizzazione e partecipazione. Questi temi vengono declinati non solo alla scala dell'edificio e della singola unità abitativa (*co-housing* e *co-working*), ma anche a scala urbana, ponendo nuova enfasi alla temporaneità e al riuso degli spazi e degli edifici dismessi. Lo studio delle pratiche mostra una forte enfasi sulla dimensione "micro" della singola esperienza "creativa" e/o "innovativa".
Dietro queste retoriche emergono però altri fenomeni, che si discostano dalle aspirazioni più innovative e svelano, invece, gli effetti del modello neoliberale e della forza degli interessi privati nelle città contemporanee. *Gentrification* e *touristification* sono esempi di effetti diretti (o indiretti) delle politiche di attrazione di imprese e interessi privati negli ambiti urbani. Ai quali si uniscono anche fenomeni legati all'investimento sui servizi pubblici come parchi e aree verdi e università, detti anche *studentification* e *green gentrification*.
Il settore abitativo è il principale ambito sul quale è possibile individuare queste dinamiche, sottoforma di innalzamento dei costi e di espulsione di popolazioni poco abbienti (e spesso poco "creative") da ampie aree urbane. Diverse città europee mostrano come strategie e politiche urbane differenti stiano dando esiti drammatici nell'ambito abitativo, generando forti contrasti e proteste per la drammatica penuria di abitazioni a prezzi moderati.

Parole chiave: urban regeneration, urban development, housing

1 | Spazio: condivisione e temporalità

Lo studio dei fenomeni urbani mostra uno scenario complesso nel quale emergono da un lato i documenti strategici, come UN Goals (e quindi l'obiettivo 11 riferito a città più inclusive), dall'altra si affacciano una serie di retoriche che enfatizzano e promuovono spazi condivisi e temporanei (abitativi, lavorativi, del tempo libero), che attraggono nuove forme produttive e nuovi abitanti. Se queste sono alcune delle retoriche dominanti, gli effetti nei progetti di trasformazione delle città, nelle forme di "rigenerazione" urbana sono discordanti. Spesso, infatti, gli esiti determinano diverse declinazioni di gentrification. Il presente contributo intende mettere in relazione queste dinamiche con il crescente disagio abitativo che accomuna le città europee, come Barcellona, Berlino e Dublino.
Brownfield, aree di risulta, edifici e infrastrutture abbandonati, sono chiari esempi dello stock di spazi (edifici e aree urbane) su cui le città investono (o cercano di attrarre investitori) per la loro rifunzionalizzazione. Il patrimonio di spazi inutilizzati, quindi, costituisce un'importante opportunità per la rivitalizzazione di alcune parti di città che sono rimaste abbandonate per molti anni.
Una pratica che sembra inserirsi perfettamente tra l'approccio della trasformazione totale di questi spazi (de Solà-Morales & Davidson, 1995) e l'approccio agli spazi non riciclabili (Lanzani, Merlini, & Zanfi, 2013), è l'uso temporaneo. L'uso alternativo e l'occupazione di parti della città non sono fenomeni nuovi: le pratiche informali hanno avuto luogo anche nella prima ondata di industrializzazione delle città, come l'edilizia abitativa di emergenza, lo *squatting* o la ricerca di stili di vita alternativi hanno iniziato a caratterizzare la maggior parte delle aree urbane occidentali (Bródy, 2016). L'uso temporaneo degli spazi urbani è una soluzione a breve-medio termine che permette di renderli disponibili per funzioni individuali e collettive emergenti (Dansero & Spaziante, 2016). Questa pratica viene utilizzata anche per affrontare l'abbandono di edifici considerati come patrimonio artistico e culturale che, a causa della mancanza di investimenti e fondi per il loro recupero totale, rischierebbe di rimanere abbandonato.
Il fenomeno del riutilizzo degli spazi urbani potrebbe essere declinato in diverse pratiche legate ad un grado più o meno elevato di legittimazione da parte dell'attore pubblico. Pickerill e Chatterton (2006) definiscono, ad esempio, "pratiche autonome" quelle che avvengono in spazi in rete e collegati, parte di una più ampia rete transnazionale, «dove le connessioni extra-locali sono elementi vitali di costruzione

sociale» (Pickerill & Chatterton, 2006 p. 736) e dove l'uso temporaneo è una pratica in cui piccoli gruppi di cittadini occupano proprietà inutilizzate per recuperare spazi pubblici per esprimere la loro visione contro-culturale, spesso anticapitalistica (Bródy, 2016). La famiglia delle esperienze legate al *Do It Yourself Urbanism*, contiene tutti quegli interventi promossi dai cittadini per recuperare o utilizzare spazi che la pubblica amministrazione non è in grado di gestire o che non è ancora riuscita a normare e regolamentare. Alcuni esempi di pratiche di uso temporaneo sono classificate come: "Insurgent Urbanism" (Hou, 2010); "Everiday Urbanism" (Chase, Crawford, & Kaliski, 2008); "Tactical Urbanism" (Lydon & Garcia, 2015). Queste "pratiche urbane micro-spaziali" (Iveson, 2013) comprendono azioni come *guerriglia gardening* e il giardinaggio comunitario, la street art, fino alla definizione di partnership e accordi per trasformazioni più struttuali, co-housing, co-working, con il coinvolgimento di cooperative edilizie o di commercianti. Anche se l'uso temporaneo è spesso associato a crisi o mancanza di visione, queste pratiche possono diventare un modo efficace e inclusivo per plasmare la cultura urbana di una città (Colomb, 2012).
Quanto esposto finora mostra il ventaglio di azioni che toccano le tre componenti chiave dei processi di rigenerazione urbana: la dimensione della trasformazione fisica, quella sociale e quella economica, alle quali si può aggiungere anche la quarta, quella ambientale. Tuttavia, nel proiettare queste pratiche sulla dimensione urbana reale, ci si accorge di quanto queste fungano spesso da "facciata" per operazioni di stampo ben diverso e che tendono a privilegiare l'aspetto fisico ed economico (o finanziario) di un progetto di trasformazione urbana. La destinazione temporanea può essere, infatti, un mezzo per attrarre gli investitori nello scenario della città "creativa", ma anche un espediente per fornire spazi a movimenti di cittadini. Questo determina, fra le altre cose, un scarsa mixitè funzionale, accompagnata da fenomeni di gentrification che, così come illustrato da Granger, sono una parte degli aspetti negativi del rinnovamento e trasformazione delle città (Granger, 2010).
Gli effetti sul mercato abitativo, di trasformazioni urbane recenti, mostrano come venga privilegiata la realizzazione di abitazioni per il mercato privato, spesso a canoni alti, favorendo gli investitori immobiliari e escludendo una parte della popolazione, che invece si trova in condizioni di disagio abitativo. Questo è evidenziato anche dall'impegno profuso dalle città a contrastare quella che è a tutti gli effetti un'emergenza: da un lato trova spazio tra le priorità delle molte agende urbane, dall'altro viene sempre più demandata alla gestione diretta del libero mercato immobiliare. La riflessione sulla casa (sia che si parli di alloggi per i residenti, sia che si parli di residenze per gli studenti) avviene spesso a progetto concluso, come un dibattito quasi secondario. A questo si aggiunge una riflessione sulla disciplina della pianificazione urbanistica e sulle politiche urbane, sempre meno utilizzate in una logica strutturale, ma alle quali si preferisce un approccio particolare, di dettaglio, motivato dalla loro scarsa flessibilità.

2 | Alcuni esempi europei

Tre casi paradigmatici in tre città europee, ben esemplificano gli elementi sopra riportati. A Barcellona nel progetto urbano 22@ (iniziato nel 2000 e tutt'ora in atto) la decisione di istituire dei cluster produttivi, scelti dalla classe politica senza particolare riferimento ai sistemi produttivi attivi nell'area metropolitana, ha portato, in sinergia con gli effetti della crisi economica 2007-08 a un incremento del settore turistico. Le aree di trasformazione hanno quindi accolto numerosi alberghi (*touristification*), e una bassa quota di edilizia residenziale (pubblica e privata) è stata realizzata in più di 1 milione e 160 mila mq (fig. 1). Questo fenomeno si aggiunge a quello ben più diffuso su tutta la città dell'aumento degli alloggi destinati al settore alberghiero, per la maggior parte legati al fenomeno Airbnb, che si scontra con la richiesta sempre più pressante della popolazione locale ad avere garantito un equo accesso alla casa.

Figura 1 | Nuovi edifici ad uso alberghiero e direzionale nel distretto 22@
Fonte: Elena Pede, 2018

Negli stessi anni Dublino (1997-2007 prima fase – 2013 ad oggi la seconda), con un approccio fortemente neoliberale (MacLaran & Kelly, 2014), ha ceduto quasi tutte le competenze di pianificazione su un'area di trasformazione urbana molto ampia (526 ha di cui 66 oggetto della trasformazione in questa seconda fase), i Dublin Docklands. Specifiche agenzie pubblico-private, che esulano dai tradizionali strumenti di pianificazione, controllano la trasformazione. Anche in questo caso, l'avvento della crisi economica mondiale ha modificato il progetto di trasformazione, con un forte taglio sulle superfici destinate a residenza a favore di investitori internazionali privati (Google, Airbnb, Facebook, ecc. – fig.2), ai quali viene garantito un forte sgravio fiscale (MacLaran & Kelly, 2014). Le poche abitazioni disponibili vengono quindi destinate ai "Googlates", i lavoratori delle multinazionali che hanno ampi margini di spesa, a dispetto della popolazione cittadina, che sconta invece forti difficoltà abitative. Ciò emerge anche dalla totalità degli alloggi realizzati con fondi pubblici a Dublino che, se negli anni '70 arrivavano ad essere un terzo del totale, nel 2006 (pre-crisi) hanno raggiunto appena il 5% delle nuove abitazioni costruite (Harris, 2018).

Figura 2 | Edifici residenziali all'interno dell'area dei Docklands
Fonte: Elena Pede, 2018

A Berlino, invece, emerge con chiarezza la peculiarità di uno scenario nel quale i movimenti urbani e l'attivismo locale sono da sempre paradigmatici. Una grande area di trasformazione, l'aeroporto di

Tempelhof, chiuso dal 2008, grazie a un referendum indetto da una raccolta firme di iniziativa popolare, ha raggiunto l'obiettivo di mantenere l'aeroporto come area "protetta" (nidificano le allodole in un ambiente semi-naturale specifico), evitandone (o rinviandone) la trasformazione in un nuovo quartiere ad uso misto residenziale, terziario e commerciale così com'era previsto dai progetti predisposti dalla Città. Un parco urbano di notevoli dimensioni e di difficile vivibilità (assenza di alberi e di panchine – fig.3), con una nutrita presenza di usi temporanei, sta però generando ampie ricadute in termini di *green gentrification* sui quartieri popolari circostanti, che nella penuria di abitazioni berlinesi soffrono per un'alta richiesta di classi di popolazione che ambiscono a vivere nei pressi di un'area verde.

Figura 3 | La vista a perdita d'occhio sul grande prato che identifica il nuovo parco di Tempelhof
Fonte: Elena Pede, 2018

Il processo contro la *gentrification* di Tempelhof è diventato a sua volta generatore di altre "attenzioni immobiliari": sia da parte del Comune che da parte di investitori privati per la trasformazione dei quartieri prospicenti il parco.
L'effetto dell'apertura di Tempelhof a parco non viene considerato neanche dai progetti di riqualificazione che hanno interessato la città con il programma *Quartiersmanagement,* promosso dal Comune di Berlino all'interno del programma federale *Social City*. In particolare, proprio il quartiere *Schillerkiez*, che confina con l'aeroporto, negli anni è stato oggetto di azioni specifiche sulla sua componente socio-economica (azioni legate al lavoro, all'educazione, agli spazi pubblici, alla creazione di una vera e propria rete tra i suoi residenti – fig.4).

Figura 4 | Nuovo parco giochi realizzato all'interno del quartiere di Schillekiez
Fonte: Elena Pede, 2018

3 | Conclusioni – L'emergenza abitativa e le forme di gentrification

Pur con storie e politiche differenti, città come Berlino, Dublino e Barcellona sono oggetto di una pressante questione abitativa, che genera proteste e conflittualità urbana. Il caso di Berlino, per esempio, pone l'accento sul fenomeno della gentrification che sta colpendo l'intera città e quindi sull'aumento degli investimenti immobiliari da parte di soggetti internazionali. Questo determina l'aumento delle proteste dei cittadini, che accusano il governo locale di non garantire affatto l'accesso alla casa a chi abita la capitale tedesca (Oltermann, 2019). Diverso invece il tipo di proteste che coinvolge la città di Barcellona. Qui l'attenzione è tutta orientata nel cercare di fermare l'ondata di turismo selvaggio che sta colpendo la città, contrastando in particolare Airbnb, accusata di essere all'origine della crisi del mercato immobiliare tradizionale e della conseguente carenza di opportunità abitative per i residenti locali (Almudena, 2017; Mead, 2019). Il caso di Dublino è emblematico perché racchiude entrambi i tipi di proteste viste nelle altre due città europee. Da un lato viene contestato l'eccessivo peso di Airbnb nelle dinamiche dell'housing della città, facendo emergere i numeri di questa crisi: 3.165 sono le proprietà immobiliari a disposizione a Dublino su Airbnb; 1.329 sono invece le proprietà messe in affitto per lunghi periodi e quindi per chi vuole vivere in città (Molloy, 2018). In contemporanea, i riflettori sono accesi contro quella che è la debolezza delle politiche abitative in seno alla città, accusata di non voler prendere in considerazione adeguati piani per ridurre gli aumenti degli affitti e di investire nell'aumento del parco immobiliare pubblico (O'Sullivan, 2018).

Concentrandosi sulle grandi trasformazioni urbane, la sfida è quella di trovare la giusta mediazione con il promotore immobiliare, volta garantire invece una maggiore attenzione alla richiesta di nuovi alloggi per le popolazioni più deboli della città.

Le politiche urbane attuali mostrano grandi difficoltà nel gestire sia l'aumento dei costi abitativi, sia i fenomeni di espulsione e di cambiamento dei cittadini. Le politiche e gli strumenti di pianificazione si dimostrano poco efficaci in primis perché il settore abitativo è lasciato alla libera gestione del mercato. La casa costituisce un tema trascurato dalla pianificazione urbanistica e l'andamento delle politiche abitative pubbliche va verso una loro sempre più spiccata residualizzazione o assenza. Se gli effetti drammatici si leggono a tutte le scale geografiche, le "città capitali", (Barcellona può essere elevata di rango), risentono fortemente del disagio abitativo per diverse categorie di popolazione.

Il problema abitativo è tale anche perché l'attenzione verso una parte di popolazione che a tutti gli effetti abita la città, come la popolazione universitaria o i lavoratori fuori sede, è scarna, non è infatti contemplata né nel dimensionamento degli strumenti urbanistici (e quindi nella quantificazione del numero di alloggi necessari), né nella definizione di politiche pubbliche specifiche per il sostegno abitativo.

Attribuzioni

Le tre parti del documento sono il frutto della riflessione congiunta dei due autori.

Riferimenti bibliografici

Almudena, L. D. (2017, agosto 9). Why Barcelona really hates tourists. *The Independent*. Recuperato da http://www.independent.co.uk/travel/news-and-advice/barcelona-locals-hate-tourists-why-reasons-spain-protests-arran-airbnb-locals-attacks-graffiti-a7883021.html

Bródy, L. S. (2016). *Hail to the temporary: What vacancy can offer to the temporary city* (pagg. 1–15) [International Doctoral Programme Working Paper]. Recuperato da Gran Sasso Science Institute website: https://www.researchgate.net/profile/Luca_Brody3/publication/309428936_Hail_to_the_temporary_What_vacancy_can_offer_to_the_contemporary_city/links/58108a6c08ae009606be311b.pdf

Chase, J., Crawford, M., & Kaliski, J. (2008). *Everyday urbanism*. New York: Monacelli Press.

Colomb, C. (2012). Pushing the urban frontier: temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin. *Journal of Urban Affairs*, *34*(2), 131–152. https://doi.org/10.1111/j.1467-9906.2012.00607.x

Dansero, E., & Spaziante, A. (2016). Scoprire i vuoti industriali: analisi e riflessioni a partire da censimenti e mappature di aree industriali dismesse a Torino. In *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero di vuoti industriale e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*. Recuperato da https://iris.unito.it/handle/2318/1661235#.XL3VUegzZPY

de Solà-Morales, I., & Davidson, C. (A c. Di). (1995). Terrain Vague. In *Anyplace* (pagg. 119–123). New York, N.Y.; Cambridge, Mass.: Anyone Corp. ; MIT Press.

Granger, R. C. (2010). What now for urban regeneration? *Proceedings of the ICE-Urban Design and Planning*, *163*(1), 9–16.

Harris, J. (2018, novembre 29). 30,000 empty homes and nowhere to live: inside Dublin's housing crisis. *The Guardian*. Recuperato da https://www.theguardian.com/cities/2018/nov/29/empty-dublin-housing-crisis-airbnb-homelessness-landlords

Hou, J. (2010). *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. Recuperato da https://www.academia.edu/367650/Insurgent_Public_Space_Guerrilla_Urbanism_and_the_Remaking_of_Contemporary_Cities

Iveson, K. (2013). Cities within the City: Do-It-Yourself Urbanism and the Right to the City. *International Journal of Urban and Regional Research*, *37*(3), 941–956. https://doi.org/10.1111/1468-2427.12053

Lanzani, A. S., Merlini, C., & Zanfi, F. (2013). *Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso*. 1–10. Recuperato da https://re.public.polimi.it/handle/11311/763802#.XL3U4ugzZPY

Lydon, M., & Garcia, A. (2015). *Tactical Urbanism*. Recuperato da https://www.springer.com/gp/book/9781610915670

MacLaran, A., & Kelly, S. (2014). *Neoliberal urban policy and the transformation of the city: Reshaping Dublin*. Palgrave Macmillan.

Mead, R. (2019, aprile 22). *The Airbnb Invasion of Barcelona*. Recuperato da https://www.newyorker.com/magazine/2019/04/29/the-airbnb-invasion-of-barcelona

Molloy, A. (2018, ottobre 13). Housing activists occupy Airbnb headquarters in Dublin. *Independent.Ie*. Recuperato da https://www.independent.ie/irish-news/housing-activists-occupy-airbnb-headquarters-in-dublin-37416432.html

Oltermann, P. (2019, aprile 4). Berlin's rental revolution: activists push for properties to be nationalised. *The Guardian*. Recuperato da https://www.theguardian.com/cities/2019/apr/04/berlins-rental-revolution-activists-push-for-properties-to-be-nationalised

O'Sullivan, F. (2018, settembre 14). Dublin's Housing Crisis Reaches a Boiling Point. Recuperato 6 maggio 2019, da CityLab website: https://www.citylab.com/equity/2018/09/dublin-ireland-protests-housing-rents/570157/

Pickerill, J., & Chatterton, P. (2006). Notes towards autonomous geographies: creation, resistance and self-management as survival tactics. *Progress in Human Geography*, *30*(6), 730–746. https://doi.org/10.1177/0309132506071516

Riconoscimenti

Il paper è parte del progetto URBANISM finanziato dal Politecnico di Torino e dalla Compagnia di San Paolo con l'iniziativa "Metti in rete la tua idea di ricerca".

Emergenza abitativa: dall'occupazione abusiva alla residenza collettiva transitoria. Un'esperienza di legittimazione e legalizzazione a fini abitativi a Torino

Valeria Cottino
Architettura senza Frontiere Piemonte
Email: *valeria.cottino@asf-piemonte.org*

Veronica Gai
Architettura senza Frontiere Piemonte
Email: *veronica.gai@asf-piemonte.org*

Annalisa Mosetto
Architettura senza Frontiere Piemonte
Email: *annalisa.mosetto@asf-piemonte.org*

Maurizio Pioletti
Politecnico di Torino
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Email: *maurizio.pioletti@polito.it*
Tel: 329 8568328

Paola Sacco
Luoghi Possibili
Email: *paolasacco7@gmail.com*

Abstract
La Residenza Collettiva Transitoria de La Salette rappresenta una soluzione di legalizzazione dell'uso abitativo di spazi abbandonati e occupati. Tale rigenerazione è stata caratterizzata dalla contemporaneità tra residenza e cantiere e dalla parziale autoproduzione dello stesso. Si sono individuati ad hoc i singoli riferimenti normativi e le loro articolazioni in una sorta di dispositivo tecnico giuridico accettabile per l'ordinamento vigente. In Italia il sistema di pianificazione è di tipo urbanistico e conformativo (EC, 1997; Janin Rivolin, 2008, 2017). Pertanto, a fronte di una esigenza sociale espressa da una parte della comunità locale ma non predefinita dal piano, non si permetterebbe al promotore di un'eventuale risposta a detta esigenza, di avanzare una soluzione di nuovo uso di spazi che non sia prevista dalle norme. Al contrario, prevalgono le determinazioni preordinate più che gli obiettivi di sviluppo: qualora emergano esigenze territoriali non previste tra le risposte offerte dal piano esistente, a meno di non cambiare la norma, si determina la necessità di rispondere per parti. Esse devono essere riconducibili a determinazioni preordinate, assemblando un costrutto tecnico-giuridico, giustapposizione di frammenti normativi appartenenti agli apparati legislativi esistenti. Pertanto, questo caso mette in discussione la rigidità del sistema urbanistico conformativo e mostra come, articolando le norme vigenti, sia possibile produrre una nuova norma per la realizzazione di interventi imprevisti.

Parole chiave: social exclusion/integration, housing, urban practises

Introduzione

L'intervento "Residenza Collettiva Transitoria de La Salette" di Torino è stato realizzato da soggetti della società civile e del mondo ecclesiale per rispondere ad una emergenza abitativa e marginalità sociale e si concentra sull'edificio del 1958, originariamente destinato a convitto, poi a residenza per anziani, infine dismesso[1] dal 2008 ed occupato dal 2014 da un gruppo di 90 rifugiati usciti da percorsi di accoglienza relativi all'ondata migratoria del 2011[2].

[1] L'edificio, sito in via Madonna della Salette, fa parte del complesso dei "Missionari di Nostra Signora de La Salette" ed è composto da 5 piani fuori terra e di un piano seminterrato, cadauno di superficie calpestabile di circa 250 m².

[2] Si tratta di seconda e terza accoglienza, ovvero di soluzioni abitative già fortemente connesse all'inserimento sociale, senza l'uso di risorse destinate all'emergenza.

Nel 2014 la Diocesi torinese, l'Ufficio Pastorale Migranti e la Caritas Diocesana hanno avviato, di concerto con la proprietà, con gli stessi occupanti e con il "Comitato Solidarietà Rifugiati e Migranti"[3], un articolato programma di lavoro con l'obiettivo di:

- realizzare un percorso condiviso di graduale regolarizzazione dell'abitare,
- favorire la costruzione di percorsi autodeterminanti, a partire dal sostegno alla spinta personale e garantendo uno spazio abitativo stabile, a basso costo, senza vincoli di permanenza,
- migliorare le condizioni abitative attraverso un percorso di riqualificazione architettonica e strutturale dell'immobile,
- definire e realizzare, anche in una prospettiva di medio e lungo termine, una nuova risposta abitativa transitoria e cogestita.

Figura 1 | Vista dell'immobile da via Madonna de la Salette, prima dell'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Figura 2 | Vista dell'immobile da via Madonna de la Salette, dopo l'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Nel 2015 è stata costituita ad hoc l'associazione no-profit "Insieme per accogliere"[4], partecipata da Ufficio Pastorale Migranti, Caritas diocesana e Missionari di Nostra Signora de la Salette. Tale associazione, a partire dalla stipula di una specifica convenzione per il comodato d'uso gratuito dell'edificio, concesso dall'Ordine de La Salette ha incaricato le professioniste di "Luoghi Possibili"[5] − Cecilia Guiglia e Paola Sacco − del coordinamento degli interventi architettonici di tipo tecnico e partecipato e la Cooperativa

[3] Gruppo di volontari che ha accompagnato la costruzione del modello di autogestione e di un senso di appartenenza alla struttura.

[4] L'associazione, al cui interno sono rappresentate Ufficio Pastorale Migranti, Caritas di Torino e Congregazione dei Missionari di Nostra Signora de La Salette, è stata costituita nel maggio 2015 con lo specifico scopo di regolarizzare l'insediamento degli occupanti.

[5] È un gruppo di progetto interdisciplinare, che nasce nel 2004, esperto sui temi dell'abitare e della rigenerazione urbana. Si occupa del coordinamento degli aspetti tecnici e sociali dell'architettura.

Orso[6] dell'accompagnamento sociale e del modello di gestione della struttura. Il primo livello di partecipazione è consistito nel costruire una sorta di 'committenza collettiva'[7], composta da proprietà, abitanti, rappresentanti della Diocesi, Comitato di Solidarietà Rifugiati e Migranti e operatori sociali.
A seguire sono stati coinvolti professionisti per la soluzione dei vari aspetti, selezionati per le specifiche competenze, esperienze e sensibilità − in primis Architettura Senza Frontiere Piemonte[8] − costituendo così l'équipe di progetto[9].
A partire dalla seconda metà del 2015, l'équipe ha avviato i lavori parallelamente al percorso di conoscenza degli abitanti funzionale alle azioni di supporto in ambito lavorativo, legale e sanitario. Il valore complessivo dell'operazione è stato di circa euro 880.000, ammontare a cui si è fatto fronte attraverso finanziamenti privati ottenuti da donazioni e bandi.

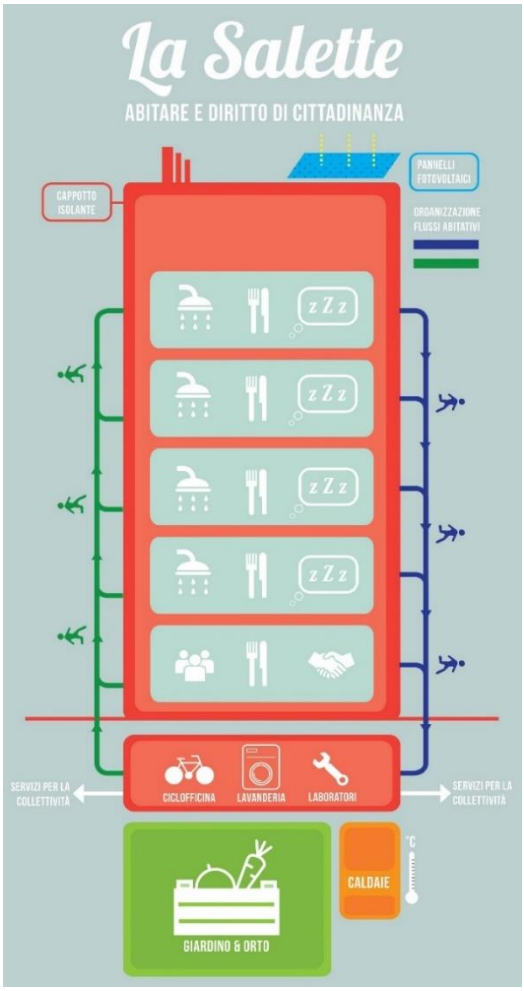


Figura 3 | Infografica degli usi dell'immobile.
Fonte: elaborazione a cura di Paola Sacco e Andrea Sassano.

[6] La Cooperativa nasce nel 1987 ed opera stabilmente nelle Province di Torino, Cuneo e Asti nell'ambito delle Politiche attive del Lavoro, delle Politiche per i migranti e l'integrazione e delle Politiche Giovanili. Dal 2009 svolge servizi di accoglienza integrata a favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, maturando specifiche esperienze di accoglienza integrata, interventi di seconda accoglienza e coordinamento di progetti complessi e multiattoriali.
[7] Per committenza collettiva ci si riferisce al desiderio della committenza tradizionale di condividere con altri soggetti le istanze progettuali. Coloro che avrebbero accompagnato il progetto dal punto di vista sociale insieme agli occupanti (da trasformare in abitanti con il percorso di legalizzazione e titolarità dell'abitare) e facenti parte del gruppo progettuale multidisciplinare, sono diventati con le loro osservazioni e proposte un riferimento nodale per i progettisti tecnici, che hanno scelto di tenere in considerazione costante la complessità generata da questo approccio feedback-loop.
[8] Architettura senza Frontiere Piemonte ONLUS è una associazione senza scopo di lucro, con sede a Torino, fondata nell'anno 2006, facente parte della rete internazionale di *Architecture sans Frontières International*, il cui operato è ispirato ai principi della carta di Hasselt, sulla base della quale interviene con progetti di cooperazione e sviluppo locale nei Paesi del Sud del mondo e sul territorio nazionale, nelle situazioni di emergenza sociale, urbana e territoriale. Propone l'architettura come processo inclusivo ed interdisciplinare, sviluppando progetti di architettura partecipata in collaborazione con le comunità locali.
[9] L'equipe di progetto è costituita da Cecilia Guiglia e Paola Sacco (Luoghi Possibili) per il coordinamento e la progettazione generale; Valeria Cottino, Veronica Gai e Annalisa Mosetto (ASFP) per il progetto architettonico; oltre che dai liberi professionisti Mario Alessio, Ivan Castagno, Daniele Filippa, Daniela Re.

La parte di immobile ad uso residenziale è stata soggetta ad una suddivisione funzionale per piano, in camere e servizi comuni, sulla base dell'osservazione delle dinamiche relazionali tra gli occupanti presenti nella struttura e in altre occupazioni: dimensioni contenute degli spazi comuni da curare e manutenere, numero limitato di abitanti per area e naturale tendenza a raggrupparsi per nazionalità. L'équipe di progetto ha espresso la necessità di costruire delle buone relazioni di vicinato − anche attraverso l'uso del giardino − e di individuare spazi in grado di contribuire economicamente alla gestione dell'immobile[10].
Nell'osservazione delle pratiche spontanee d'uso di questi spazi da parte degli occupanti, uno dei temi più rilevanti e di più difficile controllo e gestione − particolarmente se in modalità autogestita − riguarda il diritto ad ospitare amici e conoscenti nelle proprie stanze. Da ciò è nata l'idea di dedicare una parte abitabile del seminterrato alla foresteria, rispondendo ad esigenze rilevate durante il cantiere partecipato e in attesa di maturazione dei tempi tecnici e normativi[11].

Figura 4 | Vista del giardino, prima dell'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Figura 5 | Vista del giardino, dell'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Tra le ragioni della complessità di questo progetto, si evidenzia la normativa nazionale e locale che non prevede di per sé questa tipologia d'uso, né la realizzazione dell'intervento in una logica di autocostruzione in uno spazio già abitato, per quanto con finalità di inclusione sociale. Si è dovuto, quindi, individuare ad hoc i singoli riferimenti normativi e le loro articolazioni, unendoli fino a creare una sorta di nuovo

[10] Sono stati previsti, al piano terra, un grande salone, una cucina collettiva e un blocco bagni. Inoltre, volendo offrire una soluzione abitativa ad il più alto numero di occupanti, sono state previste anche 4 camere da letto ed un ufficio. Nel seminterrato, sono previsti un bagno e un salone dotati di uscite di sicurezza indipendenti, con dotazioni elettriche speciali per poter ospitare più di 36 persone in caso di eventi, due camere per la foresteria dotate di servizi comuni e una lavanderia collettiva utile sia agli abitanti sia agli ospiti di passaggio.
[11] Si tratterebbe di due grandi camere (8 posti letto complessivi) caratterizzate da regole di permanenza brevissima che a prezzi molto contenuti possano, da una parte, risolvere la questione degli ospiti dei residenti e, dall'altra, contribuire con piccole entrate alla gestione economica della casa.

dispositivo tecnico giuridico approvabile dal vigente ordinamento del territorio. Del resto, in Italia il sistema di pianificazione è di tipo urbanistico e conformativo (EC, 1997; Janin Rivolin, 2008, 2017) e, pertanto, si rende necessario individuare le norme di piano esistenti a cui appellarsi nel proporre un intervento, al fine di conformare l'intervento stesso al sistema di norme vigenti. Questo comporta non poche difficoltà operative: a fronte di una reale esigenza sociale espressa da una parte della comunità locale, ma non predefinita dal piano, non si permette al promotore di un progetto di avanzare una soluzione che, pur rispondendo a obiettivi di sviluppo territoriale, non sia regolata da norme precedentemente stabilite.
Per la rigidità delle norme vigenti, il primo problema è stato la temporaneità dell'accoglienza imposta dalle caratteristiche dell'housing sociale[12]. Si equipara ad attività di tipo turistico-ricettivo l'ospitalità, non permettendo l'avvio delle pratiche per l'ottenimento della residenza, necessaria per l'accesso ai servizi e, nel caso dei migranti, anche per il rilascio dei permessi di soggiorno[13]. Per questo si è scelto di rimanere nell'ambito residenziale, declinato in un'ottica collettiva, resa possibile dalla disponibilità di *Insieme per Accogliere* a nominare tra i suoi membri un 'capo residenza'. Per far ciò, gli uffici comunali si sono avvalsi di una convenzione pregressa su questo tipo di tematiche fra *Diocesi di Torino* e *Città di Torino*, potendo così procedere senza l'obbligo di cambio di destinazione d'uso dell'area. Ciò, infatti, oltre ad essere oneroso, avrebbe rallentato i tempi di esecuzione del progetto di almeno due anni.

Secondo il Piano Regolatore Generale Comunale di Torino, l'area in questione è destinata a servizi privati di interesse pubblico e l'edificio era adibito a Residenza Sanitaria per Anziani. Per poter restare all'interno della stessa sottoclasse, evitando così il pagamento di oneri di urbanizzazione e limitando gli adeguamenti necessari, si è scelta la 'residenza collettiva' come servizio privato di pubblico interesse. Per aderire ai parametri imposti dal Comune si sono dovuti inserire alcuni posti letto a disposizione dell'ente pubblico.
Inoltre, si è fatto riferimento alle linee guida progettuali per le residenze universitarie (All. A al D.M. n. 27/2011)[14], affinché gli standards dimensionali rispondessero alle pratiche d'uso già in essere, disegnando gli spazi in modo funzionale alle richieste degli abitanti, interessati maggiormente al numero di posti letto che alle camere private. Anche in merito alle funzioni e ai requisiti ci si è riferiti alle residenze universitarie, per la quale deve essere garantita la compresenza delle funzioni residenziali e dei servizi correlati, in modo che siano ottemperate sia le esigenze di privacy che di socialità. Per il dimensionamento delle stanze e dei locali accessori, ci si è riferiti alla normativa per la residenza tradizionale, adeguando gli spazi ai requisiti igienico-sanitari richiesti dalla normativa per i locali di abitazione (D.M. Sanità 5 luglio 1975)[15]. Anche la normativa antincendio non contempla l'ipotesi di residenza collettiva: partendo dalla normativa della residenza sanitaria, si è passati alla residenza alberghiera adeguando l'edificio con l'installazione di una scala antincendio, non richiesta per i condomini tradizionali, ma indispensabile per le strutture ricettive (D.P.R. n. 151/2011)[16].
L'utilizzo combinato di diversi ambiti della normativa edilizia è anche il frutto delle riflessioni tipologiche generate dall'analisi dell'esperienza di occupazione della Clinica San Paolo di corso Peschiera a Torino.
Nonostante il già complesso quadro normativo di riferimento, si è valutata l'autocostruzione, con l'obiettivo di coinvolgere attivamente gli occupanti, responsabilizzarli nella cura e nella gestione del bene e fornir loro un'opportunità di formazione professionale. Tuttavia, non esiste una normativa nazionale o locale per l'autocostruzione ed è emerso − da un confronto con diverse realtà che hanno operato sul territorio italiano – che c'è un vuoto normativo per i cantieri di autocostruzione che risultano, quindi, a tutti gli effetti sperimentali. Pur essendo citata in diverse proposte normative e progettuali, questa pratica, che implica la partecipazione attiva dei soggetti non qualificati all'interno di un cantiere, non gode di un definito campo di applicazione. L'unico soggetto autorizzato, anche se con limitazioni, ad accedere ad un cantiere senza essere tecnico o maestranza incaricata, è il proprietario o il titolare di contratto di locazione.

[12] La permanenza ammessa è di massimo 18 mesi, secondo le "Linee Guida per il Social Housing in Piemonte", Delibera Giunta Regionale 5 novembre 2007 n. 27-7346.
[13] Secondo quanto previsto dal regolamento della Città di Torino.
[14] Allegato A. Decreto Ministeriale 7 febbraio 2011 n. 27. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 28 aprile 2011 n. 97
"Standard minimi dimensionali e qualitativi e linee guida relative ai parametri tecnici ed economici concernenti la realizzazione di alloggi e residenze per studenti universitari, di cui alla legge 14 novembre 2000, n. 338".
[15] Decreto Ministeriale Sanità 5 luglio 1975. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 18 luglio 1975 n. 190 "Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20 giugno 1896, relativamente all'altezza minima ed ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione".
[16] D.P.R. 1 agosto 2011 n. 151. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 settembre 2011 n. 221. "Regolamento recante semplificazione della disciplina dei procedimenti relativi alla prevenzione degli incendi, a norma dell'articolo 49, comma 4-quater, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122".

Inoltre, il lavoro volontario e dell'associazionismo non a scopo di lucro non sono contemplati e normati in un cantiere e l'autocostruzione non è promossa a livello politico. Si è dovuto, pertanto, trasformare il concetto di autocostruzione in autorecupero e automanutenzione. Dal confronto con il Ministero del Lavoro è emerso che sarebbe stato necessario identificare una forma di contratto dei lavoratori nelle attività di 'autorecupero', attraverso l'iscrizione ad un'associazione oppure l'avvio di un tirocinio o di un contratto di apprendistato in una cooperativa o in un'impresa, con tutti gli obblighi del caso. Si tratta di strade difficilmente percorribili, che avrebbero richiesto alle imprese coinvolte un impegno nella formazione professionale potenzialmente finalizzata all'assunzione. Si è dato, quindi, un titolo agli occupanti facendoli iscrivere ad un'associazione di volontariato, garantendo copertura assicurativa, anche a cantiere aperto.
Per le difficoltà espresse, non è stato possibile un coinvolgimento globale degli abitanti, ma sono state selezionate alcune lavorazioni da potersi realizzare in autorecupero, con il supporto di percorsi di formazione. Non potendo trasferire gli abitanti durante l'intero periodo di intervento, si è suddiviso il lavoro per piani. Il cantiere ad ogni piano è durato circa 5 settimane ed è stato poi sospeso per 10 giorni ogni volta, per poter consentire le finiture ed i traslochi, con l'aiuto di volontari. Considerata la presenza degli abitanti nella struttura, il piano di sicurezza è stato studiato dettagliatamente per garantire sempre una netta divisione tra aree di cantiere e aree abitate.

Figura 6 |Vista delle coperture, prima dell'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Figura 7 |Vista delle coperture, dopo dell'intervento.
Fonte: Architettura senza Frontiere Piemonte.

Il progetto ha previsto delle modifiche distributive per migliorare la funzionalità dell'immobile o per ottemperare le normative vigenti ed interventi atti a migliorare le prestazioni energetiche dell'edificio.
Dall'esperienza de La Salette emerge come la risposta delle pratiche e delle politiche abitative in Italia alla fragilità sociale sia ancora ingabbiata nei limiti spazio-temporali della temporaneità. La fragilità sociale non è risolvibile in tempi preordinati da una norma generale e, per questo, si è introdotto il concetto della transitorietà, in alternativa alla temporaneità. In effetti, il modello piemontese dell'housing sociale prevede un tempo residenziale circoscritto a soli 18 mesi, seppur in alcuni casi superato informalmente attraverso l'uscita e il rientro. Del resto, è stata espressa da parte della committenza collettiva la necessità di non dover sottostare ad un limitante periodo predefinito, come normalmente imposto dai progetti istituzionali

di accoglienza, poiché la condizione sociale ed economica degli abitanti non permetteva di prevedere tempi predeterminati di passaggio ad altre soluzioni abitative.
L'analisi e l'ascolto delle storie e dei percorsi delle persone hanno fatto emergere le necessità di prevedere uno spazio, una sorta di base, che permettesse la patrimonializzazione delle esperienze e delle relazioni, tenendo sempre conto della fluidità e imprevedibilità dei loro percorsi lavorativi e più in generale di vita. Tale analisi è tutt'ora in corso di approfondimento anche attraverso le ricerche condotte da un'antropologa dell'Università degli studi di Torino e un sociologo dell'Università del Piemonte Orientale, rispettivamente sulle traiettorie abitative e lavorative degli abitanti, consapevoli che le modalità di lavoro adottate e la struttura abitativa stessa hanno consentito uno spazio privilegiato di osservazione di dinamiche difficilmente osservabili. Inoltre, si sono potute osservare le traiettorie regionali, nazionali ed europee che i migranti seguono, strettamente connesse alle loro attività lavorative. Si è capito che la risposta al bisogno abitativo deve considerare le tipicità del lavoro stagionale, le opportunità che le loro reti attivano e che si rendono disponibili anche in modo volatile e improvviso. Ad esempio, un connazionale, che si trova in un altro paese, 'chiama' per un periodo breve un altro 'fratello' o 'cugino' e questo si aspetta di non perdere il proprio diritto di abitare nella casa che ha in parte costruito, recandosi nel luogo della chiamata. La risposta deve, perciò, essere di estrema flessibilità, senza perdere le caratteristiche di 'tetto' che la residenza collettiva può garantire.
Anche sul versante della cogestione, è in corso un approfondimento che prevede il coinvolgimento di tutta l'equipe e di un facilitatore esterno, con l'obiettivo di ripercorrere e sistematizzare il lavoro svolto finora al fine di far emergere ragioni, riflessioni e modalità, definendo così le modalità di accompagnamento e formalizzando la conclusione della fase sperimentale del progetto.
Inoltre, i costi di gestione dell'edificio avrebbero dovuto essere compatibili con le soluzioni, per la maggior parte informali, delle economie di auto-sostentamento. Significava, dunque, mettersi immediatamente al di fuori delle cornici tradizionali vigenti, già predisposte per la formalizzazione dell'abitare sociale. La partecipazione al processo ha permesso di osservare dall'interno alcune dinamiche: tempi non predefiniti ed economie informali non sono compatibili con le categorie correnti che riguardano la residenza, i luoghi di lavoro e l'uso delle risorse economiche. Infatti, i migranti tendono a inviare quasi tutte le risorse guadagnate verso i paesi di origine e molti di loro difficilmente riescono, se non supportati, a risparmiare per investire nel loro futuro in Italia.
I soggetti privati, citati inizialmente, seduti intorno allo stesso tavolo, hanno permesso l'approccio dell'autogestione abitativa. Per esempio, si sono organizzate attività interne alla struttura in grado di garantire piccole entrate per sostenere i costi della casa, soprattutto per chi non era autonomo continuativamente.
Se inizialmente si è tentato di fornire un percorso autogestito, per ciò che riguarda gli aspetti gestionali della casa, appena conclusa la fase di cantiere ci si è resi conto che gli abitanti non sarebbero stati in grado di proseguire in modo completamente autonomo. Non erano presenti conflittualità rilevanti, ma certamente i tempi necessari alla definizione condivisa dei reciproci criteri economici per la sostenibilità della casa si allungavano man mano che si cercava di entrare nel dettaglio e nella quotidianità dell'abitare. Consumi, manutenzione e cura dello "spazio casa" erano e sono oggetto di dibattito quotidiano. Da qui, si è parzialmente rivoluzionato il sistema assembleare e di piano, con cui fino a quel momento erano stati affrontati scelte e problemi della collettività de La Salette. Dopo un lungo lavoro da parte degli operatori sociali e del *Comitato Migranti* per la sottoscrizione da parte di tutti di un 'patto abitativo' sulle regole condivise con cui abitare la casa, oggi si parla di co-gestione e di affiancamento e non più di autogestione e accompagnamento. Il processo, soprattutto per ciò che riguarda gli aspetti economici, che saranno gradualmente modulati verso una maggior capacità di gestione dei costi della casa, è ancora in corso e necessita di ulteriore tempo per raggiungere l'autonomia dei singoli. Si è consapevoli che per alcuni questo non sarà possibile se non in tempi molto lunghi e incerti, ma si è scelto comunque di proseguire il progressivo affrancamento dal sostegno economico esterno, con l'idea che la dignità delle persone si basi in primis nell'acquisizione della autonoma facoltà di scelta.

In conclusione, questa esperienza di inclusione sociale e urbana propone la formula della residenza collettiva e genera spazi innovativi e inedite funzioni urbane, negoziando con i governi urbani nuova legittimazione sociale e legalizzazione dell'abitare. L'intervento si è distinto per la capacità di ascolto dei bisogni reciproci degli attori, per un approccio sociale e politico, per la composizione delle sensibilità e delle competenze, in chiave multidisciplinare. Inoltre, si mette in discussione la rigidità del sistema urbanistico conformativo, a partire da un sapiente rimescolamento delle norme vigenti che permette di produrre una sorta di nuova norma che apre la strada alla realizzazione di interventi imprevisti.

Riferimenti bibliografici

Directorate-General for Regional and Urban Policy, European Commission (1997), "The EU compendium of spatial planning systems and policies", European Communities, Luxembourg.

Guiglia C., Sordo S. (2018), "Focus 3: La Salette 2014-2017" in Molfetta M., Marchetti C. (a cura di), Il Diritto d'Asilo. Report 2018. Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Editrice Tau, Todi (PG).

Janin Rivolin U. (2008), "Conforming and performing planning systems in Europe: An unbearable cohabitation", in *Planning, Practice & Research*, no. 23, vol. 2, pp. 167-186.

Janin Rivolin U. (2017), "Global crisis and the systems of spatial governance and planning: a European comparison", in *European Planning Studies*, no. 25, vol. 6, pp. 994-1012.

Riconoscimenti

Gli autori del presente articolo ringraziano tutti coloro che, direttamente o indirettamente, ed in varia misura, hanno reso possibile la realizzazione della 'Residenza Collettiva Transitoria de La Salette'. In particolar modo, ringraziano coloro che hanno promosso l'intervento: la Diocesi di Torino, attraverso Ufficio Pastorale Migranti e Caritas Torino, gli occupanti e il *Comitato di Solidarietà Rifugiati e Migranti*; coloro che hanno sostenuto l'intervento: Diocesi di Torino, Compagnia di San Paolo, IREN, rete delle parrocchie (Unità pastorale 10) e Unicredit spa; coloro che hanno realizzato l'intervento: l'équipe di progetto e di accompagnamento, formata da Cooperativa Orso, Luoghi Possibili, Ufficio Pastorale Migranti, Architettura Senza Frontiere Piemonte Onlus, *Comitato di solidarietà rifugiati e migranti* ed i professionisti Mario Alessio, Ivan Castagno, Daniele Filippa, Daniela Re; la collaborazione delle associazioni Casematte e ConMOI. Si ringraziano, inoltre, le imprese e gli artigiani altamente qualificati che sono intervenuti nei lavori, per aver accettato la dimensione sperimentale dell'intervento, che in quanto tale ha richiesto uno sforzo aggiuntivo, in termini di idee ed energia.

Questo articolo è frutto della consultazione di relazioni di progetto per la committenza dell'intervento descritto e per la Compagnia di San Paolo, uno dei finanziatori dello stesso, e di relazioni tecniche per i progettisti. In particolare, si è fatto riferimento a Guiglia e Sordo (2018).

Mappatura dei territori fragili. Reti di comunicazione dolce tra le cittadine costiere, il litorale e le reti ferroviarie dismesse

Domenico D'Uva
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *domenico.duva@polimi.it*

Abstract
Il lavoro oggetto di questo abstract è il monitoraggio di una ricerca in corso, relativa alle tecniche innovative di mappatura di un territorio fragile, nel framework del Dipartimento di Eccellenza DASTU del Politecnico di Milano sulle Fragilità. Risulta utile a tal fine, individuare una tipologia di territori interessati da specifiche trasformazioni che portano ad una diversa configurazione delle reti di comunicazione. Il territorio in oggetto è la costa tra Abruzzo e Molise, in cui sono presenti elementi di patrimonio culturale di varia natura. Gli elementi puntuali come le torri medioevali e i trabucchi coesistono con elementi lineari come i tratturi. Questo sistema di elementi di rilevo culturale si inserisce in un territorio ove insistono gli assi viari della statale adriatica, della autostrada A14 e soprattutto della ferrovia. Questa è stata dismessa e spostata in diversi tratti, creando delle aree vuote, la cui configurazione futura rimane incerta. Sono stati effettuati degli interventi di riconversione in greenways, in parte con esiti disastrosi. Il lavoro di ricerca è attualmente in corso e sta procedendo con una ricognizione dello stato dei luoghi e la costruzione di una bibliografia ragionata. Già da questa fase preliminare si è sono rilevati alcuni caratteri peculiari dei territori analizzati.

Parole Chiave: mappatura, patrimoni, litorale

Il lavoro oggetto di questo paper è il monitoraggio di una ricerca in corso, relativa alle tecniche innovative di mappatura di un territorio fragile, nel framework del Dipartimento di Eccellenza DASTU del Politecnico di Milano sulle Fragilità. In questo lavoro verrà proposta una tematica specifica inerente alle modalità con cui un territorio interagisce con il patrimonio culturale e turistico. Risulta utile a tal fine, individuare una tipologia di territori interessati da specifiche trasformazioni che portano ad una diversa configurazione delle reti di comunicazione. Il territorio in oggetto è la costa tra Abruzzo e Molise, in cui sono presenti elementi di patrimonio culturale di varia natura. Gli elementi puntuali come le torri medioevali e i trabucchi coesistono con elementi lineari come i tratturi. Questo sistema di elementi di rilevo culturale si inserisce in un territorio ove insistono gli assi viari della statale adriatica, della autostrada A14 e soprattutto della ferrovia. Questa è stata dismessa e spostata in diversi tratti, creando delle aree vuote, la cui configurazione futura rimane incerta. Lo studio di tali vuoti ha portato ad una analisi di più ampio respiro sulle modalità di comunicazione tra i centri urbani e gli assi di comunicazione lenta e veloce.
Il passo iniziale del lavoro è stata la creazione di un sistema di riferimenti bibliografici da cui iniziare la ricerca degli strumenti per analizzare le criticità delle aree oggetto di studio. La scelta delle aree ferroviarie dismesse è stata effettuata dalle Rete ferroviaria italiana con l'Atlante delle linee ferroviarie dismesse (FFSS-Ferrovie dello Stato Italiane, RFI-Rete Ferroviaria Italiana, Atlante delle linee ferroviarie dismesse, Roma: FFSS-RFI,2016). Si evince una prima tendenza presente nelle aree in cui preesisteva un sedime ferroviario. A fronte di una mancanza di funzione primarie per il tracciato, si creano nuove ed inaspettate modalità d'uso. La linea dei binari non esisteva in quanto fine a sé stessa, ma era una rete all'interno di altre reti ad essa intersecanti. Si rilevano reti di sentieri, di vie d'acqua, di alzaie, ma soprattutto una rete stradale. Questa ha un'importanza cardinale lungo le coste, in quanto a fronte di strade statali ed autostrade che collegano luoghi tra loro distanti, si affiancano reti di strade secondarie a basso traffico, che invece collegano aree di prossimità.
La dismissione dei sedimi ferroviari comporta in parallelo anche l'abbandono delle stazioni e dei manufatti edilizi come i caselli lungo il percorso. Il mancato uso di tale rete di trasporti produce spontaneamente altri usi, il più diffuso dei quali è quello della greenway un concetto che dai primi tentativi di applicazione di F. L. Olmsted, il padre della *landscape architecture*, a Oakland e Berkeley in California già a partire dal1865, si è poi largamente evoluto nel corso del XX secolo, come quella di Tom Turner (Greenways, blueways, skyways and other ways to a better London Landscape and Urban Planning 33 (1995) 269-282). Tra le definizioni di greenway si possono individuare due concetti chiave, linearità e connessione. La connessione delle reti locali, sia dismesse, sia ancora attive crea degli scenari di mobilità lenta interconnessi con snodi di mobilità veloce. Lo studio di tali relazioni è stato intrapreso alla luce degli scritti dei coremi e

degli incroci di Roger Brunet (Brunet, Roger, La carte-modèle et les chorèmes (2 fig. coul.), Mappemonde, n° 4/86)
A fronte di una diffusa tendenza a inserire i rami dismessi in reti di mobilità lenta come greenways, è emerso un quadro definito e diffuso di abbandono generalizzato dei sedimi ferroviari dismessi lungo la costa. Tale tendenza rimane appunto tale perché al netto di alcuni casi isolati la conversione è rimasta ferma allo stato propositivo.
È stato verificato lo stadio raggiunto nel processo di trasformazione delle singole aree attraverso la bibliografia, tuttavia si ritiene opportuno effettuare in una fase successiva una campagna di rilievi speditivi delle aree di trasformazione in cui verificarne lo stato e la consistenza. Il censimento delle aree ferroviarie dismesse è stato effettuato a partire dal quale è stata formulata una prima ipotesi di categorizzazione dei casi omologhi. Due parametri sono stati utilizzati per la selezione: la presenza di un tratto di ferrovia dismessa che percorra almeno 5 chilometri ad una distanza di 1 chilometro dalla linea di costa. Tale classificazione individua nove aree dismesse, i cui tracciati ferroviari percorrono le linee costiere di tre regioni, rispettivamente da nord a sud, Liguria, Abruzzo, Sicilia. Seppure la rete ferroviaria italiana sia caratterizzata da evidenti caratteristiche comuni, ai fini della presenta analisi ogni regione rappresenta un sistema analizzato indipendentemente.
Nel sistema ligure, il censimento ha prodotto un totale di circa 30 km di sedimi ferroviari costieri dismessi, divisi in quattro sezioni distinte. Tutto il sistema ferroviario costiero è da tempo interessato a progetti di potenziamento con la realizzazione di varianti di tracciato, lasciando disponibili per riuso i tratti delle vecchie linee. Il sistema ligure è diviso in Ponente e Levante, rispettivamente con due tratti per ogni area. Di notevole interesse è il progetto denominato ciclabile di Ponente che dovrebbe collegare le aree ciclabili esistenti e in progetto del territorio per un totale di 40 chilometri.
Il primo tratto a Ponente, lungo 18, 5 km da San Lorenzo a Mare ad Andora è stato dismesso nel 2016 e sarà inglobato nel parco lineare (Parco costiero Riviera dei Fiori) con una pista ciclo-pedonale, completata tra San Lorenzo e Sanremo per circa 20 km.
Il secondo tratto a Ponente, tra Finale Ligure e Varigotti si estende per 6 chilometri sono state rimosse le armature ferroviarie, ma risulta in parte in stato di abbandono o in via di assorbimento nel tessuto urbano, in parte destinato a parcheggi.
Il primo tratto a Levante, dismesso tra Cavi e Manarola ha un tracciato tortuoso e attraversa, con gallerie naturali o artificiali la parte rocciosa dei promontori che formano il litorale. È stato realizzato un tratto di pista ciclopedonale di 6 chilometri tra Framura e Levanto.

L'ultimo tratto del sistema ligure che si estende a Levante è un esempio di riuso del sedime ferroviario nell'area tra i comuni di Cogoleto e Varazze. È stato realizzato un itinerario ciclopedonale di 7 km in asfalto immediatamente a ridosso della linea costiera, pertanto lo stato di manutenzione del percorso è molto variabile, poiché interessato da mareggiate che ne possono minare la percorribilità
Il sistema abruzzese comprende un solo tratto di ferrovia dismessa tra Ortona e Vasto, lungo circa 40 km, il cui processo di trasformazione è in corso con esiti diversificati in base alle zone di intervento. Sul litorale adriatico insistono diversi progetti di riunificazione delle piste ciclabili, sia di più ampio respiro, come il progetto VeLe che dovrebbe collegare Venezia a Lecce, sia più ridotti, come Bike to Coast, da Martinsicuro a San Salvo, per finire con la Via Verde dei trabucchi, da Francavilla a San Salvo. La situazione attuale consta di due brevi tratti ciclabili completati, il primo a ridosso dell'abitato di Ortona di circa 3 chilometri, il secondo più a sud, tra i due comuni limitrofi di Vasto e San Salvo.
Il sistema siculo, nonostante comprenda i tratti dismessi più lunghi presenti sul territorio italiano presenta uno stato di abbandono totale. Proprio in Sicilia è utile citare il caso del Parco Lineare dello studioNOWA, una pista ciclopedonale tra Caltagirone e San Michele di Ganzaria, (figura 1) seppur situata in un'area interna rappresenta un caso emblematico di riqualificazione territoriale per mezzo di un collegamento fondato sulla mobilità dolce. Giova citare tale esempio perché paradigmatico degli esiti in prospettiva temporale di un intervento pur progettato con la dovuta accortezza, ma aggredito dallo scarso utilizzo che porta inesorabilmente anche ad una scarsa manutenzione con il degrado del manufatto. L'infrastruttura, inserita nelle principali guide turistiche delle ciclovie italiana è stata realizzata nel 1999, già dal 2010 versava in un grave stato di degrado, come si può evincere dalla figura 2. Il degrado rilevato è stato prodotto stato prodotto da una ovvia hanno scarsa manutenzione in accoppiata con uno il mancato completamento del percorso che ne ha reso di fatto impossibile l'utilizzo.

Figura 1 | Parco Lineare, (NOWA – Marco Navarra), Caltagirone – San Michele di Ganzaria (1999)

Figura 2 | Parco Lineare. Degrado in una galleria lungo il tracciato. Fonte Kalatnews (2015)

Da tale trasformazione territoriale è possibile apprendere quali saranno gli effetti in configurazioni omogenee. Un possibile esempio di analisi è il già citato caso del tracciato ferroviario dismesso sulla costa adriatica. Su tale tracciato è stato configurato il progetto di una greenway che dovrebbe collegare le città costiere. Dal caso paradigmatico di Caltagirone è possibile desumere la necessità di configurare dei collegamenti che possano essere di utilizzo non solo sporadico / turistico, ma che possano divenire dei percorsi di trasporto con mobilità dolce tra aggregati urbani già sedimentati. Prima di entrare nel dettaglio è necessario effettuare alcune considerazioni di carattere geografico/territoriale sull'area oggetto di studio. La costa adriatica - nel tratto abruzzese compreso tra le aree di Ortona, Lanciano / San Vito e Vasto / San Salvo - possiede delle caratteristiche orografiche complesse, ma omogenee tra i diversi centri. Gli abitati sono costituiti da centri urbani dotati di un accesso al mare estremamente difficoltoso in quanto dei rilievi rocciosi, non alti ma ripidi separano il centro storico dal litorale. Parallelamente alla linea costa sono situati gli assi di comunicazione nazionali, come la strada statale 16, l'autostrada A14 e la ferrovia Adriatica, di cui i tratti dismessi facevano parte. Pertanto, si può rilevare un certo grado di separazione fra i luoghi ove vive la maggior parte della popolazione e gli assi di comunicazione principali. Tale grado di separazione attualmente è aumentato anche dalla stagionalità dei flussi connettivi; infatti l'attività dei centri costieri varia in maniera non omogenea tra l'inverno e l'estate a causa del turismo balneare che moltiplica la quantità di unità in movimento. Attualmente i collegamenti dei centri urbani con i rispettivi litorali di riferimento sono effettuati principalmente con automezzi privati lungo delle strade, la cui sede è largamente sovradimensionata in inverno, ugualmente sottodimensionata durante la stagione balneare. La rete ferroviaria amplifica ancora di più tale fenomeno di separazione, in quanto le stazioni dei centri costieri sono

lontane, o mancano del tutto. Basti pensare ai casi di Lanciano o di Vasto, le cui stazioni di riferimento sono in comuni del tutto diversi, rispettivamente San Vito e San Salvo. La necessità di ricucire una rete per la mobilità lenta, pensata ex ante, risulta indispensabile per non fare un utilizzo di risorse pubbliche che già è stato previsto divenire nel futuro uno spreco. Lo stadio attuale della ricerca è una mappatura preliminare dello stato dei luoghi e la costruzione di una bibliografia, indispensabile per valutare i possibili scenari in seguito all'inserimento di tracciati predisposti per la mobilità dolce. La mappatura è stata predisposta a partire dalla cartografia di base Istat del 2011; si è scelto di utilizzare questa finestra temporale poiché è la più recente coordinata con il quindicesimo censimento della popolazione e delle abitazioni. Sulla base di questa base dati è stata sovrapposta con un sistema di proiezioni omogeneo la cartografia fornita dal Servizio Cartografico Regione Abruzzo, sezione "Sistema delle Conoscenze Condivise - Armatura Urbana Territoriale". Descrive il sistema insediativo attraverso le categorie: Suoli: sono il risultato dell'unione dei suoli urbanizzati (SU), cioè le parti di città previste dai P.R.G. e già attuate, e dei suoli urbanizzati programmati (SUP), cioè le parti di città previste dai P.R.G. e non attuate. Infrastrutture tecnologiche: rappresentano i suoli riservati all'armatura urbana costituiti da acquedotti, fognature, sorgenti, depuratori e serbatoi. Viabilità: sono differenziati in autostrade e superstrade, strade statali e regionali, strade locali e ferrovie.

Figura 3 | Mappatura dell'area di studio. Analisi dei flussi viari tra i centri urbani

La disponibilità del materiale cartografico a disposizione ha fortemente limitato il campo di azione del caso studio. Infatti, il sistema costiero della costa dei trabucchi, con il patrimonio culturale combinato di torri e trabucchi trova il suo naturale compimento con la città di Termoli, immediatamente a sud di San Salvo. Da una prima analisi è stato rilevato che la Regione Molise ha dismesso il sistema cartografico digitale nel 2016, pertanto le analisi parziali riportate su questo territorio sono desunte dalla base dati di Open Street Map. Per questa porzione di territorio non sono state considerati i sistemi insediativi relativi alle armature urbane, ma si evince in modo chiaro la continuità con la struttura dei sistemi viari con la prossima costa abruzzese.
Nella mappatura in figura sono contrassegnati gli assi viari principali, la strada statale adriatica e i suoi innesti principali ad essa perpendicolari in rosso. Paralleli a questi innesti vengono indicate le vie d'acqua che delimitano le tre vallate principali e sono marcate in azzurro. L'autostrada che corre parallela alla costa è in giallo. Le aree campite derivano dalle perimetrazioni del costruito dell'armatura urbana,e rappresentano

rispettivamente in celeste gli insediamenti commerciali, in grigio i residenziali e in ocra quelli industriali. Viene identificato un sistema a pettine di connessioni tutte perpendicolari alla linea di costa, gli assi viari principali ed i fiumi. È necessario definire la struttura territoriale in modo più preciso.

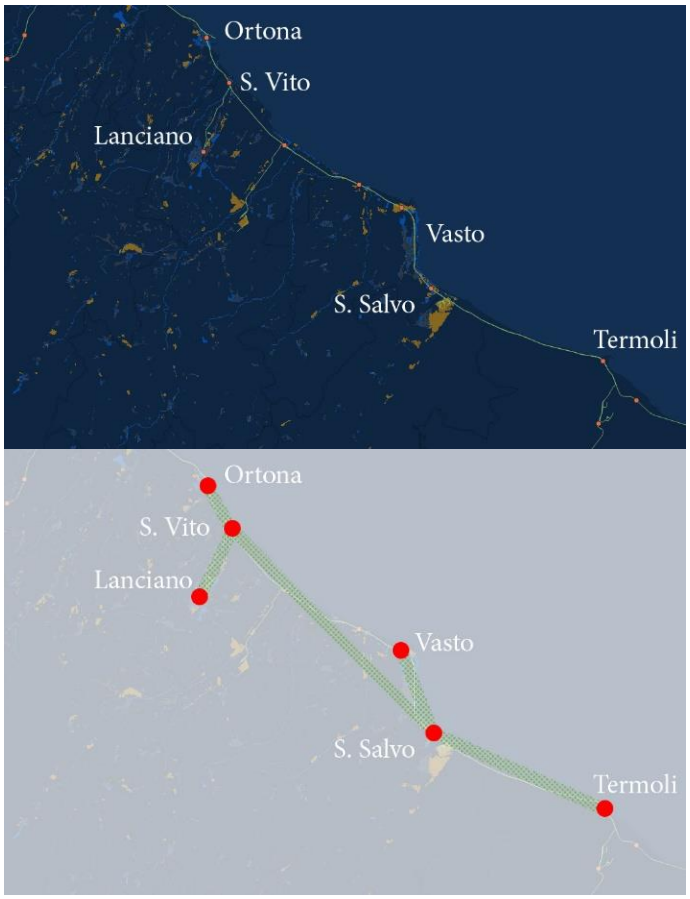


Figura 4 | Mappatura dell'area di studio. Impatto della struttura ferroviaria

A partire dal sistema tassonomico di Brunet (Les figures de carrefour, Mappemonde 2/97) per identificare le tipologie di incroci, è evidente l'identificazione di una rete gerarchica dei percorsi a biforcazione, che parte dagli assi costieri e collega i territori interni. La presenza di una struttura viaria gerarchicamente più importante che corre lungo la costa adriatica con i tre assi principali, statale, ferrovia, autostrada, genera una rete con la rete viaria che in senso perpendicolare entra all'interno, collegando anche città popolose come Lanciano. Tali vie perpendicolari si dipanano gerarchicamente come i rami di un albero genealogico, o dei vasi sanguigni. Il principio di questo sistema è quello di coprire tutto lo spazio escludendo gli attraversamenti, per partire dal centro stesso o dalle sue diramazioni.

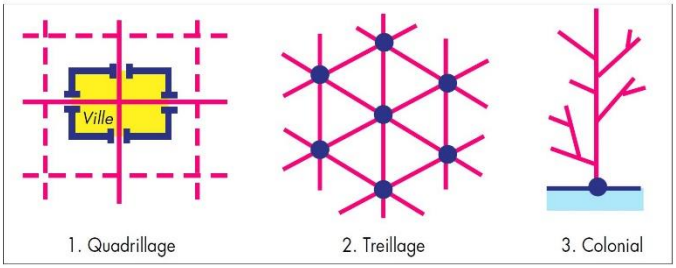


Figura 5 |Les figure de Carrefour da Roger Brunet

A partire dall'analisi di tali reti sarà possibile definire dei percorsi ideali ove la progettazione di collegamenti lenti e potrà interfacciarsi con le connessioni veloci, collegando centri urbani tra di loro, con la rispettiva area costiera e con i territori più lontani. Tali percorsi saranno definiti in una fase successiva della ricerca in

modo da non avere dei vuoti di connessioni e di utenza che ne possa determinare la mancata manutenzione ed il definitivo degrado.

Riferimenti biliografici

FFSS-Ferrovie dello Stato Italiane, RFI-Rete Ferroviaria Italiana, Atlante delle linee ferroviarie dismesse, Roma: FFSS-RFI,2016

Fiab, Dalle rotaie alle Bici, Federazione Italiana Amici Della Bicicletta, FIAB_Centro studi Gallimbeni, 2011

B A. De Rossi, a cura di, Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, 2018

Marc Desportes, Paesaggi in movimento: trasporti e percezione dello spazio tra 18. e 20. secolo /, Milano: Libri Scheiwiller, 2008

T. Turner, Greenways, blueways, skyways and other ways to a better London Landscape and Urban Planning 33 (1995) 269-282

Paolo Fabbri, Processi di popolamento e urbanizzazione della costa italiana in età contemporanea

Matteo di Venosa, Progetttare la costa, temi ed esperienze per l'euroregione adriatica, Diabasis editore

Matteo di Venosa, Coste d'Italia da Trieste al Gargano

Roberto Bernardi, a cura di, Mari e coste Italiane, Patron editore

A.A. V.V.,Mediterraneo, Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo, Fonspa

McHarg, Ian L., Design with nature, Garden City, N.Y.: Published for the American Museum of Natural History [by] the Natural History Press, 1969

Navarra, Marco, In walkabout city: il paesaggio riscritto, un parco lineare tra Caltagirone e Piazza Armerina

Brunet, Roger, La carte-modèle et les chorèmes (2 fig. coul.), Mappemonde, n° 4/86

Brunet, Roger, Les figures de carrefour, Mappemonde 2/97

Perspective, Projections and Design: Technologies of Architectural Representation Paperback, 2007

Cantrell, B & Holzman, J (2016). Responsive landscapes: strategies for responsive technologies in landscape architecture. New York, Routledge.

Woodbury, R. (2010). Elements of Parametric Design. Oxon: Routledge.

Terzidis, K. (2004). Algorithmic Design: a Paradigm Shift in Architecture? In Architecture in the Network Society: 22nd eCAADe Conference Proceedings (pp201- 207). Copenhagen, Denmark: Royal Danish Academy of Fine Arts.

Barone P, Marino L (1999) I Trabocchi, macchine da pesca della costa adriatica Cierre Grafica, Verona

De Gotzen S, Laner F (1988) La chiglia rovesciata, Ricerche di tecnologia dell'architettura, Franco Angeli, Milano

La Regina A (1980) Molise, una regione piccola e di poche risorse, BNL, Electa editrice

Laner F (1983) Sicurezza e crolli. Cluva Università, Venezia

Laner F, Trabucchi (2012) Artorigenerazione come chiave di letture, in Geocentro Magazine, 20, Fondazione Geometri Italiani

Sitografia

Atlante web dei territori postmetropolitani.
http://www.postmetropoli.it/atlante/

Open Street Map Database dalla OpenStreetMap Foundation
http:// www.openstreetmaps.com

KALAT News - L'informazione nel Calatino. Magazine online

La fragilità di memorie, narrazioni e retoriche: il patrimonio residenziale ordinario della città italiana del secondo Novecento alla prova di cambi di paradigma e grandi eventi

Nicole De Togni
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *nicole.detogni@polimi.it*

Abstract
Le narrazioni − disciplinari, ufficiali, collettive ed individuali − relative alla città ne influenzano rappresentazione e percezione. Lette su un piano diacronico, restituiscono il clima politico, disciplinare e sociale di precisi momenti storici, così come interessi, aspirazioni ed immaginari degli attori che le originano. I grandi eventi di tipo culturale che vanno ad agire sulla comprensione, l'istituzionalizzazione o la celebrazione del patrimonio costituiscono generalmente momenti interessanti di ripensamento o consolidamento di letture – e conseguenti narrazioni − politiche, strategiche, urbanistiche ed architettoniche ad esso collegate. In questo contesto, possono rappresentare un potenziale elemento di fragilità del patrimonio, soprattutto in assenza di una storia pubblica sufficientemente condivisa. Le diverse narrazioni legate al patrimonio, raccolte ed investigate nella loro genesi e nel rapporto con l'ambiente fisico, sono proposte come oggetto di analisi. Il caso studio di Matera, da «vergogna nazionale» a manifesto dello sviluppo del secondo dopoguerra in relazione all'Istituto Nazionale di Urbanistica e al programma edilizio della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), a Capitale Europea della Cultura 2019, è utilizzato per esemplificare il tema ed aprire prospettive di ricerca.

Parole chiave: identity, representation, mega-events

1 | Cambi di paradigma e grandi eventi come possibile fattore di fragilità del patrimonio: un inquadramento metodologico

Le memorie, le narrazioni e le retoriche relative alla città si costruiscono su un piano diacronico e ne influenzano rappresentazione e percezione. Esse costituiscono un potenziale elemento di fragilità del patrimonio − soprattutto ordinario − nei casi in cui costruiscono, consolidano o diffondono miti negativi o fenomeni di stigmatizzazione legate al patrimonio costruito o ai suoi abitanti, che a loro volta possono originare modifiche significative delle strutture fisiche e sociali consolidate.
Nell'ambito di una lettura storiografica ed interpretativa di lungo periodo assumono particolare rilevanza i cambi di paradigma e i grandi eventi, che originano spesso momenti di scarto nelle narrazioni pubbliche, nelle retoriche − disciplinari e non − e nel rapporto con il patrimonio da parte di comunità e istituzioni.
L'idea di patrimonio, in particolare in relazione allo stock urbano residenziale, si costruisce e varia in stretta relazione con una comprensione collettiva e disciplinare che coinvolge a vari livelli abitanti, professionisti e istituzioni. I cambi di paradigma (economici, sociali, politici, insediativi, architettonici, edilizi) così come i grandi eventi si innestano sulle memorie, le narrazioni e le retoriche legate al patrimonio e producono spesso un momento di selezione o rottura rispetto agli immaginari urbani, su cui si basano azioni successive di costruzione, riarticolazione e reintrerpretazione (materiale, immateriale, edilizia, di policies, culturale). Queste azioni possono offrire occasioni di valorizzazione o tutela del patrimonio ordinario e promuovere dinamiche sostenibili, ma costituiscono allo stesso tempo un potenziale fattore di fragilizzazione urbana − materiale e immateriale, fisica e sociale − nel momento in cui portano ad una disaffezione degli abitanti o a politiche pubbliche divergenti.

1.1 | La storia pubblica come strumento di conoscenza, partecipazione e salvaguardia del patrimonio

Memorie e narrazioni sono più facilmente soggette all'impatto dei cambi di paradigma – disciplinari, sociali, culturali – e alle frequenti operazioni di selezione legate alle azioni e alle *policies* dei grandi eventi quanto più è assente una storia pubblica consolidata relativa al patrimonio in oggetto.
Gli studi comunitari basati sull'autorità condivisa di stampo anglosassone, che mirano a democratizzare non solo la conoscenza storica ma anche e soprattutto la sua creazione, possono contribuire al consolidamento e al rafforzamento del senso di appartenenza sociale e culturale al patrimonio edilizio e territoriale. Essi diffondono non solo una conoscenza storica ma soprattutto una competenza di pensiero

critico (Coccorese, 2017), importante per permettere la sopravvivenza sul lungo periodo della memoria e dell'immaginario collettivo, del senso di cittadinanza e dell'interesse per il patrimonio e – perché no – per consentire una progettazione contemporanea consapevole e rispettosa.
Gli spazi dell'abitare non sono infatti solo spazi costruiti e prodotti di relazioni materiali: come bene esemplificato in alcune ricerche di storici della scienza (Candela, 2019), la memoria storica delle comunità residenti si può considerare come uno degli aspetti più rilevanti di importanti fenomeni antropogeografici, in cui il legame della comunità con il territorio ne ha limitato la vulnerabilità.

2 | Un possibile caso studio: narrazioni, retoriche e memorie di Matera, da "vergogna nazionale" a Capitale Europea della Cultura 2019

Nel 1945, con la pubblicazione del romanzo autobiografico *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, la situazione dei Sassi di Matera alla fine della guerra viene portata all'attenzione nazionale – pubblica e politica − diventando il simbolo della questione meridionale e dell'arretratezza di un mondo rurale in cui uomini ed animali da reddito condividevano gli stessi spazi insalubri. Nel 1948 Palmiro Togliatti, a capo del Partito Comunista, definì i Sassi la «vergogna nazionale», dando origine a uno stigma di lunga durata. L'anno successivo l'economista Nallo Mazzocchi Alemanni presentò all'americana Economic Cooperation Administration in Italia una relazione per la soluzione del problema dei Sassi mediante la costruzione di borghi residenziali, nel 1949 fu emanata la Legge Speciale per lo sfollamento dei Sassi e nel 1951 iniziò l'iter legislativo per il risanamento: circa due terzi degli abitanti di Matera residenti nelle grotte scavate nel tufo furono spinti a trasferirsi nei nuovi quartieri finanziati dallo Stato e da programmi di edilizia economica come quello della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA).
L'UNRRA era un accordo volontario tra nazioni, firmato nel 1943 con l'obiettivo di pianificare, fornire e coordinare misure di sostegno alle vittime della guerra (Agreement 1943: articoli 1 e 2). In Italia si tradusse, tra le altre cose, in un programma di edilizia economica sperimentale organizzato da Gustavo Colonnetti e istituzionalizzato nel maggio 1946 con il nome di UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto). La collocazione del programma sotto il controllo del Ministero dei Lavori Pubblici, come struttura esecutiva della Delegazione Italiana dell'UNRRA, permise al CASAS di sopravvivere alla chiusura delle operazioni europee dell'UNRRA nel 1947, fino alla riapertura dei finanziamenti da parte dello European Recovery Program nel 1950 e alla sua conseguente ripresa e riorganizzazione. Adriano Olivetti, imprenditore canavesano allora presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, fu nominato commissario per lo sviluppo economico e sociale del programma e sollecitò a livello nazionale l'interesse per la sperimentazione nell'ambito della pianificazione urbana e territoriale, promuovendo la costruzione di villaggi moderni organizzati secondo modelli di impostazione rurale e sostenendo l'idea di un'architettura dal forte ruolo sociale. Su sua sollecitazione e grazie alla collaborazione del sociologo americano Frederick Friedmann (giunto in Italia con un incarico di ricerca del programma Fullbright, protrattosi poi per conto della Fondazione Rockefeller), nacque la Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, gruppo di studio interdisciplinare cui presero parte − oltre agli stessi Olivetti e Friedmann − il geografo Giuseppe Isnardi, lo storico Francesco Nitti, l'etnologo Tullio Tentori, gli urbanisti Federico Gorio e Ludovico Quaroni, il demografo Rocco Mazzarone, la psicologa Lidia De Rita, gli economisti Giuseppe Orlando e Gilberto Marselli, la paleontologa Eleonora Bracco e l'assistente sociale Rigo Innocenti, e che pubblicò studi ampi e circostanziati su Matera. Grazie alla Commissione, l'UNRRA-CASAS affrontò l'intervento materano «con una precisa pratica di intervento, articolata in […] uno studio preliminare delle situazioni ambientali, in una aderente operazione edilizia e in una parallela e permanente attività di incremento economico-sociale» (Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera - UNRRA CASAS 1 giunta 1956a: 3, 1956b; INU-UNRRA CASAS 1 giunta, 1956).
La realizzazione del villaggio La Martella, progettato dal gruppo di architetti guidati da Ludovico Quaroni tra il 1952 e il 1954 per ricollocare gli sfollati dai Sassi nel rispetto delle loro relazioni comunitarie e del contesto rurale, fu finalizzata a compiere un «atto di consapevolezza e di maturità civile. La cura posta nel *preparare* il lavoro, la volontà e la tenacia degli enti e delle persone responsabili nel *cooperare* per lo scopo comune, i metodi ed i criteri seguiti nel *progettare* il borgo hanno fatto e fanno di questa unità un esempio da additare alla attenzione di tutti» (Mutual Security Agency Special Mission to Italy 1953: 1). Il villaggio divenne il caso Manifesto della modernizzazione del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra, anche in relazione agli studi sul *quartiere* di Quaroni, e sostanzialmente l'unica realizzazione del programma UNRRA-CASAS ad essere inclusa nei manuali e nelle trattazioni disciplinari coeve e contemporanee. Ad esso si aggiunsero i quartieri di Borgo Venusio, Spine Bianche, Serra Venerdì e Lanera, il concorso per Torre Spagnola, la redazione del PRG di Piccinato e della sua variante.

I Sassi si svuotarono e furono abbandonati, diventando un *setting* perfetto per produzioni cinematografiche italiane ed internazionali di rilievo alla ricerca di ambientazioni storiche, religiose e mitologiche: *La Lupa* di Alberto Lattuada nel 1952, *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini nel 1964, seguiti dalle produzioni hollywoodiane di *King David* di Bruce Beresford nel 1985, *The Passion* di Mel Gibson nel 2002 e *Ben Hur* di Timur Bekmambetov nel 2016 sono stati tra i capolavori che hanno sollecitato l'immaginario pubblico in questo senso.
Il Rapporto su Matera del gruppo Il Politecnico del 1971, la Legge Speciale 771 del 1986 che consentì ai cittadini di rientrare nei rioni dei Sassi, l'ingresso dei Sassi nella World Heritage List dell'UNESCO nel 1993 come primo sito caratterizzato dal valore di paesaggio culturale e il successivo Piano di gestione hanno sollecitato il risanamento, la riqualificazione e la valorizzazione dei Sassi attivando un processo di rigenerazione urbana e socio-economica. Tale percorso è culminato nel successo della candidatura a Capitale Europea della Cultura 2019, lungo processo iniziato nel 2008 che ha coinvolto numerosi attori locali e sollecitato la partecipazione pubblica e che è attualmente in corso. Il programma è ampio e variegato ma − così come il riconoscimento del valore universale degli insediamenti rupestri – ha lasciato in ombra quella che l'ICOMOS International Scientific Committee on 20th Century Heritage ha definito "Matera oltre i Sassi": «sia la nuova città borghese sviluppatasi dagli inizi del XX secolo, sia quella popolare sorta dopo gli anni cinquanta per soddisfare le esigenze – fisiche e igieniche, ma anche psicologiche − degli abitanti delle grotte» [Lenza 2019]. Gli interventi del periodo fascista sono stati infatti condannati dal dopoguerra fino ad anni recenti a forti critiche di tipo ideologico, mentre la storiografia architettonica ha consolidato a posteriori una lettura degli interventi dei nuovi borghi rurali e quartieri degli anni Cinquanta e Sessanta come un duplice fallimento dell'impegno meridionalista e territorialista – nonostante una lunga serie di articoli positivi sulle principali riviste di architettura e urbanistica coeve – applicando alle realizzazioni materane quelle che sembrano considerazioni elaborate in riferimento all'architettura neorealista nel suo complesso.
Il recente Comitato ICOMOS e le iniziative di DOCOMOMO Italia nell'ambito della valorizzazione delle architetture del Novecento in Puglia e Basilicata mirano a documentare il valore della produzione architettonica ed urbanistica proprio di questa stagione architettonica, che a Matera ha trovato un laboratorio inedito di sperimentazione ma che è messa in discussione da cornici interpretative consolidate. Questa narrazione si può costruire attraverso la promozione di nuove ricerche archivistiche e sul campo ma anche grazie ad una approfondita ricognizione delle fonti che ne hanno segnato la breve celebrità e poi la sfortuna critica (fotografie, pubblicazioni e filmati disciplinari e generalisti, mostre, dibattiti, documentazione dei cerimoniali pubblici).

3 | Conclusioni: prime riflessioni di ricerca

I grandi eventi − entrambi di tipo culturale − che hanno riguardato la città di Matera hanno individuato i Sassi come patrimonio da salvaguardare e valorizzare. L'ingresso nella World Heritage List del 1993 e la nomina a Capitale Europea della Cultura 2019 non fanno alcun riferimento al patrimonio residenziale degli anni Cinquanta che pure è stato la narrazione prevalente legata alla città in un certo periodo storico e disciplinare e che oggi è duramente messo alla prova da nuovi di vita, dalla fisiologica decadenza materiale, dal necessario adeguamento normativo, funzionale e tecnico. Questo patrimonio, sicuramente più ordinario ma non per questo meno importante dei Sassi, dovrebbe a sua volta essere tutelato e valorizzato in quanto parte importante della storia urbana e risultato di un forte programma di architettura sociale che ha segnato la storia disciplinare del decennio tra gli anni Cinquanta e Sessanta e dato forma agli spazi dell'abitare di un'intera comunità, con la finalità di preservarne proprio quelle dinamiche sociali e comunitarie che i grandi eventi culturali celebrano ma che riconoscono solo nei Sassi.
L'operazione di selezione è inevitabile, e doverosa, per molti aspetti dei grandi eventi legati al patrimonio culturale in senso ampio, ma in alcuni casi non necessari risulta un interessante segno del valore – in termini di immagine e riconoscibilità − che viene attribuito a diversi patrimoni che non avrebbero necessità di essere in concorrenza tra loro. Memorie e narrazioni pubbliche e disciplinari sufficientemente forti e resistenti nel tempo potrebbero essere uno strumento efficace per mantenere inalterato e riconosciuto questo valore, anche al variare di retoriche pubbliche che rispondono a criteri non solo disciplinari e culturali. Potrebbero inoltre tutelare il patrimonio dal serio rischio di stravolgimento delle identità locali e comunitarie esposte al grande afflusso di pubblico legato ai grandi eventi, che potrebbe avere effetti negativi a lungo termine sul patrimonio materiale e immateriale.
Le narrazioni divergenti interessano *i patrimoni* della città di Matera, restituendo sul lungo periodo un interessante spaccato disciplinare, istituzionale e sociale che merita di essere ricostruito nel dettaglio e messo in relazione da un lato con il costruito nelle sue caratteristiche originali ed attuali, e dall'altro con

complesso quadro delle politiche nazionali, dei movimenti sociali e della circolazione di idee e modelli disciplinari.

Riferimenti bibliografici

Agreement for United Nations Relief and Rehabilitation Administration, November 9, New York 1943.

Candela A. (2019), Intervento seminariale *Fragilità territoriali e rischio sismico tra storia, percezione sociale e comunicazione*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, programma di seminari Dipartimento di Eccellenza, 18 aprile 2019.

Coccorese A. (2017), *Paper presentato per il panel AIPH-40 Storia urbana, architettura e progetti di comunità della prima conferenza della Associazione Italiana di Public History (AIPH),* giugno 2017, Ravenna.

Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera - UNRRA CASAS 1 giunta (1956a), *Saggi introduttivi*.

Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera - UNRRA CASAS 1 giunta (1956b), *Il sistema di vita della comunità materana*.

INU-UNRRA CASAS 1 giunta (1956), *Matera: uno studio*.

Lenza C. (2019), *"Matera oltre i Sassi". I borghi e i quartieri come patrimonio del XX secolo*, in corso di pubblicazione.

Mutual Security Agency Special Mission to Italy (1953), *Il villaggio La Martella a Matera*.

Inclusione della diversità nelle nuove zone abitative. Comparazione tra sistemi residenziali

Marco Graziano
Università degli Studi di Enna Kore
Dottorando in "Infrastrutture civili per il territorio", Facoltà di Ingegneria e Architettura
Email: *marco.graziano@unikore.it*
Tel: 320 85 05 186

Abstract
Il passaggio dalla città post-fordista, alla keynesiana e poi ancora a quella globale, ha generato una trasformazione dalla *polis* propriamente detta alla città dei *city users*: questa conversione ha creato nuove forme di insediamento figlie dell'individualismo e della globalizzazione, alle quali sono connessi moderni profili di soggettività lavorativa dovuti alla terziarizzazione del mondo dell'occupazione. La concezione della famiglia nucleare della società urbana industriale è stata ormai sostituita da nuove forme di convivenza tra utenze eterogenee: lavoratori, studenti, immigrati, giovani coppie, turisti. Ciò sottolinea quanto sia importante pianificare e progettare sapientemente le soluzioni di *housing* sociale: esse non devono essere frutto di interventi casuali, ma hanno la necessità di soddisfare le specifiche esigenze dei fruitori, garantendo flessibilità e interconnessione. Questo contributo si pone come obiettivo quello di suscitare un dibattito sull'effettiva efficacia degli attuali modelli di insediamento nelle città italiane basate sul *mixitè* socio-funzionale, l'ibridazione spaziale e la temporaneità dell'abitare; ciò avverrà attraverso la comparazione di diverse realtà residenziali odierne, nate però da necessità sociali differenti: emergenza o stress abitativo, turismo sostenibile, esigenze lavorative, accoglienza, riqualificazione urbanistica. Facendo dei parallelismi tra i casi presentati, si mira ad analizzare i progetti dal punto di vista della concezione spaziale e funzionale.

Parole chiave: inclusive processes, housing, spatial planning

Introduzione

Il fatto che le città stiano attraversando una consistente fase di cambiamento, in gran parte dovuta ai mutamenti registrati nei settori occupazionali e nelle dinamiche sociali, è sotto gli occhi di tutti. Questa condizione è frutto di molteplici cause del vivere contemporaneo, tra le quali si annoverano, appunto, le esigenze lavorative, ma anche la precarietà, i nuovi insediamenti, le emergenze abitative ecc... A tal proposito, ci si chiede se le nostre città siano attrezzate per accogliere questa eterogeneità di fruitori e le loro rispettive esigenze dal punto di vista dell'abitare, il quale rappresenta l'elemento cardine del cambiamento (Sampieri, 2011).

Quello in cui viviamo è un mondo in preda alla globalizzazione, fenomeno caratterizzante della città produttiva. Questa condizione, insieme al processo di *zoning*, ha generato da anni un mutamento dello spazio fisico della città e dell'organizzazione economico-sociale della stessa, oltre ad una frammentazione socio-spaziale che ha dato vita a realtà urbane complesse come la "città diffusa" (Indovina, 1999), la cui forma dell'abitare si pone in netta contrapposizione a quella dell'ambiente condiviso in quanto privilegia l'individualismo spaziale. La città produttiva è diventata sinonimo di esclusività; ciò è dovuto al fatto che, per sua natura, questa condizione mira ad attrarre risorse dall'esterno, e così facendo si respingono persone, territori e attività privi di valore, generando disuguaglianze e negando all'utenza con poche possibilità economiche il "diritto alla città" (Balbo, 2019: 1-4). In risposta a tale tendenza si pongono le nuove politiche dell'abitare che percorrono la strada dell'inclusione urbana, un contesto sociale accessibile all'eterogeneità sociale indipendentemente dal ceto, dalla religione e dalla provenienza etnica. Questo concetto, radicato nell'espressione "abitare collettivo" non è certo terra nuova e inesplorata. Basti pensare all'immobile "da reddito" di origine ottocentesca, all'interno del quale era possibile trovare ceti sociali e funzioni differenti. I piani dell'edificio dell'epoca erano, infatti, suddivisi in base alle classi di appartenenza: al piano terra prendevano posto servizi e attività commerciali; il primo piano, o piano nobile, ospitava famiglie di stampo borghese, con ampi spazi e soffitti alti, facilmente accessibili a piedi in mancanza di un elevatore; man mano che si saliva verso l'alto l'interpiano poteva ridursi, e tali ambienti venivano abitati da classi sempre più modeste fino ad arrivare alla mansarda, solitamente occupata dalla servitù. Tale composizione degli spazi contribuiva a creare una sorta di comunità solidale all'interno dell'edificio grazie ai rapporti di prossimità che vi si instauravano (Barosio, Ingaramo, 2016: 282).

Oggi, ci ritroviamo ad affrontare una nuova domanda di spazio abitativo, dove la possibilità di aggregazione socio-funzionale diventa da un lato una necessità, a causa dei costi di costruzione e gestione

del costruito, dall'altro una concreta occasione di crescita sociale grazie alla condivisione dello spazio. Le nuove forme progettuali in ambito residenziale, come l'*housing* e il *no profit*, o in quello lavorativo, come ad esempio il *co-working*, devono soddisfare tali condizioni. Gli architetti e gli urbanisti odierni, dunque, sono chiamati ad esaminare diverse opportunità progettuali, sia che si tratti di recupero del costruito del centro storico, sia che riguardi possibilità di rigenerazione urbana di bacini e distretti periferici in stato di abbandono; ciò si traduce in operazioni edilizie di ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'esistente, oppure di costruzione ex-novo, permanente o temporanea, su vuoti e interstizi del tessuto urbano (Di Vito, Nappo, Terracciano, 2012: 843-844).
L'esperienza italiana dell'abitare collettivo, ereditata da realtà europee ed internazionali consolidate, può considerarsi in fase di sperimentazione. I primi tentativi di *co-housing* vanno registrati principalmente al Nord Italia: alcuni hanno già ottenuto ottimi risultati, mentre altri vanno monitorati per evitare di trasformare un'opportunità di condivisione in fenomeni di ghettizzazione e frammentazione socio-urbana. Da un lato, infatti, è chiaro come la nascita di tali realtà abitative diventi il manifesto promozionale dell'aggregazione sociale, ponendosi come possibilità di collaborazione culturale oltre che spaziale; dall'altro però, tale tendenza rischia di diventare una scusante, se non gestita correttamente, per legittimare nuovi fenomeni di esclusività e segregazione (Marzorati, Semprebon, 2017: 71-72). In ogni caso l'obiettivo resta quello di promuovere il *mixité* socio-funzionale all'interno degli edifici residenziali di concezione collettiva e realizzare, in caso di emergenza abitativa, strutture che pur ospitando un utenza omogenea non rimangano isolate dalla vita sociale cittadina, ma godano dei servizi offerti e delle possibilità di interscambio sociale presenti all'interno del tessuto urbano.

Restauro e rifunzionalizzazione del costruito
Gli immobili che vertono in stato di abbandono o degrado – situati nei quartieri della città con una bassa qualità di vita e disagio sociale, dovuti alla mancanza di servizi a basso costo e alla possibile tensione generata dalle differenze culturali per la presenza multietnica – offrono una possibilità di ricucitura sociale e condivisione dello spazio se destinati alla creazione di una realtà di *housing* sapientemente progettata, aperta alle diversità e comunicante non solo con se stessa ma con il quartiere.
Partendo da questo presupposto vengono descritti in questo paragrafo tre progetti di restauro e rifunzionalizzazione dell'esistente, i quali hanno trasformato una realtà fatiscente in opportunità di condivisione socio-spaziale basate sul *mixité* socio-funzionale. Due di questi interventi sono stati realizzati a Torino, a partire dal 2009, mediante il Programma Housing della Compagnia San Paolo: il primo è la residenza temporanea Luoghi Comuni di Porta Palazzo (*Figura 1*), progettata dallo studio Fagnoni&Associati, la quale consiste nella riqualificazione di un immobile degradato in Piazza della Repubblica; l'altro progetto è la residenza di San Salvario (*Figura 2*), un intervento guidato dallo studio De Ferrari su un edificio di proprietà delle suore dell'Istituto di Santa Maria, sito in Via San Pio V. Il terzo caso è il progetto di *housing* di Via Padova 36 a Milano (*Figura 3*), avviato dalla fondazione Cariplo e la Fondazione Housing Sociale (FHS) nel 2011, consistente nella ristrutturazione di un edificio storico presente nella suddetta via. Obiettivo di queste realtà residenziali è creare una dimensione collettiva dell'abitare e la condivisione dell'ambiente urbano, auspicando che ciò avvenga attraverso l'ibridazione delle funzioni e la flessibilità degli spazi.
L'*housing* sociale di Porta Palazzo è una residenza temporanea divenuta interamente operativa dal 2013. Essa è rivolta a una categoria di fruitori ben specifica, i *single* e le giovani coppie: lavoratori, studenti, persone in situazione di stress abitativo o necessitanti di dimora a causa di eventi imprevisti. L'edificio è collegato da un lato alla Piazza della Repubblica e dall'altro a Via Priocca mediante una piazza aperta che diventa luogo di incontro per gli abitanti del quartiere: quest'area è stata generata proprio per mezzo dell'intervento di recupero, abbattendo un vecchio muro che chiudeva in sé stesso l'edificio e creando così un accesso alle abitazioni attraverso la piazza (Barosio, Ingaramo, 2016: 286). La struttura è composta dal blocco preesistente, al quale è stato aggiunto un secondo volume collegato attraverso il nuovo vano scala centrale, la cui costruzione ha consentito di recuperare i ballatoi originali. In altezza l'edificio si articola in quattro piani fuori terra e uno seminterrato: quest'ultimo ospita i locali per gli impianti, la lavanderia e la stireria, ma soprattutto gli spazi collettivi messi a disposizione della comunità (una biblioteca, i collegamenti multimediali e un laboratorio didattico); nel nuovo blocco prende posto, invece, un ristorante. Al pian terreno sono presenti i servizi commerciali che si aprono su Piazza della Repubblica, gli uffici e le altre sedute del ristorante; i piani successivi sono tutti destinati alle abitazioni, ovvero 27 unità, di cui 13 monolocali e 14 bilocali. Il punto di forza del progetto risulta essere la marcata ibridazione spaziale e il carattere multifunzionale; sono così auspicabili occasioni di aggregazione sociale e collaborazione che consentono una sana crescita della comunità. La distribuzione degli ambienti abitativi è, invece, articolata

in modo tradizionale, considerando la presenza in ogni residenza dell'angolo cottura e del *living*; gli unici spazi semi-privati ai piani superiori risultano, infatti, i ballatoi aperti, i quali consentono di raggiungere le camere o di uscire dai piani superiori del ristorante.

Figura 1 | Housing sociale Luoghi Comuni a Torino, vista notturna da Via Priocca.
Fonte: www.fagnoniassociati.it

Per quel che concerne la residenza di San Salvario, i lavori per la sua realizzazione si concludono a settembre 2015, quando la struttura diventa pienamente fruibile. In questo caso l'intervento si focalizza su un edificio ottocentesco dove era già presente una canonica. La struttura risulta più articolata, a livello compositivo, rispetto a quella di Porta Palazzo: un fronte arretrato, per dar spazio ai giardini che danno sulla strada, due ali laterali e una posteriore, tra le quali si apre un patio interno messo a disposizione del quartiere. La residenza temporanea è rivolta principalmente ai nuclei familiari con figli, anche monoparentali, ma può accogliere lavoratori mobili, visitatori occasionali e studenti. L'edificio si sviluppa in sei piani di cui uno seminterrato, ospitante i locali tecnici. Nei primi due livelli si trovano i locali accessibili alle suore, con la chiesa, la sacrestia e la zona pranzo (interamente ristrutturati), gli ambienti della scuola per l'infanzia fruibili ai residenti e i locali commerciali. A partire dal secondo piano l'edificio ospita 27 alloggi, di cui 16 monolocali, 6 bilocali e 5 trilocali; i residenti godono di una serie di spazi comuni ai vari piani presenti su una delle due ali laterali (sala polivalente, cucina, stireria, lavanderia, *living* e terrazza al quarto piano). Diversamente da come avveniva a Porta Palazzo, dunque, tutte le attività quotidiane comuni dell'abitare vengono trasferite in spazi specifici che incitano i rapporti di prossimità dei residenti. Un altro aspetto molto interessante è il modo in cui è stato realizzato il cortile interno: esso è munito di una copertura in vetro fonoassorbente, la quale consente di schermare o mitigare il suono evidentemente prodotto dalle attività all'aperto della scuola a favore dei residenti, una soluzione intelligente che aiuta a gestire l'ibridazione funzionale.

Figura 2 | Housing sociale San Salvario a Torino, vista da Via San Pio V.
Fonte: www.deferrariarchitetti.it

Per quel che riguarda l'*housing* di Via Padova 36 a Milano, inaugurato nel 2014, esso vede protagonista un edificio d'epoca, inserito in un quartiere caratterizzato da una grande presenza multietnica e che non gode di ottima fama mediatica. Nell'edificio sono ora presenti 2 tipi di aggregazioni spaziali destinate all'abitare. Il primo ospita alloggi a canone calmierato destinati a famiglie, giovani coppie e anziani, per un totale di 41 (monolocali, bilocali, trilocali e quadrilocali) così distribuiti:

- 13 sono riservati a nuclei familiari di origine straniera.
- 19 ospitano famiglie italiane.
- 3 sono assegnati alle "famiglie consapevoli", anch'esse italiane, che hanno il compito di affiancare il "gestore sociale" nell'amministrazione dell'immobile e nella costruzione di una sana comunità.
- 6 vengono dati a cooperative sociali che si occupano della promozione di percorsi di inserimento per persone con fragilità.

L'altra parte dello spazio abitabile è occupato da un residence sociale di 22 posti (6 camere singole e 8 doppie) destinate ad abitanti temporanei per un massimo di tre mesi (lavoratori, studenti, turisti). Nel residence, inoltre, sono presenti in ogni piano spazi comuni per la convivenza in stile *housing* europeo, come la cucina attrezzata, il *living* e i collegamenti multimediali. Il piano terra dell'edificio ospita ben due cortili interni in successione che possono essere sfruttati dai residenti o dai cittadini in occasione di eventi organizzati; inoltre, si segnala la presenza di due nuove attività commerciali che arricchiscono il *mixité* funzionale della struttura: "Second HAnd REuse", il primo negozio di qualità per l'abbigliamento di seconda mano; "Bio Eco Solidale", il primo punto vendita solidale di una innovativa capsula di caffè interamente riciclabile.

Rispetto agli altri due progetti esaminati precedentemente, quello di Via Padova 36 è sicuramente quello che presenta maggiore eterogeneità sociale, considerata la convivenza di giovani e anziani, italiani e stranieri, vecchi e nuovi residenti. Questa situazione rappresenta un ardua sfida per i gestori soprattutto per gli spazi comuni, il cui utilizzo va preventivamente autorizzato (Marzorati, Semprebon, 2017: 74).

Figura 3 | Housing sociale di Via Padova 36 a Milano, vista del prospetto.
Fonte: www.fhs.it

Il progetto ex-novo come opportunità di inclusione

Diversamente dagli interventi di ristrutturazione e rifunzionalizzazione descritti precedentemente, la scelta di realizzare nuovi edifici per l'abitare collettivo all'interno della città o in zona periferica, raggiunge spesso gradi di complessità notevoli dovuti ai vincoli della pianificazione e la moltiplicazione dei fattori urbani in gioco. Inoltre, queste azioni hanno spesso dimostrato di divenire il mezzo per un ulteriore segregazione e frammentazione sociale all'interno del tessuto cittadino, magari indesiderate. Proprio per questo, tali operazioni progettuali devono essere sostenute da una buona analisi socio-urbana al fine di individuare, attraverso il riscontro di vincoli e opportunità, le migliori strategie per realizzare interventi che mirino alla ricucitura e non alla ghettizzazione. In tal senso sono stati scelti due esempi di *housing* molto interessanti e diversi tra loro, in cui i progettisti, pur misurandosi con aree molto vaste ed esigenze insediative differenti, hanno creato delle buone proposte dal punto di vista sociale, funzionale e urbano.

Il primo caso è quello delle residenze sociali di Via Civitavecchia (*Figura 4*), progetto vincitore del concorso "Abitare Milano" del 2005, realizzato da Consalez Rossi Architetti Associati. L'area di intervento è quella residuale tra il Parco Lambro, la fermata metropolitana di Crescenzago e la zona industriale Rizzoli; si tratta di una fascia urbana marginale, i cui vincoli sono stati trasformati in opportunità dai

progettisti rendendo la stessa un ponte tra la città e la natura antropizzata del parco. Per quel che concerne le residenze, ne sono state realizzate due tipologie con caratteristiche e per un utenza differenti:

- Un edificio a torre per l'edilizia convenzionata rappresenta la "porta" del parco. Esso è composto da due blocchi, di cui uno ruotato, agganciati da un unico corpo scala centrale il quale permette di gestire un sistema a quattro moduli per piano. Nei vari livelli sono presenti dei vuoti a doppia altezza in cui vengono predisposti giardini pensili, simbolo della continuità del parco.
- Una maglia di edifici a pianta longitudinale per l'edilizia popolare articolati su cinque piani fuori terra. Ogni struttura accoglie sei differenti tipologie di alloggio combinabili, e anche in questo caso si creano doppie e triple altezze: esse sono riscontrabili in facciata e vengono declinate alle attività collettive della comunità insediata.

Un aspetto interessante degli spazi residenziali è l'alta flessibilità con la quale sono stati concepiti: da un lato gli spazi comuni, diversamente da come accadeva nei casi visti in precedenza, vengono distribuiti nei vari piani dell'edificio e hanno il loro culmine in copertura, un area interamente progettata per la condivisione; dall'altro i vuoti lasciati a faccia vista possono essere utilizzati per aumentare la metratura dell'immobile se necessario. Accanto al sistema residenziale, un altro fabbricato contribuisce al *mixité* funzionale dell'intervento, ovvero la "Casa dell'Acqua"; è l'edificio di due piani (il più basso) che è posto al termine della schiera e, dunque, in stretta relazione al parco. Si tratta di un centro benessere polivalente, l'apice dello spazio pubblico progettato che mira ad essere il polo attrattore e anello diretto di congiunzione tra parco e città.

Figura 4 | Residenza sociale di Via Civitavecchia a Milano, vista area della schiera abitativa.
Fonte: blog.urbanfile.org

Il secondo progetto che si vuole descrivere è il nuovo centro per immigrati a Calenzano (*Figura 5*). Esso rappresenta solo una parte di un più ampio intervento di riqualificazione dell'area di Dietropoggio iniziato nel 2005, che mira a ricucire gli spazi in dismissione con il centro storico della città; questo significa che altri immobili sono stati e varranno costruiti, accogliendo persone delle più svariate categorie sociali per aumentare il *mixité* sociale e aumentando i servizi per la comunità e i cittadini (Burroni, Esposito, 2008: 89). È chiaro che in assenza di tale condizione l'intervento sarebbe fine a stesso, l'ennesimo tentativo di dare un dimora dignitosa ai nuovi abitanti in emergenza abitativa, trasformando la stessa in un area isolata e ghettizzata. In ogni caso, va riconosciuto al progetto il vanto di aver mutato il concetto di centro di prima accoglienza in qualcosa di più dignitoso, gestibile e coerente con le esigenze di tale utenza. Dal punto di vista compositivo, l'edificio mostra una distribuzione già vista: si articola in due blocchi, uno longitudinale a tre piani e un altro ad un piano quadrato e ruotato: essi si incontrano nel vano scala centrale e nell'area degli spazi comuni messi a disposizione degli residenti (hall, sala riunione e sale polivalenti); inoltre, sono presenti altri servizi come la lavanderia e una grande terrazza per le attività all'aperto. Gli alloggi, muniti di soggiorno e angolo cottura, possono accogliere da uno a quattro residenti, conviventi e/o famiglie riunite. Come già fatto notare (Barosio, Ingaramo, 2016: 285) l'intervento è caratterizzato da un modello compositivo di spazi ormai superato e poco flessibile: gli alloggi presentano una metratura più ampia del dovuto per questo tipo di residenza. Rimuovendo lo spazio degli angoli

cottura e dei *living* sarebbe possibile raggruppare tali servizi, in modo da incentivare la condivisione, e destinare ulteriore superficie a quelli già presenti.

Figura 5 | Nuovo centro per immigrati a Calenzano, vista del prospetto.
Fonte: www.arketipomagazine.it

Conclusioni

Alla luce dei progetti descritti in questo articolo, si evince come il concetto di *social housing* in Italia sia piuttosto variegato e complesso: ogni realtà abitativa è stata concepita in seguito a un singolare processo urbano, economico e politico, che ha portato a delle scelte maturate in base a vincoli, esigenze, disponibilità e opportunità. Dal confronto tra le residenze torinesi di Porta Palazzo e San Salvario, ad esempio, si evince come entrambe rispondano positivamente alle esigenze sociali dell'odierna concezione di città inclusiva, pur mostrando differenti scelte progettuali riguardo l'"abitare collettivo": esse hanno grande coerenza compositivo-funzionale, dimostrando come si possa trasformare una realtà fatiscente in un forte punto di riferimento per residenti e cittadini. Ciò che conta sono i risultati auspicabili in termini di "progetto in uso", indipendentemente dalle scelte compositive; in tal senso, il successo e le tante richieste di alloggio pervenuti nei confronti delle due residenze temporanee, dimostrano come la strada intrapresa dalle amministrazioni sia, a mio modesto parere, quella giusta.

Riferimenti bibliografici

Balbo M. (2002), "La città inclusiva", in Balbo M. (a cura di*), La città inclusiva. Argomenti per la città dei pvs*, FrancoAngeli, Milano, pp. 281-290.

Barosio M., Ingaramo L. (2016), "Esperienze di abitare collettivo temporanee", in *BDC*, Vol. 16, n. 2, pp. 281-290.

Burroni E., Esposito V. (2008), "Casa S.p.A/Firenze Accoglienza integrata. Nuovo centro per immigrati a Calenzano", in *Edilizia Popolare*, n. 282, pp. 84-93.

Di Vito B., Nappo D., Terracciano A. (2012), "Edifici ibridi e abitare collettivo: nuove forme di urbanità nel progetto della residenza sociale contemporanea", in *Abitare il futuro*, 2nd edizione, pp. 842-852.

Indovina F. (1999), "La *città diffusa*: cos'è e come si governa", in Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 81-92.

Marzorati R., Semprebon M. (2017), "La gestione sociale: la grande sfida dei progetti di housing sociale a Milano tra intervento pubblico e privato. Una riflessione a partire dal caso di ViaPadova36", in Bidussa D., Polizzi E. (a cura di), *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 70-78.

Minghini C. (2014), "Il lavoro nelle città", in Vitali W. (a cura di), *Un'Agenda per le città*, il Mulino, Bologna, pp. 209-218.

Sampieri A. (a cura di, 2011), *L'abitare collettivo*, FrancoAngeli, Milano.

Sitografia

Fondazione Cariplo, Via Padova 36, disponibile su Consorzio Farsi Prossimo https://www.consorziofarsiprossimo.org/images/doc_per_le_news/da_aprile2014/viapadova36.pdf

Residenze sociali, Via Civitavecchia, disponibile su Ordine Architetti Milano

http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/itinerari/edificio/27-residenze-sociali-via-civitavecchia/20-la-casa-popolare
Residenza temporanea di Porta Palazzo, Social housing, disponibile su
http://www.fagnoniassociati.it/wp/residenza-temporanea-social-housing-piazza-della-repubblica-torino-2009-2013-realizzazione-di-una-residenza-temporanea-in-piazza-della-repubblica-torino/
Social housing a Torino: la residenza temporanea San Salvario, articolo di Laura Milan, disponibile su Teknoring, Architettura, Restauro, anno 2016
https://www.teknoring.com/news/restauro/social-housing-a-torino-la-residenza-temporanea-san-salvario/
Social housing: la Residenza temporanea Luoghi Comuni a Torino, articolo di Laura Milan, disponibile su Teknoring, Architettura, Progettazione, anno 2016
https://www.teknoring.com/news/progettazione/social-housing-la-residenza-temporanea-luoghi-comuni-a-torino/
Via Padova 36, disponibile su Fondazione Housing Sociale, progetti, residenze
http://www.fhs.it/progetti/residenze/via-padova-36/

Abitanti temporanei nelle "aree interne" della Campania: opportunità per la sostenibilità territoriale

Rosa Anna La Rocca
Università degli Studi di Napoli
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: *larocca@unina.it*

Abstract
Il concetto di sostenibilità sta evolvendo in ragione delle trasformazioni che interessano i sistemi urbani e territoriali ma, soprattutto, in relazione alla necessità di modificazione degli attuali stili di vita. Se si considerano gli aspetti connessi ai modi di fruizione del territorio è possibile individuare funzioni in grado di veicolare usi sostenibili capaci, da un lato di promuovere lo sviluppo di aree "marginali", dall'altro di modificare la relazione con il territorio stesso, contribuendo alla sua rivalorizzazione. Lo studio parte dalla considerazione che l'attività turistica, se integrata nel processo di governo delle trasformazioni urbane e territoriali può essere un'occasione per promuovere forme sostenibili di conoscenza, di fruizione e di rivitalizzazione di territori interni che non godono di attenzione da parte di flussi turistici, generalmente per una diffusa carenza di sinergia e coordinamento tra gli attori coinvolti nella costruzione di politiche di promozione territoriale. Si propone, quindi, una riflessione sulle possibilità d'individuare traiettorie di sviluppo, anche turistico, coerenti e sostenibili per le aree "aree interne" della Campania. In particolare, si sviluppano due approfondimenti metaprogettuali. Nel primo si affrontano le peculiarità di aree interne caratterizzate da poli religiosi che potrebbero veicolare uno sviluppo a rete per territori limitrofi. Nel secondo caso, si considerano le possibilità connesse alla realizzazione di infrastrutture verdi per la mobilità dolce intese sia come elementi di connessione tra poli attrattivi, sia come nuove forme di fruizione sostenibile di territori alternativi ai percorsi turistici di massa.

Parole chiave: sostenibilità, turismo, pianificazione territoriale

1 | Turismo e territorio

Lo sviluppo turistico pur non essendo un obiettivo esplicito nell'Agenda 2030, viene ritenuto, in maniera quasi unanime, un generatore economico di rilevanza strategica.
Nell'ultimo ventennio, anche in ragione dell'incremento del fenomeno, una crescente attenzione viene riposta sulla necessità di diffondere un modello turistico sostenibile e consapevole. La popolazione turistica, di fatto, per le sue dimensioni attuali (1.8 miliardi di arrivi turistici è il movimento stimato dall'UNWTO per il 2020), rappresenta una consistente domanda d'uso, seppur transitoria, che si aggiunge a quella residenziale, talvolta anche in maniera conflittuale. La popolazione turistica, imponendosi con le proprie esigenze, nello spazio territoriale in cui si inserisce, è fortemente dipendente dalla capacità dei decisori e degli attori della governance territoriale di gestirne gli effetti e di "organizzare" il territorio coinvolto[1].
Diventa opportuno interrogarsi sul potenziale ruolo del turismo come acceleratore di comportamenti in grado d'innescare meccanismi di competitività territoriale che siano rispettosi delle esigenze di tutela delle risorse, delle culture e delle identità dei territori interessati.
Il tentativo di "misurare" la sostenibilità del turismo ha rappresentato un obiettivo delle recenti politiche di sviluppo sia a livello europeo che trans-europeo, sebbene con risultati esigui, almeno fino alla definizione, nel 2013, di indicatori mirati alla valutazione della sostenibilità della destinazione turistica (ETIS, 2016), secondo una procedura basata su fasi temporalmente successive[2] finalizzate al monitoraggio (volontario) dell'attività turistica e della sua sostenibilità. A dispetto di un ruolo innegabilmente decisivo per l'economia, ancora debole, anche in ambito accademico, è l'attenzione verso le interazioni tra questa attività e il territorio interessato, in relazione alla sua capacità d'incidere sulle sue trasformazioni.
Su tale relazione, questo lavoro propone una riflessione, con l'obiettivo d'indagare le possibilità connesse allo sviluppo di un turismo (sostenibile) in aree interne della regione Campania.

[1] A questo termine in questo contesto si vuole dare il senso francese di *aménagement du territoire* ovvero la capacità di organizzare e attrezzare uno spazio in previsione di uno specifico uso prefisso.
[2] 1) Sensibilizzazione, Creazione di un profilo della destinazione, 2) Formazione di un gruppo di lavoro delle parti interessate, 3) Definizione dei ruoli e delle responsabilità, 4) Raccolta e registrazione dei dati, 5) Analisi dei risultati, 6) Promozione di uno sviluppo e di un miglioramento continui.

2 | La strategia nazionale per le aree interne (SNAI)

L'attenzione politica e amministrativa per lo sviluppo delle aree interne deriva dalla programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali europei nell'ambito dell'Accordo di Partenariato che ha interessato il territorio nazionale. La strategia, sostenuta da fondi europei (FESR, FSE e FEASR) e nazionali ha l'obiettivo di garantire una condizione diffusa di vivibilità sociale in territori interessati da fenomeni di spopolamento e di scarsa accessibilità ai servizi ritenuti essenziali (formazione, sanità, accessibilità). In relazione a tali servizi, i criteri per la definizione delle aree interne (Camera dei Deputati, 2015), si riferiscono al verificarsi di specifiche condizioni:

- istruzione: presenza di un istituto di scuola secondaria
- salute: presenza di una struttura ospedaliera appartenente a un Dipartimento Emergenza Urgenza e Accettazione (DEA)[3]
- mobilità: presenza di una stazione ferroviaria classificata "silver" o maggiore[4].

Sulla base della compresenza di tali funzioni è stata elaborata un'articolazione territoriale in poli urbani e poli intercomunali. Il territorio rimanente è stato gerarchicamente ordinato rispetto ad un parametro di accessibilità calcolato in relazione alla minima distanza di tempo utile (non si specifica la modalità di spostamento) a raggiungere un polo. Gli intervalli di accessibilità e la definizione delle corrispondenti aree territoriali fanno riferimento a quattro classi:

- inferiore a 20 minuti (aree periurbane o di cintura),
- compreso tra 20 e 40 minuti (aree intermedie),
- compreso tra 40 e 75 minuti (aree periferiche)
- maggiore di 75 minuti (aree ultraperiferiche).

In riferimento a tale classificazione, le "aree interne" comprendono i comuni con tempi di accessibilità superiori ai 20 minuti dal polo più vicino (Barca et al., 2014). Così classificate, le aree interne non sono necessariamente caratterizzate da una "debolezza strutturale" quanto piuttosto dalla lontananza tra i poli erogatori dei servizi.

Obiettivo principale della Strategia è il supporto per tali territori a sviluppare progetti pilota in grado di rivalorizzare sia gli aspetti economici sia quelli sociali e ambientali.

Il territorio risultante dalla metodologia è costituito da circa il 53% dei comuni italiani (pari circa a 4.260 comuni) con una popolazione di circa 13.540 abitanti (ISTAT, 2011). Nel periodo 2014-2017 grande attenzione è stata riposta nella definizione del territorio delle aree interne a cura del Comitato Nazionale Aree Interne che ha raccolto tutte le amministrazioni interessate, in accordo con la Regione o Provincia Autonoma interessata. La selezione risultante, ad oggi, fa riferimento a 72 aree territoriali, composte da circa 1.071 comuni con una popolazione di circa 2 milioni di abitanti (2017), su un territorio di circa 51.000 kmq (fig. 1). Dei 1.071 comuni totali circa il 58% è classificato come periferico o ultraperiferico (oltre 50 minuti per accedere al polo di erogazione dei servizi più vicino) oltre che per l'accessibilità fisica anche per quella digitale che raggiunge una copertura del 55% di popolazione raggiunta (65% è il valore della media nazionale).

Le maggiori debolezze, peraltro non in contrasto con le tendenze nazionali ma probabilmente con maggiore intensità, riguardano le dinamiche demografiche in relazione sia allo spopolamento di tali aree, sia al conseguente incremento dell'invecchiamento della popolazione. Si tratta, in estrema sintesi, di territori marginali non solo rispetto al godimento di servizi essenziali, ma forse soprattutto rispetto alla dinamica evolutiva che gli attuali stili di vita richiedono per essere "al passo" con la produttività e la conseguente "crescita economica".

[3] L'ospedale sede DEA di I livello rappresenta un'aggregazione funzionale di unità operative che, oltre alle prestazioni fornite dal Pronto Soccorso, garantisce le funzioni di osservazione, breve degenza e di rianimazione e realizza interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e

[4] Le caratteristiche prestazionali e funzionali delle stazioni RFI vengono misurate sulla base di parametri di valutazione oggettivi e classificate in quattro categorie sintetiche, predefinite e graduate in quattro livelli: platinum, gold, silver, bronze (RFI) In particolare il livello silver si riferisce a due tipi di impianti ed è definito come segue: (1) stazioni e/o fermate medio/piccole, con frequentazione consistente (generalmente maggiore di 2.500 frequentatori medi/giorno circa) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza; (2) stazioni e/o fermate medio/piccole, con consistente o elevata frequentazione nei casi di metropolitana urbana (anche maggiore di 4.000 frequentatori medi/giorno), spesso prive di fabbricato viaggiatori aperto al pubblico, non presenziate da personale RFI e dotate unicamente di servizi regionali/metropolitani.

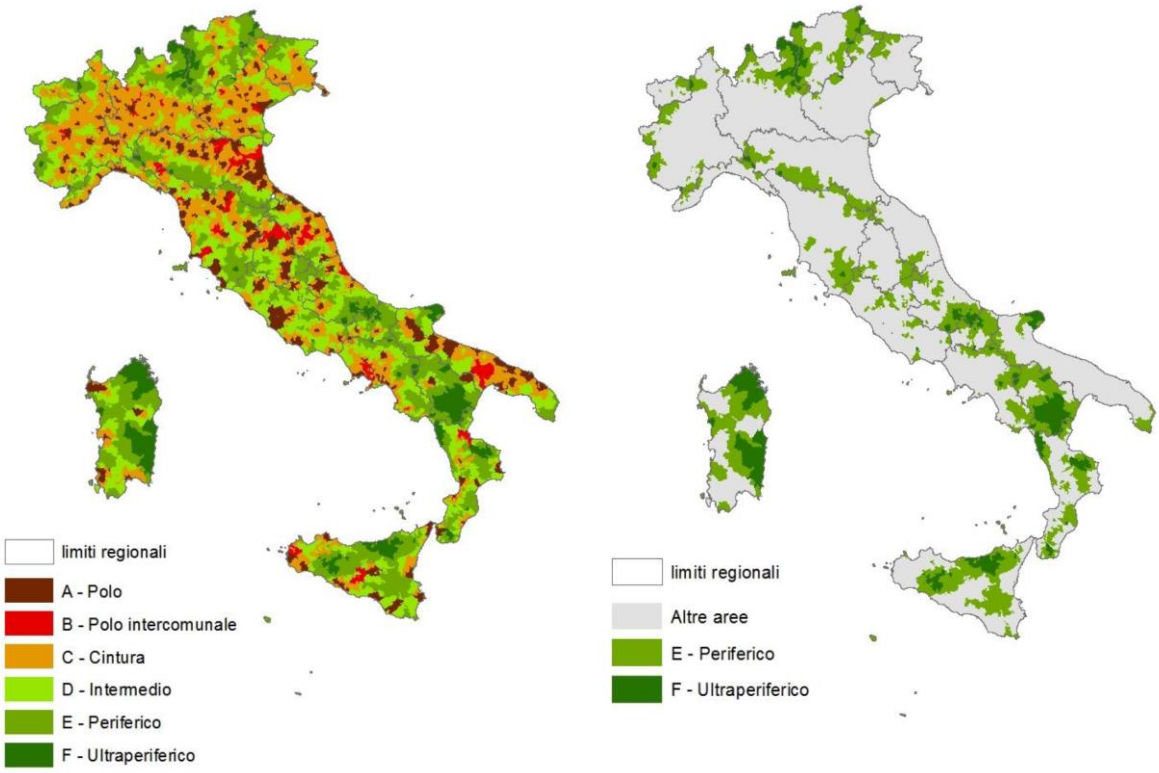


Figura 1 | Il territorio delle aree interne. Fonte: Agenzia per la coesione territoriale, 2015.

Una caratteristica da non sottovalutare, tuttavia, è rappresentata dalla particolarità di tali territori che si trovano, nella maggior parte dei casi, in contesti di grande valore ambientale oltre che per gli aspetti meramente paesaggistici, per il fatto di essere custodi della memoria, della cultura e della storia del territorio. Non a caso, il settore turistico, tra quelli produttivi, all'interno della SNAI viene considerato strategico per la ripresa di tali territori soprattutto in riferimento a tipologie di nicchia ("turismo lento") o a categorie più ampie ("turismo culturale"). La distribuzione della domanda turistica in queste aree, di fatto, è molto eterogenea, connessa ad un movimento che predilige il pendolarismo, prevalentemente composto da flussi nazionali, con una preferenza verso motivazioni connesse ad attività religiose, sportive, loisir. Nell'ultimo rapporto al CIPE, in relazione a tale disomogeneità vengono evidenziate due macroaree (Lezzi, 2018, pag. 11):

- Territori maturi, che godono già di una posizione affermata sul mercato turistico; mostrano una buona dotazione di posti letto, varia per tipologia, una domanda turistica apprezzabile a fianco di flussi di natura escursionistica ed una filiera abbastanza articolata (albergatori, ricettività alternativa, servizi, intermediazione, e così via).
- Territori emergenti, ancora poco identificabili sul mercato turistico, con numero di posti letto relativamente modesto, frequentazione per lo più di carattere escursionistico o di seconde case, conseguenti scarsi pernottamenti in strutture ricettive e filiera di settore poco sviluppata, quando non del tutto assente.

In questo quadro generale, la posizione della Campania non è secondaria, con la presenza di quattro aree in totale (Alta Irpinia, Cilento Interno, Tammaro - Titerno, Vallo di Diano) ed un osservatorio costante di attuazione della SNAI. Ad una lettura del documento che sintetizza la strategia per le aree interne della regione Campania (Formez, 2016), emerge una particolare attenzione alle potenzialità dei territori interni in linea con le previsioni Piano Territoriale Regionale riferite in particolare ai Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS) (fig. 2). Una dichiarata volontà di cooperazione tra enti territoriali e strumenti di pianificazione sembrerebbe un'occasione per la realizzazione di una strategia condivisa e "partecipata". Tuttavia, ad una più attenta lettura si evidenzia ancora una carenza di visione sistema a supporto dell'attuazione effettiva degli obiettivi della strategia. Un ruolo di rilievo viene riconosciuto alle pratiche di partecipazione necessarie all'effettiva condivisione di obiettivi da parte degli attori del cambiamento a tutti i livelli (amministrazioni, stakeholder, popolazione residente, utilizzatori del territorio).

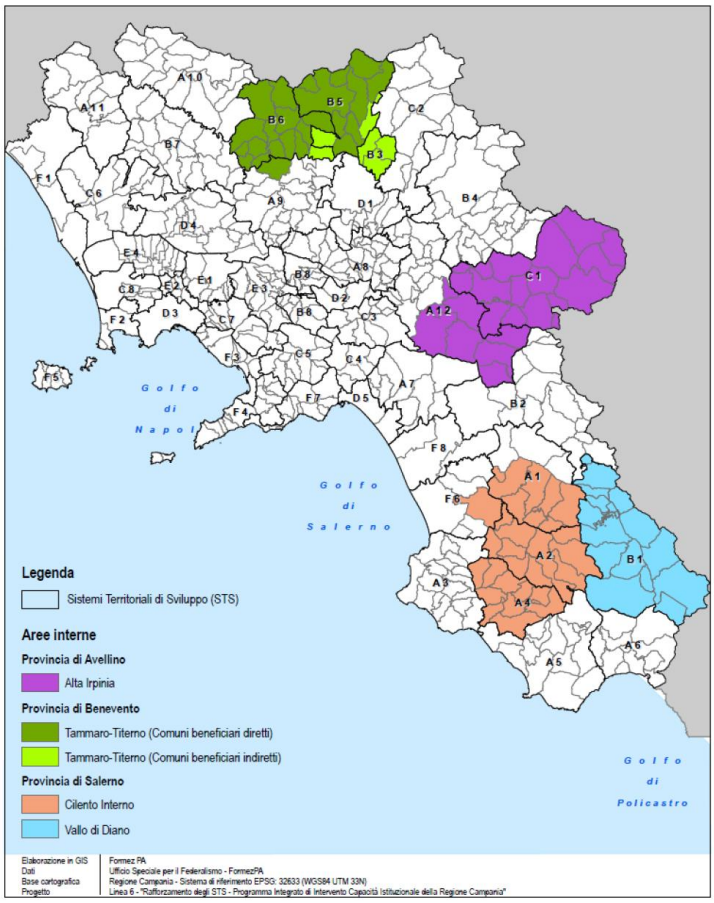


Figura 2 | Aree interne della Campania e STS del Piano Territoriale Regionale. Fonte: Regione Campania, 2006.

3 | Una visione di sistema per lo sviluppo (anche turistico) delle aree interne

Sebbene ancora in carenza di un quadro unitario e di sistema (impostato ad una visione olistica), per quanto concerne il segmento relativo allo sviluppo delle aree interne sembra opinione condivisa che il turismo possa giocare un ruolo di rilievo. In relazione a tale condizione, il contributo di questo studio può essere individuato nel tentativo di spingere ad una riflessione attenta del significato di sviluppo turistico se avulso da una integrazione, pianificata e responsabile, con le caratteristiche del sistema territoriale coinvolto. Il territorio, infatti è un sistema complesso, all'interno del quale, sinergie e relazioni devono necessariamente essere considerate sia per il funzionamento del sistema in sé, sia per consentire al sistema di evolvere all'interno di traiettorie compatibili con il sistema di risorse (economiche, umane, professionali, ambientali, territoriali, culturali, sociali) presenti, sia per contenere la produzione di entropia che tale evoluzione inevitabilmente libera alfine di evitare sprechi di risorse e agire in "modo sostenibile" (Mazzeo et al. 2003, La Rocca, 2014, Fistola e La Rocca, 2017; Fistola et al. 2019).

Il documento strategico elaborato per l'area pilota Alta Irpinia (Regione Campania, 2015) evidenzia l'importanza di uno sviluppo nell'ambito del Distretto Turistico Alta Irpinia, riconosciuto dal MiBACT nel 2016, proponendo la promozione di un prodotto unico "Alta Irpinia" che, sebbene inserito in una visione d'insieme, rimane troppo costretto alla dimensione territoriale geografica che nel suo limite di definizione fisica inevitabilmente esclude parti del territorio che, pur avendo potenzialità simili o talvolta maggiori, rimangono esterne al progetto di sviluppo (fig. 3). Questo approccio, pur orientato all'incremento di una competitività territoriale, predilige una visione settoriale che, invece, almeno nella definizione delle strategie, dovrebbe prevedere uno sguardo d'insieme più ampio volto ad innescare sinergie trasversali utilizzando una delle caratteristiche salienti dell'attività turistica che nella trasversalità e nella pervasività trova la sua piena realizzazione e forza come fenomeno in grado di rinnovare i modi d'uso e, dunque, le modalità di fruizione dei territori da parte di un'utenza sempre più disposta a spostarsi per "vivere nuove esperienze" riducendo

la propria "impronta ecologica". Il Distretto Turistico[5], d'altra parte, è una definizione economico-territoriale basata quasi esclusivamente sul potenziamento dell'offerta di servizi e sulla possibilità di attirare finanziamenti, con tutti i limiti che tale delimitazione comporta, soprattutto in termini di strategia complessiva e di rilancio complessivo di aree appartenenti ad un territorio unico pur nelle singole specificità. L'impressione di un'ulteriore frammentazione territoriale è forte pur nel riconoscimento di uno sforzo di convergenza di interessi economici ed in parte amministrativi.

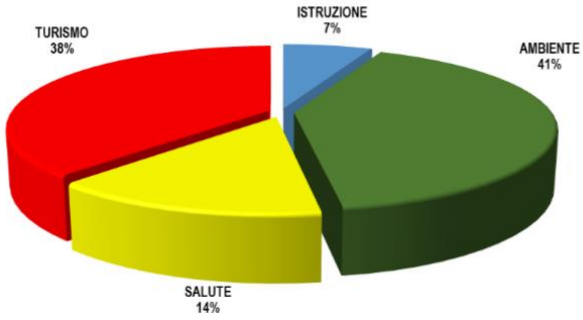


Figura 3 | La distribuzione degli investimenti per l'attuazione della strategia aree interne nell'area pilota Alta Irpinia. Ad interventi connessi allo sviluppo turistico viene attribuito il 38% delle risorse complessive (9.879.482,00).
Fonte: Elaborazione su dati Regione Campania

Il cambio di prospettiva richiede un'analisi più attenta delle componenti coinvolte in un progetto di sviluppo turistico. Non basta soffermarsi sul visitatore e sulle modalità di acquisirne grandi numeri o flussi, si tratta piuttosto di "attrezzare" il territorio in modo che possa accogliere (non solo attrarre) flussi di visitatori, proponendo un sistema di offerta integrata che sia in grado di proporre modalità di fruizione e di conoscenza rispettose di tutti i fattori in gioco ed in particolare di quelli sociali ed ambientali.
Il rispetto della capacità di carico del territorio diviene fondamentale e, per questi territori, già fragili per caratteristiche intrinseche, deve necessariamente essere pianificata anche in ragione della qualità dell'offerta oltre che della quantità, pur a costo di operare secondo una modalità selettiva che sia coerente e coraggiosa nel proporre il proprio territorio come prodotto turistico di eccellenza.
L'inquadramento in un'ottica olistica, tuttavia, pur offrendo interessanti sollecitazioni dal punto di vista teorico, richiede una precisa definizione di indicatori in grado di rappresentare il fenomeno turistico in un territorio anche in ragione di quella che è attualmente la disponibilità e la forma di dati attendibili in grado di descriverlo. Il limite vero consiste nel fatto che nell'applicazione pratica la visione d'insieme decade nel momento in cui gli indicatori consentano di analizzare solo alcuni aspetti. Gli arrivi e le presenze, ad esempio, forniscono una rilevazione della stanzialità del fenomeno solo rispetto ad alcune categorie di offerta (alberghiera ed extralberghiera limitatamente alle categorie registrate), più difficoltosa la possibilità di monitorare i flussi turistici quando il fenomeno è di tipo escursionistico (come è ancora il caso delle aree interne). Diventa quindi indispensabile definire alcune fasi essenziali per la conoscenza del fenomeno e per la definizione delle azioni progettuali da mettere in campo (Tanguay et al. 2013). I fattori in grado di descrivere la "turisticità" di un territorio non possono che essere compositi nel tentativo di cogliere la complessità del territorio e provare in qualche modo di fornirne una misura. Sulla base di studi condotti in precedenza, orientati alla definizione di una zonizzazione turistica del territorio campano secondo una

[5] I Distretti Turistici (d. l. 13 maggio 2011, n. 70 modificato con legge 12 luglio 2011, n. 106) sono stati istituiti con decreto del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, su richiesta delle imprese del settore che operano nei territori interessati, previa intesa con le Regioni coinvolte. La delimitazione territoriale viene decisa dalle Regioni d'intesa con il MiBACT e i Comuni interessati, previa Conferenza di servizi (obbligatoriamente indetta se richiesta da imprese del settore turistico che operano nei medesimi territori) http://www.turismo.beniculturali.it/attivita-nazionali/distretti-turistici/. Dal 2013 ad oggi in Campania sono stati istituiti 24 Distretti Turistici (Golfo di Policastro, Penisola Sorrentina, Litorale Domizio, Isola Verde d'Ischia, Sele-Picentini, Riviera Salernitana, Isola di Procida, costa d'Amalfi, Cilento Blu, Capri isola Azzurra, Distretto Flegreo, Pompei-Monti Lattari e Valle del Sarno, Atargatis, Cilento, Sele, Tanagro e Vallo di Diano, Alta Irpinia, Paternio, Ager Nolanus, Aversa Normanna-Campania Felix, Vallo di Lauro-Antico Clanis Viaticus, L'Irpinia del Principe e dei Tre Re, Appia Antica, Matese, Napoli Parthenope) pari al 48% del totale dei distretti turistici sinora istituiti in Italia (49).
Obiettivo comune è riqualificare e rilanciare l'offerta turistica a livello nazionale ed internazionale, accrescere lo sviluppo delle aree e dei settori del Distretto, migliorare l'efficienza nell'organizzazione e nella produzione dei servizi, assicurare garanzie e certezze giuridiche alle imprese che vi operano con particolare riferimento alle opportunità d'investimento, di accesso al credito, di semplificazione e celerità nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

visione olistico-sistemica elaborata con il supporto di metodologie GIS, la disomogenea disponibilità all'accoglienza turistica sul territorio risultava evidente. Tuttavia, i risultati di tali studi già consentivano un ragionamento teso alla definizione di una classificazione tipologica (che non avesse pretesa di esaustività) del territorio in:

- aree caratterizzate dalla presenza di un sistema di poli satelliti attorno ad un polo di attrazione centrale maggiore;
- aree multipolari collegabili per una complementarietà/completezza dell'esperienza di viaggio;
- sistema di poli diffusi che creano un turismo di rimbalzo ma al tempo stesso proficuo per il territorio.

Riprendendo la classificazione proposta, lo studio propone due ipotesi metaprogettuali per l'individuazione di possibili traiettorie di sviluppo che, se inserite in un disegno di ampia visione potrebbero favorire un turismo alternativo ai flussi di massa, in grado di proporre nuove modalità di conoscenza e fruizione del territorio.

4 | Dai poli alla rete una proposta di sviluppo del turismo religioso nel territorio beneventano

La scelta di proporre il caso studio di Pietrelcina (BN) come "polo propulsore" deriva anche dalla convinzione che lo sviluppo del turismo se opportunamente pianificato possa agire come fattore trainante per una migliore organizzazione dell'offerta urbana di servizi, per il l'ottimizzazione delle condizioni di accessibilità e, non ultimo, per la definizione di strategie territoriali orientate a principi di sostenibilità.
Il comune di Pietrelcina (28,7 kmq con circa 3114 abitanti ed una densità di circa 109 ab/kmq, 12 km di distanza da Benevento) è nota per essere il luogo natale di San Pio, in realtà sul territorio sono dislocati differenti luoghi significativi per la visita religiosa e pur essendo un grande attrattore di flussi. Tuttavia, come messo in evidenza da numerosi studi di settore (Bencardino & Marotta; 2004; ONT, 2008;) questo tipo di fenomeno non riesce ancora ad attivare effetti positivi che possano costituire una visione di sviluppo organizzata e duratura del territorio. I principali punti di debolezza messi in evidenza riguardano sostanzialmente due livelli distinti sebbene profondamente connessi: da un lato la carenza di un sistema di offerta ricettiva capace di porsi come attrattiva, dall'altro una ancora debole leadership politica in grado d'innescare meccanismi di cooperazione tra soggetti pubblici e privati in una visione ampia di sistema territoriale piuttosto che di isolata polarità.
La definizione di un disegno d'insieme, invece, sarebbe fondamentale per proporre il territorio come un sistema di emergenze religiose e culturali integrate. Non sono mancati in questi ultimi decenni programmi di finanziamento che hanno visto coinvolti gli enti regionali e provinciali ma che, con particolare riferimento al caso in esame, hanno seguito un processo quasi spontaneo di aggregazione degli enti locali per la promozione, piuttosto che nell'ambito di un'idea forza di progetto in grado di proporre il territorio come un unicum (Corrado, 2005). È chiaro che la proliferazione di progetti singoli richiede necessariamente un coordinamento orientato alla realizzazione di un "governo delle intersezioni" (Fadda, 2004) che, ad oggi, si potrebbe ancora indicare come l'anello mancante della promozione di questo territorio.
La proposta si fonda sull'idea di utilizzare il potere attrattivo del polo di Pietrelcina a beneficio di luoghi limitrofi che, pur in presenza di un notevole patrimonio culturale, paesaggistico e territoriale non riescono ad assume un ruolo di rilievo nel panorama delle destinazioni turistiche (fig. 4).
Una fase centrale del lavoro ha riguardato l'individuazione di luoghi d'attrazione turistica complementare presenti sul territorio in esame al fine d'individuare una prima mappa dell'accessibilità territoriale turistica da implementare attraverso azioni coordinate di promozione e sviluppo delle risorse presenti (fig. 5).

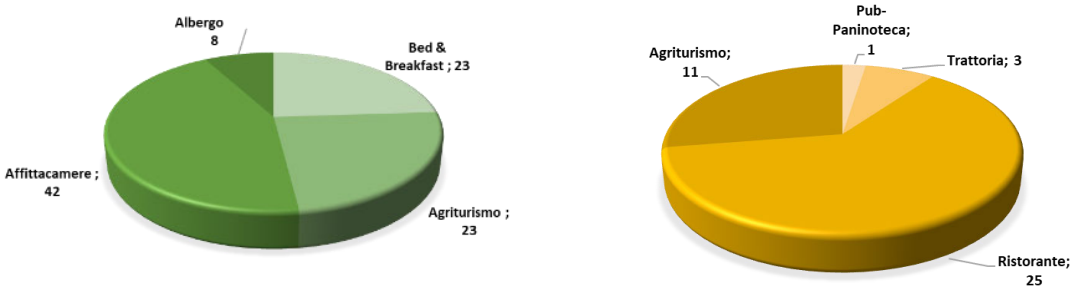


Figura 4| Il sistema dell'offerta turistica nel territorio di Pietrelcina. Elaborazioni su dati ISTAT e EPT, 2017

I poli presenti sono stati differenziati sulla base della maggiore distanza in km dal polo principale di Pietrelcina, alfine d'individuare una possibile gerarchia tra poli principali (localizzati ad una distanza contenuta entro un massimo di 20 km) e poli secondari (localizzati ad una distanza massima di 50 km). La rete di connessioni che ne deriva rappresenta un primo tentativo di collegare i poli all'interno di una "rete del turismo religioso" dedicato anche ad "utenze silver"[6].

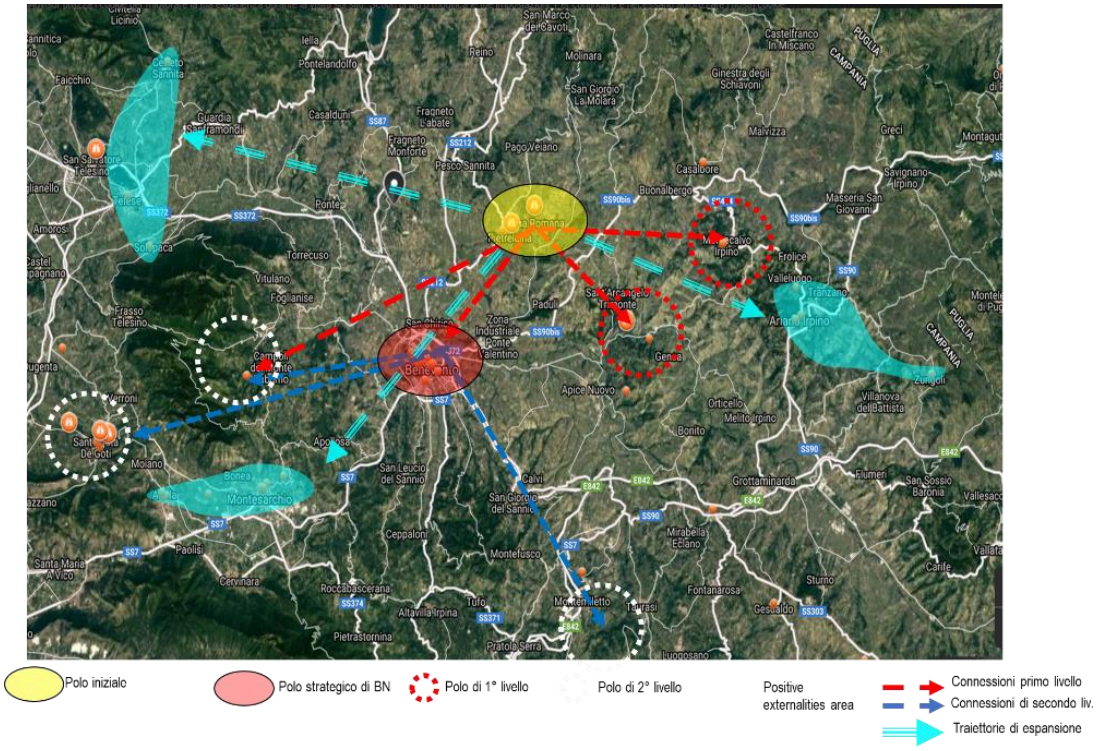


Figura 5| Dai poli alla rete: il sistema di poli dell'offerta turistica religiosa e culturale che potrebbe configurarsi all'interno del territorio beneventano utilizzando il polo di Pietrelcina come propulsore.

5 | *Soft mobility* per nuove fruizioni del territorio[7]

La seconda proposta fa riferimento all'integrazione possibile tra territori anche radicalmente differenti pur all'interno di una stessa regione, attraverso la realizzazione di un'infrastruttura verde dedicata alla mobilità dolce. Utilizzando come poli di origine-destinazione due celebri luoghi di culto mariano, il santuario di Pompei (NA) e il santuario di Montevergine (AV), il percorso potrebbe costituire una greenway per la fruizione di aree ambientali di pregio presenti sul territorio, favorendo sia lo sviluppo di forme di turismo sostenibili (incremento di una domanda di "turismo verde"), sia l'innesco di attività di servizio orientate alla valorizzazione degli aspetti naturalistici (offerta di servizi ecosostenibili). Il tracciato (fig. 6), la cui lunghezza totale raggiungerebbe circa 80 km[8], si compone di un insieme di tratti da riqualificare, partendo dalla linea ferroviaria dismessa Torre Annunziata-Cancello, snodandosi attraverso il parco del Partenio. Tale infrastruttura, rappresenterebbe un "percorso a tappe" (La Rocca, 2018) costituito da due poli magnete (i santuari) ed una serie di poli intermedi corrispondenti ad elementi di attrazione presenti nelle aree attraversate (Pompei, Oplonti, Partenio, Vesuvio).

[6] Con il termine silver tourism si fa riferimento a flussi turistici di età superiore ai 55 anni.

[7] Questa parte del lavoro è stata sviluppata in collaborazione con il dott. Ettore di Caterina, esperto di marketing territoriale, presidente della società il Portale dei Parchi, nell'ambito del lavoro "La Greenway dei Santuari: Analisi di pre-fattibilità tesa ad accertare la sussistenza, sia dei presupposti tecnico-economici, sia l'utilità socio-economica, in ordine all'eventuale realizzazione di un asse ciclopedonale di collegamento tra il Santuario di Montevergine e quello di Pompei" elaborato nel Novembre 2017 per conto dell'Ente Parco Regionale del Partenio.

[8] La Greenway dei Santuari prevede un percorso di circa 80 km snodandosi per 45 km sul tracciato della rete sentieristica del Parco Regionale del Partenio, 31 km sull'ex tracciato della Ferrovia Torre Annunziata Cancello, per 4 km sul tracciato di un asse stradale esistente, per un costo totale di circa 19.000.000 euro.

Figura 6| La greenway dei santuari si configurerebbe come una infrastruttura per la soft mobility in grado di mettere in connessione differenti poli attrattivi mediante una modalità di fruizione sostenibile.

6 | Conclusioni

Il perseguimento di obiettivi di sostenibilità e resilienza deve necessariamente essere un punto fermo per gli operatori del territorio chiamati a rispondere alle esigenze dettate dalle attuali condizioni ambientali e sociali. Il tema del turismo, che pure può sembrare avulso da tali prospettive, vuole essere un'occasione per riflettere su un fenomeno che interessa trasversalmente più settori e coinvolge gli aspetti del governo delle trasformazioni del territorio. Tale fenomeno potrebbe veicolare modalità di conoscenza, fruizione e stili di vita maggiormente sostenibili, rappresentando un'occasione di sviluppo per le economie di territori che meriterebbero un'attenzione meno vincolata da interessi politici e di mercato, per porsi come laboratori territoriali per la formazione di collettività resilienti.

Riferimenti bibliografici

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di, 2014), Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, in Materiali UVAL, n. 31.

Bencardino, F., Marotta G. (Eds.) (2004), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione. Prospettive di sviluppo per le aree rurali della Campania*. Milan, IT: Franco Angeli.

Corrado F. (2005), Le risorse territoriali nello sviluppo locale: un confronto interdisciplinare. Florence, IT: Alinea Editrice.

Fadda S. (2004), Il PIT di Pietrelcina. In Colaizzo, R. & Deidda, D., eds (2003) Progetti e immagini del territorio. L'esperienza del PIT nelle regioni del Mezzogiorno. Roma: Donzelli.

Fistola R., La Rocca R.A. (2017), Driving functions for urban sustainability: the double-edged nature of urban tourism. *International Journal of Sustainable Development and Planning*, *12*(3), pp. 425-434.

Fistola R., La Rocca R.A. (2018), Slow Mobility and Cultural Tourism. Walking on Historical Paths. In Smart Planning: Sustainability and Mobility in the Age of Change, Springer, Cham, pp. 301-322.
Fistola R., Gargiul C., Battarra R., La Rocca R.A. (2019). Sustainability of urban functions: Dealing with tourism activity. *Sustainability*, *11*(4), p. 1071.
FORMEZ (2016), Lo sviluppo delle aree interne in Campania. Criticità e fattori di successo nell'esperienza di accompagnamento alla Strategia Aree Interne, http://territori.formez.it/content/report-sviluppo-aree-interne-campania.
La Rocca, R. A. (2014). The role of tourism in planning the smart city. *TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, *7*(3), 269-284.
Lezzi, B. (2018) Relazione annuale Aree Interne presentata al CIPE, dicembre 2018
Mazzeo G., La Rocca R.A., Ceudech A., Trifiletti E.G. (2003). Vocazioni Territoriali e sviluppo turistico in Campania. vol. 26/2013. Napoli: Elio de Rosa, 2003, ISBN: 88-7369-052-1.
Regione Campania (2015) Strategia Nazionale Aree Interne Documento di Strategia Area Pilota Alta Irpinia, burc.regione.campania.it/eBurcWeb/directServlet?DOCUMENT_ID=106913.
Tanguay, G. A., Rajaonson, J., & Therrien, M. C. (2013). Sustainable tourism indicators: Selection criteria for policy implementation and scientific recognition. *Journal of Sustainable Tourism*, *21*(6), 862-879.

Sitografia

Agenzia per la Coesione Territoriale
http://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/strategie-delle-politiche-di-coesione/strategia-nazionale-per-le-aree-interne/
Camera dei deputati (2015) Temi dell'attività parlamentare della XVII legislatura
https://temi.camera.it/leg17/post/OCD25-75.
ONT (2008) I Prodotti Turistici in Campania Il Turismo Religioso.
http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/documenti/archivio/00772.
RFI (2019)
http://www.rfi.it/rfi/LINEE-STAZIONI-TERRITORIO/Le-stazioni/Vivibilit%C3%A0-e-fruibilit%C3%A0/La-classificazione-delle-stazioni-ferroviarie.

Ecosistemi urbani, spazi fessura e dispositivi *intermilieux*

Annarita Lapenna
Politecnico di Milano, ENSA Paris La Villette
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
GerPhAU - Groupe de Recherche Philosophie Architecture Urbain
Email: *annaritalapenna@hotmail.com*
Tel: 320 6004676

Abstract
Questo articolo indaga processi di trasformazione che sperimentano il progetto urbano aperto. Questi processi, chiamati "dispositivi intermilieux", sembrano innescarsi in spazi-fessura generati da precedenti processi di dissociazione tra attori, tra visioni e immaginari e tra luoghi. Spazi residuali e marginali, fragili e fuori controllo si rivelano terreno fertile per la sperimentazione di nuovi modi per trasformare lo spazio e diventano luoghi dove l'intermilieux, emergente figura dell'urbano, prende forma. In ogni preciso contesto urbano, questi dispositivi, attivando tre cantieri della relazione -il cantiere della cogestione tra più attori, il cantiere dell'elaborazione di scenari comuni e il cantiere della fabbricazione di spazi della coesistenza-, generano specifici progetti urbani aperti che integrano, in itinere, varie e costanti trasformazioni. Il confronto con la città di Milano è stato determinante per definire il concetto di dispositivo intermilieux e, viceversa, questo concetto è stato il filtro d'indagine per questo territorio. A partire dal secondo dopo guerra, rafforzando il suo status di metropoli, la città di Milano ha vissuto momenti di dissociazione tra istituzioni e territorio portando a una conseguente frammentazione dello spazio urbano. In questo contesto, si sono verificate delle forme di resistenza ai processi di dissociazione. In particolare, alcuni spazi verdi milanesi si rivelano degli spazi-fessura emblematici.

Parole chiave: fragile territories, urban regeneration, inclusive processes

Processi dissociativi dell'ecosistema urbano

In Europa, a partire dal pensiero del Movimento Moderno, il ventesimo secolo è stato il terreno di scontro tra due letture fortemente antagoniste sul divenire della città. La prima lettura descrive una città che si trasforma attraverso azioni controllate dalla pianificazione, l'altra esprime metamorfosi urbane che sfuggono al controllo e al disegno. Il tenere ben distinte queste due letture, nella letteratura specializzata come nella pratica urbana, ha consolidato processi di trasformazione dissociativi svilendo la natura complessa degli ecosistemi urbani. La città, infatti, può essere intesa come un ecosistema complesso: molteplici relazioni reali o possibili tra componenti viventi. Dei *milieux habités* in trasformazione permanente. Tali relazioni, collaborative o divergenti, inclusive o esclusive, portano alla trasformazione di uno stesso spazio, di un biotopo comune. Secondo la *pensée* di E. Morin, la complessità di un sistema non comprende solamente la quantità di componenti e le relazioni tra questi; la complessità comprende anche le incertezze, le indeterminazioni e i fenomeni aleatori. In conclusione, la complessità non si riduce all'incertezza, ma è il fenomeno incerto in un sistema riccamente organizzato (Morin, 2005: 49). Seguendo questa logica, l'ecosistema urbano, nella sua natura complessa, racchiude in sé due dimensioni fortemente interconnesse: una dimensione dura, regolamentata da norme codificate, proprie di un sistema sociale governato, e una dimensione molle espressione della natura dei luoghi, degli avvenimenti imprevedibili e da soggetti non identificabili a priori.

Non riconoscere questa complessità dell'ecosistema urbano e scindere la dimensione dura da quella molle innesca processi dissociativi. Ne osserviamo di tre tipi: tra gli attori coinvolti nelle trasformazioni delle città (prima dissociazione), tra visioni sovraordinate e immaginari prodotti da chi abita il territorio (seconda dissociazione) e, infine, tra parti di territorio (terza dissociazione). La prima dissociazione tra attori nasce come necessità di semplificare la gestione del territorio o renderla più efficiente attraverso la separazione tra i soggetti coinvolti nel processo di trasformazione: esperti, istituzioni, società civile, privati, etc. La dissociazione tra visioni e immaginari si verifica nella scissione tra strumenti di pianificazione, intesi come piani-immagine corredati da norme definite necessarie all'attuazione, e l'immaginario collettivo del territorio elaborato dai soggetti che lo abitano. Questa seconda dissociazione si realizza per facilitare l'elaborazione e la realizzazione del piano-immagine liberato da percezioni ambigue e relazioni mutevoli tra gli spazi urbani e gli svariati soggetti che li abitano. Infine, la dissociazione tra parti di territorio sembra essere la conseguenza delle prime due. La separazione tra attori e la scissione tra visioni e immaginari frammenta il tessuto urbano producendo spazi residuali e abbandonati. I processi di dissociazione definiscono frammenti di diversa

dimensione e struttura ritenuti poco strategici, minoranze d'individui e pratiche incoerenti rispetto a un programma stabilito. Questi frammenti, fragili perché lontano dall'osservazione e dalla protezione interessata delle istituzioni, diventano luoghi di sperimentazione, spazi fessura.

Dispositivi *intermiliuex* e spazi fessura

Osserviamo che la fragilità si rivela essere condizione fertile per la diffusione di particolari dispositivi che convertono spazi residuali e abbandonati in luoghi dove interazioni impreviste e aleatorie sperimentano nuovi modi di abitare la città innescando emergenti cicli di trasformazione. Attraverso questi dispositivi che chiameremo *intermilieux*, degli spazi residuali, lontano dal controllo delle istituzioni, riacquistano senso e valore nell'ecosistema urbano. Il dispositivo qui descritto non è uno strumento di potere, un mezzo immutabile di "desoggettivizzazione" con il quale pochi individui assoggettano una comunità. Seguendo l'accezione che Giorgio Agamben propone, il dispositivo è invece un "apparatus", una macchina di governo (Agamben, 2005: 29), ossia la combinazione di apparecchi e l'interazione tra congegni e individui che producono nuovi processi di "soggettivizzazione". In questo senso, gli individui, attraverso questi dispositivi, acquistano una nuova soggettività e guadagnano un ruolo attivo nel processo di trasformazione dello spazio urbano. I dispositivi *intermilieux* non sono macchine immutabili ma al contrario si adattano in base a come i vari apparecchi e individui interagiscono tra di loro adattandosi alle molteplici situazioni in cui si trovano ad operare.

Spazi resi fragili, in attesa, senza una funzione urbana chiara diventano luogo fertile dove interazioni impreviste si manifestano. Attraverso tali dispositivi di interazione, questi spazi fragili si convertono in "spazi fessura" capaci di mettere in luce momenti di transizione e di apertura del divenire dell'ecosistema urbano. Nelle fessure dei processi dissociativi, i dispositivi *intermilieux* mutano la fragilità di spazi residuali in risorsa per nuove forme dell'abitare. In effetti in questi spazi prendono forma fenomeni incerti, spontanei, non controllati e quindi portatori di pratiche emergenti dell'urbano. In tal senso, gli spazi fessura, per la loro condizione di fragilità, si rivelano necessari per la vita stessa dell'ecosistema urbano. «La città reale funziona per incoerenza e temporalità. La riduzione funzionalista non riesce ad intercettarle. Non riesce a trattare gli scarti tra cambiamenti d'uso, attribuzione d'uso, usi effettivi, usi mancati. Né la condizione di sospensione, se non come condizione di migliore funzionamento e non come espressione del fatto che, come dice Pier Luigi Crosta, la città non ha bisogno di funzionare tutta assieme.» (Bianchetti, 2016:11) In questo mancato funzionamento di alcuni scarti, di parti di territorio, la città sperimenta dispositivi di trasformazione aperti alle contingenze, che si adattano alle situazioni. A partire da particolari situazioni che caratterizzano, in un dato momento, lo stato, il comportamento, la possibilità di agire di una persona o di una collettività, il dispositivo *intermilieux* innesca tre cantieri: la cogestione tra diversi attori, l'elaborazione di scenari condivisi e la fabbricazione dei territori della coesistenza. Attraverso il primo cantiere, gli spazi fessura diventano delle piattaforme di discussione e di cogestione atte a trasformare individui passivi in attori capaci di contribuire alla trasformazione del territorio attraverso il suo uso (Crosta, 2010). Il secondo cantiere intende gli spazi fessura come dei laboratori d'immaginazione. I dispositivi *intermilieux* costruiscono scenari condivisi elaborando delle soluzioni sostenibili per ciascun componente coinvolto dalla trasformazione, non dando risultati certi ma immaginando un futuro possibile in termini di tappe e percorsi aggiustabili (Putnam, 1978). Se il primo cantiere porta al confronto tra attori e il secondo all'esplorazione del futuro, il terzo trasforma fisicamente lo spazio urbano fabbricando nuovi territori della coesistenza dove pratiche differenti condividono lo stesso spazio (Bianchetti, 2014).

In ogni contesto urbano, attraverso questi tre cantieri, i dispositivi *intermilieux* generano specifici progetti urbani aperti, dei dispositivi *in situ*, che integrano varie e impreviste trasformazioni specifiche. I punti di discontinuità, le interruzioni, gli imprevisti che si presentano in corso d'opera diventano occasioni per costruire altri scenari, includere o escludere degli attori dal processo di trasformazione e per rimettere in discussione la forma dello spazio.

Milano terreno d'indagine

Dal punto di vista epistemologico, l'ipotesi dei dispositivi *intermilieux* e degli spazi fessura sostiene la transizione dall' "urbanistica della pianificazione" all' "urbanistica delle situazioni". Attraverso un'indagine profonda del territorio reale, l'urbanistica delle situazioni rende visibile la fragilità dell'ecosistema urbano, intesa come forza in azione per la sperimentazione di nuove forme di rifugio e di riapertura. Seguendo una metodologia teorico-pratica, questa ipotesi è stata formulata per lo studio di un territorio specifico e

viceversa, ossia lo studio del territorio ha permesso di mettere a punto e di affinare l'ipotesi di ricerca[1]. La città di Milano si è rivelata un territorio d'indagine particolarmente interessante. Osservando la "cronotopia" (Paquot, a cura di, 2013: 35) di questa città, a dei particolari processi di tipo dissociativo, sono seguite delle forme di resistenza urbana mettendo in luce particolari spazi fessura: interazioni tra soggetti diversi hanno ristabilito legami profondi con spazi urbani trascurati elaborando insieme dei possibili scenari e trasformandoli in luoghi condivisi. Abbiamo osservato e definito la natura dei dispositivi *intermilieux* e la loro capacità di adattarsi in diversi contesti urbani. Con l'obiettivo di fare emergere nell'ecosistema urbano milanese questi processi alternativi di fare città, abbiamo costruito due filtri di ricerca: uno tipologico (che specie di spazio milanese indagare?), l'altro temporale (che periodo indagare?).
A Milano, gli spazi verdi risultano essere spazi di studio particolarmente interessanti per due ragioni. La prima ragione, valevole per tutti i territori urbani, si basa sulla constatazione che il giardino è un luogo di osservazione di nuove figure dell'urbano (Secchi, 2000: 12). Luogo non costruito ma fortemente condizionato dal suo contesto, diventa specchio - per reazione - della società contemporanea. Negli spazi verdi, teatro dell'urbano (Fagiolo, 1989), si manifestano forme emergenti dell'abitare. La seconda ragione, specificità, questa, del territorio milanese, considera che gli spazi verdi a Milano non hanno mai avuto nel loro insieme un reale progetto strategico (Bagatti Valsecchi, 1988; Castellano, Crespi, Toeschi, a cura di, 2007). Per questo sono sempre stati spazi secondari in confronto agli spazi delle grandi trasformazioni urbane di edifici residenziali, infrastrutture, aree industriali, etc. A causa di questa lacuna nella pianificazione della città, gli spazi verdi risultano essere uno strumento-banderuola capaci di attenuare l'impatto d'importanti densificazioni urbane. Il progetto "Milano Verde" del 1938 ne è un esempio (Guidarini, 2011). La tendenza a sfruttare gli spazi verdi come un lasciapassare per la densificazione urbana ha portato a banalizzare il valore strutturale intrinseco di questi spazi. Questa logica ha reso fragili questi spazi facendoli diventare poi aperti a trasformazioni impreviste e sperimentali.
Per quanto riguarda il filtro temporale, abbiamo focalizzato l'attenzione a partire dal secondo dopo guerra, quando Milano necessitava di essere ricostruita dopo le devastazioni della guerra ma anche perché in questo particolare momento storico, il forte fermento economico, demografico e culturale chiedeva che la città venisse ripensata a una scala più ampia. A partire da questo periodo di grossi cambiamenti, è interessante indagare la città dal 1953 al 2016 cioè dalla redazione del PRG del 1953 fino al documento strategico comunale "Paesaggi Futuri". Dal momento in cui gli spazi verdi venivano sacrificati per assecondare la violenta spinta della densificazione urbana fino alla rivalutazione di piccoli frammenti verdi intesi come spazi strategici per il prezioso valore sociale, culturale e ambientale.
In questo lasso temporale, alcuni spazi verdi milanesi, da spazi residuali e abbandonati, si sono trasformati in luoghi di sperimentazione, in spazi fessura. Nel corso degli anni, questi spazi sono diventati, infatti, piattaforme di cogestione tra differenti attori (abitanti, istituzioni, associazioni…), laboratori di elaborazione di scenari sostenibili per tutti i soggetti coinvolti e territori di coesistenza. Si sono innescati, in sostanza, i tre cantieri che abbiamo descritto nel paragrafo precedente. Grazie all'osservazione e all'analisi di questi spazi e delle loro trasformazioni, è possibile tracciare il concetto del dispositivo *intermilieux* e tratteggiarne il meccanismo.
Raggruppati in tre fasi temporali - dal 1953 al 1988, dal 1988 al 2011 e dal 2011 al 2016 -, questi spazi verdi milanesi descrivono il modo in cui il dispositivo *intermilieux* si adatta a un particolare contesto storico e ai bisogni di situazioni specifiche dando forma a progetti urbani aperti costantemente modificabili.
Dal 1953, anno di redazione del PRG di Milano, al 1988, anno di redazione del "Documento Direttore delle aree dismesse o sottoutilizzate", le azioni e le politiche urbane prodotte non riescono a governare le trasformazioni violente del territorio creando forti dissociazioni sociali e fisiche tra parti di territorio (Magatti e altri, 2005). Nelle fessure di questo tipo di pianificazione, alcuni spazi verdi, come Boscoincittà, Parco Nord e Parco Agricolo del Ticinello, diventano luoghi dove si sperimentano modi alternativi di fare città, delle contro-proposte alla pianificazione istituzionale.
Nato negli anni 70 come protesta alla cementificazione massiva dell'area milanese, il progetto di Boscoincittà, sperimenta una cogestione inedita per l'epoca, e attiva ancora oggi, tra l'associazione Italia Nostra e il comune di Milano sostenuta da una forte partecipazione degli abitanti della città. Seguendo un'idea fortemente innovatrice, il bosco risulta essere l'elemento-attivatore capace di trasformazione l'area agricola abbandonata in prossimità di Cascina San Romano in una foresta urbana. Lo scenario elaborato, condiviso dai vari attori coinvolti, è in costante evoluzione in relazione alle pratiche che questo parco accoglie e alle nuove aree verdi che nel corso degli anni il parco ha incluso nei suoi confini.

[1] Questo articolo illustra alcuni risultati della ricerca svolta durante il PhD in Architettura di Annarita Lapenna discusso il 20 novembre 2018. Il corso di PhD si è tenuto all'*Université de Paris 8* in cotutela con il Politecnico di Milano. La tesi è intitolata *Le dispositif intermilieux: mode de culture du projet urbain ouvert. Enquete sur des espaces végétalisés à Milan (1953-2016).*

Il Parco Nord, apparso durante la pianificazione del piano generale del PIM del 1967 come azione strategica per contrastare la dispersione urbana del Nord-Milano, sperimenta lo stesso progetto alternativo di Boscoincittà per creare una foresta in città. Una pluralità di attori – un consorzio di sei comuni, tra cui Milano, l'ex Provincia di Milano e la Regione Lombardia- lavorano per la creazione e gestione di questo parco nato recuperando ex territori industriali e frammenti di aree agricole. La sperimentazione del progetto del Parco Nord traccia la "metodologia dei piccoli passi" (Borella, 2014): i territori abbandonati vengono trasformati in più fasi in spazi verdi pubblici creando un equilibrio tra le poche risorse economiche destinate al progetto e le numerose risorse della comunità civile.
Come i due progetti precedenti, anche il Parco Agricolo del Ticinello nasce come contro-proposta ad un progetto comunale degli anni '80 redatto per la trasformazione di una storica area agricola milanese in una zona residenziale con parco attrezzato secondo percentuali e standard di legge. Basata su progetti redatti da alcuni accademici del Politecnico di Milano (Ferraresi G., Rossi A., 1993), la contro proposta supportata da cittadini, associazioni locali come Legambiente e adottata poi anche dal comune di Milano, suggerisce la creazione di un parco urbano che conserva la natura agricola di questi terreni. Ancora oggi il parco è un territorio di coesistenza tra diverse pratiche sociali, una zona strategica per le connessioni ecologiche urbane e un luogo di aggregazione per la comunità locale.
Dal 1988 fino al 2011, anno delle elezioni comunali a Milano, i progetti e le politiche urbane adottati dalle amministrazioni comunali permettono che la città venga trasformata per blocchi, inaugurando la stagione del "procedere per progetti" (Dente B. e altri, 1990). Questo contesto di azioni politiche non porta, come nella fase precedente, ad elaborare delle contro proposte da indicare alle istituzioni ma porta la società civile ad allontanarsi dalle istituzioni e a "fare da sé" (Fareri, 2004). Si manifesta, quindi, una scissione tra una città governata dalle istituzioni lontana dal territorio e dai suoi abitanti e un'altra città che si muove in autonomia dalla prima. Alcuni spazi verdi, frammenti tra zone costruite, luoghi abbandonati ai margini della città e aree verdi storiche degradate diventano spazi dove associazioni di cittadini congegnano un modo alternativo di vivere insieme, *"entre nous"*. Questi parchi, giardini e campi diventano oasi-rifugio, degli spazi fessura trasformati da chi non si riconosce nelle azioni e politiche urbane adottate delle istituzioni. In questo periodo nascono diversi progetti emblematici di sperimentazione del dispositivo *intermilieux*.
Il Parco Trotter, un parco storico diventato, a partire dal 1994, uno spazio di integrazione sociale grazie a un progetto elaborato dalle varie associazioni del quartiere come "gli Amici del Parco Trotter" e supportato dalle scuole situate all'interno del parco. Il Giardino degli Aromi, il Giardino Lea Garofalo e il Giambellgarden trasformano spazi verdi abbandonati in centri catalizzatori per il quartiere. L'Orto di Quartiere di via Oglio valorizza lo spazio abbandonato nel giardino di una scuola primaria in centro di aggregazione per il quartiere Corvetto. L'Isola Pepe Verde, un giardino di quartiere nato dal recupero di un deposito abbandonato di una ditta edile, ricrea utopicamente in pochi metri quadri i giardini di via Confalonieri distrutti con l'inizio dei lavori dei PII Garibaldi Repubblica. Nel Parco Lambro, Cascina Biblioteca con i suoi campi agricoli, da luogo abbandonato diventa, dal 2003, centro di accoglienza e d'aiuto per persone fragili gestito da diverse associazioni e cooperative sociali milanesi. E infine, Cascina Bollate sfrutta gli spazi esterni inutilizzati del carcere di Bollate per un progetto d'integrazione tra detenuti e non-detenuti attraverso la cura delle piante di un vivaio.
Dal 2011 al 2016, anno della redazione del Documento Strategico "Paesaggi Futuri" per il verde milanese, le politiche urbane sembrano mutare. Infatti, nel 2011, con il cambio di amministrazione comunale, si osserva una forte discontinuità politica ma anche culturale rispetto alle amministrazioni comunali precedenti (Bolocan Goldstein M., Pasqui G., 2011). A partire dai primi mesi del 2011 si nota una doppia tendenza che sembra andare nella stessa direzione: l'amministrazione comunale cerca di intercettare le dinamiche locali fino ad allora ignorate della società civile e la società civile cerca un dialogo con le istituzioni per orientare le future scelte politiche. Viene data particolare attenzione agli spazi aperti e agli spazi verdi intesi come luoghi risorsa in cui la città aveva investito in modo considerevole. Diverse iniziative esplicitano questa tendenza: Il tavolo del Verde, la delibera comunale sui Giardini Condivisi, il modello di governance Milano Metropoli Rurale, il concorso ColtivaMi, il festival Green City fino alla redazione del Documento Strategico "Paesaggi Futuri". Le sperimentazioni del dispositivo *intermilieux* si moltiplicano facendo esperienza delle trasformazioni simili attivate negli anni precedenti. I parchi della Vettabbia, Segantini e Teramo, gli orti 9x9, Missaglia e di via Padova, i giardini Nascosto, Conchetta Verde, delle Culture, Scaldasole e Terra Rinata, il Grande Parco Forlanini e, infine, Cascina Nascosta sono casi emblematici di questa fase temporale.

Una strategia aperta per l'ecosistema urbano

L'ipotesi dei dispositivi adattivi e degli spazi fessura ha delle implicazioni significative nel progetto urbano e nella pianificazione: le istituzioni sono incoraggiate ad intercettare l'intelligenza della società e a coglierne

il contributo fattivo nella trasformazione dello spazio urbano. In effetti, si constata che la grande effervescenza della società civile e la costituzione di gruppi eterogenei di attori impegnati nella trasformazione di politiche e spazi urbani mostra chiaramente il passaggio dalla partecipazione intesa come processo inclusivo alla contribuzione intesa come processo cooperativo tra componenti diverse dello stesso ecosistema urbano.

Riferimenti bibliografici

Bagatti Valsecchi P.F. (1988), *Il verde a Milano: esigenze e criteri di gestione*, in Belgioioso A. (a cura di), *Milano. Qualità della città e progettazione urbana*, Mazzotta, Milano.

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano*, Donzelli Editore, Roma.

Bianchetti C. (a cura di, 2014), *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata.

Bolocan Goldstein M., Pasqui G. (2011), *Oltre La Crescita Edilizia. Una Nuova Agenda Pubblica Per Milano*, in Arcidiacono A., Pogliani L. (a cura di) *Milano Al Futuro*, Et Al. / Edizioni, Milano.

Borella F. (2014), *Città Metrolopitana, PGT e piccoli passi*, in *Arcipelago Milano* n.21.

Castellano A., Crespi G., Toeschi L. (a cura di, 2007), *Il verde a Milano*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano.

Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano.

Dente B., Morisi M., Bobbio L., Fareri P. (1990), *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano, Bologna*, Il Mulino, Bologna.

Fagiolo M. (1989), Il giardino come teatrio del mondo e del cielo, in Cazzato V. (a cura di), Tutela dei giardini storici: bilanci e prospettive, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali.

Fareri P. (2004), *Innovazione urbana a Milano : politiche società ed esperti*, in *Urbanistica* n.123, pp. 21-27

Ferraresi G., Rossi A. (a cura di, 1993), *Il parco come cura e cultura del territorio. Un percorso di ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Grafo Editore, Brescia.

Guidarini S. (2011), *Il tradimento delle immagini: il piano Milano Verde 1938*, in *Territorio* n.57, pp. 112-124.

Magatti M., Senn L., Sapelli G., Ranci C., Manghi B., Dente B., Colombo A., Ciborra C., Ceruti M., Balducci A., Artoni R. (2005) *Milano, nodo della rete globale*, Bruno Mondadori Editori, Milano.

Morin E. (2005), *Introdution à la pensée complexe,* Editions du Seuil, Paris. (Prima edizione : 1990, ESF éditeur, Montrouge)

Paquot T. (a cura di, 2013), Repenser l'urbanisme, Infolio, Gollion.

Putnam H. (1978), *Meaning and the moral sciences*, Routledge & Kegan Paul Ltd, Londra.

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Bari.

Addensamenti di attività economiche nei contesti urbani consolidati: metodi d'indagine, geografie e dinamiche evolutive nel caso del centro storico di Parma

Giorgio Limonta
Politecnico di Milano
URB&COM Lab., DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *giorgio.limonta@yahoo.it*
Tel: 02 2399 9443

Mario Paris
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *mario.paris@polimi.it*
Tel: 02 2399 9443

Abstract
Le trasformazioni spaziali, economiche e sociali legate a nuovi stili di vita e forme dell'abitare inedite, ma anche alle nuove modalità di produzione, consumo e spostamento nelle città, influenzano i sistemi d'offerta di funzioni economiche urbane (commercio, servizi, ricettività, somministrazione, nuove produzioni urbane, ecc.) e, di conseguenza, anche la qualità dell'esperienza di chi abita e si serve di queste attività. Nel presente articolo si propone una riflessione sulle modalità di lettura dei sistemi d'offerta e delle dinamiche che li interessano come primo strumento nella formulazione di politiche pubbliche innovative, poiché basate su di un approccio intersettoriale.
L'obiettivo di questo contributo è quello di (a.) indagare la distribuzione spaziale ed i principi insediativi dei sistemi d'offerta di funzioni economiche negli ambiti in cui si è mantenuta o, addirittura, si è rafforzata l'attrattività urbana per abitanti, turisti ed operatori economici e di (b.) identificare alcuni processi in atto (rafforzamento, sostituzione funzionale, specializzazione, indebolimento-desertificazione) e (c.) formulare a partire da queste letture una serie di politiche situate ed integrate. Per raggiungere questi obiettivi, si è scelto di usare come caso studio il centro storico della città di Parma e, a partire dalla sua analisi, riconoscere alcuni spunti e temi emergenti per una governance pubblica degli addensamenti di attività economiche nei contesti urbani consolidati.

Parole chiave: commerce, historic centers, urban regeneration

1 | Introduzione

Le attività economiche e commerciali localizzate al piano terra di ambiti urbani spazialmente definiti (centri storici, boulevard urbani o strade-mercato, enclave periferiche organizzate intorno a spazi pubblici identitari, ecc.) tendono a formare aggregati caratterizzati da un buon livello di complementarietà ed integrazione (Limonta & Paris, 2017). In questi ambiti interagiscono una varietà di format distributivi legati sia al commercio tradizionale che alla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) e si integrano con attività del terziario direzionale, dell'artigianato alimentare e di servizio, dello svago e della cultura, ecc.
Diverse ricerche sottolineano come questi aggregati rappresentino un'alternativa attrattiva rispetto alle strutture commerciali extraurbane pianificate (Barata-Salgueiro, Cachinho, 2011) e che gli addensamenti di attività economiche in questi ambiti contribuiscano a generare vitalità ed attrattività urbana (fra gli altri: Bonomi, Pugliese, 2018; Comin Vargas, 2018; Gasca, 2016; Morandi, 2011), a definire una specifica identità dei luoghi (Kärrholm et Al., 2017; Kärrholm, 2012) e ad incidere sulla qualità della vita e le pratiche dei loro abitanti, anche temporanei come i turisti, o i city-user (Carreras, 2017; Karsten, 2015; Warnaby, 2013).
Il contributo della letteratura recente permettere di evidenziare una relazione fra l'emergere di nuovi stili di vita e forme dell'abitare inedite legate allo svago, alla produzione, al consumo e la presenza delle attività economiche urbane, così come delle loro performance in termini di redditività. Se nel campo dell'economia urbana questa relazione è già stata approfondita, solo un numero limitato di esperienze ha riguardato lo studio dell'impatto delle nuove istanze sulla disciplina urbanistica. La velocità di queste trasformazioni, così come il ruolo che la qualità del sistema del commercio e dei servizi ha sull'ambiente urbano e sull'esperienza di chi lo vive e lo usa, impongono una riflessione sulle modalità di lettura delle dinamiche in corso come primo strumento nella formulazione di politiche pubbliche dedicate.

L'obiettivo di questo contributo è quello di indagare questi processi negli ambiti storici delle città medie poiché, con frequenza, sono stati recentemente sottoposti a pressioni immobiliari, economiche legate alla polarizzazione dell'offerta di beni e servizi. Per farlo si è scelto di partire dallo studio di un caso ed indagare la distribuzione spaziale ed i principi insediativi delle funzioni economiche localizzate nel centro storico della città di Parma. A discapito della presenza di diverse polarità commerciali extraurbane nella prima periferia della città, la rete di attività del centro storico ha mantenuto - seppur modificandosi - un proprio ruolo nel tessuto economico-urbano. Si osservano disomogeneità importanti nella distribuzione spaziale delle aggregazioni commerciali urbane: alcuni ambiti mostrano una notevole vitalità, mentre altri sono caratterizzati da un'offerta più fragile (2.1). Nei paragrafi successivi (2.2) si cercherà quindi di descrivere questi processi e di identificare alcune dinamiche emergenti. Questa esplorazione permette di identificare diversi spunti su cui riflettere nelle conclusioni (3.) come temi aperti per una governance territoriale evoluta a scala locale che permetta la formulazione di azioni specifiche nel contesto territoriale oggetto di analisi.

2 | Lo studio degli addensamenti di attività economiche nel centro storico di Parma (2015/2019)

Il centro storico della città di Parma si presta ad essere analizzato come caso di studio esemplare poiché è uno spazio urbano definito e riconoscibile, marcato dalla presenza di un sistema d'offerta di attività economiche e commerciali articolato, nel quale è possibile individuare ambiti particolarmente vitali e altri caratterizzati da una maggiore debolezza sia nel numero delle attività presenti, che della loro capacità attrattiva. Questo spazio è segnato da una visibile qualità della scena urbana, dalla presenza di una serie di ambiti già pedonalizzati e/o adattati ai flussi della mobilità lenta e, in anni recenti, si è dimostrato come uno degli ambiti turistici più attrattivi della Regione Emilia-Romagna[1].

Al tempo stesso è stato possibile per gli autori osservare questo ambito in modo continuativo a partire dall'aprile 2015 fino ad oggi grazie alle attività svolte dal gruppo di ricerca del URB&COM Lab. del Politecnico di Milano che ha monitorato la geografia dell'offerta e le dinamiche evolutive dell'area nell'ambito di due incarichi di ricerca affidati dal Comune di Parma[2].

Nel dettaglio una parte rilevante dell'attività di ricerca era orientata allo studio e alla restituzione di un quadro conoscitivo, alla scala comunale e vasta, della rete commerciale utile a valutare il valore posizionale e gravitazionale (poli attrattori e generatori di traffico) dell'offerta locale e sovralocale di attività commerciali. Tale approfondimento è stato realizzato attraverso una campagna di rilievo diretto effettuato dagli autori nei mesi di settembre e ottobre 2016 e l'aggiornamento dei dati con una campagna realizzata nel marzo 2019. Inoltre, è stato effettuato un approfondimento che prevede la raccolta e l'analisi di dati complessi, per il quale si è reso necessario il ricorso a competenze multidisciplinari e innovative metodologie di indagine conoscitiva, già elaborati in alcuni recenti lavori dal gruppo di lavoro. Grazie ad essi è stato possibile individuare le caratteristiche quali/quantitative delle attività economiche localizzate ai piani terra del centro storico della città di Parma.

[1] I dati dell'Osservatorio del Turismo dell'Emilia-Romagna di Unioncamere mostrano per la città di Parma, la presenza di 386.000 arrivi nell'anno 2018 (di cui il 60,5% nazionali), pari a 1,2 mln di presenze. Tali dati mostrano un incremento del 61,6% degli arrivi e del 116,5% delle presenze nel periodo 2010-2018, con un incremento molto pronunciato per quanto riguarda i turisti stranieri (+70,7% di arrivi e 244,5% nelle presenze).

[2] Si tratta di due contratti di ricerca, entrambi coordinati dal Prof. L. Tamini, e realizzati dagli autori su incarico del Settore Attività Economiche e Promozione del Territorio del Comune di Parma, nella redazione del "Piano strategico per il centro storico di Parma" (2015/2017) e del Settore Cultura, Giovani e Sviluppo Strategico del Territorio con Settore Attività Economiche e Promozione del Territorio e Settore Sviluppo e Pianificazione del Territorio per la redazione di uno studio intitolato "Tutela e sostegno delle attività economiche del centro storico e del tessuto urbano di Parma: sperimentazione di progetti pilota e strumenti in un'ottica integrata di regolazione urbanistica" (2018/2019).

Figura 1 | Mappatura del database camerale delle imprese a rilevanza commerciale (a sinistra) e prima interpretazione degli addensamenti delle attività a rilevanza commerciale (a destra). Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

L'obiettivo di questi approfondimenti è quello di restituire una fotografia esaustiva dell'offerta di funzioni presente nel tessuto urbano, le caratterizzazioni merceologiche e le vocazioni presenti all'interno del sistema, così come le trasformazioni avvenute in esso nell'arco di 28 mesi.
Per questa ricerca è stato necessario rappresentare cartograficamente tutto il sistema delle attività insediate ai piani terra, nella sua accezione più ampia così da considerare le vocazioni dei diversi comparti del centro storico, registrando anche la presenza dei locali commerciali sfitti. Il rilievo delle attività economiche è restituito in ambiente GIS utilizzando come supporto-riferimento cartografico il Database Topografico comunale (DBT).

L'osservazione della complessità delle attività economiche urbane può restituire indicatori realmente efficaci descriventi la vitalità di un contesto e le dinamiche in atto, utili anche per attivare politiche integrate di supporto e, dove necessario, azioni situate di rigenerazione. Questa modalità di indagine permette inoltre di evidenziare ed indagare le forme e gli effetti generati dall'interazione spaziale delle attività economiche urbane con gli altri elementi territoriali caratterizzanti il sistema socio-economico locale. Si nota inoltre la formazione di sistemi aggregativi spontanei in grado di caratterizzare fortemente alcuni ambiti urbani centrali o -di contro- la debolezza di altri in cui le attività non mostrano alcuna continuità e sinergia presentandosi in modo "polverizzato" senza dare luogo ad alcuna rete di servizio commerciale realmente attrattiva.

2.1 | Consistenza dell'offerta di attività economiche e geografie

Una volta completata la fase di rilievo sul campo, è stato costruito un database informativo territoriale descrivente la distribuzione spaziale dei locali commerciali, il loro grado di utilizzo e le tipologie di attività insediate attraverso una tassonomia consolidata nel tempo e mutuata dalla consultazione delle normative settoriali. Tale tassonomia comprende le macro-categorie delle "Attività del commercio al dettaglio"; gli "Esercizi di somministrazione di alimenti e bevande"; le "Attività artigianali"; le "Attività economiche di interesse culturale"; le "Attività ricettive"; le "Attività di intrattenimento e svago" e le "Attività del terziario direzionale". All'interno di ognuna di queste esistono diverse sotto-categorie, che permettono di effettuare una classificazione tipologica e merceologica di dettaglio.

Macrocategoria	n.	%	Merceologia/tipologia	Consistenza
Attività del Commercio al dettaglio ed all'ingrosso	863	36,63%	Commercio al dettaglio alimentare/misto	109
			Commercio al dettaglio non alimentare	723
			Commercio al dettaglio non alimentare - Temporary Shop	0
			Punto vendita esclusivo della stampa quotidiana e periodica	18
			Farmacie	11
			Ingrosso	2
			Vendita carburanti per uso autotrazione	0
Attività artigianali	370	15,70%	Artigianato di servizio alla persona	145
			Artigianato manifatturiero alimentare con vendita diretta di beni al consumatore finale	122
			Artigianato manifatturiero non alimentare con vendita diretta di beni al consumatore final	21
			Attività artigianale di manutenzione e riparazione autoveicoli e motocicli	3
			Attività artigianale di riparazione di beni di consumo personali e per la casa	73
			Attività artigianale di servizio agli edifici e al paesaggio	6
			Altre attività artigianali residuali	0
Intrattenimento e svago	9	0,38%	Attività di intrattenimento e svago	8
			Attività riguardanti lotterie, scommesse e case da gioco	1
Attività economiche di interesse culturale	1	0,04%	Attività di proiezione cinematografica	1
Ricettivo	12	0,51%	Ricettivo alberghiero	9
			Ricettivo non alberghiero	3
Esercizi di somministrazione di alimenti e bevande	257	10,91%	Esercizio per la somministrazione di alimenti e bevande	257
Terziario direzionale	319	13,54%	Direzionale commerciale	231
			Attività di club sportivi e palestre	6
			Attività di istruzione	6
			Attività di telecomunicazioni	5
			Attività di servizio	24
			Spazio espositivo (showroom)	41
			Servizi postali e attività di corriere	6
Distributori automatici	10	0,42%	Distributori automatici	10
Locali sfitti	448	19,02%	Dismissione/sfitto	448
Ristrutturazione - prossima apertura	17	0,72%	Ristrutturazione - prossima apertura	17
Altre attività al piano terra	36	1,53%	Depositi/magazzini	10
			Attività produttive residuali	3
			Attività sottoposta a sequestro giudiziario	1
			Attività di noleggio	1
			Spazi commerciali trasformati (demoliti o trasformati in box o residenze)	21
Locali commerciali accorpati ad altra attività	14	0,59%	Unità commerciali accorpate in seguito ad ampliamento di un'attività esistente	14
Totale attività/locali mappati nell'ambito d'analisi	2.356			

Figura 2 | La consistenza dell'offerta di attività economiche al piano terra nel centro storico di Parma (febbraio 2019). Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

Al marzo 2019, nel centro storico di Parma sono presenti 2.356 locali commerciali che ospitano 1.891 attività economiche. Insieme a queste nell'ambito trovano spazio anche 448 locali sfitti (pari al 19,0%) e 17 locali in fase di ristrutturazione.

La rappresentazione cartografica della geografia dell'offerta di attività economiche nel centro storico della città di Parma presenta l'ambito di studio come uno spazio in cui la distribuzione non è omogenea, e si articola lungo alcuni assi principali (il tracciato della Via Emilia, e via Garibaldi e Farini, Strada XXII Luglio).

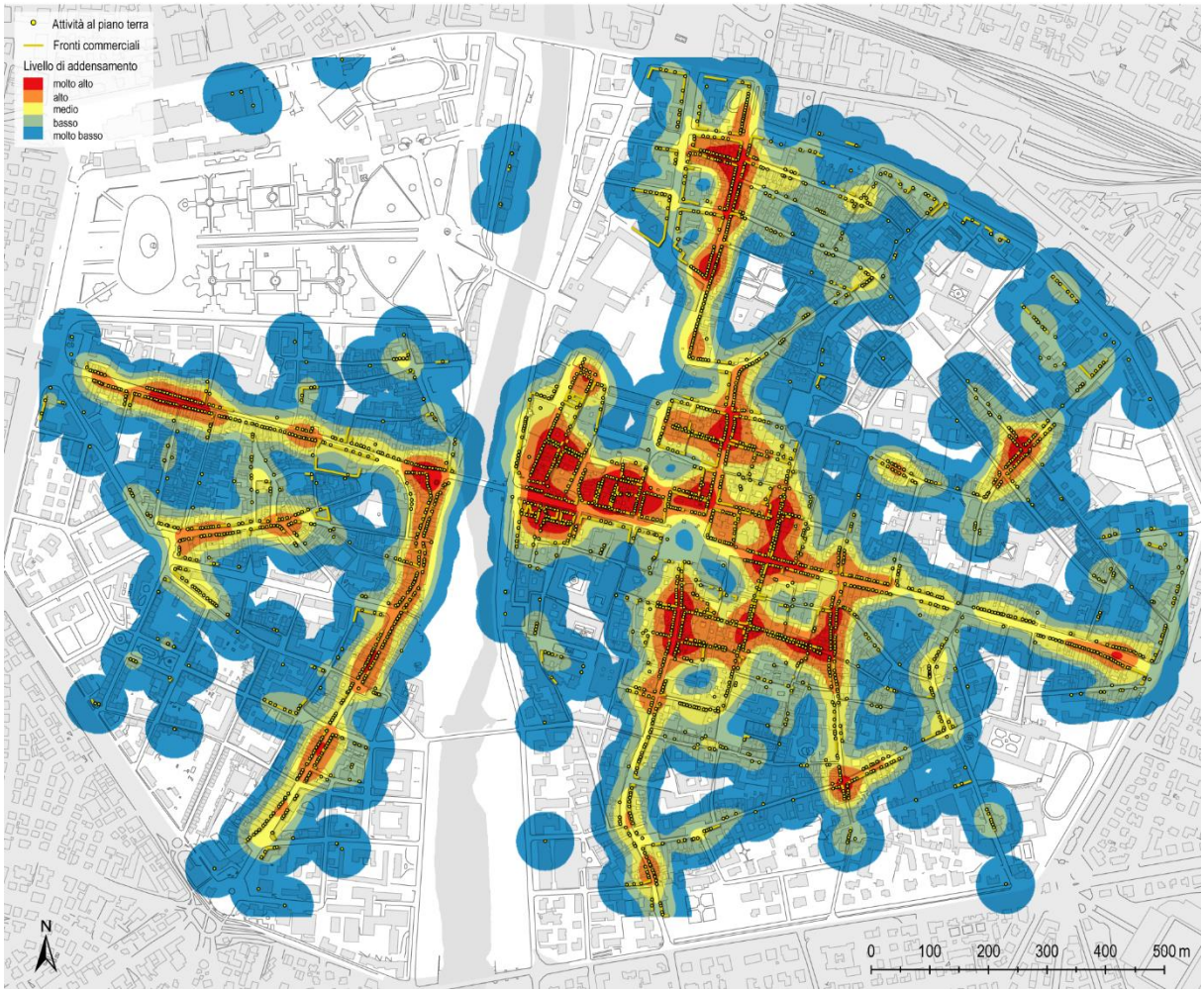


Figura 3 | La geografia dell'offerta di attività economiche al piano terra nel centro storico di Parma (febbraio 2019). Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

La rappresentazione spaziale delle diverse attività consente inoltre di individuare ambiti specializzati all'interno del sistema, e di identificare vocazioni diverse nell'area. I dati raccontano di un impianto centrale particolarmente solido, ancorché dinamico, dove si riscontra una notevole densità di attività che costituisce un sistema continuo ed articolato. Al tempo stesso emerge una maggior fragilità delle attività economiche negli ambiti in cui essa è polverizzata e dispersa. La minore capacità attrattiva sui consumatori e la scarsa visibilità dei locali insediati in questi luoghi si manifesta anche con la presenza più marcata di locali sfitti, soprattutto lungo gli assi caratterizzati da un minore passaggio di persone e fuori dai circuiti turistici.

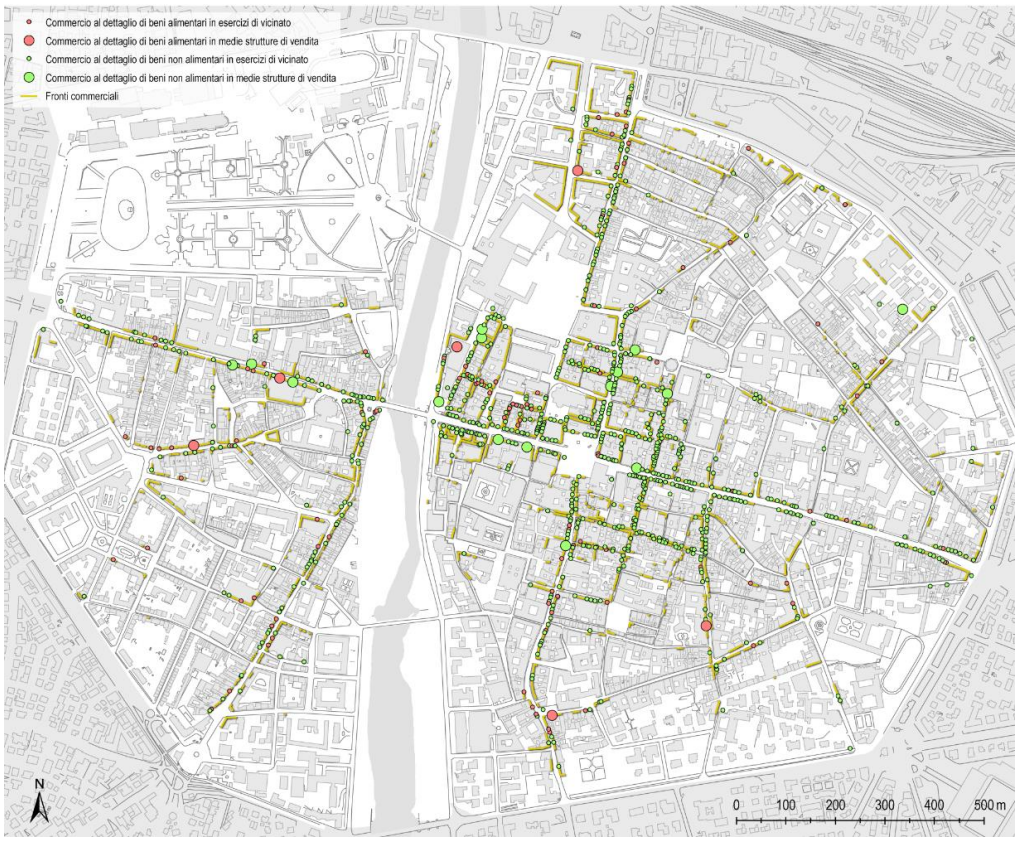


Figura 4 | La geografia dell'offerta: commercio al dettaglio in sede fissa (febbraio 2019).
Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

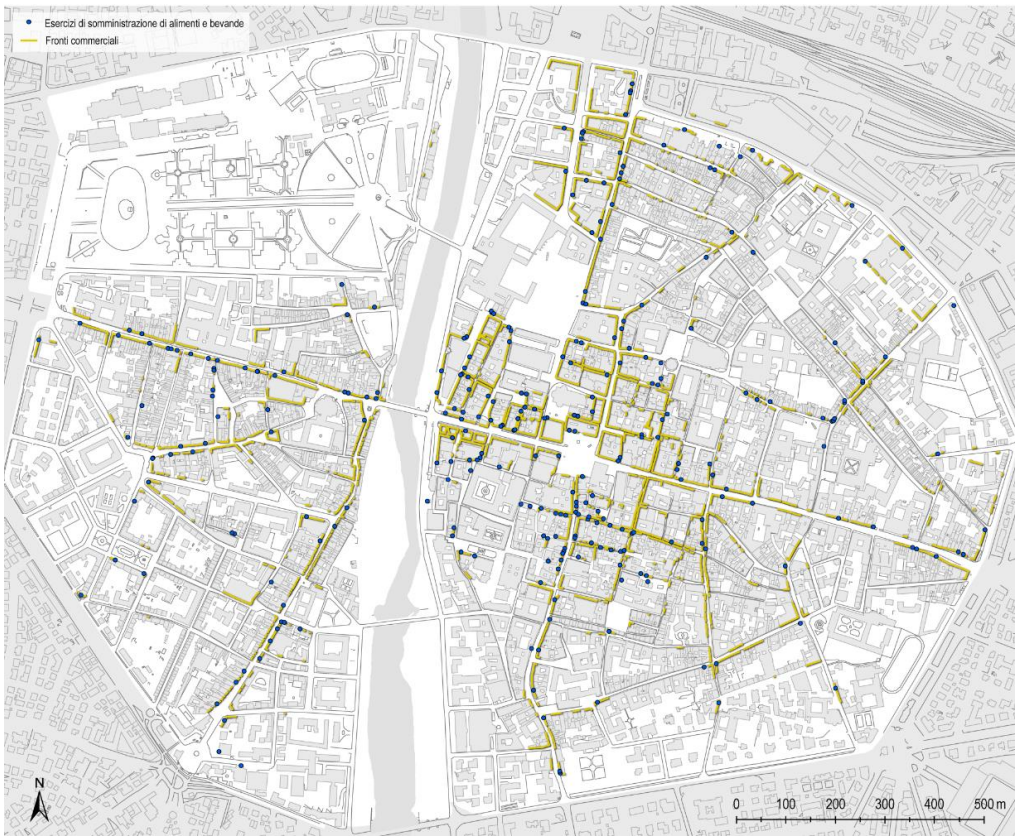


Figura 5 | La geografia dell'offerta: esercizi di somministrazione (febbraio 2019).
Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

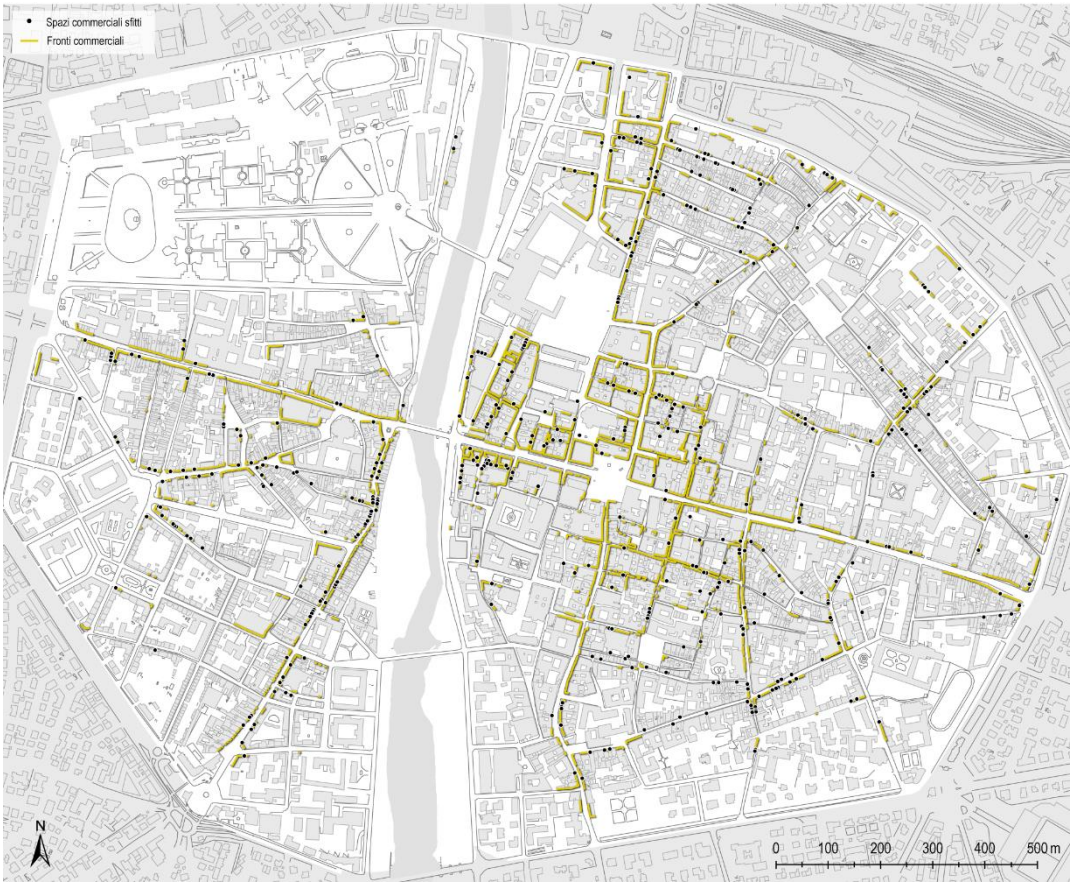


Figura 6 | La geografia dell'offerta: spazi commerciali sfitti (febbraio 2019).
Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

Il risultato di questo lavoro è il riconoscimento di sistemi lineari ed areali caratterizzati da una connotazione funzionale o merceologica più netta e l'individuazione di comparti meno connotati, dove il tessuto economico risulta più debole. Tale rappresentazione è un prodotto originale e permette ai decisori pubblici e agli stakeholder (associazioni di categoria, gruppi di cittadini, ecc.) di avere un'immagine aggiornata del sistema di offerta esistente e di conoscerne le diverse caratteristiche.

2.2 | Dinamiche evolutive

Attraverso esperienze precedenti, gli autori hanno compreso quanto la mappatura dell'offerta di attività economiche riesca a rappresentare in modo efficace la ricchezza e l'articolata varietà di situazioni presenti negli ambiti urbani densi, come il centro storico della città di Parma. Questa cartografia però, per sua natura, è una fotografia fissa, legata ad un momento determinato. Tale *frame* pur permettendo di determinare la consistenza dell'offerta e le vocazioni di determinati ambiti della città, non consente di ottenere informazioni riguardo alle dinamiche evolutive in atto. Una conoscenza approfondita di questi processi è possibile solo grazie al monitoraggio continuo delle singole attività (aperture, cessazioni, trasferimenti, ecc.) e dell'impatto di queste variazioni sullo spazio urbano. Si tratta di un'operazione complessa ed esigente, che i decisori pubblici non praticano e, pertanto, costringendosi a basare le loro strategie più a percezioni che ad evidenze legate a dati certi. La ragione di questa mancanza è che tale analisi richiede un approccio intersettoriale ed innovativo alla lettura del territorio.
In questo contributo gli autori propongono un'analisi geografica delle dinamiche commerciali del centro storico di Parma avvenute nel periodo 2016-2019, sviluppata grazie al confronto costante con la realtà amministrativa e gli attori pubblici locali.

Figura 7 | Esempio di riattivazione di spazio sfitto lungo strada della Repubblica: situazione ad ottobre 2016 (a sinistra) e situazione a marzo 2019 (a destra). Fonte: Archivio URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

Il confronto fra i due rilievi effettuati ha permesso di individuare le variazioni intercorse nel periodo analizzato (520, pari al 22,1% del totale) definendo un benchmark dei processi evolutivi. A valle della raccolta delle informazioni è stato possibile classificare le diverse variazioni osservate individuando le seguenti tipologie, ordinate gerarchicamente rispetto all'impatto positivo/negativo sul contesto urbano e sulla rete di offerta locale.
Al tempo stesso la mappatura ha permesso di evidenziare alcune aree particolarmente interessate da dinamiche di trasformazione e/o processi di consolidamento presenti nell'area centrale della città.

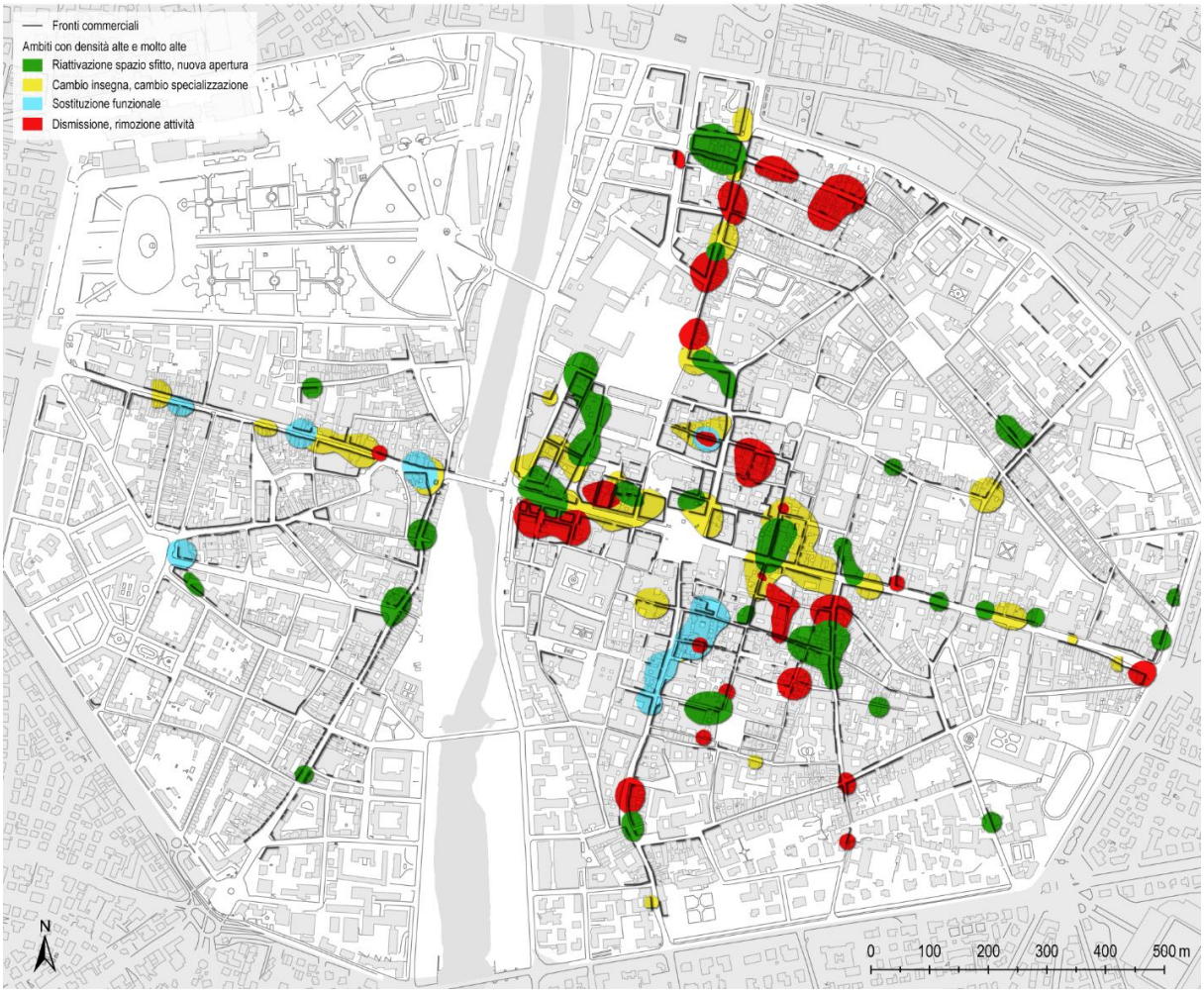


Figura 8 | Le dinamiche evolutive del sistema di funzioni economiche nel centro storico di Parma nel periodo 2016-2019. Fonte: URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

Dinamica	Definizione	n.	%
Riattivazione spazio sfitto	Apertura di una nuova attività economica urbana in uno spazio censito come sfitto nell'ottobre 2016	136	5,77%
Nuova apertura	Apertura di una nuova attività non esistente nel 2016 ad esempio contestualmente alla rigenerazione di edifici dismessi	4	0,17%
Cambio insegna	Mantenimento della medesima tipologia economica e della specializzazione/merceologia ma modifica della denominazione dell'attività	117	4,97%
Cambio di specializzazione	Mantenimento della tipologia economica (ad esempio commercio al dettaglio) ma cambio della specializzazione e/o della merceologia (ad esempio da alimentare a non alimentare o da vendita di libri a vendita di abbigliamento)	56	2,38%
Nessuna modifica		1.836	77,93%
Sostituzione funzionale	Cambio di tipologia economica (ad esempio da commercio al dettaglio a somministrazione di alimenti e bevande). Questa dinamica può essere positiva quando ad attività paracommerciali e terziarie si sostituiscono attività del commercio al dettaglio, di somministrazione di alimenti e bevande ed artigianali, viceversa può essere indicatore di dinamiche di depotenziamento dell'attrattività commerciale	43	1,83%
Sostituzione funzionale per ampliamento attività esistente	Cambio di tipologia economica (ad esempio da commercio al dettaglio a somministrazione di alimenti e bevande) legata all'acquisizione dell'unità commerciale da parte di un'attività prossima e la conseguente riconversione dello spazio alla nuova funzione	5	0,21%
Dismissione	La chiusura di un'attività economica urbana censita come attiva nell'ottobre 2016	133	5,65%
Attività rimossa	Trasformazione edilizia del locale attivo o già sfitto per ospitare funzioni diverse da quelle terziarie (come ad esempio la residenza) o demolizione totale del manufatto che ospitava un'attività economica (ad esempio nel caso delle edicole per vendita esclusiva della stampa)	21	0,89%
Spazio in ristrutturazione	Locale commerciale che ospitava un'attività economica nel 2016 ed attualmente sottoposto ad opere di ristrutturazione	5	0,21%

Figura 9 | Dinamiche evolutive in atto nel centro storico della città di Parma. Fonte: Archivio URB&COM Lab., DAStU – Politecnico di Milano.

3 | Verso una governance evoluta delle attività economiche urbane: geografia della rete, visione intersettoriale, politiche integrate ed azioni situate

L'esperienza di ricerca presentata sinteticamente nei capitoli precedenti ha permesso agli autori di riflettere sulla necessità di rinnovamento degli strumenti di analisi delle attività economiche urbane, anche in relazione alla loro incidenza sulla vitalità delle parti più consolidate delle città e nei processi di rigenerazione urbana. La capacità di capire ed agire in modo efficiente sulle situazioni problematiche è una condizione necessaria per la definizione di una governance efficace e consapevole da parte dei decisori

pubblici locali. Tale approccio deve inoltre saper coinvolgere e considerare gli aspetti e gli impatti economici, occupazionali e sociali derivanti dalla presenza delle attività sul territorio.
A questo proposito, si è scelto di presentare in conclusione una serie di riflessioni riguardo a quattro temi emergenti che le agende pubbliche si ritiene debbano considerare:

- una conoscenza precisa ed aggiornata della geografia dell'offerta come base da cui partire per formulare qualsiasi tipo di programmazione o regolamentazione. Le tecniche per la produzione di questo *spatial knowledge* devono focalizzarsi su letture dei fenomeni che descrivano la dimensione spaziale dell'offerta e che superino la rigida divisione settoriale, includendo tutte le tipologie di attività economiche presenti nella città, in modo da evidenziarne dinamiche di sinergia e/o asinergia fra le diverse componenti del sistema;
- la lettura delle dinamiche in corso e la formulazione di specifiche strategie regolative, programmatorie e di valorizzazione è possibile solo attraverso una visione intersettoriale dell'ambito d'azione, che permette di inquadrare i processi legati all'offerta di funzioni economiche e leggerne le potenzialità connesse a luoghi specifici, soprattutto quando caratterizzati da una marcata attrattività, riconoscibilità e qualità dello spazio urbano. Attraverso la capacità di comprendere le dinamiche in atto e le reciproche influenze – per esempio - sul sistema dei servizi, dell'accessibilità e della qualità ambientale è possibile identificare percorsi di azione che generino opportunità imprenditoriali sia sul fronte delle nuove attività, sia su quello della riconversione delle attività in crisi/dismissione che possono avere impatti rilevanti sull'occupazione e sulla vitalità delle aree.
- gli effetti prodotti dalla presenza di attività economiche nelle città devono saper coesistere all'interno di politiche integrate che tengano conto delle nuove dimensioni che l'evoluzione socioeconomica ha ormai da alcuni anni imposto alla città (AA, 2013; 71) e che riguardano i campi del turismo, della cultura, della mobilità, e delle nuove forme di produzione e consumo. Al tempo stesso è necessario considerare che il ruolo dell'attore pubblico nel governo delle attività economiche è legato principalmente alla capacità di costituire ed eventualmente coordinare una regia unitaria. Come evidenziato da A. Gurria, segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico - OECD (2007), l'integrazione delle politiche nelle agende urbane devono guidare il coordinamento fra settori e livelli decisionali ed istituzionali differenti, la formulazione di obiettivi e strategie per il territorio, la capacità di coinvolgere la società civile ed il mondo imprenditoriale nelle decisioni e nella loro implementazione, ecc. Siffatte politiche possono recitare un ruolo chiave nella definizione di condizioni di contesto favorevoli per il mantenimento del tessuto economico locale, lo sviluppo di nuove imprese e il recupero degli spazi abbandonati/sottoutilizzati attraverso l'insediamento di nuove attività;
- insieme alle politiche, il ruolo dell'attore pubblico può essere quello di implementare una serie di azioni situate (Albrechts, Balducci & Hillier, 2017) attraverso cui intervenire nei contesti di maggiore criticità, con progetti che possono riguardare la qualità e la fruibilità degli spazi e delle attrezzature collettive o l'offerta di funzioni attrattive, ma anche azioni indirizzate al riuso dello stock immobiliare esistente, all'attivazione di imprese del commercio, del terziario e dei servizi, così come il sostegno alle forme di imprenditoria innovativa e/o sviluppata da categorie specifiche di attori (giovani, donne, ecc.).

Gli aspetti emergenti evidenziati hanno diretta incidenza sul territorio ed influenzano la qualità della vita di chi ci vive, lavora-studia, consuma e si muove. Per questo la governance pubblica delle attività economiche urbane deve essere legata ad un approccio che tenga conto dello spazio come elemento di relazione fra queste funzioni e del ruolo che esso può avere nella fruibilità delle stesse, con impatti anche significativi sulle performance delle diverse imprese coinvolte (Paris & Limonta, 2018). Per questo si deve considerare lo spazio urbano come un vero e proprio fattore di vantaggio competitivo per le imprese insediate e risorsa limitata da amministrare e attraverso cui produrre valori economici e d'uso che devono beneficiare la città nel suo complesso. La conoscenza e lo sviluppo di strumenti di descrizione e comprensione degli ambiti urbani e dei sistemi d'offerta di attività economiche in essi insediate sono la base dalla quale partire per ripensare il ruolo del decisore pubblico nella sua capacità di innovare le forme di governance che oggi si misurano con le sfide e le pressioni che nuovi abitanti e stili di vita impongono alle città.

Riferimenti bibliografici

Albrechts L., Balducci A., Hillier J. (eds., 2017), *Situated practices of strategic planning: An international perspective*, Routledge, Abingdon.

Barata-Salgueiro T., Cachinho H. (2011), *Retail planning for the resilient city*, CEG, Universidad de Lisboa, Lisboa.

Bonomi A., Pugliese F. (2018), *Tessiture sociali: la comunità, l'impresa, il mutualismo, la solidarietà*, Egea, Milano.

Carreras C. (2017), "El centro de la ciudad postgentrificada en la sociedad de los consumidores", in Gasca J. (ed.), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporánea*, UNAM, Ciudad de México, pp. 17-34.

Comin Vargas H. (2018), *Espaço terciário. O lugar. A arquitetura e a imagem do comércio*, Manole, Barueri.

Gasca J. (ed, 2016), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporanea*, UNAM, Ciudad de México.

Gurria A. (2007), *What Policies for Globalising Cities?: Rethinking the Urban Policy Agenda*, Discorso di apertura della OECD International Conference, Madrid 2007 – Consultabile al sito: http://www.oecd.org/governance/whatpoliciesforglobalisingcitiesrethinkingtheurbanpolicyagenda.htm.

Karrholm M. et. Al. (2017), "Time-space complexity and the opening hours of commerce: A study of four European cities", in *Revista de Geografia e Ordenamento do Territorio (GOT)*, n. 12, pp. 153-177.

Kärrholm M. (2012), *Retailising space. Architecture, retail and the territorialisation of public space*, Ashgate, Farnham.

Karsten L. (2015), From yuppies to yupps: family gentrifiers consuming spaces and re-inventing cities', in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, n. 105(2), pp. 175-188.

Limonta G., Paris M. (2017), "Riconoscere e monitorare la potenziale fragilità dei sistemi commerciali urbani: una proposta per la Regione Lombardia", in AA.VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU*, Planum Publisher, Milano-Roma, pp. 1042-1051.

Morandi C. (2011), *Il commercio urbano. Esperienze di valorizzazione in Europa*, Maggioli Edizioni, Sant'Arcangelo di Romagna.

Paris M., Limonta G. (2018), "Polarità commerciali in Lombardia: tendenze evolutive e geografie a supporto della governance territoriale" in *Trasporti & Cultura*, n. 51., pp. 45-51.

Warnaby G. (2013), "Synchronising retail and space: Using urban squares for competitive place differentiation", in *Consumption Markets & Culture,* 16(1), pp. 25-44.

Forme di esclusione sociale nella sfavillante non inclusiva città di *Nissa*

Maria Pia Monno
Università del Salento, EMUI - EuroMed University
Email: *mariapia.to@libero.it*
Tel: 349 75 07 260

Abstract
L'assetto urbano di una città è fortemente influenzato da una serie di fattori all'interno dei quali i movimenti migratori assumono un peso specifico elevato. Nella macrocategoria degli "esclusi sociali"[1] in cui rientrano tutti coloro che sperimentano un processo di rottura sociale, i migranti, gente di qui venuta da altrove, sono costretti a districarsi nel ginepraio degli alloggi fruibili. Terminato il circuito della prima accoglienza, la dimora stabile diviene appannaggio per pochi eletti che danno vita insieme agli autoctoni ad una dinamica di "concorrenza tra uguali" preso atto che nella maggior parte dei casi le istituzioni comunali non riescono a garantire l'accesso dei migranti alla città in tutte le sue declinazioni possibili (casa, lavoro, percorsi di integrazione mirati). In questo *horror vacui* si inseriscono le associazioni umanitarie che garantiscono una protezione diurna e notturna, un riparo dalle conseguenze a cui sono esposte quelle persone che sperimentano il trauma della frammentazione sociale. Partendo dall'esperienza acquisita in qualità di *bénévole* presso il *Secours Populaire Français* (sede di Nizza) il presente lavoro intende esplorare, attraverso l'analisi di testi dottrinali, dei contributi dell'associazione in parola, unitamente ad un'indagine sul campo, il rapporto tra le pratiche di inclusione messe in atto SPF (con particolare riferimento alla presa in carico dei SDF, *sans domicile fixe*), l'ubicazione delle strutture destinate all'accoglienza e i quartieri satellite con una forte connotazione migratoria (vedi l'*Ariane*), nella città di Nizza icona di bellezza, lusso e benessere. Il focus su una traiettoria residenziale mira a spiegare l'esperienza urbana della precarietà di esseri umani senza diritti, *sans papier*, in una sola parola: soli.

Parole chiave: immigration**,** suburbs, exclusion

Nissa la bella: una città multiculturale

La città di Nizza (*Niça* o *Nissa* in dialetto nizzardo) capoluogo del dipartimento delle Alpi Marittime, è adagiata sulle spiagge di ciottoli della Baia degli Angeli, in Costa Azzurra (Amicucci, 1942). Il fascino retrò della città vecchia fieramente consapevole della sua unicità, l'elegante architettura stile belle époque, i tanti musei d'arte o le meravigliose passeggiate lungo la *Promenade des Anglais* l'hanno resa una delle mete preferite dall'aristocrazia inglese tanto da meritare il nome di "Nissa la bella" (Silvano, 2015: 46). Come un Giano bifronte questa città multiculturale[2], alla ribalta per la sua vocazione turistica in quanto maggior centro della leziosa *Côte d'Azur*[3], occulta a stento il volto meno noto della precarietà. Il senso della bellezza di cui è impregnato il centro cittadino (Nice Ville)[4] viene inevitabilmente smorzato a mano a mano che ci si imbatte nei quartieri che esprimono la prepotente dicotomia tra il fascino élitario delle zone più blasonate (Quartier des Musiciens, Cimiez, Carabacel, tanto per citare qualche esempio) e la precarietà di quelle zone (vedi l'*Ariane*) che non avendo nemmeno accesso al tram, enfatizzano quella connaturata percezione di ghettizzazione e di rifiuto legittimando conflitti e tensioni sociali.
Bloccato tra un impianto di incenerimento e una valle, con montagne su entrambi i lati, è in questo quartiere sito all'estremità nord-est della capitale azzurra che gli immigrati nordafricani si insediarono negli anni 70. Infatti, i cosiddetti *pieds-noirs*, i lavoratori francesi d'Algeria rimpatriati dopo il 1962 dopo il processo di decolonizzazione, necessitavano di trovare con urgenza una collocazione abitativa. Ed è proprio in questo momento storico che il processo di urbanizzazione dell'*Ariane* subisce una repentina

[1] Socialmente esclusi, quindi, sono quegli individui la cui capacità di partecipare pienamente alla vita sociale è fortemente compromessa. Nelle società contemporanee le categorie maggiormente vulnerabili sono: le persone senza fissa dimora, i disabili, i detenuti o ex-detenuti, le persone con dipendenza da sostanze, gli anziani, gli immigrati, i rom, le famiglie numerose o monoparentali, i minori. In tutti i gruppi le donne vivono una situazione di disagio più forte degli uomini. Violenza, stigma sociale, povertà espongono le donne e le ragazze ad un rischio costante di emarginazione. Si segnalano Castel R., 2011; Bauman Z., 2007; Vinot, F., 2011; Renayd-Maurupt C., Torrin F., Decrouy G., Reynaud J., 1997.
[2] A Nizza sono presenti tre gruppi nazionali provenienti dal Maghreb (Algerini, Marocchini e Tunisini), oltre agli Italiani, ai Portoghesi e gruppi più piccoli di Russi, Armeni, Jugoslavi, Rumeni, Turchi; si aggiunge altresì un discreto numero di famiglie gitane. Per maggiori dettagli vedi Schor, R., Mourlane, S. & Gastaut, Y., 2010: 4-9; Gastaut, Y., 2009.
[3] L'etimologia del nome nasce grazie al poeta e scrittore di Dijon Liégeard Stéphen che pubblica nel dicembre 1887 un volume intitolato *Côte d'Azur* per evocare una regione di sogno e dal mitico clima.
[4] La città di Nizza che conta più di 340 000 abitanti è divisa in 9 territori (Plaine du var, Ouest littoral et Coteaux, Collines niçoises, Centre Ouest, Centre Nord, Centre Est-Trois collines, Rives du Paillon, Coeur de Paillon, Est littoral) che a loro volta sono segmentati in 41 quartieri ufficiali.

impennata anche a causa del sovrapporsi di problemi abitativi dovuti alla ricollocazione dei cittadini allontanati dalla *Vieille Ville* a seguito del processo di riqualificazione.
La spinta propulsiva alla costruzione di alloggi sociali[5] innesca "una storia di deterritorializzazione che produce sradicamento e perdita d'identità" (Deleuze e Guattari, 1987; Tomlinson, 2001). Nonostante dal 2008 l'*Ariane* benefici di un progetto di rigenerazione urbana (PNRU)[6], pilotato dalla *Métropole Nice Côte d'Azur*, in collegamento con numerosi partenariati (ANRU[7], Stato, Regione, Città di Nizza ecc.)[8] il mercato immobiliare di quest'area risente ancora del bisogno di stabilizzazione dei migranti e delle contraddizioni che attraversano la loro esistenza. Gli alloggi in cattivo stato riservati ai migranti, nella maggior parte dei casi sono scuri e malsani oppure si tratta di fabbriche abbandonate. L'architettura urbana del quartiere è caratterizzata da piccole costruzioni e torri a sette piani che, nel tempo, hanno accolto rimpatriati, classi popolari e un importante numero di famiglie gitane (Dahhan, 2016) (Figura 1).

Figura 1 | L'Ariane
Fonte: https://www.nice.fr/fr/habitat-et-urbanisme/le-projet-de-l-ariane

Attualmente l'*Ariane* conta più di 10 000 persone e nonostante la componente associativa sia molto dinamica e operosa nella creazione di servizi pubblici quali la piscina, il centro sociale *Le village*, il teatro Lino Ventura, il senso di isolamento rappresenta una costante per gli abitanti di quella che potremmo definire una *énclave,* vista la elevata concentrazione di stranieri e le difficoltà occupazionali della maggior parte dei residenti[9]. Va da se che la mancanza del tram (una promessa disattesa da parte del governo locale), laddove i mezzi pubblici alternativi non sono così efficienti da garantire un collegamento continuativo della periferia al centro[10], da un canto allontana *dal tutto*: dal liceo, dall'università, dall'accesso al lavoro, dalla cultura, d'altro canto crea le basi per una segregazione urbana alimentando il pregiudizio del pericolo terroristico tracimato nella città dopo la strage del 14 luglio 2016[11]. Non è un caso infatti che a seguito degli avvenimenti in parola, l'onnipresenza dei giornalisti a l'*Ariane* ha rappresento per gli abitanti del quartiere una doppia pena da scontare: nel mezzo delle torri grigie, nonostante il lutto e il dolore, l'attacco fa rivivere vecchi stigmi tra i residenti di confessione musulmana. E la paura dell'amalgama è onnipresente amplificando sia un sentimento di xenofobia già sottostante nella città, sia il timore di una divisione netta tra *Nissa* e i suoi quartieri (Lorcerie, 2003: 115). A pagarne le spese è quella fetta di popolazione meno agiata, la più in difficoltà, per dei motivi di redditività. In quella che è considerata come la *banlieu* più radicalizzata di Nizza, regolarmente qualificata come terreno fertile per la *jihad*, gli sforzi della politica dovrebbero essere orientati verso il contrasto all'isolamento urbano prevedendo una

[5] L'edilizia sociale in Francia è destinata, come risultato di un'iniziativa pubblica o privata, a quelle persone i cui redditi non eccedono certi limiti all'interno della classe operaia e della classe media.
[6] Programme National de Renouvellement Urbain.
[7] Agence Nationale de Rénovation Urbaine.
[8] Si veda il sito di renovationurbaine.nicecotedazur.org e il sito nice.fr su habitat-et-urbanisme
[9] Gli abitanti del quartiere sono molto giovani, generalmente affittuari della loro casa (69%) e hanno redditi molto bassi (circa 18 400 euro per famiglia – spesso si tratta di famiglie molto numerose). La disoccupazione è molto elevata (24%) e l'imposta sulla casa, pagata dall'inquilino o dal proprietario, è piuttosto esosa (29%) come anche la tassa di proprietà, compresi i rifiuti domestici, che ammonta al 40%. Gli alloggi sociali (HLM) ammontano al 62%. Fra gli studi che esaminano i problemi dell'Ariane si veda Andréani L., Joseph C., 1998.
[10] Il sindaco della città Christian Estrosi ha abbandonato l'idea di prolungare la linea del tram nonostante via sia un unico bus (linea 16) che percorre quattro kilometri tra il cuore del quartiere e il capolinea del tram. Gli ingorghi della mattina e la sua bassa frequenza di sera e nei fine settimana allungano il tempo di percorrenza di mezz'ora.
[11] L'autore della strage si chiamava Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, aveva 31 anni e si era trasferito all'Ariane dove pare fossero avvenuti gli incontri decisivi per la preparazione dell'attentato.

ridensificazione, quindi, nel senso di processo di integrazione sociale e lotta all'anomia della città contemporanea (Paulet., 2009).

Il centro cittadino: la torre d'avorio della precarietà

Se dal punto di vista della conformazione geografica l'*Ariane* incarna il paradigma della periferia *tout court* sorgendo tra le rive del fiume *Paillon*[12] e la collina di *Saint-André-de-la-Roche*[13] (Figura 2), quasi a disegnare un'appendice indesiderata del territorio nizzardo, apparirà quantomeno inusuale agli occhi del turista incrociare

Figura 2 | Les rives du Paillon
Fonte : https://www.nice.fr/fr/rives-du-paillon

il *Centre d'Hébergement d'Urgence pour Femmes*[14] sito in *rue de l'Ancien Sénat*[15] (Figura 3) cioè a dire nel cuore della Vecchia Nizza (*le Vieux-Nice*), un quartiere stretto tra il mare e la zona più moderna, che conquista per le sue ambientazioni caratteristiche. A due passi la celebre *Place Garibaldi* il cui fascino di altri tempi, con i palazzi che la circondano in perfetto stile piemontese, sbiadisce sotto lo sguardo un po' interdetto dei turisti che vi gravitano insieme ad un microcosmo di *clochards* alcolisti, migranti cosmopoliti e senza diritti, giovani a rischio di marginalizzazione e povertà. É interessante osservare come strutture solitamente collocate in zone periferiche[16] o in prossimità delle stazioni quali crocevia di partenze e ritorni, si condensino a Nizza nella parte più pittoresca della città caratterizzata da strette viuzze tortuose affiancate da case in color ocra spesso addossate le une alle altre, che si aprono in splendide piazze barocche.

[12] *Paillon* è il nome del torrente che attraversa Nizza e che si getta nella Baia degli Angeli. A partire dai primi anni '60 dell'800, il tratto urbano del Paillon è stato progressivamente coperto con un complesso sistema di protezione, dunque occultato alla vista degli abitanti e alla sua antica fruizione.

[13] L'Abadie.

[14] La struttura ha una capacità di 15 posti letto e prevede l'accesso alle docce, il pasto serale, l'alloggio notturno e la colazione. La durata del soggiorno di ogni ospite è determinata dall'équipe educativa dello stabilimento in funzione del progetto di accompagnamento. Il *Centre d'Hébergement d'Urgence pour Hommes* invece, con una capacità di 84 posti letto, è ubicato in rue *Trachel*, nei pressi della stazione dei treni *Thiers*.

[15] La *rue de l'Ancien Sénat*, come la piazza dallo stesso nome che la prolunga, si trova in prossimità di un palazzo maestoso ex sede del Senato la cui costruzione ad opera dei Savoia risale al 1655. Per ulteriori approfondimenti vedi Aragno M., 2011.

[16] A Milano i nuovi dormitori sono siti nella periferia sud della città, in via Ripamonti, all'interno di un bene confiscato alla criminalità organizzata o sopra il centro socio ricreativo culturale per anziani "Acquabella", all'interno di uno spazio che era sede dei servizi sociali territoriali distante più di 4 km dalle vie dello shopping. A Torino il dormitorio di via Ormea nasce in quella che continua ad essere la terra di nessuno dove bande criminali si contendono il monopolio della droga e della prostituzione. Le altre due strutture si trovano l'una a San Salvario, zona limitrofa alla stazione Porta Nuova in cui la percezione della miseria e del disagio sociale è piuttosto pregnante, e l'altra sita in piena periferia Mirafiori Sud. A Roma rispetto ai 47 siti in cui dormire la notte, censiti dalla Comunità Sant'Egidio, solo alcuni si trovano vicino alla Stazione Termini in zona Esquilino, uno solo sorge a pochi passi dal Vaticano per volere di Papa Francesco (Centro di Accoglienza Maria di Nazareth), un paio "con contributi" nel rione Monti e altri 3 in zona Terme di Caracalla. A Napoli invece il dormitorio De Blasiis, situato nel centro storico della città, è stato recuperato, con interventi edili e di impiantistica, in modo tale da accogliere, ogni giorno, circa 110 utenti che hanno la possibilità di curare l'igiene personale, socializzare, e cenare. Due strutture notturne si trovano invece nel rione Sanità dove l'emarginazione sociale, la disoccupazione o la sotto-occupazione rappresentano terreno fertile per la camorra, che rappresenta un'alternativa di vita per molti. Il Centro Astalli gestisce invece un dormitorio nel comune limitrofo di Frattamaggiore. A Bari il centro di accoglienza per senza dimora "Don Vito Diana" è gestito dalla Caritas Bari-Bitonto e si trova in via Francesco Curzio dei Mille a ridosso di una zona popolare situata all'ingresso della città.

Figura 3 | Rue de l'Ancien Sénat
Fonte: Immagine scattata dall'autore

Le tre strutture dedicate agli alloggi sociali[17] e la *Halte de nuit*[18], gestite dal *Centre Communal d'Action Sociale* (CCAS)[19], si concentrano nella zona limitrofa al Porto, un elegante quartiere da cui partono le crociere per *Saint-Tropez* e *Cannes*, e dove mega yacht sono ormeggiati accanto a coloratissime barche da pesca in legno, accentuando l'enorme divario tra l'opulenza di una fetta della società e il disagio sociale dell'altra. Nella gestione dei *sans domicile fixe* (SDF) il CCAS è affiancato da associazioni umanitarie di matrice religiosa e laica, che intervengono per colmare un pericoloso *horror vacui* di responsabilità delle istituzioni comunali incapaci di rispondere appieno ai bisogni di un pubblico in condizioni di marginalità. L'esperienza di operatrice di accoglienza presso il *Secours Populaire Français*[20] è nata dalla volontà di indagare con lo sguardo non più del semplice turista ma dell'osservatore esterno, l'ambivalenza tra la bellezza mozzafiato di una città mediterranea e il mondo sommerso dei migranti in transito dall'Italia alla ricerca di posto che garantisse loro un'esistenza libera e dignitosa[21]. Ma se come afferma il termine serendipità succede che abbiamo la fortuna di fare felici scoperte per puro caso e, anche, di trovare una cosa non cercata e imprevista mentre ne stavamo cercando un'altra[22], è allora accaduto che lo studio sulle condizioni dei migranti presenti sul suolo di Nizza si è trasformato in qualcosa di più grande a vantaggio di una platea più ampia di beneficiari dei servizi messi a disposizione dall'associazione. E così, grazie al SPF ho imparato quanto amaro possa essere l'altro volto di una città patinata come Nizza dove l'esclusione sociale[23] non è soltanto prerogativa dei migranti ma anche di persone semplicemente sole, di donne che sfuggono alla ferocia dei loro compagni, di omosessuali minorenni perseguitati dalle proprie famiglie, di individui che hanno perso il lavoro, di bambini che non hanno la possibilità di accedere alle vacanze estive, di persone affette da vulnerabilità psichiatrica, di tossicodipendenti a cui l'associazione offre una solidarietà basata sull'ascolto, sul cibo, sull'abbigliamento. Il SPF accompagna inoltre individui e famiglie nei loro sforzi e nei loro diritti: accesso all'alloggio, salute, vacanze, cultura e tempo libero, sport, integrazione professionale avendo come obiettivo il rispetto della dignità delle persone aiutate. Ogni mattina al numero

[17] Le Pôle Maurice de Alberti, Le Pôle d'Accueil pour Femmes victimes de Violence*, Le Pôle d'Accueil et de Stabilisation pour femmes*: "La Maison du Cœur", si trovano rispettivamente in rue Fontaine de la Ville e rue du Chœur.
[18] La *Halte de nuit* è un dispositivo invernale sito in rue Balatchano, proposto da ottobre a marzo, come luogo di accoglienza e ristoro per le persone senza alloggio anche accompagnate da animali.
[19] Il *Centre Communal d'Action Sociale* ha lo scopo di rispondere alle difficoltà delle persone in condizione di precarietà attraverso luoghi di accoglienza, alloggi, istituzioni e associazioni che cercano di apportare differenti soluzioni a seconda della problematica in essere.
[20] Nato nel 1945, il *Secours Populaire Français*, è un'organizzazione senza scopo di lucro, riconosciuta dalla pubblica utilità la cui missione è quella di agire contro la povertà e l'esclusione in Francia e in tutto il mondo e di promuovere la solidarietà e i suoi valori. Con più di 80 000 volontari il SPF riunisce persone di tutte le opinioni, condizioni e origini che desiderano vivere la solidarietà, qualunque siano le loro convinzioni politiche, filosofiche o religiose e senza alcuna distinzione di sesso, di età, o di livello sociale.
[21] Grazie al mio percorso di dottorato presso l'Università *Nice Sophia Antipolis* ho l'occasione di frequentare la città di Nizza in modo assiduo a partire dalla fine del 2014. Arroccata su uno studio decisamente più dottrinale rispetto a quello sul campo non avevo preso in considerazione l'idea che ci fosse un'altra Nizza, quella della gente che soffre, contrapposta a quella da "copertina".
[22] Dall'inglese *serendipity*, coniato nel 1754 dallo scrittore inglese Horace Walpole che lo trasse dal titolo della fiaba *The three princes of Serendip*: era questo l'antico nome persiano dell'isola di Ceylon, l'odierno Srī Lanka.
[23] Il tema di "esclusione" è apparso alla fine degli anni '60 sulla scia del Movimento ATD (*Agir Tous pour la Dignité*) e sollevato da René Lenoir nel 1974. Nel 1984 fu lanciato il concetto di "nuova povertà". I "nuovi poveri", sono strutturalmente adattati alla società moderna e vittime cicliche della crisi.

30 di *rue Bonaparte*[24] decine di persone si dispongono in fila per accedere ai servizi messi a disposizione dal SPF[25] (Tabella 1). Tutto intorno locali alla moda, *boutiques*, ristoranti, turisti e residenti incuranti di quell'universo così variegato.

Tabella I | Données statistiques SPF année 2018

Année	Foyers	Petits-déjeuners distribués sur Nice Vernier et Antibes	Colis distribués pour 36 782 personnes et 5 246 colis d'urgence pour 12 626 personnes	Personnes qui ont pu participer à 3 499 journées d'activités d'éducation populaire	Entretiens de médiations d'aide juridique et d'orientation	Accès aux douches sur l'antenne de Vernier et 114 consultations médicales	Séjours pour 43 personnes de handicap e en corse	Vestiaires pour 6 238 personnes	Repas distribués	Enfants et étudiants qui ont bénéficiés de fournitures scolaires et 214 cours de français pour adultes
2018	5 246	5 350	15 167	2 003	2 568	1 215	3	5 387	6 999	1 018

Conclusioni

La relegazione spaziale, che si manifesti nella perdurante separazione del territorio "problematico" dal centro cittadino diventando alibi per l'oblio, o che si atteggi a disinteresse della collettività e delle istituzioni comunali all'interno dello stesso cuore pulsante cittadino, si trasforma inevitabilmente in relegazione sociale, in un circolo vizioso difficile da spezzare che spesso finisce per toccare figli e nipoti di immigrati e in generale le generazioni future. La concentrazione degli enti di accoglienza nelle zone centrali di Nizza a prima vista sembra rispondere ad una logica di integrazione sociale che va nella direzione di supporto di quelle persone – è il caso dei senza fissa dimora – che oltre alla precarietà materiale, dovuta alla deprivazione economica, sperimentano la solitudine in seguito alla rottura e alla disgregazione dei legami affettivi e relazionali. Tuttavia, la relazione centro-politiche di protezione e inclusione sociale→superamento della condizione di emarginazione, non è attendibile in quanto la percezione di isolamento è tanto maggiore quanto più deficitario è il ruolo delle istituzioni, che dovrebbero farsi garanti di una partecipazione effettivamente condivisa e su base egualitaria[26]. La latitanza dell'intervento pubblico favorisce un'ulteriore esclusione dei cittadini emarginati e il radicamento di problemi sociali che andrebbero regolamentati a livello territoriale. Non solo gli individui ma anche la comunità cui appartengono risentono delle conseguenze negative di questo tipo di atteggiamento. L'effetto *rebound* è legato alla condizione di disagio psichico vissuta da queste persone che sperimentano la perdita del senso di appartenenza alla comunità[27].

L'archetipo centro-periferia condensato nella massima «il centro che produce la periferia» (Giardini, 2006: 5) trova la sua massima espressione in una città dalla storia millenaria il cui porto, le cui chiese, le cui colline tutt'attorno restituiscono un'immagine antitetica rispetto a di sfondo che induce a interrogarsi sul ruolo sia delle istituzioni che della società civile, per l'ideazione e la messa in atto di strategie di contrasto congiunte. Nella formulazione di tali politiche diventa importante non focalizzarsi esclusivamente sull'individuazione di strumenti che consentano il superamento della deprivazione economica ma tenere in considerazione anche gli aspetti relazionali dell'emarginazione.

Riferimenti bibliografici

Amicucci E. (1942), *Nizza Italiana*, Mondadori, Milano, pp. 310.

Andréani L., Joseph C., 3 (1998), "La zone franche de l'Ariane à Nice: l'état des lieux", in *Sud INSEE l'essentiel*, pp. 4.

Aragno M. (2001), *Nizza e i Savoia*, Ananke, Torino, pp. 172.

Bauman Z. (2007), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Roma, pp. 181.

[24] La zona è quella del Porto e la via si trova a circa 1 200 metri dal corso Saleya che ospita il famoso mercato dei fiori, meta internazionale di turisti, e a circa 300 metri da quella che era l'antica residenza di Napoleone.

[25] A partire dall'agosto 2018 il SPF ha inaugurato una sede anche all'Ariane.

[26] Frey L., Livraghi R., 2000.

[27] Valtolina G. G., 2003.

Brodiez A. (2006), "Lutte contre la pauvreté - précarité en France", in Brodiez A., *Le Secours populaire français 1945-2000: Du communisme à l'humanitaire*, Presses de Sciences Po, Paris, cap. 12, pp. 235-254.
Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Giulio Einaudi editore s.p.a.,Torino, (ed. or. fr. L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?, Éditions du Seuil-La République des Idées, Parigi 2003).
Dahhan R. (2016). "Relations interethniques dans un espace urbain ségrégué. Une étude de cas de l'insertion des Roms dans un marché à la périphérie de Nice", in *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 32(1), pp. 123-145.
Escallier R., (2003) "Le cosmopolitisme méditerranéen : réflexions et interrogations", in *Cahiers de la Méditerranée*, vol. 67, p. 3.
Frey L., Livraghi R., (2000), *Sviluppo umano, povertà umana ed esclusione sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 144.
Gastaut Y. (2009), "Histoire de l'immigration en PACA aux XIXe et XXe siècles" in *Hommes & Migrations*, vol. 1278, no. 2, pp. 48.
Giardini A. 2 (2006), "Al "centro" della periferia: il quere Ariane di Nizza", in *Storicamente*, no. 10, pp. 22.
Governa F. e Memoli M. (2011), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma, pp. 309.
Lorcerie F. (2003), *L'école et le défi ethnique: éducation et intégration*, Esf Editeur, Montrouge, pp. 333.
Paulet, J. (2009), "L'étalement urbain : le problème majeur" in Paulet J., *Manuel de géographie urbaine*, Armand Colin, Paris, chapitre 8, pp. 181-202.
Renayd-Maurupt C., Torrin F., Decrouy G., Reynaud J. (1997), *L'exclusion sociale dans les Alpes Maritimes : V.I.H., drogue, délinquance, précarité : Enquêtes sur le terrain*, L'Harmattan, Paris, pp. 319.
Schor, R., Mourlane, S., Gastaut, Y. (2010), *Nice cosmopolite 1860-2010*, Autrement, Paris, pp. 224.
Silvano C. (2015), *Breve storia di Nizza e di altri territori italofoni*, Youcanprint, pp. 82.
Tomlinson J., (2001), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Ed. Feltrinelli, Roma, pp.264.
Valtolina G. G. (2003), *Fuori dai margini. Esclusione sociale e disagio psichico*, Franco Angeli, Milano, pp. 192.
Vinot F. (2011), "Exclusion sociale et non-lieux : des espaces urbains à la pulsion", in *Recherches en psychanalyse*, vol. 12, no. 2, pp. 140-148.

Sitografia

Presentazione del dormitorio don Vito Diana, disponibile su Caritas Bari-Bitonto, https://www.caritasbaribitonto.it/public/home/dormitorio-don-vito-diana/
Presentazione del Centro Comunale di Azione Sociale, disponibile su C.C.A.S. Ville de Nice, Les actions d'insertion, Les structures d'accueil, http://ccas-nice.fr/index.php?page=vous-recherchez-une-structure-d-accueil
Presentazione del Centre d'Hébergement d'Urgence Femmes, https://www.nice.fr/fr/social-et-solidarites/le-centre-communal-d-action-sociale
Presentazione del flyer relativo alle strutture di accoglienza presenti a Nizza, disponibile su C.C.A.S. Ville de Nice, Les actions d'insertion, Les structures d'accueil, Autres Structures offrant un accueil de jour, Voir le document relatif aux structures d'urgence sociale, http://ccas-nice.fr/uploads/PDF/2013/2014%20FLYERS/2014%20115.pdf
Presentazione del flyer relativo alle strutture di accoglienza presenti a Nizza, disponibile su C.C.A.S. Ville de Nice, Les actions d'insertion, Les structures d'accueil, L'hébergement d'urgence : deux centres, Le Centre d'Hébergement d'Urgence Femmes, télécharger le flyer, http://ccas-nice.fr/uploads/FLYERS%202015/2015%2002%20FLYER%20DM.pdf
Illustrazione della Mappa dei servizi per senza fissa dimora a Napoli, disponibile su Comune di Napoli, Elenco strutture e servizi offerti per Municipalità, http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/30415
Illustrazione delle caratteristiche principali dell'Ariane, disponibile su KelQuartier, http://www.kelquartier.com/provence_alpes_cote_d_azur_alpes_maritimes_nice_quartier_ariane_06340-q110066/revenu_moyen.html
Ricostruzione dell'attentato avvento a Nizza il 14 luglio 2016, disponibile su La Stampa mondo, https://www.lastampa.it/2016/07/18/esteri/nizza-il-giallo-dei-mila-euro-spediti-dal-killer-alla-famiglia-in-tunisia-4OPzx05f8cx7n24G2t3PrL/pagina.html
Presentazione del dispositivo di accoglienza Halte de nuit, disponibile su 115-06 Urgence sociale, http://www.le-115-06.org/reseau-de-partenaires/partenaires-locaux-13/halte-de-nuit-la---nice---actes-fondation-patronage-saint-pierre-66
Illustrazione dei nuovi dormitori per senzatetto, disponibile su Milanotoday, http://www.milanotoday.it/attualita/aperti-nuovi-dormitori-senzatetto-cani.html

Presentazione del territorio nizzardo, disponibile su Ville de Nice, les 9 territoires, https://www.nice.fr/fr/
Illustrazione del progetto dell'Ariane, disponibile su Métropole Nice Cote d'Azur, https://www.nice.fr/fr/habitat-et-urbanisme/le-projet-de-l-ariane
Presentazione del progetto di riqualificazione dell'Ariane, disponibile su Ville de Nice, Accueil, Habitat et urbanisme, le project de l'Ariane, https://renovationurbaine.nicecotedazur.org/ariane/projet/
Presentazione della guida "DOVE mangiare, dormire, lavarsi" 2019 a ROMA, La guida per chi non ha casa o è in difficoltà, disponibile su Comunità Sant'Egidio, scarica la guida DOVE mangiare, dormire, lavarsi 2019, di Roma in pdf, https://www.santegidio.org/pageID/30144/langID/it/LE-GUIDE-DOVE.html
Presentazione dell'associazione umanitaria Le Secours Populaire Français, disponibile su https://www.secourspopulaire.fr/
Illustrazione dei dormitori presenti a Torino, disponibile su sentatetto.org senza una casa a Torino, https://www.senzatetto.org/articoli-home-page-a/articoli-home-page-a/i-dormitori-per-senzatetto-della-citta-di-torino-qualche-informazione-utile

Riconoscimenti
Vorrei ringraziare Stéphane CHENEVAS-PAULE, Vicedirettore del Secours Populaire Français (sede di Nizza), che mi ha regalato, dandomi fiducia, l'opportunità di conoscere questa associazione che è diventata la mia seconda casa. Ringrazio il mio caro amico Sami BACHA che in qualità di Responsabile dell'accoglienza, mi ha insegnato la pazienza, la mano tesa, l'importanza di un sorriso, e il dono prezioso della condivisione. Ringrazio tutte le persone che ho avuto la fortuna di incontrare in questa difficile ma splendida avventura per il prezioso insegnamento che hanno saputo impartirmi. Questo *paper* custodisce il volto di ciascuna di loro.

Progetti di rigenerazione urbana per gli abitanti contemporanei. Prospettive e strategie di riuso del dismesso industriale

Dario Monsellato
Politecnico di Bari
Email: *d.monsellato@gmail.com*

Stefano Vito Sangirardi
Politecnico di Bari
Email: *stefanosangirardi@hotmail.it*

Abstract
Il presente contributo si inserisce all'interno del dibattito sulla inclusività delle città contemporanee, quale capacità di rispondere ai bisogni del cittadino odierno legati alla necessità e all'opportunità di migrare e all'esigenza di trovare un luogo idoneo all'abitare. Quella in cui viviamo è una società globale fatta di scambi e interazioni, diffusa ed eterogenea, mutevole. Il luogo in cui avvengono questi mutamenti e queste interazioni è però spesso caratterizzato dalla dispersione e dall'abbandono. Tutte le città contemporanee hanno infatti ricevuto in eredità dalla caduta del modello fordista un patrimonio di grandi dismessi industriali, che le ha condizionate nella loro evoluzione. Ma le città pullulano anche di servizi tra loro dislocati e separati da grossi vuoti urbani, nella maggior parte dei casi campagne incolte e terreni in attesa. I progetti di Recycle e di rigenerazione urbana si inseriscono trasversalmente a queste tematiche fornendo alle città l'occasione per innescare processi di crescita e miglioramento, attraverso due strategie principali. Una riguarda il recupero del patrimonio industriale dismesso, che argina la dilatazione dei confini urbani e consente il riutilizzo di terreni già impermeabilizzati, l'altra la sperimentazione di nuovi modelli abitativi come il co-housing e il co-living, collegati a una nuova forma di organizzazione del lavoro come il co-working, che contribuisce all'adozione di politiche inclusive e all'integrazione sociale.

Parole chiave: inclusive processes, industrial sites, urban regeneration.

Urban Flow

L'urbanizzazione a livello globale è uno dei fenomeni più significativi del XXI secolo. Attualmente più della metà della popolazione mondiale vive nelle città, una percentuale di cui si prevede un aumento fino al 70% entro il 2050 e sono le città a muovere le economie su diverse scale, essendo i maggiori centri della produzione dove si concentra oltre l'80% dell'attività economica globale. Il goal 11 dell'Agenda 2030 mira a "*Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili*" con l'obiettivo di sviluppare modelli innovativi e sostenibili di urbanizzazione basati su un approccio partecipativo, integrato e sostenibile alla pianificazione urbana. Inoltre, ambisce a garantire l'accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, alla portata di tutti, e a fornire l'accesso ai sistemi di trasporto sicuri e convenienti. Le città sono per questo anche laboratori per costruire nuove *policy* per la lotta alla povertà, le nuove produzioni legate alla cultura e alla ricerca scientifica. In gran parte dei casi le città hanno permesso alle comunità di migliorare la loro condizione sociale ed economica e l'Agenda 2030 auspica che ciò avvenga anche dando risposta alla complessità delle città contemporanee e adeguandosi ai nuovi stili di vita ed alle necessità del cittadino contemporaneo.

Per quanto detto, in questo periodo storico le città sono i luoghi in fase di maggior trasformazione e di formazione di *mixitè* sociale anche grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e agli impatti che queste hanno sugli stili di vita, portando flussi migratori e mobilità di nuovi lavoratori e turisti a interagire fra loro in modo dinamico e talvolta non senza contraddizioni e conflitti. È necessario quindi adeguare gli spazi urbani alle aspettative e alle domande di questa società multietnica e mobile; a essere ripensati non sono solo gli spazi pubblici e i sistemi infrastrutturali, ma soprattutto gli spazi dell'abitare e i luoghi della condivisione. Sempre più in questo senso si va verso la ricerca e l'applicazione di nuovi modelli di *abitare condiviso* quali il *co-housing* ed il *co-living*, talvolta integrati a quelli del *co-working*. In una parola Nuove Forme dell'Abitare, dove l'ambiente domestico è concepito in maniera innovativa e si ri-articolano in vario modo le tradizionali soglie tra spazio pubblico, spazio privato e spazio semipubblico. Tali modelli sono concepiti anche per ottimizzare gli spazi, rivolgendosi a forme di riconversione di patrimoni edilizi esistenti, creando alternative ai processi espansivi della città e al conseguente consumo del suolo. In tali modelli, i servizi dell'abitazione tradizionale vengono gestiti in condivisione tra gruppi, famiglie e tipologie di abitanti (turisti, studenti, e altri abitanti temporanei), come le cucine e i soggiorni. Ugualmente, gli spazi di

co-working sono invece una valida proposta per le esigenze di lavoro o di studio del singolo cittadino che si ritrova, in questi luoghi, a condividere tempo e spazio con altre persone, dal cui incontro può nascere uno scambio di apprendimenti reciproci.

Abitanti e occasioni

Facendo riferimento alla città Metropolitana di Bari e alla prima categoria presa in esame, cioè quella di abitanti temporanei e mobili come gli studenti fuori-sede, si possono riscontrare delle forti carenze nella risposta al loro fabbisogno abitativo. Secondo i dati del rapporto *Alloggi e residenze per studenti universitari* della Regione Puglia del 2016, il numero di aventi diritto a un alloggio in quanto studenti fuori sede è di 8723 (per la sola città di Bari), mentre l'offerta dei posti alloggio ADISU è di 1334, facendo riscontrare un fabbisogno pari a 7389 studenti senza possibilità di accesso agli alloggi convenzionati[1]. Questi numeri devono spingere le istituzioni a costruire agende urbane che guardino alla sfida di questo tipo di problematiche. Riscontrare tali problemi richiama alla tematica dell'abitare come principale necessità, atavica, dell'essere umano. È di estrema importanza che queste nuove forme di fabbisogni abitativi portino alla sperimentazione di buone pratiche e investimenti concreti nel campo di quelle innovazioni di modello abitativo prima descritte. Le politiche di Rigenerazione Urbana che si diffondono ormai in tutta Europa sono le occasioni per guardare in un'ottica di "azione integrata" tra attori urbani, tra categorie di intervento e tra comunità insediate e da insediare le sperimentazioni di nuovi modelli abitativi condivisi prima richiamati.

Se i centri storici e cittadini sono luoghi saturi da un punto di vista della densità abitativa e dei servizi è necessario rivolgere lo sguardo alle periferie. Notoriamente queste sono attraversate da diverse situazioni legate al degrado o all'abbandono, ma anche all'emancipazione e alla discontinuità di servizi e infrastrutture. In molti casi ad abitare le periferie sono le fabbriche, edifici obsoleti e imponenti che occupano grandi intorni urbani. Si può guardare a questi grandi oggetti come a delle occasioni di miglioramento, se si ripensa alla valenza e all'incidenza che questi dismessi industriali hanno nei confronti dei territori in cui si trovano. «La questione delle aree dismesse ha ormai dilatato in tutta Europa il proprio significato fino a coincidere con un nuovo modo di attuare la pianificazione urbana e territoriale; [...] sono un nuovo stato di necessità, in grado di cogliere un'occasione storica di trasformazione concreta. Il fenomeno della dismissione è legato all'ammodernamento di servizi e infrastrutture e potrebbe essere esteso fino a comprendere il vasto fenomeno di ristrutturazioni di quartieri abitativi periferici» (Gregotti, 1994)[2]. La visione non è affatto utopica e basta spostarsi di qualche chilometro lungo la penisola italiana per incontrare, nelle grandi città del nord, delle buone pratiche di Re-cycle e di rigenerazione urbana, senza contare le realtà ormai consolidate delle grandi città europee. Il *fil rouge* tra i vari esempi possibili è da trovare nel modello vincente dell'ibridazione fra *co-housing* e *co-working*, un modello ormai consolidato nell'immaginario collettivo europeo e per questo molto ricercato dalle categorie di cui son composti i flussi migratori di cui sopra.

Molteplici le esperienze di questo tipo, che talvolta nascono da comunità auto-organizzate; come nella città di Milano con il nuovo quartiere residenziale di Bovisa, dove un' ex-fabbrica è stata riconvertita, fra il 2003 ed il 2009, in 32 loft. Simile al progetto di Bovisa è quello delle ex-Concerie di via Malaga (Figura 1) o del quartiere Ortica, dove un tempo sorgeva l'ex-fabbrica Richard Ginori e dove ora invece gli spazi del dismesso industriale sono diventati una serie di *loft* all'interno del quale vivono diversi nuclei famigliari, ma anche studenti e giovani coppie. In maniera simile ma ancor più ricercata a Torino in quella che era l'ex-fabbrica di cavi elettrici Incet sorge ora Edit (acronimo di *Eat Drink Innovate Together*) un incubatore enogastronomico dedicato anche all'educazione alimentare, che punta soprattutto alla condivisione nella produzione e nel consumo del cibo. Inoltre, nella parte superiore della struttura sono presenti 11 unità abitative appartenenti a EditLofts; si tratta di abitazioni innovative e architettonicamente di qualità, concepite per ospitare sia turisti che residenti temporanei, come i lavoratori *freelance,* all'interno di uno spazio collettivo dove alcuni soggiorni, cucine e spazi di lavoro sono in condivisione. Nello specifico è interessante notare come l'esempio di Edit richiami un'altra grande strategia per la rigenerazione di dismessi industriali e cioè la *food-factory*. Il patrimonio legato all'agro alimentare in Italia è inestimabile e

[1] Guardando ad altre provincie della regione Puglia emerge come a Foggia il rapporto fra studenti/offerta posti alloggio sia pari a 1170/159; a Lecce 2131/368 e a Taranto 80/30.

[2] Dalle parole di Gregotti è possibile intendere quanto valore possa avere il patrimonio industriale all'interno delle città che abitiamo. Ciminiere, silos, gasometri, banchine, altiforni e magazzini, ma anche grandi porzioni del territorio agricolo, le centrali elettriche e le grandi fabbriche seriali sono solo alcuni esempi di un insieme di oggetti appartenenti tutti al grande patrimonio industriale dismesso.

sicuramente di eccellenza, perciò è da considerare come fattore condizionate e attrattivo nei processi di innovazione e inclusività, se si pensa che parte dei flussi migratori, principalmente esteri, è sicuramente attratta dall'aspetto enogastronomico. Se questi esempi possono essere osservati come *best practice* nel palcoscenico italiano legato al c*o-housing* e *co-working* bisogna però tener ben presente che si tratta di iniziative private. Nella maggio parte dei casi, infatti, i processi di riconversione e quindi innovazione sono innescati da investimenti imprenditoriali. Il che, come già sopra detto, non è da considerarsi negativamente se si pensa che le partnership pubblico-privato possono essere considerate come una strategia di innesco.

Figura 1 | Una prospettiva interna delle ex-Concerie in via Malaga a Milano. Lo spazio centrale, un tempo corridoio di passaggio per il trasporto dei materiali di lavoro all'interno della fabbrica, diventa spazio servente e distributivo per l'accesso ai loft.
Fonte: foto originale dell'srch. Patrizia Silecchia.

Pertanto, uno scenario di lavoro di grande interesse potrebbe essere quello della Puglia che, con la legge regionale n.21 del 29 luglio 2008, tramite i PIRU (programmi integrati di rigenerazione urbana) ha incentivato la realizzazione di diversi e numerosi progetti in tutta la regione, con un importante principio di base che include la partecipazione dei cittadini all'interno dei processi di strategie di sviluppo, ma non basta. Nel progettare la città contemporanea è necessario pensare a nuovi dispositivi spaziali o reinterpretare la funzione di quelli già esistenti, o dismessi. Bisogna talvolta cercare di ridurre la scala di questi interventi e di farli convogliare in contesti più circoscrivibili, con un comune intento legato alla riqualificazione di tutti quegli spazi ed edifici più o meno integrati nei tessuti urbani e facendo rientrare in questa categoria proprio i dismessi industriali.

Le occasioni dei grandi dismessi

Con la consapevolezza legata alla multi-disciplinarietà che la maggior parte dei progetti di rigenerazione e riqualificazione urbana porta con loro, bisogna osservare la molteplicità di occasioni e di necessità legate alla presenza degli innumerevoli flussi migratori che attraversano oggi le città contemporanee. E' necessario dare uno sbocco alle esigenze dei cittadini contemporanei per quanto riguarda il miglioramento e la crescita delle città, ma ancora di più offrire un luogo adeguato, tanto all'abitare quanto al lavoro, a tutte quelle categorie che possono essere riconosciute come abitanti temporanei. Questo perché abitare significa vivere un luogo e dunque in termini anche economici significa creare movimento con la possibilità di avere una stabilità abitativa di riferimento. Inoltre, associare i bisogni lavorativi a quelli abitativi può diventare un vantaggio nel processo di miglioramento della quotidianità, per chi necessita

magari soltanto di un pc o di una scrivania per poter svolgere la propria professione. L' interazione positiva e la condivisione nascono dalla compresenza di più comfort e di più funzioni. Se, come è stato detto, le buone pratiche urbane di rigenerazione urbana possono avere terreno fertile nel riuso del dismesso industriale, occorre valutare tutti gli aspetti che possono interessare i progetti di riqualificazione delle ex-fabbriche. Fra questi ci sono sicuramente l'ecologia e la tecnologia, che riguardano la progettazione degli spazi e le tecniche di riuso. Sapere di trovarsi in un luogo verde e sicuro è un vantaggio riconosciuto universalmente ed è anche un fattore attrattivo per gli abitanti delle città contemporanee. Non è più utopia, ma anzi una sorta di gap rispetto al resto d'Europa, la concreta possibilità di riutilizzare il dismesso industriale ai fini abitativi. La suggestione generata dalla forma architettonica di quelli che un tempo erano gli spazi del lavoro, ovvero le fabbriche, diventate obsolete nel mutamento del commercio a scala globale, resta una risorsa nei progetti di *Re-cycle*. Il linguaggio e l'imponenza degli edifici industriali si prestano bene a ospitare la maggior parte dei servizi legati alla necessità abitativa. La serialità degli spazi della fabbrica diventa una possibilità nei progetti di nuovi modelli abitativi, se si pensa alla possibilità di sfruttare le singole campate come piccoli o doppi loft, in base alla modularità dello spazio. E' da considerare anche che la maggior parte delle fabbriche trova luogo all'interno di un recinto e di uno spazio circoscritto ed ampio. Per questo molti dismessi ad oggi occupano grandi superfici all'interno delle città, generando esclusione e disagio nella percezione dello spazio pubblico. In questo senso la condizione di internità legata a questi grandi complessi diventa ancora una volta un vantaggio nei progetti di riqualificazione e riuso. Questo perché si può guardare all'abbattimento dei recinti che avvolgono le fabbriche come una strategia di riappropriazione dello spazio pubblico. Si tratta di approcci progettuali che mirano all'innovazione e all'eccellenza senza spreco di risorse o suolo e che guardano a quelle parti di città che possono farsi carico di tutte le emergenze legate all'inclusività dei flussi migratori. Le periferie che solitamente ospitano i dismessi industriali diventano di anno in anno, nel resto d'Europa come anche nelle grandi città italiane, centri nevralgici della cultura e dello scambio.

A tal proposito viene riportato come *caso studio* il progetto di Tesi "*Re-Cycle Bari. Nuovi modelli abitativi nel dismesso industriale*" della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari[3]. La proposta riguarda l'intervento di Re-Cycle sull'ex-oleificio Ligure-Pugliese Gaslini, nel quartiere Marconi, a nord-ovest della Città Metropolitana di Bari. La posizione strategica del manufatto all'interno del complesso urbano (composto da grandi oggetti storici di valore, quartieri residenziali, Fiera del Levante, Centro Universitario Sportivo, dalla rete ferroviaria, dal nuovo porto turistico, diversi stabilimenti balneari e dal grande cuneo verde della Lama Balice) suggerisce una destinazione d'uso che punta all'integrazione tra spazi individuali e collettivi, individuandone varie sfumature. In questo quadro si prevede di restituire alla città il piano terra degli edifici della fabbrica, facendolo diventare prettamente pubblico. Lo spazio è strutturato in modo tale da fornire più tipi di aggregazione sociale, in base alle esigenze dell'utenza. Questo layer prevede: spazi legati alla ristorazione e al commercio, laboratori per il *co-working*, aree verdi e ludiche. L'edificio caratterizzato dalla ciminiera posto al centro del complesso industriale, invece, rappresenta l'episodio in cui il riuso non valorizza la funzione bensì il manufatto architettonico, conferendo all'oggetto il compito di ricordare la memoria storica del luogo (Figura 2). Salendo, la fascia pubblica perde d'intesità, stratificando lo spazio e lasciando posto a momenti di condivisione propri del *co-living* e *co-housing*. La formulazione degli spazi all'interno del progetto è il risultato di una conoscenza delle esigenze degli studenti e più in generale del lavoratore moderno. Lo scopo è andare incontro ai bisogni specifici, condizioni di temporaneità e di precarietà della vita al di fuori della casa tipica, differenziando la formazione culturale e la condizione economica. Ne deriva una domanda di "abitare" molto articolata. Questo particolare utente, quale cittadino contemporaneo, manifesta l'esigenza prioritaria di non fruire luoghi generici, bensì spazi altamente specializzati, qualificati e soprattutto personalizzabili, luoghi che siano conformi al vivere e studiare o lavorare. L'offerta quindi si adegua alla varietà dei bisogni che l'utente esprime e si articola in modelli differenziati per dimensioni, tipologia, caratteristiche spaziali e sistemi di gestione, passando da camere singole a doppie o a minialloggi duplex.

[3] Il progetto "*Re-Cycle Bari. Nuovi modelli abitativi nel dismesso industriale*" è frutto del Laboratorio di Tesi della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari, dell'anno accademico 2017/18, ed è stato realizzato dagli autori del presente articolo assieme ai colleghi Michele Di Cosmo, Chiara Maringiò, Lino Rutigliano, Patrizia Silecchia e con il Prof. Arch. Nicola Martinelli (relatore). L'intero lavoro, comprensivo della parte di ricerca scientifica riguardante "*La residenza collettiva nei luoghi del sapere*", è raccolto in un tomo dall'omonimo titolo del progetto, consultabile presso la biblioteca del Dipartimento.

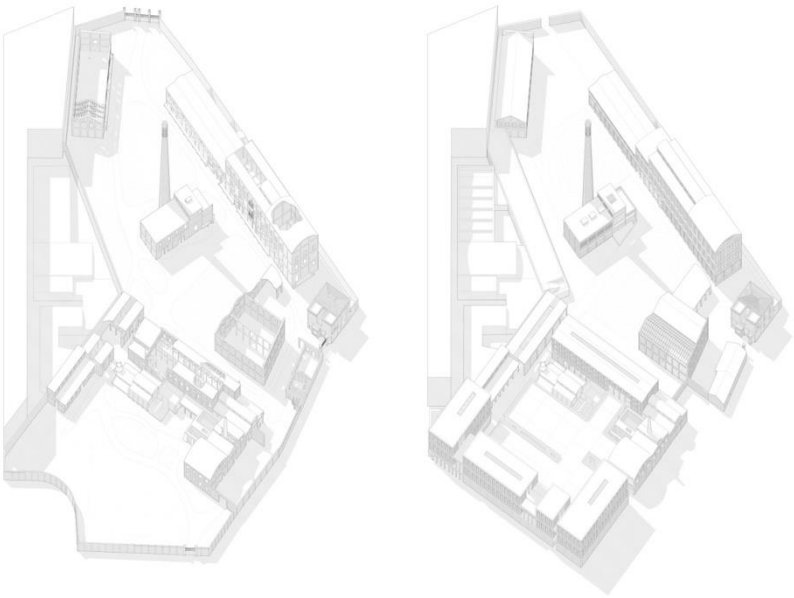


Figura 2 | Due assonometrie a confronto. A sinistra lo stato attuale dell'ex-oleificio Gaslini, a destra lo stato di progetto, con la riqualificazione degli oggetti della fabbrica e la strutturazione del recinto nella definizione della corte pubblica principale. Fonte: Laboratorio di Tesi del Politecnico di Bari "Re-Cycle Bari. Nuovi modelli abitativi nel dismesso industriale".

Tramite questo ed altri esempi legati ai processi di Re-cycle e rigenerazione urbana è possibile trarre delle conclusioni riguardo futuri approcci legati al tema. Bisogna realizzare e progettare luoghi e spazi eterogenei e interattivi e considerare che la condivisione di beni e stili di vita può essere una risorsa per sé e per la comunità sotto l'aspetto economico, sociale e culturale. I nuovi stili di vita e di lavoro che riguardano i cittadini contemporanei hanno bisogno di strutture e servizi in grado di garantire nella maniera più efficiente possibile un'adeguata e vivibilità, positiva e condivisa delle città. Pensare al riuso come un punto di partenza per generare nuove abitazioni e nuovi luoghi del lavoro, concepiti in maniera innovativa e partecipata, all'interno dei quali la collaborazione e la condivisione sono una condizione insita nella concezione dello spazio architettonico fin dal principio, potrebbe risultare una strategia vincente nel miglioramento dell'immagine e dell'abitabilità delle città contemporanee.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (2011), *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*, Mondadori Electa, Milano.
AA. VV. (2016), *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Torino.
Bogoni B. (2001), *Abitare per studenti. Progetti per l'età della transizione*, Tre Lune, Mantova.
Gregotti V. (1994), "Modificazione", in *Casabella*, n. 498/499.
Guidarini S. (2018), *New Urban Housing. L'abitare condiviso in Europa*, Skira, Milano.
Iacomoni A. (2015), *Topografie dello spazio comune*, Francangeli, Milano.
Lynch K. (2001), *L'immagine della città*, Marsilio, Padova.
Narne E. (2016), *Il vuoto condiviso. Spazialità complesse nelle residenze contemporanee*, Marsilio, Padova.
Ottolini G. (2008), *Il progetto delle residenze speciali. Spazi e arredi*, Unicopoli, Milano.
Quaroni L. (2019), *I volti della città*, Edizioni di Comunità, Roma.
Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
TAM associati (2016), *Taking Care. Progettare per il bene comune,* Becco Giallo, Padova.
Viganò P. (2011), *Re-Cycling Cities*, Mondadori Electa, Milano.

Sitografia

Obiettivo 11 dei 17 goals dell'Agenda ONU 2030, disponibile sul sito dei Global Goals.
https://www.globalgoals.org/11-sustainable-cities-and-communities
Il rapporto dell'Asvis (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile) riguardo l'Agenda 2030.
http://asvis.it/agenda-2030/
Dal sito Spazi Residuali, Pubblicazioni.
http://spaziresiduali.blogspot.com/2011/06/terrain-vague.html

Case temporanee per residenti transitori. Spazi e tempi dell'abitare nella città contemporanea

Quirino Spinelli
Politecnico di Torino
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze
Progetto e politiche del Territorio
Email: *quirino.spinelli@polito.it*

Abstract
Il movimento di persone, oggetti, capitali e informazioni nella contemporaneità, insieme all'accelerazione della mobilità fisica e virtuale, e la crescente velocità della vita sociale, hanno ridefinito gli ordini spaziali e temporali della città. Entro questo quadro, acquisisce sempre più peso il mutamento di un numero progressivamente crescente di spazi una volta adibiti ad abitazione, dove la relazione tra il luogo dove si vive e l'esperienza del "sentirsi a casa" è costantemente riformulata, tanto che pare ormai improprio continuare a chiamare quegli stessi spazi abitazioni, appartamenti, case. Non più case, ma sequenze di spazi variegati e complessi sono usati in modo temporaneo, pieni di oggetti che non sono di proprietà degli abitanti, e da tipi differenti di popolazioni e soggetti in transito. Il progressivo incremento della mobilità abitativa, e delle pratiche ad essa legate, agisce con forza sulla modificazione non solo di quegli spazi che una volta chiamavamo case, ma anche della città in modo più esteso. Sembra essere cambiato il paradigma dell'abitare per come lo abbiamo conosciuto, così come è cambiato l'ordine sociale che costruisce la domanda abitativa e le condizioni economiche che dettano esigenze individuali e tempi dell'agenda pubblica. Il presente contributo si propone di confrontarsi con questo quadro, a partire da una ricostruzione delle tracce che, nell'ampia e trasversale letteratura che tratta il tema dell'abitare temporaneo, hanno colto alcuni tratti di questo cambiamento: come cambia l'abitare? Che caratteri assume la casa? Come è cambiata la città?

Parole chiave: abitare temporaneo, progetto urbanistico, città, spazio, tempo.

Fluisco… pur restando radicata.
Virginia Woolf, *Le onde*

Metamorfosi della casa[1]

Nei primi venti anni del nuovo millennio, la città italiana è stata segnata da un mutamento radicale, in parte annunciato dalle trasformazioni nei regimi economici e politici avvenuti in chiusura del secolo precedente (Bianchetti, 2011). Nello spazio, questo mutamento è stato tanto radicale, quanto poco riconducibile a forme radicali. Anzi, il mutamento ha prodotto un progetto *implicito* dai caratteri fortemente adattivi, sviluppato entro forme minute, tenui, talvolta evanescenti, altre volte intermittenti, spesso sfumate entro categorie disomogenee e frammentate. L'abitare è spesso al centro di questo mutamento, definisce un campo fenomenologico nel quale un caleidoscopio di pratiche e attività si manifestano. L'ambito spaziale, il territorio urbano italiano ed europeo, ne è permeato e articolato, descritto però ancora da uno stato intermedio, che potremmo definire *di transizione*, laddove i legami relazionali sono saltati, e i nuovi non si sono ancora del tutto formati: in particolare per chi si occupa di spazio, è difficile capire cosa davvero sia successo, né quali caratteri dell'abitare siano realmente mutati. Eppure, il mutamento è tanto fortemente riscontrato in forma empirica, quanto sempre più discusso nella letteratura che ne indaga la trasformazione.

Le radici di questo mutamento sono rintracciabili nei fenomeni a scala globale: il movimento di persone, oggetti, capitali e informazioni nella contemporaneità (Cresswell, 2011), insieme all'accelerazione della mobilità fisica e virtuale, e la crescente velocità della vita sociale, hanno messo in questione l'idea della società ereditata dalla cultura moderna, ridefinendo gli ordini spaziali e temporali della città (Adam, 1995;

[1] L'articolo si inserisce entro la riflessione più vasta sulle forme dell'abitare temporaneo nella città: "Re_Hab. Strategie dell'azione abitativa" è il titolo di progetto di ricerca, co-finanziato dal DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, progetto e politiche del Territorio – Politecnico e Università di Torino) e coordinato da Fabrizio Paone, in corso di lavorazione. "No Home" è il titolo di un ciclo di lezioni, a cura dell'autore, tenute da 4 studiosi presso l'Atelier Progetto Urbanistico C (LM Architettura per il Progetto Sostenibile, Politecnico di Torino, docenti Angelo Sampieri e Silvia Crivello). Le lezioni si sono confrontate con quattro piani di riflessione: il mutamento del patrimonio di edilizia residenziale privata, la spazializzazione dell'immigrazione economica, le forme dell'abitare turistico, gli spazi dell'accoglienza per i rifugiati.

Castells, 1989; Harvey, 1993; Leccardi, 2009; Rosa, 2003; Virilio, 1986). In particolare, l'accresciuta mobilità geografica di individui e gruppi, incentivata dai processi associati alla globalizzazione, è un elemento centrale, per le implicazioni sui modi e sulle forme di abitare i territori urbanizzati contemporanei. Sempre meno si abita stabilmente, sempre meno la casa «tradizionale» (Heller 1994) è al centro delle ambizioni dell'individuo contemporaneo. Viene meno, in sostanza, la stabilità territoriale di individui e gruppi (Rampazi, 2014) e, insieme, la difficoltà di prefigurare con chiarezza la fisionomia della società nel prossimo futuro. Gli effetti sullo spazio, quello dell'abitazione in senso stretto e di tutti i luoghi dove si abita in senso più ampio[2], sono tanto forti da istituire un *nuovo paradigma* che ha nella mobilità un carattere fondativo (Hannam et al., 2006; Sheller and Urry, 2006). Rispetto ai modi e alle forme dell'abitare, a muoversi sono in prima istanza i confini dello spazio privato, che non coincide più con uno spazio esclusivo, un «fisso e chiaramente delimitato essere spaziale» (Schillmeier - Heinlein, 2009), ma assume i caratteri di uno spazio più vago, un *espace de vie* (Di Méo, 1991) multilocale, dove «le pratiche abitative non si esauriscono nella sola casa, ma comprendono una molteplicità di luoghi, cui corrispondono attaccamenti affettivi multipli» (Sartoretti, 2014, p. 31). La "molteplicità", ovvero un numero progressivamente crescente di spazi diversi adibiti ad abitazione, si costruisce sul nuovo paradigma della mobilità, che conferisce ai caratteri spaziali della casa la definitiva transizione da 'stabile' a 'temporanea': migrazioni internazionali di massa, la possibilità di spostarsi da un paese all'altro, mobilità virtuali e mediate dalle tecnologie digitali, compromettono le condizioni per poter tracciare i contorni di ciò che di consuetudine tendiamo ad associare alla casa. Il senso di irrequietezza che ne deriva alimenta incertezze crescenti (Bauman, 1998, 2014) e innesca un progressivo incremento della mobilità abitativa, e delle pratiche ad essa legate (Coulter, van Ham, Findlay, 2016). Quando l'idea della casa s'infrange, le schegge ricadono al suolo alterando i rapporti stessi tra il territorio e chi lo abita: il significato della casa intesa come dimora del soggetto e della sua famiglia muta a favore di un'idea dell'abitazione come di un luogo incaricato principalmente a preservare l'intimità familiare e la privacy individuale.

Residenti temporanei

Nel volume "Sei lezioni sulla città", Guido Martinotti, parlando della rapidissima trasformazione della metropoli contemporanea (che chiama "metropoli di seconda generazione"), rileva come i mutamenti dell'ultimo mezzo secolo abbiano prodotto una differenziazione progressiva delle popolazioni che compongono la città. Più che gli "abitanti" (intendendo quelli residenti), a pesare sempre di più sono gli «utenti o consumatori della città (city users)», che usufruiscono dei servizi pubblici e privati delle città senza di fatto risiedervi (Martinotti 2017, p.118). Tuttavia, laddove l'autore intende i nuovi soggetti metropolitani come il prodotto di un'economia basata sul terziario (i "metropolitan businesspersons", p.119), l'insieme delle popolazioni che vive la città in modo temporaneo comprende anche soggetti che si pongono ai margini del modello economico corrente, e configurando le emergenze sociali che si palesano nella città entro forme diverse ed entro strategie abitative differenti. In questo senso, tutti i soggetti che abitano temporaneamente la città oggi sono abitanti *eccentrici:* non più legati alla casa come spazio esclusivo della vita privata, e dove quindi non hanno la residenza, né parte di tipi di nuclei familiari semplificabili dai "vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi"[3] garantiti dalla coabitazione, ma caratterizzati al contrario da un modello culturale di famiglia più complesso (Saraceno, Naldini, 2013). Per loro, la casa è un «divenire», svincolato da un «fisso e chiaramente delimitato essere spaziale» (Schillmeier - Heinlein, 2009, p. 218). Lavoratori e professionisti non stanziali, studenti nazionali o internazionali, turisti, giovani che lasciano la famiglia, pezzi di famiglie, anziani che cambiano casa, celebrità sportive che cambiano casacca. Migranti di varia natura, expat, richiedenti asilo, rifugiati, sfollati, e molti altri domiciliati temporanei e soggetti in transito. Tipi differenti di popolazioni (Nuvolati 2016), persone costantemente in movimento, domiciliati temporanei, cittadini provvisori. La dimensione dello spostamento è smisurata: nel 2017, nel mondo, sono stati 3,979 i passeggeri che hanno usufruito del trasporto aereo[4]; 258 milioni i migranti internazionali di vario tipo e residenti in un paese diverso dal loro paese di nascita; di cui 4,8 milioni sono gli studenti internazionali; 150,3 milioni sono i lavoratori migranti; 25,4 milioni i rifugiati regolarmente registrati[5]. Eppure, i caratteri di

[2] In inglese si userebbero i termini "house" e "home" ad indicare, rispettivamente, la casa intesa come luogo senso fisico, e la casa intesa come il centro degli affetti, il luogo dell'appartenenza intima, il rifugio del riposo e della soddisfazione (the Oxford English Dictionary).

[3] La Famiglia anagrafica è così definita dal D.P.R. 30-5-1989 n. 223, art. 4, comma 1: «Agli effetti anagrafici per famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso Comune».

[4] Per approndimenti si veda: https://data.worldbank.org/indicator/is.air.psgr?end=2017&start=1970&view=chart

[5] Per approndimenti si veda: https://publications.iom.int/system/files/pdf/global_migration_indicators_2018.pdf

questa sorta di nomadismo sono difficilmente prendibili nel complesso proprio in virtù delle singole specificità, che permangono sotto un più generale indebolimento dell'identificazione dell'abitante con uno spazio univoco ove condensare la collocazione in uno specifico territorio, l'identità culturale e il network relazionale di riferimento. In sostanza, l'instabilità residenziale, e le pratiche abitative che varcano oltre la soglia dell'abitazione, mettono in crisi non solo l'idea di abitare uno spazio, ma le forme differenziate e mutevoli entro il quale questo è abitato.

Case temporanee

«A quanto pare, la casa è una delle vittime della nostra era mobile» (Molz, 2008: 325): non più case, ma sequenze di spazi che intrecciano pezzi di hotel, rifugi, laboratori, negozi, ostelli, pensionati, asili, dormitori, campeggi, ospedali, case di riposo, case di cura, collegi, scuole, e così via. Usati in modo temporaneo, diversamente da come un tempo si usava una casa, pieni di oggetti che non sono di proprietà degli abitanti. L'abitare in questi luoghi disegna, in sostanza, il sovvertimento di un rapporto lineare, com'era quello antico tra individuo e luogo, fino ad oggi solo in parte messo in discussione, entro il quale la relazione tra il luogo dove si vive e l'esperienza del "sentirsi a casa" è costantemente riformulata.

Anche la letteratura ne discute molto, osservando le pratiche dell'abitare che generano persone costantemente in movimento, domiciliati temporanei, cittadini provvisori. Entro una sorta di nomadismo, di instabilità residenziale, che alcune ricerche hanno già provato ad affrontare attraverso una indagine fenomenologica, ad esempio come realizzata su Milano da Multiplicity Lab (Multiplicity Lab., 2007). Tali indagini incrociano riflessioni molto diverse tra loro che hanno guardato alla complessità dell'abitare contemporaneo in Italia, riportate ad esempio sulla rivista Territorio (Costa 2015; Pugliese 2015; Autigna e Filandri 2015; Boni e Montagnini 2015; Vinci 2017; Pezzoni 2018). È nella letteratura internazionale, piuttosto, che si riscontra uno sguardo più robusto verso le forme dell'abitare temporaneo, forse per l'italiana tipica inerzia nei confronti dei fenomeni globali che più di altri pesano sulla modificazione. Entro uno spettro molto vario, che guarda alla colonizzazione dei centri da parte dei turisti (Gurran e Phibbs 2017; Koster et al. 2018), allo spostamento nella città di studenti (Chatterton 2010), alle esperienze abitative dei giovani adulti (Rampazi 2016), all'abitazione dei soggetti più anziani (Myers e Ryu 2008; Buffel et al.2012), alle emergenze dei flussi migratori (Fortier et al. 2003; Boccagni 2017), ai movimenti degli impiegati in un mercato del lavoro transnazionale (Nowicka 2006; Nadler 2014), o in modo più generico alla mobilità abitativa tipica delle élite globali (Elliott e Urry 2010), al problema delle politiche che governano un abitare a breve termine (Severinsen e Howden-Chapman 2014), alla risoluzione delle emergenze abitative in seguito a disastri di varia natura (Johnson 2010). In sostanza, una letteratura che evidenzia un legame con lo spazio della *casa* depotenziato, meno importante, non sempre volontario. L'abitazione permane, certo, ma l'abitare al suo interno è temporaneo in quanto le persone siano diventate più mobili. Neo-nomadi, appunto, riprendendo una definizione dell'antropologo Anthony D'Andrea (D'Andrea 2006). L'esito è la messa in discussione, come suggerisce Marita Rampazi, dei due presupposti basilari che in passato hanno configurato le principali «forme» dell'abitare, e, forse, della casa stessa: Il primo presupposto in base al quale sono state costruite e rappresentate le case del passato è la sostanziale *stabilità territoriale* di individui e gruppi. Una stabilità che, oggi, sembra erosa dalla straordinaria accelerazione della mobilità, fisica e virtuale, a livello planetario. In connessione con questi processi, si affievolisce anche il secondo presupposto: l'identificazione dei soggetti con *un centro* spaziale unitario, dove si coagulano, coordinandosi armonicamente, la collocazione in uno specifico territorio, l'identità culturale e il *network* relazionale di riferimento. Oggi, la mobilità e, in generale, la *crescente* interdipendenza mondiale di molti aspetti della vita stanno producendo molteplici spinte centrifughe, alimentando il rischio di scollamento fra tali dimensioni. È un rischio che suscita pressanti interrogativi circa la sopravvivenza delle condizioni stesse dell'abitare, in una forma che si possa continuare a chiamare «casa». (2014, p.24)

Che ne è della casa? Che ne è della città?

Osservare la casa oggi trasmette la misura del cambiamento avvenuto. Con un po' di enfasi, potremmo affermare che quella misura ci dice che la città non è più fatta di case, ma di spazi nel quale l'abitare assume forme diverse, che trovano nella mutata dimensione temporale un carattere comune. Più che lo spazio, è il tempo ad essere al centro dell'esperienza dell'abitare che, nella temporaneità, arriva quasi a trasformarsi «nel proprio simulacro» (Vitta, 2008, p.318). Appare difficile ricondurre le tracce del cambiamento a processi trasformativi chiari, tanto ognuna appare diversa dall'altra per qualche carattere. Sembra essere cambiato il paradigma dell'abitare per come lo abbiamo conosciuto, così come è cambiato l'ordine sociale che costruisce

la domanda abitativa e le condizioni economiche che dettano esigenze individuali e tempi dell'agenda pubblica. Analogamente, ricostruire la genealogia di questo cambiamento sarebbe contestabile, eventuali tassonomie risulterebbero azzardate e incomplete. Quanto più sono evidenti i fenomeni che nella città contemporanea smontano il consueto ordine spaziale e temporale che governa la dimensione della casa, tanto è più forte il senso di spaesamento che sopraggiunge qualora si voglia tentare di prefigurare come cambi l'abitare, quali caratteri assuma la casa, quanto pesi sul progetto la gradualità delle diverse dimensioni temporali che investe il fenomeno, per chi si possa pensare di progettare queste case, che tipo di qualità spaziali implichino in relazione allo spazio privato e a quello pubblico. Per non parlare della città: il progressivo incremento della mobilità abitativa, e delle pratiche ad essa legate, agisce con forza sulla modificazione non solo di quegli spazi che una volta chiamavamo case, ma anche della città in modo più esteso e non solo le sue parti centrali: periferie, campagne urbanizzate e spazi rurali sono attraversati dallo stesso fenomeno, seppure con intensità diverse. L'ampio dibattito in corso sulle implicazioni spaziali, ad esempio, di Airbnb nella città[6] europea ci interroga proprio sulle implicazioni alla scala urbana, sugli effetti di forme dell'abitare tradizionale che lasciano il posto a forme abitative diverse, e sui regimi di governance, spaziale e a-spaziale, capaci di gestire questo passaggio.

Entro queste condizioni, nessuna questione riguardante il progetto della città appare più urgente di quella dell'abitare temporaneo. Molto se ne discute, eppure mobilità abitativa, abitazione e città faticano a intrecciarsi entro un'osservazione progettuale capace di dar conto del mutamento prodotto dall'incredibile crescita del numero di spazi abitati solo temporaneamente. Rispetto ai quali, le forme di abitare che fino ad oggi abbiamo considerato naturali e ragionevoli potrebbero sembrare «gusci vuoti per stili di vita che non esistono più» (Maak 2018). Il campo di indagine è per la maggior parte ancora da costruire, per le grandi questioni del mondo contemporaneo che intreccia: quali implicazioni sul progetto della città hanno i cambiamenti demografici in corso, le trasformazioni delle abitudini di vita e lavoro favorite dallo sviluppo tecnologico, la frammentazione dei nuclei familiari, il mutamento dei rituali sociali? Come si collocano le nostre competenze rispetto a questi temi? Se le riteniamo verosimili, quali sono le politiche che possiamo immaginare al fine di ricomporre la domanda abitativa temporanea al libero mercato immobiliare? Come immaginare il supporto all'abitare, ovvero come ripensare le delicate relazioni tra le funzioni che la città offre e i soggetti a cui questi sono rivolti?[7] Certo, ripensare il progetto mettendo al centro l'abitare temporaneo appare un compito insormontabile, che si esporrebbe per di più al rischio di una provocazione parossistica, ovvero della costruzione di un paradosso: il progetto della città che elude il confronto con chi lo abita. Tuttavia, in Europa e in Italia alcune esperienze cominciano ad investigare la questione. A Parigi, i nuovi interventi residenziali si muovono nell'obiettivo di rispondere alla nuova domanda abitativa, perlopiù convertendo in abitazione una parte del patrimonio edilizio già esistente, entro forme residenziali condivise e inclusive, aperte e adattabili, dove lo spazi interno possa esprimere con forza il carattere dei residenti, mentre gli elementi pubblici in comune possano restare anche senza proprietario.[8] A Berlino, la necessità di accedere ad alloggi a prezzi contenuti ha introdotto, nelle dinamiche del mercato edilizio, dorme alternative di edilizia residenziale cooperativa e nuove piattaforme digitali[9]. La risposta è certamente da trovarsi nell'ambito dell'architettura, ma non può essere soltanto architettonica. Ripensare la casa, individuare gli elementi dai quali ripartire, è uno dei grandi compiti conferiti alla nostra disciplina dalla velocità del cambiamento delle condizioni di vita. Ma lo è anche ripensare la città, in funzione di un diverso equilibrio nei rapporti tra movimento di circolazione di persone e uso del territorio, ricollocando i processi di urbanizzazione legati alla residenza entro un'impalcatura più integrata di accesso ad un sistema di servizi. Rendere, in sostanza, la città una grande infrastruttura *transitiva*, capace di mutare le forme del proprio abitare di continuo (Amin e Thrift, 2005, p. 29), di agire a scale differenti. Partendo forse dallo spazio esistente, da

[6] L'ampiezza del dibattito è riscontrabile nella frequenza degli articoli sull'argomento pubblicati da quotidiani e riviste divulgative. Si vedano, ad esempio: https://www.theguardian.com/technology/2019/may/05/airbnb-homelessness-renting-housing-accommodation-social-policy-cities-travel-leisure
https://www.telegraph.co.uk/travel/destinations/europe/italy/articles/airbnb-boom-is-emptying-italian-cities/
https://www.telegraph.co.uk/technology/2019/04/30/airbnbs-rapid-growth-has-changed-face-europe-cities-fighting/

[7] Ancora Martinotti presenta un aspetto critico della questione: «nella concorrenza tra queste popolazioni (ovvero gli abitanti "temporanei"! N.d.R.) e nelle funzioni urbane legate a queste ultime, sembra abbastanza chiaro che la componente presidenziale e gli abitanti urbani tendono a trovarsi dal lato più debole. […] Gli enti pubblici territoriali sono scelti dei residenti, ma gli interessi economici della metropoli dipendono sempre più da popolazioni non politicamente responsabili della città.» (2017. p. 120)

[8] Per un approfondimento si consulti il sito di APUR (Atelier parisien d'urbanisme) www.apur.org.

[9] Si veda l'articolo apparso su Domus n.1033 (marzo 2019) "Perché condividere? We share Berlin." Testi di Stavros Gargaretas, Leo Stuckardt.

recupero di una *riserva di spazio*[10] di cui la città europea dispone in quantità ingenti e che necessita di essere ripensato e riprogettato.

Riferimenti bibliografici

Adam B. (1995), *Timewatch: The social analysis of time* Polity Press, Cambridge.

Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.

Autigna L.P., Filandri M. (2015), "L'approccio multidimensionale alla povertà: le residenze temporanee in Piemonte", in *Territorio* n.75, pp. 70-76.

Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma – Bari.

Bauman Z. (2014), *Il demone della paura*, Laterza, Roma - Bari.

Bianchetti, C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica. Saggi. Natura e artefatto*, Donzelli, Roma.

Boccagni P. (2017), *Migration and the Search for Home Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, Palgrave Macmillan US, New York.

Boni A.S., Montagnini E. (2015), "Le esperienze abitative dei trentenni a Milano al tempo dell'esodo" in *Territorio* n. 75, pp. 129-137.

Buffel T., Phillipson C., scharf T. (2012), "Ageing in urban environments: Developing 'age-friendly' cities." in *Critical Social Policy*, vol. 32(4), pp. 597–617.

Castells M. (1989), *The informational city: Information technology, economic restructuring and the urban regional process*. Blackwell, Oxford.

Costa G. (2015), "Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta" in *Territorio* n. 75, pp.30-31.

Coulter R., Ham M. van, Findlay A. M. (2016). Re-thinking residential mobility: Linking lives through time and space. *Progress in Human Geography*, *40*(3), pp. 352-374.

Cresswell T. (2011), "Mobilities I: Catching up" in *Progress in Human Geography*, n.*35*(4), pp.550–558.

D'Andrea A. (2006), "Neo-Nomadism: A Theory of Post-Identitarian Mobility in the Global Age" in *Mobilities*, 1:1, pp. 95-119.

Di Méo G. (1991), *L'homme, la société, l'espace*, Anthropos, Paris.

Elliott, E., Urry, J. (2010), *Mobile lives*. Routledge, London.

Fortier, A. M., Ahmed, S., Castaneda, C., & Sheller, M. (2003) *Uproootings/regroundings: Questions of home and migration*, Berg, Oxford.

Gurran N., Phibbs P. (2017), "When Tourists Move In: How Should Urban Planners Respond to Airbnb?" in *Journal of the American Planning Association*, 83:1, pp. 80-92.

Hannam K., Sheller M., and Urry J. (2006), "Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings" in *Mobilities* 1, pp. 1–22.

Harvey D. (1993*), La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.

Heller A. (1994), "Dove ci sentiamo a casa?", in *Il Mulino*, n. 3, maggio-giugno 1994, pp. 381-399

Johnson C. (2010), "Planning for Temporary Housing", *in Rebuilding After Disasters: From Emergency to Sustainability*, a cura di Gonzalo Lizarralde, Cassidy Johnson, Colin Davidson

Koster H., van Ommeren J., Volkhausen N. (2018), *Short-term Rentals and the Housing Market: Quasi-experimental Evidence from Airbnb in Los Angeles*, Centre for Economic Policy Research, London, pubblicazione digitale disponibile all'indirizzo https://ideas.repec.org/p/cpr/ceprdp/13094.html

Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo: Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione,* Laterza, Rome–Bari.

Maak N (2018), *Living complex. From Zombie City to the New Communal*, Hirmer publishers, Munich.

Martinotti G. (2017), *Sei lezioni sulla città*, Feltrinelli, Milano.

Molz J. G. (2008), "Global Abode: Home and Mobility in Narratives of Round-the-World Travel." In *Space and Culture*, 11(4), pp. 325–342.

multiplicity.lab (2007), *Cronache Dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano.

Myers D., Ryu S. (2008), "Aging Baby Boomers and the Generational Housing Bubble: Foresight and Mitigation of an Epic Transition" in *Journal of the American Planning Association*, 74:1, pp. 17-33.

[10] Si rimanda a due contributi redatti dall'autore: l'articolo "Asylum. Lo spazio di accoglienza per i richiedenti asilo nelle città europee contemporanee. Il caso di Torino" in corso di pubblicazione sulla rivista *Crios. Critica degli Ordinamenti Spaziali*, edita da Franco Angeli; e la tesi di dottorato "Asylum. Lo spazio dei rifugiati nella città europea. Il caso di Torino". Tesi di Dottorato in Urbanistica (non pubblicata), IUAV Università di Venezia, 2018.

Nadler R. (2014), *Plug&play places: Lifeworlds of multilocal creative knowledge workers.* De Gruyter Open, Berlin/Warsaw."
Nowicka M. (2006), *Transnational professionals and their cosmopolitan universes*, Campus, Frankfurt.
Nuvolati G. (2016), "Resident and Non-resident Populations: Types of Conflicts" in *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, edited by Paola Pucci e Matteo Colleoni, Springer, Berlin, pp. 191-202.
Pezzoni N. (2018) "Case oltre-la-soglia. Un progetto dell'abitare per il terzo millennio" in *Territorio* n. 85, pp. 57-66.
Pugliese R. (2015), "Complessità dell'abitare contemporaneo", in *Territorio* 72, pp. 142-150.
Rampazi M. (2014), *Un posto da abitare: dalla casa della tradizione all'incertezza dello spazio-tempo globale*, LED edizioni universitarie di lettere economia diritto, Milano.
Rampazi M. (2016), "Temporary Homes: A Case Study of Young People's Dwelling Strategies in Northern Italy" in *Space and Culture*, 19(4), pp. 361–372.
Rosa H. (2003), "Social acceleration: Ethical and political consequences of a desynchronized high-speed society" in *Constellations*, n. 10, pp. 3-33.
Saraceno C., Naldini M. (2013) *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
Sartoretti I. (2014), "Casa oltre casa: alcune rappresentazioni contemporanee dello spazio domestico in architettura", in *Im@go* , n. 3, pp. 26-46.
Schillmeier M., Heinlein M. (2009), "Moving Homes. From House to Nursing Home and the (Un-)Canniness of Being at Home" in *Space & Culture*, vol. 12, n. 2, pp. 218-231.
Severinsen C.A., Howden-Chapman P. (2014) "The Problem and Politics of Temporary Housing, Housing" in *Theory and Society*, 31:2, pp. 125-147.
Sheller M., Urry J. (2006), "The new mobilities paradigm" in *Environment and Planning* A 38, pp. 207–226.
Vinci I. (2017), "La riarticolazione delle politiche abitative in Italia: processi, soggetti, forme di territorializzazione" in *Territorio,* n. 80, pp. 123-131.
Virilio P. (1986), *Speed and politics: An essay on dromology*, Semiotext(e), New York.
Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino.

Aree periferiche e luoghi di margine urbano. La rigenerazione dal basso attraverso la street art partecipata: un progetto a Benevento

Romano Fistola
Università degli Studi del Sannio
DING - Dipartimento di Ingegneria
Email: *rfistola@unisannio.it*

Fabio Della Ratta
Aka: BioDPI
Email: *biodpi@gmail.com*

Abstract
L'intervento di rigenerazione di specifici contesti urbani ed in particolare di quelli caratterizzati da fenomeni di degrado spaziale, marginalità e conflitto sociale può a volte concretizzarsi in azioni (semplici, rapide ed a basso costo) che riescono a definire una nuova immagine della città in senso lynchiano operando, in prima istanza, sui segni e sui contenuti percettivi del contesto fisico (Lynch, 2001). La Street Art (SA) è una delle forme di "espressione urbana" che da tempo è presente nelle città come forma "non convenzionale" di arte in grado di trasferire messaggi di straordinaria efficacia e impattività a larghe fasce di popolazione che attraversano giornalmente gli spazi urbani. Il paper, riprendendo le definizioni contenute nel video dal titolo: "Da spazi a Luoghi", presentato nel corso della XXI Conferenza SIU di Firenze, riflette sulle nuove potenzialità di un'azione di recupero che incide su tutti i sottosistemi urbani supportando efficacemente, con un limitato impegno di risorse finanziarie, processi di nuova promozione fisica, funzionale e socio-antropica di specifici ambiti della città. Nel testo si descrivono due esperienze che hanno consentito un coinvolgimento sociale in progetti di rigenerazione urbana inclusiva e "dal basso" di un'area periferica della città di Benevento e di un "margine" di Napoli quale è Scampia. Entrambi i contesti sono connotati da una diffusa presenza di residenze di edilizia sociale pubblica caratterizzata da fenomeni di degrado fisico, funzionale e sociale.

Parole chiave: urban renewal, street art, partecipation

Rigenerazione urbana e Street Art

Il tema della rigenerazione urbana coinvolge oggi considerazioni, posizioni ideologiche, proposte procedurali e indicazioni di intervento che, mai come in precedenza, caratterizzano il dibattito urbanistico in Italia. Considerando le caratteristiche sistemiche del nostro territorio nazionali, le peculiarità insediative, le vocazioni ambientali ed i capitali spaziali/sociali delle comunità, un'attenzione cosi viva sarebbe stato opportuno attivarla già da tempo allorquando le teorie sull'espansione "disegnata" (strumentalmente indotta dalla rendita fondiaria), la ricerca sulla generazione urbana satellitare (che ha prodotto esempi di governato distacco socio-spaziale) o ancora la stupita constatazione dei fenomeni di diffusione insediativa, catalizzati dallo *sprawl* urbano, impegnavano studiosi, tecnici e amministratori del territorio. È fuor di dubbio che in molti ambiti della ricerca urbanistica tale tema sia vivo ed esplorato da tempo, ma va parimenti osservato che l'attenzione (e l'interesse) dei decisori urbani era in generale più vivo verso le nuove potenzialità espansive piuttosto che verso il recupero riqualificativo dell'esistente. Considerata l'attuale fase di contenimento ed in molti casi di azzeramento della crescita urbana, nelle politiche di governo delle trasformazioni territoriali, l'attenzione verso la riqualificazione dell'esistente è divenuta preminente spingendo verso la messa a punto di interventi sull'edificato di diversa natura e consistenza. In tale contigenza assume sempre maggiore rilevanza la possibilità di attivare uno specifico processo di rigenerazione urbana attraverso interventi di SA di forte impatto percettivo, ma poco incidenti nell'articolazione spaziale di contesto.
La SA può contribuire nei programmi di recupero di aree "periferiche" ed attualmente, in molte parti del mondo, si sta utilizzando tale modalità con risultati di grande interesse. Volendo operare una sommaria classificazione dei "pezzi" (come vengono chiamate le opere dagli *street artist*) di SA presenti nella città, si possono distinguere tre tipologie di azione artistica:

- spontanea, messa in essere dall'artista singolo o da *crew* per esprimere un concetto o lanciare un messaggio;

- pubblica-decorativa, nella quale l'intervento dell'artista è promosso e sostenuto dall'amministrazione pubblica che investe le popolazioni locali di una proposta predefinita orientata ad uno scopo esornativo e di polarizzazione di interesse esogeno (fig. 1);
- collettiva, nella quale la realizzazione dell'opera viene decisa e messa in essere anche dagli abitanti che partecipano al processo di caratterizzazione del loro spazio insediativo.

Figura 1 | Un esempio di SA pubblica. La stazione di Bagnoli della Circumflegrea a Napoli
Fonte: foto: Romano Fistola.

Esiste una riflessione sottesa a tale visione che andrebbe sviluppata con maggiore estensione e che coinvolge un più ampio discorso sui processi di organizzazione/auto-organizzazione e di equalizzazione sociale che possono essere attivati nella città e che richiamano considerazioni dense riconducibili fra gli altri al pensiero di Bernardo Secchi (Secchi, 2018). La SA "partecipata" rappresenta una sorta di unione delle due ultime tipologie elencate, sostenuta dalla pubblica amministrazione e condivisa dagli abitanti delle aree urbane interessate. In altri termini l'intervento di SA partecipata va considerato nella sua caratterizzazione di rigenerazione percettiva di tipo *bottom-up* del contesto urbano che prevede l'innesco di processi di coinvolgimento, inclusione e promozione delle popolazioni locali. Tali gruppi di attori costituiti da coloro che abitano nello spazio oggetto dell'intervento e/o da popolazioni di margine, possono recuperare, attraverso la partecipazione alla realizzazione dell'opera, un nuovo senso di appartenenza urbana e contribuire al perseguimento di un più alto livello del capitale spaziale. La Sa partecipata può essere considerata come un vero e proprio processo sostenibile di rigenerazione della città che la nuova urbanistica deve considerare tra i nuovi "mezzi" di rivitalizzazione dal basso dei contesti antropici ed in particolare di quelli ad elevata entropia sociale, funzionale e fisica. In tal senso è possibile anche rinvenire analogie fra tali pratiche a quelle proposte dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e identificare in esse alcune delle azioni per perseguire i *Sustainable Development Goals*.

La sostenibilità nella SA partecipata va sostanzialmente rinvenuta:
- nell'inclusività e nella partecipazione sociale promossa dagli interventi;
- nel non utilizzo o compromissione di risorse ambientali;
- nella creazione di un nuovo senso di appartenenza;
- nella trasformazione degli anonimi spazi urbani in luoghi connotati, riconoscibili e simboli di nuove centralità urbane;
- nell'economicità degli interventi;
- nel breve tempo di realizzazione.

La SA ha l'enorme potere di connotare in maniera rapida e potente, lo spazio costruito. Ove viene ripartita su più superfici murarie, di uno specifico quartiere, attrae cittadini, visitatori (sempre più frequentemente turisti), definisce percorsi, costituisce distretti di arte *en plein air*. Le opere di SA rappresentano probabilmente le nuove attrazioni urbane e sostituiscono i canonici "monumenti" che vanno

progressivamente perdendo il loro valore semantico all'interno della città. Riprendendo le parole di Banksy, probabilmente il più noto e "ricercato" *street artist* attualmente in attività: "Se vuoi che qualcuno venga ignorato, allora costruisci una statua in bronzo a grandezza naturale e attaccala nel centro della città". Non va tuttavia dimenticato, come verrà specificato in seguito, che la SA nasce come libera espressione di singoli o di gruppi che utilizzano il muro della città come media per la trasmissione di messaggi, per comunicare pensieri, per trasferire stati d'animo. Recuperando lo spirito di collaborazione che da sempre ha caratterizzato il lavoro sulla città di architetti, urbanisti, designer, artisti, etc., la SA può essere considerata come un nuova possibilità a disposizione del progettista urbano che coinvolge gli artisti nel processo di rigenerazione della città attraverso nuovi modi di partecipazione collettiva. In un certo senso è forse possibile affermare che la SA partecipata può rappresentare uno dei nuovi "tool" dell'urbanistica in grado di sanare storiche discrasie disciplinari e l'atavica "schizofrenia" italica fra teoria e pratica (De Leo e Forester, 2018). Va tuttavia osservato che potrebbe apparire un controsenso considerare una forma espressiva, sostanzialmente anarchica, come un potenziale strumento "orientato" di rigenerazione socio-fisica della città, ma la possibilità di coinvolgimento degli abitanti, che partecipano alla costruzione dell'immagine connotativa dello spazio, definisce una nuova dimensione dell'intervento che diviene opera collettiva espressione delle popolazioni locali ed a volte volontà di creare un segno che richiama una caratteristica, un'appartenenza, una "storia" del quartiere e dei suoi abitanti (fig. 2).

La street art partecipata

Considerando le tre tipologie precedentemente descritte è possibile distinguere una SA spontanea ed una SA pubblica. La prima nasce da un'esigenza personale dell'artista di comunicare qualcosa alla collettività e lo fa scegliendo il luogo, molte volte rappresentativo del messaggio, la tecnica grafica, la dimensione, etc.
La seconda, attualmente molto diffusa, è lontana da ogni spontaneità illegale e nasce su decisione dell'amministrazione della città che utilizza l'arte murale per rigenerare, in vario modo e con vari esiti, specifici contesti urbani. È evidente come sia radicalmente mutato l'atteggiamento dei decisori urbani relativamente alla SA inizialmente caratterizzato da un'opposizione e contrasto totale anche nel caso di vere opere d'arte (il cui valore è stato successivamente addirittura onetizzato). A tal riguardo Banksy afferma: "*Gli amministratori della nostra città non capiscono i graffiti perché per loro se una cosa non da profitto non ha il diritto di esistere, e questo toglie qualsiasi valore alla loro opinione"* (Banksy, 2011). Da un certo punto di vista entrambe le azioni possono essere considerate di "riqualificazione": la prima, di solito condotta illegalmente, orientata a trasferire un messaggio che vada a produrre una scossa nella popolazione, un'allerta rispetto ad un determinato fenomeno, un *warning* relativo a comportamenti (spesso della pubblica amministrazione) ritenuti ingiusti per l'equità sociale o lesivi delle fasce più deboli (fig. 3).

Figura 2 | Nel quartiere di Montesanto a Napoli un "pezzo" di Diavù (David Vecchiato), patrocinato dall'amministrazione comunale, ricorda il piccolo Mattia, abitante del quartiere, scomparso per una malattia rara all'età di otto anni.
Fonte: foto: Romano Fistola.

In questa tipologia la localizzazione svolge un ruolo fondamentale a volte strategico per la comunicazione. Riprendendo il pensiero di Adorno è possibile affermare che: "non c'e' pensiero che sia immune dalla sua comunicazione e basta formularlo nella falsa sede ed in un senso equivocabile per minare la sua verità" (Adorno, 1954). La seconda risulta essere un'azione in qualche modo voluta, guidata ed in molti casi finanziata dall'amministrazione pubblica che utilizza questa forma d'arte per caratterizzare alcuni spazi urbani, a volte "scadendo" nel puro decoro. In un processo caratterizzato dal parossismo speculativo, si vanno verificando anche casi in cui l'opera di SA aggiunge "qualità" al manufatto provocando un innalzamento dei valori immobiliari con conseguente potenziale innesco di processi di gentrificazione della popolazione.
Seguendo tale impostazione, come accennato in precedenza, è possibile affermare che la SA partecipata e inclusiva, si colloca idealmente nel mezzo delle due descritte, mirando a ricoprire il doppio ruolo di riqualificazione sociale e spaziale allo stesso tempo. In questo caso il soggetto viene spesso indicato dalla parte pubblica e l'artista (o gli artisti) è libero di scegliere il modo di comunicare il personale messaggio artistico; l'amministrazione svolge sostanzialmente un compito autorizzativo e di sostegno all'opera.
Ciò che però distingue nettamente quest'ultima dalle altre è il ruolo della collettività urbana locale.

Nei casi della SA spontanea e di quella pubblica la popolazione assume un ruolo "passivo", viene cioè "investita" dall'azione artistica rimanendo esterna al processo creativo. Nel caso della SA partecipata invece viene coinvolta nella realizzazione dell'opera divenendo parte attiva del processo artistico. La SA partecipata svolge in tal senso un'azione di riqualificazione, non solo sul sistema fisico dello spazio urbano e su quello percettivo della collettività (Fistola, 1992), ma impatta con forza sul sotto-sistema socio-antropico innescando un potente processo di promozione sociale attraverso il coinvolgimento degli abitanti e la condivisione dell'azione d'arte. Tale processo coinvolge in particolare i più giovani, in generale attirati dall'arte di strada in quanto espressione vicina ad altre culture giovanili quali il rap, l'hip hop, la breakdance, etc. e dalla possibilità di esprimersi con forme e colori su superfici di grandi dimensioni.
In tal senso la SA partecipata persegue un rilevante obiettivo di rigenerazione urbana anche attraverso la ricostruzione del senso di appartenenza allo spazio abitativo, al contesto di residenza, al quartiere, alla città.

La street art: definizione ed evoluzione

La sociologia definisce da anni la nostra come una "società del desiderio". in questa espressione, il desiderio è inteso sia come domanda che come propensione al consumo, che costituisce la materia prima dell'economia globale. In questo scenario postmoderno, il ruolo centrale è ricoperto dal marchio, che altro non è che la "figurativizzazione" del potere economico, ma anche politico, delle multinazionali, quei giganteschi apparati con la testa in occidente e i lunghi tentacoli sparsi ovunque.
L'aspetto visivo della globalizzazione è il logo, diventato ormai un linguaggio universale, conosciuto e comprensibile in ogni parte del mondo. Il logo ha invaso lo spazio pubblico delle metropoli postmoderne, bombardando gli occhi e le menti dei loro abitanti. In questo contesto si sviluppa un'arte abusiva, detta street art o postgraffitismo, che sfrutta il paesaggio urbano per lanciare il proprio messaggio contro l'invasione del marchio, riempendo gli spazi (pochissimi) lasciati liberi dalla pubblicità. La street art si manifesta in molte forme diverse e ogni artista ha il proprio stile, che esprime con i mezzi tecnico-espressivi che predilige. Così la street art ha iniziato a combattere l'invasione del marchio sul suo stesso terreno, usando le stesse strategie per recuperare lo spazio pubblico perso in anni di cultura dei consumi. Personaggi, colori, figure e sagome si rincorrono sui muri, sui segnali stradali, su ogni elemento dell'arredo urbano.

Esperienze di Street Art partecipata

Negli ultimi anni è diventata anche una forma di riqualificazione urbana commissionata da enti ed associazioni, divenendo "meno abusiva". Oggi viene definita "post street art" ed il carattere più importante è il coinvolgimento, in prima persona, del fruitore, cioè di colui che quotidianamente vive il luogo in cui viene realizzato l'intervento artistico.
L'opera "Lollo all'aperto", che campeggia nel Rione Libertà di Benevento, è il risultato di un lavoro a "più mani", in quanto oltre all'artista, hanno partecipato alla realizzazione dell'opera i ragazzi del quartiere che i hanno "aiutato" a realizzare parte del murales che, al termine dell'opera, hanno firmato con grande orgoglio (fig. 4).

Figura 3 | Un graffito di Banksy a Midwood contro la gentrificazione
Fonte: foto di Fabio Della Ratta.

Figura 4 | Un gruppo di giovani del quartiere firma l'opera: "Lolloallaperto" realizzata da BioDPI nel popolare rione Libertà di Benevento nell'ambito della manifestazione Benevento Città Spettacolo
Fonte: foto di Fabio Della Ratta.

Questo riappropriarsi degli spazi, come attori principali e non come semplici spettatori, rappresenta per la vera forza della riqualificazione, in quanto insegna, in primo luogo, a rispettare i beni comuni.
In questo caso, peraltro, l'opera è un invito a passare più tempo all'aperto, in luoghi di aggregazione reali, condividendo tempo e spazi. "LOLlo" (lollare divertirsi da LOL Laughing Out Loud), l'attrice raffigurata non è altro che un pretesto per giocare con le parole, infatti la Lollobrigida raffigurata con un pallone Supersantos sotto al braccio è un invito, rivolto in particolare ai più giovani, ad abbandonare smartphone e console di gaming ed uscire per socializzare negli spazi comuni del contesto urbano.
L'ispirazione è inoltre venuta anche dalle scrostature del palazzo, che hanno suggerito i colori da adoperare per la realizzazione dell'opera. Anche questa azione può essere interpretata come la volontà di riqualificare partendo dalla considerazione di quello che c'e' e valorizzando anche le discrasie e le apparenti anomalie anche nei comportamenti delle popolazioni dello specifico ambito urbano (fig. 5).

Figura 5 | Un'altra immagine della "Lolloallaperto" un'opera di Street Art partecipata realizzata da BioDPI a Benevento. Nella foto si evidenzia come i cromatismi dell'opera siano stati ispirati dalle scrostature murarie presenti sulla superficie
Fonte: foto di Fabio Della Ratta.

Un altro progetto interessante, per quanto riguarda la SA partecipata, è il lavoro realizzato, in collaborazione con Gambian Crew (giovani richiedenti asilo provenienti dal Gambia) (figg. 6 - 7) e l'artista

Gianluca Raro nell'area urbana di Scampia a Napoli. L'opera consta di un murale di 120 metri realizzato sulle pareti dello Stadio "Antonio Landieri" ed avente per oggetto la raffigurazione di una serie di volti di noti pacifisti e attivisti dei diritti umani.

Figure 6; 7 | I volti di Nelson Mandela e del Mahatma Gandhi raffigurati sul muro perimetrale dello stadio "Landieri" a Scampia
Fonte: foto di Fabio Della Ratta.

Tutti i volti hanno sullo sfondo una trama di foglie, sintesi grafica della pianta d'ulivo, simbolo di pace, giustizia e rigenerazione. Per i colori dell'opera ci si è ispirati alla Carta di Arno Peters, che mantiene la effettiva proporzione tra le superfici dei continenti rappresentati e che mostra come l'Africa sia di gran lunga predominante, nella sua estensione, rispetto (per esempio) alla piccola Europa che, anche nel campo cartografico, scelse il sistema di proiezione più idoneo a raffigurare una sua maggiore dimensione (figg. 8 - 9). Questo esteso murale è stato di recente definito come "una vera e propria opera d'arte contemporanea dal valore didattico e culturale, spunto di riflessione e di studio per tutti quelli che lo vedranno, visitando l'antistante "Giardino dei cinque continenti e della non-violenza" dal momento che c'è da scoprire chi sono questi personaggi, cosa hanno realizzato nella loro vita, quali sono state le loro azioni che li hanno resi importanti per un percorso di non-violenza da proseguire, nel loro solco.

Figure 8; 9 | I giovani migranti dell'associazione Gambian Crew collaborano alla realizzazione dei volti.
Fonte: foto di Fabio Della Ratta.

L'azione di riqualificazione attraverso la SA partecipata ha riguardato, in questo caso, uno spazio de-funzionalizzato ed abbandonato a se stesso all'interno dell'estrema periferia napoletana, spesso teatro di fatti di sangue che denunciano un attivo controllo di quei territori da parte della criminalità organizzata di stampo camorristico. Va infine sottolineato che, nelle fasi preliminari di organizzazione e preparazione

dell'opera, sono stati organizzati workshop per creare uno scambio di competenze e principalmente per coinvolgere i ragazzi del posto nel processo di connotazione spaziale.

Conclusioni

Nella sintetica esposizione del tema si è tentato di mostrare come le nuove azioni di riqualificazione urbana, attuate in contesti di degrado socio-funzionale della città, possano originarsi da semplici processi di partecipazione della comunità locale coinvolta nella realizzazione di opere di SA che caratterizzino in modo innovativo lo spazio comune. La SA partecipata, supportata dalla pubblica amministrazione, può divenire uno strumento per perseguire simultaneamente molteplici obiettivi di rigenerazione. Le grandi opere di SA sono ormai segni urbani connotativi e di valorizzazione di contesti urbani precedentemente privi di ogni carattere riconducibile alla bellezza urbana. Le opere d'arte ain plein air polarizzano l'interesse dei cittadini e dei visitatori definendo nuove polarità urbane. Tali opere, create in un'azione d'arte collettiva, possono contribuire a creare un nuovo *genius loci*, a trasformare gli spazi in luoghi condivisi ed a restituire un rinnovato senso di appartenenza alle comunità locali.

Riferimenti bibliografici

Adorno T. W. (1954), *Minima Moralia*, Einaudi. Torino.

De Leo D. e Forester J. (2018), "Exploring contemporary italian planning practices: the power of practioners' stories", in De Leo D. e Forester J. (a cura di, 2018), *Reimagining Planning. How Italian Urban Planners Are Changing Planning Practices*, INU Edizioni, Roma.

Banksy (2011), *Wall and Piece*, L'Ippocampo, Milano.

Lynch K. (2001), *L'immagine della città*, a cura di Paolo Ceccarelli, Biblioteca Marsilio, Bologna.

Secchi B. (2018), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, (sesta edizione), Laterza, Bari.

Fistola R. (1992),"La città come sistema", in C. Beguinot, U. Cardarelli (a cura di), 1992, *Per il XXI secolo una enciclopedia. Città cablata e nuova architettura*, Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Di.Pi.S.T.), Consiglio Nazionale delle Ricerche (I.Pi.Ge.T.), Napoli, vol. II, cap. 2.

Verso l'urbanizzazione inclusiva del domani: laboratori territoriali per adolescenti oggi

Giuseppe Galiano
Università Sapienza di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: *giuseppe.galiano@uniroma1.it*
Tel: 0039 347 19 76 64

Alessandro Cutini
Università Sapienza di Roma,
Email: *alessandro.cutini@uniroma1.it*
Tel: 0039 06 4458 5668

Angelo Serio
Associazione Gianfrancesco Serio[1]
Punto Luce Scalea
Email: *serio.itconsulting@gmail.com*

Abstract
Gli adulti di domani crescono nei giovani di oggi. Per arrivare alla concretizzazione dei traguardi fissati nel Goal 11 dell'agenda 2030, bisogna partire dalla persona per avere poi le ricadute desiderate sul territorio. A tal fine è necessario attivare dinamiche inclusive e di partecipazione attiva nelle fasce d'età più giovani e più deboli, stimolando lo sviluppo del senso critico e propositivo rispetto allo spazio circostante. Avvicinare i giovani all'urbanistica ed al governo del territorio non è una pratica semplice, ma la sua attuazione può produrre nei giovani una spiccata sensibilità in merito, che potranno poi riversare nel loro prossimo futuro: quando, oltre ad essere cittadini, diventeranno professionisti o eventualmente amministratori operanti sul territorio.
La ricerca parte da esperienze concrete maturate sul campo, attraverso un modulo laboratoriale di Urbanistica sviluppato nell'ambito del percorso formativo di "Cittadinanza attiva" presso il Punto Luce di Scalea (CS); ovvero un luogo di incontro delle diverse realtà in un territorio con un delicato equilibrio sociale, in cui bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni che vivono nei contesti disagiati, quotidianamente si interfacciano con il resto del mondo.
Il Punto Luce è un contesto inclusivo, ed attraverso il suddetto percorso laboratoriale i beneficiari hanno implementato l'atteggiamento collaborativo e lo spirito di gruppo nell'ottica della progettazione condivisa e partecipata.
L'obiettivo dello studio è stato porre l'accento sull'importanza del coinvolgimento dei giovani nei processi partecipativi, per l'individuazione tra l'altro di idee progettuali e metodologie di intervento che possano portare alla rigenerazione urbana.

Parole chiave: social exclusion/integration, collaborative urban design, rigenerazione urbana

Save the Children e le azioni sui territori

Partendo dal concetto di comunità educante e dall'evidenza di una crescita esponenziale di minori che vivono in situazione di povertà educativa, Save the Children Italia ha lanciato nel 2014 la campagna nazionale "Illuminiamo il futuro", un'iniziativa che interviene direttamente nelle periferie e nelle aree territoriali in cui è più drammatica la deprivazione culturale, sociale e relazionale di bambini e adolescenti.
Negli ultimi anni la crisi economica ha aumentato notevolmente il numero di famiglie che vivono in condizioni oggettive di povertà materiale, soprattutto al Sud. Ciò significa che esse non riescono a soddisfare quelli che l'ISTAT considera bisogni primari e fondamentali per avere uno standard di vita accettabile: pagare il fitto di casa, riscaldarsi, nutrirsi in maniera adeguata, vestirsi. Ma, al di là di questo, ci si chiede come vivano tale situazione i minori che fanno parte di quelle famiglie.
È del tutto evidente come ad una situazione di povertà materiale si saldi una condizione privativa di altri bisogni: culturali, relazionali, sociali, ludico-formativi. Sono bisogni che, nella dimensione di crescita e sviluppo di un minore, non possono esser considerati meno che primari, allo stesso modo del nutrirsi, riscaldarsi, vestirsi, eccetera. Istruirsi, avere accesso ad opportunità di crescita culturale, sviluppare la propria personalità attraverso la scoperta dei propri talenti, sono anch'essi bisogni primari della Persona, del cittadino in formazione, quale è un minore!

[1] Associazione culturale di volontariato che promuove la cultura di pace fondata sulla Giustizia

La mancata soddisfazione dei suddetti bisogni dà luogo a ciò che si può senz'altro definire come **povertà educativa.** Certamente esiste un rapporto di causa-effetto tra povertà materiale e povertà educativa. Ma la relazione non è esclusiva e contempla altre, e altrettanto importanti, cause: ad esempio la povertà dell'offerta educativa nel contesto sociale territoriale, ovvero familiare, ovvero scolastico, ecc. È sicuramente importante, allora, che si attuino politiche sociali tese a temperare il disagio economico delle famiglie. Ma è altresì importante che ci siano parallelamente, nei territori dove il disagio è più marcato, azioni che creino opportunità educative, culturali, ricreative; che abbiano come obiettivo da un lato il potenziamento dell'offerta educativa nei confronti di bambini e ragazzi, ma che nello stesso tempo siano rivolte agli altri attori sociali ed istituzionali operanti in quei contesti, nonché alle famiglie ed alla scuola. Ciò significa che le azioni di contrasto alla povertà educativa diventano realmente efficaci se si integrano con azioni che coinvolgano non soltanto i beneficiari diretti, ovvero i minori, ma inneschino processi integrati e partecipati in cui le famiglie, le associazioni, le istituzioni, i servizi sociali, le parrocchie, i comitati e le reti di volontariato e cittadinanza attiva siano co-protagonisti di una comunità sociale che, con il contributo di ciascuno dei suddetti attori, possa diventare comunità educante.
Partendo da un quadro concettuale che per grandi linee è quello fin qui esposto e partendo altresì dall'analisi qualitativa e quantitativa dei dati sulla povertà materiale ed educativa dei minori in Italia, realizzata nel 2014 da Save the Children Italia con la pubblicazione dell'"Atlante dell'infanzia (a rischio)", l'Organizzazione ha dato vita alla campagna "Illuminiamo il futuro", che trova attuazione concreta nella creazione dei Punti Luce.

Figura 1 | La struttura del Punto Luce di Scalea (CS).
Fonte: archivio personale Galiano.

Leggiamo sul sito della campagna, che l'obiettivo è "dare educazione, opportunità e speranza ai bambini che vivono in povertà in Italia. Save the Children vuole essere lì dove le condizioni di vita dei minori sono sempre più precarie: per questo ha deciso di creare i Punti Luce, centri in cui bambini e adolescenti tra i 6 e i 16 anni possono studiare, giocare, avere accesso ad attività educative e sportive altrimenti a loro precluse. Spazi a misura di bambino che sorgono nelle aree più difficili e prive di servizi e che offrono attività gratuite a tutti i bambini grazie alla collaborazione di Organizzazioni già presenti sul territorio. I Punti Luce saranno il punto di riferimento per attivare la dote educativa: un piano individuale di supporto per fornire beni e servizi educativi a bambini in gravi e certificate condizioni di povertà. Questo sostegno potrà servire ad esempio per l'acquisto di libri, per le spese scolastiche, per il pagamento di un corso di musica o sportivo, per partecipare a un campo estivo o per altre attività di contenuto educativo".
Lanciata a maggio 2014, la campagna ha portato finora alla nascita di 24 Punti Luce in regioni italiane del Nord e del Sud, nei quartieri e nelle aree territoriali dove i diritti dei minori sono cancellati da situazioni socioeconomiche drammatiche e da una carenza di offerta culturale che di fatto nega a bambini e ragazzi l'opportunità di un pieno sviluppo della propria personalità, delle potenzialità, dei talenti, degli interessi. Nega, cioè, la possibilità di scoprire un orizzonte culturale, di costruirsi il futuro attraverso la sperimentazione di processi di crescita personale e relazionale.
Il Punto Luce dunque è uno spazio ad alta densità educativa, in cui "i bambini e le famiglie potranno usufruire di diverse attività: sostegno allo studio, laboratori artistici e musicali, gioco e attività motorie, promozione della lettura, accesso alle nuove tecnologie, educazione alla genitorialità, consulenze pedagogiche, pediatriche e legali ".

Da un lato quindi si realizza ciò che avrebbero dovuto rappresentare, sui territori, i "centri di aggregazione giovanile" (CAG). Dalla presa d'atto di un fallimento, del vuoto in cui sono precipitati progetti mai attuati, dall'assenza di un piano integrato ed efficace in cui far convergere gli interventi che dovrebbero rappresentare le "politiche giovanili" in Italia, è scaturita la decisione di sopperire a tali mancanze con un intervento diretto che, grazie alla rete dei donatori di Save the Children, facesse nascere centri aggregativi simili a quel che i CAG avrebbero dovuto essere e che non sono stati. Così, nei Punti Luce si fa accompagnamento allo studio, sport, educazione civile, si attuano laboratori ludici e formativi, si lavora sullo spirito di gruppo e collaborativo, si educa alla cittadinanza attiva ed al protagonismo. Inoltre, il Punto Luce è anche il punto d'incontro della rete di attori sociali e istituzionali, con l'attivazione di focus-group periodici in cui gli stakeholder del territorio si attivano e collaborano per costruire la comunità educante e per garantire la tutela dei diritti dei minori. C'è poi l'attivazione di percorsi di supporto alla genitorialità positiva, con incontri e iniziative volte a costruire una comunità di genitori in cui ci si confronti e si elaborino strategie e modalità, nell'interesse prioritario dei minori e del pieno sviluppo della loro personalità e nel riconoscimento consapevole dei loro diritti.

Il Punto Luce di Scalea (CS)

Uno dei 24 Punti Luce attivati n Italia trova sede a Scalea, in provincia di Cosenza, in un locale di circa 350 mq all'interno degli spazi dell'Ecomuseo, ovvero una struttura realizzata negli anni 2000 con finalità espositive e dotata di sale per la formazione che però non sono mai state concretamente sfruttate.

L'Ecomuseo, pur inaugurato, non è mai stato attivo. Nel 2012 i volontari della Gianfrancesco Serio, con il supporto della rete di volontari di Libera, organizza ed avvia un campo di lavoro e formazione, chiamato Sosta FormAttiva, che dura alcuni mesi, con la partecipazione di decine di giovani studenti volontari del comprensorio. Il volontariato studentesco ha sempre caratterizzato l'azione della Gianfrancesco Serio, che mira a promuovere l'impegno civico nelle nuove generazioni.

La struttura era in uno stato di degrado, con abbondanti infiltrazioni di acqua piovana dal tetto e dalle pareti, controsoffittature crollate, intonaci interni coperti da muschio e muffe.

I volontari (decine e decine di giovani e adulti) l'hanno recuperata e resa utilizzabile. Da lì, grazie soprattutto ai fondi di Save the Children (ovvero dei donatori privati della ONG), si è via via negli anni migliorata la funzionalità dei locali, rifacendo alcuni impianti, il quadro elettrico, pareti e controsoffitature, climatizzatori eccetera.

Figura 2 | Campo di volontariato per il ripristino della struttura Ecomuseo di Scalea (CS).
Fonte: archivio ass. Gianfrancesco Serio

Sul territorio di Scalea, Save the Children ha deciso di avvalersi della colaborazione dell'Associazione Gianfracesco Serio per la gestione dele attività all'interno del Punto Luce. L'associazione (aderente a Libera, alla UISP, membro dell'alleanza CRESCERE AL SUD) diffonde la cultura della legalità e la cittadinanza attiva tra i giovani del comprensorio alto tirreno cosentino. Collabora con le scuole primarie e secondarie, realizzando insieme ai docenti progetti e iniziative; essa promuove il cambiamento culturale e sociale attraverso la lotta alla corruzione, il contrasto delle organizzazioni mafiose e il rifiuto della violenza, contribuendo alla formazione di futuri cittadini attivi e rispettosi delle regole. La partecipazione alle attività del centro è libera e gratuita e al dicembre 2018 il numero dei beneficiari che gravitano intorno alla struttura e che hanno preso parte ad eventi ed iniziative, a partire dal 2014, amonta a 2036.

Il contesto socio-territoriale di riferimento

Scalea è una cittadina di medie dimensioni con un territorio comunale, di forma grossolanamente quadrangolare di estensione totale pari circa 28 kmq. Secondo le statistiche demografiche fornite periodicamente dall'ISTAT al 1° gennaio 2018 la popolazione residente a Scalea è stimata in 11.022 abitanti, suddivisi in 5540 maschi e 5482 femmine; Gli stranieri residenti a Scalea al 1° gennaio 2018 sono 946 e rappresentano l'8,6% della popolazione residente, la comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 41,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Pakistan (10,8%) e dall'Ucraina (6,3%). Sulla popolazione complessiva circa il 69% è di età compresa tra 18 ed i 65 anni mentre 83 persone hanno un'età superiore ai 90 anni. In base al bilancio demografico la cittadinanza di Scalea è in continuo aumento a partire dagli anni '60, salvo una lieve inflessione nell'ultimo anno. La crescita è giustificata dall'aumento delle nascite rispetto ai decessi e dall'aumento degli immigrati con diminuzione di emigrati. Al 31 dicembre 2015 il numero delle famiglie è 4881 con un numero medio di componenti per famiglia pari a 2.23

Al censimento generale della popolazione condotto dall'ISTAT nel 2011, le forze lavoro (di età superiore ai 15 anni) ammontano a poco più di 4 mila unità, pari ad un tasso di partecipazione di circa il 40 %; alla stessa data gli occupati risultano circa 3 mila, mentre i disoccupati alla ricerca della prima occupazione poco meno di mille. La popolazione appartenete alle non forze lavoro si attesta intorno alle 4700 unità, con una netta prevalenza dei percettori di pensione per effetto di attività lavorative precedenti e delle casalinghe.

Il tasso di occupazione è particolarmente basso, si attesta sulla soglia dei 35 occupati ogni 100 abitanti residenti, è opportuno inoltre segnalare un forte dato relativo al tasso di disoccupazione giovanile che supera la metà della popolazione con età inferiore a 25 anni. Questo indicatore è emblematico poiché mette in luce la difficoltà dei giovani di staccarsi dal nucleo familiare d'origine, non riuscendo a raggiungere una sufficiente autonomia economica, spesso ci si affida a lavori stagionali prevalentemente legati al settore terziario ma gli introiti non sono poi sufficiente a coprire l'intero anno.

Le attività primarie di Scalea sono state da sempre l'agricoltura e la pesca, anche se oggi sono quasi del tutto scomparse, attualmente l'economia è rivolta soprattutto al commercio, alberghi e ristoranti dunque legata fortemente al turismo, anche se questo settore che negli anni 80 sembra fosse decollato del tutto, ad oggi si sta notevolmente ridimensionando, a causa della pressante crisi economica che si sta vivendo in Italia.

Resta invece ancora ad oggi discretamente fiorente l'attività legata al turismo stagionale, legata principalmente alla stagione balneare, in cui si ha una netta impennata delle presenze sul territorio che arrivano a toccare anche le 300 mila unità.

A livello di impianto urbano nel territorio comunale è possibile distinguere un nucleo abitativo storico, il borgo antico, ad oggi quasi completamento abbanonato con conformazione del tipico borgo medievale costiero predisposto per la difesa dalle incursioni, e la Scalea "moderna" edificata a partire dagli anni '60

quando la zona in esame ha vissuto un diffuso e quanto mai convulso processo di urbanizzazione e di sfruttamento intensivo del territorio, senza però una razionale organizzazione e gestione che tenesse presente tutti i fattori in gioco che ha portato ad uno sviluppo urbanistico non programmato, dettato anche dalla assenza di validi strumenti urbanistici (era in uso il PdF) che potessero indirizzarlo; la speculazione edilizia è intervenuta poi pesantemente, bruciando in poco tempo le risorse naturali e spostando il baricentro dall'originale nucleo abitativo alla zona pianeggiante che meglio si prestava all'edificazione.
In questo quadro estremamente complesso, una complicazione molto importante è stata data dalla presenza sul territorio scaleota di una ramificata rete criminale che ne ha profondamente segnato la storia e l'evoluzione. Per molto tempo diverse attività illecite sono state perpetuate sotto gli occhi della cittadinanza impotente; fino al 12 luglio 2013 quando l'operazione delle forze dell'ordine, denominata "Plinius" ha condotto in carcere 38 persone, tra cui buona parte dell'amministrazione comunale del tempo.
Tutto ciò ha portato il 25 febbraio 2015, Il Consiglio dei Ministri, sotto la presidenza del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ad approvare il decreto del Presidente della Repubblica di scioglimento del Consiglio comunale di Scalea dando così il via ad una nuova epoca per la cittadina. L'amministrazione dell'ente è stata affidata ad una commissione straordinaria e nel giugno 2016 i cittadini sono stati chiamati alle urne per scegliere il nuovo Sindaco, tutto sotto lo sguardo attendo degli inquirenti che continuano a monitorare la situazione.
Il bilancio dell'operazione "Plinius" è stato davvero pesante per la cittadinanza, non solo per i danni materiali ed economici subiti nei lunghi anni trascorsi tra prepotenze e lotte di potere delle "famiglie avversarie" che si innestavano nelle scelte dell'amministrazione, ma anche per l'impatto mediatico, che l'arresto del sindaco e lo sciogliemmo del consiglio per infiltrazione mafiosa ha avuto rispetto all'opinione pubblica. Il messaggio che si diffuso molto rapidamente è stato che "Scalea è un posto mafioso", abitato da gente collusa e con un elevato tasso di criminalità che tocca tutti i cittadini. La realtà però è ben altra, gli abitanti si sono sempre resi conto dei meccanismi e delle dinamiche in gioco ma, come spesso avviene in queste realtà, non hanno avuto la capacità di ribellarsi, di schierarsi contro il sistema criminale, coscienti del fatto che ciò avrebbe potuto provocare seri rischi personali.
Dopo l'arresto degli amministratori e degli esponenti delle famiglie che si contendevano il territorio, la popolazione ha riposto fiducia nell'opera dei commissari prefettizi nominati per l'amministrazione ordinaria dell'ente; questi però si sono trovati a gestire una situazione disastrosa soprattutto dal punto di vista finanziario: hanno trovato un enorme "buco di bilancio" con le casse comunali prossime al dissesto. L'amministrazione commissariale ha concentrato le sue forze prevalentemente verso il risanamento del bilancio piuttosto che su operazioni ed azioni legate al territorio.
Ad oggi la nuova amministrazione, in carica da circa 3 anni, muove lentamente i primi passi verso un rilancio del territorio e delle risorse naturali e culturali presenti fronteggiando la crisi delle risorse.

Il laboratorio

Il laboratorio di Cittadinanza Attiva realizzato presso il Punto Luce di Scalea e denominato "Noi Protagonisti" ha avuto lo scopo principale di promuovere ed implementare il protagonismo giovanile alle attività di interesse collettivo riguardanti la società ed il territorio in cui i ragazzi viviono.
All'interno del percorso laboratoriale un importante spazio, di circa sei mesi con incontri a casenza settimanale, è stato riservato alla tematica territoriale ed al rapporto dei ragazzi con il contesto in cu vivono; le attività proposte al fine di dare risposte concrete ai bisogni dei beneficiari, che pecedentemente erano stati valutati in fase di monitoraggio preliminare, miravano al miglioramento della conoscenza del mondo circostante e alla limitazione del distacco rispetto al territorio in cui i minori vivono auto-considerandosi dei semplici fruitori, pertanto si è partiti dall'osservazione per poi passare all'analisi e alla rielaborazione nonché alla fase delle proposte.
Cardine di tutto il percorso è stata la stimolazione, l'incoraggiamento e la promozione dello sviluppo del senso di comunità e di responsabilità sollecitando i beneficiari in merito a questioni relative ai luoghi, promuovendo lo spirito collaborativo nell'individuazione dei bisogni personali e della comunità attraverso una mappatura territoriale non convenzionale, basata sulla percezione e sulle sensazioni generate dagli stessi luoghi nonchè dall' individuazione di criticità e di bisogni nell'ottica di una co-progettazione degli spazi comuni ed emergenza di idee eventualmente proponibili ad uffici competenti ed amministratori.
Il laboratorio ha previsto una fase di preparazione preliminare atta a fornire tutti gli elementi necessari ai beneficiari per intraprendere l'attività, partendo da semplici nozioni legate alla lettura delle mappe ed alla rappresentazione grafica del tessuto urbano, introducendo concetti di urbanistica ed organizzazione territoriale (quali ad esempio spazi comuni, servizi a rete…) nonché favorendo la conoscenza diretta ed indiretta degli aspetti storico-artistici- paesaggistici e culturali del territorio che ci ospita.

È seguita poi la presa di contatto diretta con il mondo circostante, attraverso uscite guidate e percorsi di trekking urbano, al fine dello sviluppo dello spirito di "osservazione critica" e la capacità di elaborare idee e proposte a valle di una analisi delle problematiche riscontrate.

Figura 3 | Un momento di incontro e discussione con l'assessore alle politiche sociali.
Fonte: archivio personale Galiano.

Il prodotto finale è stata la realizzazione di una mappa territoriale/emozionale che racchiuda la parte razionale e quella intima degli "autori" (ognuno vede i luoghi in maniera differente) e la messa in evidenza di punti di forza e criticità dell'area urbana di Scalea, mostrando come parte attiva e proponendone attività di valorizzazione o di miglioramento anche agli amministratori.
Tra le attività proposte si ricordano:

- *l'uomo al centro del territorio*: analisi dei bisogni dell'uomo ed individuazione del loro soddisfacimento nella città;
- *mi piace – non mi piace*: con la caratterizzazione tipica dei social network approfondimento ed individuazione di luoghi simbolo ed aree critiche dalla realtà urbana;
- *orienteering*: orientamento mediante la bussola ed altri strumenti tipici oltre che riconoscimento degli elementi territoriali che caratterizzano i punti cardinali nel contesto cittadino in cui viviamo;
- *lettura della carta*: lettura delle carte topografiche e catastali nonché delle mappe territoriali per l'individuazione dei luoghi di interesse;
- *"le polaroid dei sentimenti*: identificazione e rapresentazione dei luoghi con caratterizzazione in base ai sentimenti che suscitano (speranza – verde; fastidio - rosso; amicizia – blu; gioia – giallo; paura e bullismo – nero) evidenziando crticità e punti di forza;
- *un posto per i ciclamini*: uscite esterne per scelta di aree e la successiva piantumazione di ciclamini al fine di migliorare il decoro urbano;
- *dillo all'Assessore*: incontro-dibattito con rappresentanti dell'amministrazione comunale per mettere in evidenza proposte ed idee in merito ad aree urbane degradate o carenti di attrezzature e servizi;
- *trekking con osservazione critica*: uscite che mettono insieme la voglia di scoprire le bellezze culturali, paesaggistiche e urbanistiche di una città, nonché gli aspetti critici, con la buona abitudine di camminare a piedi;
- *cura dello spazio*: migliorare la fruibilità ed il decoro degli spazi condivisi;
- *plastico non convenzionale*: realizzazione di una mappatura a base sensoriale del territorio comunale

Le attività si sono legate trasversalmente agli altri laboratori quali fotografia, uscite e visite, laboratorio di creatività per la realizzazione del prodotto finale ovvero una mappa personalizzata del territorio su un grande foglio che contenga immagini e illustrazioni dei luoghi, modellini e ogni altra forma di rappresentazione che meglio ha caratterizzato l'espressività dei singoli partecipanti.
Durante gli incontri sono stati organizzati tavoli di confronto e di dibattito a valle di una breve introduzione teorica delle questioni. Nel corso di ogni attività sono state scattate foto delle fasi di lavoro e dei dettagli che hanno colpito l'attenzione dei beneficiari e queste sono state la base per le periodiche restituzioni condivise con i ragazzi che sono poi state sintetizzate in "poster" ed elaborati grafici digitali.
Al fine di verificare la partecipazione e il gradimento da parte dei ragazzi si è tenuto conto della percentuale dei partecipanti alle attività, crescita o diminuzione degli stessi (in generale numero piuttosto costante con

un trend di crescita durante il periodo primaverile) nochè cerchi di discussione per cogliere impressioni ed acquisire proposte con il metodo del confronto costruttivo.
Nonostante l'eterogeneità del gruppo le attività proposte hanno pressoché sempre conquistato l'attenzione della quasi totalità dei beneficiari che si sono mostrati come parte attiva con spirito collaborativo e propositivo. Rarissimi sono stati i casi in cui qualche beneficiario ha mostrato un disinteresse/scarsa volontà di partecipare rispetto a quanto proposto, in tal caso si è puntato a fare leva sulle specificità e le attitudini dei singoli, coinvolgendoli e rendendoli "protagonisti" ovvero elementi essenziali del lavoro di gruppo.
Il dialogo è stato l'elemento fondante di tutti gli incontri e gli schemi ed i bozzetti il mezzo per esprimere le idee che emergevano. I partecipanti hanno sempre avuto a disposizione fogli, penne e matite colorate per prendere appunti e schematizzare le proprie proposte al fine di rendere la "conversazione" non solo fondata sulla parola ma anche sulla manualità e la creatività.

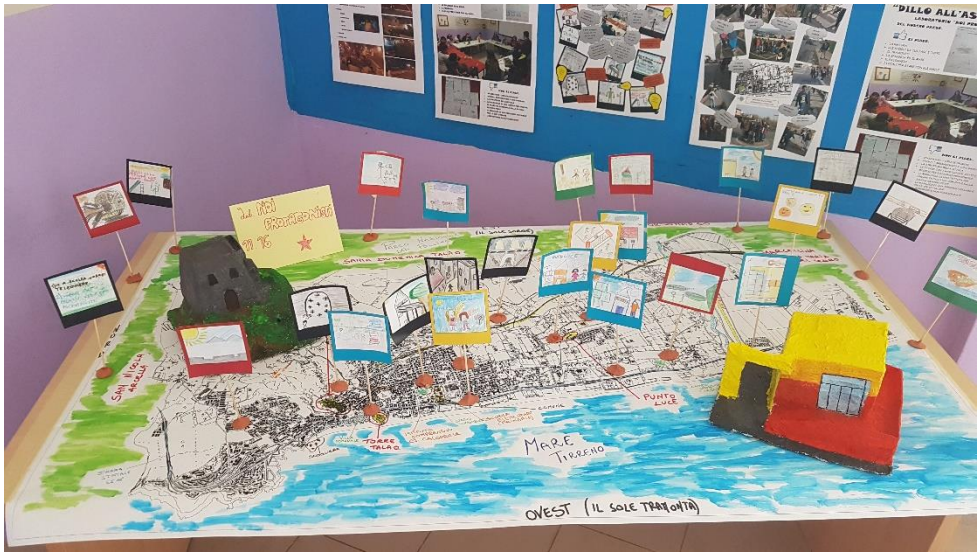


Figura 4 | Il prodotto finale del percorso di mappatura non convenzionale del territoio.
Fonte: archivio personale Galiano.

La strategia adottata per trasmettere concetti attraverso attività ludico- didattiche ha permesso ai beneficiari di percepire il laboratorio con una base di divertimento che è stata la base per una sempre gradevole partecipazione; particolare coinvolgimento hanno determinato le uscite esterne ed i percorsi di trekking urbano che hanno portato i ragazzi fuori dell'ordinario contesto di lavoro. In definitiva l'attesa dei ragazzi del giorno di laboratorio, la costante richiesta di avere anticipazioni in merito alle attività programmate ed il loro spirito propositivo ha sempre palesato da parte loro un apprezzamento del modo di proporre le attività.
Al termine del percoso laboratoriale si è registrato nei partecipanti un netto miglioramento della conoscenza del contesto territoriale in cui vivono, scoprendo addirittura aree cittadine che per loro fino a quell momento risultavano sconosciute nonchè apprendendo informazioni e notizie di carattere storico/culturale che nel corso degli incontri sono state "necessarie" per comprendere la Scalea moderna (sia umanamente che urbanisticamente). È emersa inoltre una spiccata sensibilizzazione dei beneficiari sulla tematica dei bisogni e sulla critica osservazione del contesto urbano connessa al miglioramento oggettivo delle personali capacità comunicative in pubblico e delle relazioni con persone adulte e/o rappresentanti di enti o istituzioni per esporre le proprie idee e le proprie proposte.
Partecipare con interesse ad iniziative ed eventi che prevedevano lavoro di gruppo e senso di appartenenza alla comunità e che hanno favorito lo sviluppo del protagonismo giovanile relativamente al vivere in una comunità ed in una città.

Riflessioni conclusive
L'esperienza maturata sul campo, confrontata con lo studio bibliografico di casi analoghi, ha messo in luce che la rinascita e la voglia di riscatto deve partire dai cittadini altrimenti ogni forma di azione sarà vana. In particolare le azioni atttivate coinvolgendo i giovani sono quelle che nel tempo portano i risultati i migliori; certamente le condizioni al contorno sono quelle che maggiormente influenzano il comportamento e la predisposizione al coinvolgimento attivo dei cittadini, in particolar modo quando il territorio è soggiogato

ed oppresso da organizzazioni criminali, ma con percorsi mirati è possibile far comprendere ai ragazzi l'importanza del poter esserre parte attiva di scelte e decisioni riguardanti i territorio in cui si vive.
Tutte le attività, anche quelle apparentemente più ludiche, improntate sull'educazione civile, con particolare cura alla cittadinanza attiva e consapevole, alla resilienza e alla denuncia di ciò che non va, formano giovani di oggi e adulti di domani che son in grado di saper discernere ed attivare percorsi di crescita colletiva della comunità. I minori devono essere stimolati a sentirsi cittadini di oggi e non di domani, attraverso percorsi educativi mirati a contrastare la passività e la rassegnazione tipiche dell'età e a volte amplificate dalle realtà territoriali.
La sfida è quella di contribuire a formare quella coscienza civile che può fare argine alla potenza dei "poteri forti" ed alla corruzione diffusa e vissuta come inevitabile.

Figura 5 | Alcune delle restituzioni delle attività condotte con i ragazzi.
Fonte: archivio personale Galiano.

Riferimenti bibliografici

Barbieri C. A. (2013), Il ruolo del pianificatore per il governo del territorio, TAO Issue 14, Pianificatori senza piani

Barone V. (2010), "Scalea. Riviera che racconta", Salviati, Milano

Bianchi A., L'urbanistica del recupero nei centri storici minori" in Controspazio, n. 1/1994, p. 55

Campos Venuti G. (1989), La terza generazione dell'urbanistica, Milano, F. Angeli

Cardillo O. (2015), Scalea, alla scoperta del centro storico, Gridei, Scalea (CS)

Ciaffi D., Mela A. (2011), Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze, Carocci, Roma

Cutini A. (2014), Tecnica e diritto urbanistico, edizioni ingegneria 2000, Roma

Cutini A. (2015), Urbanistica e Governo del territorio, Efesto, Roma

Dall'Ara G. (2010), Manuale dell'Albergo Diffuso, Franco Angeli s.r.l., Milano

De Leo D. (2015), Mafie e urbanisitica – azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali, F. Angeli Editore

Forester J. (1998), pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano, Dedalo

Forestieri G., Galiano G. (2015), "La rinascita dei centri storici: un valido supporto all'emergenza abitativa", in Moccia F. D. & Sepe M. (a cura di) Urbanistica Informazioni, special issue, 9° INU Study Day Green and Blue Infrastructures, sett/ott. 2015, pp. 120-123, ISSN n.0392-5005

Galiano G. (2017) "Quartieri popolari tra ambizioni e complicazioni" SIU in "CAMBIAMENTI DELL'URBANISTICA - Responsabilità e strumenti al servizio del paese" a cura di M. Carta e P. La Greca, sezione "operazioni e semi per il cambiamento", Donzelli editore, pp. 269 - 272 ISBN: 9788868436339

Galiano G., Cutini A (2016) "Il pianificatore: mediatore tra politica e bisogni dei cittadini – uno sguardo all'edilizia pubblica" in atti del convegno "Gli attori del divenire urbano". I convegno sull'interazione uomo-spazio-tempo, Roma, 26 novembre 2015, p. 5-15, Roma, Efesto, ISBN/ISSN: 9788899104801

Galiano G., Forestieri G. (2017) "Strategie di recupero funzionale e riqualificazione urbana: il centro storico di Scalea (CS)" in AA. VV., Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. "CAMBIAMENTI. Responsabilità

e Strumenti per L'urbanistica al Servizio del Paese", Catania, 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma Milano 2016, pp. 1460-1465, ISBN: 9788899237080
Galiano G., GARGARO S. (2014) "Smart City" in: Cutini Alessandro. L'urbanistica delle Reti. vol. 1, p. 1-210, Roma, Efesto, ISBN/ISSN: 9788899104160
Gambino, R. (1993), Dal recupero alla riqualificazione urbana: nuove politiche, strumenti e strategie operative. In Giammarco C., & Isola A., Disegnare le periferie (p. 167). Roma: La Nuova Italia Scientifica
Indovina F. (2013), Governare la città con l'urbanistica, Maggiori Editore
Lazari G. (2014), La riqualificazione urbana, Tesi di laurea in Giurisprudenza, Libera Università internazionale degli Studi Sociali – Guido Carlo, Roma
Lefebvre H. (2013), Il diritto alla città. Ombre corte
Mancini M.P., Mariani L. (1981), Centri storici minori: indagine metodologica, Bulzoni, Roma
Manco M., Cupido G. (1977 ristampa 1983), "Scalea a Scalia", Edizioni Manco, Scalea (CS)
Portelli A. (1999), Problemi sul metodo. Sulla diversità della storia orale (prima edizione 1979) , in Bermami C., introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo, Odradek, Roma, pag 149-166
Sclavi M. (2014) Avventure urbane – progettare la città con gli abitanti, Elèuthera, Torino
Secchi B. (2013), La città dei ricchi e la città dei poveri, Anticorpi Laterza
Signorelli A. (2016), "La vita al tempo della crisi", Giulio Einaudi editore, Torino
Stella Richter, P. (1997). Ripensare la disciplina urbanistica. Torino: Giappichelli, p.43

Mappare la qualità della vita a Palermo: gli stili di vita di un centro storico che cambia

Chiara Giubilaro
Università degli Studi di Palermo
DARCH - Dipartimento di Architettura
Email: *chiaragiubilaro@gmail.com*

Marco Picone
Università degli Studi di Palermo
Email: *marco.picone@unipa.it*
Tel: 091.23865441

Abstract
Il centro storico di Palermo sta attraversando, negli ultimi anni, cambiamenti significativi tanto dal punto di vista fisico quanto per la sua composizione sociale. L'ormai pluridecennale processo di *gentrification*, iniziato alla fine degli anni '90, si è intersecato negli ultimi anni con un incremento delle presenze turistiche, dovute anche a grandi eventi (Capitale Italiana della Cultura, Manifesta), e con la forte presenza di cittadini stranieri residenti. Questo contesto così eterogeneo e complesso induce a riflettere sulla questione delle politiche di inclusione, che emerge ogniqualvolta si prendono in considerazione i grandi cambiamenti di composizione sociale e le conseguenti dinamiche del mercato immobiliare: per quali gruppi sociali si può parlare di cambiamenti positivi, e quali invece sono costretti ai margini?
Palermo sta (lentamente) risalendo le classifiche legate alla qualità della vita nei centri urbani, non soltanto per gli indicatori economici in crescita, ma soprattutto per l'offerta culturale che promette ai suoi visitatori. Eppure, se i gruppi sociali al suo interno sono così eterogenei, potranno concordare su una visione unica di qualità della vita? O sarà piuttosto necessario ragionare sulle divergenti declinazioni che gli attori sociali restituiscono di questo concetto? Una ricerca attualmente in corso nel centro storico palermitano mira a portare alla luce le potenzialità e i rischi legati ai cambiamenti in atto, con l'obiettivo di scardinare la tradizionale visione di qualità della vita e promuoverne una che non sia legata solo agli aspetti economici, ma che restituisca una visione degli stili di vita di vecchi e nuovi abitanti.

Parole chiave: neighborhood, tourism, urban renewal.

1 | Introduzione

Se si vogliono affrontare i temi dei nuovi abitanti e dei loro stili di vita, Palermo fornisce un caso di particolare interesse. La sovrapposizione, talora conflittuale ma altre volte (almeno apparentemente) pacifica, di gruppi sociali e istanze culturali differenti costringe a interrogarsi su quali siano le prospettive future per una città che sembra affidare al turismo e alla rigenerazione urbana le sue speranze di ripresa e consolidamento economico. In un contesto complesso e mutevole, ci si domanda cosa significhi parlare di qualità della vita oggi, nel centro storico di Palermo, e se i cambiamenti dettati da interessi immobiliari e dal capitalismo globale possano comunque lasciare intatta, o quanto meno, non del tutto smantellata, la specificità mediterranea della città. Questo testo racconta l'esperienza degli autori in un progetto che, dal punto di vista metodologico, coniuga analisi quantitative e pratiche d'ascolto qualitativo per interrogarsi sulla qualità della vita nel centro storico di Palermo.

2 | Ripensare la qualità della vita in prospettiva sud-europea

A partire dal 1990, anno di pubblicazione del volume di Lila Leontidou *The Mediterranean City in Transition* (Leontidou 1990), alcuni studiosi hanno cominciato a considerare le dinamiche urbane del Sud Europa una specificità troppo a lungo trascurata negli studi urbani. In questa prospettiva, le città portoghesi, spagnole, italiane e greche presenterebbero caratteristiche peculiari per quel che riguarda modelli di sviluppo, andamento demografico e forme di *governance* (Munoz 2003; Chorianopoulos et al. 2010; Albet e Seixas 2012). Da allora, in molti si sono interrogati sulla possibilità di postulare un paradigma mediterraneo per lo sviluppo urbano, discutendo di volta in volta analogie e differenze fra le diverse città del sud Europa in relazione a questioni specifiche. Lasciando per il momento da parte questo dibattito, la prospettiva che qui si propone non aspira a contribuire alla definizione di un modello urbano omogeneo per il sud Europa, nella consapevolezza delle difficoltà che un'operazione di questo tipo solleverebbe sia sul piano epistemologico sia sul piano empirico. L'intento è piuttosto di considerare queste città, e nel caso specifico Palermo, come un terreno concreto a partire dal quale rimettere in discussione i modelli e le categorie della teoria urbana di

matrice anglo-americana, la cui portata universalistica alle volte corre il rischio di nascondere la particolarità dei contesti nei quali e per i quali è stata formulata (Parnell e Robinson 2012). In questo senso, l'adozione acritica di modelli pensati per le città dell'Europa centrale e settentrionale nel contesto mediterraneo può non soltanto impedire di riconoscerne differenze decisive, ma può addirittura avere un impatto negativo sul governo delle città, come è stato dimostrato, per esempio, in riferimento alle politiche urbane dell'Unione Europea (García 2004; Albet e Seixas 2010).
In linea con queste premesse teoriche, riteniamo che anche la riflessione sulla qualità della vita e sulle politiche territoriali che la sostengono vada ridefinita sulla base delle peculiarità del contesto indagato. Nonostante il suo significato sia ancora ampiamente dibattuto, con l'espressione qualità della vita si fa generalmente riferimento al livello di benessere di una comunità all'interno di uno specifico contesto sociale, economico e culturale. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, la sociologia statunitense comincia a interrogarsi sulla relazione fra qualità della vita e spazi urbani, individuando nella città l'ambiente in cui le questioni legate alla vivibilità quotidiana e alle complesse dimensioni che la articolano si pongono con maggiore forza (Campbell et al. 1976). La definizione complessa e multidimensionale di qualità della vita si accompagna in questi anni a un tentativo di individuazione dei parametri e degli indicatori più adatti a una sua misurazione. Le dimensioni materiali e immateriali, individuali e collettive, reali e percepite del benessere divengono così oggetto di riflessioni teoriche e analisi empiriche, volte alla definizione di metodologie adeguate alla complessità dell'oggetto di studi (Martinotti 1988; Baldwin et al. 1990; Nuvolati 2010).
Non potendo per limiti di spazio ripercorrere il denso dibattito sulla qualità della vita urbana e le sue possibilità di misurazione, ci limitiamo qui a riprendere le posizioni dell'economista indiano Amartya Sen, che ben si adattano alla prospettiva suggerita in questo articolo. Prendendo le distanze dagli approcci oggettivi e universalisti, Sen impernia la riflessione sulla qualità della vita non su beni e risorse presenti in un dato contesto, quanto piuttosto sulle possibilità effettive che in quel contesto hanno gli esseri umani (Sen 1993, 2000). In altre parole, non è quel che si ha a disposizione, ma ciò che si è realmente liberi di essere e di fare a determinare il livello di benessere di una comunità. Queste capacità (*capabilities*) sono naturalmente plurali e variano da contesto a contesto, rendendo pertanto impossibile qualunque tentativo di valutazione univoca. Pensare di comparare, per esempio, la qualità della vita a Milano e a Palermo sulla base dell'individuazione di un set fisso di indicatori perlopiù incentrato sulla presenza di beni, servizi e risorse è, nell'ottica proposta da Sen, un'operazione priva di senso, che rischia di essere riduttiva oltre che fuorviante. Rimettere al centro le possibilità dei singoli abitanti di avere concreto accesso a ciò che la propria città offre significa non soltanto riportare la riflessione sulla qualità della vita entro la specificità dei contesti locali di riferimento, ma ancor più significativamente riconoscerne il profondo legame con questioni di giustizia socio-spaziale e uguaglianza distributiva.

3 | Il caso di Palermo: una *touristification* mediterranea?

È piuttosto evidente che il centro storico di Palermo stia attraversando una fase di cambiamenti significativi, come risulta chiaro analizzando alcuni dati sul turismo. Nel 2017 Palermo si è posizionata al 38° posto nella classifica dei comuni italiani per numero di presenze negli esercizi ricettivi (Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi), in netta ascesa rispetto al passato. Stando ai dati forniti dal comune di Palermo (https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/statistica/_09012019114825.pdf), gli arrivi turistici del 2017 sono aumentati dell'8,8% rispetto al 2016, mentre le presenze del 7,6% rispetto allo stesso anno. Questi incrementi sono superiori alla media italiana (rispettivamente +5,3% e +4,4%). Dal 2011 al 2017 il numero di arrivi è quasi raddoppiato (OMA 2018), tanto da portare il sindaco, Leoluca Orlando, a sostenere che il turismo per Palermo rappresenta «il nostro Eldorado» e che le prospettive di crescita per il futuro sembrano ancora più floride (https://www.comune.palermo.it/noticext.php?cat=1&id=20505). Con l'aumento delle presenze turistiche, che naturalmente si concentrano per lo più nel centro storico, si sono diffuse sempre più le case vacanze, tanto che Airbnb ha finanziato un «percorso sperimentale di partecipazione civica nato dall'idea di destinare una quota della tassa di soggiorno al finanziamento di progetti, proposti e scelti dai cittadini, di riqualificazione territoriale e di sviluppo locale attraverso la promozione turistica» (https://intransito.comune.palermo.it).
Questo quadro di *touristification* (Gravari-Barbas, Guinand 2017) può essere considerato l'esito locale, dai tratti mediterranei e sud-europei, di un ventennale processo di *gentrification* che sta interessando la città (Bonafede, Napoli 2015). Infatti, i grandi eventi che stanno modificando il volto del centro storico, dalla nomina di Palermo a Capitale Italiana dei Giovani (2017) e poi della Cultura (2018) fino alla biennale di Manifesta 12 (2018), possono essere considerati una derivazione di quelle politiche embrionali di *gentrification* avviate alla fine degli anni '90 sotto la spinta dello stesso sindaco che ancor oggi governa la città (Söderström 2009). Il progetto Urban I risale proprio al periodo 1994-1999 e ha lasciato tracce incisive sul centro storico

della città, grazie a un investimento di 42 miliardi di lire che ha portato alla riqualificazione urbana di edifici e spazi pubblici. A seguito delle realizzazioni legate ad Urban, l'agenzia Moody's modifica al rialzo il *rating* di Palermo, dichiarando: «the city of Palermo has undergone major political, cultural and economic changes during the second half of the 1990s, driven by the administration led by mayor Leoluca Orlando. […] Moody's expects ongoing capital expenditure especially in the areas of transport, schools, infrastructure and in acquiring and restoring Palermo's buildings and monuments» (Dichiarazione di Moody's sul nuovo rating per la città di Palermo).

Al di là dei cambiamenti nella forma fisica della città e delle riqualificazioni (talora vere e proprie rigenerazioni) urbane, la composizione sociale degli abitanti del centro storico ha subito modifiche radicali, come spesso avviene nei processi di *gentrification* (Semi 2015). Il fermento associativo che si riscontra nel caso di SOS Ballarò (Gallitano 2018) e l'affermazione politica di gruppi e correnti radicali, rappresentati a Palermo dall'esperimento di Sinistra Comune, sono segnali di una crescente presenza alto-borghese in quartieri che storicamente, anche prima dei bombardamenti del 1943, ospitavano per lo più gruppi sociali "marginali" e fragili.
In questo contesto di cambiamento, interrogarsi sugli stili di vita e i bisogni delle diverse popolazioni del centro storico di Palermo significa domandarsi se il processo di *gentrification* palermitano è destinato a produrre sperequazioni simili a quelle che si osservano nelle città globali all'epoca del neoliberismo (Rossi, Vanolo 2010) o se invece è ipotizzabile che si realizzi una "variante" mediterranea dai contorni sfumati. Quale che sia la risposta, interrogarsi su stili e qualità della vita oggi pare una sfida da cogliere.

4 | Caso studio

Possono la qualità della vita, la sua definizione e misurazione essere ripensate a partire da una città del Mezzogiorno attraverso un approccio partecipato e dal basso? Questo interrogativo ha guidato la costruzione del progetto QualiPA' (Qualità della vita a Palermo), promosso dall'omonima associazione che a partire dal novembre del 2018 ha coinvolto una rete eterogenea di attori pubblici e privati nell'ambiziosa sfida di rimettere in questione valutazioni e *rankings* sulla qualità della vita nelle città italiane e di proporre un modello ma soprattutto una metodologia alternativi. Per comprendere la portata, le potenzialità e i limiti di questa operazione è necessario soffermarsi sulla composizione degli attori coinvolti nel progetto, sulle tappe della sua costruzione, sull'innovatività dell'approccio e sulle finalità preposte.
QualiPA' è un'associazione di promozione sociale (APS) formata da AISLo, un'associazione di studi sullo sviluppo locale attiva su scala nazionale, e da una rete di associazioni palermitane di varia natura che operano sul territorio. Del partenariato fanno parte anche i dipartimenti di Architettura e di Economia dell'Università degli Studi di Palermo[1] e dell'Università LUMSA e un istituto comprensivo sito nel centro storico della città. Attraverso la collaborazione di geografi, urbanisti e statistici, attori istituzionali e associazioni del terzo settore, membri della comunità scolastica e giovani imprenditori, la rete QualiPA' mette insieme ruoli, competenze e interessi profondamente eterogenei, nel tentativo di costruire un percorso ibrido capace di coniugare ricerca scientifica e intervento sul territorio.

Figura 1 | Locandina della fase di formazione scuola-famiglia del progetto QualiPA'.

[1] Nel progetto sono direttamente coinvolti anche gli autori di questo articolo, che in forza del loro posizionamento stanno portando avanti una ricerca-azione sui temi della qualità della vita nelle città sud-europee.

Come già accennato, l'area scelta per l'attuazione delle prime fasi del progetto è il quartiere Kalsa, uno dei quattro mandamenti che compongono il centro storico di Palermo. L'obiettivo del progetto è duplice. Da una parte, l'associazione si propone di ridefinire il concetto stesso di qualità della vita, attraverso il coinvolgimento diretto e l'ascolto attivo degli abitanti: vecchi e nuovi residenti, stranieri, commercianti, che in questi ultimi anni, come abbiamo visto, stanno ridefinendo in profondità il profilo socio-urbanistico del quartiere. Dall'altra, il progetto prevede la costruzione di un osservatorio permanente sulla qualità della vita a Palermo che, attraverso la raccolta e l'elaborazione di dati e in collaborazione con l'amministrazione, gli enti locali e le associazioni del terzo settore, intende contribuire alla definizione dei processi di trasformazione e delle politiche di governo della città. L'associazione aspira nel tempo a espandere la propria area di intervento dalla scala di quartiere, in cui è in questa fase impegnata, a quella urbana e, successivamente, al resto del sud Italia, allo scopo di individuare dei parametri di definizione della qualità della vita che tengano conto delle specificità sociali, economiche, politiche e culturali del Mezzogiorno.
L'elemento di maggiore innovatività del percorso consiste nella costruzione di un approccio peculiare alla questione della qualità della vita e alle sue possibilità di valutazione. Mappare la qualità della vita nel centro storico di Palermo, in linea con le riflessioni di Amartya Sen più su illustrate, significa anzitutto rimettere al centro i soggetti che vivono quotidianamente il quartiere. Il loro coinvolgimento non può essere ridotto nella forma di una consultazione, come avviene per le indagini tradizionali sulla qualità della vita. Al contrario, è la definizione stessa di ciò che favorisce o che ostacola il viver bene in un determinato contesto a dover essere affidata ai soggetti che di quel contesto fanno concretamente esperienza. Per far questo, la strutturazione della prima parte del questionario di rilevazione, dedicata alle relazioni sociali, è stata realizzata attraverso il ricorso alle principali tecniche partecipative (tavoli di ascolto, *focus group*, interviste in profondità, ecc.), allo scopo di provare a comprendere cosa può significare oggi qualità della vita per chi abita nel centro storico di Palermo. Perché questa operazione avesse una presa sufficientemente capillare, si è deciso di assegnare alla scuola un fondamentale ruolo di mediazione: grazie al coinvolgimento dei docenti e dei genitori il questionario è stato così integrato e corretto. Saranno poi gli studenti della scuola secondaria di primo grado, nella fase immediatamente successiva del progetto, a somministrare i questionari alle rispettive famiglie e a partecipare attivamente al processo di rilevazione e monitoraggio.

5 | Conclusioni

Sebbene il progetto QualiPA' sia ancora in corso e questo renda ardua qualunque valutazione in merito, alcuni elementi ci sembra meritino attenzione in riferimento alle questioni teoriche sollevate in questo articolo. Anzitutto, il riconoscimento della sostanziale inadeguatezza dei modelli di valutazione della qualità della vita pensati per le città del nord Italia e la conseguente necessità di ripartire dalla specificità dei contesti urbani del Mezzogiorno per pensare e praticare modelli di osservazione e di sviluppo alternativi. In secondo luogo, l'approccio partecipato e dal basso che si è scelto di adottare sia nella preliminare definizione della qualità della vita e dei suoi possibili indicatori, sia nelle modalità di coinvolgimento degli attori nella ricerca-intervento: attraverso la decisiva mediazione della scuola gli abitanti da oggetto di consultazione divengono così soggetti attivi di costruzione e promozione del percorso. Infine, all'interno di un contesto urbano che sta attraversando una fase di profonde trasformazioni, interrogarsi sui diversi stili e modi di vita, sulle interazioni positive o negative fra gli abitanti e i loro spazi dell'abitare, significa affrontare con maggiore consapevolezza le complesse sfide che un quartiere e una città in transizione pongono a chi prova a governarli.

Attribuzioni

Nonostante il presente articolo sia il risultato della collaborazione pluriennale tra i due autori, la redazione dei §§ 1 e 3 è di Marco Picone, mentre dei §§ 2, 4 e 5 è di Chiara Giubilaro.

Riferimenti bibliografici

Albet A., Seixas J. (a cura di, 2012), *Urban Governance in Southern Europe*, Ashgate, Farnham-Burlington.

Baldwin S., Godfrey C., Propper C. (a cura di, 1990), *Quality of Life. Perspectives and Policies*, Routledge, London.

Bonafede G., Napoli G. (2015), "Palermo multiculturale tra gentrification e crisi del mercato immobiliare nel centro storico", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 113, pp. 123-150.

Campbell A., Converse P., Rodgers W. (1976), *The Quality of Life: Perceptions, Evaluations and Satisfaction*, Russell Sage Foundation, New York.

Chorianopoulos I., Pagonis T., Koukoulas S. (2010), "Planning, competitiveness and sprawl in the Mediterranean city: The case of Athens", in *Cities*, n. 27, vol. 4, pp. 249-259.

Gallitano G. (2018), *Pratiche del comune: le pratiche di auto-organizzazione come commoning urbano. Le specificità del contesto italiano*, tesi di dottorato (XXXI ciclo), Università degli Studi di Palermo.
García B. (2004), "Cultural policy and urban regeneration in Western European cities: lessons from experience, prospects for the future", in *Local Economy*, n. 19, vol. 4, pp. 312-326.
Gravari-Barbas M., Guinand S. (2017), *Tourism and Gentrification in Contemporary Metropolises: International Perspectives*, Routledge, London-New York.
Jeanmougin H., Bouillon F. (2016), "D'une gentrification inaboutie à une 'nouvelle précarisation' ? Continuités populaires et conflits de coprésence dans le centre historique de Palermo", in *Lien social et Politiques*, n. 77, pp. 103-125.
Leontidou L. (1990), *The Mediterranean city in transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge University Press, Cambridge.
Martinotti G. (1988), "Problemi di metodo per una analisi della qualità della vita urbana nelle grandi città italiane", in Schmidt di Friedberg M. (a cura di), *Gli indicatori ambientali: valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Franco Angeli, Milano, pp. 575-615.
Munoz F. (2003), "Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities", in *Cities*, n. 20, vol. 6, pp. 381-385.
Nuvolati G. (2010), "La qualità della vita. Tradizione di studi e nuove prospettive di ricerca nella sociologia urbana", in *Quaderni di Sociologia*, n. 52, pp. 97-110.
OMA (2018), *Palermo Atlas (Edizione Italiana)*, Humboldt, Milano.
Parnell S., Robinson J. (2012), "(Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism", in *Urban Geography*, n. 33, vol. 4, pp. 593-617.
Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna.
Sen A. (1993), "Capabilities and Well-Being", in Nussbaum M., Sen A. (a cura di), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford, pp. 30-53.
Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
Söderström O. (a cura di, 2009), *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo*, Meltemi, Roma.

Sitografia

Comunicato stampa del Comune di Palermo sui dati relativi alle presenze turistiche 2017
https://www.comune.palermo.it/noticext.php?cat=1&id=20505
Progetto Danisinni&Ballarò intransito (Comune di Palermo e Airbnb)
https://intransito.comune.palermo.it
Dichiarazione di Moody's sul nuovo rating per la città di Palermo
https://www.moodys.com/research/MOODYS-ASSIGNS-Aa3-RATING-TO-THE-CITY-OF-PALERMO--PR_40493

Riconoscimenti

La ricerca descritta in questo articolo è ancora in corso e coinvolge un gruppo numeroso di studiosi ed esperti, tra i quali gli autori ritengono necessario citare almeno Fabrizio Brancato, Annalisa Busetta, Giancarlo Gallitano, Fausto Melluso, Stefano Mollica, Alessandro Rinaldi, Lucia Sorce e Sabrina Titone, insieme a molti altri.

Abitare in Comune.
Modi di vita intellettuali nell'epoca del capitalismo cognitivo

Marson Korbi
Politecnico di Bari
DICAR - Dipartimento di Scienza dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
marson.korbi@poliba.it

Abstract
Con l'avvento del Capitalismo Cognitivo il capitale si orienta a modelli di accumulazione in cui il lavoro intellettuale diventa dominante e dove vi è una diffusione di una forza lavoro di *knowledge workers* (freelance e precari).
Il presente saggio si articola in tre passaggi, dove la prima parte si concentra sui *modus vivendi* della nuova classe dei lavoratori e le problematiche rispetto alla forma e all'accessibilità dello spazio domestico. I *knowledge workers* abitano nella scena urbana come soggetti politicamente isolati e, riprendendo Marx, essendo il lavoro cognitivo frutto del *general intellect*, presentano potenzialità e necessità di coalizzazione e dunque di abitare e lavorare insieme.
Nel passaggio successivo, riprendendo le teorie del poeta dell'avanguardia cecoslovacca Karel Teige e il suo testo del 1932 *The Minimum Dwelling*, si affronta il problema della collettivizzazione dell'abitare. L'attenzione principale è rivolta alle ricerche tipologiche dell'architetto sovietico Moisej Ginzburg e ai suoi prototipi di Dom-Kommuna per lo Strojkom della RSFSR, che riprendono il modello funzionale e organizzativo dell'Hotel del Capitalismo Americano degli anni '20, e vengono presentati secondo diversi gradi dell'abitare in comune.
L'ultimo passaggio è una conclusione critica all'utilizzo speculativo del prefisso "Co" che cerca di mostrare il connotato commerciale dei cosiddetti co-living e co-working contemporanei e insiste su una maggiore cautela nell'affrontare il tema dell'abitare e i modelli di cooperazione.

Parole chiave: housing, welfare, knowledge workers

Nuovi *modus vivendi*: dalla "cameretta" al "posto-letto" in affitto

L'ambiente domestico a cui siamo abituati a fare riferimento è quello della casa dove siamo nati, lo spazio in cui, come racconta il filosofo Gaston Bachelard, sono depositati i ricordi dell'infanzia, gli affetti, ma soprattutto l'ambiente che, con i suoi angoli e le diverse stanze, costituisce il luogo del *daydreaming* («del sogno ad occhi aperti») e dell'abitare spensierati (Bachelard, 2014). Lo scrittore Marcel Proust che scrive e lavora nella propria stanza personifica al meglio questa poetica dello spazio come luogo del *daydreaming* e della messa a lavoro del pensiero. Com' è noto, l'opera *À la recherche du temps perdu* è la raccolta scritta dei ricordi dello scrittore francese e, come sottolineato da Walter Benjamin, per la stesura della sua opera Proust seguì una forma di vita personale, trasformando il giorno in notte per lavorare senza interruzione e determinato «a non perdere nemmeno un istante di questi arabeschi intrecciati» (Benjamin, 2009: 126-142). La stanza di Proust con il suo letto, la sua scrivania, la sua penna e i suoi fogli, crearono il suo microcosmo personale dove il lavoro intellettuale solitario era per lo scrittore francese una forma di libertà. Questi frammenti di vita poetica ci riportano in mente la definizione di Louis Kahn della stanza, non solo come origine dell'architettura, ma soprattutto come lo spazio del pensiero, metafora, se vogliamo, nella sua solitudine, dell'origine della conoscenza di un'intellettuale (Kahn, 1973).
L'ideale dell'intellettuale che opera all'interno di una stanza è però una definizione che oggi non investe solo alcuni soggetti di spicco, o come un tempo, i soli gentiluomini della borghesia industriale, ma si estende come forma di esistenza generalizzata in un'epoca che vede la proletarizzazione del lavoro intellettuale (Fig.1). La tesi del cosiddetto Capitalismo Cognitivo, introdotta verso la fine gli anni '90 da un gruppo di ricercatori della Sorbone, riguarda infatti una trasformazione del capitale basato su modelli di accumulazione dove il valore del lavoro intellettuale diventa dominante (Fumagalli, 2007) e dove la nuova forza lavoro che viene sussunta dai processi di produzione è quella dei *knowledge workers* (lavoratori della conoscenza). Questi nuovi individui sociali presentano dei modi di vita completamente diversi da quelli del soggetto di epoca fordista che abitava e lavorava secondo i ritmi delle tre otto-ore ore (lavoro, ozio, sonno) e appaiono oggi come una moltitudine di individui, considerati come imprenditori di sé stessi nel senso foucaultiano del termine, ovvero che vedono la propria esistenza in forma di impresa.
In un simile scenario, l'intellettuale e storico dell'operaismo italiano, Sergio Bologna è tra i pochi che ha provato a studiare e a raccontare i modus vivendi e le problematiche politiche della nuova forza lavoro (Bologna, Banfi, 2010). Per Bologna, fare il freelance è sicuramente una scelta innovativa, ma temi come la precarietà e la flessibilità diventano per molti giovani appena laureati delle vere e proprie condizioni di vita

e motivi di sfruttamento da parte del capitale e dai datori di lavoro. Bologna sottolinea come la forte diffusione dei lavoratori della conoscenza (professionisti «autonomi di seconda generazione» e precari) coincida con la crisi della classe media avviata nel 2008. È infatti l'ambiente e la disciplina della famiglia borghese e degli impiegati di un tempo che spingeva i propri figli verso l'istruzione universitaria, per seguire la strada delle professioni – e ambire ad un lavoro prestigioso e redditizio. Basti notare infatti come, ad esempio, in un'abitazione familiare la stanza dei più piccoli, la cameretta, viene sempre arredata a progettata accuratamente (sempre di più senza giochi) come una camera di studio, con il letto e un piccolo tavolo da lavoro. Una volta fuori dall'ambiente familiare, questi *knowledge workers*, da studenti o da professionisti, si trovano spesso, in un contesto neoliberista di graduale smantellamento del Welfare State, quasi del tutto isolati e costretti ad adeguarsi a ciò che offre il mercato flessibile del lavoro e delle case in affitto, inventando, per necessità, nuove domesticità e anche forme di cooperazione lavorativa.
Il "posto-letto" in affitto è l'esempio più tangibile dell'inadeguatezza delle forme domestiche esistenti alle nuove forme di vita, ma, al tempo stesso, la domesticità di queste stanze generiche dimostra anche una certa ricorrenza di *habitus* comuni. Cercare casa oggi per chi studia e lavora (da impiegato, da tirocinante, da studente) o è semplicemente alla ricerca di un lavoro in città come Bari, Bruxelles, Roma, Parigi, ecc., significa spesso immergersi dentro un'agonia di immagini riluttanti di abitazioni malandate, o scomode, per poi condividere, con un collettivo di sconosciuti, un appartamento precedentemente familiare, un tempo abitato in modo del tutto diverso. Le stanze singole o condivise dentro queste abitazioni, assumono le sembianze dell'ufficio piuttosto che del *daydreaming*, di cui la vecchia cameretta vaga come ricordo dei sogni intellettuali dell'infanzia (Fig.2). In mancanza dei genitori, abitare in questi spazi è diventato l'emblema dell'abitazione che ospita sia il lavoro per la produzione di conoscenza (anche da sdraiati, con un laptop sul letto), che il lavoro riproduttivo, del prendersi cura, preparare i pasti, pulire, ecc., che gravano sul singolo soggetto. I *knowledge workers* si presentano nel contesto contemporaneo come delle figure politicamente isolate, poiché ancora considerati come improduttivi, oppure spesso sfruttati dietro la retorica declassante della disoccupazione, quando in realtà, come ci ricorda Marx nel suo paradigmatico passaggio sul *Frammento Sulle Macchine* nei *Grundrisse*, questi lavoratori rappresentano – oggi più che mai – il cervello sociale del *general intellect* (Marx, 2012: 716), ovvero di quei soggetti che lavorano in cooperazione, e sono dunque orientati a possibili forme di coalizzazione.

Dal Capitalismo al Comunismo: Moisej Ginzburg e il gradiente dell'abitare in comune

Nel 1932, il poeta dell'avanguardia cecoslovacca Karel Teige, nel suo libro *The Minimum Dwelling*, rende esplicita questa dialettica tra stili di vita solitari e possibilità di coalizzazione tra gli individui della classe operaia e dell'intellighenzia (Teige, 2002). Teige critica le soluzioni dei maestri moderni sull'*existenzminimum* del II CIAM, definendole come mere riduzioni spaziali della casa borghese, inadatta, secondo il poeta cecoslovacco, agli stili di vita del proletariato. La sua è una proposta ancora più radicale al problema dell'abitare perché suggerisce la riduzione dell'abitazione alla singola stanza e la collettivizzazione di tutte quelle attività ritenute ideologicamente private, come il lavoro domestico, i servizi, lo studio, lo stare insieme e la cura dei figli. Mentre da u lato, una tale astrazione coincide con la definizione di Kahn della stanza, riportandola alla sua misura elementare della vita intellettuale, Teige identifica nell'esperienza comunitaria del Comunismo Sovietico e nelle sperimentazioni sull'architettura della Dom-Kommuna (Casa-Comune) l'esempio più chiaro del suo manifesto sulla collettivizzazione dell'abitare. A quei tempi, per i politici e gli architetti del costruttivismo russo, la Dom-Kommuna era l'unico modo per garantire un'abitazione per tutti e per educare ai modi di vita che si prestavano ad emergere con le industrializzazioni degli anni 1926-1930 in un contesto di abolizione della proprietà privata e di statalizzazione dei suoli urbani. L'*ethos* comunitario era ben presto visibile tra gli studenti della scuola del Vchutemas dei primi anni '20 che sperimentavano tra loro forme di coabitazione, organizzandosi in piccoli gruppi che mettevano i propri possessi in comune, dentro le case liberate della vecchia borghesia. La difficoltà per loro a dare una forma architettonica a dei modi collettivi dell'abitare era evidente, in un certo modo, nelle opere figurative del corso di Nikolaj Ladovskij in cui la *Casa-Comune* (Fig.3) appare come una composizione costruttivista di case – apparentemente tradizionali – e semplicemente ammassate tra loro (Skansi, 2015).
Certamente, oltre le sperimentazioni, la pressione politica del Piano Economico di Lenin da un lato, e la crisi degli alloggi dall'altro, fa emergere l'interessante approccio e i metodi razionali elaborati dagli architetti del gruppo OSA (Associazione degli Architetti Contemporanei) e del suo fondatore Moisej Ginzburg. Il programma a cui l'OSA giunge tramite le ricerche della scuola del Vchutemas (dove molti suoi componenti insegnavano) e dei diversi progetti elaborati ai suoi inizi, ridefiniscono il tema della casa esattamene come l'aveva sintetizzata Karel Teige, mentre l'aspetto singolare riguarda il fatto di aver

rielaborato un modello proveniente dal mondo dell'estremo Capitalismo Americano. Nel 1929, quando Moisej Ginzburg viene chiamato dallo Strojkom (il Comitato dell'Edilizia) della RSFSR nell'elaborazione di alloggi standardizzati, sembra aver in mente il modello organizzativo dei grandi Residential-Hotels americani degli anni '20 (Ginzburg, 2017: 66-81). È un interessante paradosso ideologico che Ginzburg stesso riporta al centro dei suoi primi articoli per la rivista *SA* (Architettura Contemporanea, la fonte principale del gruppo OSA) quando introduce i temi costruttivi e tipologici dell'abitare riferendosi alle spazialità e al sistema di organizzazione della fabbrica taylorista e all'efficienza degli alloggi standardizzati degli Hotel Americani (Ginzburg, 2007). Nel frattempo, come colto dallo stesso Teige, gli americani delle grandi metropoli, in particolare i newyorkesi, abitavano già in forma comunitaria. Nel libro *Labor of Words*, Christopher P. Wilson ci descrive la figura del reporter come una delle professioni intellettuali più diffuse nelle metropoli della Progressive Era americana (Wilson, 1985). Per questi lavoratori freelance e altri professionisti liberi (giornalisti, medici, avvocati), le grandi lobby e i ristoranti degli Hotel erano dei luoghi pubblici di lavoro e di incontro per le attività professionali, mentre per altri lavoratori solitari, imprenditori *white-collar* in mobilità e scapoli, vi era sempre una stanza singola a poco prezzo negli Hotel-Grattacielo come lo Shelton Hotel di Arthur Loomis (1924), che offriva un certo livello di privacy e la possibilità di incontrarsi e socializzare con altre persone nelle galanti Sale da Ballo, nei Bar delle Palme o nei Cabaret per gentiluomini (Fig.4). In questo meccanismo abitativo, l'edificio faceva da scenario ad uno stile di vita (l'*hotel-life)* liberato dal lavoro domestico, che veniva organizzato come lavoro centralizzato e offerto da staff professionale (come il servizio in camera, cambio biancheria e preparazione pasti) (Teige, 2002: 325-32). Se negli USA, "l'uomo nuovo" liberato dalla vita familiare di cui parlava Trockij (1986) esisteva come intellettuale borghese, come ci ricorda Alberto Asor Rosa (1971), l'avanguardia dell'URSS si orientava ad eliminare la distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e pensare la Dom-Kommuna come un habitat per tutti.

Considerando le questioni di carattere sociale e culturale in Russia e opponendosi alle soluzioni delle collettivizzazioni estreme elaborate da molti architetti sovietici durante il breve periodo che segna anche il declino del costruttivismo sovietico del 1929-30, Ginzburg concepisce il progetto della Casa-Comune non come modello univoco, ma come un passaggio graduale dalle forme più tradizionali a quelle collettive con dei modelli transitori. Per le celle dello Strojkom, opera partendo dalla scomposizione di un appartamento di una "casa d'affitto" dell'epoca riducendone l'area dei servizi, fino a rimuovere le stanze e gli spazi che possono essere collettivizzati. Dopo una serie di combinazioni elabora 6 tipi di celle che sperimenta in diversi prototipi: le celle A e B sono degli appartamenti piccoli con cucina e, in particolare, il tipo A-1 è un monolocale con cucina privata; i tipi C, D, E sono stanze singole e condivise, dove la E-1 è una stanza minima con letto e scrivania. Tale riduzione e la centralizzazione di tutti i servizi gli consente di inserire, nell'ipotesi del prototipo E-1, una galleria passante comunitaria ad uso flessibile (Fig.5). Con la cella F Ginzburg raggiunge la soluzione più ottimale senza ridurre l'alloggio all'estremo e, componendo due alloggi a mezzo piano, ha la possibilità di alternare dentro l'edificio delle *Rue Intérieure* che collegano gli alloggi all'aula collettiva. Nel prototipo con celle F-1, precursore del Narkomfin, appare chiaro che la strada interna, a differenza della galleria dell'E-1, è un "foro degli scambi sociali", ovvero un semplice spazio di attraversamento che permette ai suoi abitanti di incontrarsi e passeggiare (Ginzburg, 2017: 82-87). In effetti, come sostiene Ernesto Pasini (1980), l'edificio per i 50 impiegati del Ministero delle Finanze del Narkonfin non è una vera e propria Dom-Kommuna considerando che la stanza F è un appartamento complesso (su due livelli e con piccola cucina provvisoria) e che nell'edificio il centro comunitario ospita solo la palestra collettiva e la mensa (Fig.6). Tuttavia, lo spazio della *Rue Intérieur* – ripresa in seguito da Le Corbusier per l'Unité d'Habitation – configura quell'idea di strada a cui alludeva ai tempi della rivoluzione Majakovskij con la metafora delle "strade come pennelli" e delle "piazze come tavolozze" di cui il Narkomfin, oppure gli stessi spazi tra le scale teatrali dell'edificio per la cella E, prefigurano una sorta di "gioco di ruoli" dove gli abitanti sono chiamati a recitare come attori di una scenografia di vita comunitaria. In questa prima ricerca di Moisej Ginzburg, l'aspetto poetico-spaziale si sostituisce al dispositivo architettonico che soggiace a delle forme di vita in cui la condivisione dell'abitare avviene per gradazioni differenti. Il diagramma dell'*efficienza economica* (tra superficie e cubatura), dove Ginzburg compara le sue tipologie, va interpretato come un *gradiente della condivisione* che dimostra come si articola lo spazio comune quando si riduce la stanza personale (Fig.7).

Non basta aggiungere il prefisso "co": immaginare forme di cooperazione tra knowledge workers

Negli ultimi anni vi è un impressionante ritorno alla questione dell'abitare e ai temi della casa sia nella scena accademica, che nella scena professionale, con numerose ricerche, pubblicazioni e progetti dove l'uso ossessivo del prefisso "co" sembra liquidare il programma dell'abitare dietro la retorica delle "buone

pratiche". Sempre più spesso si sente parlare nell'ambito dell'architettura di "co-working", "co-living" e "co-housing", così come nel lavoro e in altri ambiti si usano termini come "co-produzione", lavoro "co.co.co.", ecc. che, riprendendo le parole di Andrea Fumagalli, hanno la stessa ridondanza dell'utilizzo del prefisso "post" (quando si indicava la fine del fordismo senza sapere cosa sarebbe avvenuto dopo) con i termini post-fordismo, post-moderno, post-industrializzazione, ecc. Si potrebbe sostenere che ciò sia un sintomo del capitalismo cognitivo che orienta sempre di più a forme di collaborazioni autonome, ma tra i progetti di abitazioni contemporanee, co-living e co-working sono dei modelli apparsi un po' per necessità, oppure come speculazioni commerciali (Fig.8). Rispetto al primo aspetto, nel 2008, in concomitanza con la crisi economica, Andrea Branzi anticipa il ritorno al tema del *minimum dwelling*, presentando al Padiglione Italiano della Biennale di Venezia un prototipo di "Co-Housing Integrale" dove l'alloggio viene ridotto al posto-letto, e il resto della vita si svolge in una hall comune (Garofalo, 2008: 85-91). Branzi propone un edificio industriale contenente al suo interno una serie di tre blocchi abitativi nei quali i cubicoli dei letti occupano un muro centrale, come uno "scaffali di libri", raggiungibili da scalette (Fig.9). Nonostante l'idea radicale di Branzi aspiri ad aprirsi a forme di convivialità tra uomini, natura e animali in uno scenario di produzione e riproduzione dell'uomo per l'uomo, la sua idea domestica è in chiara antitesi alle forme di condivisione che portano giovani lavoratori, sotto la pressione dell'austerità, ad organizzarsi tra loro in modo alternativo. In Giappone, ad esempio, la diffusione del fenomeno delle *share-houses* è il risultato di gruppi di *knowledge workers* che, non potendo accedere ad una stanza nelle aree centrali metropolitane, scelgono di abitare insieme occupando spazi abbandonati oppure costruendo piccole unità abitative, come nel caso della House For Seven People nella periferia di Tokyo e la *share-house* LT Josai per 13 abitanti a Nagoya (Kries, 2017: 320-23). La prima, di mnm architects, è un recupero di un magazzino di due piani, rimodulato con la cucina e il soggiorno comune al piano terra e le camere da letto al piano superiore. Lo stesso grado di condivisione è presente anche nel progetto LT Josai dello studio Naruse Inkomua con una cucina condivisa che occupa lo spazio centrale dell'edificio ed un piccolo angolo-divano, e i bagni condivisi. Di fatto, questi sono degli esempi architettonici che provano a dare forma alle abitudini odierne e che limitano l'organizzazione dell'abitare alla cooperazione solidale tra gli abitanti stessi.

Rispetto all'aspetto commerciale, c'è chi invece riconosce il potenziale plusvalore nella presenza di questi soggetti dentro l'industria urbana della conoscenza e suggerisce di densificare le aree metropolitane con modelli di co-living (e co-working) simili a quelli che offrono imprese come The Collective, WeLive, WeWork o GoWork (Schumacher, 2018) in città come Londra e New York con prezzi a dir poco cari: l'affitto mensile minimo di un monolocale a WeLive di New York è di 3,000$ (Aureli, Tattara, Korbi, 2018). Lo stesso vale anche per gli spazi commerciali che offrono solo il co-working, con prezzi alti, servizi e orari limitati (a Bruxelles, si paga mediamente 19€/giorno, per circa 8h) per il solo valore d'uso di una scrivania. In altri casi la presenza mista di queste attività serve a innescare altri processi speculativi di *gentrification*, sfruttando scenografie di vita comune – di gente che gioca a ping-pong e altri seduti su dei divani a lavorare al pc – per fare profitto dietro quei slogan famigliari che strillano "make cities great again" (Imme 2018). Con esempi di questo tipo e con la semplice pretesa del lavoro avvicinato all'abitare, si rischia probabilmente di far confusione e di dimenticare che *la questione delle abitazioni* (Engels, 1971) è un problema complesso che include aspetti sociali, ma anche meccanismi politici, economici, spaziali e tipologici. Il tema che si presenta davanti a ricercatori, insegnanti ed architetti è un tema che richiede una presa di posizione, provando anche ad andare oltre e rifiutando alcuni aspetti dell'esperienza del presente. Una maggiore possibilità di riuscita può essere ottenuta con la sovversione del modello neoliberista e con un mercato immobiliare più regolamentato, ma ciò che è certo è che, abitare non è una condizione di adeguamento e di risparmio in tempi di austerity; è, innanzitutto, un diritto universale e un progetto di vita che richiede di essere rifondato. Nella Dom-Kommuna e nei Residential Hotel degli anni '20 il concetto del "Co", che per noi sta come *Comune*, era implicito nel significato di una cultura dell'abitare, di un *habitus* creato apposta per un soggetto che assomigliava e anticipava il *knowledge worker* contemporaneo. I diagrammi di Ginzburg diventano quindi utili se affiancati da possibili scenari dei modi flessibili della vita intellettuale, solo tramite la possibilità di dare un alloggio a tutti secondo gradi diversi di condivisione, poiché non tutti possono rinunciare alla possibilità di stare soli, per studiare, lavorare o semplicemente per abitare spensierati nella propria stanza.

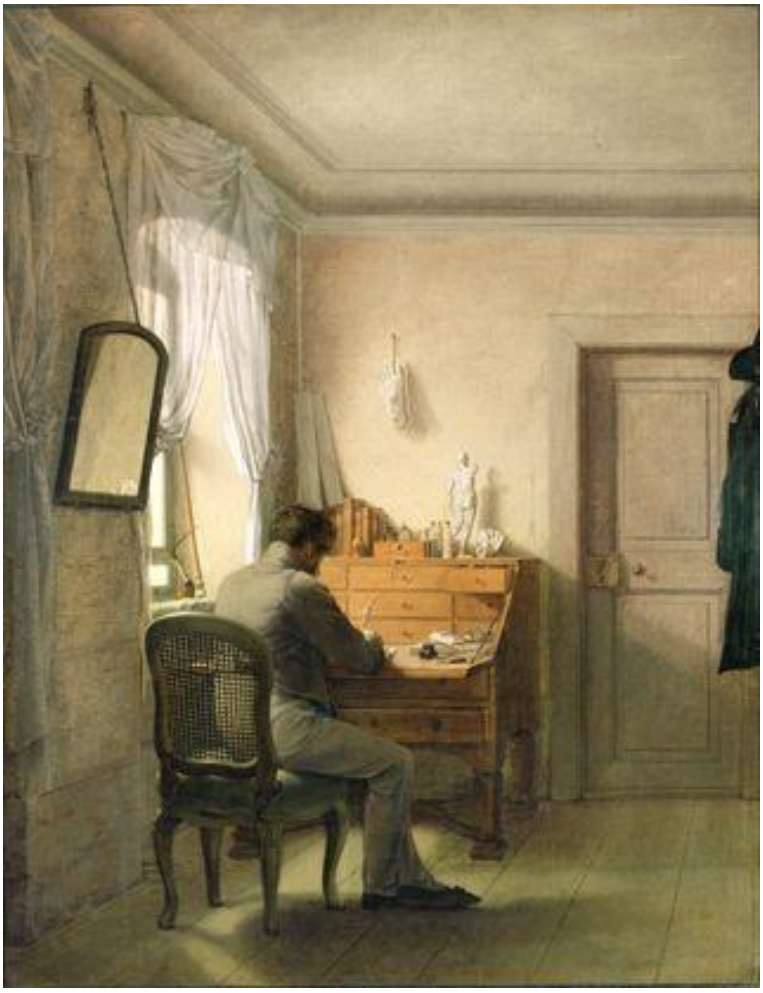


Figura 1 | Georg Friedrich Kersting, *Uomo alla scrivania*, 1811.
Fonte: https://www.heatherrosedominic.typepad.com

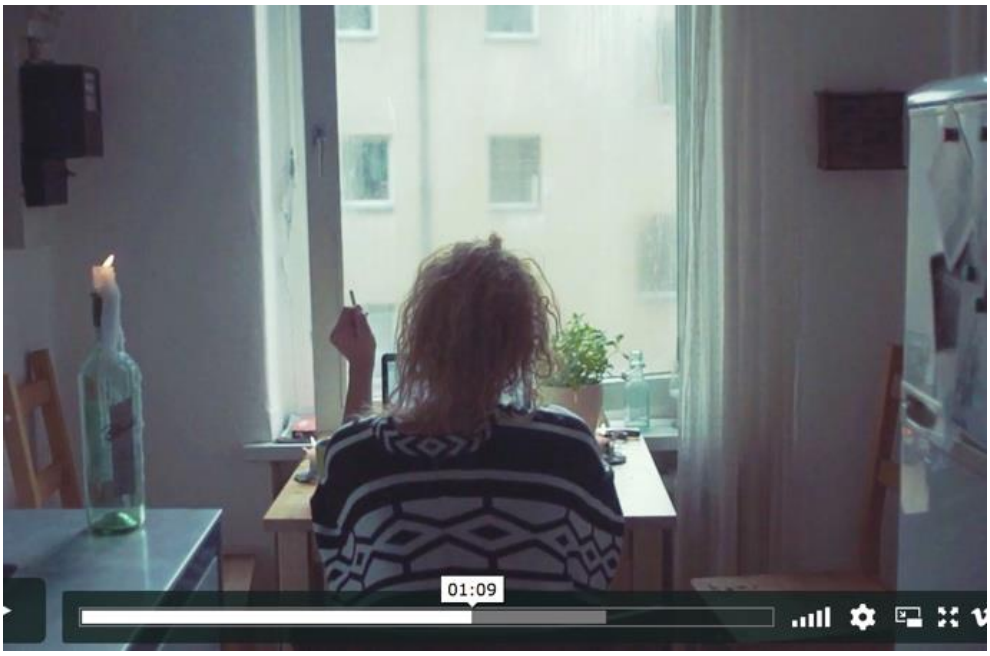


Figura 2 | Elif Kalkan, *Berliner*, 2015. Video di giovani Berlinesi che studiano e lavorano nella propria casa.
Fonte: https://vimeo.com/105200077

Figura 3 | Nikolaj Ladovskij (Vchutemas), *Casa-Comune*, 1920.
Fonte: www.thecharnelhouse.org.

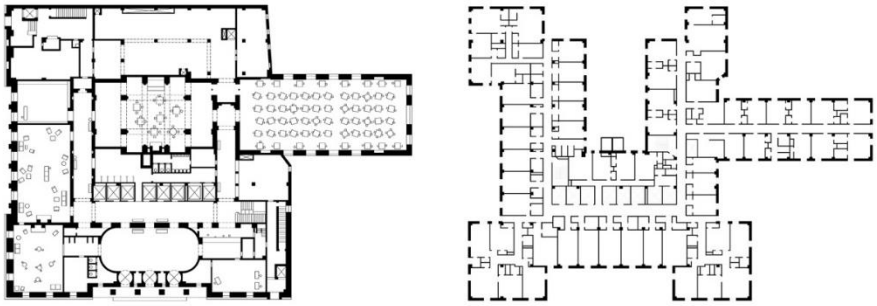


Figura 4 | Arch. Arthur Loomis Harmon, *The Shelton Hotel*, New York 1924. A destra, planimetria del piano principale (Lobby, Ladies room, gentlemen room, ristorante; a sinistra, planimetria del livello tipo degli alloggi).

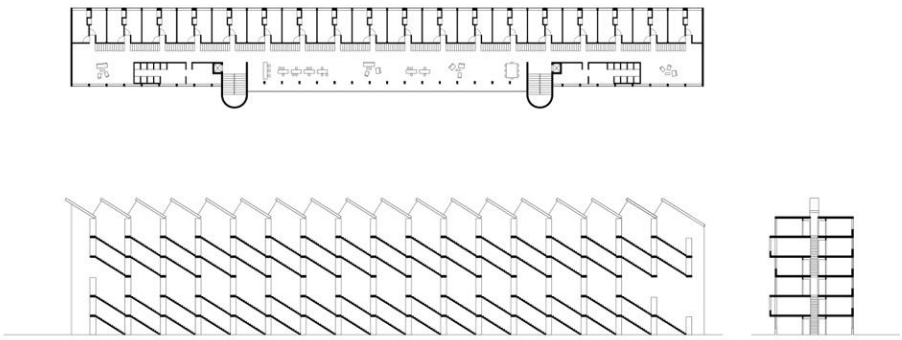


Figura 5 | Arch. Moisej Ginzburg (OSA), Prototipo di Dom-Kommuna con celle di tipo E-1 (stanza individuale), 1929.
I servizi comuni sono disposti liberamente sulla galleria longitudinale.

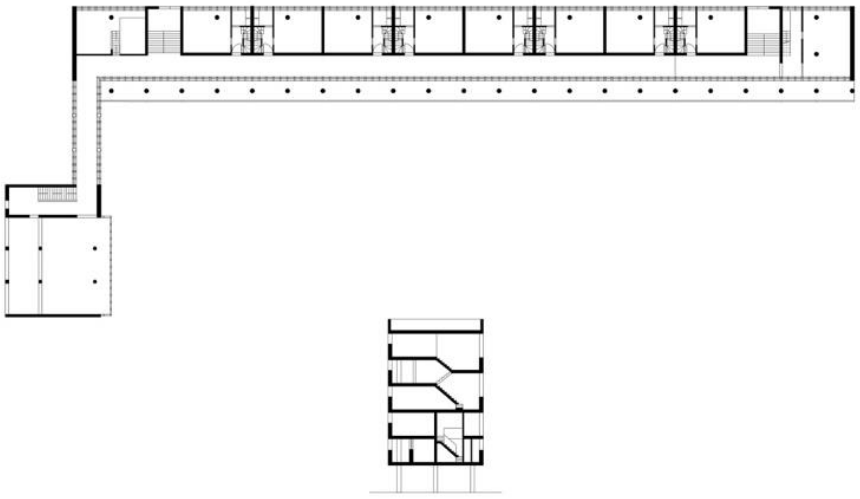


Figura 6 | Moisej Ginzburg, Edificio degli impiegati del Narkomfin, Mosca 1930.
Planimetria del livello della *Rue Intérieur* che collega gli alloggi di tipo-K (che misurano il doppio della cella F) con il centro comunitario. Gli appartamenti con celle di tipo-F sono disposti sui piani superiori.

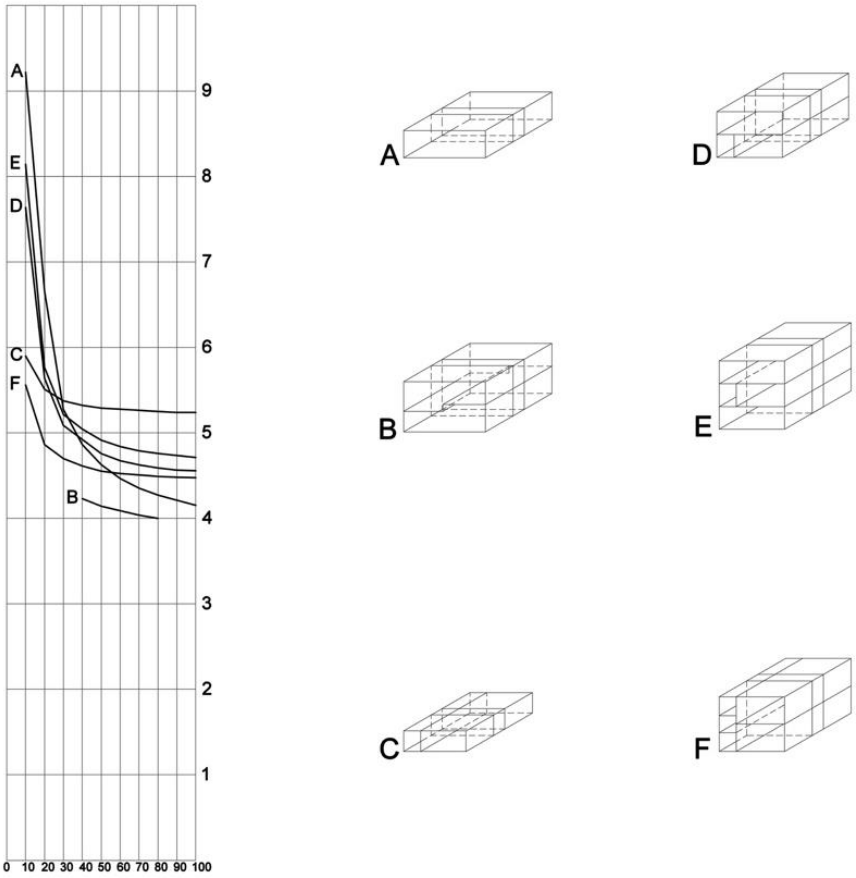


Figura 7 | Celle dello Strojkom della RSFSR. *Diagramma dell'efficienza economica* dell'abitare (tra volume e superficie). La Tabella può essere intesa come un "gradiente di condivisione" degli spazi che si ricavano con la riduzione dell'alloggio.

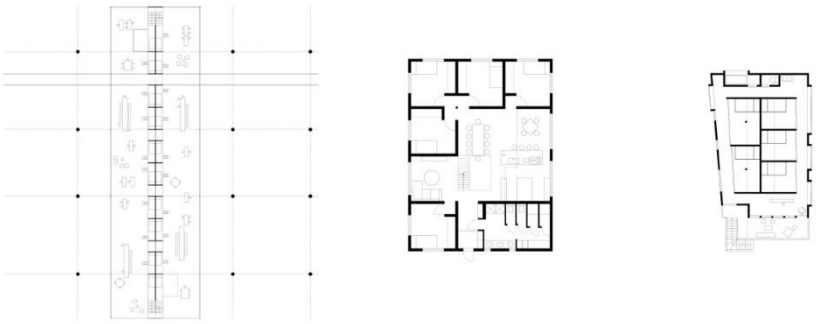


Figura 8 | Modelli contemporanei di case-comuni: Andrea Branzi, *Casa-Madre (Co-Housing Integrale)*, 2008; Naruse Inokuma, Share-House *LT Josai*, Nagoya 2013, House for Seven People, Tokyo 2013. Piante livelli tipo.

Figura 9 | Immagine dell'unità abitativa del modello presentato da Andrea Branzi, *Casa-Madre* (*Co-Housing Integrale*) per il Padiglione Italiano "L'Italia Cerca Casa" alla Biennale di Venezia del 2008.
Fonte: http://asac.labiennale.org/it/documenti/fototeca/ava-ricerca.php?scheda=131093&p=1

Riferimenti bibliografici

Asor Rosa A. (1971), "Lavoro intellettuale e utopia dell'avanguardia nel paese del socialismo realizzato", in AA.VV. *Socialismo, città, architettura, URSS 1917-1937: Il contributo degli architetti europei*, Officina Edizioni, Roma, pp. 217-253.

Aureli P., Tattara M., Korbi M. (2018), "Loveless: A short history of the minimum dwelling", in *HOME FUTURES Living in Yesterday's Tomorrow*, Design Museum Publishing, Londra, pp. 245-255.

Bachelard G. (2014), *The Poetics of Space*, Penguin Classics, New York.

Benjamin W. (2009), "Picturing Proust", in *One-way Street and Other Writings*, Penguin Classics New York, pp. 126-142.

Bologna S., Banfi D. (2010), *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, Milano.

Engels F. (1971), *La Questione delle Abitazioni*, Editori Riuniti, Roma.

Fumagalli A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci Editore, Roma.

Garofalo F. (2008), *L'Italia Cerca Casa. Housing Italy*, Electa, Milano.

Ginzburg M. (2007), "Abbiamo Sentito: Problemi della Tipizzazione dell'Abitazione della Repubblica Federativa Russa", in Canella, G. & Meriggi, M, *SA Sovremennaja Arkhitektura*, Dedalo, Bari, pp. 340-364.

Ginzburg M. (2017), *Dwelling*, Fontanka Publications, Londra.

Imme I. (2018), "Coliving on the rise: can house-sharing make cities great again?", *Ouishare Magazine*, https://www.ouishare.net/article/coliving-on-the-rise-can-house-sharing-make-cities-great-again?locale=en_us

Kahn L. (1973) "The Room, The Street and Human Agreement", in *A+U* no.1, pp. 23-30.

Kries M. et al. (2017), *Together! The New Architecture of the Collective*. Weil Am Rhein, Germany, Ruby Press, Berlino.
Marx K. (2002), *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* Vol.1, Pgreco, Milano.
Pasini E. (1980), *La "Casa-Comune" e Il Narkomfin Di Ginzburg, 1928/29*, Officina Edizioni, Roma.
Schumacher P. (2018), *Only Capitalism Can Solve The Housing Crisis*, disponibile su https://www.adamsmith.org/capitalismcansolvethehousingcrisis
Skansi K. (2015), "Nikolaj Ladovskij: 'Spazio', corso base al Vchutemas, Mosca 1920", in *Casabella* n. 847, pp. 3-19.
Teige K. (2002), *The Minimimum Dwelling*, MIT Press, Massachusetts.
Trotsky L. (1973), *Problems of Everyday Life*, Monad Press, New York.
Wilson Ch. P. (1985), *The Labor of Words: Literary Professionalism in the Progressive Era*, U of Georgia, Atene.

I Cantieri Scuola partecipati per una comunità resiliente: la formazione che diventa uno strumento di attivazione di comunità

Gianfranca Mastroianni
Pontinpietra
Email: *giamastroianni@gmail.com*

Paolo Robazza
BAG Beyond Architecture Group
Email: *paolo.robazza@gmail.com*

Amelia Maris
Pontinpietra
Email: *maris.amelia.laura@gmail.com*

Marina Fumo
Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola Politecnica delle Scienze di Base
Email: *marina.fumo@unina.it*

Abstract
Rigenerare spazi, attivare la comunità, fare formazione, rendere sostenibili le nostre città, ed insegnare a scegliere in modo consapevole sono alcuni degli obiettivi e delle sfide che molti e con strumenti diversi provano a portare avanti oggi in Italia. Noi de La scuola Pontinpietra e BAG Studio, vogliamo attivare comunità, fare formazione e cultura attraverso i cantieri scuola partecipati: cantieri scuola di architettura, ingegneria, artigianato capaci di coinvolgere gli abitanti del luogo dove si rigenera lo spazio per creare senso di collettività lavorando e operando insieme.
La scuola vuole essere un linguaggio e un link tra le conoscenze tradizionali e le nuove generazioni. I partecipanti hanno backgrounds differenti, (architetti, ingegneri, studenti, artigiani e comunità), i laboratori partecipati di BAG Group e della Pontinpietra in collaborazione con il CITTAM Centro Interdipartimentale di Ricerca - l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", uniscono tradizione e innovazione del progettare sperimentando architetture con materiali locali e naturali per il benessere dello spazio da vivere e dei cittadini che lo vivono nella quotidianità.
I casi studi in questi anni sono molti e diversificati, in collaborazione con la formazione accademica sono stati svolti diversi cantieri scuola partecipati di architettura, ingegneria e artigianato. Il progetto architettonico diventa così processo creativo collettivo e partecipato; insieme si rigenerano spazi e in macro-scala si rigenerano le città. La città viva, inclusiva, caleidoscopica è quello che ci auspichiamo con le nostre piccole azioni puntuali.

Parole chiave: rigenerazione urbana, cantieri scuola, co-living

1 | Formazione, Cantieri Scuola e Città: come innescare processi di comunità attraverso la formazione

I Cantieri Scuola sono lo strumento utilizzato dalla Scuola Pontinpietra e di BAG Group per fare formazione, per trasferire conoscenze e per fare comunità: durante i cantieri scuola, infatti, i partecipanti hanno la possibilità di "imparare facendo" le tecniche costruttive tradizionali e di toccare con mano la materia del costruire, così da acquisire consapevolezza delle scelte progettuali future. La Pontinpietra è una Scuola fatta di persone che insegnando imparano e che imparano facendo, secondo un approccio partecipativo che propone la divulgazione del concetto "imparando facendo", nel rispetto del territorio e della comunità che lo anima. Il cantiere scuola diventa un modo di fare scuola capace, non solo di trasferire conoscenze, ma di innescare processi di miglioramento sociale e di attivazione del senso di cittadinanza e comunità. L'apprendimento pratico delle tecniche costruttive tradizionali – che vanno dalla costruzione dell'arco a quella delle volte, finanche all'affresco – può accrescere la consapevolezza del professionista nelle scelte progettuali e può contribuire a fare comunità.
L'idea del cantiere scuola che diventa luogo di formazione, nasce dalla convinzione che il processo formativo del singolo individuo si realizzi pienamente nell'interazione con l'altro e con la comunità nel suo complesso. È attraverso lo scambio di idee, di saperi e di esperienze di comunità, che si realizza l'opera di discernimento del singolo: discernimento da intendersi inteso come formazione di un cittadino consapevole. Il processo

di maturazione individuale veicolerà lo sviluppo di nuove sensibilità, vale a dire di nuove e maggiori attenzioni verso l'ambiente circostante.
L'auspicio è quello di favorire, attraverso i cantieri scuola, e attraverso i suoi obiettivi formativi alternativi – fatti di concretezza e di esperienze pratiche – lo spirito di interazione e soprattutto lo spirito di integrazione. Educare le giovani generazioni ad abbandonare il ripiego individualistico e i piccoli egoismi quotidiani, formerà una nuova classe di professionisti del futuro più attenti alle loro scelte, nella consapevolezza che queste ricadranno sulla società tutta.
La Pontinpietra si propone di mettere in scena l'architettura, l'ingegneria e l'arte con le tecniche abili delle maestranze locali. Si tratta di realizzare un connubio tra ciò che è antico – e che è per questo avvalorato come sinonimo di autenticità e di robustezza teorica – e ciò che è presente – e che si colloca dunque in un universo sperimentale in fieri.
Le tecniche costruttive del passato e del presente si fondono in una varietà di stili che pongono al centro la qualità, ed il bello. Il cantiere diventa teatro di un laboratorio a cielo aperto. Le interazioni sociali spontanee che si vengono a creare, permettono a ciascuno di ricoprire una parte sulla scena. L'architettura genera così curiosità e voglia di "mettere le mani in calce", facendo spazio alla fantasia e all'improvvisazione.
Il ruolo del manovale artigiano è funzionale a stimolare la creatività dei più giovani.
Attraverso i cantieri scuola, l'accademia esce fuori dalle aule e impara dagli artigiani, dalle maestranze locali, in un rapporto duale di scambio di conoscenze pratico-teoriche. Lo spazio diventa così luogo di apprendimento attraverso il "fare scuola", attraverso un sistema di relazioni multidisciplinari che getta le fondamenta di una città che – nella sua complessità – sia inclusiva, resiliente e sostenibile al tempo stesso.
Con le nostre azioni di contaminazione del sapere, che espletiamo attraverso una formazione collettiva e diversificata, ci proponiamo di riunire nello spazio la formazione scientifica, umanistica e artigiana, in un laboratorio attivo e plurale che si declina attraverso l'azione pratica del fare. Con le nostre azioni puntuali e locali cerchiamo di rendere le città inclusive, e ci proponiamo l'obiettivo di divulgare nuovi saperi, in un'ottica di consapevolezza e di conoscenze di base.
Le relazioni di comunità possono diventare innesco di una sostenibilità sociale urbana, attivando processi che vadano a ridurre le disuguaglianze sociali. Le comunità contemporanee, dinamiche e caleidoscopiche, sono in continuo divenire: questo incide sugli spazi, sui territori, sulle scelte di vita che vanno dal co-housing al co-living − passando per i co-working − attraverso i cantieri scuola partecipati proviamo a creare un network che generi nuovi modi di concepire relazioni, progetti architettonici e città. Le nostre attività mirano a ridurre il rischio di fenomeni di gentrification e si propongono di arginare le aree di conflitto tra insider e outsider, specie nei piccoli borghi delle aree interne. Il progetto architettonico e la visione della città/borgo non possono prescindere da una mescolanza di azioni e di comportamenti: da un lato le ritmiche consolidate e le dinamiche interne di chi ha sempre vissuto quel luogo; dall'altro le visioni, le esperienze e i modi di abitare la città di chi proviene dall'esterno. Il connubio propositivo di questi elementi può contribuire a una ridefinizione del luogo stesso, alterando in positivo le dinamiche di vita all'interno della città/borgo

2 | Progettualità, Cantieri Scuola, Workshop e Comunità

La scuola vuole farsi linguaggio comunicativo e rete tra le conoscenze tradizionali e i saperi della società odierna. I partecipanti hanno background differenti, (architetti, ingegneri, studenti, artigiani e comunità), i laboratori partecipati di BAG Group di pluriennale esperienza, e della nascente Pontinpietra in collaborazione con il CITTAM Centro Interdipartimentale di Ricerca - l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" - uniscono tradizione e innovazione del progettare sperimentando architetture con materiali locali e naturali per il benessere dello spazio da vivere e dei cittadini che lo vivono nella quotidianità. C'è bisogno di visioni e si può progettare ed innovare nella tradizione mantenendo un legame con la materia semplice ed essenziale del costruire. Attraverso i cantieri scuola l'accademia esce dalle aule ed impara dagli artigiani, dalle maestranze locali, in un rapporto duale di scambio di conoscenze pratico- teoriche.
Il risultato è una ricca mescolanza tra la diversa formazione accademica con i saperi pratici degli artigiani capi mastri, che riescono ad avvicinare ed incuriosire i tecnici del futuro trasferendo loro una maggiore consapevolezza per le scelte progettuali cui saranno chiamati durante la loro professione.
La formazione pratica e l'esperienza dei cantieri partecipati vogliono trasmettere ai corsisti l'idea che la progettazione spaziale, l'architettura e la pianificazione ambientale siano nel complesso onnisensoriali: essi chiamano in gioco tutti i sensi dell'essere umano. Chi progetta l'ambiente fisico dovrebbe tener conto che l'esito architettonico stimola e coinvolge non un solo organo particolare, ma la macchina umana nella totalità dei suoi sensi, così sottilmente organizzata:

«Basta magari una minuscola azione celebrare per liberare una vasta riserva di energie suscettibili di sconvolgere per decenni interi l'equilibrio dell'umanità. Se vogliamo davvero costruire un ambiente quotidiano idoneo alla sopravvivenza della specie non dobbiamo mai ridere delle piccole reazioni neuromentali – non dobbiamo trascurare la formidabile importanza delle reazioni a catena…» scriveva Neutra in *Progettare per sopravvivere*.
Inoltre, il bisogno di un preventivo ben definito e di un limite convenuto ha dato origine al costume dell'accordo contrattuale definito prima di cominciare i lavori, ed ha imposto una preparazione sempre più rigorosa e una definizione sempre più specifica dei piani relativi, per paradossale che possa sembrare, vennero prima le alterazioni; i calcoli anticipati, le strutture ripetibili n volte, la progettazione funzionale al calcolo strutturale più che alla vita umana, hanno fatto sì che le nostre città, gli edificati urbani le zonizzazioni territoriali creassero negli anni zone di bruttezza architettonica. L'imbarbarimento dello spazio fisico rischia di generare imbarbarimento sociale. Tutto questo porta bruttezza sociale. Nel contesto sociale odierno il driver di una città sana e sostenibile dovrebbe essere, quindi, la bellezza.
Il nostro approccio partecipato della progettazione attraverso i cantieri scuola prova a mettere insieme queste considerazioni.
Il ruolo del maestro artigiano nella fase di progettazione è funzionale alla buona riuscita dell'opera. Un altro parametro di rilievo nella generazione di un progetto collettivo partecipato è il senso della durata della realizzazione: calcolare in anticipo ogni sforzo, ogni materia e ogni particolare su un lavoro di lunga durata è innaturale; Il progetto architettonico va inteso come processo in divenire e, dunque, modulabile nel corso dell'implementazione. Detto altrimenti, il progetto dovrebbe coincidere con il processo di elaborazione, di esecuzione e di realizzazione. La capacità dell'ingegno nella progettualità, la possibilità di ingegno creativo e la capacità realizzativa dovrebbero andare di pari passo: evitando lo scollamento progettuale da quello realizzativo – ingegnere/artigiano.
«È auspicabile che i processi comunicativi in fatto di idee progettistiche non vengano volontariamente disumanizzati e meccanizzati più dello stretto necessario. Ogni spersonalizzazione o congelamento di questi processi tende ad inibire l'evoluzione vivente della progettistica» (Neutra, 2015).
La tradizione rinascimentale di realizzazione delle opere si fondava, infatti, su sinergie tra progettisti individuali e operai in associazione organica in una imprese viventi di un gruppo articolato.
"La catena progettisti produttori era nervosamente saldata e quasi immune da impedimenti meccanicistici."
Tra le varie esperienze svolte dalla Scuola, molti i corsi sulle tecniche costruttive tradizionali del mediterraneo, gli archi, le volte le cupole, le malte da costruzione, le visite tecniche alle fornaci di calce e pozzolana o laboratori pratici in aula agli studenti delle facoltà di Ingegneria ed architettura: azioni mirate a trasferire saperi alle nuove generazioni di tecnici e artigiani, chiamati a scegliere e fare architettura "per" e "con" la comunità.
Dalla pozzolana alla calce, alla materia del costruire dell'arco e delle cupole, la Pontinpietra e BAG Group provano a trasferire conoscenze del costruire attraverso Cantieri Scuola e fare da nodo di rete con le realtà che ogni giorno con il loro lavoro danno voce a scelte progettuali etiche dell'ingegneria e dell'architettura.

2.1 | Casi Studio: Cantiere Pontinpietra Ruviano - Costruzione di una semicupola con la regola del compasso

I casi studi in questi anni sono molti e diversificati, in particolare la pluriennale esperienza di BAG Group e dell'arch. Paolo Robazza che ha svolto in collaborazione con la formazione accademica diversi cantieri scuola partecipati di architettura, ingegneria e artigianato. Il sapere pratico delle tecniche costruttive tradizionali può essere uno strumento per accrescere la consapevolezza del professionista nelle scelte progettuali, e fare comunità. Il progetto architettonico diventa così processo creativo collettivo e partecipato; insieme si rigenerano spazi e in macro-scala si rigenerano le città.
Racconteremo il caso studio della Pontinpietra in un piccolo borgo di vocazione rurale a Nord di Napoli, nel Sud Italia, dove si è svolta una settimana di Cantieri Scuola, durante la quale i partecipanti hanno avuto modo di "imparare facendo" le tecniche costruttive delle cupole e degli archi, fino alla realizzazione delle malte da costruzione e degli intonaci a calce e pozzolana con architetti ingegneri e studenti di ingegneria del Dipartimento di Ingegneria Edile Civile ed Ambientale.
Il principio ispiratore di questa settimana è che la formazione tecnica debba andare oltre se stessa e diventare veicolo di miglioramento sociale. É questo il risultato che si è concretizzato durante l'esperienza della settimana in cantiere, in cui i tecnici, artigiani e studenti hanno avuto modo di realizzare una semicupola con la tecnica del compasso dell'arch. Fabrizio Carola; gli studenti i corsisti sono diventati "artigiani", impastando malta, posando mattoni, affacciandosi al mondo del costruire.

Durante le giornate di cantiere scuola è stata realizzata una semicupola ogivale con la tecnica del compasso in blocchi di tufo e malta di calce idraulica, di seguito le indicazioni tecniche di massima:
Insegnare in cantiere, realizzando architettura, è un atto concreto di trasferimento delle nozioni teoriche apprese durante la formazione accademica tradizionale ed un atto concreto di consapevolezza del fare, della manualità: per i professionisti è una palestra del fare, dove poter in modo critico verificare la propria visione progettuale, confrontandola con una visione fisica delle cose, è un modo di ragionare che esce dal progetto in sé e si confronta con la materia.

Figura 1 | Caso Studio Cantiere Ruviano
Fonte: Pontinpietra

Figura 2 | Caso Studio Cantiere Ruviano
Fonte: Pontinpietra

per gli studenti, è interessante d'altro canto osservare la curiosità e l'entusiasmo degli studenti che in cantiere imparano a confrontarsi con gli artigiani locali, capimastro, muratori, che ragionano su modelli mentali diversi dai loro fatti di esperienze e di consolidata conoscenza del comportamento della materia, dei materiali.
È stata una preziosa esperienza di cantiere, necessaria a studenti e a professionisti per poter toccare con mano la materia del costruire e per acquisire consapevolezza nelle scelte progettuali del presente e del futuro. Questo senso di meraviglia e questa consapevolezza della realtà sono la giusta ricompensa che ci impegniamo ad organizzare i corsi. Vedere la connessione che si crea tra il sapere delle mani rugose e dell'esperire e le menti giovani e veloci degli studenti rende i corsi un luogo dove la formazione è completa, e si è consapevoli che quei giovani studenti diventeranno progettisti migliori. Il cantiere scuola crea relazioni, fa formazione, divulga cultura, crea spirito di comunità e fa politica.

3 | Il futuro per la città e le prospettive auspicabili

La città viva, inclusiva, caleidoscopica è quello che ci auspichiamo con le nostre piccole azioni puntuali; con le nostre azioni di contaminazione del sapere attraverso una formazione collettiva e diversificata vogliamo

riunione nello spazio fisico la formazione scientifica umanistica e artigiana, in un laboratorio attivo e plurale che si declina attraverso l'azione pratica del fare.
Attraverso i cantieri scuola, l'accademia esce fuori dalle aule e impara dagli artigiani, dalle maestranze locali, in un rapporto duale di scambio di conoscenze pratico-teoriche. Lo spazio diventa così luogo di apprendimento attraverso il "fare scuola", attraverso un sistema di relazioni multidisciplinari che sono fondamenta di una città, nella sua complessità, inclusiva resiliente e sostenibile
«In un mondo ipertecnologico, costruire una cupola con un semplice compasso è stato un modo diverso, e forse anche più naturale, di abitare lo spazio. Il cantiere scuola è stato un momento non solo didattico ma anche di comunità e condivisione, immaginando una cupola che grazie ai singoli contributi e alle diverse competenze è diventata materia, forza bellezza» – pensiero sul cantiere scuola di uno studente di ingegneria corsista. «E non si finisce mai di apprendere se non smetti mai di essere curioso, è pure vero che la curiosità viene a cercarti se ti rendi docile a certi incontri che ti introducono a mondi nuovi. Il cantiere scuola di Pontinpietra è stato un misto di esperienze, incontri, apprendimento, esplorazione di alternative alla pratica tradizionale del costruire, condivisione di professionalità. È stata una grande scoperta apprendere un mondo tecnico e professionale che va oltre la tradizione che sperimenta e ti induce a sperimentare a sporcarti le mani, è stata questa l'esperienza dell'autocostruzione della cupola che ha attraversato il mondo e dà un senso pratico all'idea di costruzione in proprio progettata condivisa» – pensiero sul cantiere scuola di un architetto/professionista corsista. «Il valore dell'atto immaginativo nella progettazione e soprattutto nella capacità di far visualizzare l'idea progettuale alla collettività al cliente
I bisogni della vita sono tutti collegati, ma questo collegamento è di rado osservato con cura. Né il pensiero speculativo, né una pedante e minuziosa tecnologia possono rimediare ad una simile fondamentale trascuratezza» (Neutra, 2015). «L'architettura è un'arte sociale. Diventa uno strumento di destino umano perché non si limita ad assecondare le esigenze dell'uomo, ma le plasma e le condiziona secondo le nostre reazioni; La si può chiamare un'attività riflettente perché rispecchia un programma di condotta e vita» (Neutra, 2015).

Riferimenti bibliografici

Neutra R. J. (2015), *Progettare per sopravvivere*, Comunità Editrice, Roma.
Parker S. (2004), *Urban Theory and the Urban Experience: Encountering the City*, London, Routledge; trad. it. Vicari Haddock S. (a cura di, 2006), *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, il Mulino.
Scott A. J. (2008), *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*, Oxford University Press; trad. it. Trigilia C. (a cura di, 2011), *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, Bologna, il Mulino.
Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna, il Mulino.

Strumenti per l'osservazione territoriale al fine di monitorare la crescita urbana e le pressioni demografiche

Giuliana Quattrone
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Email: *gquattrone@email.it*
Tel: 3937955284

Abstract
Le trasformazioni epocali che stanno interessando il nostro mondo per effetto della globalizzazione, digitalizzazione e urbanizzazione, che stanno modificando in modo sostanziale l'economia, la società, il quadro demografico e ambientale richiedono una valida osservazione territoriale di ausilio a tutte le iniziative di sviluppo sostenibile.
La metà della popolazione mondiale oggi vive nelle aree urbane, e per i prossimi decenni è previsto un continuo aumento demografico. Per affrontare queste sfide, le città e i governi nazionali in tutto il mondo, nonché la ricerca applicata alle aree urbane stanno considerando sempre più il potenziale della città intelligente sostenibile e innovativa che utilizzi tecnologie di informazione e comunicazione (ITC) e altri mezzi per migliorare la qualità della vita, l'efficienza dei servizi urbani e la competitività dei territori. Le pressioni demografiche, economiche e ambientali; nonché la vulnerabilità dei territori, infatti, impongono decisioni informate e azioni strategiche.
Il paper si propone di indagare gli effetti spaziali dei movimenti di popolazione sulle città e sui territori, le conseguenze che derivano a livello di politiche urbane, registrare e comprendere i caratteri di varianza e proporre soluzioni intelligenti per gestirne il fenomeno, nell'ottica di rispondere ad un'alta priorità dell'agenda del 2030 per lo sviluppo sostenibile che attraverso il suo obiettivo specifico n.11 vuole arrivare a "rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili". In questo senso il paper intende riferire sulla situazione di alcuni comuni, sui cui territori in fase di sperimentazione si sta cercando di applicare delle best practices per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti sfruttando le potenzialità offerte dalle tecnologie intelligenti.

Parole chiave: Parole chiave: Pianificazione urbana, governance, telerilevamento

Le priorità dell'Agenda2030

Il 25 settembre 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, un programma d'azione, sottoscritto nel 2015, dai governi di 193 Paesi membri dell'ONU. L'Agenda propone Una visione integrata dello sviluppo, orientata al futuro e basata su quattro pilastri:

- Economia
- Società
- Ambiente
- Istituzioni

Una visione che si declina nei *Sustainable Development Goals* (SDGs), una lista costituita da 17 obiettivi, riguardanti tutte le dimensioni della vita umana e del pianeta e 169 sotto-obiettivi, che dovranno essere raggiunti da tutti i Paesi del mondo entro il 203. Ci sono inoltre 240 indicatori da raggiungere facendo leva su tre principi:

- Integrazione
- Universalità
- Partecipazione

Figura 1 | Gli obiettivi dell'Agenda 2030

L'Obiettivo n. 11 dell'Agenda riguarda le città. L'Obiettivo intende costruire "Città e comunità sostenibili": lo scopo è quello di rendere gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi, sostenibili.
Oggi più della metà della popolazione mondiale vive nelle aree urbane e si prevede che la percentuale possa salire al 70% entro il 2050. Sono le città a guidare le economie locali e nazionali, come centri di prosperità dove si concentra oltre l'80% delle attività economiche globali. Ma le città consumano molte risorse irreversibilmente: sono responsabili, infatti, del 75% del consumo di risorse e delle emissioni globali, pertanto hanno un enorme impatto ambientale pur occupando solo il 3% della superficie mondiale.
Tra le priorità di intervento correlate all'obiettivo 11 ci sono: - ridurre gli effetti negativi dell'impatto ambientale delle città, in particolare in termini di qualità dell'aria e gestione dei rifiuti; - fornire l'accesso ai sistemi di trasporto sostenibili, sicuri e convenienti; - promuovere forme inclusive e sostenibili di urbanizzazione, basate su un approccio partecipativo e integrato alla pianificazione urbana; - garantire l'accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri e inclusivi.

Costruzione delle smart cities su principi di sostenibilità
Il tema della sostenibilità urbana è entrato a far parte dei processi decisionali in ambito di regolamentazioni e sviluppo delle aree urbane.
Il concetto di smart city si basa sull'implementazione di criteri di sostenibilità ed efficienza nello sviluppo e nella pianificazione delle città. La letteratura e il dibattito scientifico su questo tema è stato portato avanti con diverse ricerche dalla fine del ventesimo secolo da molti autori. Tuttavia, nonostante questo concetto assuma una forte connotazione teorica e innovativa di fatto si è materializzato nella pratica, molto spesso, solo attraverso azioni isolate, talvolta portate avanti da politici o attraverso prodotti di marketing commerciale. Il concetto di città intelligente attualmente si rivolge trasversalmente a campi diversi come l'efficienza energetica, l'informazione tecnologia, le infrastrutture di trasporto, il consumo di risorse e i loro impatti ambientali, ecc.

Tuttavia, esiste un denominatore comune sulla necessità di stabilire un quadro geografico per definire lo scopo di applicazione di una smart city. Infatti, un deficit comune in molti di questi progetti teorici, e nelle proposte già sviluppate, riguarda l'integrazione delle azioni, a diversi livelli, per superare la semplice proposizione di atti singoli, e quindi ottenere proposte che siano in grado di comprendere un insieme completo di azioni che sia coerente con il contesto geografico e con la natura dell'obiettivo ricercato. Argomenti correlati come la gestione del consumo di risorse, i trasporti o i progetti di governance territoriale non sono efficaci se sono limitati solo all'ambiente di un quartiere, o di una parte di città, rispetto all'intera complessità e multidimensionalità urbana e territoriale da affrontare.

In questa logica, una questione che è particolarmente cruciale per il futuro delle grandi città e delle piccole città è l'implementazione di meccanismi di governance territoriale nei processi di creazione di città intelligenti. Quindi su questo tema, un importante fattore da considerare è, senza dubbio, l'adattamento alla normativa settoriale e alla legislazione territoriale che di solito non è limitato all'area geografica di un quartiere o di una città. Pertanto, un ostacolo da superare è quello di trasformare il concetto di "città intelligente" in un'idea più ampia di "territorio intelligente", quindi modificare quella serie di atti isolati in un sistema di azioni integrate. Vi è dunque la necessità di fornire competenze governative nella pianificazione con uno strumento che facilita la gestione e il processo decisionale per la governance territoriale, basandosi sul principio di sostenibilità ed efficienza nella gestione. A questo riguardo implementando le tecnologie dell'informazione basate su sistemi di informazione geografica (GIS) è possibile:

- Creare una metodologia comune e trasferibile per fornire standard per la valutazione della gestione territoriale e guidare il processo decisionale, secondo una strategia territoriale comune e propria per il territorio.
- Migliorare la competitività dello spazio, assicurando la crescita economica, la creazione di posti di lavoro, la crescita sociale e territoriale nonché la coesione sociale.
- Creare un impatto positivo sulle politiche pubbliche coinvolte nello sviluppo sostenibile ed equilibrato. Questo salto qualitativo consente di evolvere il concetto di Smart City, estendendolo a un altro quadro completo come lo Smart Territory. Il concetto di Smart Territory è più coerente con lo scopo di realizzare sostenibilità ed efficienza.

Le immagini satellitari per lo studio del territorio

Lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche legate al mondo dell'I.C.T., ed in particolare le tecnologie per l'Earth Observation possono essere utili per governare alcuni fenomeni che interessano le città. Grazie alla combinazione di nuove tecnologie, è possibile migliorare le capacità di indagine e i processi a supporto delle decisioni in molti ambiti applicativi, ottimizzando tempi e budget a disposizione. L'Integrazione dei dati telerilevati ad informazioni ausiliarie (topografia, morfologia, idrologia, pedologia, ecc.) in ambienti GIS può consentire di monitorare ambiti urbani a rischio.

L'ampia disponibilità di dati satellitari ad altissima risoluzione, i Big Data e le infrastrutture cloud offrono ottime opportunità di incrementare la capacità di gestire in modo snello le informazioni, monitorare e realizzare analisi sempre più sofisticate, e di prendere decisioni ancora più accurate e rapide.

Precedentemente conosciuto come GMES (Global Monitoring for Environment and Security), COPERNICUS è un complesso programma di osservazione satellitare della Terra promosso congiuntamente da ESA e Commissione Europea. Nell'ambito del monitoraggio ambientale interno al programma, è in fase di realizzazione SENTIEL, una famiglia di 5 missioni (SENTINEL-1, SENTINEL-2, SENTINEL-3, SENTINEL-4, SENTINEL-5, SENTINEL-5P), il cui l'obiettivo principale è la progressiva sostituzione, entro il 2020, delle precedenti missioni di osservazione satellitare, già concluse o che si stanno avviando alla fine della loro vita operativa, al fine di garantire con continuità la fornitura di dati per evitare interruzioni nelle ricerche in corso. Ogni missione SENTINEL, formata da una coppia di satelliti, si concentra sul monitoraggio di uno specifico aspetto, relativamente a: atmosfera, oceani, territorio e cambiamento climatico; aspetti cardine della sostenibilità.

In particolare, SENTINEL-2 permette di fornire dati per il programma di servizi di mappatura del territorio, e costituirà la base per una vasta gamma di applicazioni che spaziano dall'agricoltura alla silvicoltura, dal monitoraggio ambientale alla pianificazione urbana.

Dotata del MultiSpectral Instrument (MSI), una sofisticata strumentazione che misura la radiazione riflessa utilizzando 13 bande spettrali (dalla "Visible and Near InfraRed – VNIR" alla "ShortWave InfraRed – SWIR") con risoluzioni spaziali di 10, 20 e 60 m, SENTINEL-2 consente una mappatura del territorio ad un livello senza precedenti, con un'ampiezza di copertura di circa 290 km. La qualità delle prime immagini arrivate va già oltre le aspettative. SENTINEL-2 è la prima missione di questo genere che utilizza tre bande nel "limite rosso" per fornire informazioni fondamentali sullo stato della vegetazione.

Attualmente i dati forniti dai sistemi satellitari con le immagini telerilevate sono strategici e fondanti non solo per realizzare progetti ed attività di rilevamento e mappatura ma anche per altri settori che contribuiscono alla trasformazione digitale globale, quali l'ambiente, per la gestione della biodiversità, delle risorse naturali, dello spazio e dell'acqua; la gestione delle emergenze, tra cui prevenzione, preparazione, allarme tempestivo, risposta e ricostruzione; l'istruzione: per l'accesso nelle zone remote, la mobilità sociale e l'inclusione; l'agricoltura di precisione, per ovviare ai mutamenti climatici, ottimizzare e aumentare i raccolti; i servizi di localizzazione di base per smartphone, tablet, pc portatili, fotocamere digitali e attrezzi per il fitness; i trasporti marittimi, aerei e su strada, per la navigazione interna di laghi, fiumi ed estuari; per aumentare l'accesso agli aeroporti e la sicurezza negli stessi; per monitorare l'inquinamento da CO2, per evitare la congestione del traffico stradale.

L'utilizzo di dati ambientali georeferenziati è notevolmente aumentato negli ultimi anni, soprattutto grazie allo sviluppo di software per l'analisi geografica e all'espansione delle risorse hardware che consentono l'elaborazione e l'immagazzinamento di moli di informazioni sempre maggiori.

Nel campo della gestione e del governo degli impatti dovuti alla pressione demografica esercitata sui territori, esempi ricorrenti dell'uso di questi dati, oltre agli aspetti sociali, includono lo studio degli effetti dell'inquinamento ambientale, l'utilizzo di dati sulla popolazione residente, la copertura del suolo, le reti stradali e la presenza di fonti naturali o antropogeniche di inquinamento per la mappatura della qualità dell'aria in ampie aree geografiche, nonché la stabilità dei territori dal punto di vista morfologico e idrogeologico. Tuttavia, un problema inerente all'utilizzo di questi dati in applicazioni diverse è la scarsa confrontabilità dei risultati ottenuti, a causa di un'elevata eterogeneità nei dati raccolti e nei metodi adottati per la loro elaborazione. Per ovviare a questo problema, occorre definire un dominio geografico con elevata risoluzione spaziale e temporale, in grado di consentire un ampio spettro di applicazioni di macro e microscala, relative a effetti di breve e lungo periodo, mantenendo al tempo stesso l'onere computazionale a livelli sostenibili, su cui costruire una serie di indicatori ambientali georeferenziati e temporali di possibile utilizzo per la pianificazione territoriale. Anche il monitoraggio della crescita urbana e delle pressioni demografiche migratorie attraverso le metodologie Gis (geographic information system) e di data mining, è possibile creare indicatori ambientali e di uso del territorio a elevata risoluzione spazio-temporale con un

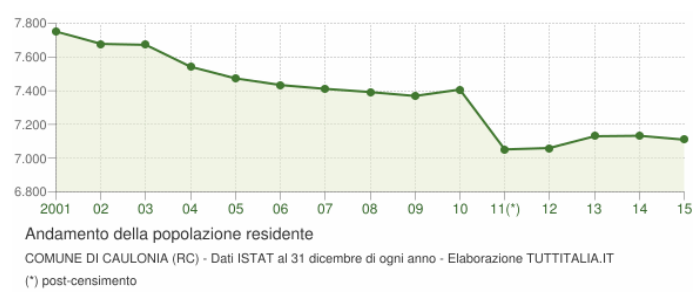
dominio comune, al fine di facilitare la lettura e l'incrocio dei diversi *layer* informativi nell'ambito della pianificazione ambientale urbana sostenibile.

Il fenomeno migratorio in Calabria

L'accoglienza di migranti, richiedenti asilo e rifugiati, rappresenta una nuova risorsa per i territori calabresi. La Calabria è una regione caratterizzata da un territorio altamente vulnerabile con una debole armatura di città di medie dimensioni e con diversi centri minori di grande valore storico culturale. L'abbandono e il depauperamento delle aree interne in favore dell'inurbamento delle aree costiere è un fenomeno che nel tempo ha comportato processi avanzati di spopolamento e di conseguenza ha indebolito le relazioni di carattere funzionale ed economiche dei singoli centri urbani in rapporto al territorio regionale.
I processi di abbandono dei centri interni minori, infatti, portano ad una percezione dell'immigrato come "risorsa" non solo per il mantenimento di realtà produttive di nicchia, ma anche per la rinascita di luoghi ormai ai margini dei circuiti socio-economici e per la sopravvivenza di alcuni servizi.
In Calabria, si sono progressivamente determinati processi di diffusione territoriale dell'immigrazione. Le percentuali più alte si registrano in comuni di piccole o piccolissime dimensioni (per esempio Sant'Alessio in Aspromonte 13,5% su un totale di 347 residenti). Le aree gravitazionali si possono identificare nei sistemi locali ad alta intensità di lavoro immigrato, in cui spesso sono concentrate le presenze.

I piccoli numeri e l'esigenza di trovare "leve" per la sopravvivenza tendono, quindi, a far cogliere i tratti positivi delle dinamiche migratorie, oltre l'aspetto strumentale in termini di mercato del lavoro, e, di conseguenza, ad attivare pratiche locali e approcci creativi per la gestione dell'inclusione, modificando o adattando le traiettorie locali. Infatti, nei piccoli comuni marginali, le dimensioni e la numerosità degli spazi pubblici (la piazza, la strada) sono strutturalmente limitate e ciò determina condizioni di prossimità ineludibili e di fruizione condivisa tra tutti gli abitanti. Tuttavia, i piccoli comuni, trovandosi a fronteggiare la presenza di residenti stranieri, portatori di bisogni diversi e di domande nuove, rispetto ai quali la limitatezza di risorse e capacità, inevitabilmente, si riverbera sulle possibilità e la tipologia di interventi che la politica locale può mettere in campo, registrano ripercussioni e impatti negativi, a lungo termine, dalla nuova pressione demografica. Infatti, i margini d'intervento sono costretti all'interno di un orizzonte breve, quando non emergenziale, e non possono che riguardare ambiti delineati dall'urgenza dei bisogni e dalla necessità di gestire le tensioni che insorgono dalla presenza delle nuove differenze. Non si può pensare cioè che la dimensione ridotta renda più semplice da gestire il contatto tra culture. In realtà, anche nelle piccole città i residenti stranieri sono sempre più spesso di provenienze diverse, dando luogo ad una multiculturalità il cui rilievo è simile se non superiore a quello delle grandi città, dove però la diversità in qualche modo si diluisce all'interno della cultura dominante, i cittadini stranieri tendono a disperdersi all'interno della società urbana. Nella dimensione demografica e spaziale ridotta, invece, gli stranieri assumono un peso maggiore nel plasmare il contesto locale e le relazioni che si danno al suo interno.

Molte esperienze di accoglienza di migranti e rifugiati sono state promosse soprattutto all'interno di piccoli comuni calabresi per fronteggiare i processi di abbandono e spopolamento, favorendo l'integrazione in loco. Impiegando prima risorse esclusivamente locali e successivamente quelle provenienti dall'adesione alla rete nazionale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar), nei comuni di Riace, Badolato, Caulonia e Stignano Sant'Alessio d'Aspromonte, ecc. sono stati avviati vasti interventi di riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente per facilitare l'accoglienza dei rifugiati nei centri storici, ma anche per sviluppare innovativi circuiti di turismo solidale che negli anni hanno portato migliaia di visitatori.



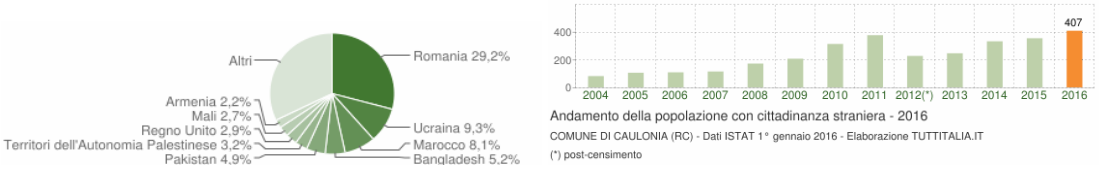


Figura 2 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Caulonia

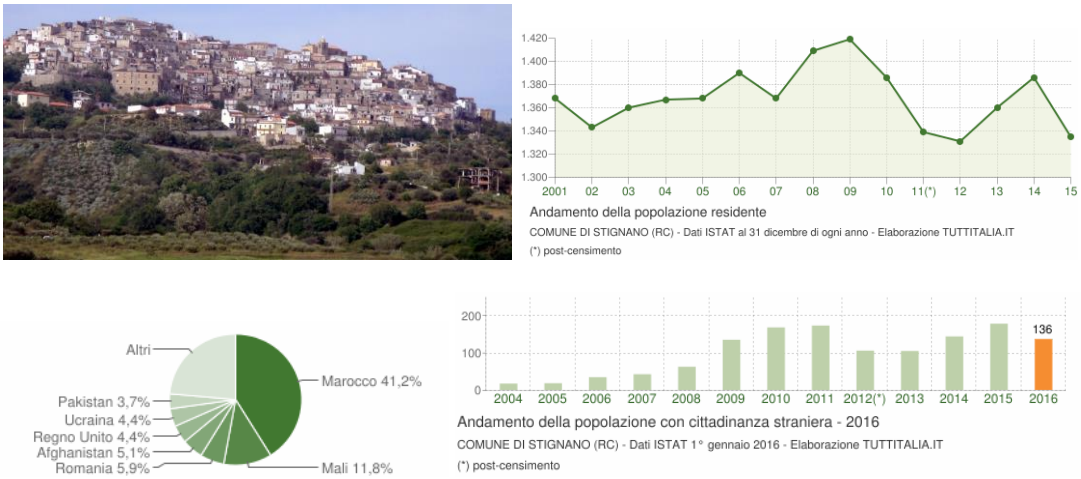


Figura 3 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Stignano

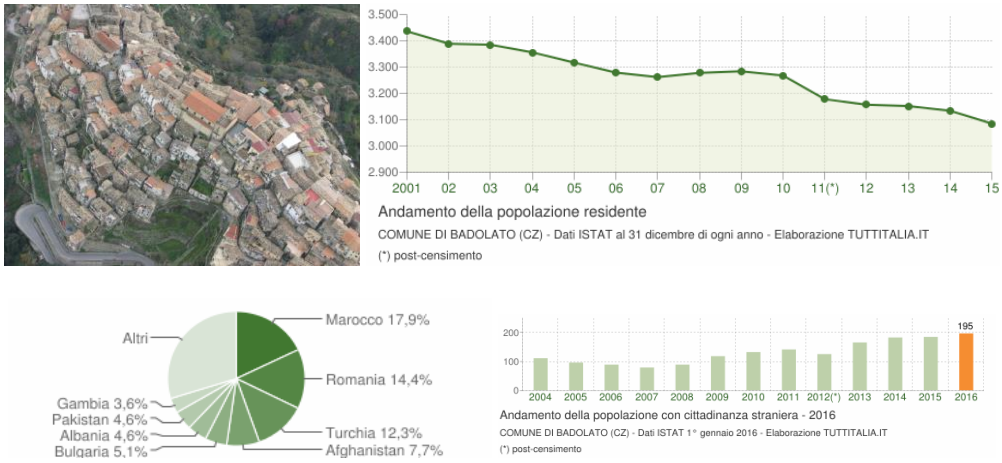


Figura 4 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Badolato

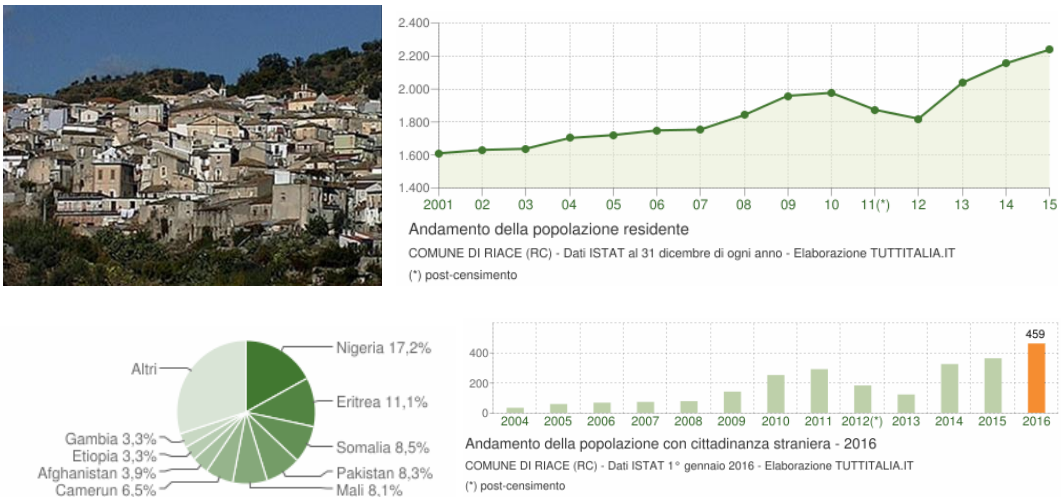


Figura 5 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Riace

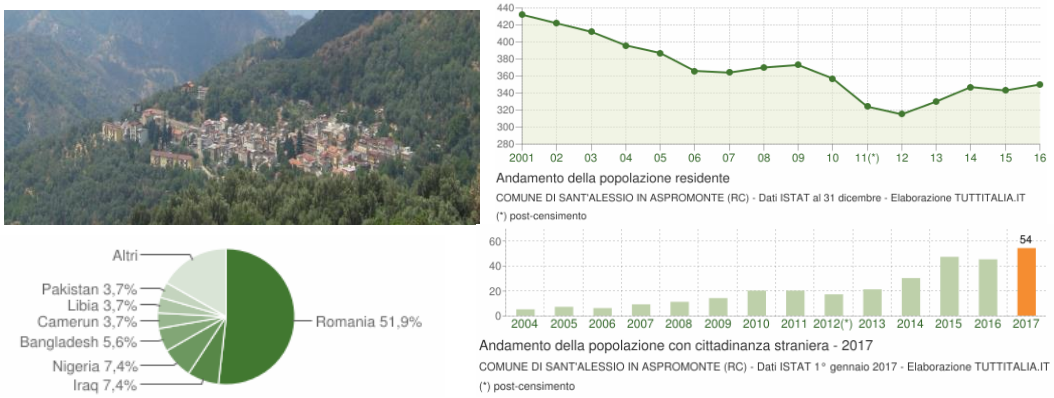


Figura 6 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Sant'Alessio d'Aspromonte

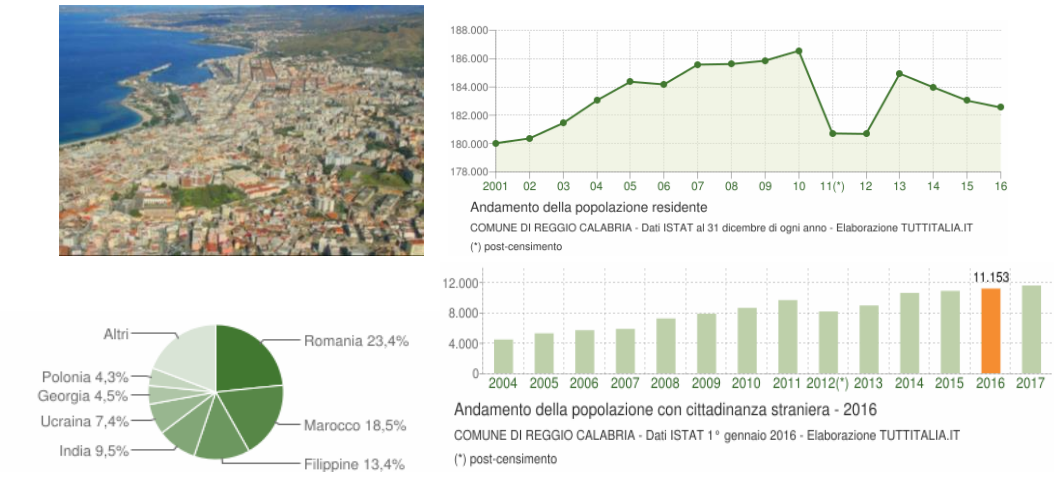


Figura 7 | Dati relativi alla popolazione immigrata nel comune di Reggio Calabria

L'impatto di queste esperienze è stato nel complesso significativo sotto il profilo culturale, economico e istituzionale, ma è importante indagare se anche in termini fisico ambientali l'impatto è stato altrettanto positivo.
Alla crescita di questi flussi migratori non ha corrisposto un'adeguata risposta istituzionale a livello prima nazionale e poi regionale in termini di politiche di accoglienza, anche se un risultato positivo in tal senso si è avuto con la Legge Regionale del 12 giugno 2009, n. 18, "Accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale e culturale delle comunità locali", a sostegno dell'accoglienza dei rifugiati inserita in azioni di sviluppo sostenibile delle aree rurali soggette a spopolamento. I principi cardine di questa legge sono stati ripresi da altri strumenti con un'azioni specifiche per attrarre nuovi abitanti nei territori marginali, compresi i migranti.

L'individuazione di indicatori per l'analisi urbana e l'orientamento della governance
La selezione degli indicatori è il risultato di lunghi processi di analisi e diagnosi di un determinato territorio. Il ruolo degli indicatori è la chiave primaria per avviare tutte le politiche pubbliche che possono fare del bene rappresentando il collegamento tra conoscenze tecnico-scientifiche e ambiti decisionali pubblici del territorio.
Nello specifico, relativamente al governo delle pressioni demografiche, si è tentato di individuare una serie di indicatori di rilevanza condivisa nel bacino del Mediterraneo europeo che può aiutare ad affrontare non solo le politiche pubbliche di intervento per lo sviluppo sostenibile, ma anche l'uso e lo sviluppo di altri indicatori derivati, al fine di migliorare le politiche pubbliche di gestione e contenimento degli impatti sul territorio. La lista di indicatori proposta è suddivisa in insiemi di temi chiave.
L'elenco degli indicatori costituisce una metodologia per utilizzare i dati attraverso un approccio organizzato e selettivo, mirato a stabilire politiche per la crescita e lo sviluppo in un ampio contesto (economico, ambientale, sociale e culturale) nonché per il contenimento degli impatti negativi e

l'incremento della resilienza delle città. In altri termini l'insieme degli indicatori consentirà di misurare la sostenibilità ambientale e la competitività territoriale.

1. Rivitalizzazione del sistema urbano
1.1 Consumo di suolo nelle aree urbane;
1.2 Popolazione potenzialmente attiva;
1.3 Numero totale di piani e programmi sovracomunali;
1.4 Numero di piani di mobilità a livello regionale e / o locale;
1.5 Distanza in termini di tempo dalle strutture di base (centri sanitari, ospedali, università, aeroporti, etc.);
1.6 Aumento della popolazione;
1.7 Reddito medio pro-capite.

2. Ricerca e sviluppo
2.1 Numero di persone occupate in R & S
2.2 Variazioni nel PIL delle spese delle istituzioni pubbliche per la ricerca e Sviluppo
2.3 Cambiamenti delle imprese private / pubbliche nella spesa del PIL per la ricerca e Sviluppo

3. Rivitalizzazione del sistema rurale
3.1 Popolazione occupata nel settore primario
3.2 Tipi di aziende agricole utilizzate
3.3 Relazione tra terreni agricoli utilizzati per la produzione biologica e il totale dei terreni agricoli

4. Accesso al trasporto
4.1 N. º di progetti su strategie di piattaforma multimodali e / o integrate pianificato o realizzato

5. Accesso alle informazioni e tecnologie di comunicazione
5.1 Famiglie con accesso alla banda larga
5.2 Variazione delle imprese che utilizzano una connessione fissa a banda larga

6.Energia sostenibile
6.1 Variazioni dell'intensità energetica per l'economia
6.2 Grado di conformità con gli obiettivi del piano di sviluppo delle energie rinnovabili /o simile
6.3 Variazioni della percentuale di energia prodotta da fonti energetiche rinnovabili rispetto al consumo di energia primaria

7. Rischio di catastrofi, prevenzione e gestione delle risorse naturali
7.1 Percentuale di comuni con piani di emergenza per la prevenzione di calamità naturali e dei rischi
7.2 Percentuale della popolazione che vive in aree a rischio
7.3 Numero di eventi di frana
7.4 Numero di eventi sismici
7.5 Numero di eruzioni vulcaniche
7.6 Numero di eventi alluvionali
7.7 Urban sprawl e urbanizzazione costiera
7.8 Percentuale delle aree costiere con balneazione vietata
7.9 Indice di sostenibilità idrica

8. Gestione delle risorse culturali
8.1 Numero di musei e istituzioni simili
8.2 Aree archeologiche, Manufatti storico architettonici di pregio e Beni monumentali
8.3 Numero di professionisti della cultura in forza lavoro

9. Sostenibilità economica delle risorse regionali
9.1 Indice di produzione industriale: percentuale dell'investimento in beni capitali
9.2 Variazione della spesa aziendale per la sostenibilità ambientale
9.3 Variazioni nella percentuale di aziende con ISO 1400x e / o registrazione EMAS e / o licenze ECOLABEL
9.4 Strumenti di pianificazione energetica per le città principali
9,5 MW / anno prodotti da fonti energetiche rinnovabili
9.6 Percentuale di popolazione attiva con titoli di istruzione superiore
(titoli universitari e certificati di formazione professionale di livello superiore)
9.7 Tasso di variazione della popolazione occupata

9.8 Esistenza di incentivi per le imprese

10. Governance

10.1 Numero di partner coinvolti in reti territoriali per progetti di sviluppo
10.2 Investimenti pubblici
10.3 Percentuale delle istituzioni che dispongono di servizi interattivi online
10.4 Percentuale della popolazione tra 25 e 64 con istruzione superiore
10.5 Percentuale di popolazione tra 18 e 24 che non ha completato educazione secondaria
10.6 Variazione del numero di progetti di cooperazione interregionale
10.7 Numero di associazioni o gruppi di giovani / 10.000 abitanti
10.8 Numero di crimini / 10.000 abitanti

11. Gestione del Paesaggio

11.1 Percentuale delle aree protette terrestri sul totale delle aree territoriali
11.2 Percentuale di aree protette terrestri con piano di gestione approvato sul numero totale delle aree protette terrestri
11.3 Numero di siti del patrimonio culturale con un piano di gestione o un piano per il loro uso
11.4 Impatto sul turismo e sull'industria

Ciascuno di questi indicatori può essere scomposto in diversi fattori in base a diversi livelli di scala di analisi come ad esempio le unità amministrative locali. Questi fattori possono essere implementati in un sistema GIS in unità amministrative in cui la competizione è detenuta nel materiale analizzato (a livello di territorio) legislazione o regolamentazione settoriale. Questi parametri di analisi implementati in strumenti di sistema GIS permettono di valutare la situazione attuale, fare diagnosi di problemi esistenti e porre uno scenario futuro per l'attuazione di misure correttive. Questo approccio permette un balzo in avanti a livello qualitativo nella governance delle strategie territoriali e consente l'evoluzione dai semplici strumenti basati sulla creazione di smart città verso sistemi orientati alla generazione di territori intelligenti.
Sulla base dei dati ottenuti con l'aiuto di vari strumenti, in primis quelli per l'osservazione territoriale, si può costruire una metodologia completamente nuova chiamata "GIS retrospettivo". L'analisi può essere eseguita come una variabile decisionale nella governance e nella politica pubblica di un territorio intelligente.
L' Analisi GIS retrospettiva viene applicata in via sperimentale in alcuni piccoli comuni calabresi che stanno sviluppando azioni mirate e *best practices* per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti sfruttando le potenzialità offerte dalle tecnologie intelligenti. Si tratta di alcuni piccoli comuni, in via di spopolamento, sedi di SPRAR; che vivono gli impatti delle pressioni demografiche dovuti ai flussi migratori. Ciò genera un aumento sostanziale della domanda di risorse, che sarebbero insostenibili con l'attuale infrastruttura territoriale. Per questi comuni il consumo di suolo è una delle variabili decisionali prioritarie nella governance territoriale. L'analisi retrospettiva GIS di un territorio è una metodologia strutturata in quattro fasi, basata sull'uso geografico di sistemi di informazione. Per illustrare la valutazione dell'indicatore del consumo di suolo viene considerato uno dei comuni virtuosi, situato nella provincia di Reggio Calabria. La prima fase include una diagnosi macrostrutturale dell'area di studio utilizzando uno strumento di analisi georeferenziata.
Nell'area studiata, sviluppando un'analisi della struttura territoriale a questo primo stadio si può vedere che in teoria si tratta di un comune con valori medi di consumo di terra, tassi di crescita e intensità urbane annuali rispetto ai comuni circostanti.
I risultati diagnostici di questo primo stadio devono essere valutati e implementati in un'analisi di tendenza "retro-storica" nella seconda fase. Questa analisi deve contenere almeno una prospettiva storica sufficiente dell'indicatore analizzato (in questo caso 15 anni, dal 2001 al 2016) e deve essere sviluppato da uno strumento GIS che fornisce un database cartografico adeguatamente preciso. Successivamente, dovrebbero essere stabilite le condizioni limite di sviluppo esistenti, attraverso un'analisi funzionale quantitativa delle variabili associate (o con un certo grado di correlazione normativa) con l'indicatore analizzato. In questo caso, il programma GIS consente di implementare nel territorio i vincoli legati alla pianificazione urbanistica e alla tutela ambientale del territorio.
Sulla base delle condizioni al contorno stabilite nella terza fase, i parametri di sviluppo dell'analisi delle tendenze (secondo stadio) possono essere corretti e gli scenari futuri possono essere formulati in una quarta fase dell'analisi della previsione. La quarta fase permette di determinare quali possono essere i fattori problematici per il futuro e prevedere quali elementi sono necessari per correggerli o per cercare di evitarli. Ciò richiede l'utilizzo di uno strumento in grado di implementare le informazioni delle precedenti tre fasi e tradurle in variabili qualitative. Dopo questa ultima fase si può osservare come

implementare le tendenze storiche del consumo di suolo per l'agricoltura e l' edificazione e contenere gli effetti dell'inquinamento e il consumo di risorse con l'applicazione di condizioni al contorno che aumentino la resilienza territoriale e la sostenibilità per come imposto dalla pianificazione urbana per lo sviluppo futuro; viene perciò determinato in che misura è possibile ancora il consumo di suolo urbano e i tassi di trasformazione che possono essere raggiunti.

Riferimenti bibliografici

Balbo M (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli Editore, Milano.

CNAPPC (2018), *Le città del futuro prossimo*, bozza di discussione del VII Congresso Nazionale Architetti PPC, Roma.

Elia A. (2014), *Rifugiati in Calabria, Risposte locali a disuguaglianze globali*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Hader M., Rodzi A. (2009), "The smart city infrastructure development & monitoring", in *Theoretical and Empirical Researches in Urban Management*, n.11, pp. 87-95.

Locatelli J., De Filippis L., Peca M., Barbieri A., Mangano A., (2018), *I dannati della terra. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro,* rapporto MEDU maggio 2018

Odendaal N. (2003), "Information and communication technology and local governance: understanding the difference between cities in developed and emerging economies", in *Computers, Environment and Urban Systems,* n. 27, pp. 585-607.

OIM (2016), *Study on migrants' profiles drivers of migration and migratory trends,* OIM

Omizzolo M. e Sodano P. (2015), *Migranti e territori, lavoro diritti accoglienza*, Ediesse, Roma.

Quattrone G. (2006) "Nuove città e nuovi cittadini: trasformazioni urbanesegregazione etnica- strategie urbanistiche", in Beguinot C. (a cura di) *La formazione dei manager. Governo delle trasformazioni urbane. Città europea interetnica cablata*, vol. XXVIII, Giannini, Napoli, pp. 361-386

Quattrone G. (2014), "Il diritto alla città per tutti: verso una risoluzione ONU per la città interetnica" in Beguinot C. (a cura di), *Un manifesto un concorso: The right to the city for all*, Studi urbanistici, Vol. 34, Giannini, Napoli, pp.88-91.

Thite M. (2011), "Smart cities: implications of urban planning for human resource development", in *Human Resource Development International*, n. 14, pp. 623-631

Triglia C. (2001), *Capitale sociale: il concetto situazionale e dinamico*, in *Il capitale sociale-istruzione per l'uso,* Il Mulino, Bologna.

Zygiaris S. (2013), "Smart city reference model: assisting planners to conceptualize the building of smart city innovation ecosystems", in *Journal of the Knowledge Economy* n. 4, pp. 217-231

Quali politiche per la rigenerazione del quartiere Albergheria-Ballarò nel centro storico di Palermo

Giuseppe Abbate
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: *giuseppe.abbate@unipa.it*
Tel: 091.238.65431

Abstract
Recentemente l'amministrazione comunale di Palermo ha manifestato la volontà di intraprendere azioni mirate alla rigenerazione urbana di specifici ambiti del centro storico tra cui quello coincidente con il quartiere Albergheria-Ballarò ricadente nel Mandamento Palazzo Reale. Oggi il quartiere, per le vicende urbanistiche che l'hanno profondamente segnato, unitamente al degrado diffuso, ai recuperi a macchia di leopardo, alla presenza dei migranti provenienti da diverse nazioni (che lo hanno ri-abitato, contribuendo a quel processo non convenzionale di riuso e rivitalizzazione del tessuto storico) e ancora, per il ruolo di ambito urbano povero e per certi versi marginale svolto in rapporto alla città, si configura come un caso di studio emblematico.
Partendo da quelli che sono stati gli esiti dei piani per il recupero del quartiere approvati nei primi anni '90 (Piano particolareggiato Albergheria-Ballarò e Piano Particolareggiato Esecutivo), il contributo diventa occasione, da una parte, per riflettere sulle multiformi criticità, contrasti e conflitti di un ambito che, rispetto ad altre zone del centro storico (ritenute di maggior pregio), non è stato ancora interessato in maniera significativa da processi di *gentrification,* dall'altra, per interrogarsi sulla concretezza delle azioni intraprese dagli attori istituzionali e dalle associazioni di quartiere con il coinvolgimento di volontari e residenti.

Parole chiave: urban regeneration, historic center, immigration

Introduzione

Gli esiti delle sempre più numerose esperienze di rigenerazione urbana dimostrano che il termine "rigenerazione" non si abbina ad una formula preconfezionata in grado di risolvere le problematiche urbane emergenti ma, al contrario, sottintende una diversa concezione dell'intervento urbano attraverso l'introduzione di nuove e sempre diverse (secondo le realtà urbane) modalità di approccio: nella costruzione di reti di attori, di azioni istituzionali, di pratiche dal basso; nell'intendere in maniera innovativa l'abitare, l'uso degli spazi pubblici, la dotazione e l'offerta di servizi; nel ridisegnare la mobilità pubblica e privata, carrabile e pedonale, ecc.
Se il percorso verso la rigenerazione di un determinato ambito urbano non è poi così scontato, quali sono le politiche che un'amministrazione dovrebbe mettere in campo per assicurarsi il successo dell'iniziativa?
Quanto affermato trova riscontro nel caso di Palermo dove l'amministrazione comunale sembra volere intraprendere azioni mirate alla rigenerazione urbana di specifici ambiti del centro storico. Tra questi l'ambito urbano coincidente con il quartiere Albergheria-Ballarò, ricadente all'interno del Mandamento Palazzo Reale, appare di notevole interesse ed è stato scelto come area privilegiata di osservazione per le sue specificità storiche, culturali, sociali e ambientali che lo contraddistinguono come contesto problematico dalle multiformi criticità.

Struttura urbana del quartiere e vicende urbanistiche

Il quartiere Albergheria si inizia a consolidare nel medioevo oltre il fiume Kemonia, lungo il versante meridionale dell'originaria cinta difensiva di Palermo punico-romana. Oggi il quartiere, esteso circa 38 ettari, occupa una vasta porzione del Mandamento Palazzo Reale ed è attraversato in direzione est-ovest da quelli che si possono considerare i due principali assi generatori del tessuto edilizio: la via Albergheria, di epoca medievale e la via Porta di Castro, realizzata invece alla fine del XVI secolo sull'ex alveo del fiume Kemonia. Agli inizi del secolo scorso si sono aggiunte, sempre in direzione est-ovest, la via Mongitore e la via Grasso, previste dal Piano di risanamento redatto dall'ingegnere Giarrusso alla fine dell'Ottocento. Nonostante il piano sia stato attuato solo parzialmente, le consistenti demolizioni del patrimonio edilizio degradato, unitamente ai successivi squarci provocati dagli eventi bellici del '43, in parte ancora oggi visibili, hanno determinano alterazioni profonde sulla consistenza fisica del tessuto storico (Inzerillo, 2017). A essere rimasta pressoché indenne da significative trasformazioni è stata invece

la parte bassa del quartiere interessata dalla presenza del Mercato di Ballarò, il più antico tra i mercati storici della città e forte elemento di identità che, travalicando i suoi confini, rappresenta ormai un punto di riferimento non soltanto per la comunità dell'Albergheria ma per i tanti migranti giunti a Palermo[1] (Figg. 1, 2). Oggi, all'interno dell'Albergheria coesistono, senza alcuna relazione tra loro, parti con caratteri spaziali assimilabili a quelli della città novecentesca e parti in cui sono riconoscibili, invece, gli originari caratteri medievali e cinque-secenteschi. L'impianto urbano complessivo risulta, così, costituito dalla sovrapposizione di due strutture morfologiche differenti.

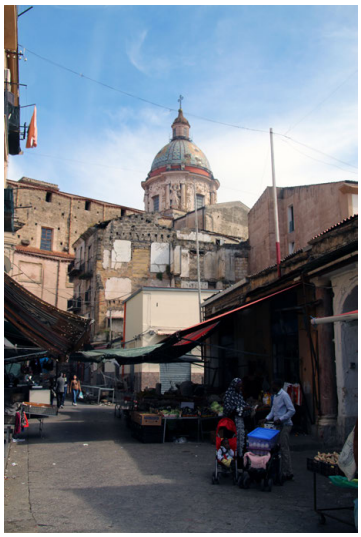


Figure 1 e 2 | Immagini del Mercato di Ballarò.
Fonte: foto dell'autore.

L'approvazione del Piano particolareggiato Albergheria-Ballarò, risalente al 1993, avviene contestualmente a quella del Piano Particolareggiato esecutivo (PPE) e di altri quattro piani di recupero riguardanti alcuni brani del centro storico di estensione molto più limitata (affidati all'Italter), tutti redatti in variante al PRG del 1962 (Cannarozzo, 1996).
L'area dell'Albergheria, in realtà, è più ampia di quella normata dal Piano particolareggiato Albergheria-Ballarò e include un'ulteriore porzione in corrispondenza di via Porta di Castro, che ricade invece all'interno del Piano Particolareggiato Esecutivo (PPE)[2]. Il Piano particolareggiato Albergheria-Ballarò adotta gli assunti metodologici del Piano Programma del centro storico di Palermo, un precedente studio redatto tra il 1979 e il 1982 da un comitato di consulenza costituito dai cosiddetti quattro saggi[3], in cui risulta centrale la ricerca di un metodo di lettura e di intervento basato sull'analisi morfologica. L'esperienza del Piano Programma, non avendo nessuna cogenza normativa ed urbanistica, si concluse nel 1983 con la delibera del Consiglio Comunale n. 281 che recepiva lo studio e rinviava a successivi strumenti attuativi il compito di garantirne l'operatività (Gangemi, 1985). Tale previsione riguardava in particolare la redazione del Piano particolareggiato relativo al Contesto 4 - Albergheria-Ballarò, l'unico ambito che il Piano Programma aveva approfondito ad una scala di maggiore dettaglio attraverso un Progetto Guida. Gli interventi previsti dal Piano particolareggiato, rimasto pressoché inattuato, tendevano a ricostruire l'integrità morfologica del tessuto urbano, in parte interessato dagli sventramenti riconducibili al Piano di risanamento, attraverso soluzioni progettuali orientate alla ricucitura degli spazi urbani, ma allo stesso tempo proponevano l'inserimento di nuove volumetrie invasive e sovradimensionate[4]. Tra le poche

[1]Si preferisce utilizzare il termine "migrante" proposto da Alain Tarrius (1995: 247-248) in sostituzione del termine "immigrato" per evidenziare la condizione di «soggetto di mobilità» che concepisce la città non come luogo di arrivo e di sedentarietà ma come incrocio di mobilità.
[2] Il Piano particolareggiato Albergheria-Ballarò è stato redatto tra il 1987 e il 1990 da un gruppo di professionisti locali coordinati dal prof. Giuseppe Trombino; invece il PPE è stato redatto tra il 1989 e il 1991 dai proff. Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati e Italo Insolera.
[3] Si tratta dei proff. Giuseppe Samonà, Giancarlo De Carlo, Umberto Di Cristina e Anna Maria Sciarra Borzì.
[4] Si fa riferimento alla grande attrezzatura adibita a parcheggio, su due livelli, prevista sulla sede stradale di via Mongitore, nel tratto compreso tra via Di Cristina e piazza Baronio Manfredi, o il grande e articolato edificio multipiano, previsto nell'area su cui insistono i ruderi del complesso conventuale di S. Maria del Soccorso. In questo trovava sede un parcheggio su due livelli

previsioni realizzate rientra la ricostruzione, da parte dello IACP, della stecca di edilizia residenziale pubblica tra il cortile di S. Nicolò all'Albergheria e l'attuale piazza Baronio Manfredi, in cui il previsto passaggio pedonale di collegamento tra piazza S. Nicolò e il mercato di Ballarò, in seguito alle proteste dei residenti, è stato però trasformato in un passaggio carrabile, vanificando, di fatto, la previsione di pedonalizzare l'area intorno alla chiesa di S. Nicolò all'Albergheria (Fig. 3).

Figura 3 | Edilizia residenziale pubblica su piazza Baronio Manfredi.
Fonte: foto dell'autore.

Altri interventi di recupero effettuati dallo IACP e dal Comune si concentrano su via Mongitore, nel tratto compreso tra via Generale Cadorna e piazza Baronio Manfredi e tra via del Fondaco e via Porta di Castro. Il restante patrimonio edilizio residenziale, invece, a parte i pochi interventi di recupero da parte di privati che hanno riguardato sia l'edilizia residenziale minore, per lo più su via Albergheria e su via Porta di Castro, sia qualche palazzo e palazzetto su piazza Ballarò e su piazza s. Nicolò, si presenta ancora molto degradato e, in termini quantitativi, con percentuali maggiori rispetto ad altri ambiti del centro storico.
In effetti, dalla mappatura degli edifici recuperati all'interno del centro storico da parte di privati che hanno usufruito dei finanziamenti erogati dall'amministrazione comunale dal 1995 ad oggi, risulta che l'ambito dell'Albergheria è stato quello meno interessato. Quanto affermato trova riscontro nei dati Istat relativi al Censimento 2011, da cui emerge che su un totale di 3.705 abitazioni presenti nel quartiere, ben 1.123 risultano non utilizzate. I dati Istat mostrano anche un altro aspetto di particolare rilievo, relativo alla rilevante percentuale di famiglie residenti, perlopiù a basso reddito e appartenenti a diverse etnie, che occupano gli alloggi in affitto o ad altro titolo; condizione che, per ovvie ragioni, ha sicuramente influito sui mancati interventi di recupero del patrimonio edilizio degradato. Su un totale di 2.506 famiglie, infatti, solo una percentuale di poco inferiore al 35% vive in alloggi di proprietà, mentre il 52% vive in alloggi in affitto e una percentuale pari al 13% occupa gli alloggi ad altro titolo, presumibilmente in maniera abusiva.

Tabella I | Abitazioni nel quartiere Albergheria-Ballarò. Fonte: Dati Istat, Censimento 2011

Abitazioni occupate da persone residenti	Abitazioni occupate da persone non residenti	Abitazioni vuote	Totale Abitazioni
2.506	76	1123	3.705

parzialmente interrato, botteghe artigiane e di vendita al piano terreno, uffici di servizio al mercato al primo piano e residenze ai piani superiori.

Tabella II | Famiglie residenti nel quartiere Albergheria-Ballarò. Fonte: Dati Istat, Censimento 2011

Famiglie in alloggi di proprietà	Famiglie in alloggi in affitto	Famiglie che occupano l'alloggio ad altro titolo	Totale famiglie residenti
872	1.304	330	2.506

Per quanto riguarda l'edilizia storica monumentale, in anni recenti da parte della Soprintendenza sono state restaurate le facciate della chiesa di S. Nicolò all'Albergheria e dell'ex convento dei Benedettini. L'Università di Palermo (con lo IACP, l'ERSU e il Comune di Palermo) ha recuperato e adibito a residenze universitarie sia l'ex Conservatorio della Nunziata su piazza Casa Professa, sia un edificio di sostituzione postbellico su via Biscottari, che si vanno ad aggiungere a un'altra residenza universitaria gestita dall'ERSU, quella di S. Saverio, già presente nel quartiere fin dagli anni '50. L'Università di Palermo ha inoltre recuperato e destinato ad auditorium l'ex Cinema Edison su piazza Napoleone Colajanni. Infine, i pochi interventi di recupero di edifici specialistici da parte di soggetti privati finalizzati all'insediamento di nuove funzioni riguardano il recupero dell'ex Ritiro delle Zingare su via dei Benedettini, anche questo destinato a residenza universitaria, e il recupero dell'ex Conservatorio della S.S. Trinità su piazzetta Brunaccini, trasformato in struttura alberghiera.

Diversità etniche e tendenze in atto

Il lento processo di spopolamento del centro storico di Palermo ha inizio nell'immediato dopoguerra e si protrae con ritmi e fasi alterne sino ai primi anni '80 del secolo scorso, un arco temporale entro cui si verificano eventi traumatici come il terremoto del 1968, che rende inagibile alcuni immobili e, ancora, vengono avviate le politiche di decentramento urbano con significativi trasferimenti di popolazione appartenente ai ceti economicamente più deboli verso i grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica, realizzati distanti dal centro storico[5]. Negli ultimi quarant'anni tale processo si è comunque attenuato dalla sempre più consistente presenza di migranti che, progressivamente, hanno occupato in forme non sempre legali edifici in abbandono, dovuto quasi sempre allo stato di inagibilità o di precarietà in cui versa il patrimonio edilizio. La presenza dei residenti stranieri ha comportato, sia pure in termini di provvisorietà, l'apertura di diverse attività commerciali legate alla vendita di prodotti alimentari e artigianali etnici, innescando nuove forme di rivitalizzazione economica (Cannarozzo, 2010a), garantendo allo stesso tempo l'utilizzo di spazi altrimenti destinati a rimanere vuoti.

Il ritorno al centro storico da parte dei ceti medio-alti, invece, è un fenomeno che ha iniziato a manifestarsi dalla metà degli anni '90, in seguito all'approvazione del PPE (nonché degli altri piani di ambiti più circoscritti) e all'avvio di un processo di interventi di recupero pubblici e privati, aiutato da finanziamenti comunitari, regionali e comunali. Un processo di rinnovo urbano che però, affidato unicamente alle regole speculative del libero mercato, non mitigate da adeguate politiche pubbliche, ha innescato, come già accaduto in altri paesi europei (Khakee et al., 1999), la progressiva espulsione degli abitanti originari appartenenti ai ceti deboli, delle comunità etniche insediatesi in anni recenti e delle attività commerciali tradizionali.

In questa situazione di forte squilibrio tra ambiti recuperati e ambiti ancora interessati da processi di degrado fisico e sociale (Abbate, 2012), l'area dell'Albergheria, come già messo in luce da alcuni lavori sulle condizioni abitative delle famiglie residenti in centro storico (Giambalvo e Lo Piccolo 2000; Capursi e Giambalvo, 2006), continua a rappresentare un contesto difficile all'interno del quale permangono condizioni di degrado e di disagio abitativo difficilmente riscontrabili in altre realtà italiane.

Malgrado ciò, non diversamente da quanto accaduto in altri contesti urbani connotati dalla presenza di comunità straniere, anche per il quartiere Albergheria, va evidenziata la capacità di tali comunità di svolgere, «entro una dinamica inevitabilmente evolutiva, un'azione per certi versi "conservativa" di talune forme dell'abitare» (Lanzani, 1998: 33), contribuendo a quel processo non convenzionale di riuso e rivitalizzazione del tessuto storico che ormai da anni sta interessando il quartiere anche se in forme discontinue e con esiti "alternativi" a quei processi di *gentrification* in atto in altri ambiti del centro storico.

Per fornire un quadro sulla struttura demografica nel quartiere Albergheria, sono stati utilizzati i dati Istat aggiornati al censimento 2011 relativi alla popolazione residente (con la consapevolezza quindi di non

[5] A Palermo tra il 1957 e 1978 vengono realizzati i quartieri di edilizia pubblica denominati Borgo Ulivia, Bonvicino, Passo di Rigano 1, Passo di Rigano 2, CEP, Borgo Nuovo, Sperone, Bonagia e Medaglie d'Oro, ZEN 1 e ZEN 2 (Badami, 2012).

contemplare gli stranieri irregolari che, secondo stime non ufficiali, sembrerebbero invece raggiungere percentuali rilevanti).
Su un totale di 6.045 residenti nel quartiere, gli stranieri regolarizzati sono 1.078 di cui: 354 provenienti da paesi africani (Ghana, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal, Tunisia, Marocco, Algeria, Egitto, Etiopia, Isole Mauritius); 625 da paesi asiatici (Bangladesh, Sri Lanka, Pakistan); numeri nettamente inferiori provenienti invece da paesi europei (soprattutto paesi balcanici e dell'Est Europa) e da paesi dell'America latina.

Tabella III | Popolazione residente nel quartiere Albergheria-Ballarò. Fonte: Dati Istat, Censimento 2011

Stranieri Africa	Stranieri Asia	Stranieri America	Stranieri Europa	Totale stranieri	Totale popolazione
354	625	24	75	1.078	6.045

Le risposte degli attori istituzionali e le iniziative dal basso
Rispetto al quadro fin qui descritto, articolato e complesso, le risposte degli attori istituzionali e le iniziative dal basso promosse dal variegato panorama delle numerose associazioni di quartiere evidenziano un'inedita condivisione degli obiettivi e un "nuovo interesse" per il quartiere che, al di là degli esiti fino a ora raggiunti, è comunque opportuno descrivere per avviare alcune valutazioni e considerazioni in prospettiva.
Dal 2015 l'Amministrazione comunale ha espresso la volontà, attraverso atti ufficiali, di volere avviare un percorso di rigenerazione del quartiere Albergheria-Ballarò programmando, insieme alle associazioni operanti nel quartiere, una serie di azioni finalizzate alla sistemazione e alla riqualificazione degli spazi pubblici, al decoro urbano, alla pulizia delle strade e alla rinascita dello storico Mercato di Ballarò, promuovendo attività di animazione culturale, attraverso il coinvolgimento di volontari e della popolazione residente. Nonostante i buoni propositi, le iniziative portate a termine in questi ultimi anni, si limitano alla sistemazione di alcuni piccoli spazi liberi di risulta o coincidenti con le aree di sedime di edifici non più esistenti, trasformati nel tempo in vere e proprie discariche che, grazie all'impegno delle associazioni di quartiere, dei residenti e dei volontari coinvolti, sono stati ripuliti e attrezzati con sedute e fioriere realizzate con materiali precari e di recupero.

Figura 4 | Piazzetta Mediterraneo.
Fonte: foto dell'autore.

Tali spazi, ribattezzati "piazzetta Mediterraneo", "piazzetta Ecce Homo", "Gallo Garden" (in vicolo Gallo), apparentemente apprezzati dai residenti, sono stati oggetto di ripetuti atti vandalici o lasciati all'incuria poco dopo la loro realizzazione (Fig. 4).
Un'altra recente iniziativa dal basso è stata quella promossa da alcuni artisti impegnati nel sociale che hanno condiviso la scelta di opporsi al degrado del quartiere attraverso l'arte, realizzando murales di grandi dimensioni, che si sono andati ad aggiungere a quei murales "spontanei" e di artisti anonimi già presenti da anni sui muri del quartiere (Figg. 5, 6).

Figure 5 e 6 | Due murales raffiguranti Santa Rosalia e San Benedetto il Moro.
Fonte: foto dell'autore.

In seguito a un accordo stipulato nel 2017 tra il Comune e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, è stato costituito un gruppo di lavoro composto da docenti afferenti al DARCH (di cui ha fatto parte anche chi scrive) che si è impegnato a fornire un supporto scientifico nella redazione di un'istruttoria per bandire un concorso di idee per la rigenerazione di un ambito urbano all'interno del quartiere Albergheria-Ballarò. In tale ambito ricade Palazzo Giallongo-Fiumetorto, un edificio nobiliare risalente al XVIII secolo, oggi di proprietà comunale, ormai in abbandono e divenuto luogo di spaccio (Fig. 7). L'iniziativa si è però arenata, sia per l'ingiustificato ma crescente disinteresse da parte dell'amministrazione a interfacciarsi con il gruppo di lavoro sulle scelte e le proposte formulate, sia per il suo mancato finanziamento (non essendo rientrata nel bilancio di previsione 2018). L'amministrazione ha così sprecato un'occasione non valutando opportunamente le molteplici ricadute positive che avrebbe potuto svolgere tale iniziativa in relazione al processo di rigenerazione dell'intero quartiere.

Figura 7 | Palazzo Giallongo-Fiumetorto su piazza S. Nicolò all'Albergheria.
Fonte: foto dell'autore.

Dal 2017 l'Amministrazione comunale, unitamente all'Assemblea del quartiere "S.O.S. Ballarò", ha dato avvio al processo di "formalizzazione regolata e definita del Mercato dell'usato e del libero scambio", considerato un vero e proprio ammortizzatore sociale per venditori e compratori, con l'obiettivo di far diventare la zona, ormai da anni interessata dalla presenza del Mercato dell'usato intorno a piazza Colajanni, fulcro di una economia circolare inclusiva, regolare e sostenibile nel tempo. Recentemente è stato istituito un tavolo tecnico che ha redatto le linee guida del percorso di studio da intraprendere e sta lavorando alla stesura del Regolamento del Mercato dell'usato[6]. L'operazione di regolazione del commercio di oggetti usati si presenta comunque difficile, quantomeno dal punto di vista giuridico, e con tempi lunghi, tenendo conto di alcuni aspetti: la situazioni di conflitto tra venditori e residenti generata dalla progressiva e incontrollata espansione del Mercato lungo marciapiedi e sedi stradali; la conseguente impossibilità di potere transitare in alcune strade, ormai di fatto pedonalizzate e, per i residenti, di posteggiare le auto in prossimità delle loro abitazioni; la condizione di stranieri irregolari di molti venditori; la provenienza non di rado illecita della merce esposta per la vendita (Figg. 8, 9).

Figure 8 e 9 | Immagini del Mercato dell'usato e del libero scambio.
Fonte: foto dell'autore.

Un'altra recente iniziativa, che rientra nell'ambito delle azioni programmate per la valorizzazione dello storico Mercato di Ballarò, è quella nata dalla collaborazione tra il Comune, lo IACP e l'Assemblea pubblica "S.O.S. Ballarò" che ha richiesto l'approvazione di una variante urbanistica in consiglio comunale per ripristinare al centro di piazza del Carmine, cuore dello storico Mercato di Ballarò, una struttura in

[6] In occasione di un workshop organizzato nel mese di ottobre 2018 dall'amministrazione comunale sulla formalizzazione del Mercato dell'usato, sono stati invitati a partecipare alcuni docenti afferenti al Dipartimento di Giurisprudenza e a quello di Architettura dell'Università di Palermo.

metallo come quella in stile Liberty esistente fino agli anni '70 del secolo scorso[7]. L'intervento ha un duplice obiettivo, da una parte, di liberare le facciate della chiesa del Carmine e dell'attiguo convento, nonché della di chiesa di S. Alberto, dalla ingombrante presenza delle strutture precarie di vendita, offrendo ai mercatari la possibilità di trasferire le loro attività nella struttura coperta prevista al centro della piazza, dall'altra, quello di poter procedere al recupero di alcune unità edilizie fatiscenti (da parte dello IACP), anche queste quasi inaccessibili per la presenza dei banchi adibiti alla vendita dei prodotti alimentari. Tale iniziativa, orientata al mantenimento e alla valorizzazione del Mercato di Ballarò, rappresenta un segnale positivo, sicuramente in controtendenza rispetto a quanto accaduto nel Mandamento Castellammare dove l'apertura di numerosi cantieri per il recupero degli edifici, ha costretto molti mercatari della Vucciria a chiudere o a trasferire altrove la propria attività commerciale decretando, di fatto, la scomparsa dell'antico mercato.

Prospettive

Il quadro delineato sulle condizioni del quartiere Albergheria-Ballarò, caratterizzato da diversi livelli di criticità, forti contrasti e conflitti più o meno latenti, consente di fare alcune sintetiche riflessioni a margine.

Se oggi appare opportuno e necessario un aggiornamento dei piani per il recupero del centro storico di Palermo, ormai datati, attraverso un nuovo piano che abbia una visione strategica del ruolo della città storica all'interno della città contemporanea, è anche vero che l'esistenza di un piano può costituire una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire la rigenerazione della città storica, se non accompagnato da una serie di condizioni a contorno. Gli obiettivi dei piani si realizzano, infatti, attraverso l'impegno costante e la determinazione degli attori pubblici, il coinvolgimento di operatori privati, la disponibilità di ingenti risorse finanziarie, la costruzione di adeguate politiche urbane che devono avere carattere di continuità ed essere comunque finalizzate a sottolineare il valore identitario e culturale dei luoghi, individuando al contempo nuovi ruoli e nuove funzioni (Cannarozzo, 2010b).

Nel caso del quartiere Albergheria-Ballarò ci troviamo di fronte a un ambito che, per le vicende storico-urbanistiche sopra descritte (degrado diffuso, concentrazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica, rilevante presenza di migranti di diverse etnie, ritorno contenuto delle classi agiate) ad oggi è stato solo appena sfiorato dai processi di *gentrification* e si contraddistingue per una *mixité* sociale simile a quella che anticamente caratterizzava i centri urbani. Pur ritenendo probabile che tale commistione sociale, come già accaduto in altri contesti storici italiani, corrisponda ad una fase intermedia di processi lenti che non hanno concluso il loro corso, ma finiranno con il determinare il ritorno dei ceti medio-alti e l'esclusione dei ceti più svantaggiati (Becchi, 1996; Lo Piccolo, 2003), potrebbe invece essere interpretata come "risorsa" e diventare l'obiettivo primario delle politiche da costruire per la rigenerazione del quartiere, ovvero quello di garantire la sua intrinseca natura fatta di diversificazione sociale ed economica, di ceti ed etnie diverse; una *mixité* sociale, quindi, da intendersi come valore identitario da preservare contrastando situazioni di ghettizzazione e di esclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

Abbate G. (2012), "Centri storici meridionali e riuso dell'esistente", in *Planum. The Journal of Urbanism,* n. 25, vol. 2, pp. 1-7.

Badami A. (2012), "I quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica a Palermo", in Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo,* Alinea, Firenze, pp. 50-55.

Becchi A. (1996), "Nuove povertà urbane. Un quarto d'idea", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 57, pp. 11-35.

Cannarozzo T. (1996), *Palermo tra memoria e futuro. Riqualificazione e recupero del centro storico*, Publisicula Editrice, Palermo.

Cannarozzo T. (2010a), "Palermo: centro storico e città contemporanea", in Storchi S., Armanni O. (a cura di), *Centri storici e nuove centralità urbane,* Alinea, Firenze, 2010, pp. 95-115.

Cannarozzo T. (2010b), "Centri storici e città contemporanea: dinamiche e politiche", in Abbate G. Cannarozzo T., Trombino G., *Centri storici e territorio. Il caso di Scicli - Historical towns and their hinterland. The Scicli case study*, Alinea, Firenze, pp. 9-22.

[7] La variante urbanistica è stata approvata nel mese di aprile 2019; l'iniziativa sarà finanziata con i fondi del Po-Fesr 2014/2020.

Capursi V., Giambalvo O. (a cura di, 2006), *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*, FrancoAngeli, Milano.
Gangemi G. (a cura di, 1985), "Palermo. Il Piano Programma del centro storico", in *Progettare* (supplemento) n. 1, pp. 4-102.
Giambalvo O., Lo Piccolo F. (2000), "Marginality and Local Needs in the Historic Centre of Palermo", in Scorus (ed.), *22nd Conference on Regional and Urban Statistics and Research. Book of Papers*, Scorus, Shenzhen, pp. 280-286.
Inzerillo S. M. (2017), *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, 40due Edizioni, Palermo.
Khakee A., Somma P., Thomas H. (eds., 1999), *Urban Renewal, Ethnicity and Social Exclusion in Europe*, Ashgate, Aldershot.
Lanzani A. (1998), "Modelli insediativi, forme di coabitazione, e mutamento dei luoghi urbani", in *Urbanistica*, n. 111, pp. 75-93.
Lo Piccolo F. (2003), "Atlanti colorati: per una rappresentazione di nuove geografie, pratiche e prospettive per gli immigrati a Palermo", in Lo Piccolo F., Schilleci F. (a cura di), *A Sud di Brobdingnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia occidentale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 196-232.
Tarrius A. (1995), "Spazi "circolatori" e spazi urbani. Differenza tra i gruppi migranti", in *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*, vol. 32, n. 118, pp. 247-261.

Promozione sociale e autorganizzazione nelle periferie della Capitale

Carlo Cellamare
"Sapienza" Università di Roma
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: *carlo.cellamare@uniroma1.it*

Abstract
Il contributo intende sostenere che la piena cittadinanza e la piena capacità della promozione umana, soprattutto nelle periferie, avviene anche, e oggi soprattutto se pensiamo ai contesti urbani più difficili delle nostre periferie (a cominciare da quelli della Capitale), attraverso non soltanto l'inclusione nei servizi e il riconoscimento formale, ma anche attraverso il sostegno alle economie urbane sostenibili, in particolare alle economie locali (anche nel loro carattere di economie circolari), e alla promozione sociale complessiva dove gli abitanti possano essere protagonisti della loro presenza sui territori. Il contesto urbano è oggi caratterizzato dall'arretramento del welfare state, e dalla distanza crescente tra istituzioni e politica da un lato e territori dall'altra. In questa situazione si riconosce un ruolo particolarmente importante delle iniziative degli abitanti, singoli e/o associati, e delle loro forme di protagonismo sociale e di autorganizzazione, con tutte le dimensioni positive ma anche le ambiguità che questo comporta. Per tanti versi le forme di autorganizzazione costituiscono una forma di welfare sostitutivo. In questi contesti assume un particolare rilievo il problema del lavoro e dell'economia locale più ancora del degrado fisico o del disagio sociale. Esso rimanda al problema della definizione delle economie, dei modelli di sviluppo, ma anche della loro relazione con la promozione sociale e lo sviluppo di una piena cittadinanza dei suoi abitanti, anche in contrasto alle disuguaglianze crescente nelle nostre periferie.

Parole chiave: cities, urban practices, outskirts & suburbs

I problemi dell'inclusione e della piena cittadinanza

L'evoluzione delle nostre città e delle popolazioni che ci vivono ci spingono a rivolgere una particolare attenzione ai fenomeni innovativi che le stanno attraversando. Il tema dell'inclusione sociale, ad esempio, si rivolge prioritariamente, ma anche giustamente, alla questione dei migranti. In realtà, una "questione sociale" è tuttora aperta nelle periferie italiane, soprattutto delle grandi aree urbane. Le periferie sono tante e diverse (a Roma andiamo dalle aree abusive tradizionalmente consolidate ai nuovi quartieri costruiti attorno alle "centralità" previste dal piano regolatore del 2008, dai quartieri erp alla "città del GRA", ecc.) e quindi una "questione sociale" si pone soprattutto per i quartieri più difficili e in difficoltà, segnatamente quelli erp. Diverse fonti, tra cui *in primis* la Caritas (2017), stanno segnalando a più riprese che una popolazione crescente è interessata dal problema della povertà (reale e assoluta, e non solo relativa). Questo aspetto, insieme ad altri, come la disponibilità e l'accessibilità ai servizi, pongono un problema di "accesso alla città". Insieme alla povertà in queste periferie cresce la disoccupazione e, come stretta relazione, lo sviluppo della criminalità organizzata. Questa infatti gestisce economie criminali che costituiscono una valida alternativa in condizioni difficili. Se a questo associamo l'arretramento del *welfare state* e la crescente distanza dai territori della politica e delle istituzioni, ne derivano profondi cambiamenti negli atteggiamenti delle popolazioni e lo sviluppo di una "città fai-da-te". D'altronde molte esperienze di autorganizzazione che si stanno sviluppando nelle città costituiscono una modalità con cui gli abitanti cercano soluzioni in autonomia e, allo stesso tempo, sviluppo processi di riappropriazione dei propri quartieri.

Cosa abbiamo imparato dal lavoro nelle periferie

Le periferie delle nostre città sono tradizionalmente considerate aree degradate, spesso non solo dal punto di vista urbanistico ed edilizio, ma anche sociale e culturale, per le quali sono richiesti interventi radicali di riqualificazione. E poiché raramente l'operatore privato è disposto ad investire su queste aree, dovrà essere il soggetto pubblico a farsi carico degli interventi; prospettiva che, nell'attuale fase di difficoltà delle amministrazioni pubbliche, sicuramente diventa sempre più difficile e si allontana. Spesso si sviluppano processi di stigmatizzazione e di ghettizzazione nei confronti dei quartieri più in difficoltà, che generalmente non sono giustificati e che acuiscono i problemi piuttosto che aiutare a risolverli.

Il nostro gruppo di ricerca[1] lavora da diversi anni e attraverso diverse ricerche sulle periferie romane (Cellamare, 2016a; Cellamare, 2016b) traendone alcuni spunti importanti di riflessione, che inducono anche ad un ripensamento delle politiche di riqualificazione. L'approccio è caratterizzato[2] da una forte interdisciplinarietà, dalla centralità del lavoro sul campo, dalla collaborazione con le realtà locali e l'interazione con i diversi soggetti che operano sul territorio attraverso percorsi di ricerca-azione.
Sinteticamente, possono essere evidenziati alcuni aspetti importanti che emergono dal lavoro sul campo, e che in qualche modo inducono anche un riorientamento degli approcci alla riqualificazione urbana.
In primo luogo, le periferie sono oggi contesti urbani molto differenti da quelli degli anni passati e non è più valida l'equivalenza tra periferia (in senso geografico, e quindi intesa in termini di luoghi distanti dal centro, in una dicotomia centro-periferia che ha perso il suo senso) e degrado, non solo fisico ma anche sociale e culturale. Se pensiamo a Roma (Cellamare, 2016b), molte delle periferie oggi sono costituite dalle ex aree abusive (ex perché condonate), oppure da complessi residenziali con edilizia di qualità, per ceti abbienti e soggetti ad una organizzazione di tipo securitario, oppure ancora dal sistema delle "centralità" previste dal nuovo piano regolatore di Roma del 2008, costituite da polarità commerciali di grande peso, combinate con nuovi quartieri residenziali di una certa qualità edilizia (anche se di una scarsa qualità dell'abitare). Gli stessi quartieri ex abusivi sono oggi più qualificati dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, ed ospitano una piccola (o anche media) borghesia con obiettivi di upgrade sociale. Ciò non toglie che vi siano quartieri caratterizzati da disagio e marginalità sociali. Questi sono soprattutto i quartieri ERP, eredità problematica di una politica del passato, nata con obiettivi anche importanti, ma che ha avuto effetti pesanti sul contesto urbano.
In secondo luogo, il problema più grande che emerge, soprattutto nei quartieri più difficili (i quartieri ERP appunto), non è (o non è soltanto o prioritariamente) la riqualificazione edilizia e urbanistica (che pure è un problema che sussiste, spesso gravemente), quanto la mancanza di lavoro, o meglio la necessità di produrre reddito. E quindi il tema centrale è il modello economico, ovvero "di cosa devono vivere gli abitanti e più in generale questi quartieri". Si tratta di luoghi dove la povertà diventa il brodo di coltura per le economie criminali (come lo spaccio della droga) e quindi la proliferazione della criminalità organizzata (che alligna su questi problemi). Questo problema si lega ed è spesso effetto di processi di carattere sovralocale e strutturali, come i processi di periferizzazione su vasta scala, la mercificazione della città e della vita sociale, la finanziarizzazione dei processi insediativi, i caratteri di uno sviluppo che "scavalca" e "lascia indietro" alcuni quartieri che non riescono a stare al passo, o intere città (e Roma non è esente da questa dinamica).
Un altro elemento rilevante è poi l'indebolimento del governo pubblico e la progressiva distanza delle istituzioni dai territori. Gli abitanti non hanno più referenti cui rivolgersi e le istituzioni possono spesso diventare un nemico (con le sue vessazioni e le sue distorsioni) piuttosto che il soggetto che sostiene il cittadino. La grande distanza che si è creata tra le istituzioni e i territori si associa ad un progressivo arretramento del *welfare state*, processo che si è ormai avviato a partire dagli anni '70 ed '80, prima nei Paesi anglosassoni e poi negli altri Paesi occidentali, con modalità e velocità diverse.
La crisi della politica si concretizza nelle città con la difficoltà a svolgere il tradizionale ruolo di intermediazione tra i territori e le loro esigenze, ed i luoghi delle decisioni (anche in questo caso con una progressiva e siderale distanza rispetto ai territori), ma anche con una difficoltà a pensare futuri possibili per questi contesti, e per le città in generale.
Infine, registriamo una progressiva espropriazione della capacità creativa e progettuale degli abitanti da parte dei diversi soggetti che operano nella città, da una parte come conseguenza della logica delle competenze dello Stato moderno, dall'altra perché sono gli operatori economici i veri protagonisti (almeno apparentemente) della trasformazione delle città.

Città e autorganizzazione

D'altra parte, il lavoro sul campo e interdisciplinare rivela altre pratiche e altri processi, in particolare a Roma (dove si è concentrata la nostra attività di ricerca), ma non solo, poiché si tratta di fenomeni diffusi sia in Italia che all'estero (Hou, ed, 2010). Le città sono attraversate da pratiche e processi di riappropriazione in

[1] Si tratta di un gruppo di ricerca interdisciplinare, composto da urbanisti, antropologi, sociologi, ingegneri, architetti, ecc. che fa riferimento al Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma. Il gruppo sviluppa la propria attività in stretta connessione con il curriculum di studi urbani del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, sempre della Sapienza Università di Roma.
[2] Per un'illustrazione più ampia e dettagliata delle metodologie di ricerca si rimanda a Cellamare (a cura di, 2016a).

cui gli abitanti, organizzati o meno in comitati e associazioni, "producono" o "riproducono" spazi, trasformandoli in "luoghi", anche recuperando e riutilizzando spazi abbandonati, degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel "ciclo di vita" della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione, ecc. I processi di riappropriazione sono anche processi di ri-significazione dei luoghi, ovvero processi che ridanno un valore simbolico agli spazi, che ricostruiscono una relazione di significato tra lo spazio e il vissuto. Sono esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione, dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti e ai giardini condivisi o autogestiti, dai servizi autogestiti di quartiere (comprese palestre e attività sportive) alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate e rivissute. Sono esperienze che esprimono una capacità di futuro (Appadurai, 2013)

Le forme di autorganizzazione esprimono sicuramente grandi potenzialità. In primo luogo esprimono un protagonismo sociale che comporta l'attivazione di importanti capacità sociali di organizzazione. In secondo luogo, permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Svolgono inoltre un servizio "per" e "sui" territori. Essi sono poi l'espressione di processi che mirano a ricostruire processi democratici dentro una fase storica di crisi della democrazia. E, in questo, di fatto sono i luoghi dove oggi si produce veramente politica. Si tratta di una politica che potrebbe essere definita "significante" in quanto veramente in grado di esprimere i significati emergenti e pertinenti alle condizioni sociali di vita quotidiana, quel "magma di significati sociali emergenti" che Castoriadis (1975) associa alla "società istituente".

D'altra parte comportano alcuni problemi e alcune ambiguità, relativamente ad alcuni aspetti della "città fai-da-te": il rischio di sostituirsi al "pubblico" e di coprire una carenza; il carattere di democraticità o meno dei processi interni di organizzazione e decisione; le differenti "culture di pubblico" che esprimono; i processi di inclusione o esclusione che innescano; il rischio di attivare dinamiche di controllo sui territori. Il punto più debole è sicuramente legato al carattere sostitutivo nei confronti delle carenze o delle assenze dell'amministrazione pubblica, di cui sono spesso una risposta. Inoltre, entrano in una dinamica di ambiguità caratteristica del neoliberismo attuale, che mette al lavoro il sociale e ne estrae ricchezza (come negli esempi noti della *gentrification* e della *movida* notturna).[3]

Esperienze di autorganizzazione nei quartieri erp a Roma

Tor Bella Monaca

Tor Bella Monaca, quartiere ERP degli anni '80 con 30-35.000 abitanti, nell'immaginario collettivo rappresenta uno dei luoghi simbolo del degrado.

Tor Bella Monaca è un quartiere totalmente "pubblico", ma anche quello meno "pubblico". La percezione della distanza delle istituzioni e dell'amministrazione pubblica non è così forte altrove come qui. La percentuale di occupazioni, la mancanza di manutenzione, la pulizia autogestita (e non "pubblica"), le morosità e la deregulation a tratti totale, la mancanza di interlocutori a cui rivolgersi o che ti rispondano, la mancata riassegnazione delle case lasciate libere fanno di questo posto l'emblema dell'assenza del "pubblico". Se non ci fossero gli edifici a testimoniare che il "pubblico" c'è, o ci sarebbe, o una volta c'è stato. Tanto più sono luoghi disertati dalla politica, che ha lasciato il campo delle periferie ormai da molti anni.

Per evidenziare la complessità della situazione e la problematicità dei vissuti quotidiani, basti pensare alla difficoltà di vivere gli spazi pubblici, sebbene presenti all'interno del quartiere. Lo spazio pubblico è il luogo conteso dagli abitanti allo spaccio, rappresenta il luogo della lotta quotidiana con la droga. Per questo è spesso un luogo non piacevole, da evitare; e contemporaneamente il luogo da riconquistare.

In questa situazione emergono con forza, purtroppo, la rabbia, il senso di abbandono, la necessità di autorganizzarsi. Si struttura, come d'altronde in tanti altre parti di Roma, la città fai-da-te, con tutti i pro e contro che questo comporta, perché questo significa conflitti, fatica di vivere, messa in crisi della solidarietà. Se, da una parte, vediamo processi di riappropriazione, dall'altra la legge del più forte rischia di essere sempre sull'orizzonte di vita delle persone.

In questi quartieri, ed in particolare a Tor Bella Monaca, operano alcune realtà che smentiscono radicalmente quell'immagine così negativa ed omologante che spesso se ne ha o che i giornali o altri mass media o molti politici hanno convenienza a mostrare.

A Tor Bella Monaca, nonostante la maggior parte degli abitanti (eccetto i morosi, ovviamente) pagano con l'affitto una quota destinata alla pulizia delle scale e alla manutenzione degli spazi comuni, la manutenzione

[3] Si confrontino a questo proposito le discussioni sul "capitalismo estrattivo" (Harvey, 2015).

e la pulizia delle scale non viene fatta. Gli abitanti si sono quindi organizzati per provvedere in autonomia. Generalmente le famiglie si organizzano per scale, si autotassano (per quello che possono), raccolgo i soldi e li utilizzano per pagare una persona (possibilmente della stessa scala; almeno è un'economia che va a vantaggio degli abitanti) che provveda alla pulizia della scala. Ancor più complicato è autorganizzarsi per provvedere alla manutenzione degli spazi comuni ed in particolare delle aree verdi. Però, nonostante tutte le difficoltà, ci riescono. Per esempio, una torre con 75 appartamenti si riesce ad organizzare e tiene in condizioni esemplari la propria area verde. Uno sforzo non indifferente ed un'impresa di grande importanza. Importante è anche l'impegno dell'associazione Tor Più Bella nella zona di via Santa Rita da Cascia o di un gruppo di abitanti particolarmente agguerriti nella zona di via S. Biagio Platani. In entrambi i casi (ma non sono gli unici) gli abitanti fanno una battaglia quotidiana per mantenere la qualità e curare e rendere fruibile a tutti alcuni spazi condominiali, gli spazi pertinenziali, alcune aree verdi e persino i parchetti vicini, abbandonati dal Comune, dal servizio giardini e dagli altri soggetti istituzionali che dovrebbero occuparsene. Si tratta di una battaglia quotidiana perché significa fronteggiare quotidianamente lo spaccio della droga che tende a colonizzare e a degradare lo spazio comune (distruggere i lampioni, eliminare le luci, rovinare i portoni per lasciare gli accessi passanti, ecc.) per poter svolgere liberamente i propri traffici illeciti. E' una battaglia quotidiana (e gli abitanti utilizzano espressioni proprie di uno stato di guerra) e spesso assume forme molto violente, dove in gioco è l'incolumità delle persone.
Un grande lavoro viene svolto dal locale sindacato ASIA, con una presenza fondamentale sul territorio. Si occupano del problema della casa, delle assegnazioni, di scoraggiare occupazioni abusive fatte solo per interesse e per traffici a favore del mercato nero e di sostenere invece chi ne ha effettivamente bisogno (segnalando anche all'ATER e al Comune quando le case risultano vuote o inutilizzate, ma non vengono riassegnate). Un lavoro quotidiano molto oneroso.
Bisogna infine segnalare il lavoro del centro sociale El Chè(ntro) e del connesso Cubolibro, una biblioteca autogestita. In tutto il quartiere non esiste la biblioteca comunale. Un gruppo di persone, soprattutto giovani, ha pensato bene quindi di mettere in piedi una biblioteca "pubblica", anche se fatta da "privati", raccogliendo donazioni, anche dagli stessi abitanti. Fornisce libri e sostiene i bambini nelle attività extrascolastiche. Ovviamente potrebbe essere considerato "irregolare", ma è l'unico servizio "pubblico" di questo tipo. A Roma esiste una rete di biblioteche autorganizzate (con proprio sito, ecc.), e che addirittura svolgono il prestito interbibliotecario.
In questo quartiere, paradossalmente, sono proprio le azioni e le iniziative in campo sociale, culturale o artistico a coinvolgere, creare alternative, presidiare lo spazio pubblico rispetto alla forza della criminalità organizzata.

Piscine di Torre Spaccata

Il quartiere di Piscine di Torre Spaccata, non lontano da Cinecittà, tra la Tuscolana e la Casilina, nella periferia sud di Roma, è un altro contesto molto interessante. Anch'esso è un quartiere di edilizia residenziale pubblica, sicuramente di dimensioni inferiori a Tor Bella Monaca, ma con problemi del tutto analoghi. In questo caso emerge un fattore di grande interesse. Si è costituito un Comitato (CSL – Comitato di Sviluppo Locale) che riunisce diversi soggetti locali, tra cui – oltre al Comitato di quartiere – compaiono soprattutto soggetti attivi, siano essi produttivi, socio-economici, culturali, come il TeatroCittà, artigiani, la palestra, commercianti, ecc. Qui il focus è sul rilancio del quartiere attraverso le attività economiche e produttive e di servizio, che da una parte portano lavoro e reddito e dall'altra svolgono un servizio per il quartiere (basta pensare alla palestra e al teatro che sono molto amati dagli abitanti e che sviluppano progetti, anche finanziati da enti pubblici). Vengono così ottenuti alcuni effetti "collaterali" importanti come il fronteggiare lo spaccio, a cui si costruiscono alternative concrete (e che viene così allontanato), ed il riutilizzo di spazi altrimenti abbandonati e quindi facile preda del degrado, andando a peggiorare la situazione di degrado edilizio tipica di un quartiere ERP, dove il "pubblico" non è più in grado o non vuole più svolgere il proprio ruolo di gestione e programmazione. Si tratta degli spazi ai piani terra degli edifici, usualmente destinati ad attività commerciali, per le quali la normativa vigente prevede l'affitto a prezzi di mercato, rendendoli quindi inaccessibili agli operatori locali e di fatto inutilizzabili ordinariamente. Il CSL ha ottenuto in "custodia e guardiania" questi spazi, così come quelli del locale mercato di quartiere, da una precedente amministrazione municipale, e avrebbe come obiettivo la loro piena utilizzazione, tramite procedure amministrative alternative, sviluppando le attività produttive e di servizio che sono così qualificanti per il quartiere. Un tema di forte attenzione è anche la proposta di riutilizzazione del mercato rionale trasformandolo in un polo multifunzionale e di servizio per il quartiere. La proposta di soggetto gestore di una tale struttura combina la presenza deli operatori economici privati, della cittadinanza attiva e delle istituzioni locali. In questo

quartiere i temi di interesse sono proprio l'attenzione al lavoro e al servizio al quartiere, da una parte, e il ripensamento delle forme istituzionali per la gestione della "cosa pubblica", dall'altra.

Prospettive

Da queste esperienze traiamo alcuni spunti importanti di riflessione.

Si tratta di esperienze dove si sviluppano politiche che dovrebbe fare il "pubblico": recupero e riutilizzazione del patrimonio edilizio esistente, riduzione del consumo di suolo, sviluppo di attività produttive come motore della riqualificazione, forniture di servizi su base locale, ricerca di soluzioni al problema abitativo, autorecupero, valorizzazione e fruizione del patrimonio ambientale, ecc.

Si tratta anche di realtà che sono spesso presidio di civiltà e di solidarietà, ricche di progettualità e dove si realizzano forme di convivenza aperta e inclusiva, nonostante le evidenti difficoltà in cui si collocano. Esse evidenziano come un nodo problematico per la riqualificazione delle periferia, dovrebbe essere la capacità di recupero di un ruolo di programmazione e di governo da parte dell'amministrazione pubblica, la capacità di sviluppare forme di valorizzazione di queste progettualità e di queste capacità di iniziativa, un nuovo ruolo che potrebbe essere definito "abilitante" da parte delle istituzioni nel rapporto con i territori.

Riferimenti bibliografici

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra

Caritas Roma (2017), *La povertà a Roma: un punto di vista*, Caritas, Roma

Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginarie de la societé. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris

Cellamare C. (a cura di, 2016a), "Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca", in *Territorio*, n. 78, Franco Angeli, Milano

Cellamare C. (a cura di, 2016b), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma

Harvey D. (2015), *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano

Hou J. (ed., 2010), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London – New York

Impatto sui modelli abitativi di strutture di scala nazionale: il caso del centro multifunzionale Westfield a Segrate

Roberto De Lotto
Università degli Studi di Pavia
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile ed Architettura
Email: *roberto.delotto@unipv.it*

Caterina Pietra
Università degli Studi di Pavia
Email: *caterina.pietra@unipv.it*

Elisabetta Maria Venco
Università degli Studi di Pavia
Email: *elisabettamaria.venco@unipv.it*

Abstract
Il fenomeno di metropolizzazione implica la previsione o realizzazione di strutture di scala regionale o nazionale in contesti locali di medie e piccole dimensioni. Se da un lato esse rappresentano un'opportunità di sviluppo economico, le esternalità di tipo ambientale e soprattutto sulla struttura sociale, divengono barriere non superabili se non attraverso una precisa strategia di scala vasta capace di governare i fenomeni. Nel caso specifico del centro multifunzionale Westfield Milan, in fase nella città di Segrate (MI), la misura delle esternalità (positive e negative) è difficilmente definibile mancando un benchmarking verificato per casi simili. La risposta sta quindi in un approccio flessibile ai fenomeni che necessitano di un continuo monitoraggio, tra cui le dinamiche operative. Il paper intende affrontare le conseguenze fisiche e sociali che derivano da programmazione/pianificazione di strutture di ampio livello sovralocale, in realtà locali consolidate. Il tema trova riferimenti nel rapporto tra trasformazioni territorialmente e spazialmente definite che hanno impatti (economici, sociali, di mobilità, ecc.) a geografia variabile, ma certamente almeno metropolitana. Lo sviluppo delle realtà metropolitane, che avviene in maniera talvolta episodica (ad esempio grandi eventi, trasformazioni infrastrutturali, polifunzionali), crea una pressione notevole sulla gestione locale dei fenomeni ad essi relativi.

Parole chiave: mega events, local development, resilience

1 | Introduzione

Segrate è una cittadina di circa 35.000 abitanti, adiacente a Milano ad est. Ha una ampiezza di 17 kmq ed una densità di poco più di 2.000 ab/kmq. Segrate è caratterizzata da tre elementi caratteristici: 1) la prevalenza di funzioni residenziali, 2) l'esistenza di poli terziari e sanitari rilevanti (Ospedale San Raffaele, Mondadori, IBM, Mediaset – oggi trasferita nella vicina Cologno Monzese), 3) l'esistenza di grandi poli di natura sovralocale tra cui l'Aeroporto Forlanini (condiviso con il Comune di Peschiera Borromeo), una amplissimo fascio di binari ferroviari (largo circa 500 metri e che attraversa tutto il territorio comunale da ovest a est), diversi scali intermodali (ferro-gomma) e strutture logistiche.
Il tessuto urbano si è sviluppato prevalentemente per quartieri, alcuni dei quali di particolare rilievo in quanto esempi differenti di "città giardino": il quartiere San Felice (di Caccia Dominioni e Vico Magistretti), il quartiere Milano 2 (caratterizzato dalla separazione tra flussi carrabili e flussi pedonali), il Villaggio Ambrosiano che rappresenta il modello più classico di quartiere residenziale a bassa densità.
La crescita per quartieri ha reso la cittadina tutt'ora difficile da inquadrare in un disegno unitario e omogeneo.

2 | Cenni demografici sull'ambito di intervento

L'andamento demografico della città, come evidenziato nella Relazione del Documento di Piano del novembre 2017, sottolinea le caratteristiche tipiche delle cittadine sorte nell'intorno milanese a partire da insediamenti prevalentemente agricoli.
Dall'analisi dei dati emerge un trend demografico stabile, con piccole modificazioni nelle quantità locali. Stabilità con oscillazioni sul totale comprese tra 3% e 8% che è confermata in un arco temporale significativo (Segrate si è attestata attorno ai 34.000 abitanti a partire 1996) e che è confermata dai dati più recenti.

La struttura delle famiglie vede un elevato numero di nuclei familiari monocomponente o con due componenti. Il grande sviluppo si è avuto dal 1961 (8.740 abitanti) al 1971 (18.209 abitanti) al 1981 (30.507 abitanti), per poi stabilizzarsi nel 2011 su 33.519 abitanti. In seguito, nel 2012 si è assistito ad una crescita fino a 35.100 abitanti, nel dicembre 2014 gli abitanti erano 35.217, e nel dicembre 2016 35.538.
La fase di massima crescita del Comune si è avuta tra gli anni 70 e gli anni 90 per poi assestarsi su numeri relativamente costanti negli ultimi anni. È aumentato il numero di stranieri, che risultano avere famiglie più numerose.
La popolazione è mediamente giovane, e rispetto al quadro nazionale non soffre di particolari criticità rispetto all'indice di invecchiamento. Elaborando i dati grezzi sulla numerosità della popolazione per fasce di età, e distribuendo le coorti in modo omogeneo, si ha una distribuzione di popolazione per anno che va dai 357 (fasce dagli 0 ai 14 anni) a 336 (fasce da 15 a 64) a 450 (fasce da 25 a 64) a 411 (fasce over 65).
L'indice di vecchiaia nel 2011 era di 141,3 rispetto al 148,7 della media nazionale (fonte ISTAT).
Quindi c'è una prevalenza della fascia intermedia del 12,6% rispetto a quella dei residenti in età scolare.
Il numero delle famiglie è di poco superiore a 15.350 ed è aumentato negli ultimi 5 anni in particolare sulle voce "famiglie con 1 componente" e "famiglie con 2 componenti". Si registra anche un leggero aumento delle famiglie numerose. La dimensione media delle famiglie segratesi è 2,32.

3 | Stato pianificatorio e patrimonio residenziale

L'andamento delle costruzioni residenziali nel tempo è sintetizzato nella tabella seguente:

Tabella I | Andamento delle costruzioni residenziali nel tempo.

EPOCA DI COSTRUZIONE	1918 e precedenti	1919-1945	1946-1960	1961-1970	1971-1980	1981-1990	1991-2000	2001-2005	2006 e successivi	**TOTALE**
SEGRATE	226	243	1.760	1.962	3.988	3.102	2.867	521	59	14.728

Come è evidente, nell'ultimo ventennio il patrimonio immobiliare è cresciuto in modo poco significativo, elemento comune a diverse realtà simili. La crisi immobiliare a cristallizzato il patrimonio immobiliare mentre la popolazione è invecchiata ed il numero di componenti per famiglia si è ridotto.
Oggi il patrimonio immobiliare è rappresentato da un tasso di utilizzazione elevato (nel 2011 vi erano 25 edifici non utilizzati su u totale di 3.465), un elevato tasso di proprietà (84%) ed una elevata estensione degli alloggi (mediamente 102,7 mq su una media lombarda di 96,5 mq). Dunque, mediamente, il tasso di occupazione di metri quadrati di residenza per abitante è pari a 44,3 mq/ab.

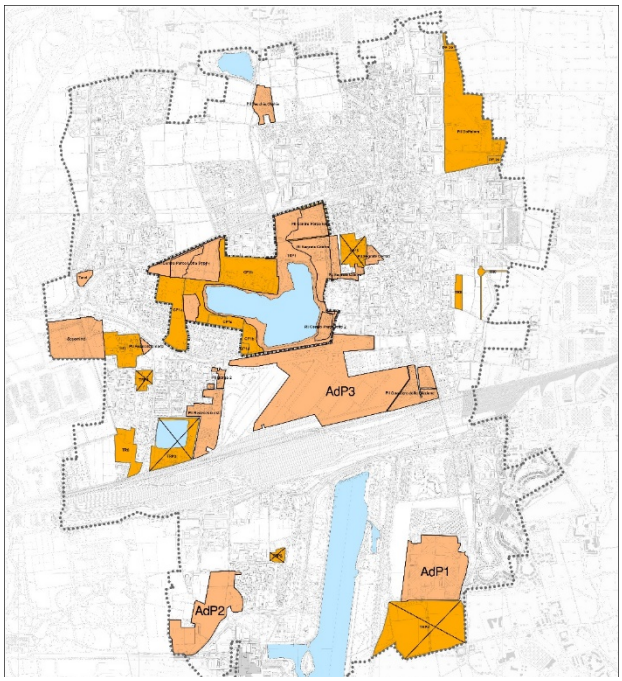


Figura 1 | Stato di attuazione. Fonte: PGT 2012.

Tabella II | Quadro dei piani attuativi in itinere del Comune di Segrate. Fonte: PGT 2012, adattate.

AREE DI TRASFORMAZIONE IN ATTUAZIONE				
INTERVENTO	**SUP. TERRITORIALE MQ.**	**SLP MQ.**	**DESTINAZIONI D'USO MQ.**	
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "CENTRO PARCO LOTTO 1"	**64.608**	40.000	RESIDENZIALE	36.000
			TERZ/COMM.	4.000
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "CENTRO PARCO LOTTO 2"	**24.401**	15.840	RESIDENZIALE	14.840
			TERZ/COMM.	1.000
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "CENTRO PARCO LOTTO 5"	**31.538**	29.921	RESIDENZIALE	27.381
			TERZ/COMM.	2.540
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "VECCHIA OLGHIA"	**40.525**	15.090	RESIDENZIALE	12.073
			RES.CONVENZ.	2.263
			DIR/COMM.	754
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "RED EST"	**96.300**	27.426	RESIDENZIALE	20.826
			RES.CONVENZ.	5.600
			DIR/COMM.	1.000
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "QUARTIERE DELLA STAZIONE"	**79.780**	60.000	RESIDENZIALE	55.800
			COMM.	2.200
			DIR.	2.000
PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTO "RED NORD"	**6.655**	9.779	RESIDENZIALE	8.929
			TERZ/COMM.	850
ACCORDO DI PROGRAMMA ADP1 - CdP IMMOBILIARE Spa	**253.000**	101.200	RESIDENZIALE	97.152
			COMM.	4.048
ACCORDO DI PROGRAMMA ADP2 - GEZZO Srl	**190.753**	14.840	DIR/TERZ.	4.840
			ALBERGHIERO	10.000
PIANO ATTUATIVO "TEND Srl"	**11.585**	2.850	COMM.	2.850
PIANO ATTUATIVO "SECOMIND Srl"	**147.600**	25.000	COMM/PRODUTT.	25.000

Tabella III | Quadro dei piani attuativi NON attuati del Comune di Segrate. Fonte: PGT 2012, adattate.

AREE DI TRASFORMAZIONE NON ATTUATE				
INTERVENTO	**SUP. TERRITORIALE MQ.**	**SLP MQ.**	**DESTINAZIONI D'USO MQ.**	
TR7	**72.114**	21.634	RESIDENZIALE	min.15144
			Altro	max. 6490
TR8	**25.709**	7.713	RESIDENZIALE	min.5399
			Altro	max.2313
TRP2 Area Comunale in Parco Sud	**285.924**		SERVIZI	
			ATTREZZATURE SPORTIVE	
TRP3 Laghetto di Redecesio	**136.277**		ATTREZZATURE SPORTIVE	
			VERDE PUBBLICO	

TRP4 Plesso scolastico Redecesio	**16.566**		SERVIZI	
TRP5 Centro Sportivo e scuole Segrate Centro	**52.664**		SERVIZI PER IL TEMPO	
			LIBERO	
TRP6 Plesso scolastico Novegro	**12.324**		SERVIZI SCOLASTICI	
PE 29	**16.646**	9.863	RESIDENZIALE	6.443
			non RESIDENZIALE	3.420
PII BOFFALORA	**289.920**	176.094	RESIDENZIALE	150.094
			non RESIDENZIALE	26.000

Tabella IV | Quadro di verifica delle superfici realizzate e di quelle non attuate in base all'agibilità ottenuta. Fonte: PGT 2012, adattate.

STATO DI COMPLETAMENTO PORZIONI PRIVATE DEGLI INTERVENTI IN ATTUAZIONE				
COMPARTO	**SLP RESIDENZIALE PREVALENTE PREVISTA**	**SLP REALIZZATA (AGIBILITÀ)**	**SLP NON RESIDENZIALE PREVISTA**	**SLP REALIZZATA (AGIBILITÀ)**
ADP1	101.200 mq	NO		NO
P.I.I. "Quartiere della Stazione" L.R. n. 9/1999	60.000 mq	34.956 mq		
P.I.I. "Centro Parco-LOTTO 1" L.R.12/05	40.000 mq	1.000 mq		
P.I.I. "Centro Parco-LOTTO 5" art. 87 L.R.12/05	29.921 mq	NO		NO
P.I.I. "Redecesio Est" L.R. n. 9/1999	27.426 mq	22.842 mq		
AdP P.I.I. "Segrate Centro" L.R. n. 9/1999	25.530 mq	25.530 mq		
P.I.I. "Centro Parco-LOTTO 2" art. 87 L.R.12/05	15.840 mq	8.333 mq		
P.I.I. "Vecchia Olghia" art. 87 L.R.12/05	15.090 mq	8.500 mq		
P.I.I. Redecesio Nord art. 87 L.R.12/05	9.780 mq	NO		NO
P.I.I. "Borgo 2" art. 87 L.R.12/05	6.440 mq	6.440 mq		
ADP2		NO	14.840 mq	NO
ADP3		NO	286.564 mq	NO
TRP1 ricaduta esterna Secomind			25.000 mq	25.000 mq
TRP1 ricaduta esterna Tend		NO	2.850 mq	NO
TOTALE	**331.227 mq**	**107.601**	**329.254**	**25.000**
		32,49%		**7,59%**

Nel 2012 è stato approvato un Piano di Governo del Territorio (ai sensi della LR Lombardia 12/2005) che prevedeva un notevole aumento di potenzialità residenziale. Le tabelle precedenti dimostrano come le previsioni insediative fossero nei fatti sovradimensionate rispetto ai reali fabbisogni. La crisi economica ed edilizia del 2007 e 2009 hanno fortemente inciso nel rendere molte previsioni edificatorie inefficaci. È peraltro vero, che nel 2012 gli effetti della crisi erano ben evidenti, e che molte previsioni potessero essere opportunamente ridimensionate già all'epoca, infatti la superficie territoriale totale interessata dai piani non attuati assomma a 908.000 mq, con 177.000 mq di slp residenziale. Per gli ambiti di competenza esclusivamente comunale si hanno complessivamente 230.027 mq di potenzialità edificatoria, di natura principalmente residenziale. Di questi, solo 107.601 hanno ricevuto l'agibilità, quindi meno del 50% delle previsioni urbanistiche residenziali del PGT 2012 si sono realizzate. Ne risulta che si hanno ancora 122.424 mq di edilizia residenziale da completare e rendere agibile, già ricompresa in piani attuativi in fase di attuazione.
Si intende porre particolare rilievo sugli ambiti denominati nella Figura 1 ADP1, ADP2 e ADP3, che costituiscono gli ambiti di attuazione dell'Accordo di Programma "Centro Polifunzionale" e "Viabilità speciale" stipulato il 22 maggio 2009. L'Accordo di Programma vede come sottoscrittori il Comune di Segrate, la Provincia di Milano (oggi Città Metropolitana), la Regione Lombardia e le società private interessate agli interventi (oggi, Cassa Depositi e Prestiti, Società Gezzo srl del Gruppo Percassi, Unibail-Rodamco-Westfield). L'ambito ADP1 è caratterizzato da una previsione insediativa di circa 100.000 mq di edificazione prevalentemente residenziale, l'ambito ADP2 prevede un parcheggio di ampiezza fino a 5.000 posti più circa 30.000 mq di terziario, l'ambito ADP3 prevede l'insediamento di massimo 304.000 mq di funzioni commerciali e ricettive. In questa sede, ci si soffermerà in particolare sull'insediamento commerciale e multifunzionale dell'ADP3, situato nell'area dove doveva sorgere la Dogana nazionale (prima dell'entrata in vigore della Comunità Europea).
Nel 2017, un nuovo Piano di Governo del Territorio è stato approvato, e le previsioni dell'Accordo di Programma sono state confermate. Con riferimento a quest'ultimo, il tema pubblico di maggiore rilievo, riguarda la realizzazione di infrastrutture pubbliche (la Cassanese bis) per le quali non è mai stata finalizzata la realizzazione dopo la realizzazione della autostrada Bre.BeMi. L'investimento previsto per la realizzazione dell'ultimo chilometro della Bre.Be.Mi per poterla connettere alla tangenziale est, è stimato in circa 160 Milioni di Euro.
Il PGT del 2017 ha dovuto anche prendere atto di altri interventi di scala sovralocale che a diverso titolo erano stati portati avanti al livello regionale e statale: la realizzazione di un nuovo centro intermodale in ossequio agli accordi Italia-Svizzera sul corridoio europeo 8, l'ampliamento dell'aeroporto di Linate (già potenziato per l'Expo 2015 e il cui nuovo Masterplan prenderà forma a breve), la mancata realizzazione di interventi infrastrutturali sulla porzione sud del territorio.
Nello stesso tempo, il PGT 2017 ha ridotto la capacità insediativa complessiva del Comune di Segrate di 8.000 unità, con una potenzialità insediativa massima di circa 43.000 abitanti.

4 | Westfield Milan

Il centro multifunzionale Westfield Milan (la società australiana Westfield, nel 2018, ha sottoscritto una joint venture con la franco-olandese Unibail-Rodamco e ad oggi il logo completo prevede tutti e tre i nomi delle società) implica un investimento complessivo di 1,5 miliardi di euro e comprende una radicale trasformazione del sistema infrastrutturale segratese (Figura 2). Oltre alla nuova arteria di attraversamento est-ovest (Cassanese bis), è allo studio un nuovo Hub metropolitano che permette di collegare l'aeroporto Forlanini con la nuova stazione di porta est di Milano, spazialmente corrispondente al sito Westfield.
Westfield ad oggi si configura come il polo commerciale-multifuzionale più grande d'Europa. Il flusso di visitatori previsto è di circa 60.000 unità al giorno, per un totale di circa 20 milioni all'anno (come l'Expo di Milano, in un arco temporale di 12 mesi anziché 6).
Complessivamente nei tre anni di cantiere sono previsti 27.000 posti di lavoro ed a regime 17.000 posti di lavoro.
Il permesso di costruire per la Fase 1 del progetto, che implica 240.000 mq di realizzazione, è stato ritirato nel novembre 2018, ed i lavori del centro sono iniziati nel 2019 insieme alle procedure di gara per l'affidamento dei lavoro infrastrutturali.
La rilevanza interscalare dell'intervento è evidente non solo dai numeri in gioco; la procedura di approvazione degli atti integrativi all'accordo di programma, ha richiesto numerosi incontri con enti di tutti i livelli amministrativi: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), Ministero dell'Economia e Finanza (MEF), Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), Comitato

Attrazione Investimenti Esteri, Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC), Città Metropolitana di Milano, Regione Lombardia (oltre a tutti gli enti coinvolti nel progetto e nella realizzazione per aspetti tecnici o di competenza – ad esempio: RFI, Enel, Società Serravalle, etc.).

Figura 2 | Vista Nord Westfield Milan. Fonte: Westfield, Unibail – Rodamanco - Westfield.

5 | Ricadute sulle dinamiche abitative

Nei numerosi tavoli di lavoro, gli aspetti che sono stati affrontati in modo ampio hanno riguardato le procedure e le modalità di definizione e gestione del rapporto pubblico-privato. Un altro elemento che è stato trattato in sede sovralocale (scala metropolitana) ha riguardato il "tavolo per il lavoro" che tende ad ottimizzare la dinamica occupazionale su un territorio vasto e non solo legato all'ambito di Segrate e dei comuni contermini. Un tema che non è stato trattato, e che il Comune di Segrate ed anche i Comuni contermini si trovano ad affrontare, riguarda la residenzialità, intesa come offerta, ma soprattutto come tipologia della domanda. Considerando anche quanto è accaduto in altri centri Westfield a Londra, non esistono dati per avere un benchmarking anche sommario delle conseguenze sulle dinamiche abitative. Effettuando una ricerca sui casi londinesi, si evidenzia come le analisi si concentrino maggiormente su aspetti economici e di rapporto con l'insieme delle attività commerciali, mentre vi siano poche informazioni sugli impatti di tali strutture sulle dinamiche abitative. Westfield London sorge in White City, nel London Borough di Hammersmith e Fulham. Deriva dalla riqualificazione di una ex area industriale dove nel 1908 era stata allestita la Franco-British Exhibition. Le dimensioni già considerevoli del 2012 (150,000 mq) sono state aumentate nel 2018 fino a raggiungere i 240,000 mq. L'impatto dello shopping center sui quartieri limitrofi vede situazioni alquanto diverse: mentre l'area di Fulham e Shepherds Bush hanno visto effetti benefici, Hammersmith ha risentito della pressione e della competizione con il leisure center in termini di attività commerciali, aumento dell'occupazione, attività ricreative e culturali. Gli impatti più positivi si sono avuti per le infrastrutture e i collegamenti con il centro di Londra e per l'utilizzo degli spazi aperti anche nelle ore notturne legate alle attività di bar e ristoranti nello shopping center riducendo quindi atti criminali (HammersmithLondonBID, 2013).

Dall'altra parte «Shepherd's Bush will never be the same again»: Westfield è diventato il volano per lo sviluppo non solo di nuove attività commerciali e per una maggiore possibilità per svago e attività culturali ma soprattutto ha innescato la riqualificazione di una imponente area tra Westway e West Cross route: il masterplan di Rem Koolhaas prevedeva 3000 nuove abitazioni, un hotel, una scuola, ristoranti e altre attività commerciali (homes&property, 2009). Westfield Stratford City sorge a Stratford, Londra: inaugurato nel 2011, ha una superficie totale di 177,000 mq e sorge vicino al sito delle Olimpiadi di Londra (2012) e a importanti snodi viari e ferroviari. Pur avendo garantito 10.000 posti di lavoro di cui più di 2000 per la popolazione locale, l'impatto sulle attività locali non è stato positivo soprattutto a causa della preponderanza delle catene di negozi presenti. Sicuramente Stratford è uscita vincitrice dalle Olimpiadi: come sottolinea homes&property (2016) i valore immobiliare degli edifici nella zona è aumentata vertiginosamente anche

del 70% grazie ai grandi interventi di riqualificazione pre e post periodo olimpico, alle nuove infrastrutture e alla presenza del grande centro commerciale. D'altro avviso TheGuardian (2011) che, in modo alquanto salace, sottolinea come il marchio privato Westfield (sponsor delle Olimpiadi) abbia portato enormi benefici economici e lavorativi e di attività culturali ma si sia inserito in un'area dove l'intervento pubblico era già stato forte per l'apparato olimpico, per il nuovo terminal Eurostar di Stratford e per le estensioni della linea di metropolitana e di questo abbia beneficiato enormemente. Alcuni elementi a supporto di una panificazione efficace possono però essere desunti come segue: innanzitutto vanno individuate temporalmente le fasi di realizzazione degli interventi e quelle di gestione ordinaria del centro polifunzionale. La fase di costruzione avrà una durata di circa 4 anni, ed impegnerà 27.000 occupati; nel tempo, questi saranno suddivisi in una prima fase a velocità relativamente ridotta, di circa due anni, per poi impennarsi con carichi di lavori molto più intensi.

In questa fase di cantiere, la tipologia di utente previsto è prevalentemente non stanziale, se non in piccola misura. Si tratterà prevalentemente di manovalanza specializzata che nella prima fase sarà direttamente gestita dalla società Westfield, e che successivamente verrà chiamata dai vari marchi che affitteranno spazi commerciali o di intrattenimento. Probabilmente, un numero limitato di figure professionali di alto livello, avranno un impegno duraturo nel cantiere e cercheranno di insediarsi in Segrate o in ambiti limitrofi. Ad oggi, i numeri sono ancora molto limitati alle decine di unità. Nella fase successiva, i 17.000 occupati previsti avranno un regime lavorativo più stabile e si può ipotizzare un aumento della domanda di residenza in ambiti limitrofi al centro polifunzionale. Se si stimasse circa il 10% degli occupati, si avrebbe un indotto di richiesta di residenza pari a 1.700 unità, quantità ampiamente al di sotto delle già attuali opportunità insediative del Comune. Per quanto riguarda i city users, la dinamica che si può prevedere è prevalentemente legata al turismo commerciale, e quindi la domanda può essere assorbita da strutture di tipo ricettivo e non strettamente residenziale. Un aspetto che certamente influirà su tutto il processo di domanda/offerta residenziale, sarà dettato dall'aumento della domanda e dal conseguente aumento dei valori immobiliari. Già i casi londinesi hanno evidenziato questo aspetto.
L'aumento del prezzo finale delle residenze porterà ad una migrazione delle classi meno abbienti in Comuni limitrofi più esterni rispetto a Milano, in cui anche attualmente il costo delle residenze è inferiore rispetto a Segrate. Già oggi, poco dopo l'inizio dei lavori del centro Westfield, si può certificare una accelerazione delle intermediazioni immobiliari e nei cantieri in opera si registra un lieve ma costante aumento della domanda e dei prezzi di vendita. Questi trend, verificabili solo in sito e con un confronto diretto con gli operatori, hanno avuto inizio subito dopo il rilascio del permesso di costruire del centro: un evento pianificato 10 ani prima, prendeva realmente forma. Di fronte a tali e tante variabili, e di fronte ad un mercato immobiliare che non ha superato la crisi del 2007 e 2009 non tanto dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto dal punto di vista delle incertezze che tale mercato ha dimostrato di presentare, la pianificazione e gestione del territorio deve potersi basare su un ampio livello di flessibilità (De Lotto, 2011). Se è vero che le nuove normative urbanistiche prevedono la modificabilità degli atti urbanistici senza eccessivi passaggi burocratici (ad esempio la LR Lombardia 12/2005), è pur vero che il processo decisionale rimane difficile da istruire sia dal punto di vista tecnico che politico. Con eventi di scala non controllabile al livello comunale, e talvolta difficilmente governabili in tavoli interistituzionali (per dimensione, tipologia dei finanziamenti e tempi), è necessario che l'approccio al piano sia fortemente resiliente rispetto alle modificazioni che possono intervenire e che possa, nello specifico, integrare politiche abitative emergenti nei mix funzionali sia degli ambiti di trasformazione che nella città consolidata.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. Piano di Governo del Territorio del Comune di Segrate, http://www.comune.segrate.mi.it/attivita_servizi/Sviluppo_del_Territorio/Piano_Governo_del_Territorio_2017/Approvazione_Variante_PRG_20170703.html

De Lotto R. (2011), "Flexibility principles for contemporary cities", in Shiling, Z., Bugatti, A. (a cura di), *Changing Shanghai – from Expo's after use to new green towns*, Officina Edizioni, Roma, pp.73-78

Regione Lombardia (2009), BURL, 4 supplemento Straordinario al n.21, 29 maggio 2009, http://www.comune.segrate.mi.it/export/sites/default/doc/attivita_servizi/territorio/ADP/Approvazione_ADP_dpgr_5095_22.05.2009.pdf

Sitografia

London house prices: Stratford outperforms the rest of London with up to 71 per cent growth since 2005

https://www.homesandproperty.co.uk/property-news/buying/london-house-prices-stratfordoutperforms-the-rest-of-the-capital-with-up-to-70-per-cent-growth-a99061.html
Rowan Moore (2011) Westfield Stratford City – review
https://www.theguardian.com/artanddesign/2011/sep/11/westfield-stratford-city-shopping-review
The Westfield effect: Shepherds Bush, Brackenbury Village and Brook Green
https://www.homesandproperty.co.uk/area-guides/greater-london/the-westfield-effect-shepherds-bush-brackenbury-village-and-brook-green-30974.html

Mobilità sostenibile e valorizzazione del patrimonio paesaggistico: la VAS del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna

Elisabetta Anna Di Cesare
Università degli studi di Cagliari
CIREM - Centro Interuniversitario di Ricerche Economiche e Mobilità
Email: *elisabetta.dicesare@unica.it*

Italo Meloni
Università degli studi di Cagliari
CIREM - Centro Interuniversitario di Ricerche Economiche e Mobilità
Email: *imeloni@unica.it*

Abstract
Il presente contributo illustra, nelle sue linee generali, il processo di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna (PRMCS), evidenziando il ruolo che la VAS, elaborata contestualmente al piano, ha svolto nell'integrazione degli aspetti ambientali con particolare riferimento all'ambito della tutela e valorizzazione del paesaggio, attraverso una serie di momenti di analisi e valutazione che in maniera iterativa e incrementale hanno concorso alla formulazione di una proposta di piano in linea con i principi dello sviluppo sostenibile. Tra queste ha svolto un ruolo guida l'analisi del Piano Paesaggistico Regionale, i cui principi per lo sviluppo sostenibile del territorio regionale sono diventati centrali per la definizione degli obiettivi stessi del PRMCS.
In questa prospettiva, il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna, rappresenta un fattivo contributo allo sviluppo di forme di turismo sostenibile e destagionalizzato, che possono costituire un segmento strategico di sviluppo economico a livello locale, nonché un apporto alla valorizzazione e salvaguardia attiva delle valenze ambientali e storico-identitarie che connotano gli ambiti del paesaggio regionale, e che rappresentano una risorsa primaria del Piano per il raggiungimento degli obiettivi individuati.

Parole chiave: mobility, planning, sustainability

1 | Introduzione

Il territorio della Regione Sardegna è caratterizzato dalla presenza di un ricco patrimonio naturale e paesaggistico, nonché di diffuse testimonianze storiche e archeologiche fortemente connesse con il contesto ambientale nel quale sono localizzate. A un simile patrimonio, tuttavia, non sempre è garantita una buona fruibilità finalizzata alla valorizzazione dei beni e dei servizi offerti e ciò ne limita la potenziale attrattività ai flussi turistici, che attualmente si concentrano prevalentemente sulle aree costiere per attività marino balneari. In questo contesto, la pianificazione e la progettazione di un sistema regionale di mobilità ciclistica si configura come un'occasione per promuovere una diversa e sostenibile modalità di fruizione dei luoghi, e un'opportunità di valorizzazione dei territori attraversati.
A partire dal 2015, la Regione Autonoma della Sardegna (RAS) ha riconosciuto la mobilità ciclistica come fattore strategico nella pianificazione regionale delle infrastrutture prioritarie, e ha pertanto avviato le attività per dotarsi di una rete di itinerari di cicloturismo che consentano la percorribilità in bicicletta dell'intero territorio regionale. In questo contesto, il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna (PRMCS) si configura come un documento strategico finalizzato a diffondere l'uso della bicicletta in tutte le sue declinazioni, non solo attraverso l'identificazione dei grandi itinerari infrastrutturali di livello regionale, ma anche attraverso l'attivazione di una serie di interventi integrati di natura sociale, volti alla promozione e valorizzazione delle specificità locali.
A questo scopo, l'Assessorato dei Lavori Pubblici della RAS, in qualità di soggetto promotore, ha individuato l'Agenzia Regionale Sarda Trasporti (ARST S.p.a.) come soggetto attuatore della pianificazione e progettazione della rete ciclabile regionale, e il Centro Interuniversitario di Ricerche Economiche e Mobilità (CIREM - Università di Cagliari e Sassari) come responsabile dell'impostazione metodologico-scientifica.

Contestualmente all'elaborazione del Piano, è stato dato avvio anche al processo di Valutazione Ambientale Strategica (VAS), allo scopo di garantire che gli interventi delineati in sede di pianificazione fossero compatibili con i principi dello sviluppo sostenibile enunciati a livello internazionale.
Il presente contributo delinea le fasi più salienti del processo di Valutazione Ambientale Strategica del PRMCS con particolare riferimento all' apporto che ha fornito in termini di valorizzazione del patrimonio paesaggistico regionale. Il testo è articolato come segue: il secondo paragrafo fornisce una breve descrizione dei contenuti e delle finalità del PRMCS, mentre il terzo propone un'analisi della letteratura scientifica di riferimento in tema di Valutazione Ambientale Strategica, ponendo l'attenzione su alcune delle condizioni che sono ritenute essenziali perché la VAS possa essere sviluppata in maniera efficace. Il quarto paragrafo analizza in che modo la VAS del PRMCS abbia contribuito all'integrazione delle considerazioni ambientali nel corso dell'elaborazione del Piano, ed infine l'ultimo paragrafo fornisce alcune considerazioni conclusive.

2 | Il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna

Il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna, la cui redazione è stata avviata nel 2016 e si è conclusa con la sua approvazione tramite Delibera della Giunta Regionale n.60/20 dell'11 dicembre 2018, è stato concepito allo scopo di definire un sistema di mobilità ciclistica diffusa a livello regionale attraverso l'individuazione una serie di interventi, misure ed azioni coordinate e combinate di natura infrastrutturale, sia fisica che sociale, per promuovere l'utilizzo della bicicletta come mezzo di trasporto che potesse rispondere sia alle esigenze quotidiane, che a quelle turistico-ricreative.
In particolare, il sistema regionale individua non solo i percorsi ciclabili, intesi come quelle infrastrutture viarie che consentono la percorrenza ciclistica in sicurezza, ma anche un insieme di servizi necessari ai ciclisti per la sosta ed il ristoro (es. aree di sosta, stand per la riparazione delle biciclette, punti di informazione), che, in una configurazione a rete, permettano a chi usa la bicicletta per turismo e svago, di viaggiare lungo il territorio regionale spostandosi dai luoghi di arrivo a quelli dove sono localizzati i più importanti centri abitati e le emergenze naturali e paesaggistiche. Una grande enfasi è stata data alla promozione dell'intermodalità, attraverso l'identificazione di un gran numero di nodi intermodali situati lungo la rete, con l'obiettivo di assicurare connessioni con altri mezzi di trasporto, ed in particolare: (i) con i più importanti accessi all'Isola (porti e aeroporti), e (ii) con le stazioni ferroviarie e le fermate degli autobus urbani ed extraurbani.
La rete regionale si compone di: 41 itinerari ciclabili (per un totale di circa 2000 km), 6 itinerari bici+treno (per un totale di circa 550 km), 4 itinerari compresi all'interno del Piano Sulcis (per un totale di circa 110 km), 1 itinerario urbano nella Città Metropolitana di Cagliari (per un totale di circa 40 km). Le ciclovie raggiungono inoltre più di 250 centri abitati e coinvolgono, entro l'area di pertinenza di 1 km, 3 beni del circuito UNESCO, 2 Parchi Nazionali, 4 Parchi Regionali, 81 siti Natura 2000 e più di 700 punti di interesse storico-culturale e paesaggistico.

3 | La Valutazione Ambientale Strategica

La Valutazione Ambientale Strategica (VAS), introdotta in Europa dalla Direttiva 2001/42/EC e recepita in Italia dal D. Lgs. 152/2006 e s.m.i. "Norme in materia ambientale", è un processo sistematico che accompagna l'elaborazione di piani e programmi sin dall'avvio del procedimento fino alla scelta degli obiettivi, alla valutazione del loro impatto e al monitoraggio dei risultati attesi.
Obiettivo centrale della VAS è quello di assicurare che le considerazioni ambientali siano tenute in considerazione ed adeguatamente incluse nelle scelte che riguardano i processi di trasformazione del territorio (Sadler 2011). Nella letteratura scientifica, la VAS è descritta come uno strumento di supporto alla formulazione di processi decisionali sostenibili e partecipativi, e più precisamente come una parte integrante del processo stesso (Brown and Therivel, 2000; Partidário, 2000), la cui efficacia è strettamente connessa alla sua continua interazione con il processo di piano. Il processo valutativo infatti, si deve configurare come endogeno rispetto a quello di definizione degli obiettivi del piano o programma in corso di definizione (Zoppi, 2012; Fundingsland & Hanusch, 2012) e deve arricchirne in modo incrementale i contenuti. Una valutazione effettuata a posteriori infatti, rischia di tradursi in uno strumento a giustificazione di scelte già intraprese, vanificando quel ruolo di supporto alle decisioni che la VAS dovrebbe svolgere (Zoppi 2008).
Per essere efficace la VAS deve essere inoltre calibrata rispetto alle specificità ambientali, legislative e sociali proprie dell'ambito territoriale di piano (Partidário, 2012), in modo da favorire la

contestualizzazione del complesso dei criteri finalizzati a garantire la tutela delle risorse ambientali in funzione alle peculiarità locali.
Un'altra caratteristica propria della VAS è che si configura come un processo partecipativo e inclusivo (Elling, 2011) che, nel prevedere momenti di consultazione e cooperazione inter-istituzionale, favorisce un rapporto interlocutorio e costruttivo tra le parti interessate, siano queste gli enti pubblici, le autorità ambientali o le comunità locali. Il coinvolgimento dei diversi attori consente infatti di approfondire la comprensione dei fenomeni analizzati (Fisher, 2007) e la costruzione di una conoscenza a supporto del piano che sia, non solo corretta e pertinente, ma anche accettata dai portatori di interesse (Runhaar e Driessen, 2007), condizione quest'ultima alla base di processi decisionali democratici.

4 | Il contributo della VAS nell'integrazione dei contenuti paesaggistici nel PRMCS

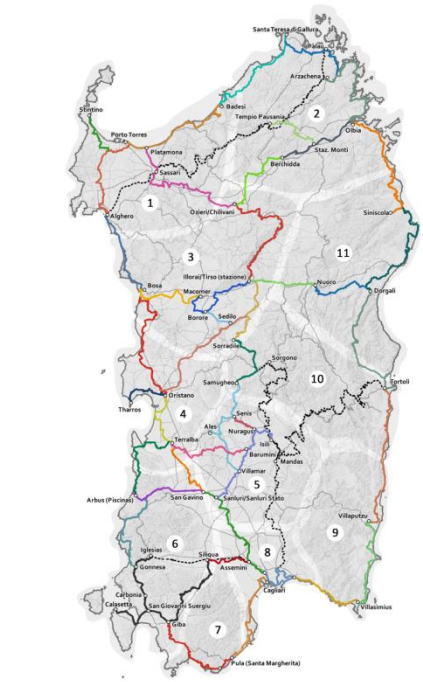
Il processo di Valutazione Ambientale Strategica del PRMCS è stato sviluppato con lo scopo di perseguire, sin dalle sue prime fasi, l'obiettivo di integrare in maniera incrementale le considerazioni ambientali all'interno della proposta di Piano, attraverso una serie di momenti di analisi e valutazione.
Con riferimento al rafforzamento dei contenuti legati alla tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico regionale, nel corso della VAS sono stati condotti due studi preliminari: (i) un'analisi di contesto relativa alla componente "paesaggio e assetto storico-culturale" e (ii) un'analisi della pianificazione regionale di settore.
La prima analisi ha rappresentato un passaggio propedeutico per la comprensione dello stato attuale del contesto paesaggistico nel quale il Piano si inserisce, caratterizzato da una bassa antropizzazione e dalla presenza di variegate testimonianze storiche e archeologiche fortemente connesse con il contesto ambientale, sia naturale che antropizzato, nel quale sono localizzate. Lo studio ha permesso di rilevare inoltre i punti di forza della componente, nonché le criticità da tenere sotto controllo in fase di valutazione degli impatti in relazione al grado di influenza del Piano sulla matrice ambientale in esame. Simili considerazioni hanno supportato la contestualizzazione dei criteri di sostenibilità ambientale relativi alla tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico e storico-culturale, allo scopo di orientare in tal senso gli obiettivi del PRMCS.
Nell'ambito della seconda analisi, è stato svolto un esame dei piani e dei programmi sovraordinati e di pari livello ritenuti rilevanti in relazione all'ambito di influenza del PRMCS, allo scopo di individuare una serie di obiettivi che potessero arricchire gli indirizzi del PRMCS in corso di redazione.
E' questo il caso del Piano Paesaggistico Regionale (PPR), che costituisce un importante strumento di governo del territorio regionale poiché assume il paesaggio come elemento alla base di ogni scelta pianificatoria, identificandolo come la principale risorsa da tutelare al fine di preservare l'identità storica, culturale ed ambientale dell'Isola. Il PPR nell'art. 3 delle Norme Tecniche di Attuazione, enuncia 14 principi (Tabella I), coerenti con la Convenzione Europea del Paesaggio, che dovrebbero essere posti alla base di qualsiasi azione da attuare nel territorio regionale al fine di garantirne la tutela paesaggistica, e che sono pertanto diventati centrali per indirizzare ed integrare gli obiettivi e le azioni del PRMCS.

Tabella I | Principi per lo sviluppo del territorio regionale (Fonte: Piano Paesaggistico Regionale, Norme Tecniche di Attuazione art. 3 comma 2)

	Principi per lo sviluppo del territorio regionale
1	Controllo dell'espansione delle città;
2	Gestione prudente dell'ecosistema urbano;
3	Conservazione e sviluppo del patrimonio naturale e culturale;
4	Alleggerimento della pressione urbanistica eccessiva, in particolare nelle zone costiere;
5	Politiche settoriali nel rispetto della conservazione della diversità biologica;
6	Strategie territoriali integrate per le zone ecologicamente sensibili;
7	Protezione del suolo con la riduzione di erosioni;
8	Strategie per la gestione dei rischi nelle zone soggette a calamità naturali;
9	Gestione delle risorse idriche nelle zone esposte a rischio di siccità, nelle zone costiere ed a

	rischio di inondazione;
10	Conservazione e recupero delle grandi zone umide;
11	Gestione e recupero degli ecosistemi marini;
12	Conservazione e gestione di paesaggi d'interesse culturale, storico, estetico ed ecologico;
13	Miglioramento delle misure di sviluppo che incidono sul paesaggio;
14	Recupero di paesaggi degradati da attività umane.

In linea con il principio "conservazione e gestione di paesaggi d'interesse culturale, storico, estetico ed ecologico", il PRMCS mira a favorire, mediante la progettazione di un articolato sistema di mobilità lenta, l'accessibilità del complesso dei beni paesaggistici ed identitari localizzati nel territorio regionale, nonché di un vasto numero di parchi ed aree protette (siti Natura 2000, Parchi Regionali, Parchi Nazionali, siti UNESCO). Il Piano prevede inoltre l'integrazione della rete ciclabile regionale principale con le reti di livello locale distribuite nei territori attraversati, tramite l'individuazione di 11 Parchi Ciclistici (Figura 1), intesi come vasti territori vocati all'uso della bicicletta, che consentano la fruizione delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali in essi presenti nel rispetto delle loro peculiarità. Al contempo, il PRMCS fornisce un fattivo apporto per una salvaguardia attiva delle valenze ambientali e storico-identitarie che connotano anche gli ambiti di paesaggio rurale, contribuendo a preservarne l'identità ed a migliorarne l'accessibilità.



1 Parco ciclistico dei due mari
2 Parco ciclistico della Gallura e dell'Arcipelago de La Maddalena
3 Parco ciclistico del Marghine, del Goceano, del Monte Acuto e del fondovalle del Tirso
4 Parco ciclistico degli stagni di Cabras, Oristano, Santa Giusta, Arborea e Terralba
5 Parco ciclistico della Marmilla e del Sarcidano
6 Parco ciclistico delle miniere del Sulcis Iglesiente, del Linas-Marganai e dell'Arcipelago del Sulcis
7 Parco ciclistico di Gutturu Mannu e della costa sud ovest
8 Parco ciclistico della Città Metropolitana di Cagliari
9 Parco ciclistico dei Sette Fratelli, Castiadas e Capo Ferrato e della costa del sud est
10 Parco ciclistico del Supramonte, del Golfo di Orosei, di Tepilora e del Rio Posada
11 Parco ciclistico del Mandrolisai, delle Barbagie, del Gennargentu e dell'Ogliastra

Figura 1 | I Parchi ciclistici
Fonte: Rapporto ambientale del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna

Facendo leva sulle emergenze paesaggistiche, ambientali e storico-culturali del territorio, il Piano favorisce inoltre lo sviluppo di una nuova forma di turismo sostenibile orientata anche verso le zone interne dell'Isola, che soffrono il decentramento rispetto al turismo balneare legato al settore costiero. Data la forte vocazione del territorio regionale all'uso della bicicletta, il cicloturismo può rappresentare infatti un importante segmento strategico di sviluppo locale, e può costituire un'opportunità di differenziazione e destagionalizzazione dell'offerta turistica con un conseguente "alleggerimento della pressione urbanistica nelle zone costiere", in linea con uno dei principi per lo sviluppo del territorio regionale richiamati nel PPR.

A favorire questo processo concorre il fatto che la rete regionale sia stata progettata per consentire al cicloturista di percorrere longitudinalmente e trasversalmente l'Isola e di spostarsi dai luoghi di arrivo a quelli dove sono localizzate le più importanti destinazioni turistiche, presenze insediative ed emergenze territoriali, incentivando anche l'uso combinato di bici e mezzi pubblici, per mezzo dell'individuazione di una serie di nodi di scambio modale con porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, stazioni ferroviarie turistiche, fermate dell'autobus urbane ed extraurbane (Figura 2).

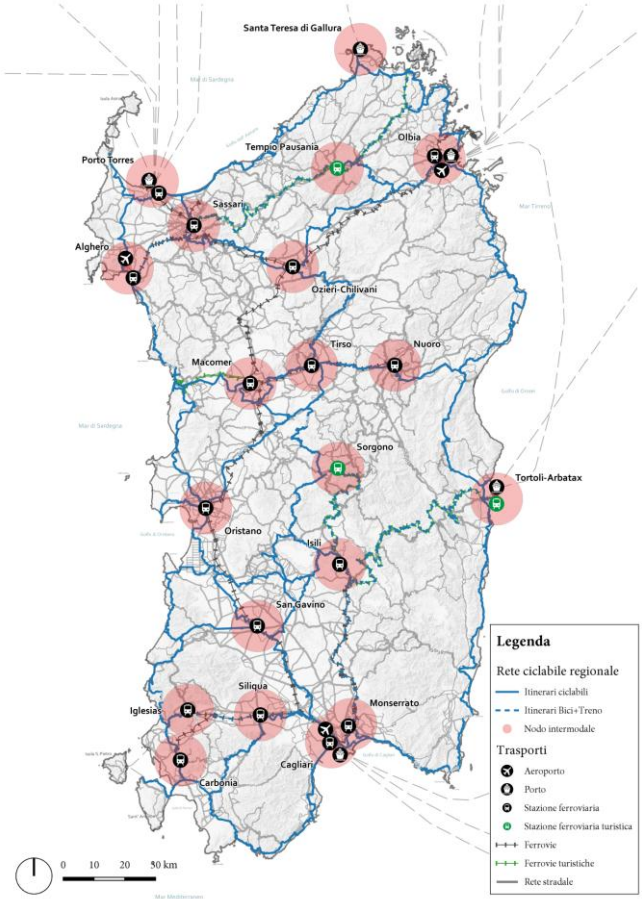


Figura 2 | I nodi di scambio modale
Fonte: Rapporto ambientale del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna

In linea con la necessità di contribuire al "recupero dei paesaggi degradati da attività umane" e di ridurre al minimo il consumo di suolo, data anche la forte sensibilità del territorio regionale ai fenomeni di dissesto idrogeologico che l'impermeabilizzazione del suolo concorre ad aggravare, la scelta dei tracciati della rete ciclabile si basa su un approccio orientato alla conservazione e riutilizzo del patrimonio stradale esistente. In particolare è stata privilegiata la localizzazione delle ciclovie in affiancamento alle infrastrutture stradali a basso e bassissimo traffico motorizzato, e lungo i tracciati delle ferrovie dismesse, destinati ad essere recuperati. Allo stesso tempo, in sede di localizzazione dei ciclo servizi, il Piano privilegia la riqualificazione di edifici e strutture in disuso, allo scopo di contribuire anche alla valorizzazione di manufatti abbandonati, testimoni della memoria storica locale (es. ex caselli, stazioni, depositi, impianti, edifici ferroviari).
Come sottolineato in precedenza, la partecipazione durante le fasi di elaborazione di un piano è concepita come una condizione necessaria nei processi di VAS. Per questo motivo nel corso dell'elaborazione del PRMCS si è scelto di dare ampio spazio al coinvolgimento delle parti interessate anche oltre le mere disposizioni normative sia attraverso procedure tradizionali che offerte dalle nuove opportunità tecnologiche. Ciò è avvenuto sia attraverso l'organizzazione, durante la fase di scoping, di una serie di incontri specifici con i soggetti competenti in materia ambientale, tra i quali sono state incluse anche le amministrazioni comunali i cui territori sono coinvolti dal passaggio delle ciclovie che la messa in rete di un portale partecipativo e divulgativo (www.sardegnaciclabile.it) che, tenuto in costante aggiornamento, ha

raccolto le più importanti informazioni e documentazioni relative alle varie fasi della pianificazione. Inoltre è stata costruita un'app. mobile con cui è stato possibile raccogliere indicazione e suggerimenti sul piano da parte di tutti coloro che hanno voluto comunicare con gli estensori del piano. Durante la successiva fase di consultazione, si sono svolte inoltre una serie di conferenze con il pubblico ed il pubblico interessato, aperte anche agli operatori ed alle associazioni di settore sia economiche che amatoriali. Tutto ciò ha consentito da una parte di diffondere ulteriormente la conoscenza del Piano in fase di elaborazione, coerentemente con il principio di trasparenza, e dall'altra di acquisire informazioni utili per la pianificazione. Le osservazioni e i contributi che sono pervenuti durante le fasi di consultazione infatti, sono stati oggetto di analisi e dibattito con l'Autorità competente allo scopo di valutare come potessero essere recepiti in modo opportuno all'interno del Piano. Nel Rapporto Ambientale una specifica sezione è stata dedicata a documentare in modo trasparente l'intero processo partecipativo, riportando non solo il contenuto di ogni singola osservazione, ma anche il riferimento esplicito alle azioni e agli obiettivi del Piano che ciascuna osservazione ha concorso a sviluppare.
In ultimo, considerato il complesso di beni paesaggistici e identitari che interessano le immediate vicinanze di alcune delle aree oggetto degli interventi, si è ritenuto opportuno, coerentemente con le prescrizioni del PPR, integrare nel PRMCS uno specifico approfondimento che fornisse una serie di indicazioni utili a definire i principali aspetti di natura paesaggistica e storico-identitaria, strettamente correlati agli obiettivi del Piano, di cui tenere conto nelle successive fasi di progettazione delle opere previste.

5 | Conclusioni

La Valutazione Ambientale Strategica, condotta contestualmente al processo di elaborazione del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna, ha costituito un'occasione per integrare all'interno degli obiettivi del Piano una serie di contenuti ambientali orientati al paradigma dello sviluppo sostenibile. Simili contenuti sono derivati sia dalle preliminari analisi di contesto e dall'esame del quadro programmatico e pianificatorio di riferimento, sia dai momenti partecipativi che hanno visto coinvolti i soggetti competenti in materia ambientale, il pubblico e le associazioni ed operatori del settore.
La mobilità ciclistica viene dunque riconosciuta dal Piano non solo come mezzo per promuovere una diversa e sostenibile modalità di fruizione dei luoghi, ma anche come elemento di forte impulso per innescare processi di integrazione all'interno di un territorio talvolta frammentato. La realizzazione di nuove forme di accessibilità al patrimonio paesaggistico e ai luoghi caratterizzati da forte valore identitario, rappresenta infatti un'opportunità per valorizzare i territori attraversati ed incentivare lo sviluppo di nuove forme di turismo destagionalizzato che restituiscano alle risorse territoriali anche funzione economica.

Riferimenti bibliografici

Brown, A. L., & Thérivel, R. (2000), "Principles to guide the development of strategic environmental assessment methodology", *Impact Assessment and project appraisal*, 18(3), pp. 183-189.

Elling, B. (2011), "Some wider reflections on the challenge of public participation in SEA", in: B. Sadler et al. (eds.), *Handbook of strategic environmental assessment*. Rutledge, pp. 356-368.

Fischer, T. B. (2007), *Theory and practice of strategic environmental assessment– towards a more systematic approach*. Routledge.

Fundingsland Tetlow, M., & Hanusch, M. (2012), "Strategic environmental assessment: The state of the art", *Impact Assessment and Project Appraisal*, 30(1), pp. 15–24.

Partidario, M. R. (2000), "Elements of an SEA framework—improving the added-value of SEA", *Environmental impact assessment review*, 20(6), pp. 647-663.

Partidário, M.R. (2012), "Strategic Environmental Assessment Better Practice Guide - methodological guidance for strategic thinking in SEA." Agência Portuguesa do Ambiente e Redes Energéticas Nacionais, Lisboa.

Runhaar, H., & Driessen, P. P. (2007), "What makes strategic environmental assessment successful environmental assessment? The role of context in the contribution of SEA to decision-making", *Impact Assessment and Project Appraisal*, 25(1), pp. 2-14.

Sadler, B. (2011), "Taking stock of SEA", in B. Sadler et al. (eds.), *Handbook of strategic environmental assessment*, Routledge, pp. 1-18.

Zoppi, C. (2008), "Governance, pianificazione, valutazione", in: *Governance, pianificazione e valutazione strategica. Sviluppo sostenibile e governence nella pianificazione urbanistica*, Roma: Gangemi Editore, pp. 21-48.

Zoppi, C. (2012), "Valutazione come sostegno all'efficacia del piano", in: *Valutazione e pianificazione delle trasformazioni territoriali nei processi di governance ed e-governance*. Franco Angeli Editore, pp. 13 -33.

Lo "student-housing" per favorire l'inclusione urbana e sociale del centro storico di Cosenza

Mauro Francini
Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
Email: *mauro.francini@unical.it*
Tel: 0984.496766

Lucia Chieffallo
Università della Calabria
Email: *lucia.chieffallo@unical.it*
Tel: 0984.496759

Annunziata Palermo
Università della Calabria
Email: *annunziata.palermo@unical.it*
Tel: 0984.496750

Maria Francesca Viapiana
Università della Calabria
Email: *mf.viapiana@unical.it*
Tel: 0984.496764

Abstract
Nell'ambito di un progetto di rigenerazione urbana, la conversione di edifici esistenti in residenze universitarie rappresenta un interessante processo urbano di valorizzazione del patrimonio pubblico e/o privato sia in termini di riuso che di inclusione e innovazione sociale. Nello specifico il termine "inclusione" si presta a differenti interpretazioni. In ambito "sociale" rappresenta la condizione in cui tutti gli individui vivono in uno stato di equità e pari opportunità, indipendentemente dalla presenza di elementi limitanti. All'interno della ricerca dunque, facendo riferimento a processi di periferizzazione connessi *in primis* a scarsa accessibilità e alla limitata presenza di servizi, l'inclusione si fa "urbana".
La ricerca descrive i primi risultati del progetto "Ri.Uni.Re in CS" che attraverso la realizzazione di residenze universitarie nel centro storico di Cosenza, intende favorire una correlazione più stretta tra il *campus* universitario calabrese e il suo *hinterland*. Dallo studio di esperienze già realizzate in ambito nazionale e internazionale, per l'area di studio sono stati individuati dei criteri-guida alla progettazione, evidenziando possibili caratteri innovativi e inclusivi sia in merito agli aspetti tipologici e funzionali, che di carattere sociale ed economico. Attraverso una serie congiunta di azioni di rigenerazione, la ricerca intende definire una possibile soluzione ai problemi del centro storico di Cosenza, delineando, al contempo, una forma innovativa di integrazione del sistema residenziale del Campus di Arcavacata.

Parole chiave: inclusione, residenze universitarie, rigenerazione

1 | La questione delle residenze universitarie: il divario tra la domanda e l'offerta abitativa

Lo studente che si trasferisce dalla città in cui risiede con il proprio nucleo familiare nella città sede dell'università che intende frequentare deve fronteggiare la difficoltà logistica di trovare una sistemazione adeguata alle proprie esigenze in un contesto che non conosce e ad un costo sostenibile. Rispetto a tale disorientamento, le città universitarie dovrebbero rispondere, in termini di accessibilità e di accoglienza, facilitando ed incoraggiando la permanenza degli studenti attraverso un'offerta residenziale e dei relativi servizi conveniente. Di fronte all'incertezza dimostrata dallo studente che deve scegliere l'ateneo presso cui immatricolarsi, la presenza di adeguati servizi di carattere sociale a corredo della didattica può fare la differenza orientando la scelta verso le sedi che garantiscono non solo una migliore qualità degli studi, ma anche della vita.
La possibilità di accedere ad un alloggio con caratteristiche economiche ed abitative in linea con le possibilità e le necessità dei giovani costituisce, di fatto, la domanda più pressante tra quelle rivolte dagli studenti alle

istituzioni. Ciò che gli studenti chiedono è un modello di residenza nuovo, ad essi dedicato, che si concretizza nella predisposizione di soluzioni diverse e alternative, che richiedono l'apporto di risorse e attori sia pubblici che privati (Bellini *et al.*, 2015).
Le attività che gli studenti svolgono nel tessuto sociale ed economico della città, sono il simbolo dello stretto legame che unisce l'università al territorio e rappresentano un fattore di sviluppo e di creazione di circoli virtuosi, contribuendo ad alimentare l'economia locale. La questione delle residenze universitarie rappresenta, pertanto, una sfida per molte città universitarie: da un lato per la competitività e l'attrattività delle sedi accademiche, dall'altro per favorire lo sviluppo territoriale dei contesti in cui si collocano.
In Italia si è iniziato a parlare concretamente della questione delle residenze universitarie a seguito dell'emanazione della Legge 338/2000[1] "*Disposizioni in materia di alloggi e residenze per studenti universitari*", tuttora legge di riferimento per il settore. Riconoscendo una condizione di arretratezza del caso italiano rispetto al contesto europeo in merito alla disponibilità e alla qualità degli alloggi (Baratta & Carlini, 2012; Laudisa, 2013), la legge affronta la questione delle residenze universitarie da entrambe le prospettive. Nello specifico, da un punto di vista quantitativo, l'obiettivo generale è quello di colmare il divario tra il fabbisogno espresso dalla popolazione studentesca – la domanda abitativa – e la dotazione dei posti alloggio disponibili – l'offerta abitativa – realizzando nuove strutture, anche attraverso la valorizzazione, la riconversione e la riqualificazione del patrimonio edilizio non utilizzato. Da un punto di vista qualitativo, la legge sottolinea, per la prima volta, il carattere sociale di questa forma dell'abitare – che si può definire "*student-housing*" come specificazione del modello *social-housing* – e che deve soddisfare le variegate esigenze di una particolare categoria di utenti, gli studenti, garantendo loro oltre all'alloggio anche i servizi di supporto alla didattica, alla ricerca, alle attività culturali e ricreative.

2 | Lo *student-housing* come strumento di inclusione urbana e sociale

Il presente contributo intende soffermarsi, nello specifico, sugli effetti positivi che la conversione di edifici esistenti in residenze e servizi per studenti universitari avrebbe in contesti che risultano "deboli" dal punto di vista urbano per carenza di servizi, inadeguati livelli di accessibilità o degrado fisico delle strutture e degli spazi aperti e dal punto di vista sociale per gli evidenti fenomeni di spopolamento e di scarso ricambio generazionale. Nello specifico, nell'ambito di un progetto di rigenerazione urbana in simili contesti, la presenza di residenze universitarie e dei relativi servizi può determinare, puntualmente, interessanti processi di valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico e/o privato in termini di riuso degli edifici e degli spazi urbani dismessi e, a scala di quartiere, favorire l'innovazione e creare nuova inclusività urbana.
Generare inclusione significa adottare strategie che, sovrapponendosi alle strutture fisiche e sociali consolidate, siano in grado di migliorare attivamente gli standard di vita dei residenti e dei "nuovi abitanti temporanei" attraverso un progetto unitario di rigenerazione del tessuto urbano. Ponendo la giusta attenzione alla qualità dell'abitare e al benessere urbano, la riconversione funzionale di strutture esistenti a supporto dei giovani universitari rappresenta un vero e proprio promotore di sviluppo in grado di unire società, cultura e servizi. Indissolubilmente legati ai tessuti urbani in cui si snodano, gli atenei sono per definizione luogo di attrazione per le giovani generazioni. In particolare, gli studenti contribuiscono operativamente all'innovazione, all'aumento e alla crescita di attività e servizi che nascono sulle loro specifiche esigenze: mobilità, attività culturali e connesse al tempo libero.
Le università, in un continuo dialogo con il contesto territoriale, devono alimentare l'inclusione in un'ottica di competitività a lungo termine del sistema socio-economico. In particolare, al fine di ancorare al territorio le conoscenze acquisite in ambito accademico, l'attenzione alle esigenze dei più giovani non dovrebbe limitarsi al periodo della loro formazione, ma riguardare anche i laureati che hanno concluso il loro percorso di studi aumentando le possibilità di occupazione. Alcuni studi dimostrano che il legame tra i laureati e il territorio in cui ha sede la propria università è proporzionale alla qualità dei servizi offerti durante gli studi (Fabbris, 2008). Investire nello sviluppo delle *facilities* che riguardano l'efficienza dei servizi e degli edifici, le infrastrutture, i nuovi ambienti di *co-working*, *spin-off* e *start-up* a supporto dei giovani professionisti, è dunque essenziale per uno sviluppo duraturo delle città universitarie.
In questo senso lo *student-housing* rappresenta un'opportunità di rigenerazione urbana e una scommessa per il territorio: produce innovazione e sviluppo in contesti di arretratezza, consente di costruire legami sociali

[1] Legge del 14 novembre 2000, n. 338 (Gazzetta Ufficiale n. 274 del 23 novembre 2000), tuttora legge di riferimento per il settore: a) delega l'emanazione dei successivi Decreti al Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica; b) detta i termini e i criteri per la formulazione delle norme tecniche nazionali; c) definisce le finalità di tali interventi e l'entità del cofinanziamento da parte dello Stato per i nuovi progetti; d) detta i termini per la redazione dei progetti concernenti gli interventi.

laddove risultano deboli e sottotono, fa incontrare soggetti diversi – in particolare l'accademia e gli enti territoriali – su interessi condivisi per trovare soluzioni a problemi urbani e sociali comuni.

3 | Il caso del centro storico di Cosenza: il progetto Ri.Uni.Re in CS

Il presente contributo interpreta lo *student-housing* come opportunità di creazione di rinnovata urbanità, capace di cogliere e valorizzare alcune potenzialità riconoscibili in luoghi "deboli", in un'interpretazione di trasformazione consistente degli stessi, di riempimento e di maggiore densità. In molte città italiane è frequente la presenza di contenitori edilizi dismessi e non sempre di particolare valore architettonico. Tali edifici possono essere recuperati e convertiti attraverso l'adozione di soluzioni costruttive e tecnologiche appropriate che garantiscano adeguati livelli di sicurezza statica e di *comfort* ambientale e che, se associati ad una specifica funzione, favoriscano fenomeni di inclusione urbana e sociale.
Nel presente lavoro viene approfondito il caso del centro storico della città di Cosenza, con la volontà di suggerire azioni di recupero e riuso di alcuni edifici esistenti da destinare a residenza per studenti universitari, a supporto dell'attuale offerta abitativa erogata dall'Università della Calabria, ad oggi insufficiente[2]. L'obiettivo generale del progetto "Ri.Uni.Re in CS" è favorire una correlazione più stretta tra il campus universitario calabrese e il suo *hinterland*.
L'approccio progettuale proposto può essere scomposto in tre fasi consequenziali e di progressivo dettaglio: "Ri.Orientare" a scala territoriale, "Ri.Analizzare" a scala urbana e "Ri.Usare" a scala di edificio. La definizione della scala di osservazione ha permesso, per ogni fase, di analizzare una "struttura" di partenza e applicare alla stessa delle restrizioni secondo criteri predefiniti. In particolare, attraverso l'applicazione di "strumenti" specifici, ad ogni fase è associato un sottoinsieme della "struttura" di partenza che corrisponde alla scala di previsione progettuale per la fase successiva.

3.1 | Ri.Orientare

La prima fase progettuale è tesa ad "orientare" la scelta per la localizzazione dell'area di progetto di nuove residenze universitarie nell'ambito territoriale Cosenza-Rende-Montalto Uffugo, mediante un processo di tipo partecipativo attivato attraverso la somministrazione di un questionario. In particolare, un campione di 96 studenti afferenti al Dipartimento di Ingegneria Civile[3] (DINCI) ha espresso un giudizio di gradimento sul servizio residenziale offerto dal campus e la propria preferenza sull'eventuale localizzazione di residenze universitarie in aree prossime a quella specificatamente universitaria. La maggioranza degli studenti ha rivolto la propria preferenza alla città di Cosenza, ovviamente con la garanzia di collegamenti efficienti e diretti all'area universitaria.

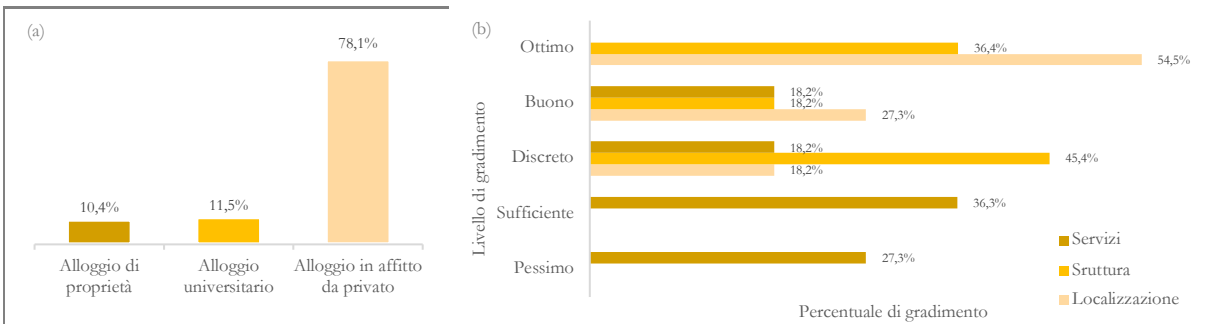


Figura 1 | Elaborazione statistica di parte dei dati raccolti attraverso la somministrazione del questionario:
(a) Tipologia di alloggio utilizzata durante l'anno accademico in corso;
(b) Livello di gradimento su scala verbale (Ottimo, Buono, Discreto, Sufficiente, Pessimo) dell'alloggio universitario assegnato nell'anno accademico in corso o precedente con riferimento ai servizi, alla struttura e alla localizzazione.
Fonte: elaborazione degli autori.

Alla luce di tali risultati, assecondando le preferenze degli studenti, l'ambito comunale di previsione prescelto è quello di Cosenza. Nello specifico, l'attenzione è stata rivolta all'area del nucleo storico, al fine di suggerire

[2] Nell'anno accademico 2018/2019 al Centro Residenziale dell'Università della Calabria sono pervenute 2.752 richieste di posto alloggio. L'università, tuttavia, dispone attualmente di 2.256 posti letto dei quali 420 inagibili.
[3] Il campione è composto da studenti iscritti nell'anno accademico 2018/2019 ai seguenti corsi: Laurea Triennale in Ingegneria Civile, Laurea Magistrale in Ingegneria Civile, Laurea Magistrale in Ingegneria Edile-Architettura; Dottorato di Ricerca in Ingegneria Civile e Industriale.

per lo stesso una possibilità di rigenerazione. La ricerca intende evidenziare, pertanto, possibili caratteri innovativi negli aspetti tipologici e funzionali di un nuovo modello di residenze universitarie ibrido[4], cioè un insediamento "isolato" ad integrazione di un campus, da testare sull'ambito Cosenza-Rende.

3.2 | Ri.Analizzare

Uno dei requisiti imprescindibili per la localizzazione di alloggi universitari è rappresentato dalla presenza di rapidi collegamenti ai luoghi della didattica. Pertanto, al fine di individuare nell'ambito urbano storico di Cosenza il sistema più idoneo di edifici da recuperare e convertire, in questa fase sono stati "analizzati" i servizi di trasporto collettivo attualmente presenti. Operativamente l'acquisizione, l'analisi, la visualizzazione e la restituzione delle informazioni relative a questa fase sono avvenute in ambiente GIS, mediante *geoprocessing* del set di dati forniti in input. In particolare, vengono considerate le reti dei due sistemi di trasporto collettivo esistenti, trasporto su strada e ferroviario, nonché il tracciato di progetto della linea metropolitana di superficie che collegherà Cosenza e Rende, con capolinea proprio in prossimità dell'università[5]. Nello specifico, si tiene in considerazione la localizzazione delle relative fermate in relazione al contesto urbanistico, basandosi su aree di influenza circolari centrate nei nodi fermata. Il raggio di tali aree-*buffer* è stato fissato al fine di minimizzare il tempo totale di viaggio (Colonna, 2000), calcolato come somma del tempo impiegato per spostarsi da casa alla fermata di partenza, il tempo reale della corsa (inclusi eventuali tempi di attesa) e il tempo impiegato per raggiungere dalla fermata di arrivo la sede dell'Università della Calabria. In particolare sono stati considerati (*Figura 2*):

- per la stazione dei treni, un raggio di influenza di 200 m (media aritmetica tra un raggio di 150 m a percorribilità pedonale e 250 m a percorribilità ciclabile);
- per le fermate autobus, un raggio di influenza di 150 m (media aritmetica tra un raggio di 100 m a percorribilità pedonale e 200 m a percorribilità ciclabile);
- per la fermata della metropolitana, un raggio di influenza di 500 m (media aritmetica tra un raggio di 400 m a percorribilità pedonale e 600 m a percorribilità ciclabile).

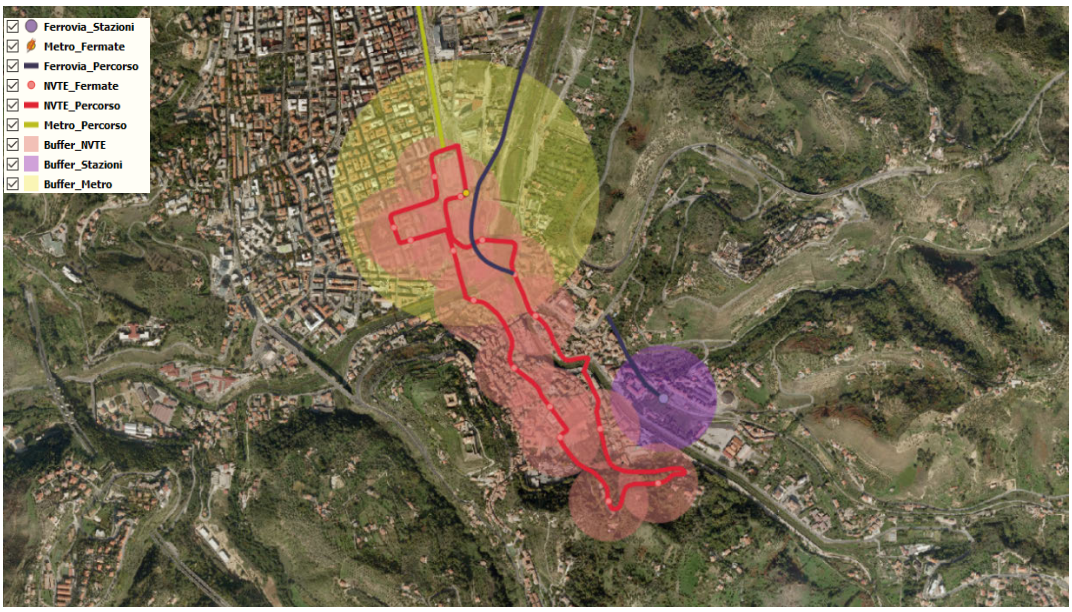


Figura 2 | Elaborazione GIS relativa alla Fase "Ri.Analizzare".
Fonte: elaborazione degli autori.

[4] I modelli residenziali riconosciuti tradizionalmente (Bologna, 2014) sono il *modello integrato città-università*, in cui le residenze possono essere localizzate in zone distanti rispetto ai servizi universitari (insediamento isolato), che in prossimità dell'università (insediamento integrato) e il *modello separato* ovvero il modello anglosassone del campus.

[5] La sede dell'Università della Calabria dista dal centro storico di Cosenza circa 12 km, una distanza che "tenderà a ridursi" con la realizzazione della linea metropolitana. L'introduzione di tale sistema di trasporto, che di per sé vuole essere il simbolo di un ambito territoriale Cosenza-Rende "coeso" e rappresentare un vettore di mobilità più ampiamente esteso alla provincia di Cosenza e all'intera Regione, rafforza la volontà del progetto Ri.Uni.Re in CS di essere catalizzatore di inclusività urbana e sociale.

3.3 | Ri.Usare

La tematica dell'*housing* sociale nell'ambito delle residenze universitarie interseca gli aspetti dell'integrazione dell'abitazione con le politiche urbane dei servizi, con la necessità di perseguire l'economicità degli interventi e un'offerta di posti alloggio dimensionalmente e qualitativamente meglio orientata ai caratteri della domanda e ai suoi *trend* evolutivi. A differenza della progettazione di un nuovo edificio da destinare a residenza universitaria, la riqualificazione di un edificio esistente deve tener conto dei limiti imposti dalla forma, dalle dimensioni e dalle caratteristiche delle strutture portanti. Inoltre, deve considerarne lo stato di conservazione, il valore storico-architettonico, il contesto urbano, l'adattabilità funzionale, l'efficienza energetica e la compatibilità della nuova destinazione d'uso con le disposizioni degli strumenti urbanistici vigenti (Grecchi & Malighetti, 2008).

Per quanto attiene la fase "Ri.Usare" del progetto, ancora in fase di implementazione, al fine di localizzare puntualmente gli interventi dovranno essere condotte delle analisi specialistiche sul tessuto edilizio al fine di individuare *in primis* i differenti livelli di rischio e di degrado, quindi riconoscere gli edifici candidabili all'insediamento delle nuove residenze. Individuati gli edifici, sarà necessario stabilire per ognuno la tipologia di alloggio più idonea: albergo, mini-alloggio o nuclei integrati, sulla base degli standard normativi in riferimento ai valori medi in superficie da destinare al singolo utente per ogni area funzionale.

4 | Sviluppi futuri: Ri.Includere per Ri.Generare

In conclusione, il presente contributo ha inteso suggerire una riflessione sulla realizzazione di interventi di *student-housing* in contesti storici che hanno caratteristiche di marginalità funzionale, quale occasione di rigenerazione urbana capace di apportare una più congrua intensità funzionale e relazionale all'ambito di intervento.

In particolare, il centro storico di Cosenza, per le sue caratteristiche e per la "prossimità" all'Università della Calabria, si presta ad un percorso di ripensamento di questo tipo. Riconoscendo come la presenza dei giovani studenti potrebbe ravvivare un contesto che sta subendo un progressivo processo di periferizzazione, il progetto "Ri.Uni.Re in CS" vuole incentivare una valorizzazione sostenibile del patrimonio costruito storico attraverso l'individuazione, per ogni fase (*Tabella I*), di criteri e strumenti di programmazione adeguati.

Tabella I | Descrizione delle principali caratteristiche relative alle fasi che contraddistinguono il progetto Ri.Uni.Re in CS.

Fase progettuale	**Scala di osservazione**	**Tipologia di criterio**	**Scala di previsione**
1. Ri.Orientare	Territoriale	Partecipativo	Urbana
2. Ri.Analizzare	Urbana	Logistico	Dell'edificio
3. Ri.Usare	Dell'edificio	Normativo	-

Da un punto di vista più generale, la ricerca ha evidenziato come le residenze universitarie possono rappresentare un decisivo fattore di inclusione urbana e sociale se opportunamente integrate nello specifico tessuto economico e sociale di riferimento.

Università e città devono essere concepite come un sistema capace di condividere, e quindi rafforzare, i propri servizi, residenze e infrastrutture. In quest'ottica università e città condividono le sorti l'una dell'altra, in un continuo e inevitabile scambio di saperi, risorse e capitale sociale.

Riferimenti bibliografici

Assolombarda (2008), *Housing universitario: un progetto da costruire per una città più attrattiva*, Milano: Assolombarda.

Baratta A. F. L., Carlini S. (2012), "Alloggi e residenze per studenti universitari. L'esperienza del programma 338/2000", *TECHNE – Journal of Technology for Architecture and Environment*, 4, 262-270.

Bellini O. E., Bellintani S., Ciaramella A., Del Gatto M. L. (2015), *Learning and living. Abitare lo Student Housing*, Milano: FrancoAngeli.

Bologna R. (2014), "Il progetto della residenza per studenti universitari", in Del Nord R., *Il processo attuativo del piano nazionale di interventi per la realizzazione di residenze universitarie*, Firenze: EDIFIR, pp. 107-159.

Ciaramella A., Del Gatto M. L. (2012), "Housing universitario di iniziativa privata: scenari di sviluppo e fattori critici di successo/Private university accommodation: development scenarios and critical success factors", *Techne*, 4, 271.

Colonna P. (2000), "La qualità del servizio di viabilità ed il livello di servizio globale GLS quali parametri fondamentali per le scelte tecniche, economiche e strategiche relative alle infrastrutture viarie", *Atti del X convegno SIIV - Infrastrutture viarie del XXI Secolo: classificazione e riqualificazione del patrimonio esistente*, Acireale, 28.

Fabbris L. (2008), "Una ricerca sui servizi universitari innovativi per studenti e laureati", in Fabbris L., Boccuzzo G., Martini M. C. (a cura di), *Professionalità nei servizi innovativi per studenti universitari*, Padova: Cleup, pp. 1-20.

Grecchi M., Malighetti L.E. (2008), *Ripensare il costruito*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.

Laudisa F. (2013), "Le residenze universitarie in Italia", in Catalano G. (a cura di), *Gestire le residenze universitarie. Aspetti metodologici ed esperienze applicative*, Bologna: Il Mulino.

Schiaffonati F. (2010), "Temi e prospettive di ricerca per l'housing sociale", in Bosio E., Sirtori W., *Abitare. Il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore, pp. 231-239.

Il recepimento dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile: spunti metodologici per il Lazio dalle esperienze statunitensi dei distretti d'innovazione dell'area di Boston

Luna Kappler
"Sapienza" Università di Roma
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: *luna.kappler@uniroma1.it*

Abstract
L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite "Rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili" offre l'opportunità di riflettere sulle necessità future di luoghi che, ospitando ad oggi 3,5 miliardi di persone, sono sempre più centri propulsori di idee, commercio, cultura, scienza, produttività e sviluppo sociale. Un nuovo paradigma conosciuto in letteratura come distretti d'innovazione è da venti anni la risposta statunitense alla crisi ed alla base del *transatlantic productivity gap* con l'Europa. La definizione di aree geografiche compatte ed accessibili, dove istituzioni trainanti e compagnie si connettono tra loro ed a *start-up*, è stato l'esito spaziale di tali sfide. Ha consentito di ridefinire il ruolo della *governance*, di promuovere l'accesso all'innovazione, di moltiplicare opportunità e di favorire nuove forme dell'abitare. In Italia le risposte più interessanti a queste richieste derivano dalla Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, approvata nel 2017, con l'obiettivo di costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile. Ci si aspetta di evidenziare che se negli Stati Uniti i distretti di innovazione hanno lasciato emergere un nuovo approccio alla città, in Italia è mancata questa prospettiva. per un'oggettiva difficoltà nell'individuare meccanismi di ripresa, soprattutto a livello regionale. Nel Lazio, nonostante siano note le filiere d'innovazione operanti sul territorio, si è ben lontani dal costruire sinergie per creare nuove spazialità come la lezione statunitense insegna.

Parole chiave: innovation, public policies, economics

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per la gestione delle città

L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite «Rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili» offre l'opportunità di riflettere sulle necessità future di luoghi che, ospitando ad oggi 3,5 miliardi di persone, sono sempre più centri propulsori di idee, commercio, cultura, scienza, produttività e sviluppo sociale.
Entro il 2030, 5 miliardi di persone vivranno nelle città, pertanto risulta primario individuare pratiche urbanistiche e gestionali efficienti per affrontare le sfide poste dall'urbanizzazione.
Le problematiche alle quali rispondere in vista di un futuro urbano sono molteplici; dalla mancanza di fondi per i servizi di base, dalla carenza di alloggi adeguati, al declino infrastrutturale ed al degrado ambientale.
Il bisogno di efficienza, di riequilibrare le disuguaglianze, di incrementare l'offerta di posti di lavoro, di attrarre competenze e conoscenza sono divenute richieste imprescindibili per garantire un'adeguata qualità di vita. L'obiettivo conseguente è rendere ciascuno parte della dinamica produttiva di città inclusive, creando prosperità condivisa e stabilità sociale con una gestione oculata delle risorse.

La Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile: le esigenze italiane

In Italia le risposte più interessanti a queste richieste derivano dalla Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, approvata nel 2017, con l'obiettivo di costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile. La strategia riflette sulla necessità di far affluire capitali verso il sistema produttivo italiano ed in particolare verso le piccole e medie imprese per stimolare, con l'accesso al mercato dei capitali, la loro crescita, rafforzandone la capacità competitiva e la forza manageriale.
La situazione italiana presenta evidenti criticità, imputabili alla crisi economica per quanto concerne la manifattura e le imprese, quali la difficoltà di accesso al credito ed il ruolo dell'industria e carenze dovute a fattori strutturali, se ci si riferisce alle performance dei settori tecnologici, al sostegno alla ricerca e sviluppo, alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed alla qualità delle infrastrutture.
Al superamento di tali carenze sono connesse la verifica del posizionamento dell'Italia per l'obiettivo 11 e le risposte a quelle sfide future che richiedono politiche integrate per costruire ambienti favorevoli a cittadini, attività e risorse.

Le città allora rappresentano gli spazi nei quali porre in essere un'idea di sviluppo territoriale che integra le dimensioni della sostenibilità, riconoscendo che non ci possa essere competitività senza coesione e che le risorse ambientali costituiscano un valore imprescindibile per garantire uno sviluppo equilibrato in ambito urbano.
Il mezzo per sostenere e valorizzare esperienze e progettualità è la scommessa su dinamiche intersettoriali e di comunità, favorendo il coinvolgimento di coloro i quali vivono ed animano la città stessa; famiglie, scuole, associazioni e mondo produttivo.
La scelta strategica «aumentare la sostenibilità, la resilienza e la qualità della vita degli ambienti e delle comunità urbane» (Ministero dell'Ambiente, 2017), in linea con le priorità strategico-programmatiche individuate a livello internazionale dalla Conferenza Habitat III, si focalizza sul supporto alla riqualificazione sensibile e consapevole, sull'equità nell'accesso alle risorse e sulla disponibilità di servizi aggiornati secondo le necessità contingenti. Si incentiva l'interazione tra l'approccio *place-based* con una declinazione a livello urbano dei principi di integrazione e sussidiarietà, propri della coesione territoriale ed il rafforzamento della sinergia tra materie d'intervento trasversali quali il capitale umano, l'innovazione sociale, l'innovazione tecnologica, le politiche energetiche, la mobilità sostenibile.
L'Italia auspica che il paradigma *smart city* possa essere adoperato per la modernizzazione dei servizi urbani, per la promozione di pratiche di inclusione sociale in risposta al disagio abitativo.
Inoltre riconosce come la complessità urbana renda indispensabile che qualsiasi iniziativa pubblica sia accompagnata da una collaborazione privata per migliorarne gli output.

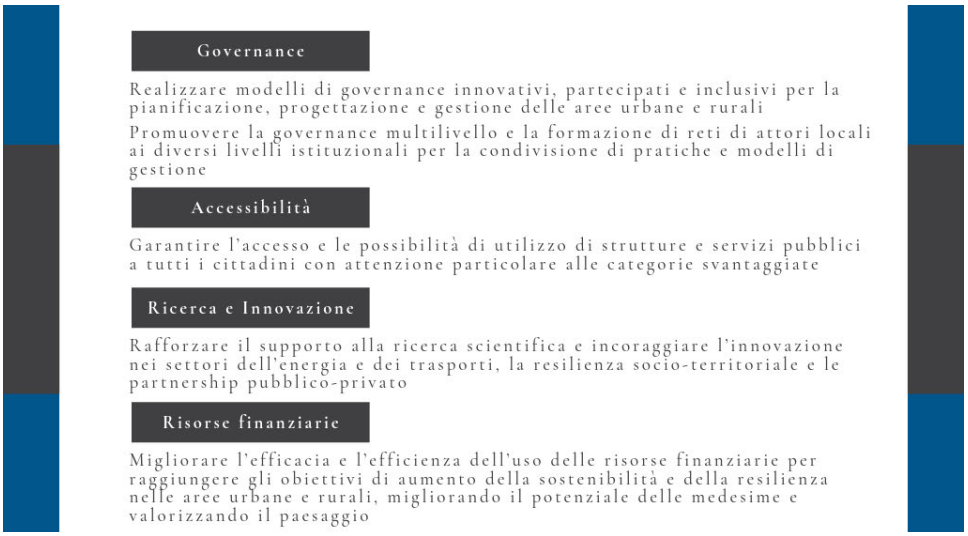


Figura 1 | Obiettivi trasversali rispetto alle scelte strategiche.
Fonte: rielaborazione da Ministero dell'Ambiente, 2015: 164.

La promozione della ricerca e dell'innovazione nelle forme proprie del singolo territorio, per rafforzare i network tra le imprese e tra università ed ammodernare l'industria, è forse il più forte strumento per l'attuazione dell'Agenda 2030. Ricerca ed innovazione sono in Italia la chiave per modificare la struttura produttiva e redistributiva, assicurando nel medio e nel lungo termine, una crescita sostenibile ed inclusiva.
Non a caso dunque la strategia proposta nel Paese è una Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente (SNSI, *Smart Specialization Strategy*), rispettando quanto previsto dalla Commissione Europea nell'ambito delle attività di programmazione dei Fondi Strutturali e di Investimento.
Tenendo conto degli indirizzi europei, in particolare delle sfide della società del programma di finanziamento Horizon 2020, la Strategia individua le aree tematiche nazionali nelle quali riconoscere i nuovi mercati di riferimento: Industria intelligente e sostenibile, Energia e ambiente, Salute, Alimentazione, Qualità della vita, Agenda Digitale, *Smart Communities*, Sistemi di mobilità intelligente, Turismo, Patrimonio culturale e industria della creatività, Aerospazio e difesa.
La SNSI, ad eccezione delle misure individuate dai programmi operativi, si attua attraverso lo strumento dei Piani attuativi della strategia, condivisi tra tutti i livelli di governo e gli *stakeholder*. Per ciascuna area tematica nazionale, il Piano opera dalle traiettorie tecnologiche di sviluppo condivise con le amministrazioni nazionali e regionali.

Si riconosce che, se è vero che nella nuova economia della conoscenza sono l'innovazione, le idee e lo sviluppo delle nuove tecnologie a generare ricchezza, allora la classe imprenditoriale va supportata da "creatori", posti nelle condizioni di esprimere al meglio le loro potenzialità.

Obiettivo della SNSI
Creare una filiera nazionale della ricerca e innovazione in grado di determinare ricadute positive sul sistema produttivo

Analisi SWOT	
Forza	**Debolezza**
Una produzione scientifica di elevata qualità. Comparto manifatturiero nazionale tra i primi al mondo. Alcuni grandi gruppi industriali *high-tech* di livello mondiale. Un mercato interno importante, anche se in fase di stallo, propenso al consumo di prodotti innovativi. Importanti aree del territorio ad alto potenziale di attrazione. Esperienza tratta dalle passate programmazioni Maggiore consapevolezza da parte degli *stakeholder* della necessità di dotarsi di un meccanismo di *governance* condiviso	Un peso troppo scarso dei settori industriali *skill intensive*. Lentezza nell'attuazione dell'agenda digitale e assenza di grandi *player* dell'innovazione ICT. Scarsa comunicazione tra impresa e mondo della ricerca. Grande frammentazione del sistema della ricerca con scarsa propensione da parte delle università a valorizzare i risultati della ricerca. Mancanza di una *governance* istituzionale definita.
Opportunità	**Minaccia**
Nuovo mercato dei beni comuni derivanti dai bisogni della società. *Emerging industries*, in particolare *creative and experience industry*. Costruzione di un modello di *smart collaboration* sui temi concorrenti.	L'innovazione come modello non inclusivo è ostacolo allo sviluppo. Fuga e scarsa attrazione dei cervelli. L'innovazione nemica dell'occupazione. Sovrapposizione, inefficienza ed inefficacia nella gestione degli interventi.

Figura 2 | La Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente.
Fonte: Ministero dell'Università e della Ricerca, 2018: 48.

Il panorama dell'innovazione nella Strategia di Specializzazione Intelligente del Lazio

La collaborazione tra innovatori ed imprese non ha espletato efficacemente le sue potenzialità soprattutto a livello regionale. Facendo riferimento alla regione Lazio, è carente la propensione ad intessere relazioni e all'apertura ad un mercato più ampio anche a livello internazionale.

La Strategia di Specializzazione Intelligente del Lazio, approvata con la DGR n° 478 del 17 luglio 2014, con l'assistenza di Lazio Innova è schematizzabile «in un modello a tre componenti in cui le eccellenze tecnologiche, sia di ricerca sia industriali, del territorio (aerospazio e scienze della vita primi fra tutti) sono al centro di processi di adattamento e trasformazione, anche attraverso il contributo delle industrie ICT e creative, per una loro adozione in soluzioni innovative (processi, beni e servizi) in grado di migliorare la qualità della vita di cittadini e istituzioni negli ambiti tematici dell'*agrifood*, della salute, della gestione delle acque, della gestione delle risorse naturali, dello sviluppo delle smart cities e della sicurezza» (Lazio Innova, 2015). La strategia ha affrontato il processo di scoperta imprenditoriale (*entrepreneurial discovery*), ossia sondare il territorio per intercettare gli attori dell'innovazione appartenenti a diversi ambiti istituzionali, più recettivi rispetto alle sfide al cambiamento. Sono stati compilati circa 100 questionari dagli *stakeholders* ed organizzati sette *Focus group* tematici con circa 200 partecipanti dei quali 42% imprese, 35% centri di ricerca e università, 23% associazioni e agenzie.

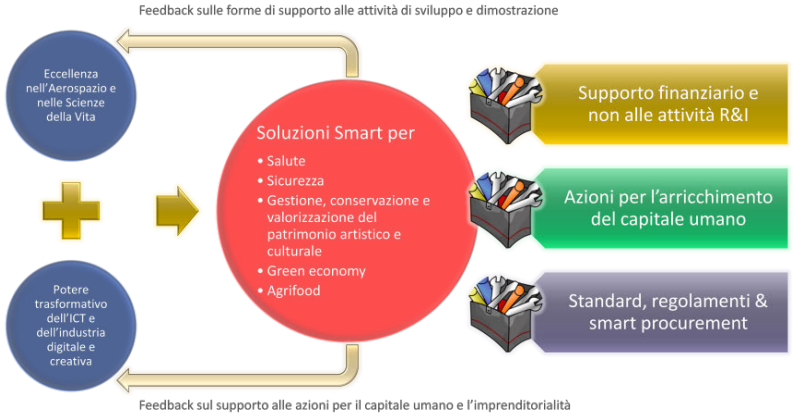


Figura 3 | Le peculiarità della Strategia di Specializzazione intelligente nel Lazio.
Fonte: Lazio Innova, 2015.

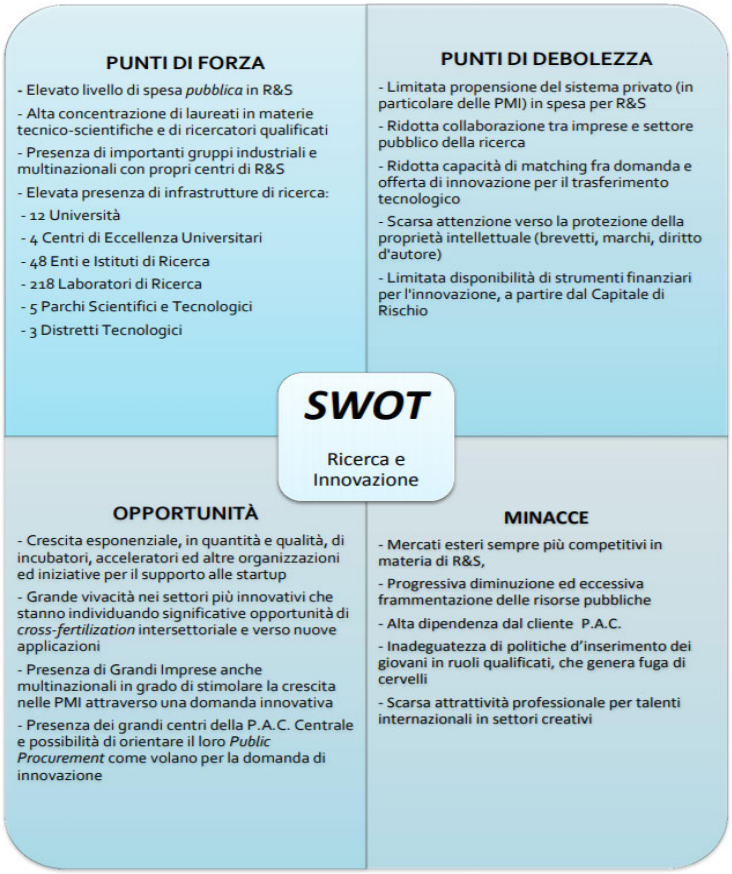


Figura 4 | Analisi SWOT in materia di ricerca e innovazione.
Fonte: Lazio Innova, 2017: 25

Ne è emerso che il Lazio è la regione più ricca di capitale umano dedito alla ricerca, presentando la più alta concentrazione, in Italia, e tra le più significative in Europa, di Università e Centri di Ricerca, con forte componente pubblica (quella universitaria è costituita da 8.000 unità, tra docenti e ricercatori).
Il sistema della conoscenza è dunque caratterizzato da: 12 Atenei Universitari (6 pubblici), 4 Centri di Eccellenza Universitari, 48 Enti e Istituti di Ricerca, 218 Laboratori di Ricerca, 2 Parchi Scientifici e Tecnologici e 3 Distretti Tecnologici.

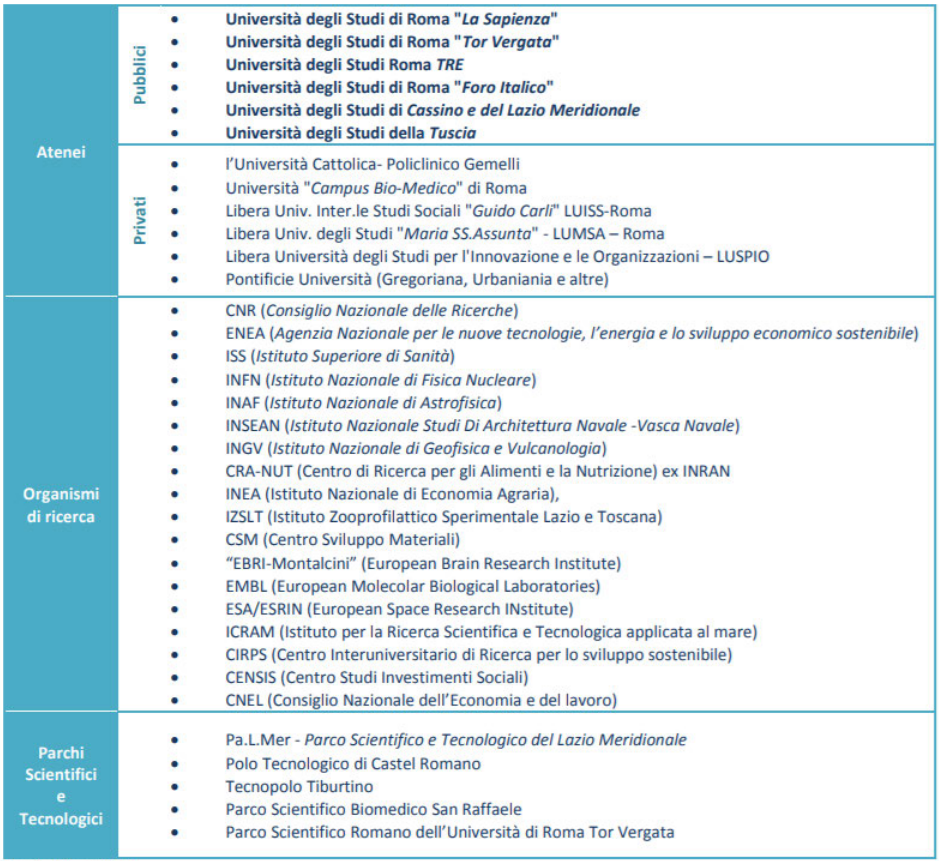


Figura 5 | Elenco delle strutture di ricerca e trasferimento tecnologico nel Lazio.
Fonte: Lazio Innova, 2017: 21

Il consolidamento di un ecosistema dell'innovazione che si avvale della presenza di specifici attori-chiave operanti a livello regionale in stretta collaborazione, quali istituzioni, imprese-industrie, università-organismi di ricerca, genera città innovative nelle quali il sistema imprenditoriale cattura e valorizza le opportunità offerte dal mondo accademico, usufruendo di un rapido accesso alle risorse finanziarie, indispensabile per lo sviluppo e la diffusione delle innovazioni.
In questo si dovrebbe guardare alle esperienze statunitensi dei distretti d'innovazione, che, soprattutto da un punto di vista pratico possono essere di riferimento per attuare trasformazioni in un clima favorevole alla ricerca.

I distretti d'innovazione del Massachusetts come esperienze guida per la rigenerazione urbana
Quelli che in letteratura sono conosciuti come *innovation districts* nascono da un nuovo approccio urbano emerso negli Stati Uniti negli ultimi venti anni in risposta alla crisi ed alla base del gap di produttività con l'Europa. Si tratta di aree geografiche che ospitano usi misti, fisicamente compatte, accessibili tramite trasporto pubblico e tecnicamente collegate, dove le trasformazioni sono guidate da istituzioni trainanti e compagnie che si connettono tra loro ed a start-up, incubatori d'impresa ed acceleratori.
Tale tendenza nasce dalla consapevolezza che le compagnie nei settori di conoscenza intensiva per poter condividere idee e sperimentare i benefici dell'"innovazione aperta", più che costruire in siti vuoti ed impersonali, devono collocare le loro strutture-chiave vicino ad altre aziende, laboratori di ricerca ed università. Alla componente della vicinanza fisica si aggiunge l'esigenza di definire un contesto urbano di qualità in cui lo spazio stesso sia promotore di un clima collaborativo, che espliciti le inclinazioni di innovazione a più livelli.
Un esempio eccellente è rappresentato dai distretti d'innovazione della *Boston area*, dove la distintiva concentrazione di istituti di istruzione superiore, di ricerca, di capacità produttive e di società di capitale di rischio, ha consentito di attrarre talento ed innovazione e di dare forma alla capacità di confrontarsi con problematiche diversificate, in funzione di variegati contesti sociali.
Le esperienze nel Massachusetts, di Boston, Cambridge e Somerville testimoniano un atteggiamento inedito dell'amministrazione nei riguardi della governance e della gestione della città, che ha posto le basi per la

nascita di quella che Mitch Weiss, prima capo dello staff dell'ex Sindaco di Boston Thomas Menino[1] ed ora docente alla *Harvard Business School*, ha descritto come «imprenditoria pubblica»; un approccio alla gestione del settore pubblico che si basa su principi snelli di input, inclusi la sperimentazione basata su delle ipotesi, le prove sul campo, l'apprendimento iterativo, la rapidità, l'agilità e la volontà di indurre processi mirati.
Questa strategia di sviluppo economico è stata indirizzata a rivitalizzare porzioni di territorio sottoutilizzate come nel caso del *South Boston waterfront*, attraendo sia compagnie esistenti e consolidate che imprenditori emergenti impegnati in una caratteristica filiera d'innovazione (*high tech*, biomedico, assistenza sanitaria), sviluppando infrastrutture e servizi e supportando in modo olistico le opportunità di vita e lavoro, tutto principalmente senza l'utilizzo di incentivi fiscali e di ingenti investimenti di capitale.
Aree vuote come il *South Boston waterfront*, *Assembly Square* a Somerville e *Kendall Square* a Cambridge hanno costituito una tela bianca di sperimentazione, mentre a Roxbury è stata indagata la dimensione di quartiere (*Neighborhood Innovation District*).
L'amministrazione comunale di Boston per il lungomare aveva deciso di evitare di costituire un ufficio designato al progetto nella *City Hall* ed aveva sviluppato una campagna di comunicazione informale ed attraverso i social media, tramite dei *community brokers* volontari, individui che si integravano nella comunità e lavoravano per lo più autonomamente per costruire connessioni con gli imprenditori e comprendere le loro necessità.
Sono stati sviluppati nuovi meccanismi di finanziamento degli interventi urbanistici[2] nei distretti simili a quelli di ricattura del valore, con approfondimenti specifici relativi all'*Infrastructure Investement Incentive Program* (I-Cubed) ed al *Tax Increment Financing* (TIF).
I-Cubed adottato per *Assembly Square* e per l'insediamento di *Vertex* nel *South Boston waterfront*:

- finanzia i miglioramenti dell'infrastruttura pubblica necessari a supportare i maggiori sviluppi privati;
- finanzia l'infrastruttura pubblica attraverso innovativi accordi di condivisione del costo e del rischio tra lo Stato, l'amministrazione comunale e lo sviluppatore privato;
- connette i costi dell'infrastruttura pubblica alla crescita economica.

Il *Tax Increment Financing* (TIF) è stato impiegato in due forme:

1. "finanziamento obbligazionario", in cui il governo locale emette obbligazioni garantite da una percentuale delle future imposte, dovute all'aumento dei valori delle proprietà o di nuove attività commerciali nell'area del progetto;
2. *pay as you go*, in cui il governo rimborsa uno sviluppatore privato mediante le tasse incrementali generate.

Se ci si interroga sugli esiti spaziali tali esempi sono giunti a connotazioni del tutto europee dal punto di vista dello spazio pubblico, novità gli Stati Uniti.
L'offerta di posti di lavoro è stata associata a soluzioni abitative nei casi di *Vertex* e *Mass Challenge* nel *South Boston waterfront*, di *Partners' Healthcare* e *Greentown Labs* a Somerville.
Il tema dell'inclusione sociale è stato affrontato incentivando attività di condivisione per contenere la gentrificazione. L'analisi del substrato culturale locale è stata volta ad invitare gli abitanti a rimanere (nel caso degli artisti di *Fort Point*) ed i nuovi ad insediarsi diversificando l'offerta abitativa dall'*affordable housing* all'*innovation housing*. La sperimentazione sulle nuove forme dell'abitare ha trovato come migliore esempio l'unità innovativa *Factory 63*, dove l'attenzione è stata posta sia agli aspetti energetici (ha ottenuto la certificazione LEED) ed alla socializzazione in spazi comuni.
Gli uffici tecnici comunali hanno sviluppano internamente strumenti innovativi per:

1. snellire le procedure: *Co-urbanize*, *text messaged interviews*, *metrics dashboard, New Urban Mechanics housing innovation lab*;
2. favorire il *crowd funding*, sondare le risorse del territorio per attrarre soggetti interessati e selezionare i più idonei e specializzati: *community brokers*, fondazioni (*Venture Café*), *café nights*;
3. stimolare le attività locali e la costruzione di un senso di comunità: *gathering spaces* ed attività (*District Hall*, *Seaport Common*, *The Current*).

[1] Il sindaco Menino durante il suo quinto discorso inaugurale, nel gennaio del 2010, ha esposto la sua visione per il *South Boston waterfront* in *innovation district*: «si richiede un nuovo approccio per il *waterfront* – sia più intenzionale che sperimentale. Dovremmo sviluppare questi mille acri in un centro per i lavoratori della conoscenza e per i lavori creativi. Definiremo dei *cluster* di innovazione (verde, biotecnologie, sanità, sviluppo web)».
[2] Ciò emerge dalle interviste che ho effettuato per la ricerca *Marie-Curie* MAPS-LED nel 2018 a Richard McGuinness, prima *Director for Waterfront Planning* alla *Boston Redevelopment Authority*.

Il ruolo che i distretti hanno giocato nei rispettivi contesti corrisponde agli obiettivi dell'Agenda sulla partecipazione, sull'accesso ai sistemi di trasporto, sull'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e sulla capacità di pianificazione e gestione mediante la tessitura di legami economici, sociali, ambientali nel territorio.

Tabella I | Obiettivi raggiunti dai distretti d'innovazione ed in linea con le previsioni dell'Agenda 2030.

Obiettivi dei distretti d'innovazione
Creare una rete di trasporto pubblico funzionale
Governance e gestione della città
Accesso al lavoro
Sicurezza
Migliorare la qualità della vita (spazio pubblico, quartiere ad uso misto, servizi e attività)
Città in rete
Accesso all'innovazione
Opportunità per i cittadini: start-up
Partecipazione
Comunità
Alloggi accessibili e innovativi
Visione comune
Conoscenza per la crescita
Pianificazione dello sviluppo
Collegamento economico tra attori e aree
Efficienza delle risorse
Assistenza finanziaria e tecnica
Edifici sostenibili e resilienti
Adattamento ai cambiamenti climatici

Le sfide future per il Lazio

Il confronto evidenzia come in Italia ci sia un'oggettiva difficoltà nel sondare il territorio per trarre riflessioni sui meccanismi di ripresa nelle città. Mancano soprattutto a livello regionale leader "illuminati" che facciano dell'innovazione un impegno politico, attribuendo alla pubblica amministrazione non solo il ruolo di gestire in modo efficiente e in tempi rapidi le politiche di sostegno, ma anche quello di indirizzare la domanda di innovazione.

Nel Lazio le principali sfide per i prossimi anni riguardano la necessità di una visione complessiva strategica capace di mettere in corrispondenza gli indirizzi della ricerca con le azioni economiche e di un'apertura verso una modalità di fare ricerca non più basata su un modello lineare (ricerca di base, seguita dalla ricerca industriale e poi dallo sviluppo verso il mercato), ma sulla *open innovation* che beneficia di apporti intersettoriali e di fonti plurali. Tutto ciò non basta se non si prefigurano gli effetti sulla città in termini fisici: come aggregare le attività da un punto di vista spaziale? Come renderle raggiungibili? Come fare in modo che creino degli attrattori? Domande alle quali i distretti statunitensi hanno risposto in modo differente caso per caso, fornendo spunti eterogenei.

È nel concetto di legame con il territorio e nella produzione di nuove spazialità interessanti la chiave per consolidare e rafforzare il posizionamento del Lazio sullo scenario competitivo internazionale, promuovendo uno spostamento dell'economia regionale verso produzioni a maggior valore aggiunto che abbiano una connotazione fisica e spaziale riconoscibile in città vitali, fruibili e moltiplicatrici di opportunità.

Riferimenti bibliografici

Hortencia R. (2017), *The Development of Boston's Innovation District: A Case Study of Cross-Sector Collaboration and Public Entrepreneurship*, The Intersector Project, Cambridge.

Katz B., Wagner J. (2014), *The Rise of Innovation Districts: A New Geography of Innovation in America*, Brookings Institution, Washington.

Ministero dell'Ambiente e la Tutela del Territorio e del Mare (2017), *Allegato 2: Documento preliminare per la definizione della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile Versione 0.3*, in Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile.

Ministero dell'Università e della Ricerca, Ministero dello Sviluppo Economico (2018), *Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente*.

Sitografia

Introduzione alla Strategia di Specializzazione Intelligente del Lazio, disponibile su Lazio Innova, anno 2015 http://www.lazioinnova.it/la-strategia-di-specializzazione-intelligente-nel-lazio/

Smart Specialisation Strategy (S3) Regione Lazio, disponibile su Lazio Innova, anno 2017 http://www.lazioinnova.it/wp-content/uploads/2017/05/Smart_Specialisation_Strategy_S3.pdf

Sustainable Development Goal 11, disponibile su *United Nations Sustainable Development*, *Goals*, *Goal 11 Cities*, anno 2018 https://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/

Pratiche innovative di riuso del patrimonio costruito per una città inclusiva

Mara Ladu
Università degli studi di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: *maraladu@hotmail.it*

Abstract
Le aree urbane sono il luogo in cui vive più della metà della popolazione mondiale, il motore del progresso economico e dell'innovazione sociale. Al contempo, essere costituiscono realtà in cui si concentrano forti contraddizioni e si manifestano fenomeni di discriminazione e disuguaglianza. «Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili» rappresenta un Obiettivo chiave dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, da perseguire attraverso azioni volte a garantire migliori livelli di qualità della vita nei quartieri poveri, l'accesso ai servizi di base, alle aree verdi e agli spazi pubblici, sicuri e inclusivi.
In una situazione di crisi strutturale che lo Stato sociale italiano cerca di fronteggiare non senza difficoltà, la cittadinanza attiva si sta affermando come protagonista di un Nuovo Welfare per rispondere ai bisogni espressi dai territori.
All'interno di questo scenario, il patrimonio immobiliare appartenente a diversi enti e istituzioni pubbliche, ciclicamente soggetto a fenomeni di dismissione, si rivela funzionale alla sperimentazione di iniziative bottom-up di riuso, anche temporaneo, capaci di generare spazi innovativi e inedite funzioni urbane, sebbene in seno ad una regia pubblica.
Dopo aver esaminato il quadro delle principali politiche messe in atto in Italia in materia di riuso e gestione collaborativa dei beni comuni urbani, il paper indaga le opportunità di queste innovative pratiche per la rigenerazione del patrimonio immobiliare pubblico nella città di Cagliari.

Parole chiave: urban regeneration, public policies, community

1 | Introduzione

L'"Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile" adottata dalle Nazioni Unite nel 2015 definisce precisi obiettivi e traguardi destinati a stimolare e guidare interventi in ambiti di importanza cruciale per l'umanità e il pianeta - *People; Planet; Prosperity; Peace; Partnership* - (UNGA, 2015).
Evolvendo dalla inaugurale definizione coniata nel 1987 (UN-WCED, 1987), l'Agenda guarda allo Sviluppo Sostenibile come una sfida globale dinanzi alla quale ogni Paese è chiamato a fare la propria parte adottando un approccio integrato e olistico nella definizione delle politiche settoriali e territoriali. Anche in Italia è in corso il processo di implementazione dei 17 obiettivi e dei 169 traguardi individuati dall'ONU, al momento integrati nella "Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile" (MATTM, 2017).
«Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili» rappresenta un Obiettivo chiave dell'Agenda 2030 (UNGA, 2015, Goal 11), da perseguire attraverso azioni volte a garantire migliori livelli di qualità della vita nei quartieri poveri, il diritto alla casa, l'accesso ai servizi di base, alle aree verdi e agli spazi pubblici, sicuri e inclusivi, specie per donne, bambini, anziani e disabili.
In effetti, se da una parte le città sono il motore del progresso economico e dell'innovazione sociale e il luogo in cui vive più della metà della popolazione mondiale, dall'altra sono realtà insediative in cui si concentrano forti contraddizioni e si manifestano fenomeni di discriminazione e disuguaglianza.
Nel contesto europeo la crisi economica ha causato l'aumento della disoccupazione e del livello di povertà della popolazione, accentuando gli squilibri economici tra gruppi sociali presenti nella medesima città e tra le stesse aree urbane (EC, UN-Habitat, 2016). Povertà ed esclusione si manifestano anche nella carenza di servizi e funzioni richieste dalle diverse culture e stili di vita che convivono nella città contemporanea.
In una situazione di crisi strutturale che lo Stato sociale italiano cerca di fronteggiare non senza difficoltà, il mondo dell'associazionismo, del volontariato e del terzo settore si sta affermando come attore chiave (Mingione, Vicari Haddock, 2014): al "Primo welfare" si sta affiancando un "Secondo welfare", ossia quel programma di iniziative e investimenti sociali a finanziamento non pubblico, forniti da diversi soggetti per rispondere ai bisogni espressi dai territori (Maino, Ferrera, 2017).
All'interno di questo scenario, il patrimonio immobiliare appartenente a diversi enti e istituzioni pubbliche, ciclicamente soggetto a fenomeni di dismissione e potenziale abbandono, si rivela funzionale alla sperimentazione di iniziative di riuso bottom-up (Micelli, Mangialardo, 2016) capaci di generare spazi innovativi e inedite funzioni urbane, sebbene in seno ad una attenta regia pubblica. Infatti, le pubbliche

amministrazioni sono chiamate a tutelare i beni in loro possesso da eventuali occupazioni illecite o danneggiamenti da parte di terzi[1] (Falanga, Cuzzola, Nasso, 2013: 18) e a promuovere, piuttosto, usi sostenibili che riassegnino all'asset pubblico quel ruolo di presidio per le comunità storicamente acquisito (Gaeta, Savoldi, 2013). I nuovi usi, anche se solo temporanei, devono essere compatibili con le caratteristiche storico-architettoniche dei beni per garantirne la salvaguardia (De Medici, Pinto, 2012), ma anche rispondenti ai bisogni di una società sempre più complessa e diversificata, al fine di rendere la città più inclusiva, accogliente, accessibile e vivibile.
Da questo punto di vista, numerose città italiane hanno adottato politiche e strumenti per incentivare le iniziative di riuso del patrimonio immobiliare pubblico e, più in generale, dei beni comuni urbani, da parte della "cittadinanza attiva", all'interno di un quadro coerente di regole (Caridi, 2018). La virtuosa collaborazione tra le istituzioni e i cittadini si rivela indispensabile per la scelta di usi e funzioni capaci di generare benefici per la popolazione locale, di offrire punti di riferimento durevoli nei quartieri piuttosto che elementi di contrasto tra insider e outsider.
Dopo aver esaminato il quadro delle principali politiche messe in atto in Italia in materia di riuso e gestione collaborativa dei beni comuni urbani, il paper indaga le opportunità di queste innovative pratiche di riuso per la rigenerazione del patrimonio immobiliare pubblico nella città di Cagliari.

2 | Politiche per il riuso temporaneo e la gestione collaborativa dei beni comuni urbani in Italia

Il riuso temporaneo degli spazi in abbandono si sta affermando in Europa e non solo come una innovativa pratica di rigenerazione urbana (EU-URBACTII, 2014), di ri-significazione dei luoghi e di costruzione di nuove identità (Galdini, 2015). Sebbene le sue origini possano essere fatte risalire ai movimenti sociali che sin dagli anni '70 hanno generato fenomeni di occupazione abusiva degli edifici sfitti in diverse città europee (Piazza, 2012), il riuso temporaneo ha progressivamente raggiunto un certo livello di "istituzionalizzazione". Anche in Italia sta emergendo una cultura istituzionale e amministrativa più favorevole alla sperimentazione di iniziative di riuso e gestione condivisa dei beni comuni urbani (Ladu, 2019). Essa trova il suo primo fondamento nel principio di sussidiarietà orizzontale introdotto dalla legge di revisione costituzionale del 2001[2] e una considerevole implementazione nel successivo DL 12 settembre 2014, n.133 (Sblocca Italia), che di fatto ha conferito ai comuni la possibilità di collaborare con le comunità locali per realizzare interventi in territori da riqualificare.
Ad ogni modo, è importante riconoscere che all'interno di questo rinnovato quadro di principi, i governi locali, coadiuvati da esperti e attivisti, stanno emergendo come i veri protagonisti del cambiamento, impegnandosi a promuovere, regolamentare e supportare iniziative per il riuso temporaneo di spazi in abbandono presenti sul proprio territorio. Si pensi al protocollo d'intesa siglato tra il Comune di Milano, il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano (DAStU) e l'associazione Temporiuso.net (Delibera Comunale del 30 marzo 2012 - P.G. 205399/2012) che ha permesso l'avvio di iniziative di riuso temporaneo di edifici ed aree abbandonate, sottoutilizzate o di prossima trasformazione in città, anche attraverso l'applicazione del "Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono" (in seguito Manuale) redatto dalla stessa associazione (Cantaluppi, Inti, Persichino, 2015). Esso articola il processo in passaggi fondamentali così riassumibili:

- mappare l'offerta di spazi;
- individuare i potenziali fruitori e la domanda di contesto;
- definire il livello degli interventi necessari per adeguare gli spazi ai nuovi utilizzi;
- redigere bandi pubblici per l'assegnazione;
- definire regole e modelli di gestione;
- sviluppare politiche pubbliche per implementare i progetti di riuso temporaneo.

L'enfasi riposta sull'analisi delle dinamiche urbane contemporanee, necessaria per rilevare la popolazione che potrebbe fruire degli spazi e per individuare utilizzi futuri in riferimento al determinato contesto locale, testimonia l'impegno per la ricerca di un metodo capace di governare tali esperienze di riuso con l'obiettivo di ancorarle alla precisa realtà dei luoghi, ai bisogni e alle aspirazioni delle comunità locali.
Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" (in seguito Regolamento) ideato nel 2014 da Labsus

[1] «Spetta all'autorità amministrativa la tutela dei beni che fanno parte del demanio pubblico. Essa ha facoltà sia di procedere in via amministrativa, sia di valersi dei mezzi ordinari a difesa della proprietà e del possesso regolati dal presente codice» (Codice Civile, Art. 823).
[2] Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 (art. 118, ultimo comma).

– Laboratorio per la sussidiarietà, in collaborazione con il Comune di Bologna (Comune di Bologna, Labsus, 2014). Esso ha come oggetto i beni comuni urbani e rurali, ossia «i beni, materiali e immateriali, pubblici e privati, che i cittadini e l'amministrazione riconoscono essere funzionali al benessere della comunità e dei suoi membri, all'esercizio dei diritti fondamentali della persona ed all'interesse delle generazioni future (...)» (Labsus, 2017, art. 2, c. 1, lett. a).
Ad oggi, sono più di 180 i Comuni italiani che hanno adottato tale strumento[3] sposando il principio secondo cui i beni comuni rappresentano un'importante risorsa per migliorare la vivibilità nelle aree urbane e per attivare progetti orientati a favorire la creatività, l'innovazione sociale e la produzione di servizi collaborativi, anche attraverso la valorizzazione temporanea di spazi di proprietà comunale, in attesa di definirne destinazioni d'uso definitive.
Il cuore del Regolamento è il "Patto di collaborazione" con cui il Comune e i cittadini attivi concordano gli obiettivi e la durata della collaborazione, gli interventi da realizzare sui beni, le modalità di fruizione collettiva, le conseguenze di eventuali danni.
Sebbene assegni un ruolo di primo piano alla cittadinanza nella gestione dei beni comuni urbani, il Regolamento riconosce all'amministrazione comunale il ruolo di garante del processo. Infatti, il Comune è chiamato a pubblicare periodicamente l'elenco degli spazi che necessitano di maggiore cura e ad indicare le finalità che intende perseguire attraverso la collaborazione con la cittadinanza attiva. Alla pubblicazione dell'elenco segue l'invito dell'amministrazione per presentare proposte progettuali, sottoposte alla valutazione tecnica degli uffici. Gli interventi sui beni, che vanno dalla cura occasionale, alla cura costante e continuativa, sino alla gestione condivisa e alla rigenerazione, devono essere valutati dal Comune e, in caso di beni culturali e paesaggistici, preventivamente sottoposti al giudizio della Soprintendenza per accertarne la compatibilità con il carattere artistico o storico. In questa fase viene coinvolto anche il Presidente del Quartiere competente per il territorio, chiamato a esprimere il proprio parere in relazione alle politiche e ai programmi dell'ente.
In definitiva, le proposte di collaborazione devono ricevere un generale consenso affinchè possano attuarsi in armonia con l'insieme degli interessi pubblici e privati coinvolti.
In questo senso, il Regolamento e i Patti di collaborazione si configurano come dispositivi normativi fondamentali per gestire le iniziative bottom-up di cura, riuso e rigenerazione del patrimonio pubblico (Caridi, 2018), anche se solo temporanee. I principi, gli obiettivi e le azioni previste dal Regolamento, così come quelle proposte dal Manuale, guidano le istituzioni e gli enti direttamente coinvolti nella scelta dei nuovi usi, nel rispetto del progetto di "città inclusiva" promosso dalla stessa Agenda 2030.

3 | Opportunità per la rigenerazione del patrimonio immobiliare pubblico a Cagliari

Da diversi anni la città di Cagliari è interessata da importanti processi di dismissione del patrimonio immobiliare appartenente a diversi enti e istituzioni pubbliche. Si tratta di fenomeni che testimoniano la fine di un ciclo economico, l'inizio di una fase di "austerity" nella programmazione delle finanze pubbliche, gli avanzamenti tecnologici nella progettazione architettonica e urbanistica delle città (Abis, Ladu, 2015). Infatti, importanti funzioni collettive che hanno caratterizzato lo sviluppo della società civile a cavallo tra Ottocento e Novecento sono definitivamente cessate, altri servizi hanno trovato nuova collocazione in seguito alla politica di razionalizzazione degli spazi in capo all'amministrazione pubblica, altri ancora sono stati trasferiti ai margini della città consolidata, in strutture performanti e in linea con gli standard tecnologici richiesti.
Il tema del riuso e della rigenerazione dei "vuoti urbani" anima da tempo il dibattito civile e politico (Mistretta, Ladu, 2014). Nonostante ciò, persiste una certa difficoltà nel proporre soluzioni concrete, temporanee e di lungo periodo, anche a causa della mancanza di una visione di insieme sul futuro dell'asset pubblico, da maturare in seno a una più complessa strategia di rigenerazione e sviluppo sostenibile della città.
Per quanto riguarda la nuova frontiera del riuso temporaneo e della gestione collaborativa dei beni comuni urbani, il Regolamento a firma Labsus non è ancora approdato nella città di Cagliari. Un'iniziativa simile è stata intrapresa nel 2015 quando, con Delibera del Consiglio Comunale N.30 / 2015 del 3/giugno/2015, è stato adottato il "Regolamento sulla concessione in comodato d'uso gratuito di locali comunali ad associazioni senza scopo di lucro"[4] al fine di agevolare le attività del volontariato e delle libere associazioni e valorizzare il patrimonio immobiliare di proprietà comunale, non destinato ad uso abitativo e inutilizzato, assicurandone la migliore fruibilità da parte dei cittadini (art. 1).

[3] Per un approfondimento consultare il link: https://www.labsus.org/
[4] Il Regolamento è scaricabile al link: https://cagliaripubblica.files.wordpress.com/2015/06/prot_45_2015.pdf

Sebbene in linea con i più recenti avanzamenti disciplinari in materia, un confronto con i contenuti del modello proposto da Labsus consente di mettere in luce le principali differenze (Tabella I), a partire dalla stessa tipologia di beni interessati.

Tabella I | Confronto tra il Regolamento adottato dal Consiglio Comunale di Cagliari (2015) e il Regolamento Labsus (2017) in riferimento alla tipologia di beni oggetto del Regolamento, ai destinatari e agli interventi ammissibili (previa verifica delle proposte). Fonte: Elaborazione dell'autore.

	Regolamento Cagliari (2015)	**Regolamento Labsus (2017)**
TIPOLOGIA BENI	Patrimonio immobiliare comunale esistente non destinato ad uso abitativo, non utilizzato e non strumentale all'esercizio delle funzioni istituzionali dell'ente (art. 3, c. 1).	Beni comuni urbani e rurali: i beni, materiali e immateriali, pubblici e privati, che i cittadini e l'amministrazione riconoscono essere funzionali al benessere della comunità e dei suoi membri (art. 2, c. 1, lett. a). Spazi pubblici: aree verdi, piazze, strade, marciapiedi e altri spazi pubblici o aperti al pubblico, di proprietà pubblica o assoggettati ad uso pubblico (art. 2, c. 1, lett. i).
DESTINATARI	Associazioni costituite nel territorio cittadino senza scopo di lucro, che tutelano gli interessi generali della comunità e promuovono iniziative e progetti aperti a tutti i cittadini (art. 4, c. 1).	Cittadini attivi: tutti i soggetti, compresi i bambini, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche informali o di natura imprenditoriale, indipendentemente da residenza e cittadinanza (art. 2, c. 1, lett. c).
INTERVENTI AMMISSIBILI	Sono a carico del comodatario (art. 6, c. 1): - pulizia dei locali assegnati in comodato, dei servizi igienici e delle parti comuni interne ed esterne; - manutenzione ordinaria; - servizio di apertura e chiusura della struttura.	I cittadini attivi assumano in via diretta la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni. Patti di collaborazione ordinari (art. 7, c. 3): - pulizia, imbiancatura, piccola manutenzione ordinaria, giardinaggio, allestimenti, decorazioni. Patti di collaborazione complessi (art. 8, c. 1): - interventi di cura o rigenerazione che comportano attività complesse o innovative volte al recupero, alla trasformazione ed alla gestione continua nel tempo per lo svolgimento di attività di interesse generale.

Infatti, se il Comune di Cagliari si concentra sulla possibilità di affidare alle associazioni determinati spazi di sua proprietà non più strumentali all'esercizio delle funzioni istituzionali dell'ente, secondo la formula del comodato d'uso gratuito, il prototipo Labsus affronta il tema della cura, della rigenerazione e della gestione dei "beni comuni", urbani e rurali, materiali e immateriali, pubblici e privati, da parte dei cittadini attivi, ossia di «tutti i soggetti, singoli o associati, senza necessità di ulteriore titolo di legittimazione» (Labsus, 2017, art. 4, c. 1). È chiaro che l'ambito di riferimento è più esteso, così come più complesse sono le categorie di intervento contemplate. Non si tratta soltanto di provvedere alla manutenzione ordinaria di un bene concesso in comodato d'uso ma di stipulare anche "Patti di collaborazione complessi" per favorire la conservazione, la manutenzione, il recupero, la rigenerazione e la fruizione collettiva dei beni comuni.
Inoltre, elemento qualificante della prima versione del Regolamento a firma Labsus (2014) è il principio secondo cui, in fase di valutazione delle proposte di collaborazione, debba essere sentito il parere del Presidente del Quartiere, oltre al giudizio espresso dall'ufficio tecnico − responsabile del rilascio delle autorizzazioni −, e dalla Soprintendenza, quando in presenza di beni tutelati. Come precedentemente sostenuto, questo aspetto è fondamentale per consentire usi durevoli e sostenibili, ancorati alle realtà dei territori.
Alla luce di quanto discusso, incentivare pratiche innovative per il riuso temporaneo e la gestione collaborativa dei beni comuni urbani, anche attraverso l'aggiornamento del documento a cui fa attualmente riferimento il Comune di Cagliari, potrebbe rappresentare una valida opportunità per:

1. consentire alla componente più attiva, volenterosa ed energica della popolazione di sviluppare idee e progetti innovativi di interesse culturale e sociale;
2. riattivare e rendere accessibili, anche solo per brevi periodi, beni dismessi, inutilizzati o sottoutilizzati, accompagnando e orientando il processo decisionale in merito a progetti definitivi di conversione e, infine,
3. evitare fenomeni di occupazione abusiva per privilegiare, invece, forme di riuso che, sebbene promosse dal basso, rispettino i principi e i doveri alla base di un rapporto di collaborazione, garantendo che i nuovi utilizzi siano coerenti con le caratteristiche architettoniche del bene e, al contempo, rispondenti alle reali necessità dei territori, divenendo così fattori di inclusione e non generatori di conflitti.

Riferimenti bibliografici

Abis E., Ladu M. (2015), "Il paesaggio della città pubblica. Il patrimonio immobiliare e il sistema del verde nella città storica", in Abis E. (a cura di), *Paesaggio storico urbano. Progetto e qualità per il castello di Cagliari*, Gangemi, Roma, pp. 266-299.

Cantaluppi G., Inti I., Persichino M. (a cura di, 2015), *Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altra economia, Milano.

Caridi G. (2018), "Politiche della collaborazione e processi di commoning: recenti forme d'amministrazione condivisa", in *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 258-263.

Comune di Bologna, Labsus (2014), *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*.

De Medici S., Pinto M. R. (2012), "Valorizzazione dei beni culturali pubblici e strategie di riuso", in *Techne*, n. 03, pp. 140-147.

EC (European Commission), UN-Habitat (United Nations Human Settlements Programme) (2016), *The state of European cities 2016: Cities leading the way to a better future.*

EU-URBACTII (2014), *Tutor Final Report. Temporary Use as Tool for Urban Regeneration*.

Falanga C., Cuzzola E., Nasso I. (2013), *La dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Guida pratica per gli enti locali*, Maggioli Editore, Rimini.

Gaeta L., Savoldi P. (a cura di, 2013), *Orientamenti per la gestione del patrimonio pubblico.* Società Italiana degli Urbanisti.

Galdini R. (2015), "L'uso del temporaneo nei processi di rigenerazione urbana", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 107, pp. 20-34.

Labsus (2017), *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*.

Ladu M. (2019), "Creatività e partecipazione nel governo della Smart City. Il riuso temporaneo e la gestione condivisa del patrimonio immobiliare pubblico per la rigenerazione della città storica del futuro", in *Smart for City*, n. 1, pp. 6-11. ISSN: 2612-324X https://www.smartforcity.it/

Maino F., Ferrera M. (a cura di, 2017), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2017*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi.

MATTM (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare) (2017). *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile (SNSvS).*

Micelli E., Mangialardo A. (2016), "Riuso urbano e immobili pubblici: la valorizzazione del territorio bottom up", in *Territorio*, n. 79, pp. 109-117.

Mingione E., Vicari Haddock S. (2014), "Politiche urbane e innovazione sociale", in Calafati A.G. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 97-108.

Mistretta P., Ladu M. (2014), "La riqualificazione dell'edilizia dismessa per rispondere al bisogno abitativo", in Cugusi M. C., Frigo V. (a cura di), *Tessere reti, promuovere fiducia, accompagnare la risalita. L'impegno della Caritas diocesana di Cagliari per i giovani, la famiglia, il lavoro, l'accoglienza, la povertà*, Diocesi di Cagliari - Il portico, Cagliari, pp. 189-196.

Piazza G. (2012), "Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione", in *Partecipazione e conflitto*, n. 1, pp. 5-18.

UNGA (United Nations General Assembly) (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015. A/RES/70/1.*

UN-WCED (United Nations World Commission on Environment and Development) (1987), *Our Common Future* (Brundtland Report), Oxford University Press.

Il Cammino dei Fari di Sardegna. Costruzione di un metodo di lavoro e sperimentazioni progettuali

Michele Montemurro
Politecnico di Bari
Dipartimento ICAR, Laboratorio di tesi "I fari del Tirreno"[1]
Email: *ifarideltirreno@outlook.it*

Roberta De Giglio
Politecnico di Bari

Davide De Luca
Politecnico di Bari

Annamaria Dicarlo
Politecnico di Bari

Nicola La Vitola
Politecnico di Bari

Silvia Mannarelli
Politecnico di Bari

Luigi Santamaria
Politecnico di Bari

Abstract
Intorno al tema del *coastal heritage* si è iniziato a parlare di progetti sostenibili, mettendo in campo risorse e strategie economiche che, affrontando la complessa problematica connessa alla gestione integrata delle zone costiere, si sono concentrate sulla possibilità di convertire le fragilità intrinseche di questi luoghi in punti di forza. È immediatamente evidente come l'aspetto predominante della sostenibilità, per quanto riguarda il patrimonio immobiliare costiero, introduce una dimensione e un approccio multidisciplinare, in cui la pianificazione, la progettazione architettonica e le conseguenti applicazioni di carattere costruttivo devono essere combinate con questioni sociali, economiche, ambientali e politiche. La gestione di un enorme patrimonio storico e architettonico, come quello dei Fari e delle torri costiere, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile, non può che essere declinato in un approfondimento delle stime economiche e degli investimenti utili per la valorizzazione e la trasformazione "consapevole" del sistema tenendo sempre presente le esigenze paesaggistiche e ambientali che caratterizzano questi territori, preservandone anche la biodiversità. Appare indispensabile, pertanto, garantire che lo sviluppo sostenibile risponda alla cosiddetta regola dell'equilibrio di "ecologia, equità ed economia". In sintesi, il concetto di sviluppo sostenibile si sostanzia di un principio etico che persegue l'obiettivo di trasmettere alle generazioni future il patrimonio culturale materiale ed immateriale che le generazioni precedenti hanno avuto in consegna. Tutto ciò, necessita di scelte consapevoli dei decisori operanti ai diversi livelli (internazionale – nazionale – territoriale) di governo politico ed amministrativo. Il Presente Contributo si pone l'obiettivo di proporre un possibile modello di gestione per la riqualificazione dei Fari e delle torri costiere partendo dalle possibilità offerte dall'introduzione dello strumento del Cammino.

Parole chiave: route, sustainability, recycle

1 | Quadro delle iniziative promosse

[1] La ricerca è stata sviluppata all'interno del Laboratorio di Laurea sui Fari del Tirreno, composto dai laureandi Annamaria Dicarlo, Davide De Luca, Roberta De Giglio, Nicola La Vitola, Silvia Mannarelli, Luigi Santamaria, relatore il prof. Michele Montemurro, correlatore il prof. Nicola Martinelli e il prof. Gabriele Rossi.

Nel corso degli ultimi anni sono stati promossi nuovi programmi, progetti e politiche nell'ambito del recupero e della valorizzazione[2] del patrimonio naturale, paesaggistico, storico e artistico con l'obiettivo di non limitarsi alla sola tutela ma anche della valorizzazione, offrendo alle strutture e ai patrimoni nuovi possibili cicli di vita.
La Proposta Guarda alle Visioni della Marine Strategy[3] e alle politiche per la cooperazione transfrontaliera come il Programma di Cooperazione Territoriale Europea Adriatico - Ionio 2014/2020, ADRION lanciato dall' Unione Europea. La finalità di ADRION[4] è agire come propulsore delle politiche di sviluppo dell'area Adriatica e Ionica corrispondendo al bisogno di andare verso un approccio olistico ed integrato che superi le logiche di gestione e pianificazione frammentarie e settoriali. Il programma coinvolge 4 stati membri dell'UE (Italia, Slovenia, Croazia, Grecia) e 4 Paesi IPA – in preadesione – (Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina); L'Italia partecipa con 12 regioni italiane, tra cui la Puglia. Il risultato a cui si ambisce è promuovere la sostenibilità economica e il benessere sociale dell'area Adriatica e Ionica, attraverso la creazione di nuove occasioni di lavoro, migliorando l'attrattività, la competitività e la connettività dell'area e, allo stesso tempo, salvaguardando l'ambiente e l'equilibrio degli ecosistemi marittimi e costieri.
Analogamente, il progetto di cooperazione MED-PHARES finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma ENPI CBC Bacino del Mediterraneo unisce paesi del Nord, del Sud e dell'Est del Mediterraneo con l'Agenzia Conservatoria delle coste di Sardegna, capofila e beneficiaria del progetto, e partners provenienti da Francia, Libano e Tunisia.
L'iniziativa si propone di sviluppare un modello d'intervento, applicabile in tutti i paesi dello spazio mediterraneo, allo scopo di valorizzare le peculiarità del patrimonio materiale e immateriale dei siti costieri in cui sono presenti fari, semafori e segnalamenti marittimi, con l'obiettivo più generale di promuovere e di contribuire alla valorizzazione di tali territori grazie allo sviluppo di un turismo sostenibile.
Il settore turistico riveste infatti un ruolo potenzialmente determinante nelle possibili politiche di rinnovamento dei patrimoni nazionali; in particolare il "Piano Strategico per lo Sviluppo del Turismo" (PST, programmazione comunitaria 2014-2020) è stato redatto con lo scopo di pianificare le azioni turistiche del nostro Paese attraverso un insieme di direttive strategiche.
Il sistema di strategie si basa su tre "principi trasversali": Sostenibilità, Innovazione e Accessibilità/ Permeabilità fisica e culturale. Presa ormai coscienza del fatto che sono numerosi i beni patrimoniali italiani che versano in un parziale o totale stato di degrado, con relativi costi di manutenzione ordinaria e straordinaria periodici che gravano sulle casse dello Stato, una possibile soluzione è quella di attribuire a tali strutture una nuova modalità di gestione legata all'attività turistica e ricettiva non escludendo la possibilità di coinvolgere nella loro valorizzazione anche partnership pubblico-private. Tra le iniziative poste in essere, l'Agenzia del Demanio in collaborazione con il Ministero della Difesa, bandisce "Valore Paese Fari", un progetto che punta al recupero architettonico delle Torri, dei Fari e degli Edifici Costieri, di proprietà dello

[2] In Italia, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (realizzato nel 2004 e poi modificato nel 2015), in conformità con l'Art.9 della Costituzione Italia, stabilisce i punti cardine per una corretta preservazione del patrimonio culturale Italiano, quali conservazione, tutela e valorizzazione.
La "conservazione" (Art.29), attraverso uno studio "coerente, coordinato e programmato", fissa l'obbiettivo di garantire l'integrità strutturale e l'identità del bene culturale, attraverso azioni di "preservazione, manutenzione e restauro".
La "tutela" (Art.3), sulla base di un'idonea indagine conoscitiva preliminare, ha lo scopo di identificare, proteggere e conservare un bene del nostro patrimonio culturale al fine di restituirlo al godimento pubblico.
La "valorizzazione" punta alla conoscenza e alla preservazione dei beni culturali, per garantirne l'utilizzo e la fruibilità pubblica. Quest'ultima è svolta simultaneamente da Stato e Regione e prevede anche la partecipazione di soggetti privati (Art.6).
[3] La MSFD (Marine Strategy Framework Directive), direttiva quadro 2008/56/CE sulla strategia per l'ambiente marino, pone come obiettivo agli stati membri il raggiungimento, entro il 2020, e il mantenimento del GES (Good Environmental Status), ovvero il Buono Stato Ambientale delle acque marine. In Italia la direttiva è stata recepita, due anni dopo, tramite il D.lgs. n. 190 del 2010.
Dal momento in cui si è convenuto che "l'ambiente marino costituisce un patrimonio prezioso che deve essere protetto, salvaguardato e, ove possibile, ripristinato al fine ultimo di mantenere la biodiversità e preservare la diversità e la vitalità di mari e oceani che siano puliti, sani e produttivi."3, il parametro G.E.S corrisponde alla capacità di preservare e conservare gli ecosistemi marini, al fine di garantire un utilizzo delle risorse marine che sia mantenuto ad un livello sostenibile per le generazioni presenti e future.
(Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea L 164/19, DIRETTIVA 2008/56/CE DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 17 giugno 2008 che istituisce un quadro per l'azione comunitaria nel campo della politica per l'ambiente marino (direttiva quadro sulla strategia per l'ambiente marino), p.1)
[4] Il programma è articolato su quattro assi di priorità: 1. Regione innovativa e intelligente, in coerenza con la strategia "Europa 2020"; 2. Regione sostenibile, promuovendo uno sviluppo sostenibile e la protezione degli aspetti naturali e culturali dell'area AI; 3. Regione connessa, favorendo l'integrazione tra i trasporti e i servizi di mobilità e intermodalità delle connessioni; 4. Sostegno alla governance della Strategia Macro-regionale Adriatico – Ionica (EU.S.A.I.R.), incoraggiandone il coordinamento e l'implementazione operativa.

Stato e degli Enti Locali, per uno sviluppo territoriale, sociale e turistico. Altra iniziativa nazionale è l'Atlante dei Cammini d'Italia, progetto nato dalla collaborazione tra l'Agenzia del Demanio, il MIBAC (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali) e il MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti). Il progetto nasce nel 2016 anno Nazionale dei Cammini[5] e promuove lo sviluppo di un turismo nuovo e dinamico che si muove attraverso percorsi di fruizione lenta del territorio che si snodano per circa 6600 chilometri tra più di 40 itinerari naturalistici, religiosi, culturali e spirituali.
L'*Atlante digitale dei Cammini d'Italia* è un contenitore di percorsi e vie pensato e realizzato sulle linee guida indicate dalla direttiva ministeriale e regolamentato – con la messa a punto degli opportuni criteri – nell'ambito del *Comitato Cammini,* coordinamento inter-istituzionale formato da MiBACT, Regioni e Provincie autonome.

Gli 11 criteri messi a punto dal *Comitato Cammini* sono:
1. Percorsi fisici lineari e fruibili;
2. Presenza di segnaletica orizzontale e/o verticale;
3. Percorso fruibile in sicurezza;
4. Percentuale di strade asfaltate non superiore al 40%;
5. Tappe dotate di tutti gli elementi di supporto al camminatore;
6. Descrizione on line sul sito di riferimento di ogni tappa;
7. Servizi di alloggio e ristorazione ogni 5 km dal Cammino;
8. Presenza di un ordine di governo del Cammino;
9. Garantire la vigilanza e la manutenzione del percorso;
10. Georeferenziazione del percorso;
11. Sito del Cammino costantemente aggiornato;

2 | Il Cammino dei Fari di Sardegna

Partendo dal quadro descritto delle iniziative promosse e poste in essere (sia in ambito europeo che nazionale) intorno al tema si è sviluppata la proposta di un "Cammino dei Fari di Sardegna" con l'ambizione di rimettere a sistema i trentadue fari sardi attraverso percorsi di "mobilità lenta" (pedonali, ciclabili, strade panoramiche) che ricollegano l'intera fascia costiera dell'isola interconnessa in alcuni punti nodali "da costa a costa" da percorsi di collegamento interno che attraversano luoghi dell'entroterra sardo con un forte carattere naturalistico. Poggiandosi su un territorio ricco di punti d'interesse, il sistema dei fari di Sardegna assume una dimensione narrativa capace di riattivare flussi turistici in grado di proporre nuovi modi di fruizione del territorio spingendo alla riscoperta non solo dei fari ma anche dei luoghi cui essi appartengono. L'idea del Cammino condivide questi presupposti generali rintracciando nei fari e nelle torri costiere un valore non solo storico e paesaggistico ma anche di centralità territoriale. Di seguito è proposta un'ipotesi di cammino possibile che fonda le sue radici proprio sulla reinterpretazione delle possibilità offerte dal territorio di cui il percorso "di faro in faro" diventa opportunità per attraversare luoghi contraddistinti da una forte identità storico-culturale e naturalistica.

[5] La direttiva del Ministro dei Beni Culturali e del Turismo "2016 – Anno dei Cammini d'Italia" delinea il valore dei cammini nella strategia di valorizzazione dei paesaggi e delle culture locali, in continuità con il tema dei Cammini europei, nato già nel 1987, i cui contenuti sono descritti negli "Itinerari culturali del Consiglio d'Europa" (2016).

Figura 1 | *Vision* Cammino dei Fari di Sardegna – Faro "Mangiabarche".

Figura 2 | Il Cammino dei Fari di Sardegna.

3 | Progetti

Il lavoro in ultima istanza si è confrontato con la sperimentazione progettuale basandosi sul riconoscimento dei luoghi, partendo dai caratteri fondativi e dei rapporti di relazione tra faro e sito, considerando gli spazzi dismessi e in stato di abbandono come occasioni per ricostruire la loro identità, di cui il faro ne rappresenta la polarità, utilizzando la forma architettonica per interpretare la relazione con le forme naturali. Sono stati presi in considerazione due casi di studio, cioè i fari di Porto Ponte Romano a Sant'Antioco, a Sud e quello di Capo d'Orso a Palau, a Nord, posti in corrispondenza di aree industriali e militari dismesse, il cui recupero consente di offrire nuovi cicli di vita ai fari ed ai luoghi individuati, coniugando forma del territorio (paesaggio), stratificazione culturale, valori naturali e antropici ed esprimono il valore di inizio e fine del cammino dei fari di Sardegna come parte costitutiva del più ampio Cammino dei fari del Tirreno e d'Italia[6].

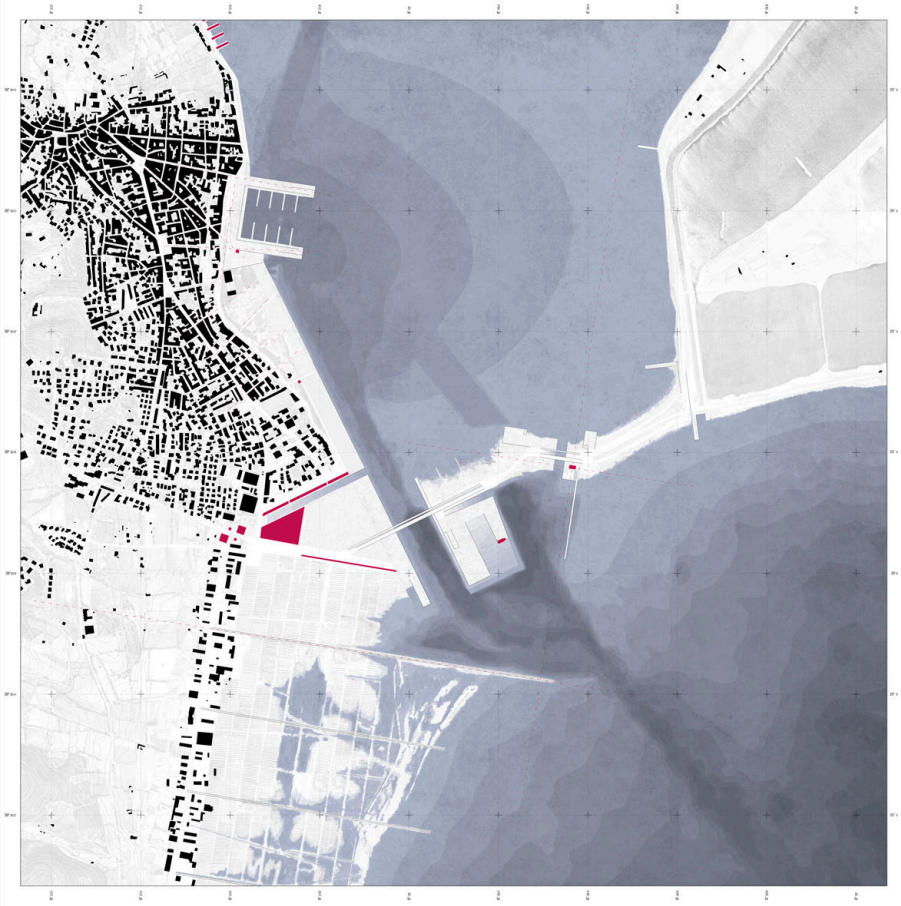


Figura 3 | Progetto per l'area lagunare e per il Faro di Porto Ponte Romano sul Golfo di Palmas.

3.1 | Porto Ponte Romano

Il faro di Porto Ponte Romano è situato sulla lingua di terra (tombolo) che unisce l'isola di Sant'Antioco con la Sardegna. E' un faro a blocco medio, posto sul casamento a tre piani che lo sostiene (di cui l'ultimo piano è un sostrato aggiunto negli anni che ne ha modificato le proporzioni), costruito al centro del sistema di isolotti, che segna le fauces d'ingresso al canale di S. Antioco dal golfo di Palmas segnalandone i bassi

[6] [6] Il Politecnico di Bari, l'Università Federico II di Napoli, l'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio Chieti - Pescara, Università degli Studi di Palermo, l'Università degli Studi di Sassari - Alghero hanno costituito del 2017 un gruppo di ricerca nazionale sul grande sistema territoriale dei fari; tesi di laurea, progetti transfrontalieri sul bacino Adriatico e Tirrenico, una collana editoriale monografica dedicata al tema, l'organizzazione di eventi in collaborazioni con enti territoriali (Agenzia del Demanio, Marina Militare – Mari-fari, Soprintendenze, Regione Puglia e Regione Sardegna, Comune di Bari, Comune di Taranto, Comune di Vasto, Comune di Castrignano del Capo-Leuca, Archivi di Stato di Bari, Lecce, Napoli) hanno consentito di costruire un primo quadro conoscitivo approfondito e dinamico (utilizzo della Tecnologia G.I.S.) sul grande patrimonio dei fari italiani e transfrontalieri, unitamente alla riflessione di tipo transdisciplinare su alcuni assi strategici per il *Recycling* di queste infrastrutture nella fase storica in cui subiscono processi di dismissione e obsolescenza, imponendo una visione che riconosca il loro ruolo centrale nel cultural *heritage* costiero italiano.

fondali sabbiosi e stabilendo una relazione visiva e polare con alcuni edifici di carattere industriale posti sulla grande banchina un tempo utilizzata per lo stoccaggio del materiale estrattivo proveniente dalle miniere di Carbonia. Ognuna di queste architetture di carattere puntuale assume un valore formale e plastico in funzione del rapporto che stabilisce con i diversi tipi di basamento e ai caratteri topologici (altezza, orientamento e conformazione) o topografici (tipo di suolo, altezza sull'acqua) del sito, costruendo un paesaggio di acqua interno e lagunare. Il progetto assume il canale come bacino definito identificando la stanza territoriale che ad esso appartiene per riconoscere il valore di internità e di unità dello spazio geografico definito dalle rive. Il tema è la ricostruzione della relazione fondativa del faro con il paesaggio lagunare razionalizzando la presenza delle infrastrutture e costruendo gli elementi di fruizione della natura come passerelle, moli, belvedere, in grado di consentire l'osservazione, la balneazione, la passeggiata entro i luoghi dell'acqua e delle saline. Le singole architetture si dispongono in maniera puntuale nell'area lagunare e sulla costa della città di S. Antioco, stabilendo relazioni di tipo visivo tra le diverse parti del bacino che si ricompongono all'interno dell'unità spaziale. Ogni architettura si confronta al tempo stesso con lo spazio del bacino ma anche all'esterno con la laguna, la costa e la città. Il progetto rappresenta il modo di costruire uno spazio attraverso la tensione che si stabilisce a distanza tra architetture autonome e che rimanda alla capacità della forma architettonica di leggere e interpretare un sito identificandone il paesaggio a cui essa appartiene.

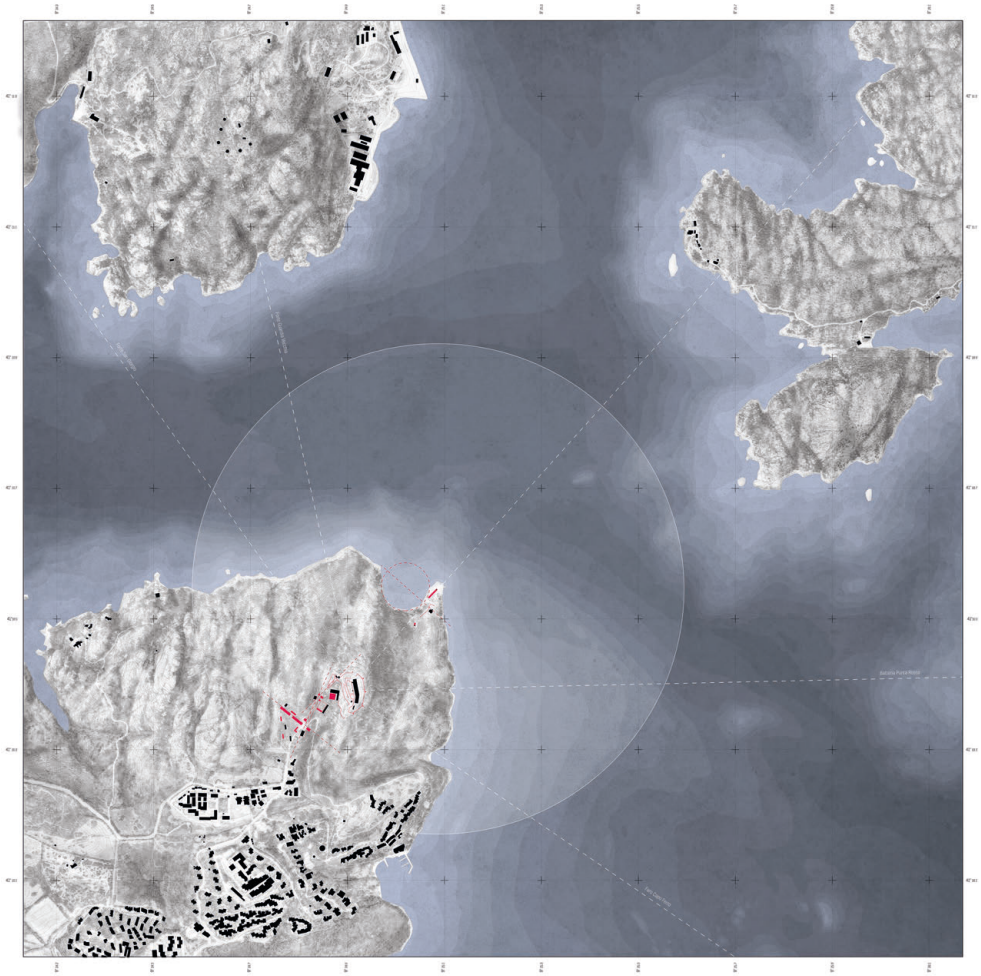


Figura 4 | Progetto per Il Faro di Capo d'Orso e per l'omonima Batteria Militare.

3.2 | Capo D'Orso

Il faro di Capo d'Orso è situato sulla costa Nord della Sardegna, presso Palau, al piede di un promontorio roccioso che domina l'arcipelago de La Maddalena, il cui valore strategico è testimoniato dalla presenza di un fitto sistema di antiche strutture militari, balistiche e fortificate, oggi in disuso.
È un faro a torre, isolato dal casamento, che attraverso la sua presenza riconosce il valore della punta bassa su cui si insedia, esaltato dalla parete rocciosa del Capo d'Orso come quinta scenica.

Il promontorio, con le rovine che esaltano gli elementi orografici e topografici della sua forma naturale, costituisce un luogo fisicamente articolato ma unitario che assume una propria identità attraverso la presenza del faro.
La stratificazione delle architetture nel tempo ha dato forma ed evidenza alle parti costitutive della morfologia naturale del capo: la batteria militare definisce l'area acrocorica, delimitata da un sistema misto artificiale (mura) e naturale (rocce); le residenze, protette dalla vista e dai venti, si dispongono lungo il crinale di arrivo e nella conca a sud dell'acrocoro; la punta bassa, presidiata dal faro, manifesta il suo duplice valore nella visione dal mare o nel suo svelarsi lungo il percorso terraneo.
Il capo, nel progetto, è assunto come unità di paesaggio e parte costitutiva dell'unità spaziale e geografica più ampia: lo spazio di acqua compreso tra l'isola madre e l'arcipelago de La Maddalena. Il tema dell'unità della sua forma viene affrontato a partire dalla costruzione di una relazione topologica tra le singole architetture e le forme della terra. Al paesaggio si integrano architetture elementari e isolate che costruiscono rapporti stabili, di tipo sintattico tra loro e organici con le forme del suolo.
Gli obiettivi progettuali puntano al miglioramento della ricettività, della portualità, della fruibilità dei luoghi dell'isola e la realizzazione di un museo della guerra, in cui si possano comprendere il senso, la storia e l'evoluzione del territorio.
Il progetto si sviluppa attraverso due tipologie d'intervento: la prima è il riuso delle architetture che corrispondono a luoghi cospicui o di importante valore morfologico e paesaggistico, componendo nuove polarità come elementi puntuali di definizione dei luoghi; la seconda è la costruzione di un sistema di relazioni fisiche e visive attraverso il percorso, gli elementi della connessione (scale, rampe, ponti, terrapieni) e i luoghi della osservazione (belvedere, affacci, torri) per definire una continuità narrativa attraverso un cammino che dal mare sale fino alla cima dell'acrocoro, raccontando il senso del luogo come successione di luoghi diversi ed identitari.
Il percorso assume il valore di strumento di esperienza, in grado di offrire condizioni della visione interna ed esterna, del paesaggio costruito e del mare.

4 | Conclusione

L'obiettivo della sperimentazione progettuale è quello di definire criteri e metodi d'intervento (da estendere all'intero patrimonio dei Fari di Sardegna), individuandone le opportune categorie e le relative grammatiche compositive, con cui ricostruire l'identità dei luoghi dismessi e/o abbandonati (in cui si inseriscono le architetture costiere), partendo dalle due scelte progettuali assunte come paradigmatiche per la definizione degli stessi modelli d'intervento, dato il loro valore simbolico e fisico di porta, di inizio/fine del cammino dei fari di Sardegna che lega insieme le città, i presìdi (castelli e torri), i luoghi dell'antico ed i luoghi cospicui del paesaggio, riconducendo ognuno di essi a un sistema territoriale eterogeneo e articolato.

Riferimenti bibliografici

Bartolomei C. [1877] (2008), *Vedute e descrizioni dei Fari e Semafori sulle coste d'Italia, eseguite a bordo del R. Piroscafo Tripoli comandato dal Capitano DI Fregata E. Di Persano e pubblicate e autorizzate dal'Ufficio Idrografico della R. Marina sotto la direzione del Capitano di Fregata G.B. Magnaghi, Parte I*, Tipografia fratelli Pagano, Magnamare.

Bartolomei C. (2009), *Fari d'Italia*, Edizioni Magnamare.

Bartolomei C., Amoruso G. (2006), *L'architettura dei fari italiani.* Vol. 2: Mar Tirreno, Ed. Alinea, Firenze.

Bartolomei C., Amoruso G. (2007), *L'architettura dei fari italiani.* Vol. 3: Sardegna, Ed. Alinea, Firenze.

La Vitola N. (2018), "Un Cammino dei Fari nel cuore del Mediterraneo. Il cammino dei Fari di Sardegna", in Martinelli N., Carlone G. (a cura di), *Manfredonia. La città, il porto, il faro*, Adda Editore, Bari, pp. 109-115.

Leonardi Cattolica P. (1916), *Fari e segnali marittimi: nozioni sulla costruzione e funzione dei segnali con un cenno sull'amministrazione dei fari in Italia e all'Estero*, Doyen, Torino.

Mancini M. (1968), *Navigare lungo la costa: fari e fanali, le coste, le rotte, ridossi, porticcioli, foci di canali e fiumi, consigli meteo, radiofari, i venti, gli ormeggi*, Classeditori, Milano.

Montemurro M. (2016), *Della terra nel mare l'essenza*, in Martinelli N., Carlone G. (a cura di), Il faro di Leuca. 150 anni di luce e porta d'Oriente, Adda Editore, Bari, pp. 44-50.

Simonetti E. (2005), *Fari d'Italia. Luci ed eclissi sul mare*, Editori Laterza, Bologna.

Il valore patrimoniale di una città come fonte di rigenerazione urbana. Matera Capitale Europea della Cultura 2019 – Riflessioni sul processo in itinere

Miriam Pepe
Politecnico di Bari
DICAR- Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: *miriam.pepe@live.it*
Tel: 389.8335787

Abstract
Nelle agende di ogni istituzione oggi la promozione del territorio è un argomento cardine per le dinamiche di sviluppo locale e un elemento base per la competitività economica della città stessa. Il tentativo di creare una "immagine" di città o di territorio è fondamentale per cercare di attrarre flussi e risorse che incentivino tale sviluppo. In tal senso, la promozione del patrimonio territoriale locale, implementata nell'ottica del grande evento, rappresenta a pieno l'iter sopra descritto. Diverse sono le visioni di patrimonio culturale che oggi si prospettano nella città di Matera: dall'elezione a Capitale Europea della Cultura ad oggi, tante le trasformazioni e i processi innescati nel secondo capoluogo lucano. E' importante capire qual è oggi il ruolo della cultura e il valore del proprio patrimonio per la città europea; è fondamentale capire se il patrimonio di storia di cui la città è portatrice abbia ancora la capacità di dare struttura al territorio, se lo spazio urbano possa tornare ad essere forma di cittadinanza, spazio abitabile e simbolico di valori, e se questi valori riescono a farsi ancor leggibili nel disegno urbano, migliorando la vita delle persone (Mininni 2019, Urban@it blog). Matera ECoC 2019 potrebbe essere banco di prova per proporre una revisione e aggiornamento del modello di valutazione delle città ECoC[1]. Attraverso una ricostruzione delle politiche urbane, si cercherà di analizzare l'integrazione tra politiche pubbliche, programmazione delle opere pubbliche e la quotidianità/straordinarietà degli eventi messi in scena. Se e come le potenziali risorse siano state effettivamente intercettate in questo processo ancora in itinere, con quali effetti di medio e lungo termine (legacy) sulla società urbana, è materia oggetto di ricerca e riflessione.

Parole chiave: Cultural Heritage, Urban Regeneration Identity, Strategic planning

1 | Introduzione

La città di Matera ha un portato storico ingente, tale da permettere di declinare il concetto di patrimonio in varie forme, diverse e uguali tra loro. Grazie ad una revisione e un aggiornamento della nozione di patrimonio, nell'arco di quarant'anni i Sassi, da vergogna nazionale, sono diventati un esempio rispetto al tema del recupero dei centri storici: leggi statali, l'arrivo di ingenti finanziamenti pubblici negli anni Settanta e l'attivazione di un concorso internazionale hanno portato i Sassi, nel 1993, al riconoscimento di sito UNESCO, tracciando così la via ad un lungo percorso di rivalutazione del loro significato storico, artistico e antropologico. (Mininni, 2017)

Ma una visione statica del proprio patrimonio non porta lontano e risulta fine a se stessa. Di qui l'interesse di un gruppo di cittadini ad associarsi nel 2008, per pensare al possibile sviluppo del territorio in questione. L'avvio del lungo processo di candidatura iniziato nel 2009, vedrà Matera selezionata come Capitale Europea della Cultura 2019, a distanza di cinque anni, il 17 ottobre 2014. Il percorso è stato sicuramente intenso e intriso di azioni di sensibilizzazione rispetto ad un obiettivo che a molti appariva distante nel tempo. A livello istituzionale la Regione Basilicata e il Comune di Matera hanno coinvolto le altre principali istituzioni regionali compresa l'Università della Basilicata, dando luogo ad un comitato di scopo dedicato alla preparazione della candidatura. La peculiarità di tale percorso è consistita nell'essere condotta anche con i cittadini di Matera e di tutta la Basilicata, attraverso azioni promosse dal basso, ponendo l'enfasi sulla dimensione collettiva e sociale della cultura e sul ruolo che i cittadini possono svolgere, partecipando, al cambiamento e alla cura delle città. Matera prefigura un modello di cultura aperta, accessibile a tutti, grazie alla generazione di nuovi processi di apprendimento.[2] Il Manifesto per Matera ECoC (*European Capital of Culture*) 2019 esplicita proprio tale approccio culturale del processo: «Una città non è le sue strade, i suoi

[1] Le riflessioni nascono dall'avvio del processo di Monitoraggio e Valutazione del gruppo di referenti UNIBAS nell'ambito di un Accordo Quadro tra la Fondazione Matera Basilicata 2019 e l'Università della Basilicata. In particolare, si fa riferimento alla proposta M&V Unibas relativa alla componente Urbanistica (M. Mininni).
[2] Per maggiori approfondimenti si veda il rapporto Symbola sul sito matera-basilicata2019.it

palazzi (…), nemmeno quando (…) è patrimonio culturale dell'umanità. Una città è tutte queste cose, più il sapere locale che consente di mantenere, adattare, evolvere, migliorare la sua infrastruttura. Di questi due elementi, quello fondante è il sapere locale. (…) La città – qualunque città – è *software*.» (Manifesto, Matera 2019). Ancora una volta, andare oltre una visione statica di patrimonio e porre l'immenso valore della commistione di tale portato architettonico e paesaggistico come base per uno sviluppo territoriale innovativo, all'avanguardia, al passo con i tempi e promotore di un aggiornamento di *software*. (Manifesto, Matera 2019).

Matera ci consente dunque di parlare di patrimonio e dei tanti significati che il termine ha generato nel corso del tempo (Adriani, 2010), di una patrimonializzazione come valore che riguarda anche valori immateriali e del vissuto e non di competenza autoreferenziale di uno specialista (Mininni, 2017). Il concetto di patrimonio è un concetto performativo e progettuale, che aiuta a riflettere sull'inerzia dei materiali della città fisica, costruita nel mito della durabilità. (Secchi, 2010) Ma il patrimonio di storia di cui la città europea è portatrice quale struttura sta dando al territorio? Lo spazio urbano può essere considerato forma di cittadinanza, spazio abitabile e simbolico di valori che possono migliorare la vita delle persone? Seguiranno dunque riflessioni sulle politiche adottate per cercare di evitare una sovra-esposizione dei Sassi, diventati immagine del pittoresco o del vernacolare, opportunità per soggiorni extra lusso oppure presepe vivente permanente, tutte figure che fanno smarrire il racconto storico della città, la complessità del fenomeno urbano e il singolare rapporto di Matera con il territorio da cui la città prende forza (Mininni, 2017). Di seguito verranno illustrati i percorsi intrapresi sul piano della Fondazione Matera Basilicata 2019 e sul piano della Pubblica Amministrazione, per far generare da un'occasione di valorizzazione del proprio patrimonio un'opportunità per rigenerare la città.

2 | Sassi e concessioni

Circa il 60% dei Sassi è di proprietà demaniale. Nei dibattiti sulla valorizzazione degli immobili pubblici di questi anni, si possono evidenziare due orientamenti ideali. (Ponzini, 2015) La dismissione o cessione degli immobili pubblici, siano essi di valore storico-artistico o no, può avere un impatto positivo sui conti pubblici, poiché è possibile liberare notevoli risorse. In questi ultimi anni si è molto rafforzato l'orientamento verso la concessione. Sin dal D.L. 351/2001 sono previsti meccanismi di compensazione per gli Enti Locali che cooperano nei processi di valorizzazione degli immobili statali adeguando i propri strumenti urbanistici (fino al 15% del valore del ricavato dall'operazione immobiliare). In secondo luogo, la valorizzazione di questi beni è stata spesso associata allo sviluppo di attività economiche, in particolare legate al turismo culturale e di lusso, e più generalmente con altre politiche di sviluppo locale. La situazione materana si interpone tra i due orientamenti. La ricognizione del patrimonio demaniale "Rioni Sassi", effettuata dall'Ufficio Sassi di concerto con l'Agenzia del Demanio e l'Agenzia del Territorio nel febbraio 2018, ha consentito la predisposizione dello schema di convenzione per "l'Atto di Concessione gratuita di immobili di proprietà dello Stato ai sensi della Legge 771/1986[3]" al Comune di Matera.[4] La concessione, della durata di novantanove anni, mira all'attuazione del recupero architettonico, urbanistico, ambientale ed economico dei "Rioni Sassi", e più dettagliatamente di quelle aree e degli immobili di proprietà dello Stato compresi nel 1° e 2° Programma Biennale di attuazione della Legge n. 771/86.[5] Il Ministero dell'Economia e delle Finanze, per il mezzo dell'Agenzia del Demanio, ha trasferito con questo ultimo atto al Comune di Matera ulteriori 26 immobili demaniali.

Per incentivare un ritorno a vivere i Sassi, non solo a visitarli, il Comune di Matera ha deciso dunque di innescare un processo che può essere definito di "rigenerazione dei sassi", teso a ricreare le condizioni di vicinato che da sempre hanno caratterizzato queste vie e queste strade. L'idea è quella di dotare i Sassi di servizi non solo per i turisti ma anche per i residenti. La giunta comunale di Matera quindi, ha incaricato il

[3] L. 11 novembre 1986, n. 771: Conservazione e recupero dei rioni Sassi di Matera. (G.U. 24 novembre 1986, n. 273). Art. 1. Finalità: 1. La conservazione ed il recupero architettonico, urbanistico, ambientale ed economico dei rioni Sassi di Matera e la salvaguardia del prospiciente altipiano murgico sono di preminente interesse nazionale; 2. Essi sono attuati con le modalità previste dalla presente legge. In essa si determinano i criteri per la concessione dei contributi in conto capitale e loro entità relativi agli interventi di conservazione e di recupero dei rioni Sassi di Matera e per l'affidamento in sub-concessione di immobili dello stato trasferiti al comune e per l'affidamento in concessione di immobili comunali.

[4] L'ultima convenzione firmata tra Comune e Demanio risale al 2007 e l'ultimo bando pubblicato in merito al 2009.

[5] Art.3 L. 771/86, Classificazione delle Aree e degli Edifici - Per le aree e gli edifici dei Sassi si sono individuate le seguenti categorie. A) Camere Urbane, in altre parole spazi liberi lungo i quali o attorno ai quali si aggregano gli edifici. B) Grotte C) Tessuto Edilizio Ed Edifici cioè costruzioni fuori terra destinate a case di abitazione o ad attività specialistiche e di culto, spesso dotate di annessi ipogei organici alle tessiture murarie in elevazione. Rientrano in questa categoria C): chiese (C1), conventi, ospedale vecchio e palazzo municipale (C2), palazzi originariamente destinati all'abitazione di una sola famiglia (C3), i palazzi originariamente destinati all'abitazione di più famiglie (C4), le case palazziate (C5), le case a corte (C6), le case unifamiliari di matrice "popolare", isolate o aggregate (C7)

dirigente del settore competente di indire una gara per l'assegnazione di diciassette locali dei Sassi per l'insediamento di attività commerciali di vicinato, attraverso una sub-concessione degli immobili, di durata trentennale, secondo quanto previsto dal vigente Regolamento di sub-concessione.[6] «Il Comune di Matera sulla base di proprie programmazioni per le finalità indicate nella legge 11.11.1986, n.771, affida in sub-concessione, per interventi di recupero e conservazione, gli immobili e le aree di proprietà dello Stato trasferiti al Comune ai sensi dell'art.11, comma 6, e dell'art.12 della stessa legge.»[7]
Con l'intento di poter orientare azioni di tutela e decoro, la scelta è quella di escludere dall'assegnazione dei locali le attività produttive, le attività di ospitalità turistica, quelle ricreative-ristorative, favorendo invece quelle che fanno parte della categoria merceologica C3: gallerie d'arte, giornali e riviste, librerie, antiquariato, apparecchi e strumenti medicali, audiovisivi, articoli cinefotografici, religiosi di merceria, di cucito e ricamo, abbigliamento, cornici, prodotti di erboristeria, strumenti e articoli musicali e tutti gli altri settori definiti nel Piano del commercio per i Rioni Sassi.

2.1 | Sassi e subconcessioni

La Giunta Comunale[8], a seguito della relazione del dirigente dell'Ufficio Sassi, ha attivato tutte le procedure di verifica tecnica ed amministrativa, necessarie ai fini della individuazione delle destinazioni d'uso e della predisposizione di un apposito bando di assegnazione degli immobili demaniali; le operazioni di verifica predisposte riguardano ubicazione, demanialità, consistenza, l'eventuale occupazione abusiva e l'idoneità dei predetti immobili ad essere utilizzati come esercizi commerciali di vicinato.
Per partecipare al bando non si dovrà essere titolare di altra sub-concessione di immobili demaniali nel Comune di Matera e saranno richiesti una serie di elementi qualitativi dell'offerta progettuale:

1. Qualità architettonica del progetto di recupero in relazione alla destinazione d'uso prevista; (nella valutazione si prenderanno in considerazione quegli interventi volti a riprodurre l'immobile nelle sue caratteristiche storiche)
2. Elementi caratterizzanti la proposta secondo il principio di sostenibilità ambientale e delle specifiche azioni che il proponente intende mettere in campo in termini di valorizzazione e salvaguardia dell'ambiente, a vantaggio anche delle future generazioni;
3. Destinazione d'uso ad attività commerciale di esclusiva vendita dei prodotti di eccellenza della Regione Basilicata e dei prodotti di filiera corta;
4. Progettazione secondo i criteri dell'*universal design*[9];

In seguito alle attività di verifica e sopralluogo, l'elenco sommario degli immobili indicati nella citata deliberazione di Giunta Comunale n.00436 del 30.08.2017 è stato aggiornato e sono tutti individuabili nelle Vie Buozzi, San Bartolomeo, Sant'Angelo, Madonna delle Virtù e Fornaci Vecchie del Rione.
Matera rappresenta sicuramente un'occasione per rileggere la complessa esperienza dell'abitare che la città propone, considerando quanta retorica si è costruita sulla capacità degli architetti di trasferire, nei nuovi insediamenti, quelle condizioni di vicinato che nei Sassi tenevano le famiglie unite da legami di solidarietà basati sulla vicinanza delle loro case. (Mininni, 2017) È importante oggi ritornare a vivere il complesso architettonico dei Sassi, il quale corre il rischio di una museificazione spicciola o di essere divorato dalla macchina di Airbnb, sistemi di gestione di un bene che non ne garantiscono la giusta sostenibilità. Nell'ottica di uscire dalla visione museale dei Sassi anche l'Open Design School[10] sta lavorando in merito e in seguito si tratterà del metodo adottato.

3 | I luoghi rigenerati

La forza dei grandi eventi sta nella possibilità di innescare processi che in altre situazioni sarebbero difficili da tracciare. L'ideazione di nuovi servizi di interesse collettivo con cui integrare quelli convenzionali risulta

[6] Approvato con Delibera di C.C. n.2 del 21.02.1997. Integrato e modificato con delibera di C.C. n. 36 del 08/04/1998. Integrato e modificato con delibera di C.C. n. 83 del 27/12/2000. Integrato e modificato con delibera di C.C. n. 69 del 18/12/2001. Integrato e modificato con delibera di C.C. n. 23 del 18/02/2008. Integrato e modificato con delibera di C.C. n. 64 del 11/11/2011
[7] ART.1 L. 771/86
[8] Con deliberazione n. 00436 del 30.08.2017
[9] Termine internazionale con cui ci si riferisce a una metodologia progettuale di moderna concezione e ad ampio spettro che ha per obiettivo fondamentale la progettazione e la realizzazione di edifici, prodotti e ambienti che siano di per sé accessibili a ogni categoria di persone, al di là dell'eventuale presenza di una condizione di disabilità (portatori di handicap).
[10] ODS è uno dei progetti pilastro di Matera ECoC 2019. È un laboratorio di sperimentazione e innovazione interdisciplinare, una piattaforma che sarà uno strumento imprescindibile per l'attuazione del programma culturale di Matera 2019. Il suo obiettivo principale è quello di produrre le infrastrutture necessarie per Matera 2019. È una piattaforma orizzontale, uno spazio di apprendimento e sperimentazione interdisciplinare, senza rigide gerarchie in cui ognuno impara da tutti, in un clima di reciproco arricchimento.

essere molto spesso un processo prevalentemente collocato all'esterno della Pubblica Amministrazione, dipendente dalla mobilitazione di qualche soggetto terzo e comunque in nessun modo garantito o perseguito attraverso politiche ad hoc. (Cottino, Zeppetella, 2009)
La Fondazione Matera Basilicata 2019[11] in questo momento è quel soggetto terzo in grado di avviare processi e rigenerare spazi. Le istituzioni che oggi faticano sempre più a governare reali processi di rigenerazione, se si aprissero ad una azione di sostegno nei confronti di queste realtà potrebbero diventare promotori di processi di innovazione. (Balducci, 2019) Fin dall'inizio, la candidatura di Matera si è ispirata all'etica del "riciclo, riduco, riuso". Il programma culturale è l'espressione di questi tre principi: adotta, infatti, una strategia di valorizzazione culturale, volta a sviluppare il potenziale di ciò che già esiste nella città di Matera e nei suoi dintorni, creando dei luoghi dove le grandi opere come l'I-DEA[12], l'Open Design School e il teatro Arca di Prometeo, avranno un effetto duraturo sulla cultura della città. Tra le spese complessive in conto capitale della Fondazione, su un totale di 649.850.000 di euro, 31.000.000 sono dedicati ad operazioni di rigenerazione urbana, tutti previsti dall'Accordo di Programma tra Regione e Comune. Nella figura n.1 sono indicati gli elementi indicati dal Dossier prodotto dalla Fondazione e inseriti nella sezione "Rigenerazione urbana"; l'attribuzione di alcuni interventi al settore in questione rimane discutibile.

Rigenerazione urbana		
Matera verde (piazza Visitazione)	4.000.000	Previsto (APQ Regione)
Greenways (antichi tratturi)	10.000.000	Previsto (APQ Regione)
Open catasto e progettazione partecipata spazi dismessi	2.500.000	Previsto (APQ Regione)
Banda larga sassi	6.000.000	Previsto (APQ Regione)
Wi-fi sulla pubblica illuminazione	6.000.000	Previsto (APQ Regione)
Progetto smart energy	1.000.000	Previsto (APQ Regione)
Cultura Digitale	1.500.000	Previsto (APQ Regione)

Figura 1 | Stralcio delle spese complessive in conto capitale.
Fonte: Dossier di candidatura, Matera 2019

La necessità di creare eventi culturali sta prendendo però forma plastica e tangibile nel recupero di alcuni beni. È infatti, più appropriato parlare di rigenerazione urbana rispetto alle operazioni di uso di spazi poco convenzionali che la Fondazione sta facendo, identificabili in tre direttrici che riguardano l'analisi degli spazi e Matera 2019[13]:

- l'utilizzo o la rigenerazione di nuovi spazi per la città;
- l'utilizzo inedito degli spazi;
- la creazione di nuove connettività/polarità all'interno del contesto urbano (ad esempio, le cave, le periferie per la cerimonia, una nuova consapevolezza e nuovi percorsi in città e in regione).

Guardare la realtà di ciò che nella città sta accadendo restituisce la triangolazione tra *people, places and purposes* (luoghi, la loro relazione con le persone, il senso).

3.1| Uso nuovo degli spazi

Diversi sono gli spazi messi a sistema e investiti da un processo di rigenerazione da parte della Fondazione. In primis, il luogo sede della Fondazione, recuperato e ristrutturato anche per essere sede dell'Open Design School: si tratta del complesso del Palazzo del Casale, un palazzo completamente in tufo, in pieno Rione Sassi, il quale dopo essere stato occupato abusivamente ritorna ad essere fruibile e valorizzato. In attesa della fine degli ultimi lavori, l'ODS sta usando gli spazi del centro polifunzionale Casino Padula, nel quartiere Rione Agna, anche questo risultante spazio inattivo. Tra gli immobili pubblici entro cui si sta muovendo la

[11] Da ora in poi soltanto "Fondazione"
[12] L' Istituto Demo-Etno-Antropologico (I-DEA), è uno dei due progetti pilastro di Matera 2019 ed esplora gli archivi e le collezioni della Basilicata da un punto di vista artistico. È un esperimento che vede gli archivi e le collezioni come degli organismi viventi attraverso i quali interpretare le complessità stratificate della storia di una regione. Si propone come prototipo-laboratorio per una nuova idea di istituzione culturale del ventunesimo secolo. Un'istituzione che unisce innovazione e frugalità attraverso un progetto volto primariamente a valorizzare al massimo il potenziale delle risorse esistenti. L'I-DEA si propone come archivio di archivi e collezione di collezioni. Agirà come nodo centrale di questo "museo diffuso", costituendo un sistema di archiviazione e consultazione digitale standardizzato attraverso tutti gli archivi, che lo rende accessibili a cittadini, insegnanti, studenti, ricercatori, policy maker e curatori di tutto il mondo. (http://openfuture.matera-basilicata2019.it/openfuture/i-dea/)
[13] Questa riflessione è riferita al progetto del referente (Mininni) nell'ambito della ricerca "Osservatorio Matera Zero", come base di intesa concordata direttamente con la Fondazione.

Fondazione con i propri eventi c'è anche l'ex scuola "A. Volta"[14], utilizzata in comodato d'uso come *location* per alcune performance, il Teatro della Martella, teatro-biblioteca, sito ideale per rappresentazioni e manifestazioni teatrali, cinematografiche, musicali e convegnistiche, il Palazzo Acito e l'Auditorium del Circo. L'evento oltre ad entrare negli spazi coperti, sta riempiendo di dinamicità e attrattività anche spazi all'aperto: è il caso questo di Cava del Sole, una cava estrattiva che era stata abbandonata e dismessa, trasformata già negli anni '90 in un luogo ideale per eventi musicali e teatrali, che è stata poi anch'essa oggetto di studi da parte dell' Open Design School per un'ulteriore riqualificazione che l'ha portata ad essere il luogo magico della suggestiva inaugurazione "Matera 2019". Cava Paradiso invece è stata individuata come contenitore di arte contemporanea (Parco d'arte) per installazioni, concerti e altre performance. Il sito è dotato di 1500 mq di superficie espositiva per installazione delle sculture in esposizione permanente o per quelle esposizioni temporanee di scultori che realizzano opere durante il soggiorno a Matera. Attualmente è *location* di cinque mostre-evento del progetto I-DEA (compresi workshop, performance, talk e altri momenti di approfondimento). Rispetto al tema "spazio pubblico" il progetto Gardentopia, curato da Palin Tan, riguarda la realizzazione di nuovi giardini o valorizzazione di spazi esistenti; il progetto, diviso in due fasi, ha visto la realizzazione di quattro giardini prima del 2019, e l'estensione del progetto di giardini di comunità non solo a Matera ma in tutta la Basilicata, da marzo 2019.[15]

3.2| Uso inedito degli spazi

Ancor più interessante è studiare le dinamiche di uso inedito degli spazi, sempre esistiti nella città, ma forse mai davvero valorizzati o consci del proprio portato. L'Open Design School ha promosso un forte progetto di conoscenza dei luoghi, non solo della città di Matera ma anche dell'intera regione, "The Venues of Matera 2019". Il progetto esplora i luoghi potenzialmente in grado di ospitare eventi nella città durante il 2019. L'esito del processo di indagine è visibile nell'individuazione di oltre 400 *location* mappate (come visibile nelle seguenti fig. 2 e fig. 3), ognuna corredata da informazioni tecniche e visive.[16] I luoghi segnalati non si concentrano solo nel centro storico, ma anche nelle sue aree periferiche e nell'intera regione, evidenziando il potenziale esistente e rendendo consapevole Matera e la Basilicata tutta, del suo possibile sviluppo, trasformando spazi pubblici, percorsi, campi e complessi architettonici in punti dinamici da scoprire nello spazio, luoghi che possano permane oltre l'evento che ospiterà. L'intento è quello di non creare visibilità soltanto per i Sassi, ma anche per i luoghi sconosciuti o abbandonati, piantando i semi di una rigenerazione urbana che possa crescere oltre il 2019. A termine dei sopralluoghi e delle interviste su campo, è stato creato un *database* contenente la geolocalizzazione del luogo per generare la mappa, unito ad un apparato fotografico, che possa testimoniare la valenza di quel luogo e ispirare gli attori culturali a utilizzi inaspettati dei luoghi. Tutte le informazioni sono disponibili grazie ad un *software open source*, che permette di creare mappe personali o di selezionare un luogo secondo una serie di filtri messi a disposizione.

importante da segnare nell'uso inedito o temporaneo di uno spazio è sicuramente l'esperienza della Casa Circondariale, diventata teatro/laboratorio attraverso "Shame Lab", un laboratorio teatrale con i detenuti, parte integrante del progetto "La Poetica della Vergogna". La Casa Circondariale di Matera diventa quindi uno dei luoghi della produzione culturale, anche attraverso il riutilizzo dei vecchi alloggi della direzione carceraria come residenze d'artista. Il laboratorio permette, inoltre, di lavorare sul profilo dell'inclusione sociale: è stata stipulata infatti una convenzione tra Fondazione e Amministrazione Penitenziaria[17], con la quale si concede a quattro detenuti di lavorare presso la Fondazione. Nell'ambito del progetto "La poetica della vergogna", il carcere di Matera diventa dunque un luogo di fruizione della programmazione culturale di Matera 2019, con la possibilità per i cittadini permanenti e temporanei di entrare in contatto con tale realtà e poterla guardare in modo diverso. Anche il nuovo Campus dell'Università degli Studi della Basilicata[18] – da poco inaugurato – sarà protagonista di un uso differenziato dei propri spazi, ospitando eventi come *Trial of the Shadowcaster*s (gioco di ruolo dal vivo), concerti e rappresentazioni teatrali. Le stesse scuole e parrocchie, all'occorrenza, diventano sede per laboratori e concerti o anche il mercato ortofrutticolo, scelto dall'ODS come sede per laboratori e workshop. Ancora, l'uso inedito dei Sassi come teatro all'aperto per la

[14] A febbrario 2019, la struttura è stata individuate dall'Amministrazione comunale come una sezione distaccata del Centro sperimentale di cinematografica (Csc) di Roma sarà ospitata nell'edificio dell'ex Scuola Media "Alessandro Volta".

[15] Attualmente si possono considerare frutto di questo progetto: Giardino dei MOMenti (Rione Lanera, gestito da Associazione MOM), Giardino Spighe Bianche (Quartiere Spine Bianche, gestito da Scuola "Pascoli"), Giardino Agoragri (via dei Normanni, gestito da Associazione Agrinetural), Giardino L'erba del vicinato (Rione San Pardo), Giardino N'amm 'astè (Quartiere Spine Bianche), Giardino evolutivo del Casino Padula (Rione Agna).

[16] Per approfondire, è consigliato il sito venuesofmatera.matera-basilicata2019.it

[17] Sulla base dell'art. 21 dell'Ordinamento penitenziario riguardante il lavoro esterno dei detenuti,

[18] Ad oggi l'auditorium del nuovo campus è uno degli spazi migliori per gli eventi che hanno bisogno di uno spazio chiuso

rappresentazione dell'opera Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni, un progetto che permetterà una fruizione diversa e singolare del luogo. Altro uso inedito degli spazi può essere visto nel progetto "Matera Alberga"[19] (Alberghi Dei Sassi): gli spazi pubblici diventano luoghi per laboratori artistici e

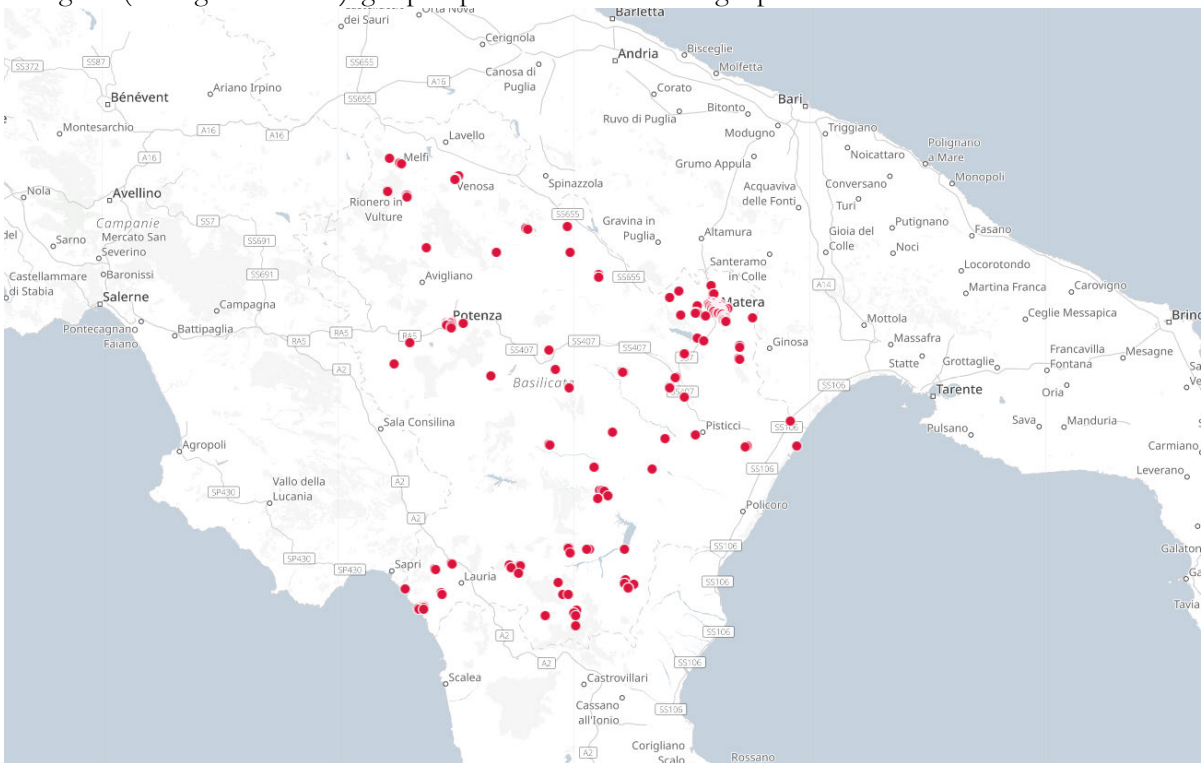
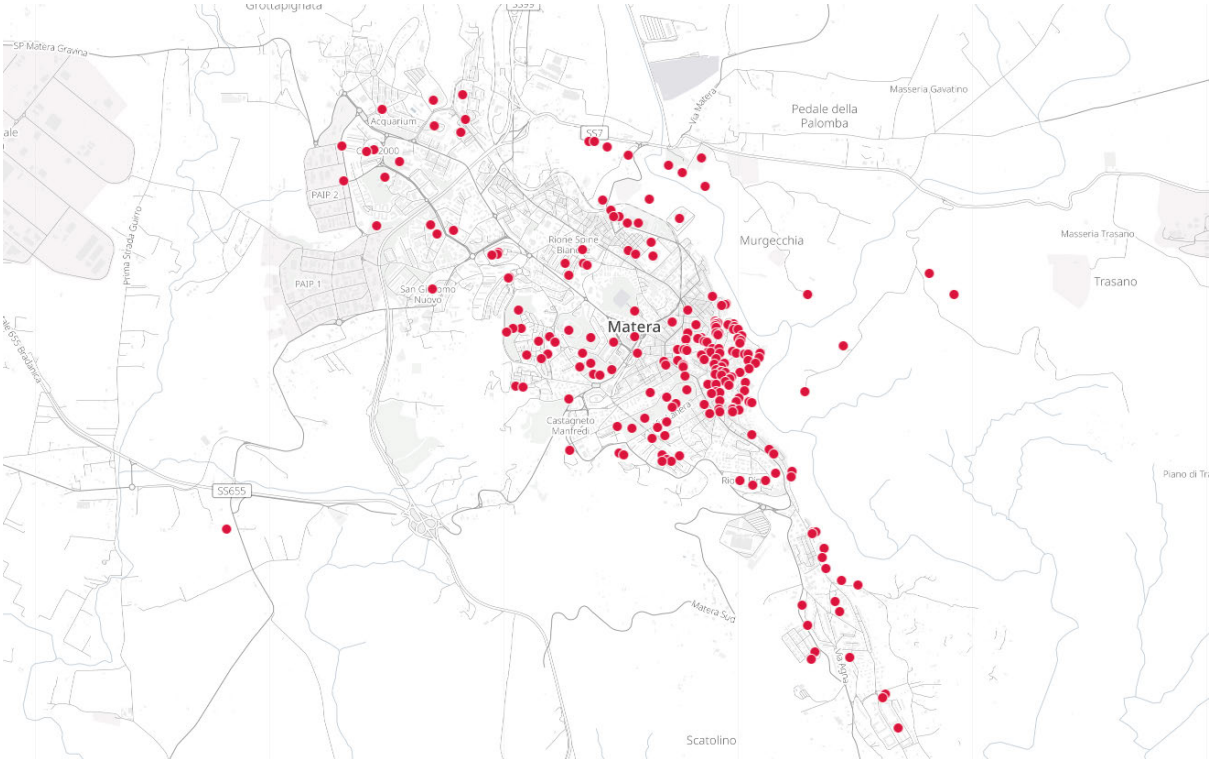


Figura 2 | The Venues of Matera 2019, scala regionale.
Fonte: http://venuesofmatera.matera-basilicata2019.it



[19] Matera Alberga è un progetto dove hotel e artisti faranno emergere le valenze identitarie più profonde della città attraverso installazioni di arte relazionale, partecipativa e ambientale.

Figura 3 | The Venues of Matera 2019, scala urbana.
Fonte: https://venuesofmatera.matera-basilicata2019.it

installazioni d'arte contemporanea. Sono sei gli hotel[20] coinvolti che riportano in vita la forma del "vicinato" nei Sassi, di cui solo uno non è nei Sassi ma fa da collegamento con i quartieri della periferia; il progetto Matera Alberga si arricchisce inoltre, dei programmi partecipativi Art Thinking (workshop indoor) e Art Walking (modalità di esplorazione del territorio con gli occhi dell'arte).

4 | I luoghi pensati

Sul fronte della Pubblica Amministrazione tantissimi sono gli interventi previsti, siano essi realizzazione ex-novo, recuperi, restauri o riqualificazioni. La strategia di sviluppo inquadrata nel documento programmatico dell'ITI[21], interessa l'intero sistema urbano e, oltre al Comune e alla Regione, coinvolge, come soggetti attuatori di alcune operazioni, le Ferrovie Appulo-Lucane, il Consorzio di Sviluppo Industriale della Provincia di Matera, Invitalia, ATER di Matera e la Provincia di Matera. Una parte delle iniziative inserite nell'ITI hanno avuto avvio nel corso del biennio 2017-2018, in particolare gli interventi per il polo multimodale di Piazza della Visitazione, il restauro paesaggistico del Parco delle Cave, il rinnovo del materiale rotabile per il trasporto pubblico urbano, gli aiuti alle imprese e i voucher per l'innovazione. Altre operazioni sono state rese possibili con l'accordo siglato a marzo del 2019, le cui voci sono riportate nella tabella I.

Tabella I | Prospetto di sintesi dell'ITI Sviluppo urbano Città di Matera – PO Fesr Basilicata 2014-2020

[20] E' possibile segnare in merito: Corte San Pietro, Via Bruno Buozzi, (dettagli installazione: messa in relazione di una cisterna con un dispositivo di collegamento visivo, interattivo e metaforico tra l'esterno e l'interno che mostra legame tra antiche cisterne e il Vicinato (ripristinato nella rigenerazione dell'hotel) e tra cisterne e Sassi, artista: Alfredo Pirri; Locandina San Martino ,via Fiorentini, (dettagli installazione: realizzazione di un doppio dispositivo, per raccontare due momenti fondamentali subiti e vissuti dai Sass, ossia uno esterno come interazione acustica con la politica che non ha compreso le possibilità di resilienza al momento dell'esodo nel 1952 e uno interno che presenta al pubblico un'affascinante teoria secondo cui la Lezione di Pitagora è stata l'origine della costruzione armonica delle abitazioni in tufo) Artista: Filippo Raniolo; Hotel del Campo, Via Lucrezio, (dettagli installazione: realizzazione di un disegno a penna Bic, poi serigrafato su un lightbox di 3x2m, pensato come la metafora di un'insegna, un'indicazione filosofica, uno slogan; un pieghevole-spieghevole, con una mappa dei quartieri a sezione aurea che unisca il pre e il post 1952) artista: Giuseppe Stampone; Sextantio – Le grotte , Via Civita, (dettagli installazione: in un'area rupestre dell'hotel una voce femminile guida delicatamente il visitatore indietro nel tempo.) Artista: Georgina Starr; Casa Diva, Vico Giumella, (dettagli installazione: esplorazione fisica e metafisica dello straordinario paesaggio di Murgia e Sassi con la realizzazione di un'opera a tema), artista: Salvatore Arancio; Le Dimore dell'Idris, Via Madonna dell'Idris, (dettagli installazione: installazione di una "vasca-fonte" in uno spazio comune che suggerisce una diversa percezione del tempo), artista: Dario Carmentano

[21] "Investimento Territoriale Integrato" previsto dal PO FESR Basilicata 2014-2020 nella città di Matera, redatto dall'ufficio programmazione strategica comunale con il supporto dell'Autorità di Gestione del PO FESR Basilicata 2014-2020

Obiettivo Generale	Ambiti tematici	Obiettivi specifici	ID Operaz.	Titolo operazione	Importo
Consolidare il ruolo della città di Matera come attrattore turistico culturale, perseguendo un modello di sviluppo urbano sostenibile basato sull'economia della conoscenza e dell'innovazione, sulla qualità dello spazio urbano e sulla valorizzazione del capitale sociale, culturale e ambientale	Economia e innovazione	Differenziare e rafforzare il sistema economico produttivo valorizzando la cultura e la creatività come fattori competitivi urbani	A.1	Vicinato digitale - voucher	1.000.000,00 €
			B.1	Vicinato Digitale - aiuti (Bando Imprese culturali e creative)	2.900.000,00 €
			B.2	Sostegno all'avvio e sviluppo di iniziative imprenditoriali e professionali (Pacchetto Creopportunità)	2.000.000,00 €
			B.3	Qualificazione di servizi infrastrutturali a diretto supporto delle imprese nelle aree industriali di Jesce e La Martella	500.000,00 €
	Accessibilità e accoglienza	Migliorare gli spazi di accesso alla città e la gestione dei flussi di visitatori e residenti	C.1	Polo multimodale di piazza della Visitazione e aree e percorsi adiacenti	16.500.000,00 €
			C.2	Rinnovo materiale rotabile trasporto pubblico urbano	2.000.000,00 €
			C.3	Sistema di infomobilità e gestione del traffico e dei servizi di trasporto in ambito urbano ed extraurbano	375.000,00 €
	Cultura e ambiente	Qualificare la gestione della destinazione turistica	D.1	Restauro paesaggistico del Parco delle Cave, riqualificazione e valorizzazione del relativo sistema culturale e paesaggistico-ambientale	2.000.000,00 €
			D.2	Azioni integrate per il disinquinamento del torrente Gravina	3.000.000,00 €
			D.3	Recupero del Teatro Duni	4.490.000,00 €
			D.4	Lavori di recupero Biblioteca "T. Stigliani" presso il Palazzo dell'Annunziata di Matera	300.000,00 €
	Welfare e sport	Garantire qualità dei servizi per categorie sociali deboli	E.1	Presidio medico sanitario a Borgo La Martella	900.000,00 €
			E.2	Centro per terapie per pazienti affetti da patologie cognitive	600.000,00 €
			E.3	Incremento dell'offerta di alloggi sociali a canone moderato, anche per utilizzo temporaneo	1.700.000,00 €
			F.1	Interventi di riqualificazione di edifici scolastici	2.000.000,00 €
					40.265.000,00 €

«Consolidare il ruolo della città di Matera come attrattore turistico culturale, perseguendo un modello di sviluppo urbano sostenibile basato sull'economia della conoscenza, sulla qualità dello spazio urbano e sulla valorizzazione del capitale sociale e culturale», questo l'obiettivo della Pubblica Amministrazione. Per perseguire tale obiettivo la strategia prevista è stata articolata nei seguenti assi di intervento:

- Economia e innovazione (Turismo, ricettività e attrattori; Attività produttive e artigianato; Smart city e città digitale);
- Accessibilità e accoglienza (Mobilità; Trasporto pubblico locale; Logistica urbana);
- Cultura e ambiente (Patrimonio culturale; Cinema; Attività culturali e di spettacolo; Aree Verdi e Spazio pubblico; Ambiente, gestione delle risorse naturali, energia);
- Welfare e sport (Scuola; Solidarietà e assistenza sociale; Attività sportive; Impianti sportivi)

Il programma di intervento dell'Amministrazione si avvale l'utilizzo dei seguenti strumenti finanziari: Fondi di Sviluppo e Investimento Europei (ex Fondi Strutturali); Fondo di Sviluppo e Coesione; Programmi nazionali per lo sviluppo e la rigenerazione urbana; Fondi privati; Programmi Europei ad accesso diretto. Altro strumento è rappresentato dal Partenariato Pubblico Privato, evidente nella collaborazione con altri enti pubblici, con i vari Accordi interistituzionali già attivati con enti come la Regione, la Provincia o l'Università degli Studi della Basilicata. Le lungaggini della burocrazia italiana, forse unite ad un ritardo nella programmazione, non hanno permesso di concludere tutti gli interventi previsti entro l'inizio del 2019; tanti sono i cantieri ancora aperti. Ma se si considera che la stima dei tempi di realizzazione di un'opera pubblica segnata su OpenCoesione è di circa quattro anni e mezzo, calcolando che dalla proclamazione a ECoC 2019 ad oggi sono passati proprio quattro anni, il ritardo sentito non dovrebbe essere poi così elevato.

5 | Conclusioni

La velocità delle interazioni che viviamo oggi ci insegna che non è possibile pensare al futuro solo legandosi alle straordinarie tradizioni e all'immenso patrimonio architettonico e culturale presente su questo territorio. Quali saranno le forme di educazione del futuro? Che ruolo avranno le tecnologie digitali già così pervasivamente presenti nel nostro quotidiano? Ma anche, come i saperi millenari possono insegnarci a progettare forme di abitare e di socializzare adeguate a superare la crisi dei modelli novecenteschi? Come determinare su nuovi modelli di imprenditorialità, di welfare, di miglioramento dello spazio pubblico? Quale ruolo possono avere spazi privati se riaperti e vissuti come luoghi di condivisione, secondo l'antica tradizione del vicinato? (Dossier di candidatura, Matera 2019)

Al di là di quanti cantieri siano stati conclusi in tempo, di quanto tempismo ci sia stato nell'instaurare una strategia di sviluppo e quanto questo tempo scandito si stia rispettando, su uno sfondo di gru e calendario

colmo di eventi, si muovono le politiche implicite che forse stanno cambiando e cambieranno la concezione, in primis dei cittadini stessi, di questo territorio ricco di potenziale latente, sopito, che lentamente si sta svegliando.

Riferimenti bibliografici

Andriani C. (a cura di, 2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma

Balducci A. (2019), *Città, economia, società e istituzioni nella transizione*, Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi*, Cittalia, Roma

Dossier di candidatura (2014), Coordinamento editoriale A. Bollo, J. Grima, I. d'Auria, Antezza Tipografi, Matera

Masterplan degli interventi (2017), Comune di Matera, Matera

Mininni M. (2017), *Matera Lucania 2017, Laboratorio Città Paesaggio*, Quodlibet studio città e paesaggio, Macerata M. Mininni 2019, urban@it blog

Ponzini D. (2015), "Valorizzazione dei beni culturali e strategie di sviluppo locale: verso un approccio progettuale e territoriale", in *Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico,* Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Affari regionali, Autonomie e Sport

Santagata W. (2014), *Il governo della cultura. Promuovere sviluppo e qualità sociale,* Bologna, il Mulino.

Secchi B. (2010), "Un atteggiamento critico verso il passato", in Carmen Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare,* Donzelli, Roma

Sitografia

Comune di Matera
http://www.comune.matera.it/

Matera Capitale Europea della Cultura 2019, sito ufficiale degli eventi e della programmazione
https://www.matera-basilicata2019.it/it/

Open Design School
https://ods.matera-basilicata2019.it/about

Istituto Demo-Etno-Antropologico (I-DEA)
http://openfuture.matera-basilicata2019.it/openfuture/i-dea/

Progetto "The Venues of Matera 2019"
https://venuesofmatera.matera-basilicata2019.it/

OpenCoesione, iniziativa di open government sulle politiche di coesione in Italia
https://opencoesione.gov.it/it/

Osservazione della Terra per il monitoraggio e la gestione dei flussi migratori

Mariella Aquilino
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto sull'Inquinamento Atmosferico
Email: *aquilino@iia.cnr.it*

Cristina Tarantino
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Email: *tarantino@iia.cnr.it*

Maria Adamo
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Email: *adamo@iia.cnr.it*

Palma Blonda
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Email: *blonda@iia.cnr.it*

Angela Barbanente
Politecnico di Bari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica
Email: *angela.barbanente@poliba.it*

Abstract
La ricerca di metodologie per la rappresentazione spaziale dei flussi dei migranti si inserisce nell'iniziativa *Data for Integration* (D4I) promossa dal *Knowledge Centre on Migration and Demography* della Commissione Europea (CE). Nell'ambito del progetto europeo H2020 SMURBS/ERA-PLANET, l'obiettivo del presente lavoro è stato l'aggiornamento al 2019 della mappa di distribuzione della popolazione straniera residente nell'area di Bari in accordo con la metodologia sviluppata dal *Joint Research Center* (*JRC*) della CE, applicata ai dati del 2011 di 8 Stati Membri. Tale metodologia si basa sulla rappresentazione dasimetrica della popolazione ottenuta dalla disaggregazione spaziale del dato censuario in una griglia uniforme di 100 m. x 100 m. utilizzando, come input, la mappa aggiornata delle aree edificate rappresentative degli insediamenti e l'informazione d'uso. La collezione dei dati di popolazione aggiornati all' 1 Gennaio 2019 è stata fornita dai Comuni. La mappatura delle aree edificate è stata ottenuta mediante classificazione automatica di immagini del satellite Sentinel-2 acquisite nel 2018 a 10 m. di risoluzione. La mappa aggiornata di distribuzione della popolazione straniera residente è stata comparata con l'analoga rappresentazione realizzata dal JRC per il 2011. Il confronto ha evidenziato un incremento della popolazione straniera regolarmente residente e la tendenza alla aggregazione delle comunità in specifici quartieri ubicati nelle aree centrali delle città.

Parole chiave: Urban Growth, Resilience, Immigration

1 | Introduzione

La complessità del fenomeno migratorio, le inedite proporzioni che questo ha assunto anche in città e regioni che sino a pochi anni orsono ne erano escluse, la centralità che esso sta assumendo nel dibattito pubblico e le relative implicazioni per le politiche territoriali, interrogano in misura crescente diversi campi di ricerca.

La ricerca di soluzioni che contribuiscano a migliorare la resilienza di città e regioni urbane nel fronteggiare le dinamiche demografiche legate ai processi migratori, è uno dei temi cardine del progetto europeo SMURBS/ERA-PLANET, legato al conseguimento dei Target T10.7 e T11.A dei *Sustainable Development Goals* (SDGs) dell'Agenda 2030 (UN, 2015).

Nel 2013, un rapporto della fondazione ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) Ricerche "Cittalia" sulle Città Metropolitane italiane evidenziava il rilevante contributo dei flussi migratori all'incremento demografico in tali territori. In particolare, fra il 2000 e il 2010 la popolazione nelle città metropolitane è cresciuta del 5,5% grazie soprattutto alla crescita della corona (8,3%), ben più vivace rispetto a quella del

comune centrale (2,4%). La causa di questa crescita è da ricondurre largamente all'aumento dei flussi migratori stranieri (+249%) (Testa, 2013: 15). Inoltre, «[o]ltre 1 milione e mezzo delle persone di origine straniera, ovvero il 33% degli stranieri complessivamente residenti in Italia, vive nelle città metropolitane» (Testa, 2013: 15). Secondo questo rapporto, la popolazione della città metropolitana di Bari, sito di interesse del progetto SMURBS/ERA-PLANET, è quadruplicata rispetto alla popolazione del capoluogo (quasi 1 milione 260 mila abitanti contro 320.000) (Testa, 2013: 25). Nel Comune di Bari l'incremento della popolazione straniera nel periodo in esame è superiore alla media nazionale (+247,5 %) (Testa, 2013: 43).
I trend evidenziati dal rapporto ANCI confermano, dunque, l'utilità di ricerche volte a fornire informazioni più ricche e tempestive su dinamiche e forme dei processi migratori, per rispondere alle domande sociali e di organizzazione territoriale che essi pongono ai decisori, e realizzare sistemi urbani resilienti, ossia capaci di trasformare le criticità in opportunità. Il lavoro qui presentato si propone di aggiornare la mappa della distribuzione della popolazione straniera residente nell'area metropolitana di Bari al 2019 e di confrontarla con quella del 2011 prodotta dal JRC con i dati dell'ultimo censimento ISTAT (2011). La mappa è ottenuta con il metodo dasimetrico (descritto nel paragrafo 2.4). Il metodo, sviluppato dal JRC, è frutto di un recente lavoro di armonizzazione dei dati sulla popolazione straniera svolto per 8 Stati Membri, tra cui l'Italia (Alessandrini et al., 2017). Esiste una grande varietà tra i dati (Figura 1) degli istituti statistici dei vari paesi dell'Unione Europea (UE).

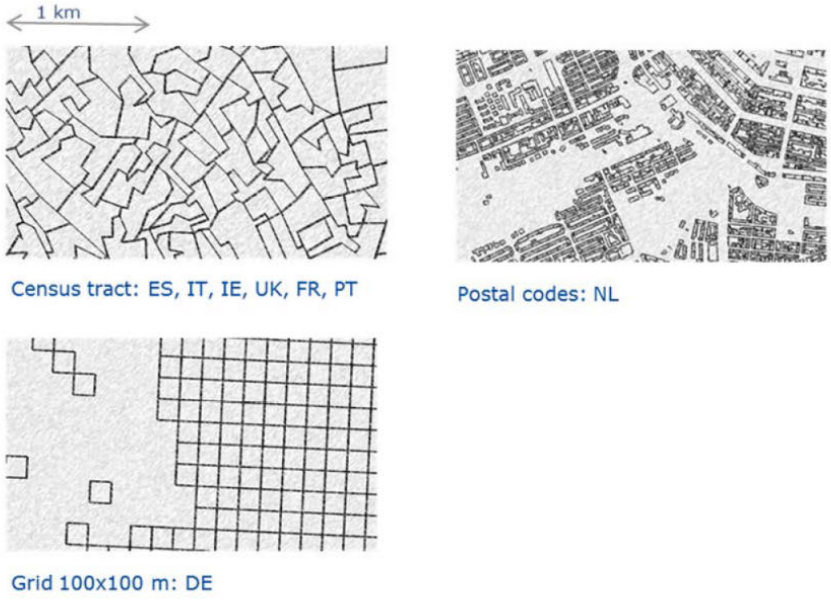


Figura 1 | Diverse geometrie e risoluzione nei dati del censimento 2011 forniti dagli Istituti di Statistica di 8 paesi dell'UE.

All'armonizzazione dei dati è seguito lo sviluppo di una procedura standardizzata di disaggregazione spaziale del dato censuario in una griglia uniforme di 100 m. x 100 m. in base alla mappa delle aree edificate (*European Settlement Map,* noto come *built-up)*, alla risoluzione di 10 m., e al prodotto *Corine Land Cover* (CLC), forniti gratuitamente dal programma Copernicus (Copernicus).
Studi pregressi sui metodi di disaggregazione spaziale dei dati della popolazione condotti dal JRC (Batista e Silva et al., 2013) dimostrano come gli approcci basati sulla conoscenza della distribuzione delle aree impermeabilizzate (*soil sealing)* (Steinnocher et al., 2011) e, in particolare, delle superfici occupate dagli edifici (*built-up*) diano risultati migliori in termini di Errore Assoluto Medio (MAE) rispetto agli approcci statistici basati su modelli di regressione multipla per l'individuazione dei pesi per tipo di classe (Briggs et al., 2007) e ai modelli che utilizzano solo il dato CLC (Mennis, 2003).
I prodotti del JRC sono liberamente consultabili sul portale dell'iniziativa strategica della CE (D4I).
La collezione dei dati statistici del 2019 ha richiesto il coinvolgimento dei Servizi Demografici dei Comuni dell'area metropolitana. L'ISTAT, infatti, aggiorna i dati per sezioni di censimento con periodicità decennale mentre, annualmente, fornisce un dato unico per comune. L'aggiornamento è stato prodotto, al momento, solo per i Comuni di Bari e di Modugno, a causa della eterogeneità dei dati ed il ritardo nelle risposte.

Rispetto al metodo JRC, la mappa aggiornata al 2018 di copertura del suolo è stata prodotta utilizzando i dati del satellite Sentinel-2 (ESA) alla risoluzione di 10 m. Da tale mappa è stato estratto lo strato delle aree edificate.

2 | Metodologia

2.1 | Area di studio

L'area di studio è un subset (Figura 2, rettangolo in rosso) dell'area metropolitana di Bari (in blu) e comprende i Comuni di Bari e Modugno che per primi hanno fornito i dati sulla popolazione straniera residente.

Figura 2 | Area di studio. Fonte: Sentinel-2 image, 10 m. resolution, July 29th, 2018 (ESA). True Color Composite.

2.2 | Produzione della mappa dell'edificato da dato telerilevato

Per ottenere la mappa degli edifici aggiornata al 2018 è stato considerato il satellite Sentinel-2 le cui immagini, disponibili gratuitamente, sono acquisite con alta ripetitività temporale (ogni 5 giorni) e alta risoluzione spaziale (10 m.).
E' stato selezionato un dataset multi-temporale composto da 4 immagini datate: 30/01/2018, 25/05/2018, 29/07/2018, 17/10/2018, corrette atmosfericamente, ortorettificate e composte, ciascuna, da 9 bande nelle regioni del Visibile, Nir e Swir. Sono state considerate le seguenti classi di copertura del suolo: Strutture artificiali (Edifici/Strade), Cave, Acqua, Vegetazione arborea e arbustiva sempreverde, Vegetazione arborea e arbustiva decidua, Vegetazione erbacea. La misura di Pendenza (*Slope*), estratta dal Modello Digitale del Terreno (DTM), è stata, inoltre, considerata per discriminare le cave dagli edifici ad alta riflettanza. Tali *features* sono utilizzate in input dal classificatore supervisionato *Support Vector Machine* (Vapnik, 1995; Schoelkopf, 1997). I campioni di verità a terra per l'addestramento e la validazione sono stati scelti secondo lo schema *stratified random sampling* (Congalton & Kass, 2009).
Dalla mappa classificata ottenuta in output sono state estratte le aree etichettate come strutture artificiali. Da queste, mascherando con la cartografia della rete stradale del servizio open source *OpenStreetMap*, sono stati estratti i soli edifici (*built-up*). Un buffer di 5 m. è stato applicato intorno al reticolato stradale lineare.

2.3 | Raccolta e armonizzazione dei dati statistici

La raccolta dei dati statistici ha rivelato l'esistenza di una grande frammentazione nella gestione dei dati anagrafici comunali. L'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) si limita a raccogliere un unico dato aggregato a livello comunale. Le singole municipalità dotate di software gestionali differenti, gestiscono i database anagrafici della popolazione residente in maniera diversa l'una dall'altra.
Nello specifico, il Comune di Bari ha rilasciato i dati per sezione di censimento ISTAT mentre il Comune di Modugno ha rilasciato i dati aggregati per via, viali, contrade, etc. Questo ha richiesto un'elaborazione

aggiuntiva di geocodifica degli indirizzi. La rappresentazione dei dati per sezioni di censimento (Figura 3) è il risultato della trasposizione dei dati tabellari su mappa. Tutte le mappe generate in questo lavoro sono in proiezione cartografica UTM/ETRS89.

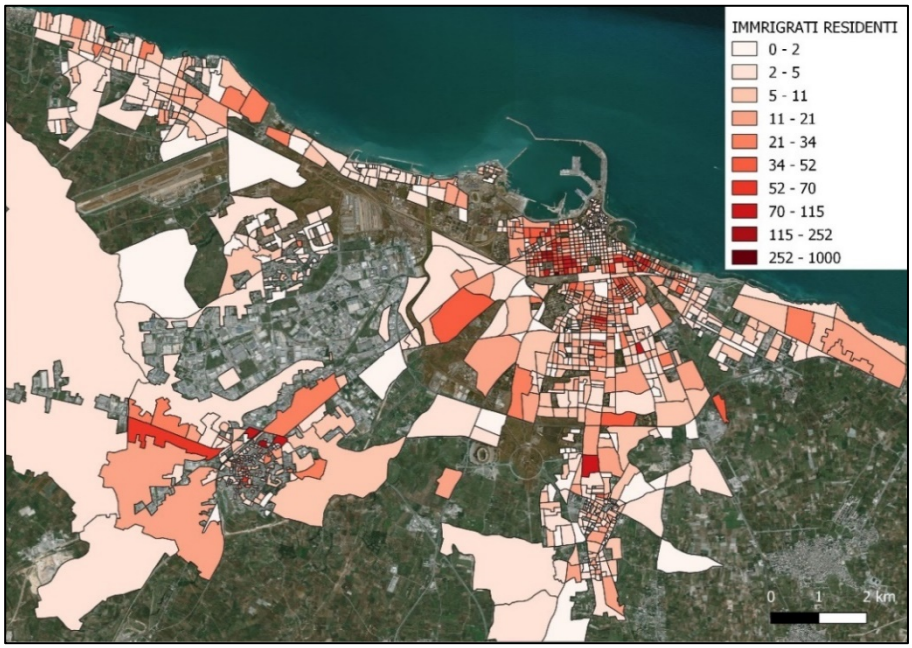


Figura 3 | Numero degli immigrati residenti nell'area di studio al 1° gennaio 2019 per sezioni di censimento. Fonte: sezioni ISTAT per dati dei Comuni di Bari e Modugno su base cartografica Aerial Bing.

2.4 | Metodo dasimetrico di disaggregazione spaziale

Il metodo dasimetrico sviluppato dal JRC si basa sulla disaggregazione spaziale del dato censuario in una griglia uniforme di 100 m. x 100 m. in accordo alla seguente formula applicata ai singoli elementi della griglia di output:

$$P_{grid} = P_{census} \frac{BF_{grid}}{BF_{census}}$$

- P_{grid} è l'aliquota di popolazione composta dai migranti che viene assegnata alla cella di destinazione;
- P_{census} è la popolazione dei migranti nella sezione di censimento di appartenenza;
- BF_{grid} è l'area occupata dagli edifici nella cella di destinazione;
- BF_{census} è l'area occupata dagli edifici nella sezione di censimento.

Il livello informativo essenziale nella applicazione del metodo è l'area edificata (*built-up*), indicativa degli insediamenti umani, che prescinde dalle forme d'uso e di conseguenza contempla anche gli insediamenti informali o temporanei come i campi di accoglienza dei rifugiati.

Se si considera la localizzazione degli edifici in contesti diversi (urbano, rurale, industriale), il valore atteso della densità di popolazione risulterà maggiore nei contesti urbani (edifici a più piani) piuttosto che in quelli rurali. Per tenere conto del contesto, l'originaria mappa del *built-up*, da cui ricavare i pesi di distribuzione della popolazione, viene modificata in base alle informazioni sull'uso del suolo definite dalla classificazione CLC a 100 m. di risoluzione. In particolare, il JRC considera 4 macroclassi di uso del suolo: urbana, rurale, commerciale/industriale e altro. Il fattore di correzione è fisso per ciascuna macroclasse. Ciò rappresenta una forte approssimazione del metodo giustificata dall'esigenza di adottare una procedura riproducibile per circa 45000 unità amministrative degli 8 paesi dell'UE. Informazioni più aggiornate e a maggiore risoluzione rispetto a CLC possono essere estratte da altri layer informativi locali (es., mappe catastali), purchè aggiornati, o da mappe di uso del suolo ottenute da satellite (es., Sentinel-2, Worldview-3) considerando *features* morfologiche e contestuali classi-specifiche oltre a quelle spettrali.

In questo lavoro, la mappa aggiornata al 2019 della distribuzione della popolazione dei migranti è stata prodotta secondo le regole di disaggregazione spaziale del metodo JRC ma con un'impostazione algoritmica diversa riassunta nello schema in Figura 3. La principale differenza consiste nell'operare con dati in formato vettoriale (fatta eccezione per il *built-up*) anziché *raster*. Questa scelta è giustificata dalla mancanza di una

procedura univoca dato che, ad oggi, i principali software GIS non sono dotati di *tool* automatici per l'implementazione di metodi dasimetrici e di interpolazione areale. Inoltre, in tal modo non si altera il dato originale e si riducono i tempi computazionali. La catena di elaborazione è stata implementata in ambiente open-source QGIS v3.4 ed è compatibile con le versioni QGIS basate sul Python 3.7.

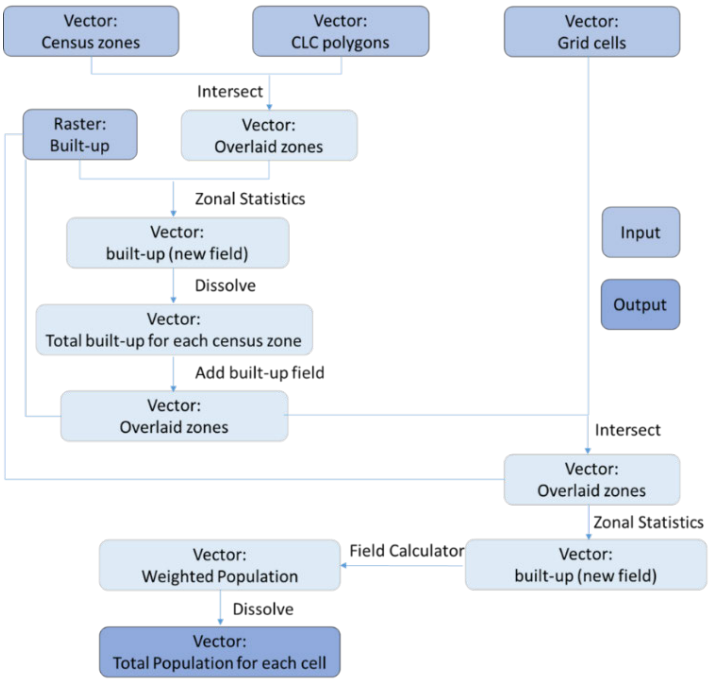


Figura 4 | Implementazione del metodo dasimetrico (*vector-based*).

3 | Risultati

3.1 | Mappa di copertura del suolo ed estrazione del built-up per il 2018

La mappa di output della copertura del suolo ha un'accuratezza complessiva (OA%) di 96.01%±0.63%, stimata su un data-set di validazione diverso dal training. Il fattore *Fscore*, che indica la bontà di classificazione della singola classe sulla base dei falsi negativi/positivi e dei veri negativi/positivi (Bi et al., 2019) è risultato pari al 99.5% per il *built-up*. In Figura 5 è mostrata la mappa dei soli edifici.

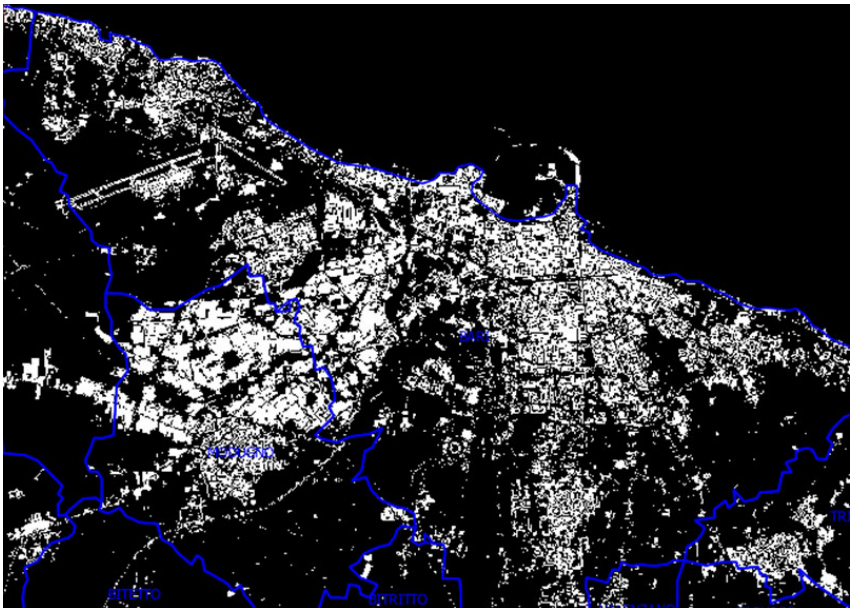


Figura 5 | Mappa dell'Edificato da dato telerilevato per il 2018.

3.2 | Rappresentazione dasimetrica della distribuzione della popolazione

In Figura 6 è raffigurata la mappa della distribuzione degli immigrati residenti del 2019 ottenuta con il metodo dasimetrico (paragrafo 2.4) e in Figura 7 è mostrato il risultato della interpolazione areale dei dati del JRC del 2011 dal grigliato originario, in proiezione LAEA/ETRS89, al nuovo grigliato di riferimento in proiezione UTM/ETRS89.

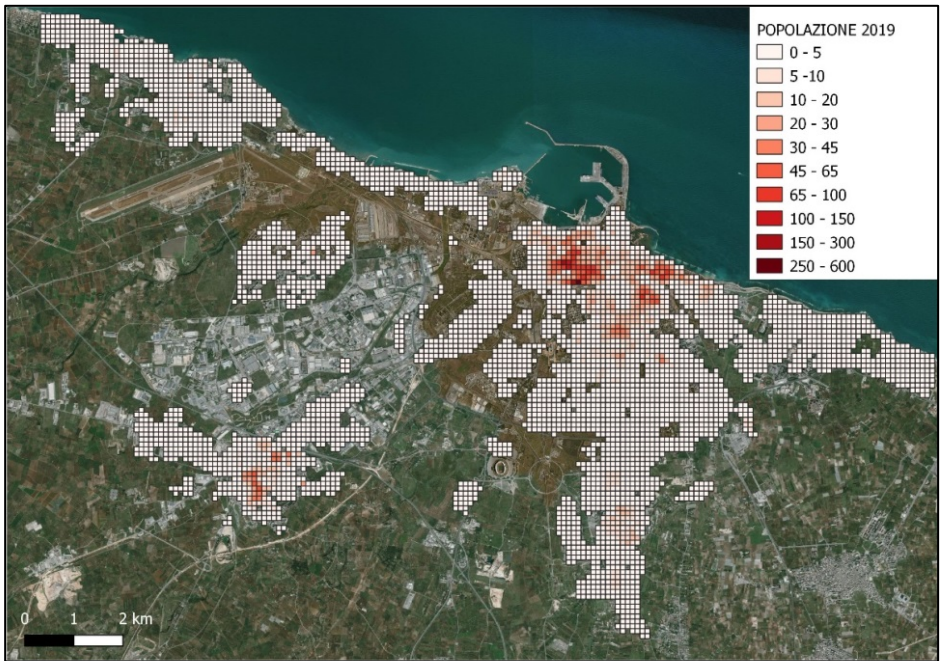


Figura 6 | Mappa dasimetrica degli stranieri residenti nell'anno 2019. Fonte: base cartografica Aerial Bing.

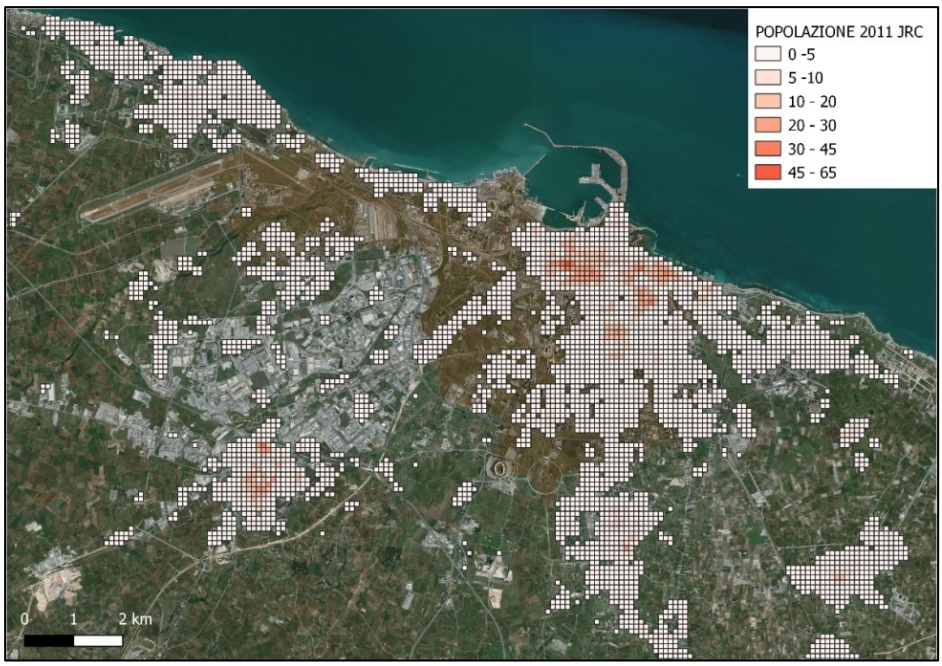


Figura 7 | Rielaborazione della mappa dasimetrica degli stranieri residenti nell'anno 2011.
Fonte: D4I su base cartografica Aerial Bing.

Il calcolo del MAE (Willmott & Matsuura, 2005) è, ad oggi, la metodologia di validazione più diffusa dei risultati del metodo dasimentrico, giacché la validazione sul campo è impraticabile per ragioni di confidenzialità dei dati. Nel caso specifico, il MAE si ottiene dalla somma di tutte le deviazioni assolute tra

la stima della popolazione nell'unità censuaria, calcolata a valle della disaggregazione, e il valore iniziale del dato:

$$R_c = \widehat{P_c} - P_c \qquad MAE = \frac{1}{n}\sum_{c=1}^{n}|R_c|$$

Il MAE calcolato sulla mappa dasimetrica del 2019 è basso (0,03).

3.3 | Confronto dei dati aggiornati di popolazione con il dataset del 2011

La Figura 8 rappresenta il risultato del confronto della distribuzione della popolazione residente aggiornata al 2019 con quella del 2011 (JRC), valutato per ogni elemento della griglia come variazione del numero di persone. I colori dal viola scuro al blu rappresentano aree con decremento della popolazione; le aree senza cambiamenti significativi sono indicate in legenda dall'intervallo [-1, 1]; le tonalità che dal viola tendono progressivamente al giallo rappresentano incrementi crescenti della popolazione, con picchi nelle aree centrali delle città considerate. La tendenza dei migranti all'aggregazione in alcuni quartieri indica una tendenza alla concentrazione residenziale in quartieri storici delle città caratterizzati da condizioni di degrado urbano ed edilizio particolarmente marcate. Il dataset sinora esplorato non consente di approfondire l'analisi prendendo in considerazione, ad esempio, la composizione etnica delle comunità, né di avanzare ipotesi su eventuali processi di segregazione al di fuori degli insediamenti informali o temporanei ubicati in aree extraurbane.
Dall'analisi del numero totale degli stranieri residenti nel 2011 e nel 2019, si evince un trend di crescita della popolazione pari al +44.5 %.

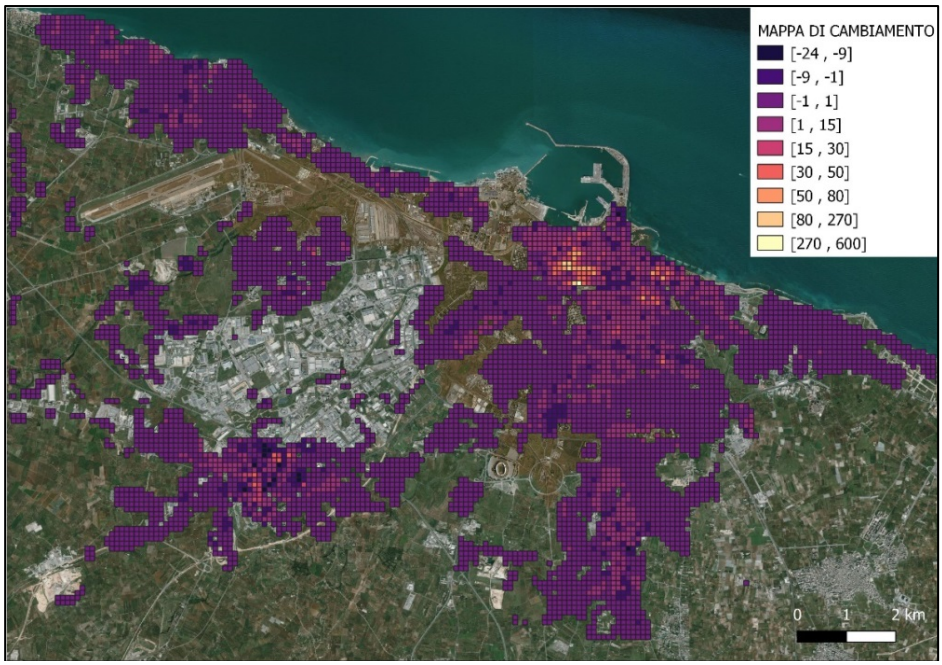


Figura 8 | Mappa di cambiamento della popolazione straniera tra il 2019 e il 2011. Fonte: base cartografica Aerial Bing.

4 | Discussione

L'aggiornamento della mappa della distribuzione della popolazione straniera mediante l'utilizzo del dato telerilevato da satellite risente del metodo di classificazione utilizzato (per pixel), dell'accuratezza della mappa di *built-up* e della risoluzione spaziale, ma offre uno strumento a basso costo per gli aggiornamenti.
Confrontando la rappresentazione della distribuzione della popolazione straniera residente ottenuta con il metodo dasimetrico (Figura 6) con la mappa di aggregazione dei dati per sezioni di censimento (Figura 3) emerge che il metodo dasimetrico fornisce una stima a maggiore risoluzione spaziale della distribuzione della popolazione.
L'introduzione della dimensione verticale degli insediamenti sarà considerata in futuro: l'utilizzo di rilievi LIDAR, se disponibili, potrà consentire di discriminare gli edifici secondo l'altezza, fornendo indicazioni utili alla stima della densità di popolazione in contesti urbani piuttosto che rurali.

5 | Conclusioni

I dati di Osservazione della Terra, con visione sinottica e ad alta frequenza temporale, hanno un grande potenziale nello studio dei fenomeni in continua evoluzione quali le dinamiche di crescita urbana. Per lo studio dell'espansione urbana legata a flussi migratori, è stato prodotto un aggiornamento delle aree edificate, in quanto livello informativo rappresentativo degli insediamenti umani nella loro accezione più ampia, che comprende anche gli alloggi informali o temporanei ubicati al di fuori del contesto urbano.
La mappa della distribuzione della popolazione residente aggiornata al 2019 può supportare sia l'elaborazione di indicatori (ambientali e sociali) di resilienza in relazione alle dimensioni, forme e direzioni di crescita degli insediamenti, sia la valutazione dell'offerta di servizi da dedicare agli immigrati.
Gli sviluppi del lavoro prevedono l'uso di altri modelli per una più complessiva e accurata conoscenza del fenomeno, con particolare riguardo alle interazioni fra gli aspetti insediativi e la sfera sociale ed economica.

Riferimenti bibliografici

Alessandrini A., Natale F., Sermi F., Vespe M. (2017), *High resolution map of migrants in the EU (Vol. 199). JRC Technical Reports*, EUR 28770 EN, Publications Office of the European Union, Luxemburg.

Batista e Silva F., Gallego,J., & Lavalle C. (2013), "A high-resolution population grid map for Europe", *Journal of Maps*, vol. 9(1), pp. 16-28.

Bi Q., Quin K., Zhang H., Zhang Y., Li Z., Xu K. (2019), "A multi-scale filtering building index for building extraction in very high-resolution satellite imagery", *Remote Sensing*, 11, 482.

Briggs, D. J., Gulliver, J., Fecht, D., & Vienneau, D. M. (2007), "Dasymetric modelling of small-area population distribution using land cover and light emissions data", *Remote sensing of Environment*, vol. 108(4), pp. 451-466.

Congalton, R. G., Kass, G. (2009), *Assessing the accuracy of remotely sensed data: principle and practices*, Second Ed., Taylor & Francis.

Mennis, J. (2003), "Generating surface models of population using dasymetric mapping", *The Professional Geographer* 55: 31-42.

Schoelkopf B. (1997), *Support Vector learning thesis*, Oldenbourg Verlag, Munich.

Steinnocher K., Köstl M. & Weichselbaum J. (2011), "Grid-based population and land take trend indicators– new approaches introduced by the geoland2 core Information Service for Spatial Planning", In *NTTS conference*, Brussels.

Testa P. (a cura di, 2013), *Rapporto Cittalia 2013. Le città metropolitane*, Digitalia Lab srl, Roma.

Vapnik V. (1995), *The Nature of Statistical Learning Theory*, Springer.

Willmott C. J. & Matsuura K. (2005), "Advantages of the mean absolute error (MAE) over the root mean square error (RMSE) in assessing average model performance", *Climate research*, vol. 30(1), pp. 79-82.

Sitografia

Copernicus, European Union's Earth Observation Programme
https://www.copernicus.eu

D4I, Iniziativa Data for Integration della Commissione Europea
https://ec.europa.eu/knowledge4policy/migration-demography/data-integration-d4i_en

ESA, Agenzia Spaziale Europea
http://www.esa.int/Our_Activities/Observing_the_Earth/Copernicus/Sentinel-2

Open Street Map
https://www.openstreetmap.org

UN (2015). "Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development". United Nations – Sustainable Development knowledge platform.
https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/

Riconoscimenti

Il lavoro è stato svolto nell'ambito del Progetto SMURBS "*SMart URBan Solutions for air quality, disasters and city growth*", (www.smurbs.eu), Grant Agreement n. 689443, finanziato dal Programma H2020 ERA-NET.
Si ringraziano i Servizi Demografici dei Comuni di Bari e Modugno e il JRC per il supporto.

Sistemi di governo del territorio in Europa: un'indagine comparata sulla capacità di controllo pubblico

Erblin Berisha
Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)
Email: *erblin.berisha@polito.it*

Giancarlo Cotella
Politecnico di Torino
Email: *giancarlo.cotella@polito.it*

Umberto Janin Rivolin
Politecnico di Torino
Email: *umberto.janinrivolin@polito.it*

Alys Solly
Politecnico di Torino
Email: *alys.solly@polito.it*

Abstract
Trent'anni di studi comparativi hanno chiarito che i sistemi europei di governo del territorio sono tecnologie istituzionali che esercitano il controllo pubblico delle trasformazioni spaziali in modi differenti. L'articolo utilizza i dati elaborati dalla ricerca ESPON COMPASS, conclusa nel 2018, per un'indagine comparata dei sistemi europei in termini di capacità di controllo pubblico. Sulla base delle informazioni e opinioni dei rispettivi esperti nazionali, i sistemi di governo del territorio di 39 Stati (UE e non-UE) sono analizzati in relazione, da un lato, ai meccanismi di assegnazione i diritti di trasformazione spaziale e, dall'altro, alla prevalenza dello Stato o del mercato nell'orientamento della trasformazione. I sistemi sono pertanto posizionati in un diagramma X-Y e raggruppati in cluster omogenei. Ne deriva che la diversa capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali dipende da un insieme variegato di fattori. Nell'insieme, i diversi modelli di assegnazione dei diritti di trasformazione giocano un ruolo importante, che va tuttavia compreso alla luce delle relazioni di potere fra stato e mercato in ciascun contesto istituzionale.

Parole chiave: spatial planning, public control, tools and techniques

1 | Introduzione

La nascita dello Stato moderno nel corso della rivoluzione industriale e delle grandi urbanizzazioni ha condotto al consolidamento delle politiche e delle pratiche di ordinamento spaziale in sistemi di governo del territorio (o sistemi di pianificazione), attraverso cui lo Stato assegna i diritti d'uso e di trasformazione del suolo nel rispetto dei diritti di proprietà (Gaeta et al., 2018). Dalla fine degli anni '80, tali "tecnologie istituzionali" (Janin Rivolin, 2012) sono state oggetto di varie analisi comparate, specialmente in Europa (Nadin, Stead, 2013). Il primo "studio comparato" così denominato, e finalizzato ad esplorare l'efficacia del controllo pubblico nel governo del territorio, ha messo in evidenza l'importanza della "base legale" di ciascun sistema (Davies et al., 1989). In particolare, mentre i sistemi di governo del territorio dell'Europa continentale tendono a utilizzare piani vincolanti per prestabilire nel dettaglio la trasformazione spaziale complessiva, nel sistema inglese, ispirato dai principi della *Common law*, è invalso l'uso di piani indicativi, tali da consentire all'autorità pubblica maggiore flessibilità e discrezionalità per ogni scelta specifica di trasformazione. In seguito, vari altri studi – tra cui il noto "compendio" dell'Unione europea (UE) (CEC, 1997) – hanno messo in evidenza la necessità di indagini più complesse che, oltre ai fondamenti legislativi, considerino altri fattori utili a definire la natura complessiva del sistema.
Il progresso dell'analisi comparata sui sistemi di governo del territorio ha mostrato, in breve, che la loro capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali (con le conseguenze socioeconomiche che ne derivano) dipende in larga misura dai meccanismi di assegnazione dei diritti di uso e trasformazione del suolo e dello spazio (Janin Rivolin, 2008, 2017, Muñoz Gielen, Tasan-Kok, 2010). A tal proposito i materiali raccolti dal recente progetto di ricerca ESPON COMPASS consentono per la prima volta di confrontare

come i diritti di uso e trasformazione dello spazio siano assegnati in 39 Stati europei[1], e in quale misura lo Stato e il mercato orientino le decisioni di trasformazione (ESPON, 2018a). Su tali basi, questo contributo propone un confronto tra i sistemi di governo del territorio in Europa in termini di capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali. Dopo avere introdotto il contesto della ricerca e il metodo di analisi adottato (§.2), il contributo presenta i risultati dell'analisi (§.3) e la tipologia che ne deriva (§.4), terminando con alcune riflessioni conclusive (§.5).

2 | Il progetto COMPASS e il controllo pubblico delle trasformazioni spaziali

Il progetto di ricerca ESPON COMPASS, operativo dal 2016 al 2018, ha sviluppato un'analisi comparata dei sistemi di governo del territorio in Europa, con particolare attenzione ai cambiamenti avvenuti dal 2000 in poi. Il rapporto finale della ricerca conclude, tra l'altro, che (ESPON, 2018a: 28, traduzione propria) «la struttura formale dei sistemi di governo del territorio è coerente in tutta Europa, con i vari governi che gestiscono i diritti di trasformazione attraverso gerarchie di strumenti di piano e di normative. I governi usano la pianificazione per gestire lo sviluppo spaziale e per interagire nel processo con portatori di interesse e cittadini. C'è una considerevole varietà nella specifica configurazione di strumenti e procedure, che tende a riflettere la struttura legale e amministrativa dei diversi contesti. […] Una forte coerenza emerge inoltre dalle modalità con cui i vari paesi stanno riformando il governo del territorio, mirando in particolare a ridurre gli oneri amministrativi, a semplificare piani e procedure regolative e a velocizzare i processi decisionali».

Tabella I – Domande COMPASS utilizzate per l'analisi. Fonte: elaborazione propria su ESPON, 2018b.

1.	Descrivi il quadro costituzionale del governo del territorio nel tuo paese, indicando quali diritti esistono, a chi competono, e come sono regolati e assegnati (I.19)*.
2.	Fornisci un diagramma che spieghi i principali passaggi del processo di preparazione del piano che assegna i diritti di trasformazione, o descrivi il processo di assegnazione dei diritti di trasformazione, con riferimento al 2016 (I.20).
3.	Fornisci un diagramma che spieghi i principali passaggi del processo di richiesta e di concessione dei diritti di trasformazione (permesso di costruire) (I.21).
4.	Fornisci un diagramma che schematizzi i principali strumenti di pianificazione che caratterizzano il sistema di governo del territorio, con riferimento al 2016 (I.5).
5.	Elenca gli strumenti di pianificazione al livello locale 1**, così come previsti formalmente dal sistema di governo del territorio nel 2016. In caso di elevata diversificazione, scegli uno o due esempi rappresentativi (I.15).
6.	Per ogni strumento di pianificazione al livello locale 1, descrivi brevemente quali sono stati i cambiamenti a partire dal 2000, oltre a eventuali cambiamenti attesi nel prossimo futuro, in particolare per quel che concerne la forma, il carattere, l'ambito di interesse, i contenuti e le procedure (I. 16).
7.	Elenca gli strumenti di pianificazione al livello locale 2, così come previsti formalmente dal sistema di governo del territorio nel 2016. In caso di elevata diversificazione, scegli uno o due esempi rappresentativi (I.17).
8.	Per ogni strumento di pianificazione al livello locale 2, descrivi brevemente quali sono stati i cambiamenti a partire dal 2000, oltre ad eventuali cambiamenti attesi nel prossimo futuro, in particolare per quel che concerne la forma, il carattere, l'ambito di interesse, i contenuti e le procedure (I. 18).
9.	Per ogni tipo di strumento di piano previsto dal sistema di governo del territorio, descrivi la situazione al 2016 in relazione all'effettiva preparazione degli strumenti di ciascun tipo – produzione conclusa, produzione parziale, produzione sporadica, nessuna produzione. I piani prodotti sono aggiornati, puntuali e rilevanti rispetto alle aspettative locali? La produzione degli strumenti di piani è migliorata, peggiorata e comunque variata a partire dal 2000 (vengono prodotti più o meno piani, rispetto alle aspettative)? Quali ragioni spiegano tale risultato? (II.1).
10.	Per ogni tipo di strumento di piano previsto dal sistema di governo del territorio, descrivi il grado di influenza nel guidare o controllare lo sviluppo spaziale, con riferimento al 2016. La distribuzione e la forma dello sviluppo spaziale è conseguenza delle politiche, delle proposte e delle normative definite con tali strumenti? Quali ragioni spiegano il grado di influenza degli strumenti di piano? Tale influenza è aumentata, diminuita o comunque variata a partire dal 2000? (II.2).

* Collocazione della domanda all'interno dei questionari COMPASS (es.: I.19 = Questionario I, domanda 19).
** Il questionario chiedeva di definire i livelli locali 1 e 2 in termini di *Local Administrative Units* (LAUs).

Dieci delle 49 domande rivolte agli esperti nazionali tramite i questionari di COMPASS si sono rivelate particolarmente utili al presente lavoro (Tabella I). In particolare, l'analisi delle risposte fornite alle domande da 1 a 8 ha consentito di attribuire ad ogni sistema di governo del territorio un punteggio X relativo alle descrizioni della Tabella II, definendone la collocazione rispetto agli idealtipi di *modello conformativo* (0) e *performativo* (5) (cfr. Janin Rivolin, 2008, 2017). Le risposte fornite alle domande 5-10 hanno condotto all'attribuzione di un punteggio Y che, come descritto nella Tabella III, riguarda la prevalenza dello *Stato* o del *mercato* nelle decisioni di trasformazione spaziale.

[1] Oltre al 28 Paesi dell'UE, la ricerca ha analizzato le seguenti nazioni: Albania, Bosnia Erzegovina, Islanda, Kosovo, Liechtenstein, Macedonia, Montenegro, Norvegia, Serbia, Svizzera e Turchia.

Tabella II – Punteggi attribuiti ai sistemi di governo del territorio in base al posizionamento fra i modelli conformativo e performativo. Fonte: elaborazione propria.

Punteggio X	Descrizione
0	*Modello conformativo ideale (ogni trasformazione è decisa da piani vincolanti definiti a priori)*
1	L'autorità pubblica tende ad assegnare i diritti d'uso e di trasformazione attraverso piani generali vincolanti
2	L'autorità pubblica assegna i diritti d'uso e di trasformazione attraverso piani generali vincolanti, ma i meccanismi che consentono di variare i piani sono frequenti
3	L'autorità pubblica assegna i diritti d'uso del suolo attraverso piani generali, e i diritti di trasformazione spaziale attraverso piani d'area vincolanti (non generali)
4	L'autorità pubblica tende ad assegnare i diritti d'uso e di trasformazione caso per caso
5	*Modello performativo ideale (i piani non sono vincolanti e le decisioni sulle trasformazioni sono assunte caso per caso)*

Tabella III – Punteggi attribuiti ai sistemi di governo del territorio in base alla prevalenza dello Stato o del mercato nelle decisioni di trasformazione spaziale. Fonte: elaborazione autore.

Punteggio Y	Descrizione
3	*Trasformazione spaziale esclusivamente guidata dallo Stato*
2,5	
2	La trasformazione spaziale è generalmente guidata dalla Stato
1,5	
1	La trasformazione spaziale è guidata dallo Stato e dal mercato, con una prevalenza del primo
0,5	
0	*Equilibrio ideale fra Stato e mercato nell'orientamento della trasformazione spaziale*
-0,5	
-1	La trasformazione spaziale è guidata dallo Stato e dal mercato, con una prevalenza del secondo
-1,5	
-2	La trasformazione spaziale è generalmente guidata dal mercato
-2,5	
-3	*Trasformazione spaziale esclusivamente guidata dal mercato*

3 | Posizionamento dei sistemi europei di governo del territorio per capacità di controllo pubblico

In base a tale metodologia, i 39 sistemi di governo del territorio oggetto di indagine sono stati posizionali all'interno di un diagramma X-Y, come mostrato nella Figura 1.

In breve, seguendo l'asse X, 6 sistemi appartenenti a Stati extracomunitari della regione balcanica occidentale si ispirano più direttamente al modello conformativo, con l'autorità pubblica che tende ad assegnare i diritti di uso e di trasformazione del suolo attraverso l'approvazione di piani urbani vincolanti, molto dettagliati e rigidi in relazione alla durata (Berisha e al., 2018).

Altri 13 sistemi, principalmente appartenenti agli Stati mediterranei e orientali (ad eccezione di Belgio, Liechtenstein e Lussemburgo) sono pure ispirati al modello conformativo, con la prevalenza di piani vincolanti che è però attenuata dall'uso ricorrente di varianti, come è noto nel caso italiano. Mentre negli Stati mediterranei e orientali la prossimità al modello conformativo è imputabile a logiche di *path-dependence* (Muñoz Gielen, Tasan-Kok, 2010, Benedek, 2013, Janin Rivolin, 2017, Tansel 2018), in Lussemburgo, Liechtenstein e Belgio pesano soprattutto la limitata estensione geografica o la configurazione federale (Hanocq, 2011).

Quasi la metà dei sistemi analizzati, principalmente localizzati in Europea occidentale e, in parte, nella regione orientale e baltica sembrano tendere piuttosto verso il modello "neo-performativo" (Janin Rivolin, 2017), in quanto stabiliscono gli usi del suolo attraverso piani urbani generali, deputando però l'assegnazione dei diritti di trasformazione a strumenti di dettaglio approvati attraverso processi negoziali con gli operatori privati (Muñoz Gielen, Tasan-Kok, 2010). Queste *development-led practices* sono state progressivamente introdotte nella maggior parte dei paesi occidentali e nordici nel tentativo di riformare i rispettivi sistemi nell'ottica di un controllo pubblico più efficace delle trasformazioni spaziali (es. Buitelaar e al., 2011). Lo stesso è accaduto negli Stati dell'est che, una volta abbandonato il modello sovietico, hanno cercato di rilanciare le proprie economie attraverso modelli di sviluppo spaziale più flessibili (Cotella, 2014).

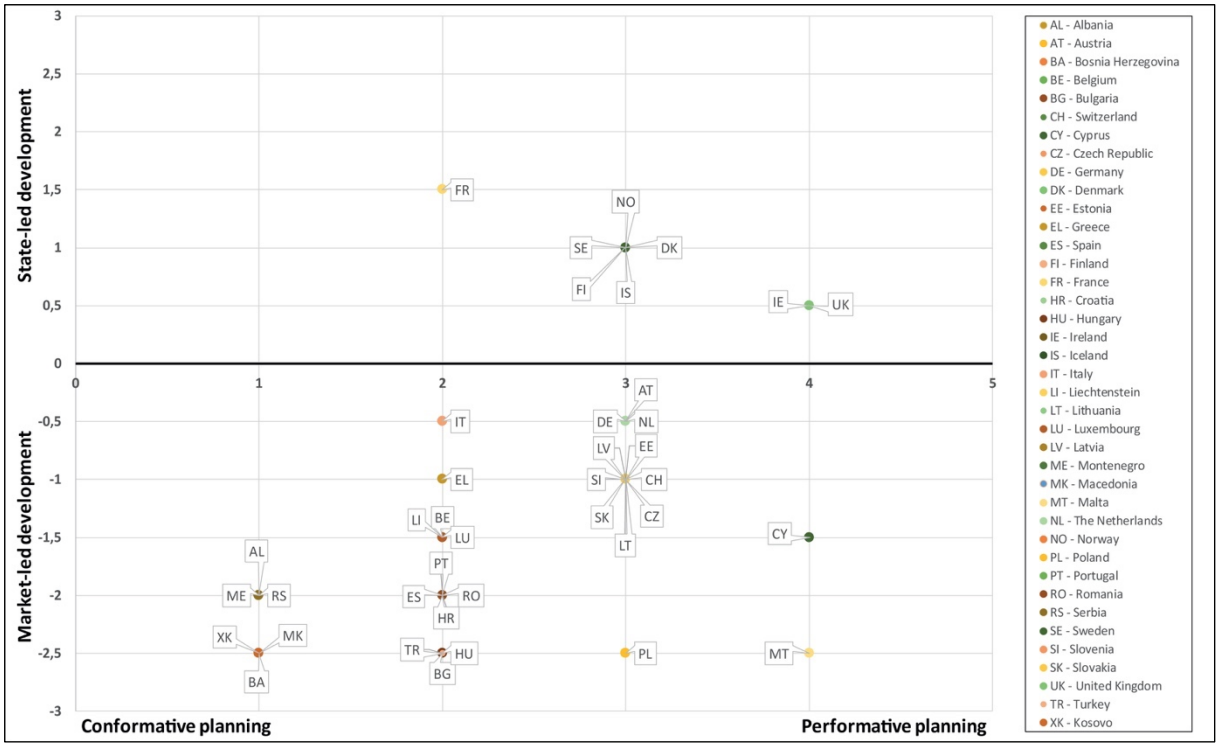


Figura 1 – Posizionamento dei sistemi di governo del territorio europei in relazione ai modelli di pianificazione spaziale (X) e di trasformazione spaziale (Y). Fonte: elaborazione autore.

Infine, i 4 sistemi che caratterizzano i territori di passata dominazione inglese (Regno Unito, Irlanda, Cipro e Malta) si ispirano più da vicino al modello performativo, con l'autorità pubblica che tende ad assegnare i diritti di trasformazione caso per caso, sulla base di piani non vincolanti. Come è noto, tale modello è stato introdotto e perfezionato nel Regno Unito con le leggi del 1947 e del 1968, attribuendo tra l'altro i diritti di trasformazione alla Corona (Cullingworth, Nadin, 2002), ed è stato successivamente preso ad esempio dai paesi precedentemente annessi al Regno (Gauci, 2002).

Passando alla distribuzione dei sistemi sull'asse Y, interessa notare anzitutto come in nessun paese le decisioni di trasformazione spaziale sembrino oggi generalmente guidate dallo Stato. Il sistema più prossimo a tale prospettiva è quello francese, malgrado le recenti tendenze a un'idea della pianificazione più orientata al mercato (Waterhout e al., 2013). I cinque paesi nordici sono caratterizzati da sistemi nei quali la trasformazione spaziale risulta guidata dallo Stato e dal mercato, con una prevalenza del primo. L'orientamento verso il mercato ha dato origine, in tali paesi, a nuovi strumenti di pianificazione "soft", che però hanno intaccato solo in parte la capacità dell'autorità pubblica di controllare la trasformazione spaziale (Ilmavirta, 2018). Lo stesso si può dire, anche se in maniera meno evidente, per Regno Unito e Irlanda dove, nonostante la maggior efficacia del modello performativo in termini di controllo pubblico, i recenti governi hanno perseguito agende dichiaratamente neoliberiste (Waterhout e al., 2013).

Al contrario, in 12 Stati dell'Europa occidentale (Austria, Germania, Olanda e Svizzera), orientale (Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia e Slovenia) e mediterranea (Grecia e Italia), la trasformazione spaziale appare guidato da Stato e mercato, ma con prevalenza del secondo. Ad esempio, è risaputo che le continue mediazioni fra interessi pubblici e privati che caratterizzano il governo del territorio in Italia finiscono non di rado per premiare coalizioni d'interesse che operano al limite della legalità (Vettoretto, 2009). In Austria, Germania e Olanda, l'impatto delle agende politiche neoliberiste, insieme alla crisi finanziaria, hanno finito per depotenziare il peso dell'interesse pubblico nelle scelte di sviluppo (Buitelaar, Bregman, 2016). Per quel che riguarda gli Stati dell'est, i processi di privatizzazione, liberalizzazione e decentralizzazione messi in atto durante la transizione post-sovietica hanno finito per trasformare la pianificazione in un meccanismo di attrazione degli investimenti privati (Ruoppila, 2007, Brade e al., 2009).

Altri 11 sistemi, propri di alcuni Stati occidentali (Belgio, Liechtenstein e Lussemburgo), sudorientali (Albania, Croazia, Montenegro, Romania e Serbia) e mediterranei (Cipro, Spagna e Portogallo) sono caratterizzati da una trasformazione spaziale generalmente guidata dal mercato. Tale tendenza appare più moderata nei paesi occidentali (Van den Broeck, Verachtert, 2015) e più evidente nei paesi mediterranei, in cui lo sviluppo urbano finisce per essere determinato dalla somma dei progetti privati (Mirò, 2011), e

balcanici, in cui prevalgono frequenti fenomeni di corruzione e una scarsa capacità pubblica a resistere alle logiche del mercato (Berisha e al., 2018).
Infine, il mercato sembra dominare le logiche di sviluppo spaziale in 8 Stati (Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Ungheria, Kosovo, Macedonia, Malta, Polonia e Turchia). Oltre ai limiti che caratterizzano i paesi balcanici, ai quali si è già accennato, fenomeni di sviluppo definiti in massima parte dal mercato hanno preso piede in Bulgaria (Kovachev e al., 2017) e in Polonia, dove la maggior parte delle trasformazioni è legittimata attraverso decisioni *ad hoc*, spesso in contrasto con gli strumenti di pianificazione locale (Cotella, 2014). Lo stesso accade a Malta, principalmente in relazione allo sviluppo turistico (Gauci, 2002), e in Turchia, dove una sorta di "neoliberismo autoritario" sembra avere preso il sopravvento (Tansel, 2018).

4 | Una (nuova) tipologia dei sistemi di governo del territorio in Europa

In base alle analisi sopra riassunte, è possibile identificare cinque gruppi di sistemi di governo del territorio con caratteristiche prossime quanto a capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali (Figure 2 e 3).

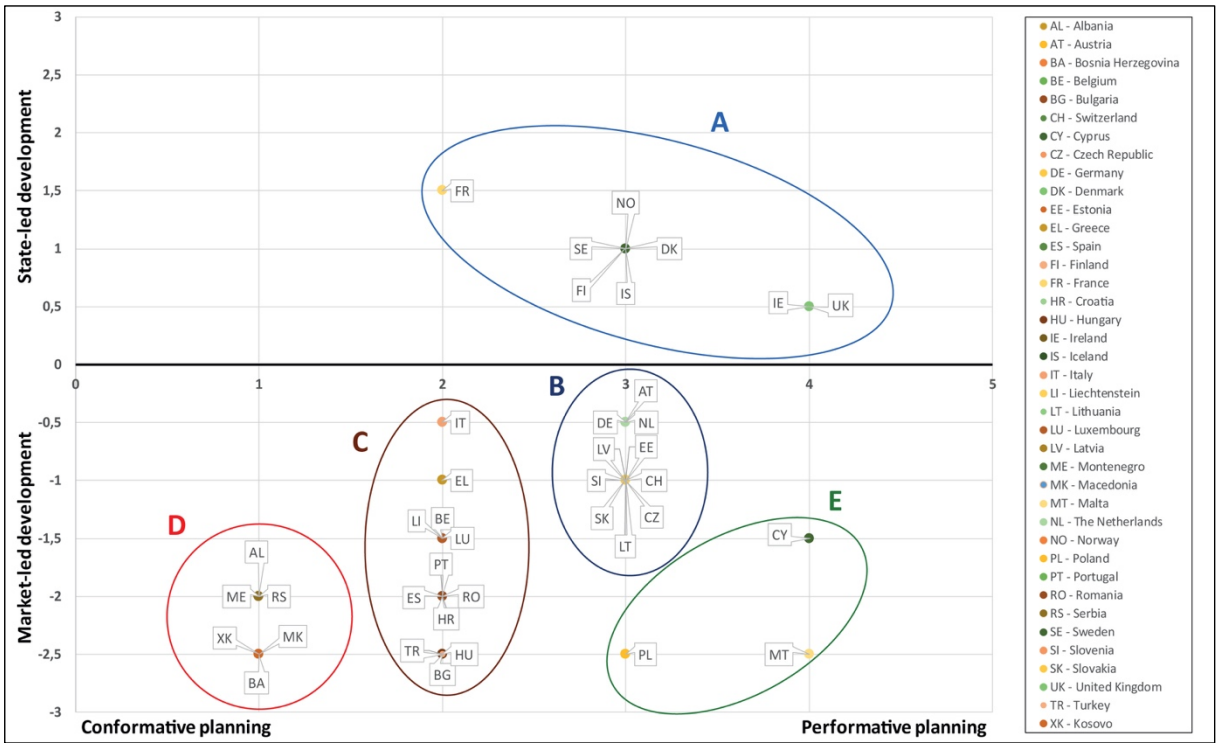


Figura 2 – Tipologia dei sistemi di governo del territorio in Europa rispetto alla capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali. Fonte: elaborazione propria.

Un primo gruppo di *sistemi guidati dallo Stato* (Tipo A) include 8 paesi, tutti localizzati in Europea nord-occidentale, nei quali il controllo pubblico della trasformazione spaziale appare maggiormente garantito. I cinque paesi nordici sono caratterizzati da modelli "neo-performativi", che assegnano i diritti trasformazione attraverso processi negoziali con gli operatori privati su progetti specifici (Janin Rivolin, 2017). Ciò avviene anche nei modelli performativi che caratterizzano Irlanda e Regno Unito, dove una minore incidenza dell'interesse pubblico sulle decisioni di trasformazione è dovuta soprattutto agli orientamenti politici dei rispettivi governi. Al contrario, il sistema francese, tendenzialmente conformativo, garantisce un ruolo rilevante dello Stato nelle decisioni di sviluppo grazie alla tradizionale rilevanza del governo centrale nei processi di *amènagement du territoire*.
Un secondo gruppo di 10 Stati (Tipo B) concerne i *sistemi neo-performativi guidati dal mercato*. Il modello di assegnazione dei diritti di trasformazione presenta le caratteristiche sopra menzionate in relazione a tale modello, ma in questi casi il mercato sembra prevalere sullo Stato nell'orientare la trasformazione: in misura minore nei casi di Austria, Germania e Olanda, e maggiore per quel che riguarda i paesi dell'Europa centro-orientale.
In 12 *sistemi conformativi* (Tipo C), principalmente appartenenti all'Europa sudorientale, l'autorità pubblica assegna i diritti di uso e trasformazione del suolo attraverso piani generali di carattere vincolante, che però vengono frequentemente modificati sulla base delle tendenze del mercato. Il peso di tali interessi varia da

contesto a contesto, con i paesi mediterranei e occidentali che mostrano una maggiore capacità di controllo pubblico, rispetto alle nazioni sudorientali.

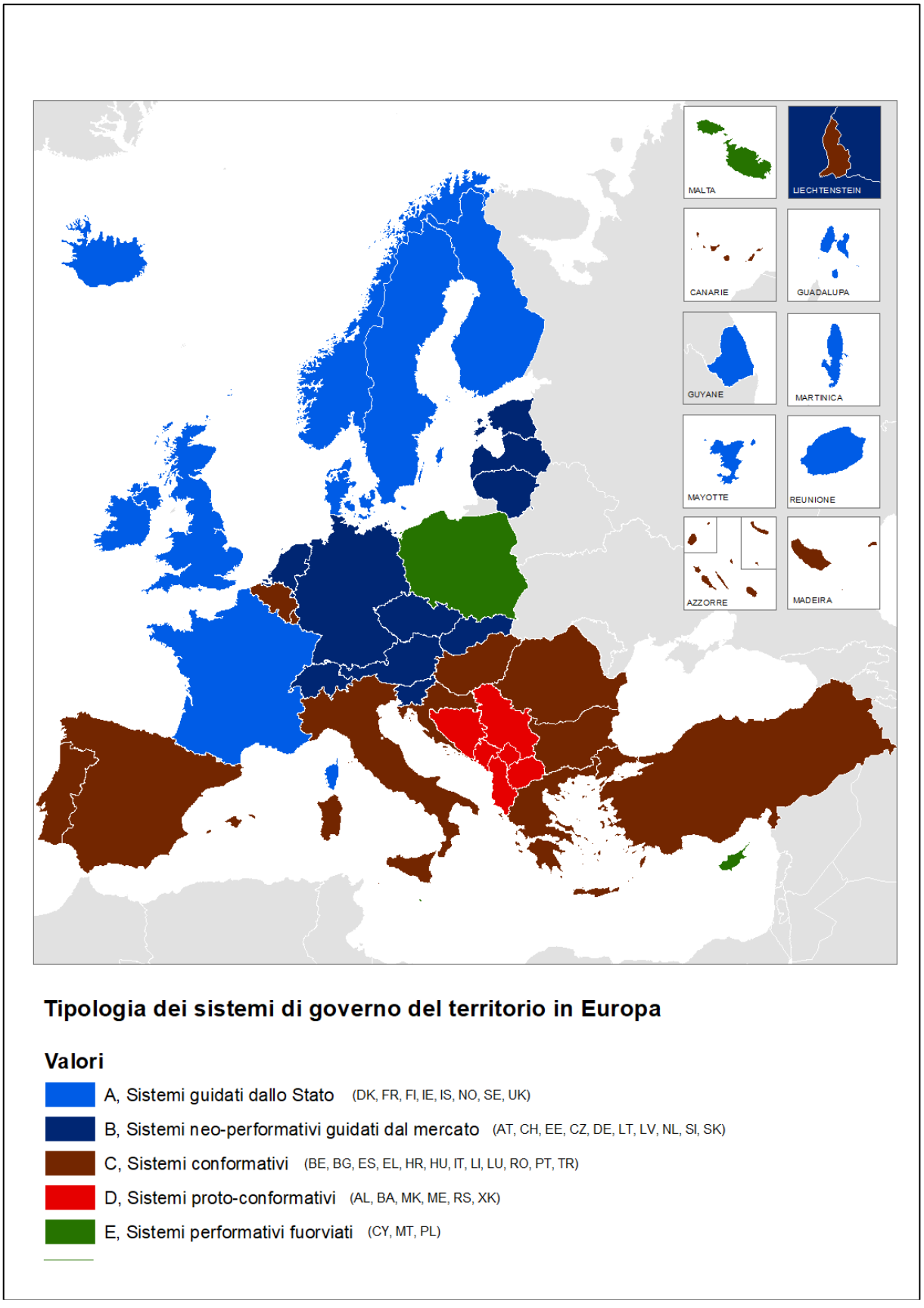


Figura 3 – Mappa dei sistemi di governo del territorio in Europa rispetto alla capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali. Fonte: elaborazione propria.

Un quarto gruppo di *sistemi proto-conformativi* (Tipo D) riguarda 6 paesi extracomunitari appartenenti alla regione balcanica occidentale. In questi casi, l'assegnazione dei diritti di uso e trasformazione avviene attraverso l'approvazione di piani generali vincolanti e durevoli nel tempo, in massima parte finalizzati a garantire gli interessi privati prevalenti; una volta approvati, questi piani servono soprattutto a ridurre le possibilità di controllo dell'attore pubblico sulle trasformazioni spaziali (Berisha e al., 2018).
Infine, un ultimo gruppo comprende i sistemi di governo del territorio di Cipro, Malta e Polonia (Tipo E), che possono essere definiti *sistemi performativi fuorviati*. In questi casi, l'autorità pubblica si riserva di assegnare i diritti di trasformazione caso per caso ma, a causa delle dinamiche socioeconomiche e politiche prevalenti in tali contesti, finisce per prestarsi al gioco degli interessi di mercato perdendo il controllo della trasformazione spaziale nell'ottica del pubblico interesse.

5 | Conclusioni

Malgrado l'elevato grado di aleatorietà che accompagna qualsiasi analisi di fenomeni complessi, l'indagine svolta e la tipologia che ne scaturisce stimolano alcune riflessioni conclusive. In primo luogo, non si può fare a meno di notare che la capacità di controllo pubblico della trasformazione spaziale in Europa sia generalmente bassa. Ciò richiama, in linea di massima, l'attuale dibattito in merito alla prevalenza neoliberista nel governo del territorio, accentuata dalla crisi economica globale (es. Ponzini, 2016).
In ogni caso, non sembrano esistere modelli di assegnazione dei diritti di trasformazione tali da garantire in modo assoluto il controllo pubblico dato che, come si è visto, la prevalenza del mercato sembra potersi affermare sotto qualsiasi modello. Interessa comunque osservare che il cosiddetto modello neo-performativo è di gran lunga il più diffuso fra i pochi *sistemi guidati dallo Stato* (Tipo A) e caratterizza i sistemi in cui la prevalenza del mercato appare maggiormente contenuta (Tipo B). Al contrario, i sistemi ispirati al più tradizionale modello conformativo (Tipo C) paiono generalmente incapaci di garantire il controllo pubblico (se non a condizioni istituzionali molto specifiche, come nel caso francese). Tale situazione si esaspera nei sistemi dei paesi balcanici occidentali (Tipo D), dove il modello conformativo è adottato per servire interessi privati prevalenti e talvolta illeciti. Una scarsa capacità istituzionale di controllo pubblico e relazioni di potere fra Stato e mercato fortemente sbilanciate a favore di quest'ultimo, infine, finiscono per "fuorviare" anche i sistemi che in linea di principio sono ispirati al modello rivelatosi generalmente più efficace (Tipo E).
In conclusione, la capacità di controllo pubblico delle trasformazioni spaziali in Europa varia per fattori che oscillano dall'orientamento politico dei governi alle relazioni di potere fra Stato e mercato nei diversi contesti istituzionali. I diversi meccanismi di assegnazione dei diritti di trasformazione contribuiscono a spiegare tale quadro d'insieme, ma vanno compresi, di volta in volta, alla luce delle rispettive condizioni politiche e socioeconomiche. Le osservazioni qui presentate offrono nuovi spunti per la ricerca comparata sul governo del territorio e per la comprensione della diversa performance dei sistemi. In tal senso, la coesistenza di sistemi tanto differenti andrebbe forse considerata anche in relazione all'obiettivo di "coesione economica, sociale e territoriale" dell'Unione europea.

Riferimenti bibliografici

Benedek, J., 2013, The Spatial Planning System in Romania. *Romanian Review of Regional Studies*, 9(2), 23-30.

Berisha, E., Colic, N., Cotella, G., Nedovic Budic, Z., 2018, Mind the gap: Spatial Planning Systems in the Western Balkan Region. *Transactions of the Association of European Schools of Planning*. Vol. 2, 47-62.

Brade, I., Herfert, G., Wiest, K., 2009, Lull Before the Storm? Recent Trends and Future Prospects of Sociospatial Differentiation in Urban Regions of Central and Eastern Europe. *Cities*, 26(5), 233-244.

Buitelaar, E., Bregman, A., 2016, Dutch land development institutions in the face of crisis: trembling pillars in the planners' paradise. *European Planning Studies*, 24(7), 1281-1294.

Buitelaar, E., Galle, M., Sorel, N., 2011, Plan-Led Planning Systems in Development-Led Practices: An Empirical Analysis into the (Lack of) Institutionalisation of Planning Law. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 43(4), 928-941.

CEC - COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, 1997, *The EU Compendium of Spatial Planning Systems and Policies*. Regional Development Studies, 28 (Luxembourg: European Communities).

Cotella, G., 2014, Spatial Planning in Poland between European Influences and Dominant Market Forces. In: *Spatial planning systems and practices in Europe: A comparative perspective on continuity and changes*, edited by M. Reimer, P. Getimis, and H.H. Blotevogel (London, U.K.: Routledge), 255-277.

Cullingworth, B., Nadin, V., 2002, *Town and country planning in the UK*. 13th ed. (London, U.K.: Routledge).

Davies, H.W.E., Edwards, D., Hooper, A.J., Punter, J.V., 1989, Comparative study. In: *Planning control in Western Europe*, edited by H.W.E. Davies (London, U.K.: HMSO), pp. 409-442.
ESPON, 2018a, *COMPASS – Comparative Analysis of Territorial Governance and Spatial Planning Systems in Europe*. Final Report (Luxembourg: ESPON).
ESPON, 2018b, *COMPASS – Comparative Analysis of Territorial Governance and Spatial Planning Systems in Europe*. Final Report - Additional Volume 2 Methodology (Luxembourg: ESPON).
Gaeta, L., Janin Rivolin, U., Mazza, L., 2018, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, 2nd ed. (Torino, Italia: De Agostini Scuola).
Gauci, P., 2002, Structure Planning in the Maltese Islands: An Assessment of Contemporary Endeavours in the Establishment of a Policy-led Planning System in Malta, Volume I & II, School of Architecture, Planning and Landscape. England, University of Newcastle upon Tyne.
Hanocq, P., 2011, The territorial planning system and the urban development in Belgium: from a deterministic to a strategic model, Final report, COST Action TU 0602 Land Management for Urban Dynamics (Strasbourg: Publications Office of the European Science Foundation).
Ilmavirta, T., 2018, Livability in New Urban Helsinki. In: *Livable Cities from a Global Perspective*, edited by R.W. Caves, and F. Wagner, (New York, U.S.: Routledge), 15-28.
Janin Rivolin, U., 2008, Conforming and performing planning systems in Europe: An unbearable cohabitation. *Planning Practice and Research*, 23(2), 167-186.
Janin Rivolin, U., 2012, Planning systems as institutional technologies: A proposed conceptualization and the implications for comparison. *Planning Practice and Research*, 27(1), 63-85.
Janin Rivolin, U., 2017, Global crisis and the systems of spatial governance and planning: a European comparison. *European Planning Studies*. 25(6), 994-1012.
Kovachev, A., Slaev, A.D., Zeković, S., Maričić, T., Daskalova, L., 2017, The changing role of planning and the market in the process of urban growth in Belgrade and Sofie. *Spatium*, 37(1), 34-41.
Mirò, V.S., 2011, Producing a "Successful City": Neoliberal Urbanism and Gentrification in the Tourist City – The Case of Palma (Majorca). *Urban Studies Research*, Online, 1-14.
Muñoz Gielen, D., Tasan-Kok, T., 2010, Flexibility in planning and the consequences for public-value capturing in UK, Spain and the Netherlands. *European Planning Studies*, 18(7), 1097-1131.
Nadin, V., Stead, D., 2013, Opening up the compendium: An evaluation of international comparative planning research methodologies. *European Planning Studies*, 21(10), 1542-1561.
Ponzini, D., ed., 2016, Crisis and renewal of contemporary urban planning. *European Planning Studies*, special issue, 24(7), 1237-1318.
Ruoppila, S., 2007, Establishing a Market-orientated Urban Planning System after State Socialism: The Case of Tallinn. *European Planning Studies*, 15(3), 405-427.
Tansel, B.C., 2018, Reproducing authoritarian neoliberalism in Turkey: urban governance and state restructuring in the shadow of executive centralization. *Globalizations*, 16(3), 320-335.
Van den Broeck, P., Verachtert, K., 2015, Whose permits? The tenacity of permissive development control in Flanders. *European Planning Studies*, 24(2), 387-406.
Vettoretto, L., 2009, Planning cultures in Italy – Reformism, Laissez-Faire and Contemporary Trends. In: *Planning cultures in Europe: Decoding cultural phenomena in urban and regional planning*, edited by J. Knieling and F. Othengrafen (Farnham, U.K.: Ashgate), pp. 189-204.
Waterhout, B., Othengrafen, F., Sykes, O., 2013, Neo-liberalization Processes and Spatial Planning in France, Germany, and the Netherlands: An Exploration. *Planning Practice and Research*, 28(1), 141-159.

Riconoscimenti
Gli autori sono grati a tutti i gruppi di ricerca che hanno partecipato al progetto ESPON COMPASS, ed in particolare ai colleghi della Delft University of Technology che hanno coordinato il lavoro. Desiderano inoltre ringraziare Donato Casavola per l'aiuto fornito nell'analisi dei questionari del progetto.

Un modello di supporto alle decisioni per la gestione degli interventi in territori oggetto di trasformazioni informali

Isidoro Fasolino
Università degli Studi di Salerno
Email: *i.fasolino@unisa.it*

Katia Del Gaudio
Università degli Studi di Salerno
Email: *katiadgaudio@gmail.com*

Francesca Coppola
Università degli Studi di Salerno
Email*: fracoppola@unisa.it*

Abstract
Il paesaggio italiano è compromesso dalle trasformazioni illegali che mutano la destinazione d'uso del suolo, amplificando i rischi territoriali di natura antropica e innescandone di nuovi. Allo stato, dopo tre leggi di condono edilizio, e in assenza di una legge quadro nazionale di Governo del Territorio, si ripresentano spinte politiche per nuove sanatorie, senza ancora essere riusciti a gestire il pregresso. Mancano, in particolare, strumenti di supporto alle decisioni che il giudice, il legislatore e il tecnico responsabile del procedimento possano utilizzare nella gestione del territorio con particolare riferimento alle aree fragili. Si tratta di affrontare la delicata questione del destino che, più efficientemente, competerebbe agli immobili abusivi, con particolare riferimento a quelli acquisibili al patrimonio indisponibile del comune per cui sarebbe auspicabile una più consapevole valutazione circa l'opportunità di demolizione o di mantenimento per la conversione a funzioni pubbliche o di pubblica utilità, colmando un vuoto normativo relativo ai criteri che regolano le decisioni necessarie. Si presenta un modello quali-quantitativo di gestione del pregresso che possa supportare tali scelte attraverso una trattazione ingegneristica del problema, valutando il destino dell'immobile tramite un'analisi dei fattori intrinseci ed estrinseci del manufatto considerato e per mezzo di un flow chart. Al di là del contrasto al fenomeno dell'abusivismo, uno degli obiettivi che ciascun paese civile dovrebbe prefigurarsi è quello di creare le condizioni affinché i propri cittadini non debbano ricorrervi.

Parole chiave: public policies, fragile territories, land use

1 | Generalità

Il condono edilizio è un provvedimento che sfrutta l'abusivismo per ridurre il disavanzo pubblico senza, peraltro, minimamente riuscirvi, in quanto i comuni non sono in grado di evadere la domanda.
Dal primo condono gli abusi sono proseguiti, con andamento alterno, per non fermarsi più. Infatti, in soli 18 anni i condoni edilizi sono stati tre e i danni dell'effetto annuncio si ripetono, con ricorrenza costante, ancora oggi. La sanatoria edilizia ha legalizzato, specie al Sud, interi paesi, spesso cresciuti sotto la spinta di una incredibile speculazione edilizia, premiando i furbi e penalizzando idealmente tutti coloro che, per volontaria scelta o per obbligo, si erano attenuti alle regole. L'edilizia abusiva rappresenta un vero e proprio mercato parallelo che, con modalità autonome e originali, sfrutta la formazione di rendite urbane assolute. Si tratta di ampi insediamenti che nascono, talvolta rapidamente, senza servizi, spesso anche i più elementari, con complicità politiche e amministrative locali.
Contrastare l'abusivismo edilizio è una scelta impopolare mentre, al contrario, prevedere sanatorie consente di ottenere consenso elettorale. Le demolizioni che faticosamente, di tanto in tanto, si arriva ad effettuare rappresentano una goccia nell'oceano dell'intervento illegale sul territorio. Gli edifici illegali che sono in attesa di sanatoria in Italia si attestano ad oltre 5 milioni e 300 mila[1]. In realtà, gli immobili abusivi demoliti non raggiungono il 20% del totale.
Per responsabilità politiche, da ormai molto tempo l'Urbanistica non è in grado di risolvere i reali problemi delle comunità insediate e si è assistito al progredire di pratiche illegali che hanno spesso prodotto condizioni di rischio e degrado. È necessario guardare ciò che ne è risultato e ripartire dalla risoluzione del pregresso, nell'attesa di una concreta legge di governo del territorio capace di contrastare il fenomeno dell'abusivismo edilizio e di risolvere l'urgenza della questione insediativa, in particolare

[1] L'Italia dei condoni, La Repubblica del 12/08/2017.

abitativa. Immobili abusivi e interi insediamenti illegali necessitano, a loro volta, di un'analisi puntuale e multicriteria per ripristinare la legalità e riaffermare il metodo della pianificazione urbanistica, adeguandosi alle normative vigenti e riducendo la vulnerabilità dei sistemi informali e del territorio.
Una lettura critica della realtà italiana consente di stabilire come a fronte di un'apparente chiarezza normativa persistano dubbi interpretativi e mancanza di dettami chiari e univoci circa ulteriori valutazioni da effettuare sull'abuso per decidere il suo destino.
In tale vuoto normativo e procedurale si colloca il presente momento di riflessione e ricerca per la costruzione di un modello interpretativo del fenomeno delle trasformazioni illegali per la caratterizzazione degli abusi edilizi e per la definizione del destino finalizzata alla risoluzione del pregresso. Nel dettaglio, il modello è immaginato per supportare il legislatore, il giudice e il responsabile del procedimento amministrativo nella scelta relativa all'accoglimento della domanda di sanatoria o al suo diniego e, con riferimento a quest'ultimo, al mantenimento o alla demolizione dell'opera.

2 | Modello

Il modello si articola in due meta-modelli: il meta-modello 1 – *Caratterizzazione dell'abuso*, il quale, mediante l'assegnazione di punteggi sulla base di caratteristiche intrinseche ed estrinseche del manufatto ne indica la suscettività ad un uso pubblico, e il meta-modello 2 – *Definizione del destino,* che consente di definirne la specifica destinazione urbanistica.

2.1 | Caratterizzazione dell'abuso

È innanzitutto necessario analizzare l'immobile abusivo e il contesto nel quale si trova. A tal fine, si ricorre a un set di parametri conoscitivi che consentano di recuperare i dati necessari per la costruzione di una matrice informativa. Questi ultimi sono 12 e sono suddivisi in 6 *caratteristiche intrinseche* e 6 *caratteristiche estrinseche* del manufatto in oggetto.
In particolare, le *caratteristiche intrinseche* sono le proprietà del manufatto realizzato abusivamente e indipendenti da fattori esterni: epoca della costruzione (I1), stato di conservazione (I2), proprietà del suolo (I3), iniziativa (I4), funzione (I5), stato del manufatto (I6). Le *caratteristiche estrinseche* investono la trasformazione abusiva in quanto inserita nel contesto di appartenenza: tipologia di abuso (E1), zonizzazione (E2), protezione formale (E3), effetto paesaggistico (E4), fattore di rischio (E5), effetti sul territorio (E6).
Se per la definizione delle prime è sufficiente effettuare un'analisi visiva del manufatto prodotto dalla trasformazione illegale, per le seconde è necessario perimetrare l'abuso sulle mappe territoriali che, di volta in volta, forniscono le informazioni richieste.
Le 12 caratteristiche individuate sono valutate mediante la definizione, a priori, di quattro domini (Fig. 1) in cui collocare il singolo manufatto con l'attribuzione di un punteggio: *Degrado*, *Mitigazione*, *Integrazione* e *Intervento.* La denominazione di ciascun dominio tiene conto della specificità delle condizioni con cui il generico manufatto maggiormente si caratterizza in quel quadrante. Essi, infatti, costituiscono quattro semispazi per ciascuno dei quali è necessario effettuare una valutazione delle condizioni dell'immobile che possano suggerirne, o meno, l'integrazione nel tessuto insediativo esistente.
La costruzione dei domini avviene attribuendo dei punteggi, per ciascun immobile, alle caratteristiche intrinseche ed estrinseche ed effettuando, successivamente, un'operazione di normalizzazione. I punteggi normalizzati sono rappresentati su un piano cartesiano, in cui le caratteristiche estrinseche costituiscono l'asse delle ordinate e le intrinseche l'asse delle ascisse. La scala dei punteggi è tendente allo zero per le categorie che non prevedono la possibilità di sanatoria o di riuso del bene, tendente all'unità in caso contrario.

2.2 | Definizione del destino

La definizione della più razionale destinazione d'uso che compete all'immobile abusivamente realizzato emerge a seguito dell'implementazione di un algoritmo logico sequenziale. L'applicazione del *flow chart* riguarda le opere non condonabili con la procedura straordinaria del condono edilizio, né sanabili con la procedura ordinaria. L'algoritmo viene sviluppato a partire dall'individuazione della violazione perpetrata, introducendo una novità rispetto alle normative di settore poiché riguarda la verifica dell'inedificabilità sostanziale come condizione di non sanabilità, quale attuale carenza della normativa, riferendosi a un concreto fattore di rischio per gli immobili e per i suoi utilizzatori. Gli step fondamentali della procedura riguardano: individuazione del tipo di vincolo violato; capacità di superamento delle difformità (statiche, idraulico-geologiche o altro) superabili ipotizzando interventi strutturali sul contesto o sul manufatto; valutazione degli effetti paesaggistici; esistenza della pubblica utilità del bene e necessità di incrementare gli

standard urbanistici intervenendo con l'integrazione dell'immobile nella vita della comunità come bene comune. Rispondendo a ciascun test predefinito nell'algoritmo si perviene alla definizione del destino ultimo auspicabile per il bene.

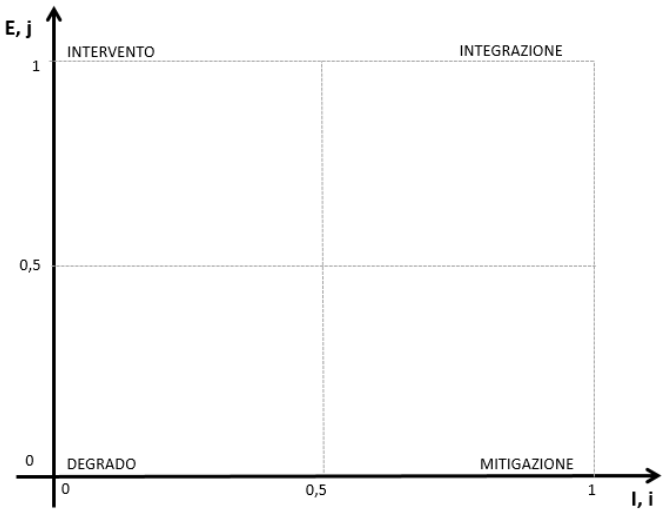


Figura 1 | Piano dei Domini di caratterizzazione.
Fonte: elaborazione degli autori.

2.3 | Ipotesi di riuso

Gli immobili che all'esito del processo di definizione del destino d'uso possono essere mantenuti vanno a integrare il capitale di bene pubblico in termini di standard urbanistici del territorio in oggetto senza consumare ulteriore suolo, mentre quelli che risultano destinati alla demolizione possono concorrere a incrementare gli standard superficiali poiché anche l'area di sedime del bene viene acquisita. Il mantenimento del manufatto è sempre subordinato all'adeguamento statico, geologico e idraulico dell'opera, al superamento dell'inedificabilità formale e sostanziale originaria e all'adeguamento paesaggistico quando esso ricade in aree soggette a tutela.
Gli immobili mantenuti e divenuti di proprietà pubblica possono diventare lo spazio urbano in cui sperimentare, ad esempio, nuove forme sociali e lavorative basate sulla condivisione del luogo di lavoro per un tempo limitato. In quest'ottica, il riuso del bene favorisce la collaborazione di forme lavorative associate. Dalla connessione e ibridazione delle funzioni possono emergere spazi di transizione in cui il dinamismo e la flessibilità caratterizzano i nuovi progetti di rigenerazione urbana. Si aprirebbero spazi di sperimentazione per il superamento dell'approccio tipologico e l'affermazione di una nuova spazialità, capace di accogliere e regolare domanda e offerta associate a nuovi modi di abitare il territorio. La potenzialità di questi spazi problematici va oltre, diventando il centro di nuovi cicli di relazioni e di flussi e ambendo a diventare sede di nuovi servizi, valorizzando le aree del degrado nella transizione tra informale e formale.

3| Il caso studio: il Comune di Camerota

3.1 | Dimensioni del fenomeno

Il modello è stato implementato nel Comune di Camerota, nel Cilento meridionale. La scelta è ricaduta su tale territorio in quanto costiero e, dunque, esposto a una potenziale elevata speculazione edilizia. Esso presenta una densa vincolistica rappresentata sia da protezioni formali ricognitive e speciali, sia da piani sovraordinati. Il territorio, infatti, ricade integralmente entro la tutela del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Monti Alburni (Pncvda) e, per poco meno di un terzo (il 29%), all'interno del Piano territoriale paesistico (Ptp) del Cilento Costiero; presenta 8 Siti di interesse comunitario (Sic) e 3 Zone di protezione speciale (Zps). Il Comune si estende per circa 70,1 kmq ed è suddiviso in 4 frazioni. È vigente un Prg del 1985 ed è da tempo in itinere la formazione del nuovo piano urbanistico comunale.
Le istanze di sanatoria relative ai tre condoni, pervenute presso l'ufficio comunale del Settore Urbanistica, ammontano a 1.797, di cui, a dicembre 2018 solo 867 evase (il 48,2%)[2].

[2] Dati elaborati nell'ambito di un tirocinio formativo effettuato da Katia Del Gaudio presso l'Ufficio Urbanistica di Camerota.

Tra le pratiche inevase è stato selezionato un campione costituito da 37 istanze, con particolare riferimento agli abusi di tipo totale, ossia in assenza di alcun titolo abilitativo all'intervento. Preliminarmente, sono stati perimetrati i lotti contenenti l'abuso sulle mappe catastali e sulla cartografia di base comunale. La schedatura per la classificazione del campione è avvenuta attraverso l'analisi delle caratteristiche intrinseche (I) ed estrinseche (E) adottate nel modello.
L'epoca di costruzione prevalentemente riscontrata (54%) si riferisce al periodo compreso tra il 1977 e il 1984. Tale dato restituisce informazioni in merito alla vetustà dei materiali e alle tecniche costruttive seguite per la realizzazione dell'opera. Lo stato di conservazione riscontrato per oltre la metà dei casi (53%) è discreto e testimonia l'esecuzione, nel tempo, di attività di manutenzione. La proprietà del suolo sul quale l'abuso è stato realizzato è, nella totalità dei casi, privata, come dedotto dalla sovrapposizione di ciascun lotto trasformato sulla mappa delle aree demaniali comunali. L'iniziativa edificatoria è principalmente attribuibile a persona fisica individuale (89%) e per la parte restante alla comproprietà. La funzione degli immobili analizzati è quasi sempre residenziale (87%). Lo stato del manufatto è, in gran parte, ultimato e occupato (81%), mentre la restante parte è non ultimato ma comunque occupato (19%). Si può, pertanto, affermare che gli abusi analizzati, a prescindere dallo stato di ultimazione dei lavori, sono funzionali a soddisfare la domanda abitativa.
Le caratteristiche estrinseche analizzate consentono di osservare che: la tipologia di abuso dichiarata sul modello ministeriale allegato alla legge 47/1985 è, in buona parte (65%), riferita a porzioni di manufatto, la cui entità, talvolta, supera i 750 mc, limite fissato dalla legge 724/1994 per accedere al condono.
La zonizzazione consente di conoscere la distribuzione degli abusi entro le zone territoriali omogenee individuate nel piano comunale. Nel 40% dei casi, l'abuso è realizzato in zona agricola.
La protezione formale ha comportato l'individuazione dell'abuso sulla carta dei vincoli speciali a cui sono state aggiunte le aree percorse dal fuoco. Nella maggioranza dei casi (73%), gli abusi sono stati realizzati in aree prive di protezione formale, minori (16%) i casi con violazione di una protezione ricognitiva relativa e casi in cui la protezione violata è speciale assoluta (11%). Al di là dei vincoli formali, si è tenuto conto delle aree con inedificabilità sostanziale, ovvero che presentano condizioni che, di fatto, determinano l'esposizione di vite umane a potenziali eventi a rischio. Gli effetti paesaggistici sono stati considerati con riferimento al Ptp. Nel 73% dei casi analizzati gli abusi restituiscono una valutazione di indifferenza, mentre nel 27% costituiscono una detrazione all'insieme dei beni paesaggistici. L'applicazione consente di ridurre la ridondanza potenziale del modello. Sono inclusi nell'analisi sia fattori idrogeologici che sismo-vulcanici. Sebbene essi possano manifestarsi contemporaneamente, si è considerato il fattore di rischio che si presenta di grado più alto al fine di attribuire all'immobile associato il punteggio più basso, nell'ottica di assegnazione negativa di punteggio per le opere il cui riuso/condono è soggetto a verifiche e considerazioni più complesse. In definitiva, oltre i due terzi (68%) degli immobili sono realizzati su suolo con condizioni sismiche ordinarie, per un quarto (24%) dei casi su suoli con caratteristiche tali da produrre accelerazione elevata e solo in minima parte (8%) su suoli a rischio frana di tipo R2.

3.2 | Applicazione del modello

In seguito alla prima fase di analisi di ciascun immobile costituente il campione e del contesto di riferimento (meta-modello 1) si effettua dapprima la sommatoria dei punteggi ottenuti per Ii e Ej e, successivamente, la normalizzazione degli stessi. Tale operazione permette di associare a ciascun manufatto una coppia di coordinate.
Il piano dei *Domini di caratterizzazione* consente, in base alle suddette coordinate, di classificare ciascun immobile in uno di quattro possibili domini: all'area di *Degrado generalizzato* appartengono 11 immobili per i quali l'integrazione del bene nel contesto urbanistico prevedrebbe l'intervento sia sulle caratteristiche intrinseche che sulle estrinseche, entrambe collocate tra il punteggio minimo e la media. Un solo immobile rientra nel dominio della *Mitigazione* per il quale è necessario intervenire sulle caratteristiche estrinseche che si caratterizzano per un punteggio inferiore alla media. Sono 4 gli immobili collocati nel dominio dell'*Integrazione*, in cui la possibilità di utilizzo pubblico è subordinata a interventi fattibili sia sul contesto che sull'immobile. Questa rappresenta il quadrante con Ii e Ej entrambi tra la media e il massimo del punteggio. I manufatti che ricadono nel semispazio dell'*Intervento* sono 12. Per essi è necessario agire sulle caratteristiche intrinseche che si caratterizzano per basse prestazioni del manufatto per cui occorre valutare la successiva possibilità di integrazione del bene alla vita della comunità. Ben 9 immobili si posizionano esattamente sugli assi. Per garantire l'appartenenza dell'immobile a un solo quadrante è necessario introdurre un discriminante per ciascuna categoria di caratteristiche.
Il *meta-modello 2 – Definizione del destino* è applicato a 10 casi che nel piano dei *Domini di caratterizzazione* presentano uno scarto quadratico medio più alto con significato di punteggio più alto o basso. Per essi è

stato seguito uno specifico ramo del *flow chart* a seconda della violazione perpetrata. I passaggi fondamentali in cui si articola la procedura comportano l'analisi specifica di ciascun abuso a partire dalla definizione della possibilità di intervenire sul manufatto e/o sul contesto attraverso l'esecuzione di interventi strutturali di adeguamento a requisiti normativi.
L'analisi prosegue attraverso la valutazione degli effetti paesaggistici mediante la sovrapposizione della mappa degli abusi con gli strumenti sovraordinati e attraverso la prevalenza, in termini restrittivi delle relative previsioni, tra Ptp e Pncvda. Qualora le opere abusive apportino detrazione all'insieme paesaggistico, sono da valutare gli interventi di reintegrazione da attuare sul contesto o sul manufatto. Quando l'opera, seppur abusiva, non contrasta con gli interessi paesaggistici, la valutazione si sposta sulla possibilità di integrarla nella vita della comunità come attrezzatura pubblica. Acquisito al patrimonio comunale, l'immobile può colmare la carenza di standard urbanistici ovvero potrebbe essere utilizzato per soddisfare la domanda abitativa di carattere sociale. Per le opere che non superano tale verifica è indicata la demolizione mediante la quale è comunque possibile integrare l'offerta di standard urbanistici superficiali. La sperimentazione eseguita sul campione di riferimento ha restituito 6 immobili da destinare a uso pubblico e 4 per i quali non è previsto alcun riutilizzo.

4 | Valutazioni conclusive

Sono necessarie politiche e progetti per i territori dell'abusivismo, aree spesso di grande pregio paesaggistico e ambientale ma devastate da costruzioni spesso esposte a elevato rischio naturale o antropico.
Il modello di supporto alle decisioni qui presentato presuppone la preventiva soluzione di un problema tutto politico. È necessaria una moderna legge nazionale di governo del territorio e un efficace piano di intervento sulle edificazioni abusive, quest'ultima è legata alla capacità di affermare la legalità e affrontare la risoluzione del pregresso in una accezione multidimensionale, ponendo al centro dell'azione il vantaggio collettivo che da essa può derivare.
Un'azione tesa a ricostituire condizioni di legalità non è soltanto la demolizione di un edificio abusivo non condonabile né può essere ridotta al mero ripristino dello stato dei luoghi. Deve essere soprattutto un patto nuovo fra politica e cittadini, per rendere più efficienti e sicuri insediamenti disordinati e sotto-urbanizzati e per riassegnare valore a beni pubblici e privati.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1983), *Il condono edilizio tra abusivismo e pianificazione urbanistica*, Editoriale Scientifica, Salerno.

AA.VV. (1995), *Insediamento abusivo urbano e territoriale/prospettive per un recupero ragionato*, Istituto nazionale di urbanistica - INU, Roma.

Clementi A., Perego F. (a cura di, 1983), *La metropoli spontanea. Il caso di Roma*, Dedalo, Bari.

De Mare G., Fasolino I., Ferrara B. (2010), "Abusivismo edilizio: ipotesi metodologica di rifunzionalizzazione urbana. Un protocollo di carattere urbanistico-finanziario", in *Urbium*, 4 maggio 2010, www.urbium.it, (ISSN: 2037-7061).

De Marinis L. (1985), *La legge sul condono edilizio*, Pirola, Milano.

De Palma A.D. (1988), *Gli abusi urbanistico-edilizi dopo il condono e tecnica di intervento*, Maggioli, Rimini.

Fasolino I., Gerundo R (a cura di, 2003), "Abusivismo edilizio: politiche di prevenzione e contrasto", in *Urbanistica Informazioni*, no.188, marzo-aprile 2003, Edizioni INU, Roma, pp.45-47, (ISSN:0392-5005).

Fasolino I. (2011), "Urbanistica e politica. Radici e ragioni storiche di un fallimento culturale", in Moccia F.D. (a cura di), *Urbanistica e politica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, ISBN/ISSN: 9788849522006.

Mantini P. (1994), *Il condono edilizio e la nuova disciplina dei controlli*, Pirola, Milano.

Turco Liveri G. (1985), *La nuova disciplina degli abusi edilizi*, Maggioli, Rimini.

Zanfi F., Curci F., Formato E. (2017), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Milano.

Forme emergenti di vita-lavoro. Esplorazione socio-spaziale di tre casi a Bruxelles

Verena Lenna
IUAV/KU Leuven PhD Candidate
Dottorato in Architettura, città e design – curriculum Urbanistica
Email: *verenalenna@gmail.com*

Luis Antonio Martin Sanchez
IUAV PhD Candidate
Email: *luis.martin8911@gmail.com*

Abstract
A partire dagli anni 70, a Bruxelles la produzione industriale lascia il posto ad un'economia terziaria, gettando le basi della progressiva polarizzazione della ricchezza caratteristica delle città globali. Con un'offerta lavorativa che si rivolge soprattutto a profili altamente qualificati, cresce la disoccupazione e la precarietà delle fasce più povere, le stesse dove si riscontrano alti tassi di abbandono scolastico e scarse competenze linguistiche. Al tempo stesso, si rendono disponibili gli spazi degli stabilimenti produttivi dismessi. Su questo sfondo, i tre casi studio presentati ridefiniscono valori e diritti intorno al concetto di lavoro. Tre situazioni che potremmo definire di resistenza o di alternativa al concetto di lavoro neoliberale. Tre luoghi in cui *lavorare* è occasione di emancipazione, passando attraverso la riappropriazione della capacità di fare –e attraverso questa, la riappropriazione del sé- sia questa legata ad attività culturali, alla formazione o all'implementazione di nuove forme di protezione sociale. Con il ridefinirsi di valori e di diritti muta anche la spazialità di questi luoghi e le dinamiche urbane alle quali contribuiscono. Sulla base delle esplorazioni progettuali condotte nel corso di un workshop, il nostro paper prova a suggerire quale tipo di urbanità potrebbe sostenere -e al contempo essere alimentata da- diversi equilibri tra vita e lavoro.

Parole chiave: equilibrio vita-lavoro, diritti, rigenerazione urbana

Introduzione

Per una città come Bruxelles[1], ancora oggi alle prese con quel che rimane di un importante passato industriale, riportare la produzione in città non può essere solo una questione di competitività, di domanda e offerta, risultato di un'organizzazione efficiente di materiali e infrastrutture secondo un'ottica neofunzionalista. Alcuni esperimenti in corso sembrano suggerire che debba essere anche una questione di condizioni di vita e lavoro, di forme e di *spazi del lavoro*. E che la produzione – e il lavoro – restino fatti sociali complessi prodotti nello spazio.

In particolare, i tre casi studio raccontati in questo testo suggeriscono una certa sperimentazione intorno al concetto di lavoro. Si tratta di luoghi in cui si lavora, ma non solo. In qualche misura, richiamano i *third places*[2], terzi luoghi, come definiti da Ray Oldenburg nel suo libro *The Great Good Place*. Nella divisione, piuttosto rigida, di Oldenburg i *first places* sono il luogo dell'abitare, i *second places* il luogo tradizionale del lavoro mentre i *third places* sono i luoghi della socialità per eccellenza. Dei terzi luoghi, gli spazi in questione richiamano l'adattabilità, l'atmosfera giocosa, predisponente al dialogo, all'esplorazione, alla solidarietà. Sono luoghi dove stare *entre nous*, tra gli altri, ma non necessariamente spazi pubblici, come comunemente intesi. Per la loro complessità sono dunque anche spazi di frizione, di tensione, di microconflittualità non sempre governate.

Nei casi brussellesi ciò che sembra essere in gioco, all'origine di potenziali trasformazioni, non è solo la compatibilità tra spazi del lavoro tradizionale e i "terzi luoghi" (a voler ancora richiamare il concetto di Oldenburg), ma anche la fertilità del loro intreccio, in termini di condizioni sia socio-spaziali che lavorative. Come sono reinterpretate flessibilità e precarietà? Quali sono le implicazioni spaziali? Quali modalità d'uso immaginare, capaci di combinare diritti e doveri, tempi e spazi, accessibilità e disponibilità? Quali condizioni spaziali permetterebbero di incrociare espressione del sé e produttività? Inoltre, lavorare esplorando capacità e forme del fare richiede condizioni appropriate, che vanno oltre le delimitazioni fisiche di un

[1] Le riflessioni di questo testo nascono da un workshop organizzato dal laboratorio Metrolab Bruxelles tra gennaio e febbraio 2019, "Designing Brussels Ecosystems", http://www.metrolab.brussels/news/brussels-ecosystems In particolare, il gruppo al quale siamo stati assegnati si è occupato del tema del lavoro, guardando ad alcuni casi ritenuti diversi da forme e luoghi più consolidati.
[2] L'uso del concetto di *third places* è stato suggerito dagli organizzatori del workshop.

edificio. Si tratta di ecosistemi, generati dall'intreccio di flussi e di ritmi legati a un diverso approccio al lavoro. In quanto designer, ci interessano allora le possibili implicazioni spaziali di una diversa relazione vita-lavoro e dei valori che la sottendono, osservandone scale e atmosfere: dall'edificio alla città.
La tesi è che l'equilibrio tra vita e lavoro −non più segregati ormai da lungo tempo− oggi provi a superare anche le dinamiche di frammentazione di tempi e spazi della "*golden age* neoliberale". E che questo passaggio sia il risultato di negoziazione, di gioco, di esplorazioni che richiedono adeguate condizioni spaziali: che permettano non solo la gestione di compatibilità e incompatibilità, ma anche lo scambio di competenze e l'emergere di nuove solidarietà. Per una diversa urbanità.

Tre situazioni. Il magnete, la bolla, le porte
Recyclart, Smart LaVallée e Zinneke, i tre casi studiati, sono diversi: in termini di valori e diritti messi in gioco, di dinamiche socio-spaziali, di attori coinvolti.
Recyclart è un centro culturale, un atelier per la produzione di oggetti in metallo e legno chiamato Fabrik e un bar-ristoro. Il centro culturale ha avuto la sua sede presso la stazione ferroviaria La Chapelle, secondaria e occupata dalla fine degli anni 90' fino al 2018. Per vent'anni La Chapelle è stata luogo di innumerevoli progetti artistici e attività culturali, sviluppati in collaborazione con la Regione, contribuendo a *gentrificare* i due quartieri che la linea ferroviaria separa. Il centro è completato dal Bar Recyclart, non lontano dalla stazione, e Fabrik, un'officina del legno e del metallo che produce oggetti e arredi di piccole dimensioni e manufatti per allestimenti espositivi. Come ad esempio, gli arredi dello spazio pubblico autoprodotto, di fronte alla stazione La Chapelle. In aggiunta Recyclart promuove iniziative di economia sociale e sostiene diversi programmi di formazione professionale che consentono a persone in situazione di fragilità – per educazione, reddito, percorso di vita, condizioni psicofisiche, etc − di emanciparsi sviluppando competenze e avviando un loro percorso professionale.
Nei primi mesi del 2018 per esigenze di sicurezza legate alla riqualificazione della Stazione La Chapelle −ancora funzionante, convivendo con e attività artistiche e culturali− la Regione ha chiuso le porte a Recyclart. Dopo una lunga mobilitazione della società civile e di alcune parti politiche, a fine anno un nuovo spazio è stato trovato a Molenbeek: un'ex-tipografia di proprietà del comune, in Rue de Manchester. Date le ampie dimensioni dello stabile, il trasferimento rappresenta per Recyclart l'opportunità di assemblare tutte le sue attività −spazi culturali, officine, uffici, bar-ristoro- in un unico spazio. La nuova posizione e la morfologia sono inoltre occasione per sperimentare una diversa accessibilità e un diverso pubblico. La capacità di Recyclart di funzionare come un magnete sarà messa alla prova della nuova condizione spaziale ed ecologica: luogo di attrazione culturale e di emancipazione a Molenbeek, municipalità per più ragioni stigmatizzata e duramente segnata dalla fine della stagione industriale.

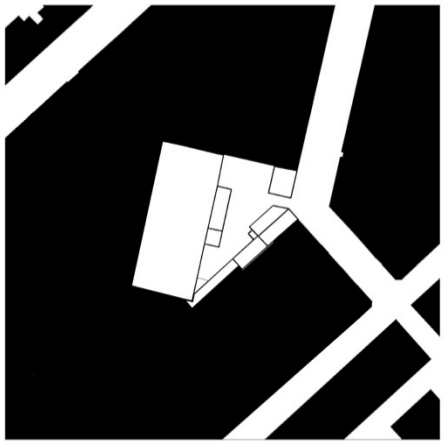


Figura 1 | Gli spazi del "nuovo" Recyclart nel denso tessuto urbano di Molenbeek.

Sempre a Molenbeek, SMArt LaVallée fornisce non solo uno spazio di *co-working*, ma anche supporto giuridico, fiscale e finanziario per lavoratori autonomi e piccole cooperative. Pur mantenendo rapporti amichevoli con il quartiere in cui si trova, LaVallée è un'iniziativa introversa, che funziona come una bolla di protezione, che racchiude e offre spazi e una forma alternativa di welfare per i lavoratori flessibili e precari. LaVallée è uno spazio di *co-working* trasformato e reso accessibile da SMArt, organizzazione per la messa in comune di risorse − finanziarie, amministrative, giuridiche, formative, logistiche − a supporto dei lavoratori autonomi tra le più grandi in Europa. Nonostante a tutti gli effetti restino autonomi −e quindi spesso messi

in difficoltà dall'isolamento e dalla precarietà−, i lavoratori che si rivolgono a SMArt hanno modo di appoggiarsi a un sistema di welfare altrimenti inesistente per la loro condizione lavorativa, sia in Belgio che nel resto d'Europa.
LaVallée occupa lo spazio di un'ex lavanderia ed è organizzato attorno a due cortili principali. Spazi comuni di vario tipo favoriscono le interazioni quotidiane: cucine, angoli arredati come soggiorni, cortili, terrazze. Atmosfere domestiche, mescolate a spazi di *co-working* e atelier per attività creative di vario genere. Una grande sala per eventi permette di ospitare pubblici di vario tipo. Non solo i costi sono condivisi: lo spazio favorisce la prossimità e gli scambi tra lavoratori autonomi che svolgono attività complementari, spesso alimentando contaminazioni.

Figura 2 | Gli spazi del lavoro e le atmosfere domestiche di SMArt LaVallèe.

Zinneke asbl è un'organizzazione che si occupa principalmente della produzione della biennale *Zinneke Parade*. Attiva dal 2000, fu concepita come parte delle iniziative per Bruxelles Capitale Europea della Cultura. Inoltre, Zinneke asbl gestisce progetti come l'Atelier Metal, per la formazione professionale di coloro che sono interessati ad alcune competenze speciali nella realizzazione di manufatti metallici; o Matos, per la raccolta e il riciclaggio di materiali di scarto. La *Zinneke Parade* è un'iniziativa che celebra il multiculturalismo di Bruxelles e promuove l'uso della città per fini artistici e culturali, che si tratti di spazi pubblici, di edifici dismessi o di spazi sottoutilizzati. La parata si articola in circa venti performances a tema, chiamate *zinnodes*, messe in scena da gruppi di artisti e attori prevalentemente locali. Nel corso dei due anni che precedono la parata, i vari workshop e le attività organizzati per la messa a punto delle *zinnodes* attivano vari luoghi della città in diverse fasi del processo di creazione.
Dopo anni di nomadismo, trascorsi occupando temporaneamente vari edifici disponibili per la produzione dei materiali della parata, grazie ad un progetto finanziato da FEDER (*Fonds européen de développement régional*) Zinneke absl riesce a stabilirsi in un'ex *imprimerie* nel quartiere Masui. Allo stato attuale Zinneke absl ha in progetto la trasformazione dell'ex *imprimerie* in uno spazio polifunzionale per riunioni, creazione di materiali artistici, formazione e produzione, in risposta alle esigenze della *Zinneke Parade* e più in generale a quello della città e dei suoi quartieri. La trasformazione dell'edificio –nel massimo rispetto delle strutture esistenti- sarà incentrata su criteri di accessibilità e flessibilità degli spazi e sul riuso di materiali da costruzione. La sfida del progetto è quella di rendere accessibili l'edificio e le sue attività all'intero quartiere Masui, allo stesso tempo permettendo la coesistenza di pratiche che per loro natura necessitano di un relativo distacco dall'ambiente circostante. L'articolazione dei bisogni dei diversi attori entro uno spazio condiviso è una questione di ritmi, di accessibilità, di compatibilità tra le diverse attività e richiede ciò che il team di Zinneke ha definito un "progetto di porte".

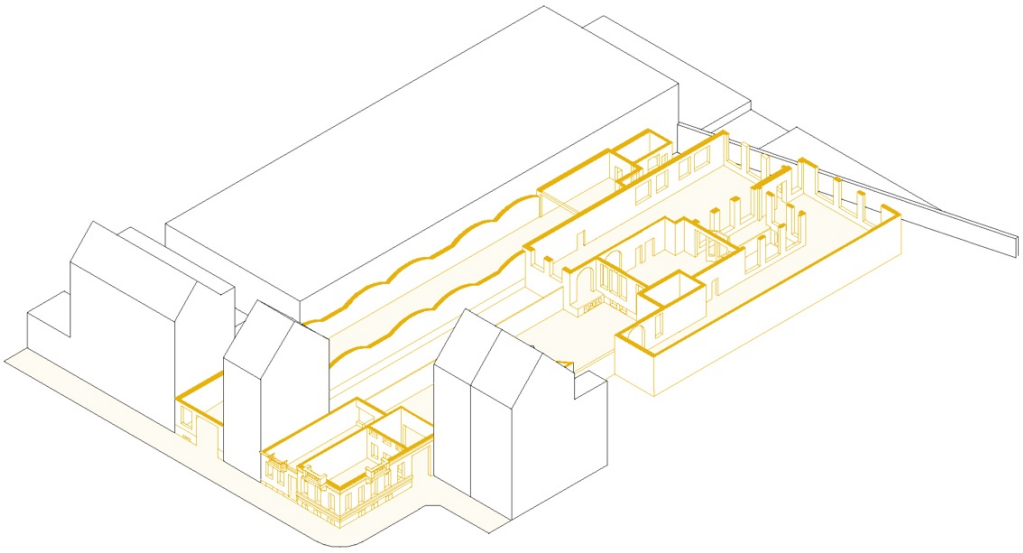


Figura 3| Sequenza di spazi dell'ex *imprimerie* sede di Zinneke absl.

Le iniziative sopra descritte invitano a riflettere sulla necessità e sulla capacità dello spazio di supportare un nuovo approccio al lavoro e alla produttività, verso la riappropriazione del sé, passando attraverso la riappropriazione del proprio ambiente. Tre situazioni di resistenza che esprimono una ridefinizione di diritti e valori attorno ai concetti di protezione, espressione del sé ed emancipazione. Tre figure per descrivere le forme di relazione tra quegli spazi di lavoro e gli ecosistemi urbani ai quali contribuiscono: il magnete, la bolla, le porte.

Zinneke. Un progetto di porte

La condizione socio-spaziale all'interno del quale Zinneke opera e la sfida che questo attore si pone in termini di *governance* e relazioni con il quartiere rendono il caso particolarmente interessante per i componenti del nostro gruppo, in prevalenza composto da architetti e urbanisti. Il "progetto di porte" di Zinneke, coinvolgendo altri attori locali nella *governance* dell'edificio, promette di espandersi oltre le mura dell'*imprimerie* ed è potenzialmente in grado di trasformare l'ecosistema di tutto il quartiere. Il coesistere di vita e lavoro in questa parte della città ha permesso di identificare tre possibili situazioni relazionali. Le situazioni di *conflitto* sono quelle in cui un certo tipo di attrito è forse inevitabile, invocando più il riconoscimento delle diversità che la pacificazione. Le *transazioni* descrivono forme di scambio di merci e artefatti come quelle dei mercati, che implicano una temporanea ridefinizione del ruolo dello spazio, alimentando l'intreccio tra vita e lavoro. Le *trasmissioni* riguardano filtraggio e ibridazioni, di spazi e competenze: dal privato al pubblico, attraverso condizioni semipubbliche e semiprivate, permettendo di sperimentare ritmi di lavoro diversi e forme miste di *governance*. Come esercizio progettuale richiesto dalla Masterclass, abbiamo immaginato in che modo le porte potessero intervenire rispetto a queste tre diverse situazioni e abbiamo testato tre possibili azioni, declinazioni possibili della strategia spaziale-relazionale di Zinneke. La prima porta permette di invadere il fronte fortemente industrializzato del vicino *kanaal* per passeggiate ed eventi insoliti, godendo così del paesaggio industriale. La seconda porta fa del Parc de La Senne, ancora in costruzione, un mercato alternativo, luogo di negoziazione tra le varie forme di vita collettiva − come giardini comunitari e atelier per arti e mestieri − lungo il corridoio del parco. La terza porta estende lo spazio operativo di Zinneke oltre le mura del suo edificio, mediante la sperimentazione di spettacoli teatrali nell'adiacente Place Masui.
Nel complesso, riflettendo sulla *governance* e l'impatto spaziale delle attività di Zinneke, due scenari sembrano combinarsi. Il primo di attivazione temporanea di attori e siti locali, rispondente ad azioni e iniziative a breve termine, più o meno legate all'organizzazione della sfilata. Il secondo suggerisce l'istituzione a lungo termine di una *governance* di vicinato, che potrebbe riguardare l'ex *imprimerie* di Zinneke e altri siti e edifici circostanti, ad esempio sotto forma di *community land trust*.

Conclusioni

Il concetto di un "progetto di porte" suggerito dal caso di Zinneke potrebbe essere testato anche in relazione alle condizioni socio-spaziali delle altre due iniziative. La dimensione introversa, di protezione, generata da LaVallée potrebbe essere bilanciata da un progetto di porte. Così come le condizioni di accessibilità che Recyclart sarà in grado di stabilire nel denso tessuto urbano di Molenbeek saranno il risultato dell'identificazione di porte e soglie che permettano alla produzione artistica e culturale del centro di

diventare parte della vita quotidiana degli abitanti di questo comune, al contempo trasformando l'idea stessa di lavoro.
Una porta non permette solamente di aprire: si tratta anche di chiudere, di regolare, di proteggere. Soprattutto in considerazione del fatto che la maggior parte di queste iniziative sono stabilite in quartieri difficili e stigmatizzati, ma che oggi rischiano processi di gentrificazione. In altre parole, un progetto di porte offre l'occasione di raccogliere la sfida della *governance di quartiere*: di regolare l'accessibilità e gli usi, in base alle esigenze e ai diritti delle comunità interessate. Il modello del *community land trust* qui suggerito è solo uno tra altri possibili esempi di *governance* che riconoscano il diritto di decidere delle diverse comunità convergenti − gli abitanti, gli attori locali, la pubblica amministrazione −, rendendo possibile l'intreccio di interessi e responsabilità a scale diverse. E, soprattutto, permettendo di resistere ai processi di gentrificazione o di appropriazione delle risorse locali. L'intuizione e l'ipotesi di lavoro, è che una *governance* plurale e orizzontale consenta di aumentare la capacità di resilienza di un ecosistema, permettendo di attingere alle risorse specifiche di un sito e delle comunità interessate, in aggiunta soddisfando il diritto di preservare e valorizzare il proprio ambiente di vita.
Un approccio olistico al progetto della città sembra dunque necessario per realizzare il potenziale emancipativo di un diverso concetto di lavoro, inteso come attività di esplorazione e di riappropriazione del sé. Entro un simile approccio, l'ambiente di vita-lavoro è dimensione primaria di tale ricerca ed è un continuum spaziale e relazionale, che va dall'involucro di un edificio al quartiere, alla città, al di là delle frammentazioni neoliberali.

Riferimenti bibliografici

Berardi, F. (2009) *Precarious Rhapsody. Semiocapitalism and the pathologies of the post-alpha generation*. London: Minor Compositions

Federici, S. (2008) *Precarious Labor: A Feminist Viewpoint*. In: In the Middle of the Whirlwind: 2008 Convention Protest, Movement & Movements. Los Angeles: Journal of a esthetics and protest.

Gorz, A. (1988) *Métamorphoses du travail, quête du sens critique de la raison économique*. Paris: Galilée

Gruppe Krisis (1999). *Manifest gegen die Arbeit*. Nürnberg: Krisis.

Himanen, P. (2001). *The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age*. New York: Vintage.

Manzini, E. (2015). *Design, when everybody designs: an introduction to design for social innovation*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.

Mitrašinović, M. (Ed.). (2016). *Concurrent urbanities: designing infrastructures of inclusion*. New York: Routledge, Taylor & Francis Group.

Figure socio-territoriali per l'urbanistica

Valeria Monno
Politecnico di Bari
DICATECh - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica
Email: *valeria.monno@poliba.it*

Silvia Serreli
Università di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica - Università degli Studi di Sassari
Email: *serreli@uniss.it*

Abstract
Il punto di vista delle riflessioni proposte affronta il rapporto tra progetto dello spazio urbano e riflessi nella costruzione di nuove convivenze urbane e nuovi stili di vita dei territori contemporanei. Il contributo pone un particolare accento sulle trasformazioni del senso dell'abitare e sulle possibilità di coabitazione associate alle migrazioni e sul Goal 11 dell'Agenda 2030 che mira a declinare a partire da alcune domande: sotto quali forme e modalità si possono progettare forme di abitare solidale, influenzate sempre più dalla e da dinamiche dell'agire collettivo che sfidano gli attuali scenari istituzionali? Nel confrontarsi con i grandi movimenti della popolazione, le politiche urbane e territoriali possono essere re-interpretate come dispositivi che costruiscono interattivamente contesti e attori? Per rispondere a queste domande il nostro lavoro, che considera le trasformazioni dell'abitare innescate dalle migrazioni come processi socio-spaziali, adotta una prospettiva centrata sulle diverse modalità del coabitare e discute gli effetti spaziali significativi di azioni di frontiera che si propongono di costruire figure socio-territoriali della coabitazione solidale. Riflettendo su alcune esperienze, la ricerca mostra come le figure socio-territoriali emerse che si collocano negli interstizi tra conflitti e dissimmetrie sociali caratterizzanti i luoghi della marginalizzazione possano dare senso e significato ai luoghi attivando forme di coabitazioni adattive o trasformative.

Parole chiave: immmigration, urban policies, social practices

1 | Migrazioni, marginalità e coabitazione

I cambiamenti climatici, i grandi movimenti di popolazioni, la crescita smisurata di armature urbane pesanti sono fenomeni che rivelano come le strutture fisiche delle città e le logiche dominanti delle politiche urbane esistenti si oppongano o imbriglino l'immaginario urbano e le forme dell'abitare. Come tentiamo di far emergere dalla ricerca, queste ultime evolvono attraverso concezioni inadeguate ad accogliere le "grandi trasformazioni" socio-ambientali in corso e si relazionano con molta difficoltà con i movimenti delle popolazioni migranti.

Piuttosto che favorire processi di coabitazione e coesistenza la città fisica e quella istituzionale, delle politiche urbane formali, non riesce a intersecare la pluralità e la compresenza di nuovi immaginari urbani e modalità inedite dell'abitare (Lefebvre, 1974). Indipendentemente dal loro essere riflesso della razionalità del modernismo o di quella della città neoliberale, gli ambienti urbani tendono a espellere o segregare nuovi e vecchi abitanti, e a generare, riprodurre e replicare confini e barriere tra genti e tra genti e luoghi, così come i regimi e gli ordini di ingiustizia sociale attraverso incorporazioni differenziali (Elwood et al., 2016). Un'inerzia al cambiamento e a forme di coabitazione solidale che è largamente ancorata a idee dell'abitare come quella di dimora della sola esistenza antropica, o di inevitabile partizione del sensibile (Ranciere, 2016) o ancora come espressione di un'identità autentica da esibire e preservare.

L'urbanistica ha contribuito a costruire e rafforzare queste inerzie sia alimentandosi dell'illusione terapeutica dello spazio (Maciocco, Tagliagambe 2009) secondo cui il miglioramento delle condizioni spaziali di una città (attraverso progetti di rigenerazione, di riqualificazione spaziale, ecc.) determinano il miglioramento della sua *civitas* e sia relazionandosi con l'alterità attraverso un pensiero razionale indifferente alla differenza (Sandercock, 2002), o che non contempla la diversità o la superdiversità (Vertovec, 2007) come indispensabile alla vitalità urbana.

Anche quando aperta a visioni relazionali e collaborative l'urbanistica ha teso a chiudersi alle sfide lanciate dalla migrazione talvolta arroccandosi in discorsi centrati sulle forme di *governance* o sulle questioni legate alla debole capacità di coordinamento degli strumenti esistenti con altri strumenti sviluppati in campi di azione ritenuti più appropriati per affrontare il fenomeno (IOM, UNHCR and OHCHR, 2015.) O ancora si è limitata a lamentare una insoddisfacente o parziale implementazione di strumenti innovativi quali auto-

costruzione, *social housing* e rigenerazione. In questi dibattiti dal carattere più operativo si perde la dimensione sostantiva della relazione tra abitare inclusivo e migrazioni. Si perdono cioè le spazialità delle migrazioni le loro relazioni con l'urbano. L'esito anche non voluto è la penetrazione nella quotidianità di visioni, discorsi e pratiche in cui le migrazioni appaiono come un'esternalità astratta e quasi necessaria della globalizzazione e i migranti come un problema sociale -se non talvolta addirittura logistico- o come risorsa per il territorio.
A queste inerzie e rigidità di concettualizzazioni e strumenti di progetto della città si contrappongono pensieri e sperimentazioni di pratiche e politiche urbane alternative, molto spesso 'inventate' da comunità e/o istituzioni formali che guardano all'inclusione dei migranti come esito indissociabile da processi di trasformazione radicale dell'abitare. Le condizioni di emergenza e tensione abitativa legate alla migrazione da essere solo problema divengono condizione per avviare una riflessione critica profonda sia sul nostro modo di essere oggi sulla terra e sia sulla nostra capacità di intervenire nella città e nel territorio. Contrariamente agli approcci che dematerializzano e spersonalizzano, la migrazione è cioè riposizionata nei discorsi e nelle pratiche come fenomeno socio-spaziale indissolubilmente legato alle possibilità di cambiamento dello status quo, ovvero legato alla messa in questione delle nostre certezze e convinzioni sull'abitare con le sue strutture e istituzioni esistenti (Portes, 2004).
Sebbene gli esiti di queste sperimentazioni non siano sempre incoraggianti e spesso appaiano ambivalenti e contestabili soprattutto quando queste pratiche non hanno la forza di incidere significativamente sui processi di inclusione, una loro analisi più attenta rivela come questo tipo di azioni sia un terreno indispensabile di allestimento e apprendimento di una nuova grammatica urbanistica della pluralità solidale: infatti, non vi sono terreni sicuri né soluzioni replicabili in esse, oltre il tentativo di attivare e coltivare forme di coabitazione inedite. Ciò che esse fanno è misurarsi con questioni irrisolte dell'urbanistica, tra cui quella dell'abitare inteso come relazioni tra le spazialità dei luoghi e le geometrie di potere che le sottendono e le attraversano. Une relazione questa centrale all'abitare solidale.
Il nostro lavoro si colloca in questo ambito critico e costruttivo di ricerca in cui fare urbanistica significa sperimentare azioni di frontiera. Per quanto deboli, frammentate, effimere e incerte, queste azioni provano a mettere in questione la città contemporanea non solo attraverso i temi della differenza e delle diversità e a confrontarsi in modo esplorativo con le situazioni emergenti: sia con le tensioni e i dilemmi associati alla compresenza e alla pluralità nei contesti della marginalizzazione e della migrazione e sia con le possibilità di attivare coabitazioni solidali come corrispondenza di luoghi e geometrie di potere. Nel seguito raccontiamo il senso di queste esperienze e ne discutiamo l'efficacia in relazione alla loro capacità di promuovere microfratture cognitive e operative in apparati e situazioni abitative caratterizzate da marginalizzazione socio-ambientale dei migranti.

2 | Azioni di frontiera e figure socio-territoriali

Azioni di frontiera finalizzate a costruire coabitazioni solidali con popolazioni migranti traggono la propria linfa vitale dal bisogno di attivare ripensamenti profondi sul senso dell'abitare nei contesti locali. Nella nostra esperienza di ricerca queste azioni hanno cercato concettualizzazioni e declinazioni della coabitazione inclusiva (Monno, Serreli, 2017) mirando ad attivare (ri)costruzioni della città materiale e immateriale che non escludono i nuovi abitanti in transito e che, anzi, fanno proprie le spazialità dell'alterità e della pluralità. Ad esse guardiamo come forze attive del cambiamento del mondo contemporaneo che non possono essere interpretate esclusivamente attraverso le evoluzioni del mondo artificiale e delle relative tecnologie (Bostrom, 2016).
La nostra azione si è concentrata sui contesti della marginalizzazione che noi definiamo come luoghi in cui sono riconoscibili dinamiche di smantellamento del rapporto tra spazi di vita e diversi profili di abitanti (stabili, in transito, temporanei, occasionali, ecc.). I contesti urbani della marginalizzazione possono essere riconosciuti nelle dimore residuali o illegali dei migranti, negli spazi della localizzazione istituzionalizzata di forme abitative segreganti dei gruppi sociali vulnerabili. Inoltre, l'idea di coabitazione solidale ci ha sfidate ad abbandonare i terreni sicuri dell'urbanistica e a confrontarci con la necessità di superare la divisione tra qualità dei luoghi, processi e strutture di potere/governo, indispensabile per potersi addentrare nella città solidale e accogliente e attuare esperienze che Eco (2019) ha definito di antropologia reciproca.
In questi contesti progettare la coabitazione solidale significa aprirsi a un'idea di coabitazione come espressione spaziale, e in divenire, delle dinamiche insediative contemporanee: un'idea che è indissolubilmente legata alle sensibilità mutevoli delle geografie socio-istituzionali formali esistenti e alle dinamiche di uso e trasformazione dei luoghi. Luoghi e progetti di luogo sono concepiti come realtà tra loro inseparabili, dato che la trasformazione è contestuale alla decostruzione e alla produzione di nuovi approcci al progetto. L'azione di frontiera mentre rilegge la città, costruisce nuove mappe dell'abitare e

definisce nuove ecologie del progetto che trasformano marginalizzazione, conflitti, disimmetrie sociali in corrispondenze solidali tra geografie socio-istituzionali e luoghi. Collocandosi in una prospettiva di cambiamento sociale e culturale, nell'azione di frontiera le persone con profili culturali diversi si costituiscono attraverso il progetto come soggetti del cambiamento.
La rilettura della città ci ha portato ad individuare come contesti di azione quelli della marginalizzazione dei migranti in cui prendono forma tre differenti modalità di coabitazione caratterizzate da "patologie" e fragilità della città:

- coabitazione negli spazi dell'accoglienza strutturata
- coabitazione nei luoghi del "doppio abbandono"
- coabitazione negli spazi intermedi "di contatto"

Distanziandoci da una posizione orientata all'oggetto attraverso l'uso di un'ontologia delle relazioni urbane e territoriali (Maciocco, Lutzoni, Valentino, 2018), progettare la coabitazione solidale ha significato per noi anche e soprattutto costruire figure socio-territoriali (Maciocco, 1999) ovvero geografie di corrispondenza tra luoghi e attori/istituzioni. Lo spazio della coabitazione emerge attraverso l'assemblaggio di tracce latenti materiali e immateriali di urbanità nei luoghi della marginalizzazione: si esplicita come sistema denso di significati e ricco di potenzialità per la vita urbana in modo da garantire uguali opportunità di cittadinanza a tutti e coesione sociale nella città.
Le figure socio-territoriali sono strutture generative che si creano attraverso l'interazione tra le persone che agiscono nei territori attraverso un'azione di frontiera e in situazioni di confine (situazioni urbane non affrontabili seguendo le modalità istituzionali di gestione formale e tradizionale). In esse si intersecano mondi nozionali, ruoli ed esperienze differenti; prendono forma, si alimentano e si modificano nel contesto dell'azione, scardinano modelli consolidati e modi lineari di attuare le soluzioni ai problemi di coesistenza tra genti diverse. Hanno una propensione alla creazione di spazi fisici e concettuali di relazione. Agiscono e producono spazi di coesione sociale per creare nuove prospettive istituzionali che aprono varchi nelle istituzioni e nelle organizzazioni urbane che possono sembrare irrealizzabili (Serreli, 2017). Prendono corpo nella consapevolezza delle persone, trovano motivazione nell'affettività e nelle emozioni che condividono. Ogni contesto di coabitazione (Tabella I) presenta le sue peculiarità che possono essere schematizzate come segue:

Tabella I | I cotesti della coabitazione nei territori della marginalizzazione.

Modalità di coabitazione	**Figure spaziali**	**Effetti urbani**	**Forme di governo**
Accoglienza strutturata	Campo Accoglienza diffusa Casa famiglia	*Enclave* controllate Spazi rifunzionalizzati Idee di città per specifici obiettivi	Istituzioni pubbliche Associazionismo
Luoghi del doppio abbandono	Contenitori urbani in disuso	Degrado fisico e sociale Mancanza di servizi di base	Forme comunitarie, auto-organizzative, forme ibride comunità/istituzioni, anche stabili
Spazi intermedi di contatto	Spazi pubblici Spazi della formazione Spazi del lavoro temporaneo	Spazi di convivenza Nuovi servizi	Incontro e negoziazione individuale Spazi collettivi di significazione

La coabitazione negli spazi dell'accoglienza strutturata riguarda i luoghi preposti dalle politiche pubbliche per ospitare forme di convivenza tra genti provenienti da contesti differenti e che riguardano sia gruppi sociali delocalizzati sia popolazioni migranti. Le forme strutturate variano seguendo le logiche politiche dei diversi governi (es. sono differenti gli spazi dell'accoglienza del modello francese da quello italiano) ma hanno in comune il loro essere enclave della città, anche quando localizzate all'interno dei centri urbani. Queste modalità di coabitazione legittimate dalle politiche pubbliche (luoghi falsati dell'accoglienza) hanno già evidenziato la loro fragilità e propensione al degrado urbano, alimentano i modelli segregativi della città. (Abbiamo da tempo tentato di superare gli effetti delle politiche degli anni '70 sugli insediamenti esclusivi dei Piani per l'edilizia economico popolare).
La coabitazione nei luoghi del "doppio abbandono" riguarda i luoghi che subiscono un doppio sganciamento dalle politiche pubbliche e in cui trovano dimora gruppi sociali de-territorializzati della globalizzazione (Appadurai, 1996). Si tratta di luoghi che sono abbandonati in una prima fase in quanto spazi della dismissione, che perdono ruolo nell'organizzazione urbana a causa delle esigenze dei circuiti dei mercati dell'economia attuale (che rimuovono contesti e contenitori spaziali non più produttivi). In essi si

generano forme spontanee di coabitazione tra figure sociali in genere al margine della società (qui la componente straniera è prevalente, ma non esclusiva). Si tratta di modalità di convivenza di genti diverse che si attiva a partire dalla necessità che non trova risposte nelle politiche pubbliche. La fragilità delle forme spontanee e autorganizzate crea situazioni di resistenza sociale (anche quando mancano le condizioni di base per una vita dignitosa) che la città ignora, abbandonando questi spazi per la seconda volta. La residenza temporanea o stabile di gruppi sociali che diventano sempre più numerosi, tuttavia non ha la forza di affermare questi contesti come spazi prioritari della rigenerazione pubblica.
Le modalità di coabitazione negli spazi intermedi "di contatto" si riferiscono a un arcipelago di spazi e situazioni in cui si crea una sorta di "collisione", uno scambio di energia che prende forma nello spazio urbano tra figure sociali diverse, anche quando i soggetti che entrano in gioco non hanno uno specifico ruolo nella società. Non ci sono spazi dedicati o situazioni predeterminate: il contatto tra le persone, specie quando la dimensione spaziale della città è contenuta, riattiva una sorta di fluidità sociale che si manifesta attraverso pratiche spaziali inedite in ambiti spaziali, e non, che possiamo definire "intermedi" tra situazioni non sempre contigue: tra mondi culturali differenti, tra popolazioni stabili e in transito, tra generazioni, tra servizi apparentemente distanti, tra istituzioni e singoli cittadini, ecc.
Queste collisioni generano talvolta situazioni che resistono nello spazio e nel tempo, pur rimanendo fragili perché non sempre riconosciute dagli apparati istituzionali della città. Tuttavia, negli spazi di contatto intermedi si attivano forme di vita in comune *micropublics* (Amin, 2002), ed è per queste caratteristiche che è possibile pensare a politiche inedite della città, innovative, non convenzionali da cui possono generarsi le figure socio-territoriali in grado di aprire nuove prospettive istituzionali per la città.

3 | Coabitare solidale e figure socio-territoriali

In tutti questi contesti le azioni di frontiera sono state in grado di costruire figure socio-territoriali e attivare ripensamenti importanti sull'abitare, ma non sono state sempre capaci di risignificare luoghi e modi di abitare la città di ripensarla come spazio di relazioni. Ciò è particolarmente vero nei primi due casi.
Nel primo caso i cambiamenti culturali e cognitivi innescati dall'azione sono rallentati se non impediti dalla città che evolve secondo approcci del modello razional-comprensivo che applica politiche della cultura progettuale di tipo funzionalista. La coesistenza tra spazi e persone è governata attraverso schemi di tipo deterministico per attivare un modello di coabitazione fondato sull'ottimizzazione di risorse disponibili: nell'accoglienza strutturata legittimata e governata dalle pubbliche amministrazioni, nel secondo caso offuscato in modo legittimo per la mancanza di risorse e lasciato al governo di forme auto-organizzative di self-help della popolazione locale.
L'accoglienza strutturata si fonda sull'idea che la coabitazione possa essere governata in maniera razionale affidando a una sorta di "élite dell'accoglienza" la possibilità di esercitare un controllo dall'alto del percorso di adattamento reciproco tra le persone e tra le persone e i propri spazi di vita. Si tratta in questo caso di una "coabitazione forzata" in cui un ordinamento gerarchico di soggetti, istituzionalizzato, coordina e predispone un piano generale dell'accoglienza basato su modi di interpretare la realtà soggettivi e privi di verifica. L'élite detiene la conoscenza di tutto il processo che arriva fino a determinare il futuro delle singole persone e le modalità con le quali devono rapportarsi ai luoghi e ai servizi della città. Attiva le azioni di controllo per raggiungere gli obiettivi dell'accoglienza efficiente". Nelle enclave controllate i luoghi diventano "i campi", le persone perdono la motivazione a costruire percorsi di conoscenza e di apprendimento.
Nel progetto razionale dell'accoglienza il controllo centralizzato delle persone nutre un'idea di spazio e di società fondata sul paradigma della sicurezza, che ha generato da diversi anni imponenti riflessi sulle nostre città e i nostri comportamenti urbani.
Nel caso in cui l'azione di frontiera si è sviluppata nei luoghi del doppio abbandono la resistenza alla coabitazione solidale emerge dalle patologie incurabili che l'hanno prodotta. Nel paradigma del controllo, della sicurezza, della regolazione, sfuggono spazi e persone che non hanno rappresentazione e ruolo. Lo spazio urbano perde l'esercizio del diritto della proprietà, divieti, norme e regole perdono la capacità gestionale, le soluzioni razionali ai problemi sociali che si generano non trovano applicazione. La città si piega alla sua scomposizione, tenendo dentro di sé luoghi che perdono la dignità di spazi abitabili per la mancanza dei servizi di base. E con loro, le persone che sono costrette a soggiornarvi. Le politiche pubbliche dell'approccio funzionalista ai problemi sociali e urbani, perdono qualunque capacità di governo nel caso delle migrazioni.

In questi due casi le figure socio-territoriali emerse sono precarie, labili. Tuttavia, esse attivano processi generativi sebbene ambivalenti nei loro contenuti e potenzialità. Potremmo dire che queste sono figure adattive che aiutano l'inclusione ma che non producono necessariamente spazi di solidarietà.
Negli spazi intermedi di contatto avviene un rovesciamento di prospettiva. Nella socialità dispersa passiva e segmentata delle città, emergono figure caratterizzate da forme di coesione sociale, sperimentazione di pratiche sociali inedite che danno vita a spazi di relazione e di comunicazione non predeterminati. Lo spazio della coabitazione solidale emerge come assemblaggio di tracce latenti materiali e immateriali di urbanità denso di significati e ricco di potenzialità per la vita urbana (Monno, Serreli 2018). È qui che la costruzione di figure socio territoriali generano politiche trasformative.

4 |Alcune considerazioni

La coabitazione solidale può essere un punto di partenza per attivare una diversa grammatica urbanistica che sappia confrontarsi con le tante sfide legate ai processi di trasformazione del senso dell'abitare e in particolare con quelle dell'inclusione lanciate dalle migrazioni. Il nostro contributo mostra come la co-costruzione di progetto e figure socio-territoriali possa aiutare a promuovere forme di coabitazione solidali nei luoghi della marginalizzazione. La costruzione di queste figure in contesti di azione con elevata inerzia al cambiamento riesce ad attivare adattamenti fragili che solo in parte riescono a sedimentarsi rimanendo segregati negli interstizi tra conflitti sull'appartenenza e dissimmetrie sociali. È invece nelle figure non convenzionali che si generano nel contatto tra le persone che possono trovare motivazione i cambiamenti profondi. Nuove figure istituzionali emergono con l'obiettivo di guidare trasformazioni dell'abitare più durature, che partono da embrioni di reale convivenza, da modi di condividere lo spazio originali.

Attribuzioni

Il lavoro è frutto di un intenso lavoro di ricerca comune nell'ambito del quale la redazione della parte '1' è di Valeria Monno, la redazione della parte '3' è di Silvia Serreli. Le parti '2' e '4' 'sono da attribuirsi a entrambe le autrici.

Riferimenti bibliografici

Amin, A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, no. 34, vol. 6, pp 959-980.

Appadurai A. (1996), *Modernity al Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Bostrom N. (2016), *Superintelligence: Path, Dangers, Strategies*, OUP Oxford.

Eco U. (2019), *Migrazioni e intolleranza*, La nave di Teseo Editore, Milano.

Elwood S., Lawson V., Sheppard E. (2016), "Geographical relational poverty studies", in *Progress in Human Geography*, no.6, vol. 41, pp. 745-765.

IOM, UNHCR and OHCHR (2015), "Migrants and refugees in urban areas" http://habitat3.org/wp-content/uploads/Habitat-III-Issue-Paper-2_2_Migration-and-Refugees-in-Urban-Areas-2.0.pdf

Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Editions Anthropos, Paris.

Maciocco G., Lutzoni L., Valentino M. (2018), *Strutture generative e nuclei di Urbanità*. FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G. Tagliagambe S. (2009) People and Space, Springer, Berlin.

Monno V., Serreli S., (2017) "Culture in movimento e progetti dell'abitare solidale", in Moccia F.D., Sepe M. (a cura di), Urbanistica e Informazioni n. 272 s.i., Marzo-Aprile 2017

Portes, A. (2010), "Migration and social change: Some conceptual reflections.", in *Journal of Ethnicand Migration Studies*, no. 36, vol.10, pp. 1537-1563.

Rancière J. (2000), *Le Partage du sensible*, Éditions La Fabrique, Paris.

Sandercock L. (2004), *Cosmopolis 2: Mongrel Cities of the 21st* Century, Continuum, New York.

Vertovec S. (2007), "Super-diversity and Its Implications.", in *Ethnic and Racial Studies*, no. 20, vol. 6, pp.1024 -1054.

Nuovi spazi urbani per l'abitante temporaneo

Ida Giulia Presta
Politecnico di Bari
Dicar - Dipartimento dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura)
Email: *idagiulia.presta@poliba.it*
Tel: 3479987855

Abstract
La società attuale sta vivendo profondi e repentini cambiamenti, flussi di persone che si spostano verso e dalla città e che ne modificano forme e pratiche. Questo cambiamento nella forte mobilità delle persone investe molto le forme dell'abitare che diventano sempre più temporanee, legate alle svariate motivazioni che portano le persone a muoversi e a viaggiare, lavoro, studi, vacanze, etc. Alessandro Balducci, nella sua lettura di Urba@nit, in occasione della presentazione del 4° rapporto sulle città scrive che "La società di riferimento è cambiata rapidamente e profondamente negli ultimi decenni. Le nuove infrastrutture sono […] la base dello sviluppo della platform economy. […] vi è la categoria delle cosiddette lean-platforms che mettono a disposizione servizi di cui non hanno disponibilità: Airbnb, Uber, ecc. Airbnb, la più grande azienda mondiale di affitto di case non possiede una casa."
La ricerca di cui darà conto questo contributo prende le mosse dall'osservazione di questo fenomeno e tenta di approfondire gli effetti che questo fenomeno ha sullo spazio urbano, dove sono più soltanto le strutture alberghiere a essere la giusta risposta abitativa, ma implica sempre di più forme extralberghiere che inventano tipologie meno formali e più diffuse di accoglienza, guardando a nuove forme di co- housing/co-living, cercando di trasformare un semplice viaggiatore in un abitante temporaneo della città. Le città dovranno rispondere a questi eventi senza snaturare troppo la loro identità.

Parole chiave: social housing, urban projects, social practices

Introduzione

Le città sono veri e propri organismi viventi e come tali sono interessate da trasformazioni incessanti sul piano fisico, sociale e culturale, dunque formale e organizzativo. Bisogni, relazioni e necessità dei suoi abitanti mutano senza sosta. Nessuna definizione statica riesce dunque a fissarne un carattere unico, se non tradendo il suo intimo dinamismo.
Uno dei più potenti fattori di trasformazione è legato al nomadismo delle comunità e delle persone, che determinano inevitabilmente modifiche di forme urbane, pratiche costruttive e abitative, fino a innescare vere e proprie trasformazioni sociali, ad esempio, del rapporto tra possesso e uso.
Nick Srnicek (2017) in «Platform capitalism» descrive in maniera approfondita il repentino sviluppo delle piattaforme digitali, dalle quali sono successivamente nate nuove economie e nuovi modelli di business.
«I mutamenti legati alle nuove piattaforme producono reazioni e distruzioni della tradizionale organizzazione urbana: […] Airbnb produce profonde distorsioni sul mercato dell'affitto nelle città attrattive. Un secondo mutamento che riguarda la città fisica è dato dall'obsolescenza di molte strutture che si dimostrano non più adeguate alle esigenze dello sviluppo economico e sociale.» (Balducci, 2011)
La ricerca alla quale è dedicato questo contributo si inserisce in un filone di studi che guardano a nuovi spazi urbani capaci ad accogliere nuove forme dell'abitare nella città contemporanea, tanto in progetti di *recycling* di strutture e aree urbane interessate da fenomeni di obsolescenza funzionale, quanto in nuovi spazi che si distinguono per la pluralità di funzioni che riescono a combinare. Tutto ciò viene qui proposto attraverso la rilettura di quattro progetti - considerati esemplari - in processi legati alla nascita e all'affermazione dei nuovi modelli abitativi associati alle trasformazioni in atto della città contemporanea.

Uno sguardo sul panorama attuale

Queste note sono, infatti, parte della ricerca svolta all'interno del Corso di Dottorato in "Conoscenza e Innovazione nel Progetto per il Patrimonio"[1] dal titolo "Spazi per abitanti temporanei" che studia e analizza modelli abitativi innovativi e contemporanei che cercano di rispondere alle esigenze degli "abitanti temporanei", e che tenta di guardare a questo fenomeno e alle nuove esigenze espresse dai *knowledge workers* e gli effetti sui loro modelli abitativi.

[1] Il corso di dottorato (XXXIV° ciclo) in "Conoscenza e Innovazione nel Progetto per il Patrimonio" è svolto all'interno del Dipartimento dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura (Dicar) al Politecnico di Bari. Tutor Prof. Nicola Martinelli

In primo luogo, è rilevante indicare una delle principali caratteristiche di questi nuovi fenomeni, si fa riferimento all'espressione *abitanti temporanei* per indicare chiunque si trovi in una delle nuove dinamiche dei flussi di movimento tipici della contemporaneità, che porta giovani studenti, *freelance, buyers*, uomini di affari, artisti, turisti, ad attraversare città e territori post metropolitani, definendo così un'estesa idea di «un *urbano* che supera l'idea della città come unità definita». (Balducci, 2011).
Continuano a cadere, incessantemente, le barriere tra tempi dell'abitare e tempi del lavoro. Questa relazione viene continuamente ribaltata e modificata. In questo processo in atto non possono restare immutati significato, senso e funzione dell'abitare. La progressiva ed estesa digitalizzazione della maggior parte delle attività produttive trasforma la cultura del lavoro e anche la percezione e organizzazione del tempo della società nel suo complesso e quella di ogni individuo, agevolando così l'espandersi di nuove forme di frazionamento del tempo dedicato al lavoro e alla socialità e, quindi, all'abitare.

In particolare sono i lavori legati alla conoscenza a essere interessati a queste dinamiche. Secondo Sergio Bologna, «Ci troviamo in un'epoca nella quale le trasformazioni degli assetti produttivi e degli stili di vita, dell'organizzazione economica globale e dei sistemi di comunicazione, dei linguaggi e delle relazioni internazionali sono tali da postulare l'avvento di una figura professionale ed umana "nuova", di una "stirpe" diversa dalle precedenti, in grado di permeare di sé l'intera società e al tempo stesso di esserne il simbolo, il logos». (2005). Il tema principale è soddisfare la necessità di avere spazi di vita e di lavoro flessibili, capaci di facilitare le relazioni tra *insider e outsider*, residenti temporanei/stanziali, e creare così nuove occasioni di lavoro e di sviluppo per le città. Richard Florida nelle *creative city* individua le 3T, Talento, Tecnologia, Tolleranza, capaci – secondo lui – a misurare lo sviluppo sociale e creativo del luogo in cui si abita, rendendo chi vive questi luoghi protagonista del clima creativo che gli economisti individuano come l'*ecosistema* favorevole per la nascita di *startup* innovative e nuove forme imprenditoriali.
Madrid è una delle città d'Europa in cui è più chiaro leggere ciò che sta accadendo: «Aziende giovani e dinamiche arrivano senza sosta, attirati da un ecosistema che funziona e che sente di poter crescere. […] A Madrid ci sono i segni visibili di un ecosistema che viaggia più veloce di tutti: i quartieri hanno i loro centri per giovani creativi, i campus delle università che accolgono teste brillanti da tutto il mondo e i fondi incominciano a investire molti soldi» (Olivo, 2019).

Alcuni *case studies*
Per attualizzare e comprendere al meglio questi fenomeni complessi, si è partiti dalle analoghe domande che ha posto il Brithis Council per la Biennale di Architettura a Venezia 2016 "Come si vive oggi? Ma soprattutto come si vivrà domani?"; "Home Economics" fu la risposta data dai progetti, che hanno tutti studiato i processi in atto, prima descritti, interpretando il tema contemporaneo dell'abitare e proponendo cinque modelli, ognuno rapportato a diverse condizioni di vita, espresse in relazione al *tempo di utilizzo* piuttosto che al *possesso dei luoghi*. Cercando di far fronte a processi di speculazione edilizia e guardando alla condivisione degli spazi come un'occasione per avviare sperimentazioni di nuove politiche abitative e non un banale compromesso. L'azione dell'abitare tende dunque a non essere più concepita come permanente, ma viene intesa sempre di più come una forma temporanea, legata a diverse motivazioni (lavoro, studio, svago, cura, etc.) che portano le persone a muoversi e a viaggiare e capace quindi di modificarsi.
Lo scopo è quello di offrire alle diverse figure − studenti, turisti, abitanti temporanei − specifiche soluzioni abitative a lungo, medio e breve termine, o soluzioni ancor più temporanee, contenenti un mix di funzioni, spazi e destinazioni d'uso, che oltre ad arricchire possano favore l'ibridazione di forme e servizi offerti, generando nuove centralità all'interno del quartiere o delle aree urbane in cui sono collocate. L'indagine esplora, quindi, le diverse forme dell'abitare temporaneo, tentando di costruire tassonomie complesse di tipologie spaziali e di pratiche di spazi condivisi, partendo proprio da nuove forme abitative in corso di sperimentazione, capaci di soddisfare gli articolati fabbisogni degli abitanti temporanei per un set di caratteri prestazionali che sono legati tanto ai dispositivi spaziali, quanto alle capacità di gestire processi complessi di organizzazione e condivisione.
Si può partire, come si diceva prima, dal *recycle* del patrimonio architettonico abbandonato o di spazi aperti dismessi, intendendo questi come nuove opportunità per politiche urbane orientate alla Rigenerazione Urbana e alla costruzione di Agende per città sostenibili nel rispetto del Goal 11 dell'Agenda 2030. Esistono in Europa una moltitudine di strutture che sono state adattate secondo questi nuovi bisogni per garantire diverse soluzioni abitative e mix di spazi di vita, di lavoro, in forma condivisa. Alcuni dei casi ritenuti tra i più significativi, studiati e analizzati dalla scrivente, sono: i *Crociferi* a Venezia, *Kalkbreite* a Zurigo, *Mirador* a Madrid e *Nido Kx 200* a Londra.

I Crociferi, Venezia

Il progetto dei Crociferi a Venezia, promosso dalla Fondazione IUAV, ultimato nel 2013, prevede il recupero di un ex convento del XXII secolo. Un luogo abbandonato per quasi mezzo secolo riprende vita e viene restituito alla comunità e, per la prima volta dalla sua fondazione, aperto al pubblico. La nuova destinazione d'uso è una residenza universitaria, ma non destinata solo a questa funzione, infatti viene presto popolata non solo da studenti ma da ricercatori, docenti e turisti. L'obiettivo del progetto è quello di offrire uno spazio anche a nuovi cittadini temporanei della città di Venezia con il suo centro storico in progressivo spopolamento.

Il dispositivo progettuale si fonda su diverse tipologie di alloggio, camere doppie, camere singole, camere raggruppate in minialloggi, che prendono il nome di *nuclei integrati*, o appartamenti. Si integrano a queste soluzioni abitative spazi comuni, come sale riunioni, sale studio, biblioteca, palestra, lavanderia-stireria, uffici, portineria, archivio, guardaroba e il deposito-magazzino.

Figura 1 | "maniche lunghe".
Fonte: ComboVenezia.

Ma il tema della condivisione si concretizza in uno spazio molto interessante, rappresentato dalle due grandi "maniche lunghe" che mettono in connessione gli appartamenti, arredate con divani e tavoli. Questi spazi, infatti, sono gli unici che offrono la possibilità di connettersi al wi.fi., costringendo quindi chi abita nella Residenza ad uscire dalla propria stanza e a lavorare in uno spazio semi-privato, socializzando con gli altri ospiti. Lo spazio pubblico invece si articola in altri luoghi, come la caffetteria, la sala ristorante, la sala video e musica e la sala giochi tutti prospicienti il vecchio chiostro aperto alla comunità urbana.

Figura 2 | Il Recycle del vecchio Chiostro come piazza urbana.
Fonte: ComboVenezia.

Questa apertura al pubblico è sostenuta da una fitta programmazione di eventi pensati per incentivare gli incontri tra i Veneziani e gli abitanti temporanei, dando così la possibilità a quest'ultimi di avere un'esperienza di *turismo immersivo* nella realtà urbana alternativo alle forme dissipative del turismo "mordi e fuggi" che invade e consuma altre aree della città lagunare.

Kalkbreite, Zurigo

Altro caso studio significativo deve considerarsi il complesso edilizio realizzato dalla cooperativa Kalkbreite a Zurigo fondata nel 2007. Completato nel 2014 l'edificio residenziale e terziario è composto da 97 appartamenti e un'ampia offerta di spazi commerciali, concepito come parte della città e come elemento rigeneratore del quartiere. Kalkbreite, infatti, presenta soluzioni innovative per vivere e lavorare, l'idea di base del progetto è quella di mettere in relazione gli aspetti cooperativi con la forte articolazione dello spazio.

Figura 3 | Terrazza comune.
Fonte: Archdaily.

In linea con i principi della Sostenibilità urbana per il risparmio energetico, l'uso corretto del suolo, questo complesso, che racchiude diverse funzioni al suo interno, diventa un punto strategico per la vita urbana e lo sviluppo sociale, vivendo di ampi processi partecipativi e di autorganizzazione. Peraltro, l'edificio è costruito al di sopra di una fermata del famoso tram VBZ di Zurigo, e si integra così anche a un sistema di mobilità urbana a scarso impatto che gli consente di essere, come nel caso studio veneziano, un elemento pulsante della vita urbana con spazi commerciali, cinema che si legano alle residenze della Cooperativa.

Figura 4 | Vermata del tram VBZ.
Fonte: Archdaily.

Inoltre una "rue interieure" collega le aree comuni ai vari piani conducendo ai giardini pensili e alle *terrazze comuni*, generando un andamento circolare che mette in connessione i diversi livelli di spazio privato, semiprivato e pubblico attraverso scalinate che convergono tutte intorno allo spazio di condivisone del cortile centrale. L'aspetto interessante è che oltre agli appartamenti standard - grandi e funzionali - ognuno

dei quali adatti a forme di *co-living*, l'insediamento offre nuovi alloggi per nuove forme dell'abitare, infatti gli alloggi sono spesso aggregati su vari piani lungo la cascata come appartamenti *cluster*. Un cluster si compone da 8-10 monolocali; ogni unità comprende uno spazio comune di due piani con la cucina. Una parte del complesso è composta da circa 20 unità allargate dotate di cucina, sala da pranzo e soggiorno comune. Il dispositivo progettuale ha un' ulteriore offerta abitativa; le stanze "joker", che possono essere affittate in aggiunta come *unità abitative temporanee*. Le attività lavorative, invece, sono sostenute dalla offerta di sale flessibili per riunioni o eventi di vario genere da poter fittare. Caffetteria, box e uffici contribuiscono, infine, all'idea di autorganizzazione.

Mirador, Madrid

Il *case study* madrileno interessante è costituito dall'edificio *Mirador* situato a Sanchinarro, nella periferia Nord della città, realizzato nel 2005 dallo studio MVRDV. Ci troviamo di fronte ad un'architettura autoriale che si presenta come un ulteriore proposta compositiva dello studio olandese di combinazione di 9 blocchi, o meglio di *mini-quartieri*, indipendenti organizzati in modo differente tra di loro e con trattamenti esterni chiaramente riconoscibili, assemblati verticalmente intorno al grande vuoto centrale della terrazza panoramica (il Mirador) e collegati da un sistema di circolazione continuo.
L'edificio diventa contrappunto alla massiccia uniformità dei blocchi abitativi circostanti. Incornicia il lontano paesaggio delle montagne del Guadarrama attraverso un grande 'sguardo' situato a 40 metri dal suolo. Ciò fornisce anche spazio all'aperto e giardino comunitario per gli occupanti dell'edificio, monumentalizzando la vita pubblica e lo spazio. La proposta apre l'architettura domestica al nuovo ambiente metropolitano e ai territori circostanti.

Figura 5 | Terrazza semi-pubblica.
Fonte: MVRDV.

La piazza del cielo semi-pubblica è facilmente accessibile con un collegamento diretto con l'ascensore dalla piazza posta al piede dell'edificio. Lo spazio pubblico sollevato è circondato dai diversi quartieri, un'ampia varietà di tipi di alloggi compatti che integrano tra loro diversi gruppi sociali e stili di vita. In contrasto con la ripetizione prodotta in serie della casa unifamiliare standard, queste unità abitative sono raggruppate in piccoli blocchi che sono impilati e incollati insieme, creando il superblocco comunitario imponente.
Il Mirador con pianta rettangolare di dimensione 73 x 15 metri e altezza 63,4, è composto da 156 alloggi di diverse dimensioni. L'intento progettuale è quello di offrire un sistema di residenze flessibili, adattabili all'identità che ciascun abitante vuole dare alla propria dimora e pronto a rispondere al mutare della domanda. L'edificio con una superficie di 21.000 m2 si sviluppa interamente su una piccola porzione del lotto (1095 m2), avendo così la possibilità di creare una grande area di verde pubblico per la città. La piazza al dodicesimo piano invece, rimane uno spazio semipubblico aperto solo a chi abita la struttura.

Nido kx200, Londra

Ultimo caso-studio proposto, è un progetto del 2007, "Nido KX200", la riqualificazione di tre edifici esistenti su Pentonville Road, Kings Cross a Londra, un progetto, che propone anch'esso una *mixitè* di

alloggi per studenti, abitazioni private e sociali, negozi e uffici. L'espressione architettonica delle varie funzioni è stata la chiave per la progettazione dell'edificio.
L'idea di funzioni diverse, sovrapposte le une con le altre, offre varie soluzioni, ma soprattutto consente di avere al livello stradale le attività commerciali, disponendole tutte intorno al sito.

Figura 6 | Pentonville Road.
Fonte: Allford Hall Monghan Morris.

Gli ingressi vengono disposti a seconda della tipologia a cui danno accesso, l'ingresso degli studenti. La nuova *Reception* di tipo alberghiero si trova su Pentoville Road, contrassegnata da un grande portale di ordine gigante e da un cortile d'ingresso semi-privato. Gli ingressi alle abitazioni private e sociali, sono collocati in un'area meno affollata con maggiore grado di *privacy,* lungo le strade laterali più tranquille, Killick Street e Calshot Street. Il dispositivo progettuale del podio a cinque piani ripristina la linea di costruzione del blocco cittadino con il vantaggio che la vitalità di questo spazio scoraggia comportamenti antisociali e aumenta la sicurezza e il senso di comunità. Il progetto "Nido" offre diverse soluzioni; da alloggi privati a "sale" per studenti universitari che studiano nel centro di Londra. La proposta parte da un nuovo standard per le camere degli studenti e i 616 monolocali e 199 camere doppie dispongono di interni con lata qualità di design, connessione internet gratuita e finestre dal pavimento al soffitto dietro uno schermo di sicurezza.

Figura 7 | Nido student cafè.
Fonte: Allford Hall Monghan Morris.

KX200 incarna un concetto tanto enunciato quanto poco realizzato: l'edificio "mixed use" nel quale gli alloggi residenziali tra cui appartamenti privati, alloggi sociali, residenze per studenti si trovano superiormente, sotto e intorno ad uffici, negozi e ristoranti per ri-creare un "effetto isolato" con una serie di vantaggi per i residenti e la comunità circostante.

Conclusioni

I quattro case studies, qui sinteticamente descritti, sono altrettanti dispostivi progettuali significativi per comprendere le linee guida della ricerca di dottorato, che parte dal quesito se architettura e progetto urbanistico possano rispondere con modelli abitativi innovativi, nuovi dispositivi (estemporanei e/o temporanei) alle nuove e multiformi domande dell'abitare con/temporaneo, creando modelli di mixitè di forme abitative (spazi aperti, co-housing, co-living, co-working) definendo nuove/antiche forme di convivenza e condivisione di spazi e servizi nei quali l'abitare è parte di una nuova esperienza, che trasforma un semplice nomade/viaggiatore in un abitante vero, seppure temporaneamente, della città del Terzo Millennio. Per offrire una più ampia comprensione del fenomeno, la ricerca farà un'analisi comparata di numerosi *case studies,* tentando di disporli secondo una tassonomia morfo-tipologica prima e di identificarli successivamente secondo quattro categorie principali estrapolate da lavori di letteratura (Report della Cassa Depositi e Prestiti 2018) : Social Housing, Co-Housing, Hotel, Student Housing. L'analisi servirà per comprendere al meglio come le diverse ibridazioni di spazi, la mixitè funzionale, il rapporto con gli spazi urbani, rispondano sempre meglio alle esigenze espresse da queste nuove comunità.

Riferimenti bibliografici

Balducci V., Orioli V. (2017), *Le forme dell'abitare,* Bononia University Press, Bologna.

Bologna S. (2005), "I lavoratori della conoscenza e la fabbrica che dovrebbe produrli", in *L'ospite ingrato,* VIII, I, 2005, p. 18.

Cassa Depositi e Prestiti (2018), *Smart Housing. Le nuove dimensioni dell'abitare,* Romabitare, Roma.

Fabian L., Munarin S. (2017), *Recycle Italy_Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa.

Farina M. (2012), *Spazi e figure dell'abitare,* Quodlibet, Macerata.

Florida R. (2008), *Who's Your City?,* Basic, New York.

Martinelli N. (2009), *Per un atlante della città pubblica di Bari*, Adda Editore, Bari.

Mininni M. (2013), *Approssimazione alla città*, Donzelli Editore, Roma.

Mininni M. (2017), *Matera Lucania 2017,* Quodlibet, Macerata.

Multari G. (2018), *NEAPOLIS living as a student*, Gioacchino Onorati editore, Roma.

Olivo F. (2019), "Giovani talenti, festival e finanziamenti. Il modello Madrid conquista le start-up", *La Stampa*, 26 marzo 2019, https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2019/03/26/news/giovani-talenti-festival-e-finanziamenti-il-modello-madrid-conquista-le-start-up-1.33690764

Puigjaner A. (2017), *The City as a Hotel in Together in The New Architecture of the Collective,* Ruby Press, Berlin.

Ratti C. (2017), *La città di domani*, Einaudi, Torino.

Srnicek N. (2017), *Platform capitalism,* Polity Press, Malden.

Sitografia

Crociferi, Venezia.
https://thisiscombo.com/location/venezia/
https://www.we-gastameco.com/

Kalkbreite, Zurigo.
https://www.archdaily.com/903384/kalkbreite-muller-sigrist-architekten

Mirador, Madrid
https://www.mvrdv.nl/projects/135/mirador

Nido Kx200, Londra.
https://www.ahmm.co.uk/

Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità, Progetto di Ricerca di interesse nazionale 2010-2011 PRIN finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
http://www.postmetropoli.it/il-progetto-di-ricerca/

Copyright
Crociferi Venezia
Figura 1: Foto di © Isp srl / Umberto Ferro – IUAV
Figura 2: Foto di © Riccardo Grassetti

Kalkbreite, Zurigo
Figura 3: Foto di © Martin Stollenwerk, Michael Egloff
Figura 4: Foto di © Martin Stollenwerk, Michael Egloff

Mirador, Madrid
Figura 5: Foto di © MVRDV

Nido Kx200, Londra
Figura 6: Foto di © Timothy Soar
Figura 7: Foto di © Timothy Soar

Dalle *piattaforme* territoriali ai modelli urbani reticolari: risorse e soluzioni della Sicilia occidentale

Daniele Ronsivalle
Università degli Studi di Palermo
DARCH – Dipartimento di Architettura
Email: *daniele.ronsivalle@unipa.it*
Tel: 091-23864223

Abstract
Il contributo tratta i primi esiti di una ricerca avviata con alcuni centri medi della Sicilia Occidentale in merito al riposizionamento funzionale e identitario dei "territori intermedi" all'interno di sistemi territoriali complessi di ordine metropolitano e inseribili nelle più generali politiche delle *piattaforme* territoriali.
Il territorio della Sicilia Occidentale, inserito all'interno della Piattaforma territoriale omonima dalle politiche infrastrutturali e insediative del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti nei primi anni Duemila, ha avviato programmi e progetti che mirano a sviluppare i territori compresi tra i territori snodo, Palermo e Trapani, con l'intenzione di assumere un ruolo guida sempre più forte.
Questo trend è supportato dall'interesse al livello nazionale per quei territori capaci di strutturare "arcipelaghi territoriali" in termini di identità e di economie per lo sviluppo locale.
La ricerca, condotta con la Cattedra di Urbanistica del DARCH e con il contributo di alcune tesi di laurea magistrale e di ricerche di dottorato, mira a riconoscere nuovi ruoli territoriali e a definire gli strumenti di pianificazione e di progettazione urbana per incrementare il rango di territori intermedi e limitare l'effetto di polarizzazione verso i capoluoghi metropolitani.

Parole chiave: city-regions, governance, strategic planning

Dalle *piattaforme* territoriali ai territori reticolari: alla ricerca dei "territori di mezzo"

La storia recente della programmazione dello sviluppo e la riarticolazione amministrativa dei territori metropolitani e di area vasta hanno generato condizioni in cui è necessario ripensare le politiche sovralocali e di rete che possono rinforzare le armature territoriali indebolite dalla crisi economica e dalla modifica degli assetti istituzionali. Nei territori della Sicilia centro occidentale, la condizione sopra descritta è evidente nella diversità delle realtà locali e nella volontà palesata da molte amministrazioni di costruire reti o di potenziare il proprio ruolo all'interno di reti già esistenti. Gli elementi di base su cui si costruisce l'ipotesi di ricerca sono: la presenza delle *piattaforme* territoriali (SIU-MIITT, 2009) derivanti dalla programmazione nazionale per le città e le infrastrutture, e di territori non metropolitani già riconoscibili come arcipelaghi territoriali (Carta, 2016), in alcuni casi interessati dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (Carta&Ronsivalle, 2015 e Carta, Contato, Orlando, 2017). *Piattaforme* ed arcipelaghi territoriali interessano un insieme vasto di centri medi e di territori intermedi che non appartengono a contesti metropolitani, e che non sono in condizione di perifericità.

Lo sviluppo del quadro teorico e metodologico per i nuovi territori intermedi.
Nel 2004 il Ministero delle Infrastrutture (MIITT), con il supporto scientifico della SIU, propose l'applicazione del concetto di "territorio piattaforma". Esso risultava utile nel dibattito e nella sperimentazione perché affrontava lo sviluppo territoriale guardando con occhi nuovi alla relazione tra città e infrastrutture:

1. un asse infrastrutturale, una via marittima, una strada o una linea ferroviaria non sono più un semplice vettore che unisce il punto A al punto B, ma una fascia territoriale ancorata al suo contesto territoriale. Su tali fasci territoriali, ad esempio, grazie ai flussi di spostamento di merci e persone, si può creare valore aggiunto per le merci che si spostano lungo l'infrastruttura;
2. le città e i territori *hub* interconnessi creano "interdipendenze selettive" (MIITT, 2007) tra città e territori, sia nelle politiche di sviluppo pubblico sia nelle economie generate da relazioni locali o trans-scalari.

Il concetto di "Territorio-piattaforma", secondo la ricerca di SIU e MIITT, produce una nuova visione in cui città, infrastrutture, siti produttivi e risorse naturali e culturali interagiscono fornendo occasioni per interazioni trans-scalari: i territori hub di Catania, Siracusa e Augusta a est, e di Palermo, Trapani e Termini

Imerese a ovest, rappresentano nodi chiaramente riconoscibili delle concentrazioni urbane dei territori piattaforma.
In effetti, questi territori piattaforma della Sicilia possono essere assimilati a due sistemi metropolitani non consolidati, non vincolati ai confini amministrativi NUTS3, di livello provinciale, ma che sono collegati al livello funzionale appropriato: sono una sorta di proto-metropoli, con tutte le componenti dei sistemi metropolitani funzionali, ma al momento senza la logica di funzionamento di tali sistemi.
La sintesi strategica finale per questi territori-piattaforma e per i loro *hub* urbani viene individuata nel cosiddetto "Scenario delle interdipendenze selettive" (MIITT, 2007), caratterizzato, nella definizione dei processi di sviluppo territoriale (vedi *Figura 1*) da un approccio multi-scalare e multi-attore.

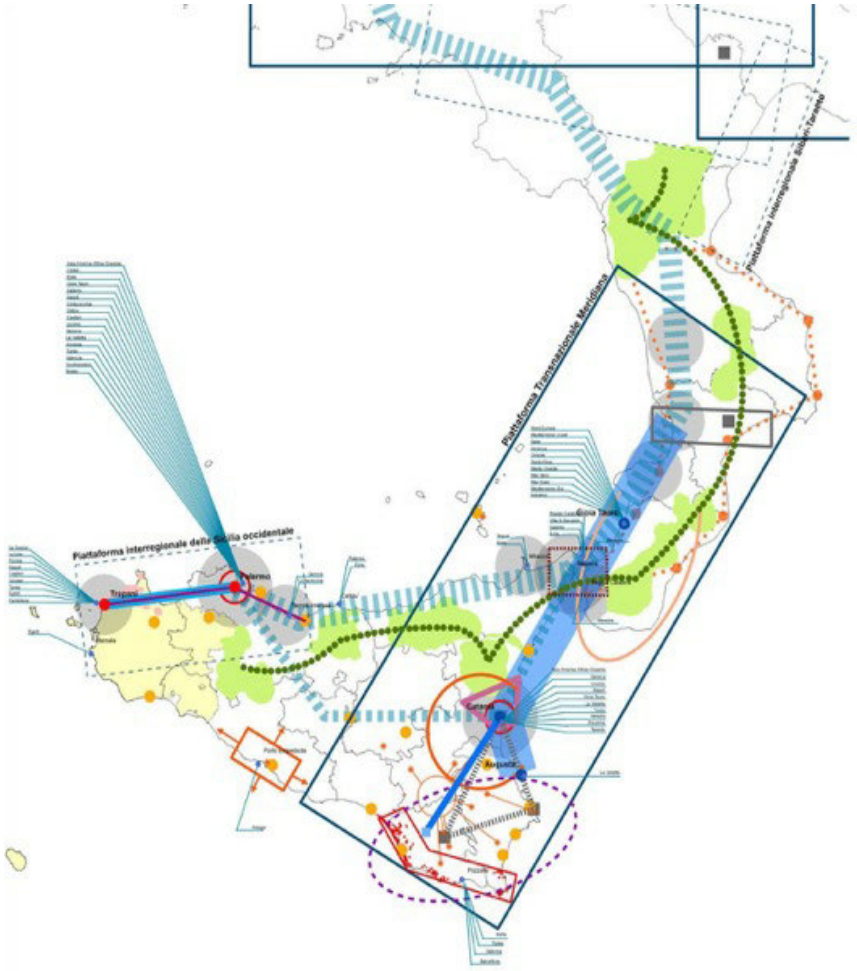


Figura 1 | *Piattaforme* territoriali strategiche in Sicilia secondo lo Scenario delle Interdipendenze Selettive del Ministero delle Infrastrutture (SIU-MIITT, 2009)

Principali argomentazioni: le comunità aumentate. Illusioni o realtà vibranti?

L'Italia (e la Sicilia) come arcipelago di comunità

Quanto descritto nel paragrafo precedente si è realizzato per larga parte solo per gli aspetti infrastrutturali[1], mentre le potenzialità di rilevanza territoriale, legate alla costruzione del valore aggiunto e alla territorializzazione dei processi di sviluppo strategico, non si sono realizzati, fomentando alcune condizioni di localismo che la ricerca SIU-MIITT aveva in qualche modo stigmatizzato.
Rimane la certezza sperimentale, qui data come assunto (vedi anche Carta, 2017) che attraverso la transizione del modello di sviluppo e il ripensamento delle reti di territori come occasione di rafforzamento dei territori

[1] Si veda tra l'altro la descrizione e lo stato di avanzamento dei più importanti progetti di dotazione infrastrutturale nel repository https://opencoesione.gov.it/it/ e le pagine locali dei capifila locali dei partenariati per l'attuazione del Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane.

intermedi, le città metropolitane e le megalopoli non sono più gli unici scenari per la competizione nei settori dell'energia, delle risorse umane, dell'intelligenza collettiva e della creatività.
Anche l'Europa ha riscoperto il valore delle armature delle città di medie dimensioni (aree urbane o agglomerati urbani diffusi), capaci in Francia come in Germania, in Spagna come in Italia di proporre modelli di sviluppo per nuovi cicli di vita in grado di rispondere alla metamorfosi, adatti ad essere una nuova forma di insediamento umano nel Neoantropocene (cfr. Ronsivalle 2018), complementare alla metropoli
Il ruolo delle città intermedie, come quelle oggetto della ricerca che qui viene presentata, diviene centrale per equilibrare i rapporti territoriali tra i territori metropolitani e i territori interni: le città intermedie, infatti, possono essere il motore dello sviluppo sostenibile, agendo sui metabolismi urbani (acqua, rifiuti ed energia, ma anche cultura, socialità e innovazione), e possono produrre effetti sia nel campo dei beni collettivi, sia nel dominio di nuove configurazioni spaziali e sociali.
Quando negli anni '60 del XX secolo Zevi, Dolci, Cabianca, Archibugi e Ruffolo (cfr. Centro Studi e Piani Economici 1971 e Doglio & Urbani 1972) introducono i modelli di pianificazione reticolare e di area vasta che ancora oggi studiamo, i centri medi rivestivano ruoli molto forti. Oggi la polarizzazione metropolitana dovuta alla migliorata accessibilità ha determinato una perdita di potenza urbana di questi centri medi.
La forza dei centri medi risiede tuttavia in una visione innovativa basata sull'identità locale: in essi, infatti, vengono meno alcune dualità tipiche delle città metropolitane. Natura e artificio, cultura ed ecologia, conservazione e trasformazione, identità tradizionale e innovazione creativa nei territori intermedi non si oppongono tra loro ma trovano spesso, e quasi senza nessun intervento esterno, la loro condizione di equilibrio.
Potremmo dire con Soja (1996) che sussiste una condizione di "terzo spazio", ovvero di una spazialità vissuta dai singoli e dalle comunità, interpretata e ricreata quotidianamente.
Ci troviamo, quindi, in un campo di indagine che comprende insieme nuovi territori meta-politici (Ascher, 2009) e contesti di tipo rur-urbano (Schröder, 2016): in questo contesto è possibile ricollegare sistemi agricoli, residenziali, industriali, naturali, culturali e ricreativi per avviare la collaborazione e interagire all'interno di uno scambio di interessi tra diverse situazioni territoriali spesso contermini, ma funzionalmente disgiunte.

I territori di Alcamo e Partinico: alcuni dati e soluzioni sperimentali
Da alcuni anni la cattedra di Urbanistica del Dipartimento di Architettura di Palermo lavora su queste premesse teoriche e metodologiche, individuando percorsi di concreta innovazione dell'approccio attraverso collaborazioni di ricerca con i territori e le amministrazioni locali.
Chi scrive, nel quadro delle ricerche sui temi sin qui descritti attive in Dipartimento di Architettura[2] e coordinate da Maurizio Carta, sta svolgendo una attività di ricerca per immaginare nuove visioni e testare alcune soluzioni sperimentali da condividere con il gruppo di ricerca e con le amministrazioni coinvolte, anche attraverso il proprio laboratorio di laurea del Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale[3]. I territori coinvolti nella ricerca si trovano sulla mediana della attuale direttrice costiera est-ovest tra Palermo e Trapani – ovvero interamente dentro la Piattaforma Territoriale della Sicilia Occidentale di cui si è detto sopra –, tuttavia non sono affatto appartenenti allo stesso sistema territoriale e sono Alcamo – porta verso il mare dei territori della Valle del Belice – e Partinico, estrema propaggine del sistema produttivo feudale di Monreale.
La sintetica valutazione qui espressa relativamente alla funzione di Alcamo e Partinico, amministrativamente confinanti, ma concettualmente lontani, emerge da alcune condizioni rilevate.
In primo luogo, l'analisi del Catasto Borbonico dimostra come l'identità storica produca esiti ancora oggi visibili: alla metà del XIX secolo il centro urbano di Alcamo è baricentrico rispetto al suo territorio e chiuso tra due fiumi, San Bartolomeo a ovest e il Calatubo ad est, invece il centro di Partinico si trova alla propaggine pedemontana di un sistema collinare appartenente agli ex feudi del territorio di Monreale, con cui dialoga per la presenza dei sistemi di trasformazione e stoccaggio della produzione vitivinicola di cui la Real Cantina Borbonica è un pregevole esempio.

[2] In particolare, si fa riferimento all'accordo di ricerca siglato dal Dipartimento di Architettura con il Comune di Alcamo, per il quale chi scrive è componente del Comitato di Pilotaggio, e la convenzione per ricerca e didattica siglata con il Comune di Partinico, entrambi con il coordinamento scientifico di Maurizio Carta. Fanno parte del gruppo di ricerca anche Angela Badami, Barbara Lino e Valeria Scavone.
[3] Hanno collaborato alle attività di ricerca, in particolare, Vincenzo Sciortino, Roberto Bologna, Federica D'Arpa e Maria Carla D'Arpa, neo dottori magistrali in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, laureati nella sessione straordinaria dell'anno accademico 2017-2018.

In secondo luogo, l'attuale struttura demografica e insediativa (vedi Figura 2) che mostra la tendenza di Partinico a saldarsi con il vicino centro urbano di Borgetto e la struttura di Alcamo che invece tende a protendersi verso il mare: i *trend* di espansione e dispersione urbane non avvicinano i centri, né in epoca storica, né nell'attualità.
In terzo luogo, lo stato della copertura del suolo mostra quanto l'economia primaria dei territori di Alcamo e del vino bianco omonimo sia legata ad una distribuzione del *cluster* dei vigneti verso il territorio interno, verso il Belice.
Da ultimo, le reti locali che i due centri stanno costruendo mirano in direzioni opposte proprio in ragione delle identità sopra descritte: Alcamo, ad esempio, dialoga sempre più frequentemente con il GAL Valle del Belice e con le eccellenze della produzione, dell'arte e dell'innovazione dell'area belicina, a cavallo delle tre ex province di Palermo, Trapani e Agrigento.

Le aree di influenza che nascono in questo contesto, tuttavia, non sono stabili, istituzionalizzate e sancite da legami amministrativi: sono invece variabili e determinate dalle progettualità in atto e dalla condivisione dal basso di servizi e *facilities* territoriali.
Questa condizione è sintetizzabile nello schema interpretativo (vedi Figura 4) in cui si prende come riferimento il centro di Monreale[4], e si individua una geometria di arcipelaghi territoriali[5]determinati dalla condivisione di identità, risorse culturali e funzioni territoriali.

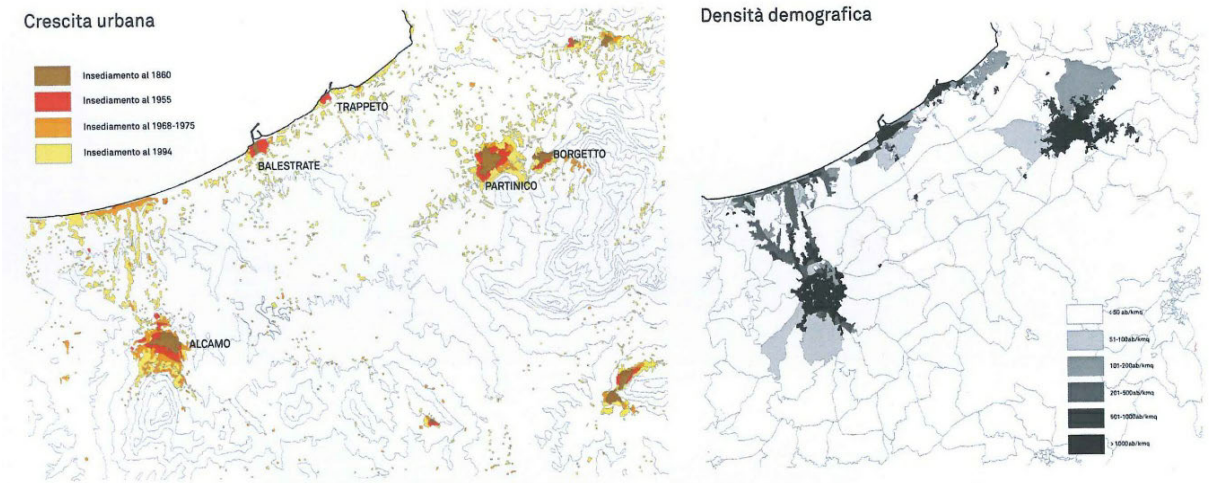


Figura 2 | Crescita dei centri urbani e attuale densità demografica dei territori di Alcamo e Partinico.

Le valutazioni relative alle identità storiche, alle relazioni territoriali e alle dotazioni funzionali dei centri analizzati rivelano che con il trend attuale questi territori possono svilupparsi come "Comunità Aumentate". In essi, infatti, esistono i semi di molte delle "dieci sfide" per reimmaginare città e comunità di cui in Carta (2017, p. 4). Essi infatti:

- costruiscono la dimensione reticolare dello sviluppo attraverso i *network* per lo sviluppo delle politiche sovralocali e con il superamento delle dimensioni metropolitane ex lege;
- lavorano allo *scaling up* delle trasformazioni locali attraverso la realizzazione di progetti a ridotto impatto finanziario che possano favorire le trasformazioni nel medio termine;
- incrementano la dimensione culturale attraverso le attività e i progetti culturali già avviati;
- hanno la migliore tradizione agro-alimentare dell'area per favorire lo sviluppo della dimensione economica e produttiva dei contesti rur-urbani.

[4] Monreale vive una condizione paradossale in quanto il centro urbano è vicinissimo a Palermo capoluogo metropolitano, ma il suo territorio di riferimento, attuale e storico identitario, è tutto nei borghi, nei boschi, nei vigneti e nei santuari dello sterminato territorio comunale, al sesto posto per estensione al livello nazionale. Per tale ragione la ricerca ha trattato Monreale come territorio capace di intessere relazioni con le Aree Interne dei Sicani e con la Valle del Belice, anziché con Palermo.
[5] Per il concetto di arcipelago territoriale, per la più recente descrizione del modello e per l'esempio di Arcipelago Belice, si veda il catalogo della mostra della XVI Mostra internazionale di architettura – Padiglione Italia della Biennale di Venezia, ed in particolare Carta M. et al. (2018) "Coltivare il futuro. Una piazza per la crescita del Belice – L'area strategica", in Cucinella M. *Arcipelago Italia,* Quodlibet, Macerata.

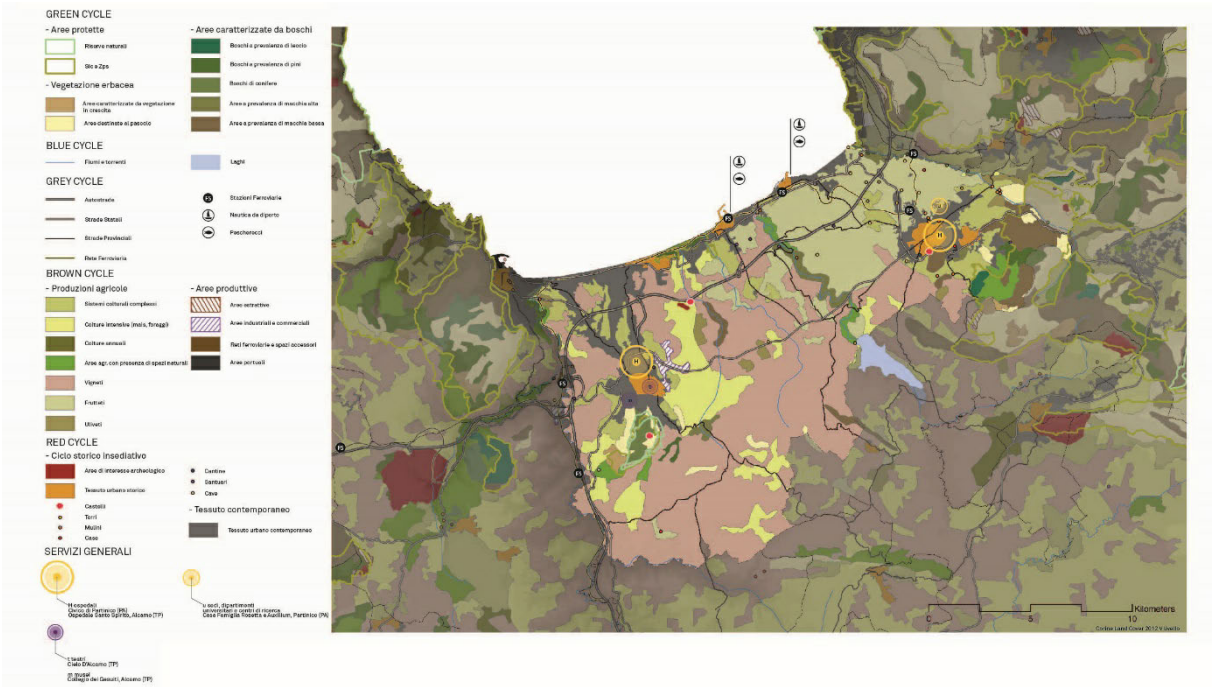


Figura 3 | La struttura dei territori di Alcamo e Partinico, analizzata per cicli di vita, sulla base della carta Corine Land Cover aggiornamento 2012.

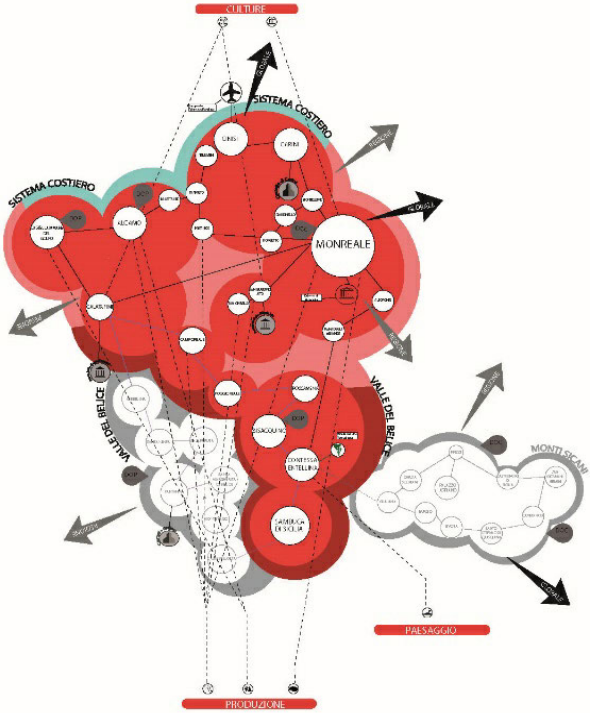


Figura 4 | Arcipelaghi territoriali come potenziali di competitività per lo sviluppo dei territori non metropolitani (elaborazione a partire da Carta 2017, p. 226)

Conclusioni: cosa insegna questa ricerca e quali sviluppi possiamo immaginare?

Lo stato attuale dell'elaborazione dimostra innanzitutto che i sistemi territoriali intermedi presentano una grande capacità di svilupparsi grazie al capitale territoriale che ancora oggi posseggono e che rimane nei territori come risorsa chiave nonostante la polarizzazione metropolitana.

Se ad esempio uno dei prodotti vinicoli doc della Sicilia occidentale prende il nome da Alcamo in cui la superficie agricola utilizzata per la coltivazione a vigneto è percentualmente estremamente ridotta rispetto

alla superficie presente nei territori dell'area del Belice, significa che il capitale identitario di Alcamo è estremamente più forte rispetto a quello di altri territori.
Se guardiamo il sistema territoriale del mosaico colturale di Partinico, vediamo che, nonostante il consumo di suolo periurbano a scopi residenziali per seconde case e nonostante la presenza di alcune attività non pienamente compatibili come la distilleria Bertolino, il sistema produttivo agro-industriale e quello che più di 200 anni fa i Borbone avevano progettato.
La questione attuale è capire come adoperare queste risorse di identità e di economie per un adeguato programma di sviluppo.
La ricerca giunge ad alcune conclusioni *in progress* che si concretizzano non solo in politiche territoriali e strategie economico-sociali, ma in soluzioni nell'ambito del progetto urbanistico che diventano "semi" per lo sviluppo e contenuti per la discussione con le comunità locali.
L'esempio più evidente è il progetto di riconversione della ex distilleria Bertolino[6] che sostanzialmente si limita a produrre la massimizzazione della rendita fondiaria attraverso una lottizzazione incapace di cogliere tutte le opportunità di un'area periurbana a ridosso dell'attuale sistema infrastrutturale di connessioni sovralocali e che perpetra in tempi recenti la funzione agro-industriale borbonica.
La ricerca ha prodotto alcuni *draft* proprio per la riconnessione verso nord-ovest del centro urbano di Partinico con il suo sistema infrastrutturale di riferimento, attraverso un progetto urbanistico che comprende sia la realizzazione di profitti per il soggetto privato che decide di rilocalizzare la propria attività industriale a vantaggio della salubrità ambientale del centro urbano sia la costruzione di uno spazio sociale e di comunità che connetta il margine nord occidentale del centro urbano con piste ciclabili, spazi pubblici e funzioni pregiate capaci di contribuire al riposizionamento di Partinico all'interno del contesto territoriale di riferimento.

Riferimenti bibliografici

Alcozer F. (a cura di,2011) *Middlecities. Città medie oltre il policentrismo*, List, Barcelona.
Angrilli M., Boschi F., Corrado R., Dattilo A. eds. (2016). *Il recupero dei paesaggi degradati,* Gangemi, Roma.
Arminio F. (2011) *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*. Mondadori, Milano.
Ascher F. (2009). *L'âge des métapoles*. Editon de l'Aube, Paris.
Balducci A., Fedeli V. Curci F. (2017). *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*. Guerini e Associati, Milano.
Bonomi A., Masiero R. (2014). *Dalla Smart City alla Smart Land*. Marsilio, Venezia.
Brugmans G., Strien J. (eds. 2014). *Urban by Nature*, Iabr, Rotterdam.
Carta M. (2017). *Augmented City. A Paradigm Shift*, List Lab, Trento.
Carta M., Contato A., Orlando M. (a cura di, 2017) *Pianificare l'innovazione locale. Strategie e progetti per lo sviluppo locale creativo: l'esperienza del SicaniLab*, FrancoAngeli, Milano.
Carta M., Ronsivalle D. (2015). *Territori Interni*, Aracne, Roma.
Castells M. (2004). *La città delle reti,* Marsilio, Venezia.
Centro Studi e Piani Economici (1971). "Progetto '80: proiezioni territoriali". *Urbanistica*, n 57, marzo.
Christaller W. (1933). *Die zentralen Orte in Süddeutschland*. Gustav Fischer, Jena.
Decandia L., Lutzoni L. (2016). *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimen*sione urbana, Franco Angeli, Milano.
Doglio C., Urbani L. (1972). *La fionda sicula,* il Mulino, Bologna.
Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017). *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa.
Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.
Magnaghi A. (a cura di, 2007). *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio.* Alinea, Firenze.
Mascarucci R. (2017). "30's Medium Size". *Urbanistica Informazioni*, n. 273-274, mag-ago.
Micelli S. (2017). *I nuovi mestieri e i luoghi dell'identità italiana*, Fondazione Merloni, Fabriano.
Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti-DICOTER. (2007) *Reti e Territori al Futuro. Materiali per una visione*. MIITT, Roma.
Ministero dello Sviluppo Economico-Dps (2013). *Le aree interne dell'Italia: una strategia di sviluppo*, Roma.
Mostafavi M., Doherty G. (2016). *Ecological Urbanism*, Lars Müller, Zurich.
OECD (2013). *Rural-Urban Partnerships. An Integrated Approach to Economic Development*, Paris.

[6] Il Consiglio Comunale di Partinico ha recentemente approvato la "lottizzazione Bertolino", ma dopo il rinnovo elettorale dell'amministrazione comunale il Sindaco ha lavorato per una rielaborazione della lottizzazione al fine di garantire la rendita del proprietario delle aree ma anche di cogliere l'opportunità di dotare la città di un nuovo polo urbano di qualità. Purtroppo, le dimissioni anzitempo del Sindaco De Luca non segnano un buon momento per la comunità partinicese.

Perulli P. ed. (1998) *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago.* Bollati Boringhieri, Torino.
Ronsivalle D. (2018), *Luoghi, Territori, Paesaggi. Intelligenze collettive per la pianificazione nel Neoatropocene,* Franco Angeli, Milano.
Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. eds. (2016). *Territories. Rural-Urban strategies*, Jovis, Berlin.
Servillo L., Atkinson R., Smith I., Russo A., Sýkora L., Demazière C., Hamdouch A. (2014), *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context, Final Report*, Espon, Luxembourg.
Soja W. (1996). *Thirdspace*, Blackwell, London.
Taleb N.N. (2013). *Antifragile*, ilSaggiatore, Milano
Tarpino A. (2016) *Il paesaggio fragile. L'Italia Vista dai margini.* Einaudi, Torino.
Teti V. (2017) *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma.
UN (2015). *2030 Agenda for Sustainable Development,* Paris.
UNESCO (2016). *Culture: urban future, global report on culture for sustainable urban development,* Paris.
UN-Habitat (2016). *Urbanization and Development: Emerging Futures. World Cities Report 2016*, Nairobi.

Rigenerazione ambientale e riscatto della dimensione insediativa

Gianfranco Sanna
Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Professore
Email: *giasanna@uniss.it*
Tel: +39 320.420.5430

Giovanni Maria Biddau
Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, PhD
Email: *gmbiddau@uniss.it*
Tel: +39 320.111.3216

Nesrine Chemli
Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, PhD student
Email: *chemlinesrine@gmail.com*
Tel: +39 366.184.9080

Pietro Frau
Architetto
Email: *fraupietro@gmail.com*
Tel: +39 338.900.6376

Abstract
L'interpretazione delle forme insediative della metropoli tunisina, la perdita di qualità dell'abitare, spiegano le contraddizioni di un processo insediativo che nella sua evoluzione ha perso il controllo delle forme spaziali e sociali.
La ricerca di nuovi modelli sempre più conformi ai canoni della città contemporanea ha impoverito la dimensione plurale della città, l'ha esposta a nuove forme di vulnerabilità sociale e spaziale soprattutto in riferimento ai processi di omologazione urbana degli ambiti costieri che hanno coinvolto risorse strategiche come gli ambienti lagunari. È possibile immaginare un futuro differente per la metropoli tunisina a partire da uno scenario di rigenerazione fondato sulla sostenibilità delle politiche urbane capaci di contrastare la desertificazione fisica e sociale dei territori? La necessità di una riflessione che consenta di giungere a soluzioni alternative è quanto mai urgente, se si pensa alle problematiche che affliggono tutta la Regione nord Sahariana penalizzata da fenomeni di desertificazione e scarsità della risorsa idrica. A partire dal riconoscimento delle dinamiche ecologiche della città si esplorano scenari evolutivi basati su strategie di adattamento con riferimento particolare agli ambiti lagunari, matrici storiche dell'insediamento. Pur considerando i condizionamenti che possono influire sulle politiche urbane, si è provato a sperimentare un dispositivo spaziale che selezionasse e accogliesse al proprio interno gli elementi del contesto e contribuisse a svelare modelli insediativi alternativi. Il dispositivo si offre come il luogo delle possibili convergenze e conciliazioni tra ambiti spaziali caratterizzati da relazioni contradditorie e conflittuali.

Parole chiave: fragile territories, urban, regeneration, public spaces.

Introduzione

La condizione di disorientamento offerta dalla città contemporanea stimola la ricerca di nuovi riferimenti, non più individuabili nella compattezza dei tessuti consolidati, divenuti ormai frammenti di una distesa urbana dilatata e indifferenziata. Compito del progetto contemporaneo non è tanto quello di inventare nuove forme dell'abitare, quanto di tessere trame tra luoghi residuali e situazioni ambientali critiche, per rifondare i luoghi e restituire al multiforme universo dell'abitare senso e valore.
Osservare la città secondo questo spirito, rappresentandone gli elementi fondanti e, attraverso il progetto, costruire con essi nuove relazioni, può essere un modo per attribuire inedite valenze alle molteplici forme dell'abitare offerte dall'attuale condizione urbana.

Tunisi: matrici ambientali e rigenerazione urbana

La città di Tunisi, oggetto di ricerca del Laboratorio LEAP_Città e Territorio del Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica dell'Università di Sassari, offre l'occasione per riflettere sull'importanza rivestita da alcuni ambiti spaziali della città, soprattutto quando essi rappresentano la dimensione inviolabile,

essenza delle sue origini e del suo sviluppo. Ci riferiamo in particolare agli elementi ambientali quando, incorporati dalla città, ne definiscono il carattere e la specificità in quanto custodi dei significati profondi che legano la dimensione insediativa a quella territoriale. Il principio della loro inviolabilità è dettato dal bisogno di preservarne e sostenerne la sopravvivenza, in virtù dei valori e dei significati profondi a cui rimandano e ai quali tuttora è possibile ancorare le attuali derive urbane.
La metropoli Tunisina mostra nei suoi caratteri insediativi elementi che, a prescindere dalle ragioni storiche, economiche e sociali che hanno condizionato processi ed esiti, la accomunano ad altre realtà, sia per l'organizzazione urbana, sia per i risultati che tale organizzazione ha prodotto.
Tuttavia la complessità del testo urbano offre una molteplicità di episodi caratterizzati da fenomeni di elevata conflittualità originati dalle criticità relazionali tra sistema insediativo e ambientale. Tali problematiche sono aggravate dall'esistenza di scenari tendenziali di progetto ispirati a logiche di mercato incuranti dei processi e delle dinamiche naturali. La necessità di riflettere su soluzioni alternative è quanto mai urgente, viste le problematiche che affliggono tutta la Regione nord Sahariana, fortemente penalizzata dai fenomeni della desertificazione.

Figura 1 | Ambito metropolitano della città di Tunis e matrici ambientali
1) salina nord, Sabkhet Ariana; 2) salina sud, Sabkhet Essijoumi; 3) Lac de Tunis-Nord; 4) Lac de Tunis-Sud
Fonte: disegno degli autori

La dimensione metropolitana della città pone diverse questioni legate alla sopravvivenza delle risorse ambientali da essa incorporate. Tali risorse, a causa dell'azione prevaricatrice del sistema insediativo, mostrano ambiti di elevata criticità. La presenza di organizzazioni spaziali chiuse, stigmatizzate da forme dell'abitare dotate da elevato grado di autoreferenzialità, sono causa di frammentazione e insorgenza di criticità nei processi e nelle dinamiche ambientali in essere.
La città di Tunisi possiede interessanti potenzialità spaziali, luoghi con i quali è ancora possibile costruire una equilibrata convivenza tra istanze insediative e matrici ambientali. Tuttavia risulta pesantemente compromessa dalla presenza di insediamenti abusivi e subisce le pressioni di un alterno processo di metropolizzazione la cui attuazione, non commisurata con le diverse ecologie, può causare gravi criticità ambientali e sociali. Si ritiene che una reinterpretazione del territorio metropolitano possa offrire le condizioni per accogliere, sia le sfide della metropolizzazione - commisurandole con l'esigenza di salvaguardia dei processi e delle dinamiche ambientali presenti nel territorio - sia il superamento dello stato di enclave nel quale versa una parte importante di aree residenziali spontanee sorte abusivamente lungo i bordi urbani e in prossimità degli ambiti lagunari e costieri della città.

La questione ambientale dopo la "Primavera araba"
La Tunisia è stata il motore trainante della cosiddetta "Primavera araba"[1] o della "rivoluzione dei gelsomini"[2]. Il Paese si trova di fronte a importanti richieste di cambiamento e rinnovamento da parte di ampie fasce della popolazione. La questione sociale ed economica è al centro delle preoccupazioni del governo e della società tunisina che ha innescato la "primavera araba" fino alla caduta del regime dell'ex presidente Ben Ali. La rivolta dei cittadini ha riguardato in particolare la crisi del patto sociale che si è materializzata nella richiesta di maggiore occupazione (De Facci, 2014), parità di diritti, uguaglianza sociale e accesso all'abitazione per i ceti meno abbienti. Ciò che conta non è il movimento in sé, ma l'impatto diretto e indiretto che la "primavera araba" ha esercitato sulla società (Mahmoud, 2015).
La rivolta popolare ha favorito l'emergere di strategie diverse e contraddittorie. In tale fase di transizione la questione ambientale ed ecologica ha assunto un elevato livello di criticità, ignorata anche dai movimenti sociali sorti durante la rivoluzione. "L'ambiente è la prima vittima della rivoluzione", afferma l'attivista ambientale Abdelmajid Dabbar.
L'ambiente naturale della Tunisia sembra più vulnerabile, come ha ammesso al Parlamento il primo ministro Habib Essid, la situazione ambientale si è deteriorata bruscamente negli ultimi anni, con "conseguenze negative sulla qualità della vita" dei tunisini.
Il territorio che aveva delle potenzialità ambientali e spazi favorevoli per una equilibrata urbanizzazione, si trova ora ad affrontare problematiche legate alla proliferazione di abitazioni spontanee nelle periferie delle città, le sfide della metropolizzazione dovute alla globalizzazione, il degrado dei terreni agricoli periurbani, l'acqua e l'inquinamento solido, i rischi di inondazioni e erosione delle coste. Inoltre, intorno alle grandi città costiere e lagunari, l'ambiente diventa fragile e il livello del degrado è sempre più palese. Le criticità ambientali derivano in particolare dalla pressione insediativa esercitata sugli ecosistemi delle zone umide, dalla proliferazione dell'inquinamento solido e dalla vulnerabilità del territorio ai rischi di natura idrogeologica. (Chouari, Belarem, 2017).
La salvaguardia del sistema ambientale e delle risorse idriche, l'abbattimento delle forme di inquinamento solido e la mitigazione dei rischi idrogeologici sono le questioni imprescindibili per avviare un processo sostenibile di rigenerazione della metropoli tunisina.

Politiche immobiliari e accesso all'abitazione
Rispetto alle questioni precedentemente trattate, il governo Tunisino presenta, da un lato, una posizione neoliberista alimentata e condizionata dagli effetti della globalizzazione, dall'altro, una posizione protezionista che cerca di attuare politiche abitative per venire incontro alla domanda di abitazioni sociali espresse dalle fasce meno abbienti e resasi più incalzante dopo la "Primavera araba".
La crisi del modello di gestione pubblica centralizzata e le difficoltà di bilancio causate dal ridimensionamento delle risorse hanno favorito il ritorno delle logiche liberali a partire dalla metà degli anni

[1] Questa espressione è usata per parlare delle rivoluzioni che si sono svolte dal dicembre 2010 nei paesi arabi, come la Tunisia, l'Egitto o la Libia. Dopo anni di sofferenza, migliaia di persone osano opporsi ai governanti autoritari in questi paesi, per chiedere maggiore libertà e migliori condizioni di vita.
[2] È una rivoluzione considerata essenzialmente non violenta, che con una serie di manifestazioni e sit-in della durata di quattro settimane tra dicembre 2010 e gennaio 2011 ha portato alle dimissioni del Presidente della Repubblica tunisino, Zine el-Abidine Ben Ali.

ottanta (Mechichi, 1993; Bouony, Tournier, 1996) col conseguente disimpegno dello Stato e la redistribuzione dei ruoli tra il settore pubblico e l'iniziativa privata.
In questo quadro generale sebbene i presupposti della legittimità dell'azione pubblica siano affiancati da una visione di tipo manageriale, il settore dell'edilizia sociale continua a rappresentare una delle principali preoccupazioni per le varie politiche di sviluppo adottate. L'accesso alle abitazioni di tipo sociale è riservato ad abitanti con redditi regolari che, nonostante abbiano una capacità di risparmio e stabilità, non riescono a trovare alloggi adatti sul mercato privato. Gli strati più poveri della popolazione sono pertanto esclusi dalla fornitura di questo tipo di abitazioni (Belhedi, 2005). La debolezza e l'irregolarità del loro reddito caratterizzato dall'instabilità dell'occupazione non soddisfa i requisiti dei sistemi di finanziamento formale, che comprendono rimborsi periodici.
Rispetto a tali dinamiche e al movimento migratorio interno le modalità di pianificazione dei nuovi spazi insediativi non hanno inciso significativamente sulla prassi diffusa di edificazione di insediamenti informali insistenti soprattutto nei bordi urbani e sugli ambiti costieri e perilagunari. L'ecosistema della Sebkha[3] (zona umida) e del Lac de Tunis sul quale insiste la città di Tunisi rappresenta attualmente una fragilità del territorio urbano che ha dovuto confrontarsi con lo spostamento di popolazioni rurali verso gli ambiti costieri avvenuto a partire dagli anni Trenta del secolo scorso (Bourgou, 1998; Chouari, 2013) e l'urbanizzazione registrata negli anni seguenti.
Come sostengono i geografi Ben Fguira e Belarem molte delle disfunzioni nelle aree urbane delle città tunisine, e primariamente a Tunisi, sono dovute alla insufficienza di alloggi per le classi lavoratrici. Tale condizione favorisce la crescita di alloggi spontanei, l'aumento della povertà e l'accentuazione dei fenomeni di segregazione socio-spaziale oltre a un ingente consumo di suolo a discapito dell'agricoltura periurbana e delle aree lagunari, vista la loro vulnerabilità.
La rivoluzione del 2011 ha riaperto il dibattito sull'edilizia sociale e ha consentito l'adozione di un programma in risposta alla domanda economica e politica per fornire 30.000 unità abitative nel 2012 e nel 2013 nel territorio tunisino. L'offerta di alloggi appare fortemente influenzata dalle proposte di sviluppatori pubblici e privati che attuano la promozione di abitazioni di cui la domanda è debole. Le recenti attività commerciali per l'acquisizione di immobili mostrano di fatto un eccesso di offerta per le classi medie e una mancanza di offerta per i segmenti a basso reddito. La diffusione di pratiche speculative e di edilizia spontanea sono quindi incentivate dalla difficoltà di accesso al mercato immobiliare da parte delle fasce più fragili della popolazione.
Nonostante l'ambito periurbano costituito dalle risorse ambientali dell'acqua della Grande Tunisi possa ancora rappresentare il luogo per la costruzione del riequilibrio urbano, esso rischia di diventare riserva per lo sviluppo delle rendite immobiliari o per l'attivazione di processi di potenziamento fondiario di gruppi di investimento anche privato (Chouari, 2013). Rispetto a ciò le politiche di pianificazione urbana dovrebbero essere meno influenzate dagli interessi di produttività e miglioramento dei profitti delle aziende che investono nel processo di metropolizzazione e maggiormente orientate a impiegare le proprie energie al raggiungimento di soluzioni condivise che determinino un giusto equilibrio tra richieste di mercato, esigenze ambientali e istanze sociali.

Metropolizzazione e scenari tendenziale nelle aree lagunari del "Lac de Tunis"
I grandi progetti, pensati per la Tunisi del futuro, pongono in essere uno scenario che rivela l'ambiguità e il conflitto tra il propagandato intento di recuperare gli ambiti lagunari, vessati da importanti problematiche ambientali, e le conseguenti proposte immobiliari che, gravando su tali ambiti, ne altererebbero irreversibilmente dinamiche e processi.
Lo Stato tunisino in accordo con la Banca Mondiale ha intrapreso, a partire dai primi anni settanta, un programma di bonifica riguardante la parte nord della laguna (*Lac de Tunis nord*). La prima parte di tale operazione[4] si è conclusa nel 1983. Nello stesso anno è stato siglato l'accordo per la creazione della società SPLT[5], frutto di un partenariato tra lo stato tunisino e il gruppo privato saudita Dallah El Baraka. Questo sodalizio ha siglato l'accesso dei capitali privati nella scena urbana. «[...]e persino di dominio sugli attori pubblici»[6] (Barthel, 2006: 129-146). Alla SPLT è stato affidato il compito di pianificare il futuro della parte nord della laguna, mentre la SEPTS, creata nel 1990, è stata incaricata di pianificare e progettare le sponde

[3] Il nome "Sebkha" usato dai tunisini per designare una soluzione salina. Lago salato temporaneo del Nord Africa.
[4] L'operzione fù finanziata dalla FSD (*Fonds Saoudien au Développement*) e dalla BIRD (*Banque Internationale pour la Reconstruction et le Développement*).
[5] Acronimo di *Société d'Etudes et de Promotion de Tunis Sud.*
[6] «[...]*voire de domination sur les acteurs publics*. Barthel P-A., (2006: 129-146)

della laguna sud di Tunisi. A differenza della SPLT, la SEPTS è essenzialmente composta da società parastatali.
La serie di progetti proposti riguardavano in particolare la costruzione di nuove parti di città insistenti sulle rive e gli ambiti lagunari di prossimità a nord, ovest e sud del *Lac de Tunis*.
L'area nord interessata dal progetto "Les Berges du lac", gestito dalla SPLT ha lo sviluppo di tre zone urbane per circa 150 000 abitanti, comprendente residenze, uffici, servizi, infrastrutture, commercio e turismo, su una superficie di circa 11,1 milioni di m^2. In questa stessa area è stata prevista anche la realizzazione di "Tunis Sport City" da parte del gruppo privato Bukhatir. Il progetto riguarda un'area dedicata allo sport, con condomini residenziali, strutture sportive e ricettive, infrastrutture, su un'area di circa 256 ettari.
Nell'area sud, la Sama Dubai[7], ha proposto la realizzazione di una nuova porzione di città, comprendente un nuovo porto turistico con capacità di circa 1500 imbarcazioni, e un'offerta residenziale, commerciale e turistica per 250000 abitanti. Allo stato attuale, lo sviluppo del progetto, attestato nelle aree perilagunari a sud dello specchio d'acqua, risulta incerto e ha subito un arresto a causa della crisi finanziaria nel 2008, e, come rilevato da Abderrazek Krimi, alimenta dibattiti e controversie, soprattutto dopo la rivoluzione del 2011.[8]

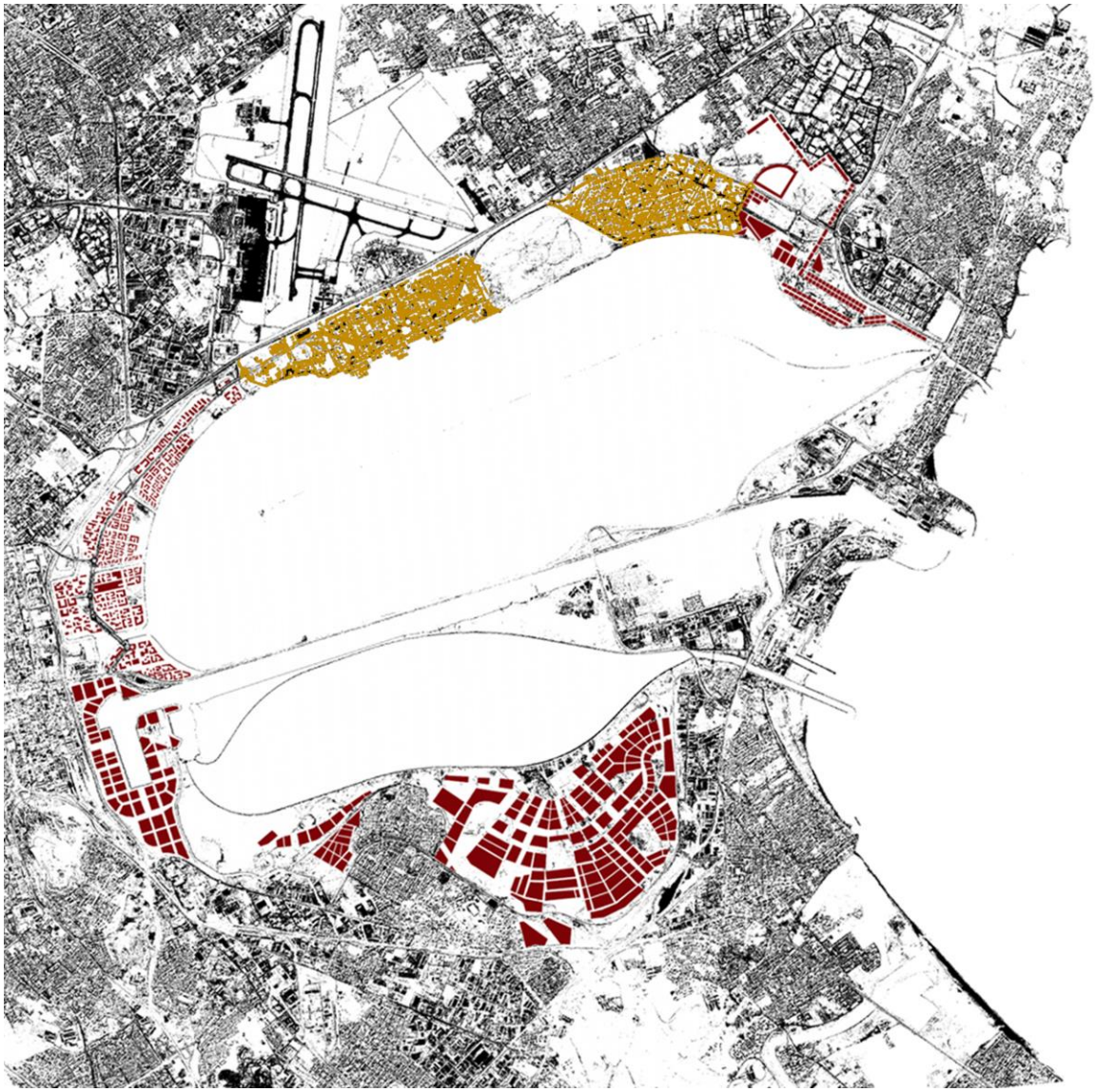


Figura 2 | Scenario tendenziale relativo ai grandi progetti per lo sviluppo nelle aree di bordo della laguna della Grand Tunis. In giallo i quartieri realizzati; in rosso le proposte progettuali gruppi misti coinvolti nella pianificazione delle aree.
Fonte: elaborazione prodotta dagli studenti per il Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione e politiche per la città, l'ambiente e il paesaggio - Università degli Studi di Sassari Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica - a.a 2018-2019

[7] Società controllata dalla Dubai Holding, creata dal governo di Dubai
[8] (A. Krimi, 2017), "Investissement : Le projet de Sama Dubaï sera-t-il enfin relancé?"

In entrambi i casi (aree nord e sud), l'obiettivo annunciato era di trasformare un sito fortemente inquinato e gravato da elevate criticità ambientali, in un ambito residenziale e commerciale denso e a stretto contatto con lo specchio acqueo lagunare. Quest'ultimo assunto esclusivamente in virtù della sua attrattività e valenza iconica. Il principio insediativo riflette condizioni spaziali, sociali ed economiche ispirate a modelli urbani ed architettonici di importazione, rispondente alla domanda di una classe agiata, la cui propaganda ricorre a un lessico permeato da termini quali "novità", "modernità", "ricchezza", "occidentalità", "sicurezza". Tali scelte progettuali riflettono l'aspirazione alla metropolizzazione e globalizzazione dell'economia tunisina[9] (Barthel, 2006).
I caratteri delle proposte restituiscono un'immagine permeata da una dimensione elitaria dotata da fattori di esclusività. L'idea di mixité è negata a favore della frammentazione urbana e sociale.
Gli stessi interventi di bonifica pensati e messi in atto già a partire degli anni 70 sembrano finalizzati a creare le condizioni necessarie alla riscrittura del territorio secondo logiche di investimento finanziario, anziché essere orientate al recupero e alla stabilizzazione del sistema lagunare incorporato dalla città.
La popolazione vede in questi scenari l'acuirsi del divario sociale e delle problematiche urbane, oltre al rischio della comparsa di conflitti derivati dall'insorgere di condizioni di diseguaglianza, alimentate dai caratteri di inacessibilità, esclusività e espulsione della condizione insediativa.

La rigenerazione ambientale e urbana del Lac de Tunis.
Un modello insediativo alternativo

Pur considerando i condizionamenti provenienti da interessi economici e dinamiche di mercato che possono influire sulle politiche urbane, abbiamo cercato di riflettere sulla possibilità di sperimentare un modello insediativo alternativo centrato su un dispositivo spaziale che operasse all'interno degli ambiti urbani problematici e, ispirandosi ad azioni progettuali inclusive, selezionasse e accogliesse al proprio interno gli elementi del contesto riorganizzandoli opportunamente secondo un nuovo orizzonte di senso. Lo studio ha riguardato l'intero ambito metropolitano. In questa sezione ci riferiamo in particolare all'ambito lagunare del *Lac de Tunis*.
Il dispositivo progettuale, che abbiamo denominato *Territorio-struttura* (Maciocco, Sanna, Serreli, 2011), mira a dimostrare che le trasformazioni urbane possono essere condotte, in alternativa ai grandi interventi puntuali, attraverso schemi d'azione flessibili e adattivi. Questi, ancorandosi alla dimensione storico-ambientale della città, attuano una connessione inedita tra i suoi diversi frammenti, conferendo alle relazioni che si sviluppano il significato dell'azione rigenerativa e l'efficacia di una prospettiva urbana evoluta e alternativa.
Il dispositivo spaziale del *Territorio struttura*, in virtù del principio della multiscaralità e della dimensione spaziale incorporata, si offre come il luogo delle possibili convergenze e conciliazioni tra ambiti spaziali caratterizzati da relazioni contradditorie e conflittuali.
L'azione progettuale, incentrata sull'efficacia del dispositivo, opera ispirandosi al concetto di modificazione (Gregotti, 1984) in quanto condizione del progetto contemporaneo. Si tratta di ridare forma e senso allo spazio la cui organizzazione, operata dal progetto, consenta la compresenza di ecologie complesse e la loro proficua e dialogica convivenza.
Operativamente il progetto potrà agire richiamando all'interno di un'organizzazione spaziale (*territorio struttura*) preesistenze, ambiti naturali vulnerabili, suoli sottratti agli usi originari, aree relitte. Il Dispositivo potrà essere assunto come il luogo delle possibili connessioni in grado di favorire inedite relazioni tra ambiti preesistenti ad elevata criticità, future implementazioni insediative e ambiti rigenerati.
Il progetto potrà creare le condizioni per:
- selezionare spazi che favoriscano le condizioni di riorientamento del preesistente, caratterizzato da aree di frangia segnate da significative forme di abusivismo;
- ridare significato agli spazi aperti e alle componenti oscurate dall'azione prevaricatrice di sopravenute necessità insediative;
- favorire l'ancoraggio agli elementi ambientali, al fine di assegnare a tali ambiti significato e ruolo di spazio pubblico, aperto alle relazioni e alla convergenza di diversi tipi di abitanti;
- rigenerare gli spazi ambientali sedi di dinamiche naturali in modo da attivare forme di sostenibilità: termoregolazione, assorbimento della CO2, evapotraspirazione, depurazione, riuso e laminazione delle acque meteoriche, miglioramento della risposta idrologica dei suoli.
Le aree agricole periurbane incorporate all'interno del dispositivo potranno invece fungere da tessuto connettivo destinate a produzioni di elevata qualità ecologica.

2 «la metropolizzazione e la mondializzazione dell'economia tunisina» Barthel P-A, (2006)

Le rappresentazioni grafiche ci mostrano lo scenario tendenziale (figura 2) e quello di progetto del *territorio struttura* (figura 3), relativo all'ambito lagunare e urbano del *Lac de Tunis*.
Lo scenario tendenziale mostra la dimensione ambientale del lago di Tunisi, interpretata come mero sfondo, rispetto alla quale l'azione insediativa satura gli ambiti del bordo lagunare, snaturandoli e inibendone irreversibilmente dinamiche e processi.
La soluzione progettuale alternativa, frutto della ricerca, assume la laguna e il suo sistema di alimentazione quale centralità urbana. Seppur incorporata dal sistema urbano, il progetto restituisce alla laguna i suoi spazi di appartenenza, sedi di dinamiche e processi vitali per la sua sopravvivenza. Le volumetrie proposte nello scenario tendenziale, trovano collocazione al di fuori degli ambiti sensibili. Il parco lagunare viene interpretato dal territorio struttura in maniera estesa come centralità ambientale dell'intero sistema urbano. La sua dimensione non è limitata allo specchio acqueo ma si estende a tutto il territorio di prossimità sede di dinamiche e processi a esso legati. La laguna diventa la centralità ambientale di orientamento per ogni possibile futura azione urbana.

Figura 3 | Territorio struttura nell'area del Lac de Tunis
1) salina nord, Sabkhet Ariana; 2) salina sud, Sabkhet Essijoumi; 3) area restituita ai processi ambientali lagunari e destinata a parco urbano; 4) Medina;
Fonte: Gianfranco Sanna - Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione e politiche per la città, l'ambiente e il paesaggio - Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica - a.a 2018-2019

Attribuzioni

La redazione dei paragrafi 'Tunisi: matrici ambientali e rigenerazione urbana' e 'La rigenerazione ambientale e urbana del Lac de Tunis. Un modello insediativo alternativo' sono ad opera di Gianfranco Sanna. Il paragrafo 'La questione ambientale dopo la "Primavera araba" ' è ad opera di Nesrine Chemli. Il paragrafo 'Politiche immobiliari e accesso all'abitazione' è ad opera di Giovanni Maria Biddau. Il paragrafo 'Metropolizzazione e scenari tendenziale nelle aree lagunari del "Lac de Tunis" ' è ad opera di Pietro Frau.

Riferimenti bibliografici

Ahmed Y. (2011), "La deuxième République ", *Le Temps*, Tunisie.

Arbouet C. (2011), "Pourquoi parle-t-on d'un printemps arabe ? ", *1 jour 1 actu*. https://www.1jour1actu.com/monde/pourquoi-parle-t-on-d2019un-printemps-arabe-66642/

Barthel P-A. (2005), "Les Berges du lac de Tunis. Une mise en scène du futur de la ville", in *Les Annales de la recherche urbaine,* Les visages de la ville nouvelle, no.98, pp. 106-113 https://www.persee.fr/doc/aru_0180-930x_2005_num_98_1_2604

Barthel P-A. (2006), "Aménager la lagune de Tunis: un modèle d'urbanisme et de développement durable ?", *Autrepart*, no. 3, pp. 129-146. https://www.cairn.info/revue-autrepart-2006-3-page-129.htm

Barthel P-A. (2006), "Les Berges du lac de Tunis : une nouvelle frontière dans la ville ?", *Cahiers de la Mediterranée*, Les frontières dans la ville, no.73. http://journals.openedition.org/cdlm/1513

Belhassen S. (2016), "Boukhater, le magnat émirati se serait engagé à poursuivre la réalisation de son mégaprojet « Tunis Sport City »", *Tunisie-Tribune* https://www.tunisie-tribune.com/2016/05/08/boukhater-le-magnat-emirati-se-serait-engage-a-poursuivre-la-realisation-de-son-megaprojet-tunis-sport-city/

Ben Letaief M. (2008), "Les politiques urbaines en Tunisie", *Métropole*s, 4 | 2008. http://journals.openedition.org/metropoles/3492

Bouony, L., Tournier, G., (1996), *Les finances publiques instruments des politiques publiques : les expériences françaises et tunisiennes.* Presses de l'Université des Sciences Sociales de Toulouse, Toulouse.

Bounouh A. (2004), *Planification spatiale et logiques des acteurs de production et de gestion de l'espace urbain: cas du nouveau quartier résidentiel d'El Mourouj dans la périphérie méridionale du Grand Tunis*. Tesi di Dottorato in Geografia, Université Toulouse le Mirail - Toulouse II, Tolosa.

Chouari W. (2013), Problèmes d'environnement liés à l'urbanisation contemporaine dans le système endoreïque d'Essijoumi (Tunisie nord-orientale). Physio-Géo, 7 (1),111-138.

Chouari W., Belarem M. (2017*),* "Enjeux de la Tunisie orientale : un territoire développé et un environnement à protéger", in Confins _Revue franco-brésilienne de géografie, n.30. https://journals.openedition.org/confins/11701

Dakhli L. (2011), "Une lecture de la révolution tunisienne ", in, *Le mouvement social*, N°236, Cairn.info, pp. 89-103.

De Facci D. (2014), "La révolution tunisienne et l'impact social sur l'économie ", *Le Carnet de l'IRMC.* http://irmc.hypotheses.org/1620

Deligny J.-L. (1990), *L'administration du futur, culture et stratégie*, Eyrolles, Paris.

Gregotti V. (1984) "Modificazione", *Casabella*, 498-499, pp.2-7.

Krimi A. (2017), "Investissement : Le projet de Sama Dubaï sera-t-il enfin relancé?" http://kapitalis.com/tunisie/2017/03/20/investissement-le-projet-de-sama-dubai-sera-t-il-enfin-relance/

Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (2011), *The Urban Potential of External Territories,* FrancoAngeli. Milano.

Mahmoud A. (2015), "Social Movements in Tunisia and Egypt: A Tale of Two Revolutions", *International Journal of Social Science Studies*. http://redfame.com/journal/index.php/ijsss/article/view/718

Mahmoud A. (2017), "Vulnerability, Inequalities, and Resilience: Greening Urban Planning Quest in modern Tunisia", in *Annual European Symposium on Planning submitted for review to On Sustainability Journal,* AESOP, Lisbon.

Mas F. (1990), *Gestion privée pour services publics: manager l'administration*, Inter-Editions, Paris.

Mechichi L. (1993), *Le budget de l'Etat en Tunisie*, Tesi, Faculté de Droit et de Sciences Politiques de Tunis, Tunis.

Miossec J. M. (1988), "La Politique de L'habitat en Tunisie depuis l'indépendance". *Habitat État et Société au Maghreb*, Edition du CNRS, Paris, pp.17-35.
Sana E. (2016), *La Tunisie est confrontée à la pollution et au manque d'eau*, Reporterre_Le cotidien de l'écologie, Paris.
https://reporterre.net/La-Tunisie-est-confrontee-a-la-pollution-et-au-manque-d-eau
Souissi M. (2016), "Tunisie : l'environnement, première victime de la révolution ? ", AFP, Tunisie, in Huff post maghreb.
https://www.huffpostmaghreb.com/2016/04/15/environnement-tunisie_n_9699190.html
Tayachi H. (1988), *Les cités populaires programmées solution à l'habitat spontané à Tunis*, Publications de l'Université de Tunis I, Tunis, p.490.

Sitografia

Presentazione della Société Nationale Immobilière de Tunisie, disponibile su SNIT
http://www.snit.tn/fr.php?page=presentation/presentation
Sito della Société d'Etudes et de Promotion de Tunis Sud (SEPTS)
http://www.septs.com.tn/index.php?id=11

Eterotopia dello spazio pubblico o giungla digitale

Francesca Vercellino
Università degli Studi di Genova
DAD - Dipartimento Architettura e Design
Email: *frcvercellino@gmail.com*
Tel: 3408104439

Abstract
Negli ultimi quindici anni è stato profondamente stravolto il concetto di disegno dello spazio urbano.
Da un lato la diffusione dei social ha cambiato radicalmente il limite tra spazio fisico e virtuale, con una conseguente mutazione delle geografie dell'abitare, dall' altro il fenomeno migratorio ha messo in campo pratiche sociali complesse rispondendo a sollecitazioni plurali. Frammentando lo spazio urbano in geometrie versatili ed eterogenee, il networking è riuscito in buona parte a superare il concetto fisico e gnoseologico di confine/spazio pianificato dando però forma ad una nuova etimologia di confine. Quel confine si ritrova, però, nello spazio urbano fragile, quello che Foucault definisce eterotopia: «un luogo senza luogo, che vive per se stesso, che si autodelinea e che è abbandonato, nello stesso tempo.» (Foucault, 2000: 32). L' info-sfera è inscenata da WhatsApp, Facebook, Twitter, Instagram. Un processo di ibridazione in cui «Internet ha facilitato lo sviluppo di reti globali, ma paradossalmente ne è stata meno riconosciuta l'influenza negli ambiti locali.» (Freire, 2015). L' eterotopia è, invece, rappresentata dal campo profughi e dal centro di accoglienza, sintesi della comunità "in transito" del nostro secolo: «luoghi di crisi e di deviazione del set-up individuo-ambiente.» (Foucault, 2000: 32). Ci si domanda se l'urbanistica del futuro sarà pensata a partire da Gooogle Maps o Instagram, dallo studio delle mappe degli spostamenti fisici, nel caso del primo servizio, e delle geografie emotive che delineano gli spazi collettivi, nel caso del secondo. Viviamo nella piena eterotopia dello spazio ibrido o in una giungla digitale?

Parole chiave: collaborative urban design, immigration, technology

1 | La città di passaggio. L' Urbanistica 2.0, trait d' union tra Design, Psicologia e Programmazione

È su questo orizzonte culturale che si può inserire un embrionale disegno della città futura, delineata a partire dalla traccia della metropoli dell'ultimo decennio. Una città-metropoli vissuta nei suoi spazi fisici e intangibili in modo così transitorio da guadagnarsi l'appellativo di "città di passaggio".
La progettazione urbana è di conseguenza mutata radicalmente come disciplina, divenendo sempre più *trait d' union* tra varie discipline, quali il Design, la Psicologia e la Programmazione, ed è mutato, di conseguenza, lo stesso ruolo del progettista che, osservando il contesto da più punti di vista, risponde in modo temporaneo e versatile alle esigenze della città, assumendo la veste di un *planner*.
«Un pianificatore che riprende dall' urbanista la tensione progettuale e l' attenzione alla realtà locale, mentre trova nella tradizione del sociologo gli strumenti per un' interpretazione più ricca e problematica del contesto locale e per una maggiore attenzione alle istituzioni entro cui il piano si sviluppa; e ritrova nei contributi del pedagogo e dell'assistente sociale alcuni stimoli per la precisazione di un' idea dell'intervento progettuale sempre più partecipata, sempre più protesa a far prendere coscienza alla gente di quello che si può fare.» (Attili, 2008: 106)
Lo sguardo dell'urbanista-designer, consapevole, quindi, delle dinamiche sociali dei tessuti fisico-emotivi e virtuali dello spazio urbano, si focalizza sulle connessioni, sulle discontinuità, sulle relazioni e le sintassi all' interno della città, promuovendo un'interazione continua tra abitante temporaneo, comunità stanziale, psicologo e programmatore, con lo scopo di agire sui legami forti della comunità, prendendo in analisi i legami deboli della società, riconducibili ai social media. Prendendo in analisi le pratiche quotidiane del cittadino contemporaneo nella sua interazione con lo spazio urbano, nelle sue aspettative, nei suoi bisogni, si vengono a delineare alcune specifiche dinamiche riproducibili in una mappa fisico-urbana e in una mappa psico-emotiva.
«Il processo cognitivo di pianificazione deve alimentarsi non solo alla fonte pseudo-illuminista della conoscenza scientifica, ma anche a un sistema articolato, e interagente con la comunità, di conoscenze incerte e potenti. Esiste, infatti, una conoscenza simbolica e non verbale contenuta nel palinsesto territoriale e nel mosaico delle storie locali, spesso veicolata attraverso la comunicazione legata all'architettura e ai monumenti, attraverso le identità culturali e le tradizioni popolari, e trasferita alle consuetudini delle comunità. Ad essa si associa una conoscenza locale e identitaria prodotta dall'esperienza concreta della città

e del territorio riflessa nella comunità: una conoscenza prodotta dall'interno dei luoghi, frutto di una compromissione affettiva con essi, esito dell'inviluppo delle molteplici trame identitarie che i luoghi esprimono in funzione delle comunità sempre più plurali che li fruiscono e li animano.» (Carta, 2014).
Si origina, dunque, un disegno sempre più radicato allo studio territoriale e allo sviluppo interconnesso della comunità che lo abita, che non è da intendersi limitatamente come gruppo di persone legato ad un'entità geografica, bensì ad una comunità in rete, interconnessa ed estesa oltre i limiti geografici di un quartiere.
Hugo Zaragoza, in a Smart City World Expo 2016, ha affermato che «i social media sono la migliore rete di sensori della città.» (Zaragoza, 2016)
Come parte della vita quotidiana, le persone condividono le loro preoccupazioni sociali su piattaforme pubbliche, da Facebook e Twitter a blog personali. Studi della New York University e dell'Università del Vermont dimostrano che le persone possono essere più oneste online che di persona. Ciò significa che guardare ai social media non filtrati può aiutare l'urbanista 2.0 a capire cosa pensano veramente i cittadini. In particolar modo nei casi in cui l'utilizzo dei social sostituisce la perdita di un legame fisico ed emotivo con il proprio paese di origine. Il mondo dei social, infatti, favorisce un contatto diretto con la propria famiglia, con gli amici e i conoscenti del proprio paese di origine, fornendo, però, l'illusione che si tratti di un contatto profondo con le proprie origini, quando, invece si tratta principalmente di un rapido scambio che supera limiti fisico-spaziali con un semplice gesto.
È il caso del migrante che, smarrendo ogni riferimento affettivo-spaziale, si trova a vivere uno spazio fisico provvisorio e precario e uno spazio emotivo virtuale. Si assiste ad una scissione tra agire fisico e agire emotivo. Una scissione più simile ad una dissociazione che, incidendo profondamente sugli spostamenti all' interno della città, genera nuove tracce urbane. La percezione di questa dissociazione è manifesta a Ventimiglia, dove lungo le sponde del fiume Roja si sviluppa una micro-città e vive una macro-comunità: la giungla del Roja. All'ombra del cavalcavia, è nata una sintetica maglia urbana che, dividendo tra loro uno spazio di preghiera, uno di lettura e uno per i giochi di società, tenta di ricreare un microcosmo autonomo e radicato, gerarchizzando relazioni, prassi da campo, momenti di condivisione, strategie per la sopravvivenza. A pochi metri dalle sponde del fiume, in via Tenda 8C, vi era l'*info legal- point*, battezzato Euphemia e allestito dagli attivisti del Progetto 20K. Euphemia, dal nome di una delle città invisibili di Calvino, era uno spazio dedicato ad accogliere i cittadini in transito, offrire loro uno spazio sicuro dove poter ricaricare il cellulare e mantenersi in contatto con la famiglia. social media, pur facendo spesso parte di un legame debole all' interno della società, sono un efficace strumento di analisi da parte dell'urbanistica per capire promuovere legami forti all'interno della comunità. Strumenti come WhatsApp e Skype rappresentano, infatti, un'ancora di salvezza digitale, in quanto la registrazione ai social network e la connessione alle reti wifi generano dati sui profughi, oltre che sui trafficanti, dati sulle rotte percorse e sul fenomeno e le politiche di integrazione.
Quale geografia urbana nasce dunque dalla sintesi di uno spazio vissuto fisicamente *always offline* e di uno o più spazi virtuali vissuti *always on line*? Quale sintesi tra il mondo fisico e virtuale si genera all' interno della dimensione urbana quando l'individuo perde riferimenti geografico-spaziali e geografico-emotivi? Quale spazio ibrido si genera a partire da quelle che l'antropologo delle città Alberto Corsin Jiménez chiama reti inter- ed intra-comunitarie all' interno della nostra società? E quanto L' urbanistica, a partire dalla compenetrazione di queste reti virtuali nel mondo fisico, può sponsorizzare la crescita di una comunità consapevole che ridisegna il territorio in base alle sue esigenze di individuo? Un chiaro esempio di questa dinamica si sta verificando tramite l'utilizzo della piattaforma social FragneBenan, nata dall' incontro tra Urbanistica, Design e Programmazione. Si tratta di un progetto sviluppato a Vienna per favorire lo sviluppo della *neighborhood unit*, promuovendo l'interscambio di favori e servizi tra i cittadini di uno stesso quartiere. Molto simile è il caso dell'applicazione *made in Italy* Nextdoor, sbarcata in Italia con lo stesso obiettivo di FragneBenan: rivitalizzare la vita di quartiere. Nextdoor è una bacheca digitale 2.0 che consente ai vicini di casa di creare *community* locali per migliorare la vita all' interno dei nuclei residenziali cittadini. All'interno dell'app si possono fare domande, conoscersi, scambiarsi consigli e raccomandazioni, con la rassicurazione che i nostri messaggi saranno inviati soltanto a contatti verificati che abitano effettivamente nella tua zona. Ai vicini di casa è possibile chiedere una mano per cercare una babysitter o un idraulico di fiducia, farsi aiutare nella ricerca di un animale smarrito o organizzare un aperitivo per conoscersi più approfonditamente. Un social network privato che mira a risolvere i problemi del vivere quotidiano. Al momento dell'iscrizione ti chiede il tuo indirizzo di casa che puoi convalidare in due modi: o attraverso un numero di telefono o ricevendo un codice di riscatto direttamente nella casella di posta. «Più che un social network, siamo un'infrastruttura sociale. Oggi i social sono in declino perché non riescono a competere con le interazioni del mondo reale. Dieci anni fa, condividere le proprie esperienze di tutti i giorni era divertente, oggi è

superficiale. È bello costruire un rapporto di persona, stare nello stesso posto e fare community: è questo il nostro obiettivo. Siamo entusiasti di portare Nextdoor in Italia, dove i rapporti interpersonali sono considerati da sempre uno degli aspetti fondamentali della vita di tutti i giorni» (Pierattini, 2018)
L'osservazione delle relazioni e reazioni psicologiche della comunità tramite studio dei social saranno sempre più un marker ai fini della *community participation* nella riprogettazione di uno spazio e di un contesto urbano? Creare una giustizia socio-spaziale sarà sempre più possibile con l'utilizzo di tecnologie *open source* e *user friendly*? Nell'ambito dell'*Open-source Urbanism* esiste una conoscenza dialogica per una ridistribuzione degli usi spaziali per generare nuovi comportamenti dei cittadini?

1.1 | Metodologia

«Il diritto alla città, è molto di più di un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane è un diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Il diritto alla città è la libertà di costruire e ricostruire le nostre città e noi stessi è uno dei più preziosi tra i diritti umani e nondimeno è anche uno dei più negletti. Come si può esercitare al meglio questo diritto?» (Harvey, 2013)
Lo scopo dello studio è quello di capire cause ed effetti del processo trasformativo che sono alla base del *delinearsi* dello spazio vissuto dal cittadino e di dimostrare che lo sviluppo futuro della città può essere pianificato attivamente e passivamente dai cittadini stessi. "In attivo" a partire dalla sovrapposizione delle mappe geografiche e delle mappe fisico-emotive tracciate dallo stesso utente tramite una specifica applicazione ed un previo questionario e "in passivo" tramite *open data* emersi dallo studio delle piattaforme social.
Tale metodologia favorisce il coinvolgimento e la crescita consapevole della comunità che, sviluppando *public value* attraverso la rigenerazione degli spazi e la rigenerazione sociale, si fa strada tra politiche regionali in modo pienamente attivo comunicando agli organi locali l'identificazione delle questioni chiave da affrontare. Tramite una specifica *app di crowdsourcing*, può, infatti, delineare le geografie urbane-emotive dello spazio che quotidianamente vive all' interno della spazialità urbana, analizzando punti di forza e di debolezza all' interno della comunità e del suo contesto urbano.
Quanto l'immagine della città viene tracciata su un apprendimento esperienziale-affettivo?
Si prevede, inoltre una previa indagine qualitativa su territorio effettuata su un largo campione di cittadini tramite un questionario semi-strutturato con lo scopo di analizzare percezioni, opinioni, comportamenti e di acquisire informazioni su aspetti conosciuti e sconosciuti del cittadino che, con un questionario strutturato non emergerebbero. Studiando le relazioni tra abitante e quartiere è possibile tracciare un *fil-rouge* e delineare le dinamiche che si generano dal vivere uno spazio secondo le proprie geografie mentali ed emotive.
«Dove il linguaggio si scompagina e si apre un silenzio, uno spazio, un interrogativo, la dimensione ulteriore del nostro abitare la lingua incomincia a farsi strada.» (Chambers, 2003: 55)
Pensiamo alla città vissuta oggi dal migrante, in molti casi "cittadino di passaggio". Per il migrante il sentirsi a casa in un nuovo contesto fisico e socio-culturale è un'esperienza processuale, graduale e reversibile, che travalica confini tradizionali per entrare in contatto con la società ricevente negoziando nel tempo, attraverso successive soglie domestiche, spazi di sopravvivenza, riconoscimento, indipendenza, intimità e benessere.
Ci si ritrova a dover costruire rapidamente una spazialità familiare per istinto di sopravvivenza, andando a ricreare dinamiche mobili e spaziali nel contesto urbano che riproducono meccanismi psicologici radicati.
Ci si interroga su più punti.
Quali sono i fattori e le le dinamiche che si ripetono nel vivere la città in modo temporaneo? Quali elementi spaziali ed emotivi si ripetono nella mappa tracciata dal migrante, cittadino "di passaggio"? Quali logiche spaziali e culturali si intrecciano tra cittadino stanziale e cittadino "in transito"? Dipendono da fenomeni religiosi e culturali? E se sì da quali? Quanto influiscono i motivi dell'espatrio e le geografie del proprio paese di appartenenza?
Dallo studio ne deriva una mappa mentale che illustrando la fitta rete di rapporti socio-culturali, sia in grado di tracciare gli elementi che reggono la vita della città di passaggio.
Si prende quindi in esame una nuova topografia che, prescindendo dalla geografia topografica-euclidea, non limiti il processo conoscitivo di una geografia umana fatta di piccoli dettagli fenomenologici. Gli stessi dettagli fenomenologici che poi, radicandosi nel tempo e costituendo la memoria della città, vanno a delineare quella famosa geografia fisica euclidea.
L' obbiettivo è dunque quello di capire le dinamiche che tendono a ripetersi e i fattori che le regolano al fine di rappresentare e prevedere gli sviluppi futuri di quella che James Holston chiama *insurgent city:* «gli spazi sottratti al dominio moderno e pianificato della città: il territorio dei senza casa, le reti dei migranti […] gli

spazi nei quali si svolgono pratiche che disturbano le storie consolidate della città contemporanea». (Holston, 2007)

2 | Conclusioni

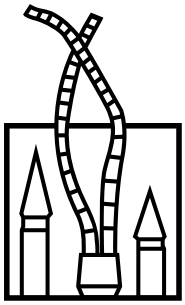
«Allo straniero non domandare il luogo di nascita, ma il luogo d'avvenire.» (Jabès, 2013)
Quali sono le tendenze che regolano il "sentirsi a casa" all' interno di uno spazio? L'obbiettivo è quello di studiare le dinamiche integrative visibili e invisibili che regolano lo spazio, partendo dalla sovrapposizione delle tendenze psico-emotive e geografico-spaziali emerse dalle mappe mentali del campione preso in esame. Affiora una geografia della città che si costruisce nel processo di affezione ai luoghi, nell'acquisizione di una consapevolezza sul significato di alcuni spazi in relazione alle attività che in essi si svolgono.
Quale traccia rimane del passaggio dell'abitante temporaneo all' interno dello spazio urbano e della sua comunità?
Quali spazi emergono maggiormente dalla sovrapposizione delle geografie emotive? Quali dalla sovrapposizione di quelle urbane? Coincidono?
Prendendo in analisi i social e le *heat-map* emotive e geografiche, con quanto anticipo si possono prevedere le dinamiche socio-spaziali della futura città di passaggio? Attraverso lo studio di tali geografie si potrà prevedere in anticipo la nascita di futuri spazi urbani o il mutamento di quelli esistenti? Esisterà una futura città di passaggio o sarà ciascuna città vissuta in modo temporaneo da non aver nemmeno più senso il complemento "di passaggio"?

Riferimenti bibliografici e la sitografia

Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Editoriale Jaca Book, Milano.
Chambers I. (2003), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell' epoca postcoloniale*, Booklet Milano, Milano.
Foucault M. (2000), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie. A cura di Salvo Vaccaro*, Mimesis, Milano.
Jabès E. (2013), *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo format*, SE Edizioni, Milano.
Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.
Holston J. (2007), *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton.
Pezzoni N. (2013), *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, O barra O Edizioni, Milano

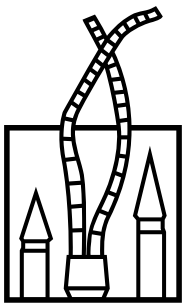
Sitografia

Carta M., *L' arte del dubbio. Critica della razionalità urbanistica. Le nuove frontiere della scuola.*
Articolo, disponibile su Archivio istituzionale della ricerca - Università di Palermo, anno 2014
http://www1.unipa.it/mcarta/Artedeldubbio.html
Freire J., *Urbanistica open source: Lo spazio pubblico.*
Articolo, disponibile su Sardarch magazine, anno 2015
http://mag.sardarch.it/2014/urbanismo-open-source-lo-spazio-pubblico/wp-admin/install.php
Latonero M., *Come i telefonini possono salvare la vita ai profughi.*
Articolo, disponibile su Internazionale, sezione Migranti, anno 2015
https://www.internazionale.it/opinione/mark-latonero/2015/12/31/profughi-unione-europea-tecnologia
Pierattini L., *Come funziona Nextdoor, l'app che mette in contatto i vicini di casa.*
Articolo, disponibile su GQ Italia, sezione Hi-tech, anno 2018
https://www.gqitalia.it/gadget/hi-tech/2018/09/19/come-funziona-nextdoor-lapp-che-mette-contatto-vicini-di-casa
Zaragoza H., *Social Media is the best Sensor Network of your City.*
Articolo, disponibile su Unorganized Machines (a blog by Hugo Zaragoza). Ideas about social media, language technology and machine learning, anno 2016
https://unorganizedmachines.wordpress.com/2016/11/03/social-media-is-the-best-sensor-network-of-your-city/



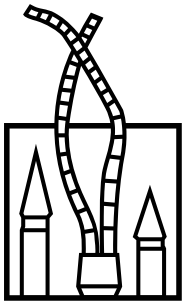
L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



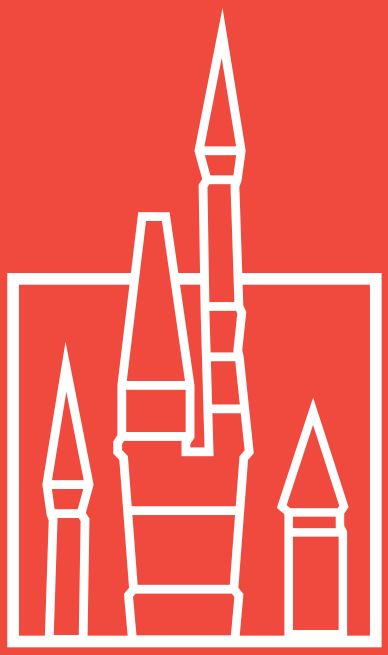
L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



© Copyright 2020

Planum Publisher

Roma-Milano
ISBN 9788899237219
Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2020
Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher